DE' RITRATTI
CRITICI
RIPARTIMENTO TERZO.

SERVASSE IUVABIT

MEDIUM

INGENII MORIOR

C. del Basso in. — J. Langlois fec:

DE' RITRATTI CRITICI

ABBOZZATI, E CONTORNATI

DA

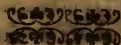
FRANCESCO FULVIO FRUGONI

RIPARTIMENTO TERZO.

IN VENETIA, M.DCLXIX.

Presso Combi, & La Noù.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

A SVA ECCELLENZA
IL SIGNOR
D. CARLO EMANVEL FILIBERTO GIACINTO
DI SIMIANA.
MARCHESE DI PIANEZZA, ETC.

Eccellenza Riueritissima.

IL solo nome di Vostra Eccellenza val più di tutti que' Panegirici, più maestosi, che possa innalzar la più gigantesca

eloquenza ad vn Merito innarriuabile, come quello dell'Eccellenza Vostra; perche non v'hà nel Mondo, per la concorrenza di tante circostanze chi lo pareggi, e chi di gran lunga l'arriui. Chi hà saputo esaltar sè stesso al sommo coll'operationi così heroiche a ridondanza, esigge in tributo stupori, e non lodi, perche sono scarsi gli elogi, quando la Virtù li sorpassa. Tal'è quella dell'Eccellenza V., che con vn sol raggio della sua candida, e generosa Vita, per tante incidenze, e prerogatiue ammirabile, può disperger l'ombre di questi Vitij, che

ab-

abbozzati dalle ſtriſcie della mia penna, io preſento al confronto dell'Eccellenza Voſtra, accioche appariſcano anche più oſcuri, con vn contrapoſto sì chiaro: E già, che Voſtra Eccellenza con vna così magnanima ſprezzatura hà depoſto ogni Faſto, Io non ſaprei come maggiormente ingrandirla, poich' ella, coll'abbaſſarſi volontariamente cotanto, più concentrandoſi in Dio, s'è reſa ad ogni encomio ſuperiora; che perciò il mio allucinato intelletto, non valendo a fiſſar nell'auge delle più belle Glorie di Voſtra Eccellenza ſtupide le pu-

pille, abbatte ossequiosissimo i vanni, e mi protesta prostrato, con genialissima, e suisceratissima dipendenza

Di V.E. Riueritiss.

Obligatiss. Humiliss. & Eterno Ser.
F. Francesco Fuluio Frugoni.

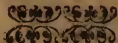
SONETTO.

Del fu Signor Cauulier
MICHEL ANGELO GOLTIO,
Intimissimo Amico dell' Autore.

VLVIO, non sò se scriui, ò se dipingi,
Mentre scriuendo fai vaghi Ritratti.
Hà la tua Penna di Pennello i tratti;
E pure i volti auuiui, e non li fingi.

Così Natura, ed Arte insieme stringi,
Che de l'altra direi de l'vna i fatti.
A properr', & a sciorr' Enimmi adatti
Entrambe sì, chè son Edipi, e Sfingi.

La tua Penna a Natura è Penna aurata,
Con cui rendi ad Orfeo viua Euridice;
Et a l'Arte è Pennel d'opra animata:

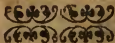
E tu, che d'ambe sei sola Fenice;
Onde ne l'altra sia l'vna caugiata,
Hai Pennello Scrittor, Penna Pittrice.

RISPOSTA
DELL' AVTORE.

Penna, che col volo in alto ſpingi
De l'amato mio GOLTIO i merti intatti,
Hor, che l'Eternità fulgida fatti
Con le tue ſtriſcie d'or le Stelle pingi.

Da vn Caiſtro più chiaro, oh come, attingi,
Candido Cigno mio, gli argentei latti!
E canoro Amfion più dolce tratti
Il Plettro, e'l Lauro ſacro al crin ti cingi.

Tu sì, che ſei Fenice al Ciel volata:
Io ſon Nottola oſcura, & infelice,
Che ſenza l'ala tua l'alma hò ſpennata;

Ma s'a te di volar vn Dì mi lice,
Come a la fiamma mia pura, & amata,
Farfalla al lume tuo morrò felice.

PRO-

PROTESTA
REITERATA
Dell'Autore.

NEl Preliminare di queſta mia Opera Critica proteſtai rotondamente, ch'ella non è ſol, ch'vna imaginaria, & aſtrattiua Pittura de' difetti, e de'vitij, che infettano, & infeſtano il Mondo: Ed'è veriſſimo, perche non mi ſon mai prefiſſo, nemeno in ombra, l'indiuiduale, ma il generico, per riprenderlo; alla ſteſſa maniera, che Platone ideò la ſua Republica, Xenofonte il ſuo Principe, Ariſtotile il ſuo Poeta, Tullio il ſuo Oratore, e Quntiliano il ſuo Rhetore.

Queſta dichiaratione da me replicata quì, e rinouata per la terza volta, quando mi pongo a dipingere il Cortigiano, e lo Statiſta, intendo che vaglia di Canone diffinitiuo della riuerentiale modeſtia, con cui la mia penna candida nell'inchioſtro, che dirama, non meno dell'intentione, che le dà il moto, oſſerua i Suggetti particolari, e ſingolarmente i Principi Cattolici, & i Miniſtri di Stato Chriſtiani, che perciò quando coloriſco la Corte mi ſon eſpreſſo, ch'ella

ella sia ben diuersa, con oppositione diametra da quelle del Christianesimo fedele, ch'io tutte honoro, come centri della Pietà, poiche son qualificate per tali da' loro Sourani così virtuosi, e cotanto Pij; dall'esempio de' quali suppongo, che i Cortigiani sien'anche tali, & i Ministri, come quelli, che ne sono le Intelligenze, Angioli puri d'intentione, come spiritosi, & infaticabili di mouimẽto: Che se vi si troua, nelle Corti alcun male, come non è improbabile; poichi le macchie anche intaccano il Sole, massa immensa di luce: Io di quel male diuiso, ma con precisione così metafisica, che intendo sempre di separare la diferenza dal genere, & il numerico dalla specie.

Così hò proceduto in tratteggiar tutte le altre materie, vestendole di forme idearie, e cotanto astruse nella costitutione, che non ponno esser conosciute per singolari, perche in effetto sono vniuersali, che nella mia sentenza non si fanno per alcun atto comparatiuo, ma con prenscindente astrattione.

La mia ingenuissima indole, che non hà saputo mai malignare anche contro a' maligni, benche habbia tanto sudato afflitta, come l'Alicorno al contraposto de' veleni, si professa altamente giuratissima serua del merito, ma non fiscale del reato di chisisia; onde non ama di esasperar la bile, ma d'essaltar la virtù del suo prossimo

ſimo: deſioſa altretanto di obligar' in particolare, quanto acrimonioſa nel riprendere in vniuerſale; Che perciò i miei antidoti ſon generali, e molto ben corretti, ancorche ſiano ſpeciali, e di tante ſorti i contaggij.

Con tale circoſpettione hò proceduto in queſta, e procurerò di regolarmi eſattamente in altre mie fatiche, bramando l'eſtirpatione delle peſti mortifere, ma non la morte degli appeſtati; & intendendo la guarigione, non già lo ſpaſimo de' feriti: E ſeben molte malatie non ſi puon ritoccare ſenza dolore di chi le tiene, io torno a dire, e lo ſcriuo con lettere da Cuppola, accioche poſſano anche intenderle i Loſchi, e gli Stralunati? CHE NON CONOSCO, NE' SO CHI SIANO I CRITICATI, cioè i feriti, ch'io intento di riſanare, benche applichi diligentemente il ferro, l'empieſtro, e taluolta il fuoco a tante piaghe nel vaſto, & ammorbato ſpedale di queſto Secolo, in cui hà voluto far' anche da Medico il mio Apollo, & il mio Mercurio eſſer, con tante preſe di Antimonio quante ſon queſte linee, ben preparato. Conchiudo con Ouidio *Eleg.* 1 *lib.2. Triſt.*

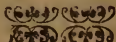
Sic igitur carmen, recta ſi mente legatur,
Conſtabit nulli poſſe nocere meum.

Viui ſano, o Lettor mio Saggio, e più

e più libero da' morbi dell' anima, che del corpo; che così sarai semplice spettatore, e non suggetto determinato di questa mia cura innocente.

DE

DE' RITRATTI CRITICI

APPARTAMENTO IV.

CORTIGIANO.

MODISTA.

CVRIOSO.

MILLANTATORE.

FACENDONE.

L'A-

L'ANALOGIA CRITICA

Apre l'Entrata

ALL' APPARTAMENTO.

Ospendi alquanto il passo, con l'occhio, ò Spettator, che se' giunto; nè ti fidar di costoro, se ben son finti, poiche quanto più finti sono, tanto più ingannano.

Vedi là vn Cortigiano, che ti fà dell'amico, e poi ti tradisce. Sotto vn'aspetto di aurora, tutto ridente, coua vn cuor tenebroso; e col giorno in volto hà la notte in petto. Egli è Giano di Corte, che hà due visi: vno per accoglierti affabile, l'altro per deluderti falso; che perciò ti consiglia festiuo, il Pindaro Cordouese a guardarti

Del amigo Cortesano
Con las insignias de Iano.

Vn Giano è il Cortigiano, che come appunto di Giano il Tempio, se nella guerra fù aperto, nella pace si chiude, perche nelle sue trauersie ti spalanca l'interno, e nelle sue felicità più non ti conosce: Così di lui, come di Giano, può dirsi

dirsi con Seruio, ch'egli sia, hor *Patul-
tius*, & hor *Clusinus*

Vedi là vn Modista, che variando le spoglie, cangia gli affetti. Egli è vn Giano, perche di notte hà la faccia di vecchio, e di giorno di giouine: hor col mento velluto, & hor raso: hor colla fronte calnata, & hor capelluta; se in piazza il rincontri hà nel sembiante la primauera, e se in casa il cogli hà sul capo il verno.

Vedi là vn Curioso, che ti osserua guardingo, per censurarti maligno. Egli è vn Giano, che multiplica gli occhi per ispiare le tue attioni, e raddoppia la bocca per publicarle. Con due fronti sfrontato hà due intentioni; e con due nasi và fiutando ogni buon'odore: và scrutinando ogni putrido lezzo. Huomo di due faccie sfacciato, douunque se' ti rinuiene. Se l'hai dinanzi arridente, l'hai derisor alle spalle; onde puoi chiamarlo con l'Epico;

Latonæque genus duplex, Ianumque bifrontem.

Vedi là vn Millantatore, che congeminando la lingua in promulgar'i suoi fasti aerei, empie le orecchie, stordite da' di lui fiati ventosi. Egli è vn Giano, che con due prospetti non hà mezo ceruello; e con due teste hà così poco giudicio, chè si fà giudicar da ognuno per pazzo. Hor ti comparisce smemorato, qual vecchio; perche bugiardo non si raccorda più di quello, che hà detto prima: hor ti si presenta audace qual giouinastro, e colle sue

ciar-

ciarle importune, perche temerario, non teme di offender tutti col difender la sua razza ostentata, e la sua vaglia ampollosa.

Vedi là vn Facendone, che professa di valer per due, & hà certo ragione per esser doppio. Egli è vn Giano, che fà giuochi di testa, & hà testa da giuoco. Vanta di hauer quattr' occhi, ma sono tutti senza pupilla. Con due bocche fauella, e con due menti mentisce. Hor colla faccia tosta, & hor liuida: hora serena, & hor' annebbiata; sempre dissimile da sè stesso dissimulato; ma sempre a sè medesimo inegualmente eguale, promette, e manca: rompe, e raccozza: vrta, e s'auanza: inciampa, e s'alza. Sciogliendo intriga: intrigando scioglie: muoue, e non risolue: guida, e precipitio: filo, e sfilato: Conduttor, e cieco: Scarpinello, e Ciabbatiero: procurator, e spia: è vn huomo di due professioni, vn raggirator di due punti, & vn giocolier di due tratti.

Tienti saldo, ò Spettatore, a tanto vento, che da questi Euri, che vanno in sembianza di Zeffiri ti traspira. Son cinque Venti, che gonfi di vanti soffiano sempre. Se per dottrina d'Aristotele, nelle Meteore, altro il Vento non è, che vna secca esalatione, spiccata dalla terra, e con qualche celeste virtù mescolata: Venti certo sono costoro, che al feruido magnetismo di vn raggio solare innalzati dal fango rumoreggiando s'eleuano. Se

per

per attestato di Tullio, fù l'opinione degli Stoici, non esser' altro i Venti che freddi sospiri della terra esalante, per gli meati di essa insino all'euaporatione scorrenti; *Placet enim Stoicis eos anhelitus terræ, qui frigidi sunt, quum fluere cœperint, esse*: Venti per conseguenza hannosi a stimarsi costori, i quali danno sempre in freddure, e seccagini, scorrendo tanto insino, che si dileguino, e nel rimbombo loro si sepelliscano. Son Venti, che sconuolgono il Mondo rationale, che di natura sua richiede l'esser tranquillo, e non iscosso da procellanti maree; Ma pur troppo è vero tanto nella machina elementare, quanto politica, & economica ciò, che de' Venti pur lasciò scritto il medesimo Tullio: *Mare, quod sua natura tranquillum sit, ventorum vi agitari, atque turbari.* Non v'hà forse nella spuma del mare humano, tanto ondeggiante, alcun vento, che più di questi cinque il souuerta, e scomponga; e per ragione di proua.

Il Cortigiano è vn Vento, che quando soffia accende il fuoco, & ammorza il lume: & a' Principi, che si lasciano da' Corteggiani gonfiare, conuiene ciò, che cantò il Principe de' Latini:

—— *ventosis follibus auras*
Accipiunt, redduntque:

non essendo altro il Cortigiano, che vn mantice, il quale quanto più alzato, tanto più si enfia. Egli è vn vento di quelli d'Eolia, che

In-

Incubuere mari:
giache la Corte è vn Euripo così mutabile, perche così a' venti, cioè a' Cortegiani soggetto.

Il Modista è vn vento, che innalza le vesti, e fà ondeggiar'i capelli: Vento, che increspa il bisso, & impoluera il crine. Gli habiti nutiali, al tempo di Petronio, si chiamauano venti tessuti, per essere leggierissimi, e vani: *aequum est induere nuptam ventum textilem*. Hoggidì tutti paiono sposi, e par, che tutti vadano a nozze. Più vento gonfia gli habiti de' giouani, che le vele de' galeoni; e più le femmine spalmate colla cerussa, accogliono di vanità negli habiti, che le maestre delle naui d'alto bordo vento spirante. Ogni camicia, per seruirmi ancora de' termini Petroniani, sembra *nebula linea* perche, vapor di vna carne lussureggiante, in candida tumidezza nebbiosamente prosorge. Ma questa nuuoletta è generata dalla moda vẽtosa; & ognun che la traccia con lusso, e con l'vso, gode nel dispendio vaporeggiante di addobbarsi, come chi anhelando accalorato respira al rezzo; e par che stia dicendo a' curiosi vfficiali del vestire modale quelle parole di Plauto: *obsecro hercle facite ventum, vt gaudeam*.

Il Curioso è vn Vento, del quale può dirsi alla lettera, che

Qua data porta ruit;
perche vuol'entrar per tutto, & a lui basta vn minimo spiraglio per introdursi.

Non

Non v'hà forse vento cotanto infesto, come il Curioso, perche secondo l'aforismo di Aristione Filosofo: *Ventorum sunt ij molestissimi, qui amictum nobis retegunt*; & il Curioso và leuando di dosso i panni ad ognuno. Egli è vn vento, che sempre soffia, & obliga a portar la buffiera, perche dà nel naso. Vento secco, perche la curiosità è propria delle arsure: vento caldo, perche fà sudare: vento fetido perche suol'vscire dalle cloache: vento contrario, perche dà sulla proda a que'nauili, che han vento in poppa: vento falso perche fà spesso abboccar chi di lui si fida: vento improuiso, che sorprende gl'incauti: vento sotterraneo, perche cagione di terremoti; essendo il Curioso quello, che muoue la terra: vento nuuoloso, che solleua i vapori, e fà nascer le procelle dell'ira, e generare i turbini delle discordie; vento borrascoso, che souuerte il pelago dell'humanità, e fà naufragare l'Anima negli scogli dell'inconsideratione sbattuta ne' fluttuanti pensieri della malitiosa ignoranza, e della maligna concupiscenza.

Il Millantator' è vn vento, perche come l'Aquilone rumoreggia, e si gonfia; e tutti coloro, che sono tocchi dalla tumorosa giattanza, si ponno dire colla frase del Panegirista di Traiano: *Ventosa, & insolens natio*. Grandeggia come l'Aquilone, il Millantatore, e pretende altero di aguagliar le torri più alte, e le Case più eccelse; quinci conuiene anche a lui

ciò,

ciò, che di quel vento ſtrepitoſo, e ſuperbo cantò il Solmoneſe:

Tantaque commoti vis eſt Aquilonis, vt altas
Æquet turres.

Chi ſente berlingar' vn Traſòne par'appunto, ch'oda fremer la Tramontana. Son tante le freddure di eſſo, che farebbero gelar' vn Agoſto auuampante. Egli porta all'aria la ſua Proſapia, come l'Aquilone fà le paglie, e le piume: Parla della ſua diſcendeaza con l'aſcendente, benche, come Borea, dalle Montagne ſia ſceſo. Egli è ſolo quel, che sà tutto, perche, come vento, per tutto s'intana. Come vento è nato dalle cauerne, e pur pretende arrogante d'hauer l'origine da' culmini dell'Olimpo. Sfiora perciò fiatando indiſcreto gli ſteli più vaghi, ſuelle i pedali più annoſi, sfronda le piante più verdeggianti, fà crollar le Caſe meglio fondate. Aſſorda, chiunque il ſente con fragore ſonoro narrar le di lui geſte ſognate; & innalzando vn gran poluerio douunque ſpira orgoglioſo, e tronfo, ſuanir fà il ſereno dagli animi degli aſtanti, & intorbida la calma limpida, e dolce de' penſieri agitati nell'aſcoltarlo.

Il Facendone è vn vento voluminoſo, che di sè ſteſſo empiendoſi, quanto più è voto è tanto più dilatato. Per tutto ſi ſtende, e quaſi, che voglia occupar' il Mondo, hor quà, hor là và correndo, e ſuſſurrando con indefeſſa anhelanza, e con circolatione moleſta. E' Vento il Facen-

donc ,, perche douunque soffia innalza spume ondeggianti, & eccita flutti sonori. Spande in abbondanza il suo fiato, e promette vicino il porto, ma con mancargli a mezo golfo la forza, intorpidito si abbatte, e lascia senza impulso le vele. Vento, che si compra a contanti, come quello della prestigiosa Noruegia, e con duplicata frode ad ogni nauigatione, benche contraria, serue diuiso, per deludere ognuno vnito. Gonfia colle speranze, alletta collo spirare; ma inganna colle lusinghe, e sommerge con la malitia. A lui conuiene la diffinitione di Alberto Magno: *Ventus est vapor terreus aeris superiora transcendens, & aerem vehementer percutiendo impellens*. E' il Facendone vn vapor terreno, che solleuato dalla feccia natia al calore di qualche raggio, comincia a poco a poco ad ascendere, & a deporre la sua palustre grauezza: quanto più và salendo, tanto più si dilata, e sorpassando le regioni aeree della Corte, nella quale per l'ordinario con meteorico salire i sublimi sono abbassati, i bassi sublimati, comincia a muouer machine d'oro, con vehemenza violenta, le quali poi si dissoluono inutilmente in quattro gocciole di pioggia estiua. Tutto del Facendone lo studio consiste in approfittarsi. Empie di vento il capo affin, che gli si colmi la mano d'oro, e perciò diceua il Sauio ne' suoi Prouerbi: *Qui innititur mendacijs hic pascit ventos*. Il pascer' vn Facendone, & il pascer' il vento
è lo

è lo ſteſſo. O' pur il Facendon è quello, che gli altri paſce di vento, perche ſecondo la chioſa di Dionigi ſul teſto addutto, *vanus, atque inſtabilis eſt, & verba ventoſa, atque inania roborare conatur.* Chi ſente merleggiar' vn Facendone boccheggia intento all'infraſcatura di vn' affettata elocutione, con cui quegli procura di adombrare le ſue chiare bugie, perche *Vanus, atque inſtabilis eſt.*

Ma tutti queſti cinque ſono inſtabili, e vani, che perciò ſi collegano con intreciatura così concorde, & hanno tra di eſſi vna relatione così tenace, che tutti cinque ſon vno, ſe non ſe per l'hipoſtaſi, per la vanità; & ognun di loro è cinque, per l'inſtabilità traſcendente.

Vaniſſimo è il Cortigiano perche ſi nutriſce d'aura come Camaleonte; e perche ſi ſuol cangiare ſouente, ſe non di color, di affetto, ond'a lui conuiene l'vſatiſſimo Adagio *Chamaleonte mutabilior.* Tutti i colori, che riuerberati li fanno ſulla pelle rifleſſo, fuori che'l bianco, e'l roſſo dal Camaleonte, ſecondo Plutarco, ſono imitati. Tanto ne fà il Cortigiano. Al verde facilmente ſi attacca, perche di ſperanza, e d'aria ſi nutre. Prende il negro aſſai ſpeſſo per la meſtitia, che'l cuopre in vederſi entrato, ſenza filo da vſcirne, in vn laberinto, di cui non eſce libero, ſe non colui, che vince il Minotauro dell'Ambitione. Al giallo ancor' molto inclina, come color dell'oro, che s'ingegna di cauar dalla gratia del Principe,

la quale n'è la miniera: ò pur come simbolo di quella pazzia, ch'egli hà in testa di farsi schiauo perpetuamente legato ad aurea catena, perdendo per vna vana apprensione quella libertà, che dell'huomo è il vero tesoro. Ma non prende mai, come della sincerità nemico giurato il color bianco, essendo miracolo trouar' in vn Cortigiano, per ordinario tetro, & opaco, la virtù del candore, od il candore della virtù. Nemen prende il rosso, perche non mai arrossisce, non vergognandosi di sè medesimo, spogliato di quegli habiti, che son deposti da chi entra in vna Corte doue il Vitio predomina.

Vanissimo è il Modista, perche tutto il pensiero interna sollecito nelle apparenze. Da capo a' piè spira vanità. Il capo del Modista è raso, e perciò non v'hà vn' imagine di verità: è coperto dell'altrui pelo, e perciò è vn imagine di bugia. Il mento è mentito perche sbarbato è di femmina, e pur è barbipungente di huomo. Il rasoio mattutino è falce continua di quel prato herboso, che con l'estate infienandosi, & incanutendo col verno, ambisce però sempre di ostentar rediuiua la primauera, ma non mai può mostrar l'autunno, perche non dà mai frutto alcuno. La chioma posticcia, è vn' arnese publico di vanitade. Quanto più pettinata innonda, tanto più fluida si palesa. Ondeggia innanellata con aurei fiotti per esprimere vn pelagetto in cui barcheggia veliera, e stà pescando la vanità delitiante.

La

La capegliaia ſuppoſta di poluere aſperſa fragrante, ad ogni ſcoſſa gentile fiocca ſull'homero vn nembo di brina odoroſa; e la guancia liſcia da vno ſtillicidio ſudato ringiouaniſce alle ſtrebbiature della mano tergente. Il labbro, che mendicò da' cinabri le roſe ſenza ſpine vezzoſo rampolla; & i denti, che s'imperlano allo ſtropiccio d impoluerata ruuida tela, paiono peſcati nel Gange, e pur ſon oſſa imputridite ſulla bocca di vn fetido monumento. Le Gote ſi vergognano carche di adulterino vermiglio; e le ciglia s'inarcano profilate per lo ſtupore di tanti Trofei, che la vanità trionfante appende a quel Tempio profano di Venere. Vn cappellino leggiero non ſai ſe a lui voli, ò pur ſe ſi poſi ſul capo impiumato: ma non è dubbio, che il ceruello gli vola con tante penne così, che mai non ſi poſa. Hà il collo turrito cinto di merli, e par che ſtia ſempre in difeſa occultato, che nol ſorprenda la ſcalata di qualche ſconciatura; e perciò corrono le occhiate guardinghe a far ſentinella, e le dita arciere a battere la ſpianata. Come non douraſſi appellare vano il Modiſta ſe porta in ſeno innumerabili punti d'aria? Punti, che ferono ſudar l'ingegno di vna femmina ricamatrice per ornar' vn giouane, effeminato così, che d'aria ſi abbiglia. Il giubbone accorciatamente ſuccinto, è anguſto ad arte ad vn petto ſoſtenutamente tronfo. Le maniche veſtono ſolo meze le braccia perche queſte poſſano più ſuelta-

mente atteggiare, e far pompa gonfia delle clamidati bracciere, che coll'enfiaggione della tela neuosa intumidiscono dal gomito al polso, stretto da' nastri guizzanti di ebeno tratessuto perche spiccar più facciano l'auorio della mano pretioso, che con candore artificiato pareggia l'Indico Elefante, colla morbidezza affettata accenna vn'anima così molle, e colle anella gemmanti allucina gli occhi abbagliati. La camiscia intumorita prosorge sullo stomaco procelloso, perche pien di vento, ed intorno a' lombi si auuolge licentiosa per far comprendere, che questi non godono d'esser precinti, e che sono fragili più, e più delicati del bisso, benche a guisa de' torrioni habbiano adosso l'incamiciata. Le calze, che con seriche striscie guizzano sonoramente profuse, & imbindellate, dinotan bene, che il Modista sia preso, e con tanta cordella, per la sua vaneggiante pazzia, degno di esser legato. Increspata la gamba nella calzetta Anglicana, hà più rughe sopra, che non hà l'Inghilterra Heresie (poiche l'Heresie son rughe) e mouendosi a caracollo non mai retta camnina, ma stortamente, perche da vna mente storta, e trauiata hà l'impulso. Il piede fà con quattro passi vn balletto intero, e con vna scarpa muschiata profuma il suolo. Hà sotto il tallone vn rileuante riuellino di suole congegnate, e terse, ch' eleuano, e sostengono; ma tal volta tracollano, e trabalzano. Stretto il calzare, ò per dir meglio sbar-

sbarrato da vn teso, e disteso fibbiaglio forma vn triangolo geometrico, hor che le corna della punta antiche repilogate si veggono in vn corno moderno. Ecco la Pittura del Modista. S'egli sia vano, e di che maniera, lascio giudicarlo a te, o Spettatore, perche quanto a me, che l'hò sì bene squadrato in questo quadro, l'espongo per vno spettacolo, il più patetico, che possa ostentare la vanità smoderata, perche và vestita alla Moda.

Vanissimo è il Curioso; e per questo cominciò le sue dottissime Satire Persio

O curas hominum! o quantum est in rebus inane!

La Curiosità deriua dalla cura, ò pur la cura dalla Curiosità. Molti si prendono pensiero di vna mosca, che vola, di vn ragno, che tesse, di vna nottola, che guaisce. Ogni pulice, che salti; ogni paglia, che si leui; ogni sibilo, che ronzi gl'inquieta. Cercano il nodo nel giunco, il pelo nell'vouo, & in ogn'indiritto il rouescio; Ma non sanno l'antico Prouerbio de' Greci: *Nihil inanius quam multa scire*; cioè quelle cose, che per esser' impertinenti, e di friuolezza nulla importante non si douriano cercare; e quando pure per accidente a sapersi venissero, meglio sarebbe lo studiarne l'oblio lodeuole che difamarne la notia ridicola. Del Grammatico Didimo rapporta Seneca in vna delle sue Pistole, ch'ei scriuesse quattro mila libri di curiosissime innetie: come

per esempio: inuestigò sminuzzatamentē qual fosse la Patria di Homero? quale la vera madre di Enea? qual pie' ponesse questi prima in Italia? se Saffo Poetessa fosse robba publica, ò priuata? *& alia quæ erãt descienda si scires*. Io (soggiunse lo Stoico) *misererer hominis si præsens esset: si tam multa legisset superuacanea*. Aggiunge poi, dolendosi de' suoi tempi ammorbati pure da simile scabbia: *Sed si ad nostros quoque perueneris, ostendam multa securibus resecanda*. Hor, che dourò dir' Io del nostro Secolo deplorabile in cui questa scabbia si è conuertita in lebbra? Bisognerebbe quì, che l'inchiostro si stillasse in lagrime di verità, (giache le lagrime sono false, quando son saggie come l'inchiostro, il qual'è il pianto de' Saui) per deplorar la perdita otiosa di tanto tempo pregiabile, inutilmente scialaqquato dagl'Ingegni moderni di alcuni, che per parer begl'ingegni deformano gl' intelletti della giouentù con la discussione fanatica di mille sciempiaggini ridondanti. Muouono quistioni di lana caprina, & in pettinarla vi spendono i mesi, e gli anni, nè mai la finiscono di assottigliare colle Metafisiche loro rastrate. Che importa il saper, se l'Vniuersale si faccia per astrattione, ò per comparatione; ò per concetto obbiettiuo vniuoco di vna ragione commune in tutti i particolari. Io sò, che vn tale Filosofastro si raggirò nel Liceo in questa difficultà per tre mesi, e quando hebbe finito di sciorla restò più, che prima

ma intrigato; e parue appunto che fosse come vna di quelle prediche del Piouano Arlotto, perche nè l'vditorio, nè egli l'intese.

Mi consta pure essersi trouato tal Barbassoro, che in sostener la sentenza di Zenone, ch'il continuo si componga d'indiuisibili, fe' consumar, quattro mesi, quattro mani di carta, quattr'oncie d'inchiostro ad ognuno de suoi Scolari, i quali finita quella gran Controuersia di punti non ne proferiuano altro, se non, che la quantità era prima radice perche non si penetrassero i corpi, ma non ne sapeano addur la ragione. Passo da lungi da tante altre superflue altercationi, che nelle Scolastiche sono *securibus resecanda*, & han bisogno di tonsura ne' tonsurati. Io non vo' perdermi nel far breccia in certe muraglie rouinose, che se ben hanno la Barbacana si ponno pigliar con le rape, e non seruono a munir la Filosofia, ma per renderla debole colle loro difese, che consistono in apparenza ad ostentatione di vanità, e per inganno publico degl'idioti, e particolare degli Studenti. Molto meno darò per compatibili tutte quell' altre fatiche, ò sien di schena, ò di testa, colle quali si logora l'età di vn huomo in comporle, e sono come i parti dell'Efimerone, poiche muoiono lo stesso giorno, che nascono; Tanti libri, che son fogliami, e come la maledetta Ficaia, non portano vn frutto, ad altro non seruono, che a far'ombra alla Verità. E non pensi alcuno,

 cuno,

cuno, ch'io l'escluda per priuilegio da questa discreta, perche ragioneuole Critica, quand'egli co'suoi sudori non fertilizzi, ma sterilisca il letterario ricolto, perche nulla importa ch egli diletti, se nulla gioua, e non insegna solo, che ciuffoli, e strauaganze, per accreditarsi sottile; e forse così sottile, che non può sostener'il peso del vero. Il dissotterrate i Mondi, l'inuentar opinioni fantastiche; il cercar le macchie nel Sole; il metter nella Luna vn'Orbe terreno; l'ostinarsi che il Pianeta diurno stia saldo, e che la terra si muoua, con cento, e mille altre curiosissime sì, ma inutilissime cure, è tutta vanità, e son quistioni di vn pelo, per l'vtile, che se ne ritrahe: Tutto è lana mal pettinata, e lungamente scardassata da non poterne far' vn guancialetto per poterui sopra dormir sicuro; ò quattro braccia di panno per coprirne la stracciata, e raffreddata Filosofia, suggetta a tante asme, reumatismi, e catarri, che genera la curiosità vaneggiante. Tutte sono ricercate, che non fanno armonia, ma dissonanza; son tutte belle barbe, ma troppo lunghe, che hanno bisogno delle forbici. Son tutte Ciurmerie di trattenimento, e non di profitto: di gusto, e non di vantaggio. In somma, conchiudo coll'Adagio Castigliano;

Qual mas, qual menos
Toda la lana es pelos.

Vò dire, che se ben vn trattato, od vn libro sia manco dell'altro carico, & intrigato di questa

questa lana caprina, ella però, sia poca, od assai, è tutta peli, perche non vale per la sua vanità sol, che a far consumar la vita in vn esercitio indouuto, ed impertinente.

Vanissimo è il Millantatore, perche non hà parola, che non sia vn'ampolla vota: non hà concetto, che non sia pregno d'aura leggiera, e sterile di virtù soda: non hà pensiero, che non sia gonfio di albagìa, e come pallone, dall'imaginatione balzato, non ascenda al sommo dell'estimatione propria. Egli hà in testa la gloria, ma vana: in bocca la fama, però bugiarda: in petto la fortezza, ma Trasonica. Fabbrica nel suo capo castelli d'aria, e torri di fumo. Esalta i suoi natali, e benche sia vn Tersite si spaccia per seme di Eacida. Nell'ingegno hà vna Mineruа; e pur è vna Ciuetta: nel genio hà vn'Apollo; e pur è vn Pitone: Hà vna Venere in volto, e può ben essere, perche come la stella di Venere li rosseggian le nari: Nel braccio hà vn Marte fulmineo; ma benche sia vn'affumicato Vulcano, mai non hebbe il piè zoppo. Nella lingua hà vn Mercurio; e ciò anche può stare perche non la fissa mai. Nel discorso hà vn Gioue tonante; e pur si risolue in vn'aerea Giunone. Non è dificile il creder, ch'ei tenga in capo la Luna, perche l'hà scemo; benche quella sia piena, in lui hà però sempre le corna *in fieri*, od *in facto esse*. Non v'hà Nettuno così ventoso come il di lui orgoglio, che tridentato apparisce tra l'orche de' vitij, e tra le

ſpume del ſenſo. Egli è vn Proteo, che ſi traſforma in Leone per la Superbia, in Elefante per la grandezza, in Aquila per l'alterigia, in Chimera per l'ambitione. Ognuno è moſca appreſſo di lui; e certo può eſſere, che ad eſſo le moſche ſimpaticamente, come ad incarognito, ſi accoſtino. Le di lui turgide inuentioni paſſeggian gli aſtri, come Comete però, che ſi formano di vapori. Egli è tutto, e tutti ſon nulla riſpetto a lui, che con faccia toſta, perche di bronzo, attende a diſdorar gli altri per indorar sè medeſimo. Pouero Millantatore, che non ſi auuede, nella ſua vanità galleggiante di eſſer depreſſo nell'opinione di ognuno, e d'eſſer riputato per iſchiuma lieue, poiche tanto pretende baldanzoſo di ſouraſtare.. Parli hora il Principe dell'Eloquenza Latina ad iſmaſcherarlo con ludibrioſo, ma ſalutare, perche douuto, rimproccio: *Deforme eſt de ſe ipſo predicare, falſa preſertim: & cum irriſione audientium imitari militem glorioſum*. Allude Tullio a' que' Soldati Fanfarroni, che tornati da qualche famoſo aſſedio, ò da vna campagna di cimentoſo, e folto periglio, ſi mettono a far circolo in piazza, & a contar con ſuppoſitioni ſognate, con ingrandimenti fauoleggianti le lor brauure da' Mandricardi, e da Rodomonti; e pure a' lampi de' Moſchettoni, come ſpauriti Moſconi furono ſparpagliati: al ſibilo di vna palla lontana, come conigli codardi ſi rintanarono: allo ſcoppio di vn mortaletto volante

lante caddero come morti ſul ſuolo : al fragore di vna vampante bombarda gelarono interizati ; e colti dall'infreddagione tremarono anche ſotto l'ardore di vna Canicula eſtiua . Quì voglio, che canti, come in proprio luoco , il Gongora , Cigno meliodoſo , & acuto del Betls :

Que el Soldado de Pauia
Cuente , y jure hazañas grandes ,
Porque tuuo niño en Flandes
Achaquez de Alferezia :
Su caudal es bizarria
Y por lo brauo ſe llama
A dormir Leon ſin cama ,
Y al comer Camaleon :
Milagros de Corte ſon .

E' vn de'miracoli della Corte il sẽtire vno, che sfiondi,e millanti prodezze,e terrori,e non ſia Leone,ſol quãdo ſi mette a dormir ſenza letto in terra;e ſia vn Camaleõte perche non hà, che magnare, ò pure perche ſi paſce di vẽto;e tale è appũto il Millãtatore.

Vaniſſimo al paro di eſſo è il Facendone . che ſi affatica , e ſuda per accreditarſi di vaglia , Intrigator d'ogni affare, Machinator d'ogni mole , Ingegnier d'ogni machina , Aſſertore d'ogni promeſſa , Promotore d'ogni negotio , Ponente d'ogni Cauſa , Leuante d'ogni difficultà, Deciſor d'ogni dubbio , Imbanditor d'ogni falſa , Banditor d'ogni nouella , Senſal d'ogni cambio , Teſeo d'ogni laberinto , Gordio di ogni nodo , Boſſolo d'ogni nauile , Boote d'ogni viaggio . Tal pretende il vaneggiante di eſſere per la ſua ſottigliez-

gliezza sofistica, per la sua intramessa richiesta; ma li si potria rinfacciar con Seneca alla Pistola 45. *Verba copiosa componis, & interrogans vincula nectis, & dicis acuta sunt ista: Nihil acutius arista, & in quo est vtilis? Quædam inutilia efficacia ipsa subtilitas reddit*. L'Arista non è altro, che quell'hirta, e pungente chioma, che nasce dalla spiga matura con acuminose punte, & a guisa di lancie in difesa de' grani, prosorge; ma così arida (poiche dall'aridezza arista si noma), che non se ne può spremere vna stilluccia di humore. Tal è il Facendone, che s'arma di cento lancie per romperle tutte in vna graue facenda, ma benche sieno sottili, & aguti i partiti, che propone, son però deboli nella proua, e piegano subito nell'incontro, nè può cauarsi da essi estratto di alcun costrutto. Egli è vn Epiphillide, che hà belle, & acconcie parole; ma poi fatti di fumo neri, e suaniti; ond'a lui si addatta in brocca il Prouerbio: *Fumos vendere*, perche non si pasce mai di sostanza, chi si mette alla tauola di vn Facendone. Pur questi vuol esser pagato, e dell'odor del rosto dimanda il prezzo come quell'Hostiere, che pretendeua il pagamento del sentore delle viuande, che non hauea toccate il passaggiero, il quale mettendo mano ad vno scudo il fè due, ò tre volte sulla tauola tintinnare, e poi disse all'hoste: tu se' pagato, perche tanto vale il suono del mio argento quanto il fumo del tuo rosto. Se così facessero i delusi da'

Fa-

Facendoni, certo che nelle Corti non si trouerebbono tanti Corriui, e non vi aprirebbono fondaco di fumo tanti chimerici de'usori, e non ardirebbono, per dirla col verso di Martiale:

Vendere nec vanos circum palatia fumos.

Già, che siamo nel fumo, perche questo offende così (diceua vn'Amico, ingenuo tanto, quanto ingegnoso) che con antipatica auersione il fuggo, spiacendomi per estremo chiunque l'habbia, se nel viso, nel capo, onde più mai non mi fido, nè fidar deggiomi di coloro, che la natura tinse come suoi schiaui, perche facilmente tradiscono infidi, & opprimono alteri: e quinci è il verso:

Hic niger est, huno tu, R mane, caueto:

voglio continuar' il Contorno di questi cinque con farteli, ò Spettator', apparire, alle sfumature della mia penna pennelleggiante, vniformemente fumosi.

Fumoso è il Cortigiano, perche hà in testa sempre di ascendere, e di andarsi dilatando, ancorche sia col denigrare i più candidi, e col dar negli occhi a' più luminosi. Se la Corte, che non sia vna Gerusalemme, si può chiamar' vna Babilonia, anche Babilonesi dir si debbono i Cortigiani, perche fabbricando vanno Torri fumose. Che se que' di Bbilonia, per rapporto di Alessandro ab Alessandro all' 11. cap. del lib. 3. sogliono restar ebbri dal fumo, oh quanti Cortigiani si trouano fumosamente vbbriachi! E' la Corte vna

ruota

ruota, che gira a forza di fuma. La Fortuna del Cortigiano, che vi si troua sopra seduto, & arrostito dalla patienza, nel fumo si muoue, e si riscalda, perche il moto è cagion di calore, il calor' instrumento di fuoco, & il fuoco fonte di fumo. Arde il Cortigiano d'ambitione, e perciò fuma sempre,

——— Calidoque inuoluitur vndique fumo.

per dirlo efficacemente con la frase di Ouidio. Molti si notano singolarmente nelle Corti, che da principij bassi, e villani s'inoltràro, come fumi d'humido tronco da rusticana, e siluestre pianta reciso, a portar' il lor vaporoso ascendente sin sulla faccia del Sole; non saprei se più benefico, ò più offuscato, perche sollevolli; si che di essi può dirsi rotondamente, qual hor si veggono così fumeggiare agresti, col dolce verso dell'Egloga Virgiliana:

Et iam summa procul villarum culmina fumant.

E' fumoso il Modista, perche la Moda non è altro, che fumo, per l'incostanza, e perche tinge così le Case. Fumo sono le vesti, e gli abbigliamenti, perche vanno col fuoco bollente della concupiscenza, e dell'impudicitia, delle quali la prima suol vestir la seconda appunto come il fumo è ammanto del fuoco. Il Modista è tutto vezzoso, e perciò può dirsi fiamma di cento cuori; non è dunque strano, ch' egli habbia del fumo assai. E' opinione antica

(per

(per relatione di Pier Vittorio nel lib.3. delle varie Lettioni al cap. 21.) anzi Prouerbio presso le donne Toscane, & anche per tutta l'Italia, che il fumo, quando si seggono molti al fuoco, vada a trouar' il più bello. Forse deriuò dalla Greca Traditione, dicendo il Parasito, introdotto dal Comico Aristofonte, e riferito da Atheneo, *se in formosis tentandis fumum esse*. Col fumo de' suoi vestiti và tentando hor questa, hor quella, e raggirandosi appunto come alle fiaccole intorno il fumo, fumoso il Modista, il quale vuol parer' il più bello, per tirar a sè tutto il fumo della focaia Modistica. E' classica la risposta di quel Filosofo, che interpellato quante libre di fumo chiudesse vn legno, rispose sensato: *expende cineres*; e volea dire: pesalo, poi abbrucialo: indi bilanciando le ceneri saprai quanto era il fumo, che conteneua. Chi vuol ponderare il fumo di vn Modista, aspetti ch'ei nella tomba fradicio incenerisca, poiche comincia hora dal capo, sù cui la cenere porta, e conoscerà, che quella auuenenza, quella leggiadria, quella venustà, quella pirucca, quell'habito cotanto modificato: tutto era fumo. *Expende cineres*: aspetta, che impolueriscano della gota i ligustri, del labro le rose, del petto i gelsomini, delle mani i gigli; e saprai quanto fumo era in colei, che si addobbò con isfoggiatezza squisita alla Moda. Nella Corte di Madrid, al mio tempo, si chiamauano i manti trasparen-

ti di velo, onde si copriuano, ma non si celauan, le femmine semiuelate, e semisuelate, con doppia, ma moralissima rinomanza: *Mantos de gloria*, e *Mantos de humo*; perche la gloria mondana, la pompa, il fasto, il lusso, e finalmente la Moda, non sono altro, che fumo. E' Assioma naturale di Lipsio: *nec flamma vlla magna sine fumo solet surgere*; e di Triuèro: *sepe fumo flammam suffocat*; & io ne cauo due altri morali: che la fiamma gorgogliante di vna gran vanità porta seco vn gran fumo di ornamento, & vn grand'ornamento di fumo; e che souente il fumo di vn grand'ornamento, e l'ornamento di vn gran fumo soffoca la fiamma, che'l genera; cioè, che'l dispendio del lusso Modaico estingue le sostanze, poiche vediam' andarsi consumando con tante fumate le case, e le borse.

Fumoso è il Curioso, perche come il fumo entra per tutto, e procura di oscurar'il candore altrui; che perciò è verissimo il detto di Plauto: *Curiosus nemo est, qui non sit maleuolus*. Quindi è, ch'l Curioso vorria, come fumo, cacciar gli occhi à tutti. L'Inuidia, passione primaria del maleuolo; se pur non è della maleuolenza il fonte, è vn fumo, che acceca il Curioso, quanto più egli guardingo si aggira. A lui conuiene diametralmente la manierosa descrittione, che fe' di Caco Virgilio all'8. della grauissima Eneade:

Fau-

Faucibus ingentem fumum (mirabile dictu)
Euomit, inuoluitque domum caligine cæca:
Prospectum eripiens oculis, glomeratque sub antro
Fumiferam noctem.

Vomita vn fumo tetro dalle fauci anhelanti, auido il Curioso di sorbir tutti; e di macchiar'ognuno col proprio fiato, con cui cuopre, e rauuolge di fosca fuligine, cioè di maligna opinione, le case, imaginandole quali non sono, e nascondendosi à gli occhi altrui, osseruando tutto non osseruato; e conglobando nel cauernoso suo petto vna notte, che porta fumo per offuscar'ad altri sereno il giorno: Cacco maleuolo, e ladro, che ruba la riputatione del Prossimo, di cui spiando i difetti, è carico tutto di colpe, e rinuersando le pedate degl'innocenti con interpretatione maligna li fà comparire, con istrauoltura dolosa vitiati, e rei.

Fumoso è il Millantatore, perche comparisce come il fumo di vn'ombra, come l'ombra di vn fumo. Fumo di vn' ombra perche i di lui vanti escono, à guisa di fumo da esso, che può chiamarsi ombra della Virtù, mentre colle parole mostra di essere quel, che non è co'fatti; e co'fatti è quello, che mostra di essere colle parole. Ombra di vn fumo, perche douunque s'innalza riflette la tetrichezza del suo interno fumante, e con riuerbero fuliginoso adōbra la caligine del suo capo, che qual cammino

mino si estolle ad esalar vapori fumosi. Vapori fumosi quelle sue tronfe millanterie, quegl'ingrandimenti ampollosi, quelle hiperboliche Rodomontate. Egli sempre mette in prospetto le affumicate Imagini de' suoi antenati, come vn altro Pisone, onde li si può rimprouerare con Tullio: *obrepsisti ad honores errore hominum, commendatione fumosarum imaginum, quarum simile habes nihil præter colorem.* Il porre in mostra ad ogni congresso, vna Galleria di Heroi della sua Famiglia, forse dall'ambitione fumosa più, che dalla verità limpida, coloriti, & esser' ad essi non colla verità, ma coll'ambitione consimbolo, è vn hauer del fumo, e non della luce il colore. Taci, o Trasone, che la tua bocca par quella di vn Mongibello strepitosa, torbida, e fumeggiante: Tu di vna cosa lieue come il fumo fai ponderationi pesanti; e ciò volea dir'il mio Giuuenale, all'hor, che cantò

—— *dare pondus idonea fumo.*

Si loda colui, che sia stato, che fossero i suoi; tale, e tali, ma non si auuede, che ciò non è altro, che pesar fumo. Se i suoi Maggiori furono grandi, questo è vn fumo, che già passò; e se nol furono, questo è vn fumo, che ancora resta. S'egli fù huomo di vaglia, come millanta, inefficacemente il proua con tanti sforzi slombati, perche il valore dell'animo non si accredita con le fatiche della lingua, ma colle dimostrationi dell'opere. Il lodar sè

stesso

stesso per esser lodato dagli altri è vn feminar fumo per coglier vento: *Multę laudationes* (scrisse profondamente Niceforo Gregora al 6. della sua Storia) *præter æquitatem in vita versantur, in eos qui nihil laude dignum gesserint*.

Fumoso è il Facendone, perche non v' hà cosa più mobile, più atiua, più vagante del fumo: caratteri tutti del Facendone. Questi douunque possa, ò s'aggira, lascia il vestigio nero delle sue procedure. S'ingegna di tinger tutti, & il suo studio particolare consiste in qualificarsi per veritiero con qualche proua, che l'introduca al maneggio di qualche rileuante facenda, per poi farsi padrone dispotico degl Interessi di vna Famiglia, nella quale s'intrude, come il fumo in vna stanza col lume, che splende, e rischiara; ma poi colla fuligine, che và esalando, offusca, e denigra. L'incendio comincia da vna scintilla, che serpeggiando luminosamente viuace à brillar negli occhi, coll'internarsi poi dilatandosi gli annebbia, con nembi fumosi, & incenerisce ogni sostanza con ardente progresso, e con vorace rapina. *Fraus* (ci lasciò per raccordo Liuio al libro 8. della Decade terza) *fidem in paruis sibi præstruit, vt cùm opere pretium sit cum mercede magna fallat*. E' vn pagare il Carnefice, che lo frusta, & il Beccaio, che lo scortica, il rimunerare vn Facendone; perche costui, se guadagna vna causa, ò se conduce in porto vn negotio si è pagato prima

da

da sè medesimo f & appunto come al Carnefice gli restano le spoglie, e come al Beccaio il grasso alle mani. Egli è come l'herba detta da' Naturali *Fumaria*, il cui succo fà lagrimar, come il fumo. Sò Io per isperienza troppo deplorabilmente palpabile, esserui delle Case, che piangono ancora, perche si affidarono alla direttione di certi faccendieri, che v'entrarano à poco, à poco, à guisa di fumo, e le lasciarono piene di puzzor', e di squallidezza. Tanto può far la frode, mascherata di zelo, e la bugia, con sopraueste di verità, che colla sua doppiezza delude i semplici, e col suo artificio tradisce l'ingenuità prostituta.

Ma che stò accennando sol di volata, se debbo fermarmi quì, o Spettatore, a contornarti questi cinque così bugiardi, che l'inganno imbandito da essi con attenta applicatione, si hà da stimar' il loro più naturale, e sostantioso alimento?

Mendace il Cortigiano così, che si può chiamare con l'Eloquente di Arpino: *Homo totus ex fraude, & mendacio compositus*. E'la Corte Scuola dell'Inganno, e Teatro della bugia. Parlo della Corte nella quale non è la Virtù, & in conseguenza la Verità, esaltata; e che reale non è solo, che per la presenza del Rege, nel cui cospetto i Cortigiani son tante larue apparenti, e tante spettrate fantasime. Di questa intendeua il Tragico quando cantò:

Fraus sublimi regnat in Aula.

Re-

Regna la Bugia nella Corte, perche nella Corte regna il Vitio; il Vitio vi regna, perche vi trionfa l'Otio. Inganna facilmente per vezzo, chi si è adusato ad ingannare per professione; che perciò diceua quel Cortigiano, appresso di Plauto: *Si dixero mendacium solens meo more fecero*. Molti soglion cucire la pelle della Volpe à quella del Lione, & hauendo conuertita in natura la consuetudine non mentiscono più con arte, ma per istinto. La Simulatione stà piantata alla porta della Corte, & a tutti coloro, che v'entrano stringe la mano, e con istrettissimi abbracciamenti gli obliga a sostener le sue parti. Portano i Cortigiani per ordinaria precautione la casacca di due colori, e la voltano per diuariarsi scaltri alla contingenza. Vanno proueduti di più mantelli, perche nella Corte da vn'hora all'altra il tempo si muta; e dal cuor del sereno prorompono spesso improuise le piogge: e dal ca'do eccessiuo son generate le grandini congelate, e le brine algenti.

Mendace il Modista così, che in lui non si scorge solo, che fintione. La sua gota è dipinta, il suo riso è affettato, la sua chioma è posticcia, il suo passo è artificioso, il suo habito è artificiato, il suo mento è mentito, la sua bellezza è ombratile; ond'a lui può dirsi colle parole di Plauto: *O hominem lepidum te quoque, etiã dolis, & mendacijs!* La Moda è vn'inganno visuale, perche fà parer giouani gli attempati, e belle visttosamente, ma non

realmente le brutte. Si vede vna Beffana far comparſa da Angelica, & vn Babbuino vſcir di caſa come Medoro. L'vſo delle veſti nacque dalla frode antica del Serpente di cui è proprio lo ſtrebbiarſi, & il variare la ſpoglia. La Verità, quando fioriua lo ſtato dell'Innocenza, era nuda; ma la bugia, che fù la madre della colpa cominciò a coprirla; e perciò i noſtri Progenitori, dopo il peccato, ſi veſtirono di foglie di fico, ſimboli della falſità, & in conſeguenza riprouate da Dio, che fece lore *tunicas pelliceas, & induit eos*, ſenza tante Mode, e manifatture; accioche imparaſſero ad eſſer ſemplici, e non più bugiardi. Hor diſcrepante il genere humano dalla primiera ſemplicità, multiplica colle veſtimenta le frodi, e col variar degli habiti trattiene inuariati gl'inganni.

Mendace il Curioſo così, che come amico s'introduce, per tradire come fellone. Par, che ciò intendeſſe di ſpiegare Valerio Maſſimo, all'hor, che ſcriſſe: *Occultum, & inſidioſum malum perfidia, cuius efficaciſſima vires ſunt mentiri, & fallere*. S'inſinua il curioſo col capo, per pungere colla coda, come la Serpe. E come la Serpe appūto và coperto di ſquamme varie, e ſi diuincola con artificioſi raggiri. Egli è vno ſcorzone, che ſotto ſcaglie dorate coua il veleno. Eccolo pennelleggiato co' ſerij colori di Tullio, Apelle della facondia latina: *Multis ſimulationum inuolucris tegitur, & quaſi velis* qui-

quibusdam obtenditur : frons,oculi, vultus persepe mentiuntur. Se n'entra nella tua casa il Curioso con più disinuolture, che vn'Ansesibena, e con due teste estreme, se con quella dinanzi ti applaude, con llaltro dietro ti beffa. Si cela dissimulato per deriderti malitioso. Quella fronte, che ti spiana serena sugli occhi, l'arruga poi Censoria dopo le tue spalle. Applaude con le parole vrbane alle cose tue qual' hor ti è presente: le lacera co' denti viperei qual' hor' è distante. Inarca le ciglia al trionfo delle ricercate tue geste, ma poi le tende arciere per saettarti la riputatione. Sfauilla con gli occhi ridenti alle tue grandezze risolgoranti; ma gli annebbia poi turbinosi ad abbatterle ottenebrate. Col naso steso, e non pruritato ascolta i tuoi vanti, ma poi l'affila sopra vn Sarcasmo, e'l rannicchia con vna irrisione, per tagliarti addosso i panni con imperioso dileggio.

Mendace il Millantatore così, che con Horatio può chiamarsi *splendide mendax.* E' nota la Fauoletta della Volpe, e del Crocodillo, viua peste del Nilo, tetro all'aspetto, squammoso al cuoio, grifagno alle branche, serpentoso al fischio, Tigre alle zanne, Drago alla coda, Pardo alle macchie, voragine al ventre, Orco alle nari, Rinoceronte alla fierezza, e Lupo alla fame. Hor'ei si pose vna volta a contrastar colla Volpe dell'antichità di sua regia stirpe, di cui come figliuol del Nilo, non potea rintracciarsi l'origine,

Vantaua il valore de' suoi Antenati, che haueano sottomesso l'Egitto, la purgatezza del suo sangue, che si purificaua nell'acque di vn regio fiume; la generosità del suo petto, che si opponeua a' Liori Marmarici; la sincerità del suo procedere, che non assaliua l'huomo com' hospite nell'ondeggiante sua Casa per non violare l'immunità delle genti; la sua priuilegiata natura di esser amfibio, e perciò riuerita nella terra, e nell'acqua per la sua vaglia biforme. *Già si sà* (l'interruppe la Volpe) *Ne abbisognano tante parole, poiche dalla tua pelle sola tutto apparisce.* Lo stesso si porria riprender' al Millantatore qual'hor si mette a portar' in alto le sue magnificate prodezze, & i suoi dissotterati Progenitori rimbalza al Cielo con preconij bugiardi: *Già dalla tua pelle si conosce chi sei: quante menzogne tu parli, tante macchie ti spuntano; & auuezzo a rauuoltarti nel natiuo limaccio vuoi far dell'Aquila, e sei vn sordido Crocodillo, che in te repiloghi le qualità di tutte le fiere più schife, & abbomineuoli.*
Mendace il Facendone così, che tosto, ch'ei cominci a fauellarti per indurti ne' suoi disegni, puoi dirgli a bocca sciolta con Plutarco: *Mera iam mendacia fundis*; ma egli sà così bene paliare le sue bugie di false apparenze, che vien riputato verace, & all' hor più, quando più delude. Paragonabile perciò a quegli Hosti, che imbandiscono manierosamente sotto gli occhi vna mensa inuestita di piat-
ti

ti confusamente difusi, ma vanamente infiorati, di superficie ostentosa, ma di niun fondo sustantiale; e con salsumi piccanti, e manicaretti manipulati tradendo il gusto, per Vitella spacciano capra, e per delicata Monagna vecchia Vacina. Ei dà le pilole dorate di aloe per far euacuar l'oro delle borse: Infiora le menzogne fagace, inorpella scaltro le illusioni, fodera la frode col cuoio dell'Ermellino, inesca l'hamo coll'incentiuo appetibile. Pesca nel torbido, galleggia ne' flutti, balena nell'ombre, Balena nell'onde, Vccellator di Ragne, orditor di trappole, fabbro di trabbocchelli; sì che ti esorto, Spettator, a fuggirlo; e voi tutti, che v'inuescchiate co Facendoni di Corte, per diruela con Ouidio state all'erta:

Nec vos decipiant blandæ mendacia linguæ.

Hor c'hai veduto di scorcio, Spettator ingegnoso, la Critica Trascendenza de' Vitij di costoro, arresta ancora vn poco sulla soglia di questo Appartamento la riflessiione, se vuoi veder' in ognun di loro l'Epilogo compendiario di tutti cinque.

E' Modista il Cortigiano, anz' il fondator, & il fonte, non che il fondaco, & il fondamento delle Mode. Basta, ch'ei comparisca col nuouo arnese, che tutta la Corte bolle con maggiore spumaccio, come che si aggiungano legna al fuoco di vn pentolone feruente. Esce vna mattina il Cortigianello forbito con vn Cappello

di figura piramidale, & ecco l'altro giorno appresso più teste agute, che non hà Memfi guglie aguzzate. Cangia la foggia assai presto stuffo, perche con ragione li par, che puzzi quella forma puntuta, e ne fiacca l'orgoglio, amico assai più del piatto, che del fumo; & eccolo appena comparso con vn cappellino schiacchiato, in cui mostra di hauer solo meza testa, che hà tanti seguaci quanti capi, che fanno le gambe subbito per seguire la Moda. Non passa vn mese, che più non li piace l'inuentione cappellesca, che perciò accorcia la falda, e tondeggia la testiera, a sembianza di mezo pallone, poiche non li manca l'altra metà nel ceruello, che hà tanto vento, & anche souerchio per gonfiarlo: quando ecco tutte le teste appaiono tonde, e balzane perche possa bene giucar alla palla, & alla pilota la Moda. Vede il Cortigiano sullo specchio suo confidente i suoi capelli, che cominciano sù gli homeri a neuicare, e come nemico del candore li recide sdegnato, e [illegible] sostituisce in luoco di essi vna pirucca intessuta di pelo straniero, con due biscioni, che gli serpeggiano a gara sul petto dorati, vago di tentar le femmine, sapendo che il Serpente, e l'oro le fan cadere; e subito sembrando così vezzoso, vien'imitato da tutti coloro, che godono di vezzeggiare, ò di essere vezzeggiati; così diuenute falci le forbici mietono le teste delle quali albeggian le messi; e fatti solleciti, & industriosi tessitori, i Barbie-
ri,

ti, perdono gli occhi sulla traccia delle di-ta, che in vn laberinto peloso con tanti fili si perdono. Quindi, multiplicate le Serpi vellute strisciano con auree guizzature dalle tempie alla cintola, e già non è sola Cleopatra, che habbia le Vipere in seno; perche le Dame tutte le portano sulle poppe impudentemente suelate. Ma qui non si ferma la Moda, che a sembianza della Fortuna, varia la chioma. Ecco vn'altra più capricciosa fornitura di teste, ritrouata per farle perdere. Spunta il Cortigiano, che pria sgombrata di peli haueua la fronte perche tutti li rifondeua ne' bipartiti fiotti della sua capegliaia falsa, con vn nembo di capelli sostenuto dagli archi delle ciglia, e non mostra se non meza faccia, parendo, che si vergogni di comparire; e le Dame, che sono Scimmie de' Caualieri, se questi sono i cagnolini delle Dame, subbito per apparire, come tante Fortune, benche siano calue, si presentano al publico riflesso *fronte capillata*; E se i loro Gioui si dissoluono in pioggia d'oro, elleno come tante Giunoni struggono gli aerei lor capi in pioggia di argento; & incanutite per arte affin di mostrare, che nol siano ancor per natura, hanno il Ciuffo neuoso, che lor prorsorge a far solecchio dal cranio pelato; non si accorgendo, che ambitiose di parer tante Stelle, son dalla Moda trasformate in tante Comete, se allo strascico delle vesti codate, alla cappellatura chiomate, e crinite con vaporosa ridondanza

pariscono. Di tutte queste, e di mille altre Modistiche smoderatezze, il Cortigiano è l'Autor'autoreuole, seguito da tanti settatori ostinati di questo peruicace Settario, che si tira dietro più, che Caluino innumerabili Caluinisti, e tante pelate collotto'e infronda, quanti alberi spennati la Primauera. Con questo vano essercitio Ei si và consumando, come fà la candella ardente; nè importa ad esso, che spenda, e spanda purche splenda, e folgori; nè che affami la sua famiglia, conche sia famosa la sua persona, che con sfoggie squisite, e cangianti si fà veder'ogni dì personata. Con molti debiti, che và facendo acquista credito, e quando muore lascia odore di sè, perche fù sempre di muschio, e d'ambra di zibbetto, e di poluere Cipria così profumato, che diè più viuo nel naso, che non fà nella bara disteso.

Morì nella Città di Lione vn Cortigiano di gran portata, perche portar soleua in vn sol vestito vn ricco Patrimonio sfoggiante; e lasciò piagnere tutti i suoi Seruitori, che si hauea strascinati dietro senza salario, & innumerabili Bottegai, ch'egli colle speranze in vna delusoria credenza hauea raggirati senza pagarli, non solo in quella Città così vasta e mercantile; ma ancora nel gran Mondo dell'impareggiabil Parigi: E perche quegli era vn Signor di vaglia li furono fatti sontuosissimi funerali, per abbigliarlo alla moda anche morto, & acciochè ancora

nel

nel cataletto, ſul catafalco, foſſe il di lui corpo diſpendioſo. Fra le altre elogiali Iſcrittioni, che pendeuano da quelle gramaglie funeſte, vna era tale nel principio: *Ille Mortalium: Belli tremor: Decus Pacis &c.* la quale fù letta così da vn bell'ingegno naſuto: *Il le mort a Lion. belitre mort, d'Ecus pa ſis:* cioè: Egli è morto in Lione, miſerabile morto, che non haueua ſei ſcudi; Et era forſe vero, poiche nella Moda voraginoſa, ci, che morì ſul fiore degli anni ſuoi, ſi trouaua di hauer gittati gli abbondantiſſimi frutti della ſua hereditaria opulenza.

E' Curioſo il Cortigiano, anche in vigor del nome poiche la Corte ſi chiama *Curia*, & è il theatro aperto della Curioſità più guardinga; e ſi può dir anche *Curia Hoſtilia*, come quella, che fù edificata, & inſtituita primieramente da Hoſtillo, Rè de' Romani; ma più come quella, in cui tanto ſi pratica l'hoſtilità; e tanto più inſuperabile quanto più ſotto la ſopraueſte dell'amicitia apparente cammina armata d'inſidioſo coltello. Con occulatezza affilata ſi vanno oſſeruando l'vn l'altro i Cortigiani, & ognuno di eſſi con occhio di Lince procura di veder nello ſtomaco del ſuo riuale l'interno; e perciò andò aforiſmando Antonio Perez: *Las Cortes atalayas para deſuiſar las aziones de otros.* Vno che ſappia i fatti dell'altro; quando queſti non iſtian' a coppella, hà vn tal predominio ſoura di eſſo, che ſel rende ſeruile col ſol timore, che nol diſ-

fami. E' perciò lo ſtudio principale de' Cortigiani il cercar come viuano gli eſplorati loro competitori, ò per poterneli rimprouerare, ò per renderli timoroſi; e per tanto di loro cantò colui:

Scire volunt ſecreta domus, atque inde timeri.

Con altro profitteuole iſtinto vanno ſpiãdo le altrui attioni; e procurano ſcaltramente d'inſinuarſi nel cuore, e nella famigliarità di colui da cui ponno ſperare qualche vantaggio, e di vincolarlo nella loro partialità, con ſaperne i ſecreti più tenebroſi, e gli eccessi più enormi, perche potendolo querelare ſieno da eſſo regalati, e ben veduti: fondati sù quella maſſima decantata

Charus erit Verri, qui Verrem tempore quouis
Accuſare poteſt.

E' Millantatore il Cortigiano, e ſi enfia così quando ſi vede aſſunto à qualche grado, che non v'hà nel di lui concetto chi lo ſorpaſſi; Quinci colle ſue tonde parole fatto di sè medeſimo Panegiriſta, comincia ad infilzar'vn racconto dell'antianità di ſua Stirpe, diſcendente da ſcaturigine regia: delle prodezze de' ſuoi antenati, fulmini di guerra, e lumi di pace: delle dignitadi, e poſti de' ſuoi aui togati, e guerrieri: delle ſue geſte fumoſe, che aſcendono al ſommo della riputatione. Ingrandiſce i ſeruigi dalla ſua caſa preſtati al ſuo Principe: dice che non hà vena nel corpo che non habbia per quello gronda

to-

to il sangue : Millanta d'essersi auanzato a quell'honore col suo merito, e non coll'altrui mezo : che colla sua spada si hà fatta la strada per vn vepraio di trauersie alla gloria : che negli assalti fù il primo, che corresse alla breccia : che nelle ritirate fù l'vltimo, che suellesse il pie'dal campo agl' incalzi dell'inimico : che cominciò dalle fasce a militare col genio : che ancora non li pungeua la lanugine il mento, che già cingeua la spada al fianco, pungente bellicosa, e strisciante inuitta : che battendosi corpo a corpo in duello habbia fatto sudar più volte gli antagonisti più valorosi ; perciò nell'Alfabeto Aulico la Corte si noma

Bullatis gaudens titulis.

Io potrei quì far pompa di molti esempij antichi, e moderni per conualidare la sussistenza di quest'assunto ; ma basti sol quello di vn Cortigiano, che da vna tenue fortuna giunse in vna Corte del Settentrione ad vn'eccesso di honori, a' quali quando cominciò ad ascendere, ogni titolo, che veniua inuestito dalla buona gratia del suo Sourano alla di lui bella gratia, voleua, e pretendeua, che fosse il più cospicuo di tutti gli altri ; e tanto si scaldaua in questo suo millantatorio feruore, che ne facea digesti, & apologie. Harrei quì da soggiugnere molto più, ma la modestia della mia penna, che suiscera i Vitij, non ha mai per iscopo l'infamarne i Suggetti, benche abomineuoli.

E' Facendone il Cortigiano ; e questo è

il suo ministero più proprio. Se grandeggia nel fasto delle sue tumide pretensioni, s'assottiglia egualmente nell'esecutiua de' suoi disegni ghiribizzati. Acuisce per introdursi nel più intimo del suo Padrone, e per rendersi necessario non si cura di puzzar'a tutti. Abbraccia tutti i Negotij, Briareo di cento destre, e di ostentata, ma vaneggiante destrezza. Corre come vn Barbaro; suda come vn Somaro, s'auuenta come vno Sparuiero, incoccia come vn Montone, porta come vn Camelo, fatica come vn Bue, mugghia come vn Toro, fumeggia come vn'Orso, si riscuote come vn Lione, s'impina come vn Corsiero, si ombra come vn Mulo, si pianta come vn'Elefante, si curua come vn Delfino, s'infuria come vn Cinghiale, s'implacidisce come vn Castrone, secondo le incidenze degli affari disageuoli, & à misura dell'esigenze diuarianti. Se si hà da spedire a qualche graue intrapresa, eccolo presentare l'homero pronto: Se bisogna far coueneuoli; ò riceuimenti, eccolo cogli sproni calzati, e coll'istruttione alla mano: Se hannosi ad inuestigar gli arcani di qualche interesse rileuante, eccolo cogli occhialoni al naso di vna Lamia attenta: Se si hà da far'vna giostra, od vn torneo, eccolo il primo ad innalzar il cimiero, ad impugnar la lancia, & a brandire l'acciaro: Se si tratta di far feste, e barriere, eccolo saltato a cauallo dell'Hipogrifo volar veloce in Parnaso, a riportarne fasci di Poesie, e condur le Muse per

la mano alla Corte: Se si hà da far' vna fabbrica, eccolo col Vitruuio sotto il braccio, e col compasso nel pugno, diuenuto Ingegnero: Se si hà da far'vna Musica, od vna Serenata, eccolo colle canzonette, confette da' trilli, e brilli comparir pronto come vn'amoroso Tirtèo: Se si hà da far'vn Banchetto, eccolo colle liste alla mano schierar'i piatti, ordinar le mense, e spacciarsi nell'inuentione, e squisitezza degl'imbandimenti per vn Lucullo: Se si hà da far'vn funerale, eccolo colle machine in testa affaticarsi poluerofo, & anhelante nel dirigerne l'apparato. In somma egli è tutto in tutto, e come si suol dir per prouerbio: *Petrus in cunctis* Oh quante pastoccie vende al suo Principe! quante bugie và esitando con astutia! quanti sogni mette in testa a'que', che addormenta colle sue lusinghe artificiose! Quanti corriui prende collo spandimento delle sue reti! Quante menzogne semina colla suolgatezza delle sue inuentioni; sicche se la Corte, secondo vn'altro Alfabeto Aulico tien bottega di chimere, e di fumo:

Nugas aula leues, & fumo vendit inanes;

il Cortigiano è quello, che ne fà lo smaltimento, e procura di esitare la Mercantia della sua Padrona, di cui è Fattore sollecito, & Operario indefesso.

Hor passiamo al Modista in cui gli altri quattro si miran pure come nel Cortigiano, innestati.

E' Cortigiano il Modista perche la Corte è la Scena su cui si cangiano spesso, come gli humori, le vestimenta. Quiui cōparisce il Modista come nel proprio centro, perche la Corte è la Sfera in cui brillano gli astri della terra, che sono i Giouani più attilati, e la Dame più sontuosamente sfoggianti. Appena vi mette pie' colui colla foggia nouella, che tutti gli occhi si aggirano a corteggiarlo: appena colei vi spunta colla moda nuoua, che tutte le pupille si fissano a riuerirla. Oh che bella, oh che galante, oh che bizzarra inuentione! sclamano tutti. Ed ecco il Modista, per farsi stimare di testa, e di polso nella Corte, attende studioso a tracciare le strauaganti maniere di abbigliatura sempre più strana, perche straniera. Già si fe' vedere colle scarpe senza bindelli, doue prima portauagli sparpagliati con ridondante affluenza: e per l'opposto colle labbra bindellate di profusi mustacci, doue pria li fea sorgere moderatamente virili, lasciandoli crescere trabboccatamente feroci. Variò poco appresso la contraforma, e sù calzari fe' sorgere tirati mustacci serici, e sulle labbra fe' spuntare accorciati setolosi fibbiagli. Non istette quì la Moda capricciosa, & incostante, che perciò fatti hà tāti rimbalzi dal capo al piede, e dal piede al capo; ma senza peli hauēdo le labbra, senza fetuccie le scarpe, mostra il Modista Cortigiano, che non vuol tener lacci, se non al cuore; e che non gusta di parer huomo col mento raso. Pur se ben
so-

ſomiglia vn Cappone vuol far' il Gallo, mentre da' Galli prende ſtudioſo de' Capponi la Moda; forſe perche la Corte come vn Serraglio alla ſua cuſtodia l'ammetta, e non l'eſcluda ſeuera dalle famigliari facende, e da' più aſtruſi ſecreti, che perciò.

E' Curioſo il Modiſta, nè mai hà ripoſo, perche và ſempre con la lanterna, etiãdio di giorno, cercando, non vn'huomo, come fea già Diogene, ma vn'effeminato, che ſi habbia vſurpati gli addobbamenti femminei per imitarlo. Egli con occulatiſſima inchieſta và ſpiando i più ben'ornati per farſene tanti eſemplari. Hà in Parigi vn fedele corriſpondentè, che ſubbito l'auuertiſce, quando ſia inſorta qualche sfoggiatura improuiſa. Tanto ne fà la Dama, che per buon gouerno di quel ſuo Mondo Muliebre, tiene per tutto le ſpie, e nel Gabinetto della Vanità, conſulta collo ſpecchio ſegretario, e colle cameriere Aſſeſſore; e Collaterali come ſi hà da prouedere alle vrgenze emergenti. E' vn'Argo il Modiſta, intento, non ſolo a guardar le giouenche, ma ancora nell'hauer'amica la Moda, che sì può dir' vna Giunone aerea, la quale in vn Pauone occhiuto, e vago il trasforma. Curioſo così, che ſe vede vna foggia nouella vi perde gli occhi, & inſino a che non l'habbia effettuata con vn veſtito puntuale non hà ripoſo. Per queſto và ſempre ghiribizzando; e ſe del Curioſo è proprio il non dormire, del Modiſta è proprietà il vegliar ſempre per farſi veder ſingolare con qual-

che

che nouità peregrina, da lui ricercata, non come fomento di spesa, ma come incentiuo di lusso, il cui prurito per sodisfare, desti mantiene i Sarti, e solleciti i nouellieri, che con modelli trasmessi, e con descrittioni esatte, l'informano della gala trouata di fresco in Corte. Quindi è, ch'ei si vanti a bocca piena d'hauer ricorrenti diligentissimi di quanto passa, non circa le guerre, ò gli affari di Stato, ma intorno le facende Modistiche; e perciò.

È Millantatore il Modista. Esagera il dispédio cō cui attēde alla profusione dell'oro, per andar così ben coperto. Innamorato di sè medesimo, come vn Narciso, si specchia continuamente tradito dalla propria opinione; e ninfeggiando qual Polidoro, con chiunque s'incontri trameza subito ragionamenti del suo sfoggiare, ingrandendo il costo del suo vestito, e la qualità del panno, ò del saio, fatto venir col corriero, e di cui non v'hà nella Città vn simile ancora. Ma la femmina cicaliera anche più si esercita in questa feruorosa millanteria. D'altro nelle visite non fauella. Ella come il Bombice hà sempre in bocca, & intorno la seta. Quì, mentr'ella parla sericamente io debbo riprenderla seriamente della vanità del suo cuore; e per maggior'autoreuolezza, e con dolcezza melliflua per non inasperarla, colle note del nettareo Cigno di Chiarauall, il quale nell'Apol. così sensato ragiona: *Vanum cor vanitatis no- [illegible] ngerit corpori. Exterior enim super- flui-*

fluitas interioris vanitatis indicium est. Mollia indumenta animi mollitiem indicant: non tantum curarent corporis cultum, nisi prius neglecta fuisset mens inculta virtutibus. Ecco la vanità di vn Modista Milantatore! Se dall'abbondanza del cuore la bocca parla, egli che non ha vn cuore solo, che vitij, fra quali è principale la Moda, di Moda senza moderatione sempre diuisa. Ma quando ben egli tacia, il di lui vestito per lui fauella, sibila, e merleggia. Fauella, e dice con tanti bindelli viuaci, come con flessibili, e coloreggianti lingue, ma varie, e per maggior parte Anglicane, che non v'hà nella sfera di tutta la Moda il più vano di colui, ch'egli adorna. Sibila perche grauido d'aura ad ogni mouimento fischiando si fà sentire; e come Serpe lisciata sueglia, douunque passa, gli sguardi, a guisa di vno Scitale fulgido, a vagheggiarlo. Merleggia, perche guarnito di Merli hà meza la Fiandra addosso; e se ben sono le forniture venute da' Paesi bassi, tanto più si estolgono altere. Tal si presenta il Modista in publico tronfo, e paffuto per ostentare la sua Vanità profana, & enfiata. Il grande Gregorio in vna Homilia chiaramente il contorna colla sua penna d'Aquila, tratteggiando con le due botte seguenti. *Quod pro sola inani gloria vestimentum pretiosius quaritur res ipsa testatur: quia nemo vult ibi pretiosis vestibus indui, vbi ab alijs non possit videri*. La Moda è dunque fatta per comparire, & è quella,

che

che non laſcia ſtar più le femmine in Caſa, ma le hà reſe, di Stelle fiſſe, Comete erranti. Xantippe moglie di Socrate, eſſendoſi curioſamente abbigliata, diſſe al Marito, che voleua andar' ad vna certa Commedia, ò ſia ſpettacolo per vederlo: all'hora il Sauio riſpoſe: *Non ſpectandi cauſa, ſed potius, vt ſpecteris.* Al che fà contrapunto rifleſſiuo Eliano *de var. hiſt.* con le note ſeguenti. *Notabat hominum conſuetudinem, qui cum alijs tum maximè in veſtitu nouitate delectantur* (ecco la Moda) *quo ab omnibus, ob nouum, & inſolitum cultum* (eccola di nuouo) *ſpectentur, & celebrentur*: ecco la Millanteria della Vanità, e la vanità della Modiſtica Millanteria, per la quale tanto l'huomo, quanto la femmina ſi affacendano, che perciò

E' Facendone il Modiſta, e di che maniera! Vedilo come ſi sforza, e s'aggira per ſoſtener' il decoro della ſua Moda; la quale è vn negotio d'aria; e pur egli come di gran peſo il promoue. Non laſcia in pace il Sarto, perche ſempre l'aſſale, hor con luſinghe, perche'l finiſca; hor con rimprocci, perche non gli hà terminato il veſtito. Fà più paſſi per ſollecitarlo, che non dà quegli punti per cucirlo. Lo ſtudio, ch'ei pone in carminar la pirucca, & in conſeruarla, ancorche ſia negotio di vn pelo, il tien così affiſſo, che vi logora lungamente la ſua patienza accurata, e la ſua accuratezza patiente. Non con minore, anzi con più impulſo, la Dama vaneggiante ſi muoue, facendiera

ra fuegliata, per l'architettura della sua testa, in cui perde il ceruello. Tutto Vitruuio non saprebbe dar regole, che bastassero a regolar la struttura di quell'edificio crinito, nel quale quante son le linee del pelo, tante son le occhiate dell'osseruatione. Non hà tanti riflessi lo specchio, quanti ne hà il guardo per disciplinare quella posticcia capellatura, che qual'ischierata falange, se non persiste in ordine, vien decimata, e se si sfila alcun capel fantaccino, ribellante dalle leggi della Moda seuera, è subbito fatto passar per l'armi. Le spille sono i punti ardui, che tratta la Dama Modale, vogliosa di essere Nominale, e perciò così diligentemente industre si applica alle sottigliezze, e precisioni della sua Metafisica vana, che più cura si prende, che della sostanza, degli accidenti.

Ma se vuoi, Spettator mio, veder questi cinque ancor più con analogiche intralciature tra di essi rauuiticchiati, riedi meco da capo à mirar' il Curioso come sà far bene il Personaggio del Cortigiano, del Modista, del Millantatore, e del Facendone.

E' Cortigiano il Curioso, perche la Corte è vna Lucerna a cui naturalmente s'aggira la farfalla della Curiosità. E' Versipelle il Curioso, & è Versipelle il Cortigiano. La Corte è il fonte delle nuoue, & il Curioso assetato và a bere al fonte. Corteggia il Curioso così bene come il Cortigiano ricerca; e sì come non si dà

Cor-

Cortigiano, che non sia curioso, così non si dà Curioso, che in qualche modo non sia Cortigiano.

E' Modista il Curioso, perche la Moda è della Curiosità la miniera. Ella è vn' Africa, che sempre qualche cosa di nuouo apporta, & ogni dì qualche Mostro produce. I Modisti son Mostri, che si mostrano in publico per diletto: Mostri; che son huomini, e paion femmine; ò pure mez' huomini per la sensualità, mezo femine per l'effeminatezza, e tutti mostruosi per la Moda; s'accordano dunque insieme, l'vna nell'altra reciprocamente trasfusa, la Moda, e la Curiosità; & in conseguenza il Modista, & il Curioso così, che sicome Moda è Curiosita sono la stessa cosa; così Curioso, e Modista lo stesso sono.

E' Millantator'il Curioso, perche vero è anche nelle Morali, non che nelle Fisiche l'Assioma: *ijs constamus quibus nutrimur*. Si pasce il curioso di vento, e perciò tutto è composto di menzogne. Egli è vn huomo aereo, che vola con la mente da' coppi all'insù à cercar' anche il sentor del fumo, che dalle case traspira, e fuolaccia colla giattanza a qualificarsi maggior di se stêsso colle parole fumanti, che dalla bocca esala. Non v'hà, per suo conto, chi più di lui sia informato di quanto passa. Egli, per fauellar coll'antico Adagio: *Scit quomodo Iupiter duxerit Iunonem*. Non è ignoto a lui quanto coua la Politica ne' Gabinetti de' Principi;

quan-

quanto machina lo Statista ne' consigli; quanto medita il Generale nell'esercito; quanto risolue il Moscouita nelle Conferenze, quanto il Turco nel Diuano, quanto l'Austriaco nelle Diete, quanto l'Hispano nelle Giunte, quanto il Franco nelle Assemblee, quanto il Republichista ne' Consigli, quanto il Porporato ne' Concistori; Ma ridicolo ch'egli è, suagando negli errori a cercar gl'interessi publici, trascura i proprij, e non sà qual passa in sua Casa, ò forse non vuol saperlo, benche la sua Curiosità così fetida, e la sua lingua così puttrida habbiano il proprio centro in vna priuata circonferenza.

E' Facendone il Curioso, poiche per ispiare gli altrui andamenti sempre cammina. In questo vasto, e sconuolto pelago dell'Vniuerso Ciuile, doue son tanti venti contrari, e tanti flutti spumanti, egli è vn Delfino, che non mai retto, sconuolge l'acque, sempre dall'imo al sommo natante. Non debbo ommetter quì, come in luogo proprio, le parole dell'acutissimo Agostino, Fenice degl'Ingegni sopra le parole del Salmo 8. *Intuere pisces maris, hoc est Curiosos, qui perambulant semitas maris, idest inquirunt in profundo huius seculi temporalia, quæ tanquam semitæ in mari tam cito euanescunt*. Son tutte strisce nell'onde le ricercate de' Curiosi, che si ponno chiamar' Orchi per l'ingordigia, Balene per la tumidezza, Polpi per la tenacità, Granchi, perche van retrogradi, Delfini per-

che

che storti; Tonni, perche dan souente del naso; Cani, perche mordono; Lupi perche diuorano; Ombrine, perche s'-inonbrano; Lucerne, che si rinuersano; Testugini, che si appiattano, e Lucij, che l'vn l'altro si mangiano. Così par, che spieghi l'Autore dell'Imperfetto, la Profetia di Esaia: *Vorabit Manasses Ephraim, & Ephraim Manasses:* postillando: *Homines sunt sicut pisces: fortiores deuorant inferiores.* Ciò è vero per l'Inuidia, per l'odio, per l'auaritia, per la tirannide, per la superbia, per la detrattione, per lo fasto, per l'emulatione, e per tanti altri vitij consimboli, co' quali gli huomini alternatamente lacerandosi spietati, si diuorano l'vn l'altro implacabili, nè perdonano à fatica per isterminar, od annientire il prossimo loro; Ma singolarmente questa figura calza al Curioso, Pesce, che sempre và passeggiando gli abissi di questo Mare, per diuorarsi la preda, che incontra. In proposito però della Curiosità così vero non è, che i pesci più validi, e grandi s'inghiottano i più deboli, e piccoli, perche succede quasi sempre il contrario: essendo, che certi pesciolini da nulla, e tutti spinosi, che non son buoni ad altro che a rodere, de' quali è abbondante questo Pelagaccio agitato del Mondo, si attaccano a'Pesci generosi, e reali & a poco a poco li magnan viui; ò pure aspettano, che vengano colti da qualche hamo insidioso, od intrigati nella rete di qualche calunnia,

che

che lor si mettono intorno per consumargli. E questo vuol dir esser Facendone il Curioso.

Ma già il Millantatore ci aspetta con quattro volti di soprapiù, per esser'egli vna Quintana in cui bisogna correre quattro lancie, cioè quattro colpi di penna. A noi dunque!

E' Cortigiano il Millantatore, perche gloriosamente vano, e vanamente glorioso gode singolarmente di trouarsi in Corte doue l'aura dell'ambitione, della lode, e del fauore traspira; essendo, che la Corte, secondo vna delle lettere del suo Alfabeto si chiama:

Gloria ventosis quam tollit in æthera pennis,

Il Millantator dunque in Corte si troua nel suo Epiciclo, perche vi rinuien molti sfacendati, che per passatempo l'ascoltano; molti mercenari, che per interesse l'adulano; molti Sicofanti, che per costume gli applaudono; molti Competitori, che per la precedenza li contradicono; e pochi Saui, che con dileggio Arpocratico il detestino. Egli dunque si mette ogn'hora in ringhiera, e popolando le anticamere colle sue Ciurmerie, fà circoli, ma che non han punto fermo, e Conuenticole, che non han ordine. Per tutto dou' ei và si troua il Parlamento, & egli par vn di que' Presidenti, che dan l'arresto, perche tutti si fermano condannati a sentirlo; e guai a colui, che torcesse il naso, ò voltasse le spalle, perche subbito

volcriano i cartelli, e fumerebbono le dissensioni.

E' Modista il Millantatore, poiche la Moda non è altro, che vna continua Millanteria, e la Millanteria vna proseguita Moda. Già si sà, non v'esser cosa più in vso, che il voler' lodar, e singolarizare sè stesso, quando la Virtù non predomini la passione, e la maturezza non sia degenerata in marciume. Chi pretende di hauer' in tutto il primato, anche procura di far' il Gallo con l'habito il quale non è habito filosofico, per esser così facilmente mobile. Ma il Gallo è vsato a rimpiumarsi ogni anno con penne nouelle, e diuariate. Il Millantatore dunque essendo Gallo alla voce, & alla cresta, vuol' in conseguenza esser' anche Gallo al vestire; e può ben' essere, che ancora il sia insino all'ossa; non che alla superficie, & alla pelle. Buon prò li faccia; perche fù troppo Curioso tutto gli auuenne.

E' Curioso il Millantatore, e li vien a perpendicolo addosso l' aforismo celebre del grand'Agostino: *Curiosum genus hominum ad cognoscendum vitam alienam; desidiosum ad corrigendum suam.* Vno, che sia pieno tutto di pustule, di vessiche, e di ampolle, a segno, che si può dir lebbroso, se và cercando per grattarla, negli altri la scabbia si può ben chiamar scienipio a bocca rotonda. Tal è il Millantatore. Per esaltar sè stesso và cercando i fatti degli altri per deprimerli: Come Corbo gracchia, e come Corbo hà perspicacissi-

cissima vista, e becca per aria tutte le mosche. In ogni buca mette il rostro, auidissimo delle interiora, e col boccone nel gozzo crocida ancora; che perciò si affatica tanto per procacciarsi la preda. Quindi

E' Facendone il Millantatore, perche d'ordinario chi parla assai mostra di far assai, ma fatti non hà. Tutta la sua è paglia senza grano, & ancorche faccia rumore non hà sostanza. La sollecitudine sua è indefessa per autenticare la sua stancante millanteria, la quale è così leggiera, e pur pesa à tanti. Se vien, che taluno gli opponga, all'hora sì, che si tocca all'arma. Porta ragioni spumanti, proue bollenti, testimonij lontani, libri squinternati, pergameni suaniti, istrumenti laceri, protocolli affumicati. Egli è tutto parole, e tutto facende; mà tra tanto fogliame, e spampanamento, è ficaia malnata, che non hà frutto, e stende gli atri suoi rami per vanità, per rubar ad altri la luce, e per farsi sentir frondeggiante, qual'hor il vento della superbia (e ciò bene spesso) il percuote.

Ed eccoci giunti'nsensibilmente al Facendone il quale forma la coda à questo quadrupedo alato, che può seruir di Elefante a portar le Torri della vanità, che tali sono la Corte, la Moda, la Curiosità, è la Millanteria, le quali tutte il Facendone hà sul dorso, perche sullo schenale comincia egli, che finisce in coda, come il compimento di questa Be-

stia

ſtia Chimerica di cinque hippoſtaſi, e d'vna natura così traſcendente nel Vitio.

E' Cortigiano il Facendone, perche la Corte è l'Euripo delle Facende. Chi vuol trouar il Facendone il cerchi in Corte. Quiui ei ſi raggira qual Girifalco per calarſi sù i Merlotti, e ſopra le Alodole. Corteggia il Padrone con l'ale abbattute, col collo curuo, e cento volte il giorno a lui ſi preſenta hor con vn preteſto, hor con vn'altro per qualificarſi diligente, ed accurato. In tutte le pentole della Corte, che bollono, egli vuol metter'il ſuo ſale. Intraprende ogni affare, intriga ogni negotio, imbroglia ogni meſtiere, e col voler' eſſere tutto in tutto, in tutto è nulla, che perciò è il perſonagggio più ridicolo della Corte.

E' Modiſta il Facendone, e così Modiſta, che non ſaria Facendone ſe Modiſta non foſſe. Non ſol è in vſo hoggidì il veſtire, ma il magnare, il bere, il camminare, il fauellare, l'amoreggiare, il conuerſare, il predicare, il giucare, & il negotiare alla Moda.

Circa il magnar'è così notorio, che non eſigge proue, poiche ſouerchiano eſempi. In Parigi ſi dice *Beuf a la mode*; *Patè a la mode*: *Souſe a la mode*, *Potage a la mode*, e per finirla: tutta la tauola alla Moda.

Anche ſi beue alla Moda, inuentato da vn finiſſimo Cortigiano, che colla ſua ſcaltrezza, così profitteuole, girò il Mondo a ſua poſta, & inuentò le ſcarpe alla

Mo-

Moda, perche seppe trouare la buona strada per giugnere a farsi grande. Hor beuendo alla Moda! non si dice più: *Io beo, Signor, alla vostra*; ma *Io beo, Signor'alla mia salute*; e s'intende colla figura Emfasi: *per impiegarla poi tutta in seruigio vostro.*

Si cammina alla Moda caracollando col disegnar sempre al moto de' piedi vna figura geometrica; sì che le gambe paiono vn compasso di Euclide. Venticinque, ò trent'anni sono si portauano indiferentemente gli Stiuali da tutti quelli, che voleuano professare la Moda, la quale trattaua appunto da stiuali i Sudditi suoi. Tornandosene da Parigi in Italia il Caualier Marino, incontrò in Marsiglia vn Prelato, che andaua alla Corte il quale gli addimandò, che cosa là si facesse? all'hor rispose il Marino: *Monsignor non vi trouereie più ninno; e perche?* replicò sorpreso l'altro: *perche* (soggiunse il faceto Ingegnone) *gli hò lasciati tutti instiualati.*

Lo scriuere alla Moda è palese pur troppo; e se veggono tante stomacose schifeuolezze, che non si sà come possa più saluarsi la vera Eloquenza da tanti etherocliti stralunamenti offuscata. Anche le Prose sono alla Moda, & i traslati ampollosi portano più nouità al Mondo Prosaico di quello, che non fè strauaganze al Mondo vecchio la discoperta del Mondo nuouo: Nè dico ciò senza allusione,

perche si veggono dall'Indie delle Lettere compatire ogni dì alla nostra Europa tanti Papagalli, che parlano tutti alla Moda. Si sentono Vocaboli campanuti, frasi bronzine, sonate senza concerto, sì che molti libri paiono tante Campane, perche i loro Autori sono tanti battochi. Il gran Rè de' Galli regnante si diletta molto della bella lingua Italiana, la quale quando hà il suo armonioso candore si può chiamar la lingua de' Cigni. Hor, essendo Io in Parigi, fù a S. M. presentata vna Compositione da vn'Italiano calcante, e che andaua cercando la panatica colle sue Canzonate, come vn Cieco benche da Lira, da soldo, e da bastone. Molti erano gli spropositi di quell'Empiastro, indegno di portar'il Dialeto addosso di vn linguaggio, che tutto si può dir politezza, e parea giusto, che quello strappazza mestiere passando l'Alpi hauesse contratte da esse le scabrosità così alpestri, e le freddure tanto aggiacciate. Lesse il Rè per trastullo quell'oscurissimo foglio tanto improportionato a' di lui Serenissimi sguardi, & ad ogni linea inciampando in vn termine opaco, trouaua vna scommodissima tappa l'occhio stanco di viaggiare per que' dirupi. Vna parola frà le altre (e questa era *Arzigogolante*) troncò la strada a quell'Annibale, perche come il più scoscesó Pennino hauea bisogno di grand'aceto per infrangerla affine di valicarla. Dimandò S. M. agli astanti Cortigiani la significatione di quel rimbombante

te vocabolo, e nessun di loro seppe esibirla in pronto. Vn di que' Signori di prima nomina mi honorò di mostrarmi quel mostruoso aborto della temeraria Ignoranza, solita a tentar' ardita l'accesso a' troni, perche non hauendo capo è sfrontata; e mi fauori di chiedermene il sentimento: Io li risposi, con vn sorriso, che quella non era lingua Italiana, ma barbara, & vna scrittura alla Moda.

Alla Moda pur sono tante farraginate scomponiture, per non chiamarle Compositioni, che fanno

Sudar' i Torchi, e lagrimar le Carte,
Piangere la Natura, e rider l'Arte.

Tutti stampano, è pochissimi imprimono. Si dà il furor Prosaico, non che il Poetico; e gli Scrittori son tanti Oresti baccanti. Parlo di que', che son paragonabili alle Tesifoni colle faci alla mano fumanti delle penne fumose. Non v'hà puzzore, che dia nel naso, quanto quello di vna penna abbronzata, & accesa. O sia perche lussureggiano le penne auuampanti; ò perche fumeggino oscure; ò perche sfauillino troppo ardenti, sono danneuoli, temerarie, & erranti. Mi vien molte volte per mia disgratia sotto l'occhio qualche libro aereo tutto di lucciole, come il notturno estiuo manto, trappunto, che perciò si strascina appresso gl'ingegni puerili, & io volentieri lo scorro, non perche mi diletti, ma per apprendere a fuggir quegli errori lucenti, e vani; e colla riflessione ristabilendo i precetti dell'arte,

all'opposto confronto dell'ombra conosce quanto sia bello il raggio di vn'Intelletto. Chi vede andar' vn zoppo apprende a camminar più diritto, & vno, che stralunì gli occhi ammaestra le altrui pupille.

I Libri sono anch'essi vestiti alla Moda. Van senza barba, perche non hanno giudicio: Con la Pirucca, perche rubbano agli altri i pensieri, ne' capelli simbolizati: Co' punti d'aria, perche non son'altro, che aria i lor punti, benche paiano così sottilmente lauorati, e così delicatamente visto si, ma vn soffio critico li fà volare. Sono le pagine ricamate, come i merli, e la penna è vn'ago, che trappunge, perdendo le settimane, i mesi, e gli anni nella manifattura di vn' Opera, che hà poca durata come i Collari alla Moda, che terminato vn poco di feruore nell'vsarli si seppelliscono in vna cassa, e non vedono mai più luce, nè vaglion più nulla. Molti fanno in comporre come i fanciulli, che accendono vna schiera di lumicini; ma poi si estinguono così presto, perche son di mocoletti smunti, e di candeline da vn quattrinuccio. Se non sono doppieri i volumi di peso, non fanno chiaro, che habbia durata. Cento lumetti non istanno al cospetto di vna fiaccola di cedro odorato, ò di vn torchio di cera candida.

Pensano alcuni, che il seminar di Sale i loro componimenti sia vn popolarli di leggitori; ma la pratica insegna, che

gia-

giaciono i campi, & i luoghi diserti, quando vi si semina il Sale, che reca la sterilezza, quando non è colla moderatione douuta adoprato. Era solito Pindaro di caricar i suoi versi di moltissime farragi- nose, come fauolose allusioni (& appunto ciò han fatto molti, che per troppo imitarlo dierono in isconciature deformi.) Trouauasi al tempo di quel, veramente per altro, gran Poeta, & Idea de' buoni Lirici, la famosa, & arguta Corinna, alla quale hauendo quegli presentata vna sua Oda, che solo in due carmi connottaua cinque, ò sei fauole (come rapporta Plutarco de gloria Athenien.) la giudiciosa, e li disse: *Manu semen spargendum, non toto culeo*. Chiunque vada spargendo in vn campo i semi, non s'aggira col sacco aperto a versarli, ma con la mano discreta li distribuisce, perche altrimente non germoglierebbono spiritosi, ma languirebbono soffocati. Ciò và succedendo giornalmente nelle Compositioni, e dicono, che sia scriuere alla Moda; & io lascio seminare comunque piaccia a chi si sia, poiche *exijt qui seminat seminare semen suum*: col rimanente della parabola, che potrebbe addattarsi ancora agli Autori seminanti, per le varie differenze di essi; ma io lascierò, che *vnusquisque abùndet in suo sensu*.

Anche si fauella alla Moda, & alcuni han la bocca per vna stomacosa affettatione putente. Si amoreggia alla Moda, & han più dimestichezza i Nubili, che gli

ſpoſi: Ma tolga il Cielo, che vi ſia malitia; perche tornato è il Secol d'oro, mentre l'Agnella è baciata, e non diuorata dal Lupo. Si conuerſa alla Moda, e la famigliarità rende manſuete le Lionze più altere, e ſilueſtri; mentre la libertà incatena gli affetti, che come i tronchi del Lauro per troppo ſtroppicciarſi inſieme ſi accendono. Si predica alla Moda, perche ſi fà vn'Accademia del Tempio, e doue ſi hà da far frutto ſpuntano fiori ſolſtitiali, perche molte prediche ſono appunto come la Roſa, cinta di acumi ſpinoſi; e di eſſe, come della Roſa, può dirſi.

Aperit vna dies: conficit vna dies.

Si giuoca alla Moda, perche il barrare ſi coſtuma così francamente, che vien ſeguito per vſo, e non più abborrito, nè abolito come Vitio. Molti ſono i Giuochi alla Moda ne' tempi noſtri inuentati, e venuti di là da' monti, a competenza degli habiti, e delle foggie a deuaſtare l'Italia. Io sò che vn'aſtutiſſimo Cortigiano inuentò vn Giuoco di carte, che ancor ritiene la denominatione da eſſo; & inſegnandolo ad vn ſuo Oſſequente di borſa piena, li guadagnò in vna notte vn palazzo di cinquanta mila ſcudi, perche quel Pipione volea laſciarſi pelare: che appunto tal Giuoco, eſtratto, & epilogo di tutti gli altri, ſi chiama dell'Oca, ma Oca, che non è pelata ma pela; E sò ben anche trouarſi molti, e molte, che fan profeſſione di pelar l'Oche giucando alla Moda, con tal deſtrezza, che non le

fanno

fanno gridare. Vn Principe di alta nascita mi disse, che imbattutosi vna volta a giucare con vna Dama di gran portata, in men di mez'hora, questa gli leccò via trecento doppie, che perciò hauea giudiciosamente interpretato il nome di essa allusiuo al pelare.

Si negotia alla Moda, perche il mantener la parola par, che sia già diuenuto prescrittione; & il procurar di souerchiar colla frode non teme più lo scandalo publico. Vn tale prometteua hoggi, e negaua il giorno appresso, ò di là a tempo, perche diceua: La conuenienza richiede, ch'Io non sia Schiauo della mia parola, ma che la mia parola mi serua: sì che non hà più forza il

Verba ligant homines,

perche i Macchiauelisti, e certi Sommisti alla Moda sofisticamente insegnano, che si può mancar la parola all'emergenza del proprio danno, e per vantaggio del proprio vtile.

Maledetta Moda, che in ogni genere di Professione, e di esercitio trascendente si abbarbica, & ingramigna con tante branche rapaci, e criminose l'Humanità sterilita.

Ed ecco abbondamente prouato, poiche la Moda in tutte le facende si mescola, che sia in conseguenza Modista il Facendone. Ma eccolo con vn'altra Maschera trauisato.

E' Curioso il Facendone perche la Curiosità è facendiera. S'impalmano tena-

cemente così questi due difetti, che non camminano mai scompagnati. E' vn'Argo il Facendone, & ogni suo lume scolante non brilla, ma offende. Cerca i recessi più astrusi per valersene negli eccessi malitiosi. Egli è vn Volpone, che s'incauerna in ogni tana per depredare. Stà sempre coll'orecchio in aguato, e coglie ogni detto per seruirsene a tempo, e luoco: s'informa d'ogni fatto per valersene a luoco, e tempo. Per questo, facendo mostra di saper tutto ciò, che passa,

E' Millantatore il Facendone. Persuade incalzantemente al suo Principale, che la tal cosa và così, e così: e che infallibilmente col suo raggiro la fisserà nel punto, che esigge l'vrgenza pressante: Che negotij più intrigati di quello egli hà suiluppati; e che non teme di non condurlo (benche si trauersi tanta marea) colla facendona sua Nautica in porto. Chi lo sente cinguettare, non par, che vi sia vn'altro di lui più eminente nella disinuoltura de' Trattati. Garrisce con fiato infausto, come vno Stornello: gracisce Ciuetta delle Anticamere, & a tutti gli scogli si attacca, come il Polipo; e come la Folica suolaccia sù tutte l'acque, & ad ogni pesce si auuenta: Che perciò esalta la sua industriosa scaltrezza, e la sua scaltra industria. Non v'hà chi di lui sia più efficace nel persuadere, più facondo nel dimostrare, più neruoso nel discutere, più assiduo nell'incalzare, più forte nel con-

conuincere, più inuincibile nel resistere. Egli sà tutti i successi delle Prouincie, & hà in pugno la Libra di tutte le Monarchie. Non v'hà paese a lui ignoto. Corte, che non habbia praticata, Principe, che non li corrisponda, Grande, che non gli scriua, Letterato, che non lo lodi, e Rege, che non lo stimi. Tutte le Porpore sono sue famigliari, tutt'i Ministri seco s'intendono, tutte le differenze per lui si accordano, tutte le Hostilità da lui son'estinte. Dice, che hà corso il Mondo, & è facile il crederlo, perche hà egli così del Corsaro; Ma se tal volta (e ciò souente gli accade) intoppa in qualche Rinoceronte, che habbia buon naso, ecco il Facendone suergognato, come appunto succede a colui di questa stessa farina, il quale volendo far' in tutto del sufficiente, millantaua in vn Congresso d'huomini ben nasuti d'essere stato in molte Città dell'Europa, nominandole tutte ad vna, ad vna, per qualificarsi vn'Vlisse,

Quod plures hominum mores vidisset, & Vrbes.

Dunque (l'interruppe vn di que' begli humori) *Vossignoria sarà stato ancora nella Cosmografia?* E imaginandosi quegli, che tal fosse il nome di qualche Città famosa, per hauerla sentita rinomar altre volte, rispose: *Giunsimo alla vista di essa, ma la lasciammo a man destra, perche andauàmo di fretta:* il che sueglió vna risata calda sulle bocche degli ascoltanti. Tanto succede a' Facendoni Millantatori, per-

 che

che col professare di saper tutto per accreditarsi di vaglia, inciampano spesso nelle bugie manifeste, & in rissulta nelle publiche derisiue. Furono gl'Inglesi, che si spacciano per Facendoni del mare, battuti vltimamente dagli Olandesi, che pur nel mare non sono Oche, benche possano dirsi Oche del mare; se gl'Inglesi ne son gli Smerghi; e tornando questi a Londra coll'armata meza disfatta, e colla morte di vn Generale, e la prigionia di vn'altro, per cagion di Politica, come anche per la lor natiua alterezza, publicarono d'esser stati vittoriosi, e padroni del mare. Vn'Ingegno eleuato, in tal proposito, fè subbito correre per l Europa questo Epigrammetto sustantioso, e piccante:

Pugnatum est Batauos inter, fortesque Britannos,
Et vix ad quartum pugna peracta diem.
Litora nota tenent Bataui, fundum maris Angli;
Hos merito dixeris dominos esse maris.

Chi hà il fondo di vn Podere, secondo i Leggisti, è padrone di esso: Erano stati molti Vascelli degl'Inglesi, dagl'Olandesi gettati a fondo; e perciò in questo senso gl'Inglesi, poiche ne haueuano il fondo, erano rimasti padroni del mare. Hor ecco, per finirla, come la Millanteria de' Facendoni suol degenerare in ischerno loro.

Hai

Hai veduto, ò Spettatore, quali sien questi cinque vniti, ma di lontano. Appressati hora, e comincia singolarmente a considerargli ad vno ad vno, che li trouerai nel prospetto vicino quali di scorcio analogicamente colla veritiera mia penna gli hò figurati.

CORTIGIANO
RITRATTO XVI.

I.

Pingasi pur con mille guise, in sorte
Da' suoi tratti, costui di quattro volti;
Ma fra bēde cangianti ogn'hor rauuolti,
Che Cortigian vuol dir Giano di Corte.

II.

Giano di Corte, in cui doppia la fede,
Piuche la faccia, hà da la frode il moto:
Sotto al cui ciglio finto il vero ignoto,
O' di rado, ò non mai parer si vede.

III.

Larue, Spettri, Fantasme, Ombre, Chimere,
Per colorirlo ben, formino vn pisto,
Perch'ei semplice men, perche più misto,
Dal fumoso vapor le voglie hà nere.

IV.

Di quella Corte io parlo, oue si pianta
A' frondeggiar l'adulatorio Inganno:
Ond'assai, più del ben, si coglie il danno;
E perche tutta finta in nulla è Santa.

V.

Laberinto è la Corte: Eccoui'l Mostro,
Che biforme s'appiatta entro agl'intrighi
Ne fia mai, che partir lo lasci, ò strighi,
Prigionier Libertin, profano il Chiostro.

VI.

VI.

Mar'è la Corte, e del Egeo più rauco,
Doue l'vn l'altro, al par de' flutti, 'mpelle:
In cui son calme salse, atre procelle;
E questi è giusto ad eccitarle il Glauco.

VII.

Selua è la Corte in cui le reti stese
Più d'vna Damma il dì lieue s'allaccia:
Più d'vn lasso Ermellin puro si caccia;
E questi è'l Can leurier, che và à le prese.

VIII.

Corso è la Corte, in cui più del Diritto
Spesso il Zoppo s'auanza, e al Palio giūge
Il Ronzon vil, cui spron d'honor non pūge
Mentr'il brauo Destrier cade trafitto.

IX.

Grammatica è la Corte, in cui discorda
Il Numero dal Genere; ed il Retto
De l'Obliquo và dopo, e l'Imperfetto,
Come questi, a l'altrui Caso si accorda.

X.

Scrima è la Corte in cui s'apprēde a vn (tratto
Manrouesci vibrar, calar fendenti;
Ma costui sà tirar meglio co i denti,
Che con la spada; & inuestir di piatto.

XI.

Giuoco è la Corte, e di Tarocchi a punto,
In cui la sorte val più de l'ingegno:
Doue vn Bue d'vn Lion appar più degno;
E più vicino à l'aria hà miglior punto.

XII.

Pietra è la Corte, e macinar può sola
Ogni grano, spigato in bionda speme:
Colui, che vi s'attacca, e sempre geme,
Di sperar carco, è vn'Asino a la Mola.

XIII.

XIII.

Tauolier'è la Corte, oue da vn sacco
Escono i Fantaccini al Rege in facia:
E ben souente vn Caualier si scaccia
Da vn Pedon, qual costui, che li dà Scacco.

XIV.

Lira è la Corte: A chi d'Archetto hà seco
Curuo a foggia, il talento, ella risponde:
A chi si piega vn suon dolce diffonde;
E su vi suol cantar meglio chi è Cieco.

XV.

Gabbia è la Corte, ò Carcere dorato;
E chi le diè, in latino, il nome d'Aula;
Douea, con più ragion, chiamarla Caula,
In cui più vola al fin, chi è più pelato.

XVI.

Galèa la Corte, in cui v'è la Patienza
Che'l biscotto riparte ai Bonauoglie,
Chè Forzati à remar tra lacci, e doglie,
Non han sol libertà, che di coscienza.

XVII.

Ruota è la Corte in cui Fortuna è Polo,
Chè non s'inchioda mai, se non con punta:
Che non mormora mai quando è bē vnta:
Chē sbalza vn Somierone in cima a volo.

XVIII.

E' la Corte Spedal. Fauui'l Morboso
Chi è purgato sudar, basso di testa:
Doue maligno il fiato il Merto appesta;
E vien grattato il San dal più scabbioso.

XIX.

Hor qual sarà costui? Vario Proteo
Cangia spesso il pensier, non il sembiante;
E per meati occulti ogn'hor errante,
In quest'Elide antica è vn nouo Alfeo.

XX.

XX.

Martire, non di Fè, ma di Speranza,
Tormentato s'affanna, Oh qual s'aggira,
Clitia al Prence! L'osserua: a lui sospira,
Non già per fedeltà, mà per vsanza.

XXI.

Col terreno Padron, del Nume Eterno,
Lince al proprio profitto, il lume oblia:
Sfinge, che finge sempre, & impia Arpia,
Che di Grifo hà le man, bocca d'Auerno.

XXII.

Titio, cui de l'Inuidia il petto rode,
Famelico Auoltor, l'Augel rapace,
E perpetuo Ision, non hà mai pace,
Quando, ch'il suo Riual stà fermo, e gode.

XXIII.

Carco di nastri tien più lacci'ntorno, (pelo
Che al corpo, à l'alma. Assai più del suo
Spiega il dir falso: & è sterile Stelo,
Che non dà frutto, sol di frasche adorno.

XXIV.

Esca di Corte Chi vuol esser Pio: (molti:
Già cantò vn Gallo à Pietro, vn Cigno à
Hoggidì son Canzoni à tanti Stolti;
E questi sol v'entrò per esser rio.

XXV.

Lunga è l'Arte di Corte, e'l Cortigiano,
O' non viue, ò di vita il filo hà corto:
Lasciam dunque costui, che puzza morto;
O' putrido hà fetor, come mal sano.

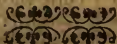
CONTORNO CRITICO.

PEr cominciar'il Contorno del Cortigiano bisogna prima pinger la Corte in cui porlo; Ma vna Corte, che sia Sfera propria di vn Mostro, tanto più fiero in effetto, quanto più placido alla sembianza; e quanto più luminoso all'aspetto sereno, tanto più tetricoso all'interno annebbiato.

A' colorire dunque la Corte, che non sia come quelle de' nostri Cattolici Principi dell'Europa, ma vna Corte di Etnici, od imaginaria, & in Idea, come la Republica di Platone, il Princ pe di Xenofonte, e l'Ethico di Aristotile; appunto, come pennelleggiò in astratto la sua Corte Santa il Causino, Io valerommi de' miei colori già macinati, nella mia, tanto per se fortunata, quanto per me fortunosa Parigina, là nella Settima parte, dou' Esperio, Vecchio Cortigiano, ma ritirato, fà la lettura ad Aurelia de' Simboli della Corte, i quali furono dal Marescial Duca di Gramont, per fauorirmi, letti al Rè Christianissimo in presenza del Caualier Magalotti, gentilissimo Ingegno; e d'altri molti Palatini. La Maestà sua hebbe la bontà di sentirgli attento, e di applaudere generoso. Io gli anderò ri-

toccando in portarli quà, migliorandoli, & accrescendogli, ad imitatione di que' Pittori, che nel coppiar le lor' Opere, sogliono rabbellirle in parte, correggerle, e perfettionarle. Così dunque ragiona Esperio prelusiuamente, prima della lettura accennata, alla Principessa de' Galli.

*** Non vi marauigliate, mia gran Signora, se questo mio Zibaldone, che Ribaldone potrei con fondamento appellare, poiche s'affila Ribaldi, è tutto pieno di ammende, perche non tratta sol, che d'errori. Parlo di vna Corte, che hà per costume l'andar coperta, e perciò anche qui vuol comparire sotto le mie depennature nascosta; Ma io quanto più la vesto d'inchiostro, tanto più la scuopro, perche non ispicca meglio, dal naturale dipinta, che quando negra. Ella è vn'Etiopessa, che quanto più si laua tanto più s'infosca, e non è marauiglia, che la gente, che vi habita sia così mora, perche la Corte è la Zona torrida dell'Emisfero Politico. Vdite dunque, Madama, quel poco, che hà partorito abortiuamente la testa per detestar la Corte, essendo vna minima parte del molto, che hà conceputo nell'abborirla. Quì cominciò a legger' Esperio.

LA

LA CORTE
Smascherata.

POiche per seguirla tanto vn Zanni son diuenuto m'applico tutto ad ismascherare la Corte. Che cosa sia non si sà, perche comprendere non si può; nè si può comprendere poiche non si può prendere da chi la siegue perche digtiizza di mano all'hora, che più si strigne. Pur' Io pretendo di hauerla in capo, hauendola conosciuta, poiche quando l'hebbi nel cuore non la conobbi. L'hò compresa con esser disciolto dopo, che da essa fù presa mia libertà quando fui catenato. Dunque la chiamerò seruitù di catena, e catena di Seruitù. Seruitù di catena, che se ben d'oro più lega, e più pesa, che quelle di vna Carcere oscura, essendo la Corte vna Carcere illustre. Catena di seruitù, che assoggettisce l'animo schiauo, e legato ad vn banco di vna Galea, che sempre corre fortuna, & inueste così facilmente nelle seccagne dell'Inuidia, e nella sabbia della malignità più rodente.

Corte! E che suona mai vn così bel nome di cui s'empiono gli huomini cotanto la bocca? Forse vuol dir Cortesia? Non già benche Corte sia. Nella Corte la Cortesia è finta, e se quella è vn mare, che ride, questa è vna Sirena, che incanta all'hora, che canta. La Cortesia in Cor-

Corte altro non è che vn'esca con l'hamo sotto per prender chiunque boccheggia a tranghiottire in vn fauore vn' inganno.

Corte vuol forse dir Sorte? Non già, perche molti trouano in Corte il disastro, se alla Virtù, per esser troppo seueri, non dier di calcio; Per que' soli è Sorte, che parteggiani del Vitio trouano in essa vn Perù, perche sanno adulare colla bugia, & adulterare la Verità.

Forse la Corte, per isbaglio di chi tale la scrisse vuol dire Norte, poiche là ver quella parte dirizzan la proda tanti nauili velieri, essendoui la Tramontana, che rapisce i cuori calamitati dal magnetismo dell'Ambitione? Non è il rapporto freddo, benche si faccia al Norte agghiacciato, perche nella Corte come nel Norte, si trouano l'Orche *carnis immensæ, dentibus truculensæ*: le Balene, che tranghiottiscono gli huomini in vn boccone: i Delfini, che si curuano, & ad vn fischio corrono pronti: i Protei, che cangiano facilmente sembiante: i Forbi, che corteggiano le Amfitriti: i Polifemi, che van perseguitando le Galatee: i Glauci, che suegliano le tempeste: i Nerei, che non fanno solo, che spuma: i Tritoni, che hanno sempre alla bocca il corno.

Corte, ma meglio Morte, perche non viue perfettamente, chi non hà quella libertà pretiosa, che si può dir tutto il tesoro di vn huomo vero, e l'anima dell'a-

nima

anima humana. Chi tolse il C. alla Corte, e la disse Morte, con ragion l'escluse dal Cielo, perche la Corte è vn Inferno, doue sono i Plutoni, che rapiscono le Proserpine: I Minossi, & i Radamanti seueri, che condannano la Giustitia, & assoluono il delitto: Le Lachesi, che filano, e le Atropo, che tagliano come le Cloto, che ordiscono: I Caronti, che per vn soldo imbarcano le anime alla disperatione: I Cerberi, che con triplicate gole van lacerando chi arriua: I Pitoni, che con cento scorze addosso, e con flessuose ritorte si rauuolticchiano intorno al piede per far cadere: Le Hidre, che colle nari fumose, e colle teste crestute, inarborãdo i colli fastosi, spirano veleno pestifero nel fiato cõtaminoso: Le Megere, che colla face dell'interesse crinite di serpentosi pensieri, van agitando gli spiriti squallidi, e sgratiati: Le Aletto, che van seminando le discordie, e fomentando con aura maligna le disunioni: Le Tesifoni, che con vn petto sulfureo, e con vn'atrabile van vomitando la peste, e l'odio: Le Chimere fumanti, che oscurano con l'alito loro la luce, e vagando tra l'ombre non ponno soffrir chiunque risplenda. Doue corre lo Stige nell'ira, il Lethe nell'ingratitudine, il Cocito nella dissimulatione, il Flegetonte nell'orgoglio, e l'Acheronte nella tacita, & insidiosa persecutione.

Corte! Luogo ventoso, & all'intemperie di vn'aria ineguale, e facile a corrom-

romperfi la diffinìro i Saggi. Doue l'aura è fcarfa, & i turbini abbondano. Sotto il cui Clima non v'hà fenza pena refpiro, perche fempre foffoca l'afma della paura: Ed iui fon molti a' quali duole la tefta, perche fuggetti alle flufsioni, benche fi purghino fpeffo dalla Ceffalica. Io lo prouai, che perciò ne fauellò efperto; perche vi hò patito tanto catarro, che ancora ftupido me ne fento il giudicio; & il celabro ftemprato.

Corte! Naue ondeggiante in vn mar di doglie, doue chi fpiega più vela fà men viaggio, e chi non ammaina à tempo riman fommerfo. In cui la fentina de' vitij putenti ammorba, e la bomba del difpendio fempre acqua caua, che quando hà il vento in poppa gagliardo corre pericolo di abboccarfi; e nauigando fouente a fecco inuefte nelle feccagne; e veleggiando nell'incoftanza fi affonda; e riforge; già naufraga, e già falua; ma fempre in periglio di far'vrto; e di rimaner infranta. Su cui, fe s'indormono i Palinuri, cadono, e fi affogano; e fe non s'incerano le orecchie gli Vliffi, reftano dal canto delle infidiofe Sirene rapiti; e dilacerati.

Corte! Arifmetica ftrauagante in cui vn Zero conta per mille; e mille non vagliono vn Zero. In cui vn Zero tondo preuale ad vn numero giufto: E fe i Zeri vanno attaccati all'vno primario non fon più nulla, ma molto. Doue il multiplico fi fà coll'afcendere, e la diminutione col-

la

la discesa: Le partite si mettono a libro, e la Danda rare volte s'intauola: Il sommare subisce assai sbagli, & il sottrarre del partir' è più frequentato.

Corte! Herba odorosa, vantata nell'Indiche strauaganze, per raporto di Plinio, la quale allettando colla verzura viuace, lusingando colla fragranza esaltata, appiattati hà sotto le foglie mortifere liuorosi serpenti, che tengono sempre teso, & atteggiante il veleno; siche a chiunque incauto nell'allettamento si affida facilmente ad odorarla attrahe colle nari curiose inenitabilmente la morte.

Corte! Pianta spinosa, pur peste dell'India lethifera, il cui succo spremuto, opposto a quello della Chelidonia, toglie fuliginoso la vista, e con vertiginosi capogirli atterrando assoporisce chiunque se ne spruzza innauertito le palpitose palpebre.

Corte! Nilo ondeggiante, che non fertilizza, se non opprime; e tiranneggiando i poderi non dona mai se non toglie, non mai feconda, se non inonda. Che ne' suoi vorticinosi dirupi, precipitando se stesso fulmina co' gorghi tonanti, & assorda le orecchie stupide di tanti Catadupi suoi vicini. Nel quale s'incontrano ad ogni passo Crocodilli spietati, che vccidon l'huomo, e poi piangono per dolore di non poterlo più vccidere: Hippopotami cruenti, che con sanguinaria rapina squarcian le viscere agl'Innocenti peregrinanti: Le cui acque placide ingannano soauemente allettando al noto il passaggier'affanato,

che

che se vi si attuffa per refrigerio, e vi resta lacerato per infortunio.

Corte! Febre maligna, che già ti ferisce nel capo acuta già ti si auuolticchia alle viscere accesa: già ti si auuenta al cuore infiammata, se però hai capo, viscere, e cuore; ma se tu sei polmone puoi star sicuro, perche nel feruor di vn'Euripo così febricoso, illeso galleggierai, mente le parti più nobili rimarrano dall'ardor estuante assorbite; se pur non redimeranno col gitto del loro sangue, e sudore la propria vita.

Corte! Pardo olezzante, che hà tante macchie sopra la pelle, e sempre famelico agognando alla preda, attrahe coll'odore i Bruti fetenti, che hanno l'anima riconcentrata nel naso; e fra questi i Bufali, che per lo naso condur si lasciano, e corrono appresso alla porpora, per essere poi scorticati.

Corte! Prigionia, che ti trattiene con ceppi d'oro: Harrei scritto honorati, ma mi raccordo di hauer detto altroue: *No ay grillos honrosos*. I Grilli d'oro, che si hanno in testa impediscono più assai di que' di ferro, che si mettono a' piedi: Le collane gemmanti legano più, che le catene ferrate. E' molto meglio hauere, che l'animo, schiauo il corpo. Pouero Cortigiano, che hà venduta la libertà del suo spirito per la speranza di vn bene, che anche quando si stringe imprigiona, e quando si sogna risueglia. Prigio-

gionia dunque la Corte, e più d'vna Masmorra cruda, e tenace. Carcere speciosa, che indora come le pilole i cancelli, però non purga l'humor peccante, ma più l'accresce, onde può cantar piangendo il Cortigiano, come il prigionier cōdannato Megliado di Antechera, il quale in Madrid nella Carcere di Corte

Con esta Pildora, dize
Viendo dorada la trena,
Me voy hallando peor,
Pues que no purgo con ella.

Carcere la Corte, in cui sono più i Fiscali, che i prigionieri, più i prigionieri, che i rei, più i rei, che i condannati, e più i condannati, che gl'innocenti.

Corte è Cappella di Musica, doue non si sentono sol, che mottetti, che follie, che sconcerti, che passaggi, che contrapunti: In cui dà souente, chi la merita, la battuta; Nella quale sono i Falsetti pregiati più de' Tenori: i Bassi arriuano al Soprano, & i Soprani scadono al Basso. Doue chi sà fare più gargarismi è più in credito: chi gorgheggia più è più lodato: chi hà la voce grassa è più volentieri sentito: chi hà gran petto non è ascoltato. Quiui son le cadenze frequenti, le fughe scarse, le Tripole spesse; le pause rare, i Saltarelli frequenti, le Arie strauaganti, i Ritornelli dubbij, le Crome folte, le note chiare, e le disonanze palesi. Iuì chi hà più del mantice siede in mezo a toccar i tasti più principali, e chi sà meglio sonare di Trombone,

di Cornetto : di Arpa, e di Lira, preuale alle Cetere, agli Organi, a' Clauicembali, & a' Regali.

Corte! Gioſtra nella quale molti, che corrono ſono Corriui: in cui biſogna rompere tante lancie; doue il più deſtro, & il più fauorito porta via l'anello: Gioſtra, in cui s'incontrano tanti, e come ſiamo ſoliti, noi Spagnuoli, di motteggiare col noſtro Adagio: *las Cañas ſe vuoluen lanzas*: perche i giuochi paſſano ad hoſtilitadi, e le canne vote fan più impreſſione, & abbattono più, che l'haſta di Achille: Se ben gli Scudi hoggidì preualgono coll'vrtare alle lancie, quando però non ſien queſte di Bradamanti, e di Marfiſe, più valeuoli a riuerſare, che quella di Aſtolfo, ſe non ſi adopra ad iſchermo lo Scudo di Rinaldo: in ſomma doue ſi ſcaualcano i Venturieri, & in ſella ſi mettono i Venturoſi.

Corte! Commedia, in cui ſe le ſcene nõ ſono oſcene nõ piacciono: ſe gli atti non ſono intrigati non dilettano: ſe il gruppo non è bene ſciolto è fiſchiato il Compositore: ſe l'attione non è portata con eſatiſſima fintione reſtano ſcherniti i Rappreſentanti. Doue vn Paltoniere fà il Conte, vno Spione fà da Caualiere, vn Trufaldino fà da Principe: vn Volpino da Medico: vn Brighella da Innamorato: vn codardo da Spaccamondo: vn Mezettino da Dottore: vn Cicalone da Gratiano, che hà in petto la gratia, & il priuilegio del ſuo Padrone, ſe non hà in

teſta

testa quello della Iurisprudenza.

Corte! Scuola in cui non si comincia mai per la Santa Croce: Doue le lettere non hanno forza, e se non quella di Pitagora piace: L'aspiratione significa più delle altre, & hà vigore quando si vnisce alle consonanti: e le vocali sono acute, e premono sopra le mute. Scuola la cui Grammatica si apprende solo col Donato. Doue molti fan per passiuo il Latino, a cui preuale il Volgare. Grammatica, che de' Preteriti non si ricorda; ma sol de' Presenti: che declina i Nomi, e chi si ferma nel Datiuo non passa all'Accusatiuo; & hà l'Ablatiuo assoluto, quando il precede il Genitiuo: che spesso si serue dell'Obliquo in vece del Retto. Doue per lo più i Verbi son Neutri: gl'Indicatiui sono vsatissimi: i Participij son rari: i Superlatiui son pochi: i Suppini son molti: i Congiuntiui son frequenti: gl'Impersonali son superati da' Deponenti: i Solecismi accompagnati da' Barbarismi; e perciò non vi s'insegna l'Humanità, benche ogni Scolare sappia subbito parlar figurato. Iui sono in credito i Pedanti più de' Filosofi, e si danno i Caualli a chi non sà fare le concordanze, & i premij a chi merita lo staffile. In somma è la Corte vna Scuola in cui si litiga per vna sillaba; perche i Cortigiani per vn punto si battono, e non mai si accordano, onde si può di essi anche dir con Horatio:

Grammatici certant, & adhuc sub iudice lis est:

Corte! Spedalaccio di ammorbati, doue ſtan viuacciando per momenti gl'infermi: In cui ſono tant'Hidropici, e pur non beono, ſe non forſe le ſcolature: tanti Tiſici, e pur ſi trouano così ben'in carne: tanti Gottoſi, e pur caminano ad vna chiamata: tanti febricitanti, e pur non han montamenti: tanti Aſmatici, e pur non patiſcono di ſtrettezza di petto, perche ſi sfogano: tanti accatarrati, e pur non han teſta perche non diſcorrono: tanti appoſtemati, e pur riceuono giornalmente inciſioni: tanti ſudanti, e pure non hanno humore: tanti, che han mal di pietra perche fanno ſempre calcoli, nè perciò migliorano: tanti con mal di punta, a' quali è cacciato il ſangue, e pur non riſanano: tanti aridi, e ſono gonfij: tanti ciechi, e pur guidan gli occhiuti: tanti zoppi, e pur paſſano i diritti: tanti monchi, e pur ruban gli altri: tanti ſcabbioſi, e pur grattan tutti: tanti puſtoloſi, e pur ſono punti: tanti col morbo regio, e pur non ſi veggono mai cadere: tanti cicatrizati, e pur feriſcono altrui: tanti paralitici, e pure fanno tremare: tanti colle vertigini, e pur danno agli altri'l tracollo.

Corte! Sfinge, che finge, perche propone mortiferi enimmi con occhio mite, con parole melate: Equiuoca sempre, & inſidioſa: per farſi paſto di chiunque non ſia vn Edipo nello ſciorli, più col piè ſuelto, che colla lingua ſpedita.

Cor-

Corte! Circe Maliarda, che dando a ſuggere ne' ſuoi dolci liquori gl'inganni veri, e le traſformationi frequenti, imbrutaliſce gli huomini, e li fà diuenir giumenti da carica, Lioni da ſerraglio, Orſi fumanti, Pardi macchiati, Dragoni auari, Buoi infaticabili, Tori ſuperbi, Cameli vendicatiui, Caualli sboccati, Rinoceroti naſuti, Elefanti turriti, Cani rabbioſi, Muli calcitroſi, Montoni laſciui, Arieti cozzanti, Conigli pauroſi, Lepri fugaci, Scorzoni falſi, Amfeſibene doppie, Dipſadi aſſetati, Auoltoi rapaci, Volponi aſtuti, Galli audaci, Alocchi ſtupidi, Gufi notturni, Gazze garrule, e Ciuettoni ridenoli.

Corte! Elena infida, che tradiſce i nobili Menelai, ſi laſcia rapir da' Paſtori Idei, e Paridi, che non hanno giudicio: Che meſce in coppa ſonnifera obliuioſe beuande a' Telemaci Cortigiani, non per indurgli alla dimenticanza delle bugie, mà del vero: che cagione d'incendij arder fà ſouente più d'vna Troia, e muoue guerrieri aſſedij, e campeggiamenti oſtinati, ſconuolgendo la quiete dell' Vniuerſo.

Corte! Dama attempata, che tutta è fuco, e ſi ſtira la pelle grinza, per naſconder le proprie rughe: intorno alla quale ſi veggono tanti ſpecchi, ſpandenti rifleſſi di ſparutezze deformi: & ampolle piene di toſſichi micidiali; e pur da queſte non ſi guardano tanti, che la corteggiano ſtolidi: & in quelli non ſi rauuiſano tanti, che l'amoreggiano appaſſionati per iſpo-

farla ambitiosi. Così vana, che sempre si spaccia per giouinetta, affin di hauer ogni giorno nuoui seguaci; e così finta, che inorpellandosi splende, e lisciandosi alletta, hauendo la chioma tinta; onde potria motteggiarsi col piccante dell'Ibero, come colei, che indorando i capelli d'argento, pretendea di coprirne il piombo dell'Età graue: quinci vi fù, chi cantò argutamente, con acrimonioso rimprouero:

Tus cabellos estimandos
Por oro, y contra rason;
Bien se sabe Ynes que son
De plata sobre dorados.

Corte! Ingegniera scaltra, che ad imitatione del Poliorcete Demetrio (se pur questi da quella non l'imparò) erge machine belle, ma belliche, al vagheggiamento delle quali restando attoniti gl'imperiti, rimangono all'improuiso nella loro curiosità fulminati, oppressi, & infranti.

Corte! Cielo Astronomico, in cui di rado Gioue fà mouimenti giouenoli, benche ne faccia spesso molti giouiali: e vi si osserua in Montone, in Capricorno, in Gemini'l Sole, più che in Lione, in Libra, & in Vergine. Doue i Pianeti più erranti sono Mercurio, e Marte; mentre fissi, ò Stationarij vi sono Saturno, e Venere: Che hà variabilissimo il suo Sistema, frequenti le Oppositioni, massime le Congiuntioni, irregolari i Quadrati, accesi i Trigoni, gli Ascendenti improuisi,

ſi, e ſenza feſta i Seſtili. Iui la Stella più ſplendente è l'Orione, che non è tempeſtoſo, e minace, ſe non all'hor, che cala, e tramonta. Iui chi non và Conſeguente è Retrogrado: chi non hà Eſaltationi ſe ne ſtà concentrato negli Angoli: chi non hà Horoſcopo non hà Caſa: chi non hà Epiciclo non hà quiete: chi non hà Gallulij hà Carpenti: chi non è ſotto al Dominator è ſuggetto a' Detrimenti, & alle Combuſtioni: chi ſi troua ne' nodi Ecclittici non può paſſare per la Via lattea: chi non hà buon'aſpetto ſi naſconde dietro la coda del Drago: chi non hà Direttione non hà Radice: chi non hà per verticale la Tazza è ſottopoſto ad Aquario: chi non è Can maggior è Canicola: chi è Lepre hà dietro il Sagittario: chi non è attacato alla Corona di Ariana è punto dallo Scorpione: chi non ſi mette ſotto la chioma di Berenice reſta nel Granchio retrogrado: chi non è Cigno è Corbo: chi non è Capricorno è Serpentario: chi è Calliſto diuien Caſſiope; e chi è Camaleonte è Pauone.

Corte! *Rebenton de buenos* (conchiudo con vn Cortigiano de'noſtri, tardi com'io ſgannato, e per dirla col mio termine *deſganado* per hauer perduto affatto il guſto della Corte) *reſualador de malos, y atolladero de todos*, poiche ſono ineſpreſſibili, come lagrimeuoli quelle ſciagure, perigli, e perdite nelle quali s'inciampa in vna Corte doue Iddio non ſia più temuto,

e più amato del Principe; doue il Principe ami più sè medesimo, e tema i Popoli più, che Dio. ***

Quì finì di legger l'Ispano Hesperio, ond'io, s'eg'i smaschcrò la Corte hò voluto farla conoscere al Cortigiano à fondo prima di farlo spiccare à galla col mio Contorno. Così suol vsar esperto Pittore, che per cacciar vn'imagine viuamente dalla tela, fa questa sfumar con l'ombre, accioche risalti nella superficie di essa l'atteggiatura manierosa di quel corpo, che con quattro botte del suo pennello maestro hà ingegnosamente abbozzato.

La Scienza di Corte (scrisse ne' suoi aforismi Antonio Perez) è somiglieuolissima alla Cirugia la quale non è insegnata da vna speculante, e metafisicante Theorica, ma si apprende sopra le altrui, ò sopra le proprie ferite. Io di professione non fui, nè di genio son Cortigiano; ma vn pouero Solitario, che in quattro palmi di stanza trouo la Reggia di Euandro; nientedimenò posso ancor'Io cantare come colui:

E benche fossi guardian degli Horti,
Vidi, e conobbi ancor le inique Corti.

Vidi negli Horti delle Scienze, che sono i Libri, che non v'hà pur'vno, che dica ben delle Corti, e que' pochi che le lodano, delirano, ò burlano. Hebbi a trattar' alle strette con diuersi Cortigiani, e li trouai tutti feriti: Chi nel cuore da vna di-

ſordinata paſſione d'amor'impuro: chi nel capo da vn'acuto ſtimolo d'ambitione volante: chi nell'intelletto dal diſprezzo della Religione verace: chi nella volontà da vn'appetito irragioneuole d'ingrandirſi: chi nella memoria per la reminiſcenza delle riceuute ingiurie: chi nel polmone per la vanità di comparire sfoggiatamente attilato: chi nell'orecchio per le oſcenitadi, e mormorationi ſentite: chi nella lingua per le detrattioni, e calunnie ſcagliate: chi nelle nari per lo puzzore di tãti genij fradici, & incarogniti: chi nelle mani per l'infedele amminiſtratione del Patrimonio, e dello Riſparmio: chi ne' piedi per gli andariuieni otioſi, e per gli andamenti profani: chi nello ſtomaco per la crudezza indigeſta dell'odio vendicatiuo: chi nel petto per l'éfiagione dell'orgoglio trõfo, e ſuperbo: chi nel vẽtre per la turgidezza della hidropica Gaſtrimargia; chi nelle viſcere per gli affetti delle corroſiue paſſioni: chi nella gola per la ſmoderatezza della crapula ſenſuale: chi ne' denti per lo fremito dell'inuidioſo dolore: chi nella voce per la *ranuncula* dell' adulatione ſeruile: chi nel ceruello per lo vaneggiamento delle fumoſe chimere: chi negli occhi per la traboccatezza degli ſguardi laſciuioſi: chi nell'intentione per la ſimulatione della frode fallace: chi nel penſiero per la palpitatione del timor penetrante: chi nel ginocchio per l'infleſſibilità dell'indeuotione accidioſa; chi nell'animo per le impuſtolite piaghe di molti Vitij. Sichè

se si troua vn Cortigiano, che non esca di Corte ferito si può cantar con Ouidio:

— *Hector abit violatus vulnere nullo:*

Egli è vn'Hettore generoso, che trà tanti strali, qual'Elefante magnanimo, hebbe l'anima inuulnerata, e con iscosse virili si fè cader le saette a' piedi *citra cruorem.*

Ma il Cortigiano, ch'io ti coloreggio, non è così, o Spettatore: Palpalo vn poco attento, che dirai con Virgilio

— *infixum stridet sub pectore vulnus.*

Ei però ti può risponder in brocca col Solmonese; Lasciami ti priego amico gemere abbandonato nella mia pena, ch'io sono spedito, e non v'hà più cura per me!

Et tamen est aliquis qui vulnera cruda retractet!

Se per compassione il fai, ti ringratio, ma sparagna l'applicatione, perche son io la sola cagion del mio male, & in conseguenza degg'io solo piagner me stesso. Ah non iscioglier nò queste fasce!

Neue retractando nondum coeuntia rumpe Vulnera!

Io son'io sono colui, che mi lasciai rapire da vn cieco Destino, da vna Fortuna schiomata a seruir in Corte. Il Destino, come cieco, non mi lasciò mai aprir gli occhi solo, che adesso, ch'io stò per chiuderegli; e già mi cominciò a dormire vn'estremo

mo ſonno. Gran paſſaggio non ſarà dalla Corte alla Tomba, perche ſe la Tomba è Corte de' Morti, la Corte è Tomba de' Viui. Che ſe cantò quell'armonioſo:

Dalla Culla a la tomba vn breue paſſo:

Io ſinghiozzoſo poſſo lagrimare dicendo

Dalla Corte a la Tomba vn ſol trapaſſo.

Ah che non tragitta da eſtremo ad eſtremo chi alla Tõba và dalla Corte. Sõ due ſepolcri, ch'altro diuario non hãno, che queſto; Nella Tomba i vermini magnano morto, e nella Corte i vermini magnano viuo. Se vna lapida mi chiuderà nell'auello ſarà poco peſo à me, che hò ſempre, viuendo in Corte, hauta vna montagna ſul cuore. Che diſſi viuendo in Corte? Se il ſonno vita non è quanto all'atto delle potenze legate, iò che nella Corte ſempre hò dormito, perche ſempre ſognai, viuuto certó non hò, perche non v'hà dall'eſſer ſenza libertade all'eſſere ſenza vita altra differenza, che il morire dall'eſſer morto.

La Fortuna mi ſpinſe alla Corte colla fronte capelluta, mà mi voltò ben preſto le ſpalle colla collottola calua. Mi preſentò al Principe come vn Quadro di manieroſa inuentione, fatto da maſtra mano, illuminato con oltramarini colori, & egli attaccar mi fè ſubbito con aggradimento ſoaue al chiodo della ſperanza, doue per tanti anni reſtai ſoſpeſo, e negletto così, che appena quegli mi ripar-

ti di tempo in tempo vn'occhiata; e così dalla poluere oppresso, mi ordirono i Ragni sul volto le loro tele, & il fumo a me tolse la viuacità del vaghissimo colorito. Di quadro diuenni tondo perche non quadrai a quella Scena d'inganni col professarmi nell'ingresso perfetto: Come tondo non hebbi fermezza in vna superficie sì piana, e decliua, che hà fatto sdrucciolar tanti dal sommo all'imo. Ma poco mi valse poi obliando il Cielo, trasportar quel culto, che douea tributar'a Dio, con sacrilego ossequio al mio Soutano, che idolatrai, perche questi appunto come gl'Idoli de' Gentili hebbe orecchio per non vdirmi, occhio per non vedermi, bocca per non parlarmi, piedi per non far' vn passo a mio prò, e mani per non istenderle a mio profitto. Pur l'incensai col fumoso storace dell'anima; voglio dire, che l'adulai; ma i Principi, che godono di sentirsi adulare, amano l'adulatione, & abborriscon l'adulatore: si come suol gradirsi'l tradimento, & hauersi'n abbominatione colui, che tradisce. L'ossequio al Principe, quando arriua ad Idolatria è pernicioso all'idolatrato, ma più molto a colui, che idolatra. Non lascia impunito Iddio l'adorar altri Dei, che lui: quindi feruido l'Ethere al gastigo degl'Idolatri rouesciò in capo ad essi nembi di ardori. E di quà giudico hauer la sorgente i tracolli de' Cortigiani, che adorar sogliono più del Creatore la Creatura.

Po-

Pouero di me, che non intesi quella massima prima; e ne men prima intesi, che la Corte fosse vn Theatro di frodi, vn Euripo di procelle, vn Serraglio di fiere, vn'Africa di Mostri, vn' Hidra di tanti capi, vna Chimera di tanto fumo, vna Palestra di tanti giuochi, vn Laberinto di tanti'inganni, vna Caccia di tante reti, vna Nautica di tanti pericoli, vn mare di tanti scogli, vn bosco di tante insidie, vna Libia di tante Serpi, vn' Ethiopia di tanti Linci, vna Crotonia di tanti Lupi, vna Magnesia di tante Locuste, vn'Assiria di tanti Elefanti, vn' Egitto di tante formiche, vna Scitia di tante fiere, vno Strimòne di tante Grù, vna Mauritania di tanti Pardi, vn Hircania di tante Pantere, vna Nemesi di tanti Grifi, vna Megàra di tante Mosche, vna Tracia di tanti ghiacci, vna Licaonia di tanti Onagri, vn'Ida di tante peci, vna Cantàbria di tanti piombi, vna Sicambria di tante paludi, vna Licia di tanti strali, vna Trapobana di tante Testugini, vn Caucaso di tante Tigri, vna Colco di tanti veleni, vn Eolia di tanti venti, vna Malèa di tante spugne, vna Boetia di tante Talpe, vn' Arabia di tante arene, vna Sarmatia di tante spine, vn'Auàna di tanti Papagalli, vna Traxila di tanti Mammoni, vna Molossia di tanti Cani, vn'Asfalto di tanti bitumi, vn'Heraclèa di tanti Aconiti, vna Faria di tanti Aspidi, vn' Erimanto di tanti Cinghiali, & vna Dardania di tante Belue.

Io non seppi nò, che la Corte (quando non hà simboleggiamento alcuno con quella del Cielo) fosse vn Purgatorio per i Buoni, vn Limbo per gl'Innocenti, & vn Elisio per i Tristi. Non hauea letto appresso il Platina quell' Aforismo così per sè noto: *Vt in mare flumina, sic in magnas Aulas vitia influunt*. E' la Corte vn' Oceano nel quale si vanno a scaricar tutte le fiumane de Vitij; Nè si prattica, se non in pochissime Corti; la Massima di Lipsio: *Quicquid humani generis floris est habere curiam decet*. Andai alla Corte pensando in vano di trouarla come vn Giardino di fiori succhiosi, e fragranti, e vidi a poco a poco, ch'ella è vn Vepraio di Bronchi spinosi, e sterili: M'imaginai di rinuenirla come vn' Alueare di cera Vergine, in cui mellificassero le Api della Virtù; ma trouai ch'ella è vn couacciolo terricoso in cui si rauuolticchiano le Vipere delle colpe. Mi figurai di trouarui le Scienze portate in palma di mano; e le vidi spiantate sotto le piante de' piedi. Cercai la Verità, nè seppi mai rintracciarne vn'ombra, non che vn'orma.

E' ne' Cortigiani vn'Infermità incurabile il falseggiare l'vno con l'altro: sicome nel Principe è naturale il ridersi internamente di tutti loro. Miserabile Secolo in cui non ardiscono di vscir nella Corte i cuori dalla corteccia! E' così arduo il conoscer l'intimo di vn Cortigiano dalle parole, perche la lingua di esso non hà la radice nel cuore, ma nel polmone. Vento

è tut-

è tutto ciò, ch'egli parla, perche il suo petto è vn mantice di vanità. Egli non è huomo di parola; ma di parole. Son le parole del Cortigiano vetri, che si formano con vn soffio, & ad vn vento si rompono: ladoue le parole del Veritiere sono cristalli di rocca, che stanno a punta di acciaio, nè alla proua si spezzano. Son le parole false, come i colori, che ingannano l'occhio oggettandogli vn corpo alla vista morbido; ma se poi si palpa non è altro, che superficie di tela ruuida. Io perciò fui costretto a mentire, poiche l'odio hauea comminciato a bersagliarmi, perche troppo verace mi professai. Mi abbisognò indossar la pelle di Volpe, e depor quella d'Ermellino. Diuenni Scimmia per non restar Pecorone. Sforzai la natura con l'arte, e mi posi la maschera in volto di quella Cortigiana Hipocrisia, onde tanti non paiono quelli che sono, e non sono quelli, che paiono.

Per esser ben veduto da coloro, che sono offesi da vno spiraglio di Pietà, indossai gli habiti della Corte, tagliati dalla Passione, cuciti dall'Inuidia, ricamati dalla Maldicenza, foderati dalla Simulatione, tessuti dall'Inganno, coloriti dalla Perfidia. Verificai per tanto l'Assioma di Lipsio, che scrisse, commentando il Panegirico di Plinio a Traian, *Sub malis virtus odio est; & qui grati aptique Aulæ esse volunt eiurant probitatem.* Giurai per esser buon Cortigiano, di esser huomo catiuo, e prima [illegible] mi [illegible]rdai di quel

cul-

culto, che al Cielo si debbe, come primitia de' nostri pensieri, e di quel timore, che hassi ad hauer di Dio, come di giudice delle nostre attioni.

Mi aggratticchiai tenacemente alla persona del Principe, e come Clitia al Sole ne seguitai esatto, & indefesso, con osseruanza inalterabile i mouimenti. Io era il primo ad entrare nell'Anticamera, l'vltimo ad vscirne. Quiui fatto tutto con tutti, m'addattai destro al genio di ognuno, perche co' lasciui sboccato, cogli auari sordido, co' superbi ampolloso, co' millantatori Trasone, co' vani ventoso, co' sanguinarij crudele, co' traditori fellone mi dimostrai. Camminai per dirupi affin di arriuare al precipitio, & autenticai la sentenza del conuertito Agostino, che nell'Ottauo libro delle giustificanti sue Confessioni scriueua: *In Principum Curia per pericula ad grandius periculum peruenitur*.

Mi applicai ad esaltare tutte le procedure del mio Padrone, per accreditarmi fedele con quell' Adulatione, che non hà fede, ma grauida di speranza suol partorir tanti aborti; qualificando ciò che aforismò Tacito de' Cortigiani, al Terzo degli Annali: *Is omnia Principum honesta, atque inhonesta laudare mos est*. Quanto fui procliuo ad ingannar'il Principe co' miei mercenarij preconij, altretanto fui pieghеuole a deludere i Cortigiani, per pagarli della stessa moneta, coll' elogiarli fingendo in faccia di essi, e col morderli

die-

dietro le spalle loro, autorizando anche con questi tratti l'Assioma del medesimo Tacito, al primo della Storia, intorno a coloro, che frequentan le Corti de' quali scrisse così: *Secretis criminationibus infàmant ignarum, & (quo incautior decipiatur) palam laudant.*

Andai dissimulando le ingiurie, per giungere alle cariche, e mi curuai col capo abbassato più, e più volte a coloro, che harrei volentieri veduti pender dal collo. Digeriscono i Cortigiani come viuanda ordinaria il veleno; quind'Io auuezzandomi a masticar napelli, & a sputar dolce, hebbi sulle labbra i faui, e nel palato l'ascensio. Su questo diruposo sentiero procurai d'inoltrarmi colla malitia, che si può dir la virtù progressiua del Cortigiano; e solo mio scopo fù gareggiar con gli altri nell'emulatione del male, poiche non vi trouai alcuni competitori nel bene. Hebbe perciò giusto motiuo di sclamare nel suo sensatissimo Aulico-Politico Duro dal Pascolo. *Misera Aulæ Principum, in quibus nemo probitate, & industria, neque doctrina certare, sed iter solum ad potentiam, & dignitatem accipere quilibet conspicitur.* Così appunto prima osseruai, & indi eseguij, per non esser tacciato di austero, e perche già mi rimprouerauano; ch'io era andato alla Corte à fare la spia sotto il manto di Bacchettone.

Mi scordai la bontà, che sparì da me come vn lume fra tante larue. Diei congedo alla Filosofia, perche non fosse cre-

duta

duta vna Ciuetta fra tanti Alocchi. Tutte le mie dispute furono competenze di honori, & i punti delle difficultà, che promossi furono puntigli per esser promosso, ad esclusione degli altri, alle preminenze pretese. Altri gradi hebbi nel capo, che i fisici: altre precisioni, che le metafisiche: altri predicamenti, che i loici. Tutto il mio studio fù d'esser posto nella cathegoria della sostanza, ma mi trouai sottoposto al predicabile dell'accidēte.

Pensai, che il Principe fosse vn'astrattione dalla carne, dal sangue, e che non restasse suggetto all'imperio delle passioni; ma trouai che queste serpeggiano così bene tra le rose dell'ostro, come tra gli sterpi di vno spinaio le vipere. Sono gli affetti humani a guisa della peste di vn aere corrotto, che tanto ferisce i Grandi, come i Paltonieri, & i Regi, come i Pastori. Anzi stò per dire, che la porpora, per esser sanguigna al colore, sia maggior fomento del fomite in quelli, che non ne arruuidiscono colla seuerità del predominio sù loro medesimi la morbidezza. Il mio Principe era huomo, e perciò peccabile. Il non hauer nella terra chi potesse correggerlo il rendeua non sol empio, ma incorrigibile. Non mai si voltaua al Cielo, che per maledirlo con occhi torui quando l'assaliua la colera con istimoli fieri. Per lui le leggi eterne eran fauole, e non ne parlaua mai, che per dileggiarle. Scherniua la Religione, & altro Dio non credea, che sè stesso: altra

vita

vita non ammetteua, che la presente: altra felicità che il diletto del senso: altro bene, che il momentaneo. Diceua, che l'Eternità è vn punto indiuisibile, e che perciò non poteua toccar' a tanti, che il Paradiso sia vn Paradosso, che il Purgatorio vn sogno, che l'Inferno vna chimera. Pouero Principe; egli sì, che si potea dir Paradosso per la sua incredulità: sogno per la sua letarghita coscienza: chimera per la vanità sua fumosa! Hor, ch'egli è suanito ben debbe toccare sensibilmente con l'anima forsennata, che l'eternità penosa è indiuisibile certo, perche tutta tocca ad ognuno, che schernisce sacrilego la beata.

Ma più pouero me, che arrisi a tante sciempiezze di lui, e per riuscirli grato diuenni perfido: Io fui (con mio rossor' il confesso) vn Turcimano de' suoi sensuali appetiti, e s'egli saccomesse l'honor di tante matrone, se sfiorò la castità di tante pulcelle, Io fui vn de Leurieri di questa caccia di Damme, & vn Molosso, che mi attaccai all'orecchio di tante Giouenche.

Pur troppo è vero (come notò Antonio Perez,) che sia *el Amor Rey sobre los Reyes*: Quel Cupidetto volante gode più, che ne' valli bassi di raggirarsi sù i colli eccelsi, essendo vn'Auoltoio grifagno, che s'auuenta a' cuori più grandi, & vn'Aquila, che ghermisce con l'artiglio tenace Scettri, e Corone. Il vidi suolacciar per la Corte a far di Colombe preda, e conuertito

tito in Corbo famelico posarsi ancor sopra le carogne, che sono le Cortigiane. Abbondano queste in Corte, perche in essa è sempre il tempo del Diluuio, e perciò vi galleggiano. Hanno la denominatione dalla Corte, e nella Corte la rinomanza. Queste preuagliono al merito degli Ottimati, e pure son pessime. Chi vuol fauori ad esse con efficacia loro si raccomanda, perche son le Gratie, che nude non han vergogna di prostituirsi, e di vendersi, appunto come le Gratie, che si vendono prostitute in vna Corte, doue la Virtù nõ è in pregio. Si chiamano le Cortigiane dal Latino *Scorta*, e sono Scorte nelle intraprese degli affari più ardui. Chi hà vna Frine per auuocata conuince la rigidezza de' cigli più austeri di vn'Areopago. La Giustitia Vergine spesso è cacciata dall'Adulterio, il quale nemico della bilancia si oppone come il Capricorno alla Libra.

Nella Regia Vdienza di Guatimala, in India, erano già due Vditori, ò siā Giudici, ò Senatori di quel Tribunale, i quali gouernauano due *Sambracche* bellissime tanto di volto, quanto fuisate nell'animo e si lasciauano gouernare da quelle. Erano due Lionze giubbate, che teneuano tra le branche i cuori di que' due Radamanti amanti. Raggirauano quel Cielo Politico, appunto come due Sirene, ognuna delle quali potea dirsi vna Cirene, per l'Impurità, & vna Callisto per la fulgidezza. Sfolgorauan ridenti, come due Stelle chiomate, ad essere le Fortune di chiun-

chiunque le fissaua con pesi d'oro, e d'argento: minacciauano torue, come due Comete crinite chiunque a mani vote della loro interpositione le supplicaua. L'vna di esse nomauasi Marta, e l'altra Madalena; indegne però di appellarsi così, poiche viueano tanto dissimili dalla connotatione di que' due nomi casti, e castificati. Hor portò il caso, che fosse imprigionato per certi debiti vn tale chiamato Lazaro di Vejarano, il quale hauea grand' ingegno, ma pochi soldi, & era altretanto accreditato per lo sapere, quanto indebitato per la pouertà: siche potea dirsi con la frase di Quintiliano: *ingeniũ numerato habet*: che il di lui ingegno fosse in contanti, e che tutti i di lui contanti fossero nell'ingegno: Proprietà degli huomini dotti de' quali par, che sia singolare *quarto modo* la pouertà, perche le Scienze sogliono andare stracciose, come quelle, che non cercano altr'Indie, che delle lettere, le quali nelle carte rauuolte, sempre van cogli stracci attorno. Hor' il buon Lazaro, non sapendo come pagare, e per conseguenza come vscire da quella tomba in cui erano già tre giorni, che si trouaua sepolto, per esser argutamente ardito, formò vn Memorialetto piccante del seguente gratioso tenore a quel Consiglio. *Lazaro de Vejarano tres dias hà, que està preso en la carcel por algunas deudas, y no tiene Marta, ni Madalena, que rueghen por el: Vuestra Alteza le mande soltar antes que hieda*; Cioè: Lazaro di Vejarano,
sono

ſono tre giorni, che ſi troua in carcere, per alcuni debiti: Non hà Marta, nè Madalena, che prieghin per lui: V. A. commandi, che ſia ſciolto prima, che puzzi. In que' Tribunali, che hanno del ſenſo, e non del ſenſato vien co' ſoſpiri ſollecitata vn'Aurora, che non compariſce mai, perche non la ſcorge con auree ſtriſcie la Stella di Venere, così Verticale alla Corte, che le Dame erranti, le quali non hanno Minerua in teſta, ſi pregiano, che lor brilli Venere in faccia, perche l'habbiano i Cortigiani fiſſa nell'oſſa.

Io perciò notai molte, che non erano ſenza nota, per eſſere di Regiſtro. Ben aforiſmò Antonio Perez: che *no ay leona mas fiera, ni fiera mas cruel de vna linda Dama en vna Corte: y como tal ſe à da huyr*. L'oſſeruatione è vera, ma il conſiglio è impraticabile, poiche ſi vede, che la ſperienza il rende così difficile come ſalutare. Ridondano gli eſempi delle Berzabee, delle Moabitidi, delle Dalide, dell'Elene, delle Erodiadi, delle Bolene, e di cento, e mille altre Arpie, che ſi calarono fetide à ghermir, non che i piatti, i cuori de' ciechi Finei.

Sono alcune ſomiglianti alle Farfalle, perche ſi mettono incaute in Corte nell'occaſione di rimanere ſcottate, e di cadere con aggirarſi troppo vicino al lume, che non le cerca, benche le alletti col ſuo feruente bagliore. Ma quelle, che ſono honeſte ſono paragonabili alla Fenice, anzi della Fenice più ſingolari, poiche non ardo-

ardono a' raggi del Sole, che a perpendicolo fulgido le flagella, e sopra le catastе degli odorosi regali, non giaciono spennate, ed incenerite. Detesteuoli per opposto son quelle, che non curando l'olezzo di quella buona fama, che val più di vn Perù, di Colombe candide si tramutano in Cornacchie spiumate, e non hanno altro della Fenice, che il conuertirsi tra le loro ceneri i Vermi. Più biasimeuoli quelle, che seruono di zimbello a prender le Tortore, poiche più non ponno seruir di trappole à prendere gli stessi Nibbii. Per dirla quì colla scaltra dissimulatione del rinomato Antonio Perez, che fù a sue spese graduato Baccellier della Corte: *Las Damas, que han sido golosas, quando no pueden mascar, gustan de hazer platillos a otras.* Intendami chi può intendere, perche non sò parlar più casto, contra l'impurità, che in termini Castigliani. Ma non m'intenderanno certo perche non mi ascolteranno tante, che non dann'orecchio alle chiamate della Sinderesi, e che infrangono i diuieti di quella Honestà Santissima,

D'alma ben nata inuiolabil legge;

perche secondo il Refraniglio Spagnuolo:

No es surda la que no oye; sino la que no eschua.

Tal sia di loro, e se non istimano hormai più nulla quella riputatione, che si può dir cuor dell'anima saggia, io le abbandono all'infamia; mentr'elleno abbandonansi alla lasciuia, la quale in vna Corte, come

la

la mia, è vna Circe, che dishumana coll'humanar troppo insieme dimesticamente i Caualieri e le Dame; i Cortigiani, e le Cortigiane.

Son queste le Sirene di vn mare così sconuolto, e dalle insidie soaui di esse appena si saluan gli Vlissi, che nella naue della Corte si legano all'albero della continenza, e si turan l'vdito colla cera Vergine della pudicitia per non essere da que' vaghi Mostri dilacerati. Armoneggiano le Cantarine in Corte; e se l'Amor fù appellato Mastro della Musica, per esse la Musica è diuenuta Maestra di Amore. Che perciò disse Menandro, il Comico Greco:

Musica multis est incitamentum amoris.

Ad effeminar'vn huomo virile mezo non v'hà più proprio del canto di vna femmina oscena, la cui voce strisciandone da' labbri, è vipera sibilante, che s'auuenta a ferir dalle rose, chiunque lasci serpeggiarsela al cuore. Era Ismenia vn Musico famoso in Athene, come riferisce Plutarco, e rapiua gli stupori con gli animi dounnque fea risonar le melliflue sue melodie: Solo il Filosofo Antistene il disprouaua; *perche* (diceua) *non bisogna certo, che ei sia huomo da bene poiche sì ben canta*: insinuando, che difficilmente potea essersi applicato a concertar le passioni dell'animo, chi così passionatamente si era diuertito nel concerto della vocale armonia. Fù questi vna volta fatto prigione dal guer-

guerriero Atea in vna battaglia, il quale facendol cantare alla presenza de'capi dell'esercito, mentre tutti gli altri stupidi, & inarcati le Ciglia, l'encomiauano, Atea solo nulla stupito, così proruppe seuero: *Giuro al vento, e per quest'hasta, ch'impugno, che mi piace assai più di vn cauallo il nitrito*. Ecco le parole di Plutarco: *Ipse iurauit per ventum, & Acinacem sibi iucundius esse audire hinnitum equi*: perche non voleua quel bellicoso lasciarsi ammorbidir l'animo dalla mollezza di vna voce canora, e pur era la voce di vn huomo! Hor, che farà quella di vna femmina? Sono le Cantarine (intendo sempre di escluder quelle dalla mia Critica le quali sono realmente Virtuose di voce, e d'opere, degne degli applausi, degli honori, e de'premij) sono diceua le Cantarine tante Baccanti, che smēbrano anche gli Orfei. Colle loro solfe vanno insolfando gli affetti, per ardergli, e co' loro fiati soffiano, per accēderli, ne' pēsieri di chi le ascolta. E' proprietà di tutte le calamite l'attrarre il ferro, toltane l'Ethiopica chiamata Theamede la quale, per asseueranza di Erasmo *ferrum abigit*: *Ita est musices genus* (fà questo parallello il medesimo Erasmo) *quod sedet affectus, & quod incitet*. Se canta vn' Etiopessa, poco, ò nulla muoue gli affetti, ma se vna Venere, ecco subito il cuor, che bolle. Più ferisce vna bocca lussureggiante nel vezzo, che vna voce vezzeggiante nella lussuria. Pittagora, al sentimento di Boetio, fù l'inuentor dalla Musica coll'osseruar'il suon delle martellate sopra le an-

ancudini. E' dunque la Musica vscita da vna fucina, e perciò riscalda: Hebbe la culla doue si tempran gli strali, e perciò ferisce. Tanto maggiormente s'ella è profana, e cantata da vna Ciprigna, che se non è moglie di vn fabbro, pare, che'l sia in ciò, che da lei non si può hauer musica senza martello. Già non si stila più il tuono Dorico, il quale, secondo Cassiodoro, *prudentiæ largitor est, & castitatis effector*: non più il Frigio, il quale *pugnas excitat, votum furoris inflammat*: non più l'Eolio, il quale *animi tempestates tranquillat, somniumque iam placatis attribuit*: non più il Lidio, il quale *intellectum obtusis, & terreno desiderio grauatis cœlestium appetentiam inducit, bonorum operator eximius*; Ma s'vsa vn tuono, che distuona: vn concerto, che disconcerta: vn canto, che incanta: vn tenore, che discompone: vn soprano, che precipita: vn trillo, che lacera: vna fuga, che prende: vn passaggio, che arresta: vna cadenza, che opprime: vn sospiro, che suiscera: vn gargarismo, che scalda: vn gorgheggio, che sommerge: vno sdrucciolo, che tracolla: vn'arietta, che accende; vna Tarantella, che pizzica: vna Zarauanda, che altera: vna Ciaccona, che sollettica, & vna corrente alla Francese, che fà correre in Francia, tanto più efficacemente, quanto più dolcemente canta, e suona vna femmina impura. Le scene echeggian d'amori sordidi; rimbombano le camere di voci laide; ardono i gabinetti di consonanze così disso-
fonan-

fonanti; che farebbero arrossire la setta de' più sudici Epicurei. Questa è la Musica della Corte profana; e le Cantarine sono i Demonij con faccie d'Angioli, che fan dannare armoniosamente i Cortigiani, poiche con vn legno sonoro in braccio gl'imbarcano, in vna calma di latte, ad vn'orezzo temprato, e poi tra due scogli naufragosi gli spingono a perdersi. Faueli pure in questo assunto l'eloquenza di vn Boccadoro, tanto più sensata, quanto più risentita: *Sicut sordes, & limus aures corporis obstruere solent: sic meretricij cantus, fabulæ huius sęculi, aures mentis solent obstruere, atque immundas facere: quasi enim stercus auribus vestris immittunt huiusmodi colloquia, & quod barbarus illa minabatur dicens: Comedetis stercus vestrum: id nunc multi, non verbo, sed re in vobis faciunt: imo verò multo peius, atque fędius.* Sono queste parole così pregnanti di vn zelo vero, che non han bisogno di amplificatione, per essere grandi a segno, che giungono a toccar le torri della Babilonia del Vitio. Aggiungerò solo in conformità della sagra Critica di vn Grisostomo, che si và sempre più verificando il Treno di Geremia sopra Gerusalemme: *Qui nutriebantur in croceis amplexati sunt stercora*; poiche coloro, che si regalano nelle delitie di questa Vita fugace si abbracciano alle Taidi canore, e le sostentano con pregiudicio della Virtù gemente, e della pouertà supplicante. Infelice quel dispendio, che si profonde in

vn Teatro oſcenamente ſalace, e vitupe-roſamente armonico: che ſi ſparge in alimentar quelle voci alle quali fà l'Echo l'Inferno: che s'impiega in ergere quelle machine, che più impreſſione fanno ne' cuori per iſpiantarli, che non feano quelle di Archimede nelle mura per demolirle. Ben hebbe dunque ragione quell'auueduto Cortigiano, che pria di voltar le ſpalle alla Corte diè di calcio alle Cantatrici, cantando così degnamente ſdegnato:

Alle forche Cantarine,
Che l'orecchie homai ſo' ſtracche
Di ſentir cantar le vacche
Sulle carte pecorine.

Mà queſte ſuaſorie non hanno forza in quella Corte, nella quale ſi conformano i Cortigiani al genio di vn Principe ſcelerato, che diuenuto Sardanapalo ſtà dicendo colle opere: *Poſt mortem nulla voluptas.* Quando l'aere, ch'è l'elemento ſuperiore, arriua a corromperſi, tutte le Prouincie ſuggette ammorba, e contamina. Parli per tutti gli altri Regni a Dio ribellanti l'eſempio ſolo di vn'Inghilterra. Ecco là sù quel Trono infauſto, e tante volte per la contumacia de' ſuoi Sourani, cozzanti col Cielo, conuertito con brutta treſca in Baltreſca, vn'Arrigo Ottauo, che abolì colla ſua peruicace malitia il prouerbio *Omnia Octo*, portato da Eraſmo, & importante vna perfettione aſſoluta, poiche quel Leopardo coronato hebbe più macchie ſull'anima, che non ne hà ſulla pelle il Pardo. Miralo vnito ad vna Pan-

tera

tera così amica del lezzo come la fetente Bolena, Carogna ſchifa dell'amore più imbrutalito, e Tigre, dell'Hircane più diſpietata, poiche fù quella, che diſcacciò la Pietà lacera, come Agnella innocente da quell'Iſola infida. Bolena la Furia dell'Anglia, sboccata dall'Erebo, ri- *nita di ſerpentoſi penſieri*, colla cenere in volto, coll'inferno nel cuore: Aletto in diſcacciar colla face alla mano dal letto reale quella Colomba pura, di cui fù indegno vn'Arrigo oſceno, perche fù Corbaccio ſenſuale, così amico di vn puzzolente Carname. Oſſerua vn poco qual fù la Corte pria ſotto due Principi Cattolici, e mirala poi qual diuenne ſotto due Tiranni laſciui. Ogni Cortigiano diuentò vn' Drago intorno a quell Hidra di tanti capi, quanti furono i capricci, che l'iſtigarono a variar tante mogli, non eſſendo capace vna ſola teſta di capir tante corna, che coronaro quel Plutone, che hauea vomitato l'Inferno in faccia del Cielo. Ogni Dama diuentò vna Ceraſta attorno quella Megera crinita di tanti aſpidi, quanti furono gli affetti ſacrilegi, & inceſtuoſi, che le ſibilarono in capo. Il Matrimonio fù conuertito in Libertinaggio: la Pudicitia in isfrenatezza: la Verecondia in imprudenza; & all'hora verificoſſi la ſentenza del Tragico:

—— Iura, pudorque,
Et coniugij ſancta fides
Fugiunt aulas. ——

Sfiorati i Talami, profanati gli Altarì,

sbanditi i Sacerdoti, lacerato il Vangelo, tradita l'amicitia, insidiata la Virginità, la Pietà calpestata, la Religione raminga, il Timor diuino deriso, l'insidia affilata, la calunnia ordita, la detrattione fischiante, il Merito conculcato, l'Oscenità premiata, la Dottrina proscritta, l'Innocenza suenata, l'incesto dimestico, lo stupro famigliare, lo scandalo impunito, la Virtù fuggitiua, l'Adulterio fauorito, l'Homicidio sicuro, la Crapula sbrigliata, la perfidia baccante, il giuoco insolente, la Tirannia dominante, con cento, e mille altri disordini confusamente diffusi furono i frutti di quella Corte.

Che dirò, e che non dirò del tempo di Elisabetta, l'Anfesibena di due capi, l'Hiena falsa, la Sfinge cruda, la Chimera fumante l'Arpia rapace, la Tesifone furiosa, la Salamandra agghiacciata, la Salpinga mortifera, la Vipera tossicosa, la Cecilia acciecata, l'Ammodite astuta, l'Orsa gelante, la Lupa famelica, la Sirena falsa, la Scilla vorace, la palude morta, la sepoltura viua, la Cloaca fetida, l'Hecuba empia, l'Hate maligna, la Giunone ventosa, la Cloto insidiosa, la Lauerna fallace, la Salacia tempestosa, la Dice ingiusta, la Postuerta perfida, la Libitina lethale, la Libentina lasciua, la Carmenta fanatica, la Larua prestigiosa, e la Fantasma coronata dell'Anglia. Questa mostruosa Beffana fù Vergine (come notò il dottissimo Hurtado nel trattato *de Fide*) *contra opinionem suę gentis, & suam;*

suam; poiche vuole l'empio Caluino, di cui ella fù la maggior Protettrice, che non si possa naturalmente conseruar' illeso il Verginale candore; e pur' Elisabetta vantaua di hauer'i gigli celibi nel seno illibati, quando tra le rose di Venere putride l'anima teneua marcita. Isabella nò, ma Iesabelle dell'Inghilterra, lacerata da tanti cani, quanti furono gli appetiti dell'ambitione, della lasciuia, dell'ira, della ragion di stato, della Tirannide, e della perfidia, che le latrauano in seno. Ma soura ogni altro delitto (escluso quello della rabbiosissima Apostasia) detesteuole al sommo per hauer macerata con vna carcere così lunga, e penosa, e poi suenata col ferro, per sua politica infernale, vna perla sì monda, come l'innocente Maria Stuarda, che diuenuta diamante per la patienza, come perla ingemmò la porta del Paradiso, e come diamante risplende nella corona de' Martiri. Non potea più altiosamente quella spietata professarsi nemica mortale dello Spirito Santo, che coll'imprigionare, e collo sgozzar'vna Colomba sì pura, e sì pia, di cui può cantarsi: *penna columbæ deargentatæ* per la genial candidezza; *& posteriora dorsi eius in pallore auri*, perche impallorita nell'effusione del proprio sangue col dorso curuo piegossi al ferro per aspettar dal Cielo l'Aureola. Tal fù Elisabetta, & in cõseguenza tale fù di essa la Corte; che tutta si può rauuisare in vn capo tanto orgoglioso, e cresciuto: Così veduta di scor-

cio, e di trascorso da lungi l'Hidra di Lerna, poteasi congetturare, qual fosse di serpi tetre, e di velenosi striscianti quell'atra, e tenebrosa paludaccia ferace.

Ma perche vommi perdendo così digressiuamente nelle Corti straniere, s'io mi trouo così stranamente perduto nella mia, che cercando me stesso dentro di me più non sò riuenirmi? Posso dunque cantar con Ouidio dopo, che vsci dalla Corte: Egli perche ne fù discacciato, & io perche troppo vi dimorai:

Non sum, qui fueram, perijt pars maxima nostri:
Hoc quoque quod superest languor, & horror habet.

Non sum qui fueram) perche prima io era vn huom' da bene, e per essere stato in Corte son diuenuto vn'huomo da ogni male. Parlo chiaro, e non arrossisco, perche la vergogna non è propria del Cortigiano. A' riuerberi di vna porpora, che sia macchiata si contraggon di essa le macchie, non il rossore. Chi vede il suo Principe infangato sin'alla cintola, corre non a cauarlo dal limaccio, ma ad infangarsi seco insin'alla gola. Tanto insegna l'adulatione. Se il Sourano zoppica da vn piede il Cortigiano hà da zoppiccar da due lati: se il Sourano è lippo il Cortigiano hà da esser Talpone. Così facendo l'industriua in ogni altro diffetto, io hebbi con ridondante riflesso tutti addosso i malori del mio Padrone, e procurando d'imitarlo con esattezza il superai con eccesso. Per que-

questo dissi *non sum qui fueram*, perche prima Io era ingenuo, fedele, sereno, continente, parco, eguale, humile, prouido, generoso, diuoto, e pio; & hor son diuenuto simulatore, infido, torbido, lubrico, ineguale, superbo, inquieto, auaro, irreligioso, e sacrilego.

Questo non è tutto. *Perijt pars maxima nostri*. La maggior parte dell'huomo è l'anima; anzi tutto l'esser formale, e morale di esso; Io l'hò così negletta, che per vn'interesse di vetro l'hò postergata, & in vece di seguir il documento Dauidico: *Anima mea in manibus meis semper*: portãdola sempre nelle mani stretta come vn pretioso gioiello per non perderla mai, disaccurato che fui, l'hò tenuta sotto i piè per darle ad ogn'ora di calcio, e trattarla da schiaua del senso, non da reina delle passioni; e perciò *iniquitas calcanei mei circumdabit me*. Sono del Cortigiano le colpe quasi tutte di calcagno, perche zoppica sempre chi viue in Corte, mentre diritto mai non cammina. Iui l'vn l'altro nota, e'l vede andare strauolto ma non si auuede, ch'ei più d'ogni altro và storto. Per questo dicea Dauitte, e penso, che quando era così malignato da' Cortigiani nella Corte di Saule: *Ipsi calcaneum meum obseruabunt*; e perciò si studiaua di correre sempre più retto, e co' passi aggiustati, onde cantaua: *Sine iniquitate cucurri, & direxi*; ma considerando, che quanto più egli era giusto, tanto più era perseguitato,

 non

non potendo humanamente resistere a tante dishumane cospirationi, si voltaua a Dio supplicheuole accioche lo schermisse dalle insid e de' Cortigiani maligni, e sclamaua: *Iniqui persecuti sunt me, adiuua me.*

Oh qual ribrezzo mi resta de' miei misfatti! Oh qual perdita hò fatto ne'miei delitti! Ciò, che di me sopraauanza, come di sdrucito nauile sbattuto dalle tempeste, e sbranato da tanti flutti, degenera in languidezza, perche non hò più vigore per ben oprare; Diuenuto vno spettro lucifugo hò di me stesso horrore, e pesando insoportabile a me medesimo, posso dire con Giobbe, giache mi hà messo la Corte sul letamaio, che *factus sum mihi metipsi grauis*. Per questo è vero, che

Hoc quoque, quod superest, languor & horror habet.

Languisco nella mia horridezza, inhorridisco nel mio languore, mentre do'lagrimose occhiate alla Corte fellona, che mi hà tradito. Ma non son solo nò, perche non è la Corte vna Lionza, che si contenti di hauer vn solo dilacerato. Io la stò mirando da lungi, la veggo ancora, e tuttauia più fremente insanguinar le zanne arrotate sulla cote dell'Inuidia nelle viscere suiscerate degl'increduli Cortigiani. La Speranza, che si può chiamar'il viatico della vita humana, resta nella Corte a discretion dell'Inuidia, che con dente liuido la và rodendo a poco a poco, e poi al fine se la diuora. Può ben'-

ben'il Sauio in Corte ingegnarsi di temperare colla prudenza, l'ignoranza di alcuni, e l'indiscretezza di molti: di mitigare colla patienza la malitia, e la peruicacia di tanti, che poi alla fine non è sicuro, se non colla ritirata, di scampar dal naufragio.

E' l'Inuidia nemica giurata del valore. Ella è vna Cagna, che latra alla Luna piena: vna Nottola, che guaisce all'Aurora fiorita: vna Cornacchia degli albori, e de' Colombi auuersaria: vna remora, che trattien'il corso più glorioso: vn tarlo che rode gli alberi più fruttiferi? vn verme, che morde i frutti più stagionati. Hor questa nelle Corti hà il suo centro, & in tutte quelle adunnanze, doue l'Idiota non può tollerar'il Dotto, il Villano il Ciuile, il Plebeo il Nobile, il Colpeuole il Giusto, perche son le qualità virtuose, per essere singolari continuati, e viui rimproueri d'vna immeriteuole multitudine. E' perciò l'Inuidia, dell'autorità, e del vantaggio altrui, vna poluere di Diamante preparata, che insensibilmente macera l'interiora. E perche l'huomo è naturalmente inclinato col *dominamini* al sourastare, non può soffrire, ch'altri preualga a lui. Questa fremente passione radicata si osserua in coloro, che son più indegni, peroche non conoscendo sè stessi; anzi presuponendosi l'opposto di ciò, che sono, non san mirare con occhio limpido l'altrui splendore. Ma doue più si scuopre quest' indole malnata è

nella Corte, che si può chiamare la pietra lidia del naturale di ciascheduno. Mormora perciò il Cortigiano in secreto del suo riuale, & in publico il loda, e porta la maschera attaccata alla cintola per porsela in faccia quando bisogna.

Il linguaggio della Corte è falso perciò, & hà tutto il suo dialeto dalla simulatione. L'inganno lusinghiero, l'intrigo coperto, la frode palliata sono i caratterismi di vn Cortigiano parlante, con due cuori, e con cento lingue. Apparisce ridente in faccia, irridente nell'intimo: Sereno la fronte, e procelloso il pensiero. Ti fà vn complimento di promesse abbondante; mà se ad huopo lo stringi, ti diguizza di mano scarso di effetti. Tal è la natura della cerimonia cortigianesca, e ben dinotata dallo stesso termine *complimento*, che non vuol dir'altro, che *complo, e mento*. Importa perciò molto il non fidarsi di esibitione; e quindi nasce la diffidenza nelle Corti così vsuale. Tutti giuocano ad ingannarsi con iscambieuole delusione. Il Principe inganna perche si burla di ognuno, come quello, che da niuno dipende; Ma i Cortigiani ingannano il Principe, col quale non parlano già quando l'adulano, ma colla di lui preminenza, perche come scrisse Tacito al primo della sua Storia: *libentius cum fortuna Principis, quàm cum Principe loquuntur*; però sempre palpitosi, e col sospetto, che li martella dubbiosi di non accertare, perche parlando con la Fortuna, sanno, che questa è vo-

volubile, come la gratia del Principe, la quale appunto come la Fortuna, ò cresce, ò manca, non v'essendo cosa, che sia più incostante.

Son i Cortigiani Conserui della Fortuna, la quale in sostanza non è altro, che opinione, che vanità, che ombra, che fumo. Oh di quanti si hà fatto gabbo questa larua spettrata, questo spettro laruato, poiche quando si stimauan di stringerla la lusinghiera disparue illusiua per non esser'ella solo, che vn sogno di chi si sueglia con sourasalto: E perciò il Cortigiano pria regalato, e poi schernito dalla Fortuna, sente il colpo più per la liuidura, che resta, che per lo dolor, che patisce, perche tutti, come segnalato dalla disgratia, il segnano à dito colla derisione, poiche godono di fabbricar sù i dirupi di quello più eminente la loro sorte. Per questo non v'hà nella Corte, che sia empia, vna scintilla di compassione. Muore, ò cade, ò si ritira vn Cortigiano, e tutti gli altri gioiscono, perche aspirano alle cariche da esso lasciate, ò deposte. Non v'hà perciò Amicitia in Corte, che vera sia, perche non fè questa mai lega coll'Interesse. L'vno procura di scaualcar l'altro per mettersi'n sella: l'vno spia gli andamenti dell'altro per fargli addosso disegno.

In proposito di ciò è verissima l'assertiua di Natal Conte al Terzo della sua Storia: *Plenæ sunt aulæ Principum exploratorum, qui omnia dicta, factaque, & Regum,*

gum, & Procerum aucupantur, ac rimantur propter occultum lucrum. Van tutti a caccia i Cortigiani,e tutti ſtanno in aguato. Il genio, che hanno di cacciar nelle ſelue,continua nell'anticamere, e ne' gabinetti. Non han così toſto ſcoperto vn timido lepre, che gli laſciano addoſſo i cani. Triſto colui, che ſia Ceruo colla fronte ramoſa, perche li ſi ſuona ſubbito ſopra il corno, gli ſi auuentano alla coda i Moloſſi, e li ſi ſpingono dietro i deſtrieri. La fauola di Mida inſegna, che nella Corte fauellano inſin le cannuccie, e che vna fiſcella diuien' vna fiſtola al biaſimo. Ogni ſaſſo in Corte è Spione, poiche anche ſogliono parlar'i ſaſſi con l'Echo, il quale non è loquace nelle valli ſol, che per ammaeſtrare il Cortigiano ad auuertire, come, e con cui parla nelle Corti, perche vna parola verrà ripercoſſa dall'Echo ſpione dimezata, e replicata più volte, perche da ognuno ſia inteſa. Si fanno delle imboſcate ſegrete per cogliere gl'innauueduti, perciò biſogna guardarſi bene *à negotio perambulante in tenebris*: ed oh quante tenebre ſono in quella Corte doue il Principe non è vn Sole per diſſiparle! Ma ſia pur vn Sole, che in conſeguenza ſarà la Corte vn Cielo, di cui ſaranno Aſtrologhi gli Spioni.

Iui biſogna parlare colla bilancia, perche le parole ſon come le monete, che ſi danno, e ſi riceuono a peſo. Ma ſcarſe, ò falſe, ò refilate ſon per lo più quelle de' Cortigiani, che chiamar ſi ponno *men-*

daces

daces filij hominum in ſtateris : E ben ſi chiamano i Cortigiani *filij hominum*, perche calza loro aggiuſtatamente l'inuettiua Dauidica : *Filij hominum vſquequo graui corde? Vt quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium ?* Non v'hà cuor più graue, perche il più grauido, e pien di cure,di quello del Cortigiano, che ama la Corte, la quale non è altro, che vna vanità,e s'inquieta ſempre a cercar la bugia, mentre quanto procura d'intendere non è vero ; e perciò il Cortigiano è ſolito a prendere tanti granchi.

Prende granchi'l Cortigiano perche ſi crede quando fauella eloquente d'eſſer tenuto per Oracolo, ma non sà egli, che hà tanti cenſori quanti aſcoltanti, e tanti Momi quanti Arpocrati, che l'odono, e l'odiano in Corte, perche ſecondo la maſſima di Salluſtio : *illic ad reprehendenda aliena dicta ardet omnis animus*;tanto più, ſe colui,che parla è lo ſcopo dell'inuidia commune ; ò ſe la lingua di eſſo eloquente, come garrule, & incolte le altre ſupprime. Conuiene perciò al Cortigiano, il chiuder l'orecchie alle detrattioni accanite, che di lacerarlo non laſciano, perche il volerle ſopire ſaria lo ſteſſo, che prenderſi l'aſſunto di far tacere i Ranocchi,che nelle notti di Agoſto coaſſano importunamente nelle paludi. E palude appunto è la Corte per tanto limaccio, tenace così, che chiunque vi pianta il piede, difficilmente può disfangarſi. Palude quando il Rè ſtolido come vna traue la-

ſcia calpeſtar', & allordire la ſua autorità dalle Rane, che dalla polue nate al feruor di vn meriggio eſtiuo ſono eſcrementi di vna piouoſa fortuna. Palude quando il Principe è vna Cicogna inſatiabile, che col gozzo anhelante, col collo lungo, e col ventre ingordo và diuorando i Ranocchi poueri, e malcontenti, e con preteſti coloriti procura di ſterminarli.

Suol nella Corte, che hà per intelligenza il Machiauelli, conuertirſi'l ſoſpetto del Sourano, che non riconoſce Dio per Supremo, in delitto del Suddito: alla ſteſſa maniera, che l'imaginatione tal volta fà il caſo. Venturoſo colui, che (come notò Antonio Perez) *eſcapa de las Cortes con el pellejo entero*. Par, che quel gran Politico (e pur perdè il Polo nella Corte) alluda alla fauola del Leone, il quale trouandoſi colla febre nella ſua tana inuitaua, per diuorarſegli alla di lui viſita gli animali; ma non perciò potè farſi vn boccon della Volpe aſtuta, poiche queſta dalla lontana ſcuſandoſi diſſe: Io non mi fido punto d'entrar'in coteſta tua grotta, perche oſſeruo di queſt'orme, che ſtamparono coloro, che vi vennero, non eſſeruene alcuna retrograda. Così và nel caſo noſtro. Entrano molti nella Corte, ma doue ſon le veſtigia di coloro, che ne ſian ritornati colla pelle intera? Può eſſer, che alcuno le habbia felicemente ſtampate, ma ſono così rare, che biſogna andarle cercando fra tante di que', che periſcono colla lucerna di Diogene.

Stà

Stà nella Corte fra le altre fiere, l'Ingratitudine zannuta, che diuora chiunque negli artigli le inciampi. Sudi pure il buon Cortigiano, suiſceri le forze, ſtempri l'affetto, ſcorpori'l cuore, lambicchi l'anima, sacrifichi i fogli, conſumi le facultà, dia tutto sè ſteſſo, & ogni ſua dipendenza per bene, e fedelmente ſeruire, per obligare ſtrettamente al ricambio, od almeno per ammitire la liuidezza degli Emuli ſuoi; che alla fine dirà con Plauto: *Ingrata, atque irrita omnia eſſe intelligo, quæ dedi:* Quindi potrebbe articolarſi con Tullio del Cortigiano, così obliuioſo circa i beneficij, come ricordeuole dell'ingiurie: *Nihil cognoui ingratius, in quo vitio nihil mali non ineſt.* Giunto vn Cortigiano ad eſſer'ingrato ſi può dir raffinatamente intinto nel'a grana di Corte, doue la furberia mette il fuoco, la ſimulatione il colore, l'intrigo le legna, l'ambitione il ſoffio, la ſuperbia il fumo, la libidine il bollimento, la maldicenza il gorgoglio, l'ingratitudine la fuligine, e la colpa l'acqua per tingere il Cortigiano in Corte, già che queſta fù chiamata pentola dall'Oltramontano Ellugèro all'hor, che cantò.

Aula niſi olla quid eſt? paraſitos vtraque nutrit.
Inuida ſinceros non amat illa viros.

Et in realtà ella è vna pentola, che ſerue non tanto per tingere vn Cortigiano nel vitio, quanto per nodrire vn paraſito buffone, laſciando affamare vn lette-

terato famoso. Non è solo vn Bagoa quello, che stanca la Critica più veritiera. Quell'Eunuco hà tanti successori, che volesse il Cielo, che così feracemente si fossero propagati a' posteri gli Alessandri. Ma la fecondità di vn'Alessandro trasmigrò nella sterilità di vn Bagoa, e la sterilità di vn Bagoa nella fecondità di vn'Alesãdro, Voglio dire, che si sono perpetuati nelle Corti i Bagoi, e non gli Alessandri; Sol se nõ contradicesse l'eccettione de'nostri Principi Cattolici di questo, e dell'altro Secolo, i quali sono, & furono tanti Alessandri; ma perche la mia Corte è di vn Principe Gentile, che visse da Etnico, e morì da Publicano, io posso dire, che vi trouai vn Bagoa, ma non già vn'Alessandro.

Torno a me, pregandoti per iscusa a condonarmi, s'io esco talhora fuor del discorso; perche ben sai, che vn Cortigiano quasi mai non suol'esser'in sè stesso, nè star'in proposito. Porto dunque alla solidità dell'assunto, che proggettai, le parole di Zonara nella Storia di Giouanni Zimisce: *Iniquum est publicis possessionibus prestantium virorum sudoribus, & sanguine partis vnum Spadonem perfrui*: Si veggono in vna Corte doue premi dominino, piuche il merito, la passione, che tutti i premij douuti alla virtù si profondono a prò del vitioso, che habbia seruito di Bagoa; & è questi appunto vno Spadone, che fà la barba, con radere loro il pelo, à tanti che incanutirono in campo sotto la brina, e nel gabinetto sudarono ardenti

per

per seruigio del lor Sourano. Chi serue al suo Principe quanto può nelle facende politiche, e militari fà il suo debito: chi lo ricrea con gustosi trattenimenti, e ne seconda l'humor peccante fà il suo vtile. Per questo si vedono salti, e rimbalzi, che fanno inarcare nella fronte la marauiglia, ma stupor milenso, perche non penetra il vigor della simpatia più possente, quando il nutrisce la sodisfattione di qual si voglia più stretto vincolo di gratitudine. I Principi, che non amano solo, che loro stessi, non riconoscono altra legge, che quella del proprio senso: ladoue quelli, che amano la Virtù, perche in essi regna, hannò per vna delle prime, e salde massime l'accoglierla, e l'albergarla accioche non vada spersa, e fallita.

Hanno alcuni Grandi, come Caligula, e Domitiano, che furono Mostri fumanti del Trono, ambitione di pareggiar Dio nell'esaltar gli humili, e nell'abbassar' i potenti. Ma il diuario è ben palese, non sol nell'intentione, ma anche ne' fatti, poiche Iddio sublima gli humili virtuosi, & abbassa i superbi alteri; & il Grande ingiusto esalta i bassi Superbi, & abbatte i degni sublimi. Esce da vna Corte proterua il meriteuole pelato: v'entra il crimonoso, e subito impiuma il tergo. Van per terra l'Aquile, e volan gli Asini. Questi magnan tutta la biada; e quelle non hanno fegato. I Cigni muoiõ di fame, perche i Corbi loro carpiscono di bocca la preda, Sono i sudori de' Guer-

rie-

rieri Achilli beuti da' Tersiti codardi: mellifican l'api, & i fucchi lambonó il mele: arano i Buoi, & i Somieri pascono: nidificano i Colombi, e gli Sparuieri si nodriscono di Pipioni: dan lana, e latte le Pecore, e si cibano, e vestono i Pecoroni. Se la Corte si chiama simbolicamente mare sconuolto, qual'hora vi regna l'Aquilone della Superbia, & il Principe nó è vn Zeffiro per incalmarla, ma sol per rapir le Oritie, e per amoreggiar colle Clori, ne seguita in conseguenza, che vi galleggi la schiuma, e chi è di pesó ne vada a fondo.

Molti andarono alla Corte poueri di Talenti, e n'hebbero subito vn cumulo nelle casse, perche non n'hebbero alcun' in testa. Sono perciò i Principi, come i Pittori, che si dilettano di scieglier le tauole rase per farui spiccar sopra la forza del lor pennello, con quattro botte del quale fanno subito, quasi creatiuamente, comparire vna figura così ben formata, che altro non era prima, che vn grossolano, e rideuole abbozzo. Il colorito de' Principi dipingenti è molto più viuace di quello de' Pittori pennelieggianti, perche rappresenta meglio in carne la simmetria di vn Corpo, e rende più morbida la ruuidezza di vna tela. San meglio panneggiar' i Principi, che i Pittori poiche vestono così bene, e con tanta sfoggiatezza coloro che prima eran nudi. Anche nelle pitture de' Paesi preuagliono a' Dipintori, poiche ne arricchiscono le loro Pitture con estensione interminabile

al

al guardo, e con profpettiua immenfa. Fanno a'loro fauoriti co' loro tratti forger palagi, che ambifcono di hauer per foffitte le Stelle tanto s'innalzano, e colle facciate sfacciate colmano tutta la sfera della potenza vifiua.

Quefti fono i miracoli della Corte, che inciuilifce i Ruftici, e fà rufticare i Ciuili. Vn Principe del Settentrione Heretico, fpogliati molti Nobili per veftir' vn Villano, arricchì quefto di molti poderi, e terre, che furono ingiuftamente confifcati, con pretefti falfi ad alcuni Caualieri di quella Corte difgratiati, e profcritti. Affunfe agli honori più cofpicui l'indegno, e'l fe' arbitro del fuo arbitrio, fol perche gli hauea feruito di Turcimanno, e d'amore, e di fdegno. Fe' l'infuperbito inforgere vn palazzo, che andaua in competenza con la Reggia del Sole; e perch'egli era vn tondo Idiota, dopo che fù finita la Fabbrica, in cui si profufe tanto fangue fucchiato dagl'innocenti a fauor di vn Trifto, fe' coftui premente iftanza ad vn Letterato infigne di dargli vn' Epigrafe da infcolpir fopra la gran porta, che appunto parea la bocca di vna gran voragine, che hauea diuorate famiglie, e cafe intere. Quel grand'Ingegno, bizzaro altretanto, quanto acuto, li die' quefte due fole parole tolte da Virgilio: *Magalia quondam*; che in foftanza alludeuano all'eftrattione di quel Villano, il quale le fe' intagliar' a lettere d'oro in vna gran laftra di candido mar-

mo,

.mo, e collocar'e sull'architraue dell'ingresso a splendida infamia del suo merito rusticano. Tanto và! E di queste peripetitie ne hà tutto di la Corte, che al contrario di Circe dà la forma di huomo ad vn'asino: ma, che perciò non si scorda di esser'asino mai. Conta il Poggio nelle sue Facetie, che vn Cuoco di vn Duca di Milano andò vna volta festiuamente ad inginocchiarsi dinanzi al suo Padrone, e supplicheuol gli disse. *Io priego V. A. quanto più posso ch' ella mi faccia vn' Asino?* Sorrise il Duca e gli addimandò perche li facesse quella richiesta ridicola? *Perche Signore* (soggiunse lo scaltro) *io hò osseruato, che coloro i quali hauete eleuati dal basso à qualche dignità, e carica, son diuenuti così tronfi, che fanno tutti dell'Asino; e così vorrei poter far dell'Asino anch'io.* Riggettolo il Principe, internamente ammonito, e perciò piccato, con dirgli: *Và via, che sei vn Buffone!* Io sò, che vn Semplice Artigiano douendo esigger dal Maggiordomo di vn Grande il pagamento de' suoi Sudori, ma venendo sempre raggirato di giorno in giorno per molti mesi andò à trouar' il Padrone, e li disse così alla buona: *V.E. mi paghi ella, perche il vostro Maggiordomo fà più dell' Asino, che voi.* Queste sono quelle verità, che nascono in bocca naturalmente agli sciempi per rimprouero di tanti pettoruti, & orgogliosi Cialtroni, che fuor di Corte furono Paltonieri calcanti, e Ra-

e Ranocchi 'nfangati dentro la mota, e nella Corte, perche fauoriti dall'ingiustitia di vna forte cieca, e dalla benignità di vn Principe troppo generoso, fanno sostenutamente da Satrapi, e si gonfiano come Buoi: Non parendo ad essi, che possano esser tenuti per huomini di pezzo mentre son pezzi d'huomini, se non supplifcono colla turgidezza inciuilmente non affettata il demerito della loro viltà natiua; & auuerando i detto classico: *Dominus prodigus, seruus autem auarus*, perche altretanto (bene spesso) è humano il Principe, quanto alcuni de' suoi Seruitori, e Cortigiani sono brutali.

Questi, questi singolarmente sono coloro, che rendono le Corti da' Saui abborribili. Questi son coloro a' quali bisogna che s'incurui vn' huom da bene, e che strozzi nel vedersi, e sentirsi vilipeso da essi, la schietezza ingenua della sua natura ciuilizzata. Questi sono coloro, a' quali, chi vuol vdienze, e fauori hà da porger supplicheuoli afflati, & hà da sospirarne lambiccate risposte. Questi sono coloro, che da chi vuol viuer'in pace, hannosi à ringratiar degli affronti, e beneficar per gli torti, che fanno. Questi sono coloro, co' quali bisogna esser Volpi, poiche son Lupi, che si tranghiottono tutti que', che sono pecore in Corte; perche gli scelerati non ponno veder l'Innocenza.

E' notissima la voce (la scrisse Seneca al secondo dell'Ira) di quel Cortigiano, in-

inuecchiato in Corte, il quale addimandato come hauesse potuto durarui tanto insino alla sfiancata decrepitezza, rispose: *Iniurias accipiendo, & gratias agendo*. Et è così certo. Chi entra in Corte, e non indossa il pettorale ingiaccato della sofferenza, e la clamide rugata della simulatione, non può resistere alla piena di tanti contratempi, e contrapunti, che vi riceue, singolarmente da coloro, che non son iui per altro, che per arbitreggiare sulle altrui fortune, e riputationi. La gran Massima dell Incarnata Sapienza: *Diligite inimicos vestros*; *bene facite ijs, qui oderunt vos*, hà da essere praticata da tutti, non solo per l'vbbidienza di essa meriteuole delle benedittioni diuine, ma ancora perche naturalmente non v'hà, etiandio nella Politica humana, aforismo più profitteuole: perche il far bene a' buoni, che ci amano è debito di vna giusta riconoscenza, ma il non far male a' tristi, che ci odiano, oltra l'esser' eccesso d'vna ardentissima carità, è tratto ancora di vna finissima industria. S'Io fo' male al buono, ei non mi fà male in ricambio, quando reduplicatamente sia buono: S'io fò male al tristo, quando etiandio solo specificatiuamente sia tristo, egli maggiormente s'inuipera, e più mi noce: Ma s'io li fo' bene, ò non mi fà male, se pur non è reduplicatiuamente tristo: ò mi fà bene: sìche mi metto all'hazardo di guadagnarlo; Ma quando bene, col fargl'Io bene, mal'ei mi renda, come per lo più nelle Cor-

ti si

ti ſi ſtila, almeno tanto mal non farammi, come s'Io gli haueſſi fatto del male. Queſta Dottrina, da me tardi capita, e non perciò vſata, e poſta in opera dagli aſtuti Cortigiani; ma non già per motiuo ſoura naturale, & ad impulſo di quel Sommo Maſtro della Verità, che inſegnolla; ma per iſcopo di mero intereſſe, e per lo ſtabilimento di vna temporanea fortuna. Riniega perciò il Cortigiano finto la propria inclinatione, e vezzeggia con colui, che nel ſuo cuore vorrebbe poter con vn ſoffio riſoluer'in polue. Tiranneggia il ſuo affetto, fà violenza al ſuo appetito, ſtà ſoſpeſo all'Eculeo della patienza, ſopporta i morſi, nell'amfiteatro della Corte, di tante fiere, che l'azzannano, laſcia paſſarſi addoſſo le ruote di tante riuolutioni, che lo tormentano: riceue le lamine infocate di tanti affronti, che li vengono affiſſi: non ſi lagna a tante sferzate, che a lui piombano ſulle ſpalle: ride al lampo dell'acciaro, che lo minaccia: porge l'altra gota alla mano, che lo ſchiaffeggia; e per qual fine? Forſe per vna laurea nell'Empireo? Non per certo: Per vn'honore di fumo, per vna gratia di vento, per vn'effimera ingranditura, per giungere al ſuo intento, per renderſi conſiderabile al ſuo Principe con l'eſattezza dell'aſſiſtenza, e coll'infleſſibilità della perſeueranza, per auuanzar la ſua Caſa, per metter'in poſto i ſuoi figli, per arriuare a quell'alianza, per conſeguir quella carica; ma niente per Dio; si chè ta-

gion'hebbe di fcriuere S. Cipriano, veramente Atleta del Cielo, che *Etiam Diabolus habet ſuos Martires*: E certo ſe queſto attributo di Martire del Demonio ad alcuno ſi addatta, non v hà, chi poſſa più aggiuſtatamente affibbiarſelo del Cortigiano, che tutto patiſce quello, che ſuoffre, per vn'intereſſata, e vaniſſima ambitione, e nulla per intento del Paradiſo, ſtimato da eſſo, che nel ſuo pazzo martirio delira, meno di vn ſogno.

Il Maſcardi, che col ſuo gran genio ingegnoſo, e colla ſua genial eloquenza fù l'Oracolo della bella lingua Italiana, in vn ſuo diſcorſo Accademico paragona la Vita mortificata di vn Cortigiano a quella di vn Religioſo: quando amendue ſono perfetti nella lor profeſſione; ma però con diuerſo, e ben contrapoſto motiuo, perche patiſce il Religioſo per Dio, e ſopporta il Cortigiano pe'l Mondo. Ma quel grand'huomo, che nel Clauſtro fù Cortigiano, difficilmente ſi accommodò ad eſſere nella Corte Clauſtrale, poiche ne violò più volte la clauſura, e farneticò ſmaniando con inuettiue contra i tradimenti della Fortuna. Diſſe, che vn Sauio Cortigiano ſenza contraſto era *vn Socrate ſenza Xantippe* (ſi come può dirſi conuerſiuamente, che la Corte ſenza il Sauio ſia vna Xantippe ſenza Socrate) ma quando quella ſua Xantippe li cominciò a verſar'in teſta le ſcolature, & a maltrattarlo ſi volrò contra di eſſa, rompendo gli argini della patienza Socratica, e quanti vibrò

brò tratti di penna tanti diè di soppiato sfregi alla Corte, qual hora scrisse di essa con la penna affilata. Esecrolla come fallace, e prouando, ch'ella sia la scuola della Patienza, amò più presto di leggerne in cathedra la Theorica, che di prouarne colla sofferenza la pratica. Pur patì molto più, che non harrebbe fatto nel Claustro, e violentò quel suo grand' animo nelle ritorte angustissime degli affronti, & esclusiue, che impatientemente fù costretto a patire. Et in fatti è vn gran tormento ad vn Intelletto grande il vedersi conculcato dall'Ignoranza, bersagliato dall'inuidia, strappazzato dall'inciuiltà, posposto al demerito, dileggiato dal ridicolo, giudicato dal criminoso, sbalzato dall'aereo, punto dall'insolente, malignato dall'otioso, roduto da vn Sorcio, morso da vn Ragno, inuestito da vn Montone, ruminato da vn Bue, calpestato da vn'Asino, passato da vn Barbaro, villaneggiato da vn Villano, vituperato da vn vituperoso, auanzato da vn Neofito, & infamato da vn'infame. Felice il Cortigiano, se di tante vipere sapesse formar triaca per precautionarsi dal veleno, che tutto dì beue in tazze dorate: e conuertir tanto tossico in medicina dell'anima.

Ma non sà, nè può essere il Cortigiano in Corte buon Religioso: sicome il buon Religioso non sà, nè può essere Cortigiano. Detesto hora quegl'impudenti, che fanno vn miscuglio di profano, e di sa-

cro, mez'huomini perche Clauſtrali, mezo Caproni perche Statiſti, e tutti beſtie perche Cortigiani. Il Mulo è vn'inneſto d'Aſina, e di Cauallo, ma non è Cauallo, nè Aſina: Così alcuni, che vogliono eſſere Curiali, & Eccleſiaſtici, non ſon bene nè l'vno, nè l'altro. Il paralello è di Eraſmo, il quale altroue pareggia gli huomini conſacrati agli Alcioni, che non ſi laſcian vedere, ſe non a preſagire le calme: *Ita* (ſoggiunge egli) *Abbates, & Epiſcopi raro deberent prodire in Principum aulas, ſed rerum motus, & bellorum tempeſtates autoritate ſua compeſcere*. Molto maggiormente ſconuiene ad vn Clauſtrale il raggirarſi negli atrij delle Corti, & il conuerſare nelle Anticamere, perche non bene ſi accordano il Salterio, e la Tromba; l'Vbbidienza, e la Reggia; la Pouertà e la Pompa; la Caſtità, e l'impudenza, la Mortificatione, e la vanità.

Scriſſe per relatiua di S. Attanagio, il zelante Veſcouo Oſſio vna ſuccoſa lettera, ſe ben laconica, al gran Coſtantino colla ſtringatezza di queſti termini: *Serua te in diẽ Iudicij purum Regem, nec te miſceas Eccleſiaſticis*. Hor, che harrebbe ſcritto agli Eccleſiaſtici ſe haueſſe inteſo, che ſi meſcolaſſero co' Principi, e foſſero i Turcimani dentro alle Corti? Il giorno dell'horribil Giudicio (potena dire) ſaranno queſti Capretti, che van per dirupi, & aſcendono le ſommità de' Palagi, diſgregati da quelle pecorelle innocenti,

che attesero a starsene mansuete a pascere nella pianura dell'humiltà, e nelle valli de' Chiostri, senza curarsi di poggiar tanto in alto, e di andar'a cercar'i pascoli, & i diuertimenti sulle colline de' troni, e sulle Montagne de' negotij. Il veder' vn' Ecclesiastico in Corte (quando non v'è chiamato per publico beneficio) somiglia il mirar vn Cauriolo sopra le balze, & vn Funambolo sulla Corda; Tutti l'osseruano, & aspettano, che dirupato ne scenda, e come souente auuiene, si fiacchi'l collo.

Sono appunto gli Ecclesiastici in Corte come i Crocodilli del Nilo, animali Amfibij, e velenosi, che in terra fan l'voua, & in acqua fan preda: ma tanto in terra, quanto in acqua pestiferi: nè vtili in terra, nè profitteuoli in acqua. Le Indiane Testugini (scrisse Plinio al 9. della Storia sua naturale) allettate da' raggi del meriggio Solare, godon di galleggiare col dorso all'aria, e tanto vi si scordano, che seccandosi lor la corteccia, non ponno più riedere al centro loro: quinci restano predate da' pescatori: *Ita quidam* (soggiunge lo Storico) *spe magnarum rerum allecti, in Principum aulas sese conijciunt, & adeo deliniuntur aulæ delicijs, donec imprudentes eo redigantur, vt non possint, etiamsi velint, in suum otium sese recipere*. Tutte queste parole feriscono in brocca que' diuaganti Claustrali, che frequentan le Corti, & escono dalla quie-

te del Chioſtro al rezzo dell'aura Cortigianeſca, & al caldo del fauore del Principe; ſi che non ponno poi più ritornare all'oſſeruanza del loro iſtituto, & alla ritiratezza dell'Otio operoſo, perche ad eſſi ſi diſſecca l'humore dell'oſſeruanza, e perciò reſtano predati da' peſcatori dell'Erebo. Iddio ingiunſe, per Ezechiello, tanto a' Secolari quanto agli Eccleſiaſtici: *Separate confinia veſtra*. Son due Gerarchie diſſimili: due Sfere, che hanno il moto contrario: due Tropici di lontana diſtanza: due Poli Boreale, & Auſtrale d'impulſi varij, e d'influſſi diuerſi: due Pianeti di oppoſto circolamento: due fiumi di ſcaturigine diſalterna: due Mondi con vn Oceano ſeparati.

Ma Io, che vado perdendo il tempo in trattar della Corte, perche non mi concentro tutto in me ſteſſo rammaricato, ſenza penſarui più, poiche perdei tanto tempo in ſeguirla? Accuſar debbo quì per vltima ſcarica delle mie lagrimoſe querele, ch'io fui troppo corriuo in entrarui, troppo ſtolto in fermarui il piede, e troppo tardo ad vſcirne. Nè deggio tanto incolpar la Corte quanto la mia inclinatione, la qual ſi piegò al male maluagiamente, perche potei eſſer' vn' Achille in Troia, e fui vn'Achille in Iſciro: vn'Annibale ſulla Trebbia, e fui vn'Annibale in Capua: vn Pompeo tra Corſari, e fui vn Pompeo in Farſaglia: vn'Aleſſandro nella Media, e fui vn'Aleſſandro

dro in Babilonia: vn'Aquila tra gli Alocchi, e fui vn'Asino tra le Scimmie: vn Cigno tra le Cornacchie, e fui vn Corbo tra le Gazze: vn Ermellino tra le sozzure, e fui vn Maiale nel lezzo. S'io fossi stato intrinsecamente, perfetto, non m'harria contaminato la malitia di Corte, perche chi non hà guasto il Polmone non inferma così facilmente all'aria mal sana; essendo pur troppo vero ciò, che scrisse Duro dal Pascolo, da me non letto, che poco fà nel di lui bellissimo Aulico-Politico, cioè, che *Bonum Aulicum, nec tempus immutat, nec rumpit necessitas, nec insolentia exulcerat, nec improbitas malorum hominum defatigat: sed cum Socrate idem semper manet.*

Dunque (così mi par, che tu mi consigli) torna alla Corte con queste massime, e tenta d'auanzarti sopra vn sentiero così poco battuto dal Cortigiano per renderti glorioso, e per cancellar coll'emenda le note della vita, passata ad esempio salutare de' Cortigiani, che così suaganti nelle loro cieche carriere insanamente folleggiano! Deh taci Amico, deh taci! E' vn laberinto la Corte, dal quale pochi vscirono salui, e che non haueſſero almeno ſtracciati addoſſo gli habiti delle Virtù dal Minotauro del Vitio. E' vn laberinto di laberinti, poiche all'vscir da vno si entra nell'altro: appunto come chi hà guadato vn braccio del Meandro ra-

moſo, che ſi può chiamar laberinto ondeggiante, inuiluppa in vn' altro il piè ſempre più perpleſſo, e ſuiato. M'inſegna il Politico di Antonio Perez, a non tornarui più, poiche *El, que ſaliere d'eſtos laberintos guardeſe: no torne a ellos, que no es burla para dos vezes.*

E' la Corte vno di quegli ſpedali, da' quali fuggono gli ammalati per eſſer peggior' aſſai del morbo il rimedio. Ella è vna Cote la Corte, sù cui ſi affilano tante ſpade quante inſidie: tanti raſoi quante lingue: tante lancie quante perſecutioni: tante manaie quante ingiuſtitie. Oſſerua Amico le mie ferite, che ti dirann'onde venni. Chi ne vſcì, per rariſſima ſorte, più non vi rieda: Chi non vi andò, per priuilegio ſourano, il piè non v'inueſchi. E qual Colomba ſi trouò mai, che ſcampata dagli artigli del Nibbio, tornaſſe a ſpiegar' il volo ver quella parte, doue ſentiſſi ſtracciar le penne. Qual'Agna, che ſdrucciolò per ventura dalle zanne del Lupo, raggiroſſi mai più doue il famelico tende gli aguati? Se Fetonte ritornaſſe à viuere, mai più laſcierebbe aſcenders'in capo il capriccio di guidar' il carro Solare, & al nitrir di Piroo palpiterebbe pauroſo. Conchiudo con Ouidio:

Quicunque Argolica de Claſſe Capharea fugit,
Semper ab Euboicis vela retorquet aquis:

Et

Et mea cymba semel vasta percussa procella,
Illum quo lesa est, horret adire locum.

Se queste mie ragioni, più che geometriche, non ti conuincono, e brami di palpar colla dimostration euidente vna più sensibile proua, Io ti priego, amico, di voler trasferirti vn poco sul luogo sul quale io fui così maltrattato. Và pur là, và pure, che trouerai l'empia Corte assai più deforme, e maluagia di quella, che ti hò descritta. Entrerai (ma bisogna che tutto osserui accurato) in vn Palagio, che senza hiperbole, nè tropo, ben può chiamarsi superbo, poiche l'Ambition v'hà la Reggia; e più alteri vi allignano i Cortigiani, che alte non vi s'inorgoglian le mura. Prima d'entrar nella gran porta dell'atrio fà vn giro per la gran piazza, che ti si spiana dinanzi a quell'edificio, fulmante più per l'eleuatezza de' capricci, che de' cammini. Vedi vn poco là queste turme disperse di canagliaccia inciuile, birri, barri, cialtroni, barattieri, spie, ladri, lenoni turcimanni, Affannoni, che s'accouigliano sussurranti, come gli aspidi, ò come le cantarid'insieme, a spumar veleno, e liuore. All'introdurti nell'atrio sospendi'l passo col ciglio, e fissa lo sguardo nell'insolenza solita de' valetti, degli staffieri, e de palafrenieri, che son la schiuma di vn mare così ondeggiante. Chi di essi canta, chi giura, chi ridaccia, chi bestemmia, chi salta, chi giuoca, chi

corre, chi fischia, chi alterca, chi smania, chi riniega, chi fugge, chi siegue, chi magna, chi bee, chi mormora, chi sproposita: si che paiono tanti Vesponi a scjami, tanti Mosconi ronzanti, che non si posano se non soura il lezzo più laido, e sopra il più fetente conciume. Ascendi le scale, & ad ogni grado di esse ristà rifleſſiuo, e pensa a tanti sogni, che vi discesero, beuti nella coppa dell'inganno; a tante chimere, che vi ascesero concepute dagli adulterij della speranza. Giunto, che sarai alla gran sala vedrai vn' Euripo d huomini fluttuanti che s'vrtano, e si mischiano insieme, altri sorridenti, altri mesti, altri solitarij, altri attoniti, altri perplessi, altri cupi, altri spensierati, altri diuertiti, altri cerimoniosi, altri mal creati, altri vezzeggianti, altri'mpalmati, altri stretti colle braccia al collo, altri amorosi, altri sfiatati: e tutti riuolti a generar vna confusione vnita, & vn' vnione confusa. Entra nelle anticamere, e ti daran subito in faccia le portiere Vscieri 'ndiscreti, a' quali se pria non vngi la mano, t'incagliano il piede, e ti rigettan come straniero, perche nelle Corti, quando vi capita vn qualche non conosciuto, se non si fà subito conoscer co' donatiui, dal primo all'vltimo, per dirla co' termini di Tacito, il dispregiano: *tanquam extraneum aspernantur*. Doue son Villani ciuilizzati dal saio, ma sempre più ruuidi al genio, e quanto balzati dalla sorte altretanto gonfi dal vento, non puoi hauere,

che

che incontri. Il disprezzo è la triaca di queste Vipere, & il non farne conto, è vn dinotar, che non son da conto, benche contadini. Hà questo di proprio la rustichezza, che se la palpeggi soauemente, come l'Istrice, s'arma di spine: e se le dai di calcio, come l'Istrice, le spine contrahe. Verissimo è l'adagio, così decantato.

Vngentem pungit: pungentem rusticus vngit.

Punge il Villan chi l' vnge: vnge chi'l punge.

L'Inciuiltà serpeggia come il verme dal principio, ma quando hà messe l'ale del fauore, ò della preminenza, ti si auuenta agli occhi, qual Parpaglione. Trouerai nella Corte molti, che verminosi di conditione son diuenuti bigatti, coperti di seta, dopo che ascesero à qualche posto. Procura di fuggirli più che puoi, perche son bigatti così cattiui, e di seme infetto. Inciamperai nelle anticamere in certi protomastri dell'arroganza, i quali con la falda del cappello aleggiante volano sostenuti alle stelle, e se ti curuerai a riuerirgli, appena si degneranno di torcer la coda degli occhi a mirarti: Occhi sono i loro bestiali, perche non si girano mai senza coda. Con vna ruuidezza fastosa emfiatamente intonati, ti sembreranno tanti Dromedari di Epha e pur appena si degneranno di darti ascolto. Se li richiederai di qualche cosa, ti risponderanno

così ſeccamente, che ſarannoti venir ſete: & harrai biſogno di vna Sibilla, che t'interpreti gli Oracoli di que Pitij: meglio haurei detto Pitoni, poiche ſon tanto contrari ad Apollo. Se non ſei vn'Edipo non ſaprai ſciffrare gli enigmi di quelle Sfingi. La maggior corteſia, che ne riceuerai ſara vn *lei*, così arido, e ſtomacoſo, che ti farà venir l'humor', & il vomito. Se chiederai di riuerir'l Padrone dirannoti, ch'egli ſia impedito, ò che non vi ſia: e ſe tù il vedrai per accidente dal trasforo della portiera: ò ch' egli eſca al liminare della camera ad accompagnar qualche Grande, che ſia con lui ſtato in viſita, interpellandoli di nuouo rimproccioſamẽte riſponderannoti, od vn *v'è, non v'è, non vi vuol eſſere*; ò pur vn' *aſpetti ſe vuole*. Intanto darai l'orecchio alle nefandità de' diſcorſi, alla ſcurrilità delle baie, alla rabbioſità delle malidicenze. Iui ſempre ſi tagliano addoſſo i panni al proſſimo, ſempre ſi ſcuotono le pelliccie altrui, ſempre ſi mette all'incanto la riputatione del terzo, ſempre ſi lacera la fama dell'honorato. Altri giuocano, & altri ſcherzano: altri parlan d'amori, altri d'arme, altri di Politica, e neſſun di Dio. Quando non habbiano altra materia tù ſarai nuouo ſuggetto de' loro pungoli, e vicino berſaglio de' loro tiri. Commincieranno a ſquadrarti, & a farti addoſſo la notomia tra di loro. Chi di eſſi dirà, che tu ſomigli ad vn Babbuino: chi ti ſpaccierà per

Po-

Polacco, chi per Frisone, chi per Indiano. Tristo di te, se sarai poco ben coperto, perche finiranno di stracciarti addosso il vestito. Faranno digesti sulla tua barba, & ad ogni pelo di questa attaccheranno il solfanello di vn motto. Da vn'altro canto vdirai chi canticcia versi con profluuioso ringorgo, e scaldandosi nel recitar tante sue freddure faratti venir la tossa, & il reumatismo; ond'harai bisogno del rimedio di Catullo, che si ricourò in Tiuoli al suo podere per tanto catarro, che hauea preso in casa di Sestio in sentire la freddissima diccria di vn' Artingatore importuno.

La Corte ferace di versi, n'è così abbondante, che se vi fosse in tinello così ridondanza di pane, come di Poesia, non si leuerebbono i Cortigiani da mensa col dente irritato. Ella è vn Parnasaccio in cui si bee più acqua, che vino, e v hà più di vn Pegasone, che pretende, ingannato da sè stesso, di ascendere sulla sommità del Permesso; ma per quante penne spieghino i Poueri Poetucci non giungono a formar la punta di vn ala all'Hipogrifo delle Muse. In Corte poeteggiano i più sfacendati per diuertir' il Padrone, e fan comparir co' i Confetti le loro Odaccie alla Pindarica ma Carlona: i loro versucci, che muouono più, che i confetti la bile, poiche mentre stimano certi tediosi

Can-

Cantilenatori di vnir' il piccante al dolce, vniscono alla poca modestia della loro presuntione la molta molestia della loro importuna baldanza. Se tu non ti prouedi, con preuentione precautionante, d' vn paio di orecchi di acciaio ti sò dire, che ti sentirai passar' il ceruello da tante canzonate, che tanto più trafiggono quanto son meno acute: e ti trouerai stimolato a fuggire da certi stili, che non han punte, nè punti, e pur trapassan la patienza a chi gli ode, mentre feriscono ruginosi. Verrai approcciato subito, che addocchiato dal Poetaccio impiastrator di versami, che per qualificarsi versato canta così alla cieca versi da bastone; ed ecco, ch' ei subito ti sfodrerà sulla faccia vn sonetto, che come il suo Componitore non hà sustantia, e per gli due quadrupedanti quaternari addoppiatamente hà della bestia: e per i due tergiuersati terzetti triplicatamente hà del balzano: con vna chiusa, che più assai di quella di vn molino sassosa, e dura ti flagella l'vdito con vna gran cascata dell'acqua più torbida d'Hipocrene.

Ma più ti sentirai criuellar la testa dalle millanterie de' Cortigiani, che tutti son tanti Plinij di lor medesimi, e sputando ampolle ad ogni parola par, c'habbino in petto vna fornace di vetri. Vedrai la Superbia ventosa, la-

va.

vanità vaneggiante, la Moda lasciua, l'otio torpente, hauer' il centro in quella Corte profana. Osseruerai la petulanza de' Buffoni, la sfacciatezza de' Parasiti, la baldanza de' Sicofanti starui a quartiere. Vedrai vn miscuglio di Caualieri, e di Dame, vn bollicame di Spioni e di sgherri; vna confusione di costumi e di Sette. Se la Corte si dice vn mare, vi vedrai spumar l'Orche nefande, galleggiar le Anfittiti salaci, strisciar' i Delfini curui, notar i Protei cangianti, sbucinar' i Tritoni orgogliosi: S'ella è simboleggiata in vn Cielo, vi ti si oggetteranno più Comete, che Stelle; più retrogradi, che stationarij; più trepidationi che aspetti; più occasi, che orienti, più circolationi, che riflessi, più ecclissi, che giorni. Deh non entrar nelle stanze più secrete, perche vi trouaresti le vipere accouacciate con gli aspidi! Vi scopriresti di quelle sceleragini enormi, di quelle enormità scelerate, *quibus abscondendis nulla satis alta vox est*. Il tutto hò racchiuso in questi quattro termini di Tertulliano.

Basta dunque, amico, alla Corte tornar non vo'. Queste mie ferite gorgoglian di sangue al conceputo ribrezzo di sol pensar al ritorno possibile: Hor, che sarebbe quando ne seguisse l'effetto? Nò nò! Alla Corte non più

più mai, non più. La cura delle mie piaghe consiste in istar lontano da chi mi hà ferito. Anche i cadaueri si risentono alla presenza degli vccisori, e se più non ponno articolar le voci al rimprouero, benche gelati riferuono colle cicatrici bollenti per declamar con sanguigne note contra coloro, che gli hanno estinti.

Ma che manca à me per esser già morto? Non vedi tù, al mio pallore agghiacciato, come già sono incadauerito, poiche son vscito da quel sepolcro. La mia morte è ciuile, e poco è la mia naturale distante; la qual quando succeda io priego la tua pietà cortese, poiche la suppongo in te certo, che Cortigiano falso, e per conseguenza interessato non sei, a farmi sopra la tomba intagliar'a lettere tonde, come appunto son'io per hauer seguita la Corte, il seguente così lagrimoso, come verace Epitafio.

Vn fango, vn fongo, vn sogno, vn huomo vano:
Vento, larua, ombra, fien, spettro, chimera
Quì fù sepolto. Vuoi saper chi egli era?
Priega pur Dio per lui: Fù Cortigiano.

Eccoti spettatore, che così bene si è colorito il Cortigiano, che hà tolto a me l'occupatione di contornarlo. *Ad* vna

vna Pittura, che parli ogni pennellata è superflua. Hor non potrai dir, che a questo Rittratto non manchi solo, che la parola: Non manchi a te il senno di approfittarti di quanto vdisti, per non venir' ancor tu, come questo Cortigiano, infelice.

MODISTA
RITRATTO XVII.

I.

HOr, che tutt'a la Moda il Mõdo è fat-(to,
Vo'ritrar' a la Moda vn Modalista,
Che senza modo alcun moderno acquista
Di smoderato da la Moda il tratto.

II.

Musa Pittrice hor sù! Benche sia voto
Pesa il Suggetto d'accidenti onusto:
E ne' Venerei suoi fregi venusto
Tra le foggie straniere appar più noto.

III.

Ei s'impiastra, si pinge, e colorisce,
E col fuco sul labro il foco accende:
Sù la gota notturna vn' Alba stende
E pur col minio suo non arrossisce.

IV.

D'vna Saba odorosa il crin si spruzza,
E l'Arabia felice hà in seno aperta;
Ma ne l'anima chiusa hà la diserta:
E quant'olezza più tanto più puzza.

V.

Femmineo crin, fiottante à lui sul dorso,
Al pelato suo capo intesse vn velo:
E certo egli hà ragion, poiche col pelo
Si medicò del Can, da cui fù morso.

VI.

Se in piazza appar Zerbin,Bertuccia in caſa.
Par', a l'hor, che depone i Calamiſtri :
Quindi auuien,che l'altrui guardo il regiſtri
A la mẽſa,e al trattar,Tauola raſa.

VII.

Ma quando poi rimette il pelo aurato
Del raſtro diligente ai ſolchi terſo:
Di polueroſo nembo intorno aſperſo,
Se non sà così tutto, è infarinato.

VIII.

Che infarinato, che? Per forza è ſaggio,
Se intempeſtiuamente il pel matura :
E mentre la canitie al Verno fura
La lanugine miete al proprio Maggio.

IX.

Incanutito il crin',e raſo il mento
Gli eſtremi oppoſti'n sè col vitio vniſce;
Et il crine col mento in lui mentiſce,
Perche la polue ſua non hà il Memento.

X.

Ei ſi ſcorda del Ciel',e par, che penſi
La ſua tempra immortal, perche hà capito,
Ch'incorruttibil ſia, come condito:
E qual'Idol Gentile ama gli incenſi.

XI.

Narciſo di sè vago, hà nel bagliore
Del gelato criſtallo acceſo il guardo :
E quanto più ſi liſcia, eguale al Pardo,
Senza macchie non hà luſtro,& odore.

XII.

Zeffiro d'ogni Clori;ad ogni Luna
Endimion': ad ogni Orithia vento :
Soffia vezzoſo, e molle al portamento;
E de l'Età nel fior l'anima impruna.

XIII.

XIII.

Di nastri, fiammeggianti al par degli Astri,
Và cinto i lombi, e del vestito i lembi.
Fischiano à dosso à lui serici nembi:
E d'alabastro vaso è pien d empiastri.

XIV.

Fra tanta seta industre, onde s'inuolue,
Con Fenicio splendor, sembra Fenice;
E pur'vn mal Bigatto ognun'il dice,
Perche coperto ei và di seta, e polue.

XV.

Ei qual Mercurio ai piè porta i Talari;
Ma di Mercurio poi non hà i Talenti:
I Talloni, qual Pane, alza eminenti;
E come Pan cornuti hà i suoi Calzari.

XVI.

Con ogni Scarpa sua forma vn Dilemma,
Nè col passo lo scioglie; anzi, ch'intoppa:
E l'andatura sua per arte zoppa
La bile natural sparge di flemma.

XVII.

Le Calze a la Candala in giro effuso
Paion Cãpane al suon, Cãpane à l'occhio:
Et ei, col moto a punto di vn battocchio,
Hor quà, hor là, tentenna il capo à l'vso.

XVIII.

Sul capo, che leggier di piume innesta,
S'imprime vn Cappellin di tal fattura,
Che d'efimero fongo hà la figura;
Ma più assai del Cappel fongo è la testa.

XIX.

D'aerei Punti vago vn Protocollo
A lui sul gonfio petto ondeggia, e pende:
Ei lo palpeggia, il rassazzona, il tẽde; (lo.
E già, che nõ gli hà in capo hà i pũti al col-

XX.

XX.

L'interno Biſſo à lui fiocca neuoſo
Dal giubbone ſul ventre, e sù le braccia:
Corre fortuna, e mai non hà bonaccia;
Pur tante vele ſpiega in mar'ondoſo.

XXI.

Mar'ondoſo è la Moda: A' tanti venti,
Hà più, che l'Ocean fluſſo, e rifluſſo:
Doue, ma ſenza ſal, ſpumeggia il luſſo;
Et hà la vanità le ſue Correnti.

XXII.

Mar'è la Moda, in cui naufrago getta
Ogni hauer, chi lo ſolca, incauto, e folle:
Mar, che faſtoſo s'alza, inſtabil bolle,
E a diuorar la terra i flutti affretta.

XXIII.

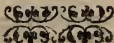
Quante Andromede, oh quante, in queſto (Mare
L'Orca de l'Ambition lacera, e vora!
Quante per Veſta inſanamente à Flora,
Non che le ſpalle, il ſen vengono a dare!

XXIV.

Oh quanti ſon Cappon, che fanno il Gallo!
Anch'i Morali ſon fatti Modali.
Tutti à la Moda, tutti: E gli Stiuali
Anche à la Moda, e non ſono à cauallo.

XXV.

Ma coſtui non và a piè: Per l'aria ſnoda
Il capriccio à cercar foggie nouelle:
Perche vuol fabricar, nouo Babelle,
Vna Torre: E che Torre? Ella è la Moda.

CON-

CONTORNO CRITICO.

OH quì sì, che bisogna maneggiar le tempre più fine: temprar le mischie più vaghe: stemprar le lacche più scielte: sciegliere i colori più oltramarini, per contornar del Modista il Ritratto! E' questa vna Pittura, che vuol'esser illuminata colla punta del pennello più acuto, che impugni la Belgia ingegnosa. Bisognerebbe miniarla col sudore dell'arte, poiche rappresenta vn vezzoso, e sudante Riformatore della natura. Perrin dal Vago, sarebbe il proprio per esprimerlo dal naturale, poiche il Modista si pregia tanto di parer vago. Vn Pittor vi vorrebbe, come il Greghetto Genouese, che pingea per eccellenza, tra l'altre bestie, i Papagalli, e bisognerebbe, che Parasio tornasse in vita per dar l'anima al Protratto di chi non ambisce solo, che di parere. E' d'huopo quì l'hipocrisia di vn pennello lussureggiante per effigiare la vanità hipocrita di vn volto; tutto riuolto a parer dissimile da sè stesso; e la tumidezza di vn corpo eguale con tant' aria all'aerea sua forma. Disageuol dunque fie l'Intrapresa, perche malamente si può figurar'vn Zeffiro, che tutto è fiato, & vn Camaleonte, che tutto è vento. Quind'io per

non

non istancarmi nel macinar' i colori, voglio valermi di quelli, che hò già sul mio Tauolazzo mischiati, per la dipintura del Modista, nel mio *Cane di Diogene*, *Scherzo Serio-Critico contra de' Vitij*, ch'io mi trouo, con molte altre mie Opere, mezo abbozzato: appunto come fanno i Pittori, che cominciano molti quadri, e ne intermettono la finitura, per le sopraueneenti commissioni; e perche si lasciano portar dal capriccio a cominciarne, & a finirne de' nuoui pria, che finiscano i cominciati: E tanto appunto hò fatt'Io, che per seruire alla lusinghiera richiesta di tanti (singolarmente nel mio Quadro Massimo del Trimegisto, tanto accuratamente dipinto, quanto ingratamente pagato: non dico d'oro, perche non è il mio pennello, nè sarà mai mercenario, ma di sconoscenza suppina, e di stupidezza indouuta) hò intralasciate altre mie più geniali, e particolari fatiche; tanto più trouandomi così suiato da molti forzosi viaggi, come oppresso da numerosi trauagli, per dispositione del Cielo, incessantemente patiti, e per fauor diuino costantemente tollerati: & assalito da reiterante malatie, procedute, più che dalla mia robusta costitutione, dalle persecutioni affliggenti dell'anima, la quale, come si suole prouerbiare, frequentemente guasta il corpo. Ma rimettiamo questa materia a Dio, Giudice giusto, ch'io sempre benedico, e sempre loderò di tutto con vna inuacillabile vniformatione al suo

ſuo ſanto volere : gratia, ch'io riconoſco grandemente ſingolare, e ſenza la quale ſarei già morto, & impoluerito; e cominciamo a ſtender le tinte già preparate ſull'Imagine del Modiſta co' tratti ſeguenti.

*** E già porgeua il Valetto di Camera all'Atico da veſtirſi. La Camiſcia non era di quelle, che ſono tanto più contagioſe, quanto più profumate. Nè cinta di Merletti parea torrion di alabaſtro, benche foſſe candida: nè morbidamente ingelſominata, ſembraua falda di neue, benche foſſe fredda. Tra'l ruuido, e'l molle circoſcriueua vna pelle, ch'iua a ricoprire, nè aſpra, nè delicata, perche non era nè ruſticana, nè affeminita. Senza ricami non ricca: ſenza pezze non pouera: ſenza rughe non vecchia. Le fibbie, ò bottoncini non erano d'oro, nè di diamante, perche per ſerrar'vna gola non isfrenata dalla crapula; e per iſtrigner due polzi, non eſtenuati dalla libidine, vn poco di filo inglobato era di ſouerchio. Le maniche non raſſembrauano due vele gonfie, perche dalla regione di vna teſta aerea non iſcendeua ad empierle vento alcuno.

Tutt'il reſto degli habiti ſpiraua ſemplicità, benche foſſero doppij, ma più per far' argine al freddo, che per far margine al faſto. Non ſibilauano al moto, poiche nõ ondeggiaua nella loro fodera l'ormeſino garrulo, perche leggiero: Tacito per-

che graue vi s'appiattaua il cottone. Seriosi, ma non serici: vsati, ma non logori: puliti, ma non curiosi: mondi, ma non mondani: erano humili perche di lana, intessuta dalla moderatione, colorita dalla modestia, tagliata dalla discretezza, e cucita dallo risparmio.

Hoggi per festeggiarui l'hospitio (diceua l'Atico allo Spartano, che riflessiuamente il meditaua stupito della di lui moderatione) voglio coprirmi del più pretioso panno, ch'io m'habbia. Fate pur conto, che questa sia la veste mia nutiale, perche non posso interuenir' a nozze più reali di quelle, nelle quali si sposa l'intelletto alla verità, come siegue hoggi, per mia fortuna, ne' nostri colloquij. Ne nascerà, nol dubito, prole odiata, benche innocente; anzi perche innocente odiata; poiche hoggidì non v'hà cosa, che tanto sia, quanto l'innocenza abborrita; ma i nostri concetti nulla abortiui non ci moriranno fanciulleschi dentro alle fasce, nè verranno sottoposti alle scutiche agresti de' rusticani Fidentij. Come Minerue armate ci vsciranno dal capo ad esterminare con guerriera eloquenza i Vitij procaci: Come l'hasta di Achille saneranno in ferire, e più di Achille inuulnerabili, anche sotto le piante, calcheranno i teschi più serpentiferi, ed orgogliosi.

O mio caro facondo (quì l'interruppe lo Spartano co' suoi Laconismi sensati) io vi ammiro negli habiti' nteriori degni di

vn Rege Saggio, come degli esterni così proprij di vn Sauio regnante. Questa vostra imagione mi sembra quella di vn' Alcide, poiche ogni vostra gesta hà così dell'Herculeo. Quì m'imagino, che non si tratti altro, che di sgozzar i serpenti piaceri: di smorbar le Lerne de' vitij: di fiaccar'i Lion de' pensieri superbi, di catenar'i Cerberi degli appetiti; che tali esser debbono le Corti de' buoni Principi, e degli honorati Cittadini le Case. Già veduto Solone, come sù Topografica tauola, di compendiario, benche diffuso, e non superficiale sapere, si vedeua tutta la Grecia in epilogo: In voi hora si rinouella manierosamente la marauiglia. Voi rappresentate Atene più bella nella coppia, ch' ella non è nell' originale. Di tutte le buone teste, che habbiamo è la vostra vna quintessenza, in cui si chiude l'Areopago epitomizzato. Sù dunque a noi, che il giorno è fausto, e perciò cominciaste a segnarlo colle vostre candide perle!

Ritorcete, mio dolce, i conueneuoli sopra di voi (dicea sorridente, mentre affibbiauasi l'Atico serioso) poiche meglio vi calzano, che a me, col significato loro queste mie vesti, nelle quali non ridonda il superfluo, nè si esprime l'affettatione, ò la vanità: E così appunto bisogna vestire.

Tutto all'opposto di quanto corre hoggidì (lo Spartano soggiunse.) Il Genere humano, pianta lasciuiente, degenera in frondi, e frasche. Con ostentoso appa-

rato, intento solo a grauarsi di foglie va-ne, a coronarsi di fiori efimeri, trascura i frutti perche sommerso ne' fiori: dispregia l'opobalsamo della Virtù, perche imputridito nel lezzo del Vitio. Per abolir l'obbrobriosa nudezza, ò per cuoprir la lor colpa ignominiosa è fama, che i nostri Progenitori prendessero il panno da vna ficaia, tanto infame, quanto il peccato, di cui seruì alla liurea. Per riuestirsi poi, almeno colla superficiale diuisa, dell'innocenza spogliata, si valsero del velloso cuoio degli Agni candidi. Hor' i Posteri loro fanno al rouescio. Parlo di que', che de' frutti d'altri si vestono: Ed è certissimo, che non compariscono alcuni sì ben' ornati senza hauer pria scorticati più Agnelli, e Pecore.

La criminadrice opulenza è nata a conculcare l'inopia santa. L'auuidità insatiabile si mette attorno quello, che graffia, come ginepraio spinoso. Non somiglia il mortale così ad vn verme, che quando è coperto tutto di seta: Non s'innalza mai meno, che quando hà il capo di piume carico: Non è da stimarsi mai così rigido, e pouero, che quando comparisce d'oro fregiato: Non mai così può credersi procelloso, che quando è tempestato di gemme.

Mi prurisce ancora soauemente all'orecchio, quello, che vna volta sentij dire dal Sauio Demonàce, ad vn tale, che con fasto non insolito, e perciò insolente nelle pretiose addobbature imporporato

pao-

paoneggiaua. Arreſtollo il buon Filoſofo, con quella libertà, che hoggi giorno ſarebbe punita, e con guardo Arpocratico ſquadrandolo prima bene il conobbe tondo, come gonfio, e come ignorante. *Heus tu* (ſclamò poi) *hoc ante geſtabat ouis : ouis erat*; E voleua dir in compendio: Sier pecorone arrogante queſti ornamenti furono pria veſtiti di vna pecora mite; hora ſono aſtretti a cinger'vn Caprone luſſurreggiante : ſe pur dir non debbo vn Lupacciotto famelico; ma con tal diuario, che ſe prima biancheggiauano hirſuti, hor ſi arroſſiſcono morbidi, per la vergogna, che hanno di ricoprirti.

Diciamola pur nettamente, parlando a tuono di certi neriſſimi candidati, che ſono appunto ſimili a' letamai ſotto la brina ſolſtitiale. Si auuera in eſſi l'Adagio *Simia in purpura*: perche ſicome la Scimmia, ch'è vn' ombra ridicola d'huomo è più ſcherneuole, quanto più ornata; così vn'indegno, quanto meglio ſi abbiglia, più diſpregieuol ſi rende: come per l'oppoſto vn degno, quanto sfoggia meno, è riputato più ſaggio.

Ah quel regio, e ſacro colore, che di pennellate celeſti formandoſi tinge al Sole, Rè delle Stelle; alla Roſa, Principeſſa de' Fiori, la prima tonica; All'Aurora ſorgente, alla Modeſtia auuampante il ſecondo velo, hor profanato deploraſi dall'abuſo; e pur non douria lampeggiar, che ſul tergo di quelli, che la naſcita, ò'l merito hà reſi Heroi.

Si ſtancano gli Elementi nel ſodisfar alla curioſa cupidigia del Secolo. Quanto più la Virtù diminuita ſi abbaſſa, tanto più infaſtoſito il Vitio ſi eſtolle. Tutto lo ſtudio ſi macera nelle ſodisfationi del luſſo carnalizzato, e della carne luſſureggiante. Interizza l'animo diſpogliato degli habiti virtuoſi al gelo, più che brumale dell'Otio; Si ricercano con anhelito palpitoſo gli ornamenti de' corpi, e non de' coſtumi. Vna veſte ſquiſita, veſſillo dell'arroganza, nido della libidine, per lo più, inrola gli ambitioſi, ricetta i laſciui penſieri. Inorgoglito il Mortale ſi fabbrica tra i ſuoi fumi, come il Mongibello, la Pira: tra le ſue ſete, come vn verme la tomba.

Sudan' ambi gli Oceani, ſi ſuiſcera l'Eritreo, impoueriſce il Gange, ſi ſnudano Tiro, e Fenicia, ſi ſlombano il Belga, & il Perſiano per appagare la ſuogliatezza di vn cuore. E' queſto vn Proteo volubile, che anche negli habiti eſteriori cangiando ſouente diuiſa, moſtra quanto ſia procliuo a variare l'interno. Muta la ſpoglia più ſpeſſo del Serpente il Mortale, che ſi ſcorda dell'immortale, ſi come hà più del liuido, e del raggirante, che il Serpente medeſimo: più duro l'orecchio, e più velenoſo il morſo dell'Aſpide: e dell'Anfeſibena più doppio, anche pareggia vno Scitale nel comparire ſplendidamente abbigliato, per attrharre chi lo rimira, per poi auuelenarlo abbagliato.

Incontro ſouente molti, che mi paion ſon-

fondachi di merci andatili, perche son pieni di nastri Anglicani, di Frigij bissi, e di forniture straniere. Non sò comprendere a prima fronte, se taluni sien fiere sposte alla vendita, ò Mercatanti, che vanno in volta per ostentar' vn credito mendicato: ò perche si compri cara la stima loro. Hà ognun di essi tanta seta addosso, quanta ne portia portar' vn facchino, sì che di lui può dirsi, come di colui, che andaua in habito di Pauone alla guerra contra de' Galli, cha non si sà certo, come cantò il Gongora,

Si es bandera, ò si es Soldado.

Stridono ad ogni passo squarciando l'aria, che sibila mormorando sopra i loro pompeggianti olosetici: Che se per le fenditure del mantello sdrucito già fea comparir' Antistene a Socrate la sua vanissima Hipocrisia (vanno pezzenti, e rotti gl'Hipocriti per hauer delle pezze intere) meglio coperti questi discuoprono la loro boriosa arroganza.

Ogni color' era lecito ad Aristippo, sol perche hauea danzato a piacer del Siracusano Dionigi contra la grauità di Filosofo: Ogni color si scerne in questi, che vanno sempre saltellando col genio, più del piede incostante, per gradire alla souranità di vn fasto Tiranno. Tiranno, che tormenta i pensieri con torturadrice appetenza, che martirizza i cuori con ambitiosa giattanza, che logora la volontà con vanissima applicatione. Tiranno, che tira a tutto, e tutto addosso si tira: che quel

che vede appetisce; e quel, che non può conseguire di suo diritto a torto si vsurpa, per comparire in equipaggio di grande. Hor' intendo in questo proposito il motto di Sofocle:

Tyrannum bene colere non facile.

Per ben seruir al lusso degli habiti, che contrari a' Filosofici sono facilmente rimouibili dal suggetto, poiche così spesso si mutano, oh quante son le teste, che si straccano, quanti i ceruelli, che si lambiccano, ghiribizzando foggie nouelle, sfoggiatezze chimereggiate. Per sodisfare ad esso altro non si fà, che disfare, e fare; ma quel, che peggio è, oh quante indignità si commettono con rilasciata coscienza per andar degnamente cinto con abbiglio attilato! Oh quali sordidezze non fannosi per pulitamente abbigliarsi! Oh quali altari non si scuoprono per coprir'i profani!

La Terra impuzzolita da questo lezzo, quasi da tutte le parti prorompe in odori fetenti, & in nouelle esalationi di foggie sfoggianti. Dall'Austro al Settentrione, dal Capricorno al Cancro và debaccando vna peste sì attaccatticcia, che diserta le Case, e la Famiglie contamina. Non è più solo Platone, che vomiti la bile, e non il fasto. Oh quanti grandeggiano che sono Pigmei! Oh quanti giganteggiano, che son Nani! Oh quanti, come il Ranocchio di Esopo, gonfiandosi a tutta lena crepano al fine, per giunger ad eguagliar' i più grossi Buoi!

Deh

Deh perche non risorge Zaleuco a prescriuere, come già fe' a' Locresi, all'Vniuerso le sue sensatissime, benche à prima cognitione, strauagantissime leggi! La Femmina (inhibiua il Sauio) non esca mai col preciso seguito di vna sola ancellatrice seguace, se non quando sarà scaldata da Bacco; e non prorompa camuffata, od al buio, ò mascherata dalla magione, se non quando sarà calda d'amore. Qual hora vorrà condursi a caccia di cuori, faccia rete del crine attorcigliando in trecciè, od auuolticchiandolo in laberinti, per chiuderui dentro i Minotauri. Per parer verace Medusa ad impetrir colla morbidezza del seno, il senno, non che il senso di chiunque la miri, habbia i Capelli serpenti. Non s'imperli il collo, se non in segno, ch'ella sia grand'amica delle Vnioni: nè si condisca di aromati, se non quando corra pericolo d'imputridire. Non s'infiori 'l petto, se non all'hora, che sie sfiorata; nè si minij le labbra, nè s'incerussi la gota, se non all'hora, che fie ferita. Accozzi alla coscienza cicatrizzata le fascie del bisso più fino; e quanto più d'impiastri cosparsa, tanto più si giudichi di qualche cancrena infetta. Le sia pur lecito di tirarsi vn corteggio numeroso di Dametini alla coda, quando con istrascicò profuso dilaterà la veste codata. Col dipingersi la faccia dia ad intendere, che vuol essere coppiata: e cogli arsenici, e solimati rendendo il suo viso più dolce mostri, che brama di auuelenar gli

sguardi scorretti. Stilli tra le boccie il ceruello, se vuol lambiccar'i cuori, e tenga il diauolo nell'ampolla, quando vorrà tentare la fragilità de' pensieri, & attrahere a sua dispositione i Folletti. Produca nell'inauertenza affettata piccolo il piede per addirarsi facile alle cadute; e maneggi artificiosa l'auorio molle delle mani quando vorrà essere maneggieuole, e sdiceuolmente. Quanto più mostri petto sia creduta da ognuno tanto più debole, e consigliandosi collo specchio indiuiso Acate, & Efestione ogni dì festiuo, impari da' riflessi di esso a diuenire non meno fragile, che visibile. Col muouer gli occhi Stellanti, procuri di tirare gli affetti calamitati, e col cinabro sulla guancia arrossisca senza vergogna della vanità sua. Variando souente la spoglia dinoti la diuersità delle inclinationi, e vagando a dar mostra spesso del suo bello, per la Città si accrediti per indiuiduo vago, e commune.

Il Giouinotto non ispiri fragranza Sabea, se non all'hora, che sarà marcito nell' otio putente. Non professi vn'effeminato languore, & vna languente effemminatezza, se non all'hora, che non vorà mostrare di parer huomo. Col pelo sul capo falso, habbia il ceruello, come la capellatura, incostante, e col radere ogni mattina la sua lanugine pullulata, poco si curi d'esser tenuto per tauola rasa. Tracciator zelantissimo delle foggie straniere, senza vscir dalla Patria, comparis-

caui

taui peregrino: e quando gradirà di parer'vn Adonotto, od vn Aci, si faccia vedere corteggiator'indefesso delle Veneri, e Galatee. Se vorrà dar'ad intendere, che non crede nel Cielo, entri orgoglioso, e ninfeggiante nel tempio a far' in faccia al Nume Diuino dell'Assalone orgoglioso, & a strascinarsi attaccate a' suoi crini le Fortune profane. Più giuri quando men dica il vero, e colla lingua scorrettamente sfrenata inciampi nelle oscenità, per farsi tener per lubrico; e si rauuolga nelle bestemmie spinose sibilando spergiuro, per farsi temere, serpente liuido, e velenoso.

Questi, ò consimili furo di Zaleuco i rescritti, da me in ripeter'i postillati, co' quali lo scaltro Legislatore permettendo il vitio lo proibì, ed approuando il Vitupero lo riprouò. Ma ciò, che fù all'hora dall'irrisorio consenso abolito, ne' tempi nostri dalla pratica viua vien propagato. E certo pare, che Xerse habbia sorprese molte Cittadi per renderle Babilonie di costumi, coll'inhibir l'vso della moderatione, e coll'ingiungere, che si nodrisca nella mollezza il lusso, e nelle suogliatezze si sueglino gl'appetiti.

Entrò Demonace in Rhodi, come rapporta Ateneo, e considerando que' Cittadini gongolanti nelle delitie, braui a tauola come Marti, poltroni nel campo come Martani: così ben vestiti, come mal'habituati: inueschiati negli amori, & infangati negl'interessi, li chiamò Ci-

renei, perche ſuggetti alla combuſtione del ſenſo, & all'ardore del fomite. Traſcorrendo la Città, & oſſeruandola ſordida più per gli ridotti del vitio, che per quelli del lezzo, ſclamò ſtomacato: oh che Porcile! Addocchiando le menſe laute, i templi ſpogliati, le piazze bollenti di feccia putrida, le caſe aperte agli Adulteri, le vergini proſtituite all'oſcenità, i giouini abbigliati da femmine, le femmine colla diſſolutezza da' giouani: i fanciulli sboccati, le pulcelle ardite, l'impudenza famigliare, l'intereſſe ſerpente, il vitio predominante, il luſſo vorace: più non ne volle, e partì via ſubbito colla bile alterata.

Tanto ne faria Demonace, intorno ad alcune genti di hoggidì, ſe peregrinando le ricercaſſe. Oh come à propoſito traſpiātar ſi potrebbe altroue l'Obeliſco di Thebe intagliato di geroglifici improperioſi contra quel Rege così abbominato, che corruppe l'Egitto colla licenza profana di viuere oſcenamente, e con dilicatezza obbrobrioſa, che perciò fù poſto in effigie nella ſommità di quel marmo eccelſo ſotto l'eſpreſſione di vn porco volante, per inſerir nel Zodiaco, frà tanti altri moſtri ſimboli de Vitij, vn compendio ſpiegatiuo di tutt' inſieme.

Raccoglierò le vele di queſto mio diſcorſo abortiuo, legandole con vna ſentenza di Seneca, la quale douria ſcolpirſi ſulle porte d'ogni Città, per premunirla da' nemici dimeſtici, che ſono degli ſtranie-

nie-

nieri più formidabili, e più dalle foggie, che dall'armi delle nationi oltramontane, sorprese. Eccone il rapporto fedele: *Conuiuiorum, & vestium luxuria agra Ciuitatis iudicium.*

Quì prese lena il dotto Spartano, che scaldatosi nell'assunto hauea lasciato il freno all'elequenza dell'vsato più numerosa: & appunto l'Atico sauio si era finito di vestire in quel punto, onde prosciolse in queste ponderate riflessioni la sensatezza della sua voce.

Pur troppo è vero, o mio Saggio, ciò, che pur testè diceste, nè mai potreste dir troppo. Il Mondo sconuolto, e rinuersato ne và a soqquadro. La nostra Atene, che pria trionfò di tante barbare nationi, hor diuenuta di queste più barbara, si lascia domar da esse, non a colpi di spade, ma d'inuentioni, che ci tramandano tutto dì peregrine circa il vestire, & il conuersare.

Da che vna Bestia di più capi, che l'Hidra, ma di men ceruello per la sua incostanza di vn Mammoncello, vi pose grifagno il piede, spiantò le virtuose propensioni degli animi, sbarbicò le frugali habitudini de' costumi. Vinte la Modestia, e la Moderatione dalla M O-D A, ben apparì, che questo Vitio Moderno sia d'vn'Alcide più forte, mentre non hà più luogo a questo proposito quel-l'emfatico detto: *Neque Hercules contra duos.* Con raddoppiata, come lagrimeuol Vittoria, pose la Conquistadrice forese il

pie'

piè sulla gola alle nostre femmine, e questo gran Drago di squamme fulgide colla sua gran coda si strascinò dietro quasi tutte le Stelle del nostro Cielo.

Moda! Oh Dio, che nome! Eccoui l'Orca non fauolosa, che spalanca le zanne fumanti per tranghiottirsi le Olimpie, e le Andromede. Basta, ch'ella sia fiancheggiata dal Fasto per espugnar' ogni mente incauta, per ispiantar' ogni casa più ben fondata. E' questo vn Pastore, che qual Polifemo fà con vn semplice fischio marchiare l'humana Greggia per precipitosi dirupi. Moltissime delle nostre femmine hanno assai della Capra, per l'istinto di seguitar tutte a folla calcata la prima, che comparisca in publico vestita colla Moda nouella.

Vanno i Mortali doue si và, e non doue si debbe andare. Il Vitio si apprende ad vn batter d'occhio, & vn, che deliri hà subbito cento pazzi alle falde. La lebra si attacca facilmente col tocco, & i moruiglioni si diffondono col commercio. Vna scintilla, che si auuceschi trasfonde l'incendio ad vna campagna di biade; & vn sol cane, che latri desta ad abbaiar tutta la canaglia del vicinato. Di tal natura è la Moda.

Hò veduto Io portar sull'Iberiche Scene vn'assai faceto, e diuersiuo Intermedio, che in quella lor lingua, con termine però rimastoui, tra le reliquie de Mauritani Idiotismi, appellano *Muxiganga*. Entra sul palco l'Imperiale Toledo con

dia-

diadema in capo a danzare, e dopo hauer fatto concerto della sua voce canora col piè, che trilla nelle aeree mutanze, proposta la fatale necessità di saltare conchiude,

Que todos, y todas han de baylar.

Parte, e subentra la Mora Galiana, che fù moglie di Carlo Magno, nera, e Stellante come la notte, e col taballo alla mano strepitosamente sonoro, fatti cento caracoli, finisce in questo, non men del piede sdrucciolo eccesso.

Que todos, y todas han de baylar.

Cede la piazza al Damerino, che pare vscito all'hor dalla stuffa, e tutto spirante carne, e morbidezza ammorbante, finisce gli armoniosi periodi del piè vago, col medesimo vaghissimo intercalare:

Que todos, y todas han de baylar.

Indi con variante miscuglio apparisce il Sarto, feduto a cucire sopra il suo banco, ò sia tauolaccio andatile, incrocchiato le gambe; & ad agni punto dell'ago facendo contrapunto col moto, non men del corpo, che dello scanno versatile, e della lingua verseggiadrice, termina in puntualità ben cucita coll'intimatione la danza:

Que todos, y todas han de baylar.

Souragiugne l'Auuocato al suo tauolino, gli occhialoni sul naso piramidale, flagellando vn gran Codice colle palmate, e malgrado la sua barba di piòbo, sparādo vn saltarello leggiero, abbandona lo studio della nobilissima Iurisprudenza, e s'attien' an-

anch'esso a così stolto digesto per digerir le flemme legali danzando ridicolo, e cantando scemo:
Que todos, y todas han de baylar.
Si fà vedere la Dama vecchiarona sopra lo specchio, Alchimista mendace, à tramutar in oro falso l'argento viuo de' suoi capelli cadenti: ò pure ad innestar sulla fronte di Corisca la chioma di Amarilli; ma non potendo più tener al suon della Muxiganga, anch'ella se n'entra con tutte le sue forniture nella carola, cantando con rauche gorghe:
Que todos, y todas han de baylar.
Apparisce seguitamente il Medico graue sopra vna lenta Mula posticcia, la quale colla nera valdrappa, come *tomba con orejos* (che così l'appellò il Critico delle Spagne) presagisce la sepoltura; e non ostante la sua faccia di bronzo, ed il braccio così pesante, che basta sol per mandar sotterra vn malato, ch'egli il tocchi, tutto si suincola in agilissimi atteggiamenti, e porta, come se fosse aforismo Hipocratico:
Que todos, y todas han de baylar.
Proseguiscono, in conseguenza di tal Beccaio i Beccamorti con gli homeri carichi di vna bara in cui giace vn cadauere steso. Arrestano al tuono del concento festeuole il funesto spettacolo, e non potendo più contenersi, depongono sul suolo il feretro, e con intramessa rideuole se n'entran con gli altri nella burlesca mattacinata, co' medesimi accenti:
Que todos, y todas han de baylar.
Per

Per compiuto ſuggello del ſolazzeuol tripudio, il morto ſteſſo, benche laruato ſi rizza, e ſoſtenendo il corpo rouinoſo co' piè vacillanti, ſi mette ad imitatione degli altri a danzar cantando:

Que todos, y todas han de baylar.

Hor queſto moraliſſimo paſſatempo, eſpreſſiuo dell'impreſſione, che induce nel Mondo l'eſempio, calza beniſſimo al mio intento di conuincer la forza con cui ſi auanza la deteſteuole Moda. Ella è vna Tarantola, che pizzica tanti, e gli obliga per riſanare ad entrar nella danza, ma il rimedio è del male più veleno ſo.

Come vn'onda marina ſoſpigne l'altra a frangerſi nella ſabbia, così vn huomo l'altro incalza agli eceſſi, & a' difetti, che ſono due caratteriſmi della colpa. *In vitia alter alterum trudimus* laſciò ſcritto lo Storico, & anche altroue quaſi commentando sè ſteſſo così ſpiegò: *Serpunt vitia, & contactu nocent, & in proximum quemque traſiliunt.*

Io non poſſo dunque non inuehire contra la Moda. Serpeggia queſta, a guiſa dell'ellera più aggrappaticcia, & auuolticchiandoſi a' tetti ſublimi, toglie alle caſe grandi, coll'ombra opaca del vano la bella luce del vero.

Che diſſi a' tetti ſublimi? Anche gli humili alberghi, & i baſſi lari foltamente inombrando li cuopre a ſegno, che non può entrarui vn raggio di moderatione a dileguar le tenebre, così nelle veſtimenta, che cotanto offuſcano la Virtù, reſe ſen-

ſibil-

ſibilmente palpabili. Vedeſi la Ciuil Gerarchia hormai sì ſtrauolta, che i gradi paiono eguali, & ogn'indiuiduo pretende di coſtituire vna ſpecie; e molti indiuidui per parer vaghi ſi fan communi. Sù queſto gran tauoliere del Mondo, in cui ſi dan tanti Scaccomati, il Pedone tien fronte al Caualiere: il Rocco fà petto al Rè: la Pedina ſi oppone alla Dama.

Entrano tutti a danza in queſta Muxiganga, e coloro, che meno han di forze, ſpiccano più alti gli sbalzi, per dar più terribili le ſtramazzate colle cadute al piano. Se non ſi và veſtito alla Moda ſon riputati gli habiti più vergognoſi della nudezza. Chi non ne hà và a ruba, per comparir poi abbigliato all'vſo. Il Vitupero ad alcuno forniſce il modo di comparir alla moda: Il dishonore taglia le veſti, e l'impudicitia le cuce. Mentre ſi ordiſcono i Frigij lini: mentre ſi teſſono le Baltiche tele: mentre ſi diſſegnano le punte Adriatiche: mentre ſi lauorano i merletti Liguſtici: altroue ſi ordiſcono trame: ſi teſſono frodi: ſi diſegnano corriſpondenze: ſi lauorano ſtratagemi per farne acquiſto, a prezzo tanto più caro, quanto, ch'il proprio decoro val più dell'oro. Si cingono i petti di merli, ma non ſon già i petti, nol ſono, torri, ò pur ſe furono baloardi ſi cangiano in piattaforme. I punti in aria fanno ſouente vſcir dal punto, & andar' in aria la pudicitia. Fra tanti Merli le Colombe diuengon Cornacchie. Fra tante trincee, e rinellini della Moda la moderatione ſi

ren-

rende vinta, e la castità per assalto si prende. Nè si vergogna la femmina in diuenir'impura per parer bella negli ornaméti, perche porta la gota fucata, che col minio del belletto reuiene il rossore della modestia.

Ma per quelle, che affettano la pallidezza come quattridiane si è inuentata la maschera, che cuopre il diffetto di quel rossore, che non può prorompere fra tanto fumo. Sotto la nuuola si appiatan le Veneri per osseruare gli Adoni: e per rapire gli Endimioni le Cintie si lasciano correre sul viso il vapore. L'essere vna femmina mascherata ne arguisce la doppiezza, poiche cammina a due visi. Si nasconde per parer Sole sotto la nube, e per tramontare senza vergogna. Le nuuole quasi per ordinario velano il volto al Sole quando si auuicina all'Occaso. L'andar personata vna persona vuol dir, ch'ella non è più persona ma per vna sonata, che hà la cadenza. La Persona secondo il Licèo si diffinisce: *Rationalis naturæ indiuidua substantia*; ma vna femmina mascherata non si conosce più per indiuidua sostanza della ragioneuol natura: perche si vuol far conoscere per sostanza vaga della natura animale. La maschera è vna cancellatura di quel raggio, che sul volto humano risplende a noi del lume Celeste; chi cerca di nasconderlo par, che ne sia indegno, e che habbia più, che dell'huomo del bruto. Vn faceto dicitore arringando in Francia, trouandosi alla metà della sua dicchieria, souragiunse vna femmina

mascherata alla Moda, e s'introdusse nella folla degli ascoltanti per passare ad allogarsi al solito posto. Ristette il Declamatore, e con vn serio sorriso interrompendo la serie del suo discorso disse a coloro, che difficilmente poteano cedere per la strettezza del sito il passo alla personata: *laisele passer : nou vous mordera pas, car elle est bridee* : Cioè : lasciatela pur passare, nè temete, ch'ella vi morda, perche è brigliata. Sorrise tutto l'Vditorio a quella critica staffilata; & all'hor quella Dama prouò il vantaggio della maschera, perche le nascose il rossore della vergogna patita.

Sarebbe meglio che le femmine fossero sempre inuisibili, perche in ciò si somiglierebbono agli Angeli. Ma poiche vanno col fumo in faccia, si ponno dir Angeli *de los que caieron*, perche questi souente si sogliono mascherare. Per conseruar l'Alba in fronte portano le femmine la notte in volto; e ciò anche a fine di qualificar gli occhi loro per astri brillanti. Questi son tutti documenti della vanità, la quale non si stanca mai di stancar l'applicatione loro, che hà inuentata la foggia di celarsi per comparir più auuenenti, e lasciarsi vedere quando piace ad esse per esser piaciute. In questa guisa comparse Frine al cospetto del Senato di Atene, e lasciatosi cader il velo, die tal crollo a que barboni di piombo, che li fe' piegare ad assoluerla. Così entrando rea, e perciò bendata per rassomigliarsi ad Amore, ne

vscì

vſcì vittorioſa, e perciò sfacciata perche ſi fè conoſcere come vna Venere, di cui non v'hà maggior mezo per far cader le bilancie ad Aſtrea. Per conſeruar la pelle liſciata, come vn'antemurale delle bellezza ſi è inuentata la maſchera, acciòche il Sole, che non vorrebbe tanti Soli in terra, eſſendo egli ſolo nel Cielo, non conuerta le femmine, che ſi ſtimano Soli ſplendenti in nottole foſche: O pure, perche il vento, ſolito à ſuenar i liguſtri, e le roſe, non eſtenui quelle, che con vna coltura così accurata coltiuano certe Flore sfiorate. Sotto ſopra è la maſchera vn gran commodo per la libertà, & vn grande preſeruatiuo del bello. E la femmina vaneggiante hà voluto al fine moſtrar, che ſian vere le poetiche hiperboli, che chiamano cielo vn volto; poiche vi compariſce hora ſereno il Sole, & hora brune vi campeggian le tenebre. Infelici luſinghe di vna vaniſſima indole ſempre inclinata a conſeruar la bellezza del viſo illeſa più, che quella di vn cuore illibata. Voleſſe il cielo, che tanto s'impiegaſſe la cura in premunire i gigli dell'anima, come in conſeruare quelli del volto. Sò bene, che vi ſon molte, che ſon della Moda ſeguaci più per conformarſi all'vſo, che per intento di vaneggiare; e quando ſcherzo non intendo mai di giungere doue la virtù dello ſpirito non è incompoſſibile colla bellezza corporea, perche la vanità non hà trono in quell'aſpetto doue la Modeſtia colla bellezza ſi ſtringe; Ma eſclu-

esclusse queste, ch'io riuerisco per Amazoni del Sesso, & in conseguenza nemiche degli huomini, parlo astrattiuamente di quelle, che son le Marfise, e le Bradamanti della Moda, e fan da Ruggieri, e da Rinaldi.

Veggonsi alcune così fastose, che tanto più guerriere quanto più imbelli, quãto più van disarmate il petto scoperto, tanto più vincono chi le ferisce col guardo. Portano il Pett'a botta, e perciò son braue, poiche fan cader chi le incontra. Vaneggiano, mascherato il volto, e suelato il petto, mentre tolgono a questo il velluto, per coprir quello: imitando in ciò gli huomini, che leuano il pelo dal mento folto, e'l traspiantano sul capo nudo. Non è ancora finito vn Secolo, che in vna Città principalissima dell'Europa portauano indossati certi giubboni seueri, che loro strignean la gola, foderati d'ossa di Balena, sin sotto il mento, e si addimandauano Salmeroni, perche il Salmerone fù quello, che declamando zelante, ne fù il Promotore. Hor i Salmeroni sono sepolti nelle guardarobba, ò si stan ritirati nelle librerie, venendo quasi per tutta l'Italia, in luogo di essi aperti i Pettrarchi come quelli, che sono alle Laure più fauoreuoli, & alle Larue più famigliari. Vn de' caratteri dell' imprudenza di Messalina, secondo il Satirico, fù l'andar ella *nuda papillis*, per gir lattando impudicamente colle mamme turgide gli sguardi bambineggianti degli adulteri, pendenti osce-

oſcenamente colla viſta aggrappata da vn ſeno, in cui non ſi potea ſcorgere vn'ombra di ſenno, poiche ſi eſibiua come tauola raſa à riceuer le ſtriſcie delle occhiate pennelleggianti. Ardeua Roma al rifleſſo di que' due colli neuoſi, ch' erano due Mongibelletti incendiarij; e tutte le altre Dame di Corte compariuano troppo ſcandaloſamente viſibili, ſeguaci di quella Moda ſmodata, che non più s'applica in parte a veſtir le femmine ma a diſpogliarle. Oh vitupero di vn ſeſſo, che quanto più vuole ſcuoprirſi candido, tanto più ſi annera; e tanto più ſi allorda, quanto più ſi abbelliſce. Nauiga ſulle poppe ſuelate la laſciuia ſedata in vn mar di latte, che inturgidiſce à portar tempeſte di fuoco. Non han vele quelle poppe indecentemente ſnudate, e pur corrono così veloci ad inueſtir nelle ſeccagne della disboneſtà col naufraggio imminente della pudicitia. Ecco le Lamie vaticinate da Geremia lagrimante, che *nudauerunt mammas, & lactauerunt catulos ſuos*, poiche come cagne mammellute ſi tirano dietro i loro Cagnolini lattanti.

Oh tempi climaterici più per le riuolutioni degli animi, che degli aſtri! Più, che per le Comete, che guizzano in aria funeſte, per quelle che vanno sfolgorando in terra faſtoſe, ſcoperte dalla vanità, crinite per l'orgoglio, e codate per tanto ſeguito vaporoſo. Ah, che riſuona ogn'hor più la Sentenza del Tragico:

Quiſquis ſecundis rebus exultat nimis.

Fluit-

Fluitque luxu, semper insolita appetens.

Eccoui la Moda, che s'introduce con dispendio continuo nelle Case maggiori, e coi tanti crolli delle nouità peregrine, se non le atterra, le scuote, per disporle a cadere.

Ma non si adempie poi la preditione in questi versi seguenti:

In Penates rarius tenues subit
Hæc delicatas eligens Pestis domos;

poiche trascendente il Modistico morbo, *cæteris paribus* ognuno assalisce: e poueri, e ricchi: e piccioli, e grandi. Non più

Se coercent modica,

perche la Moda rilascia ognuno; & anche i minuti.

Plura quam fas est petunt:

E se conchiude il Tragico souranomato

Quod non potest vult posse, qui nimium;

Io cangio opportunamente

——— *qui minimum potest*.

Trouauasi quì già in Atene il buon Democrate colla brina sul capo, e col ghiaccio dentro le vene; ma non li mancaua il lume dell'intelletto, benche dell'occhio. Ascendeua vn giorno il colle, per cui si poggia alla nostra Fortezza, e curuando non meno il ginocchio del dorso, stemperato la fronte in sudori, e diffuso il respiro in anheliti, accosciandosi al fine per non poter più, disse con libertà da

Fi-

Filosofo : A me succede, come già occorre ad Atene tutta : *magnum quidem spirare parum autem valere*. Non potea dirla con piccante più vero, perche quì si grandeggia a segno, che ogni piccolo riuoletto intumidito dal fasto, trauasa dal letticello angusto in cui la pouertà l'hà ristretto : Ogni torrente sassoso aspira a pareggiar i fiumi reali, e fà più strepito assai di questi, mentre in due giorni passa, e si secca.

Ma questo è vn mal trascendente, & Io, che hò corso la mia parte di Mondo, hò fatto riflesso più volte, che il Genere humano sempre più si mostra ribelle alla Natura, che si contenta di poco. I primi Secoli furono senza fumo, e perciò tutti candidi. Si appellauano d'oro, e di argento, perche non v'era ancora lega di Vitio, nè piombo di malignità, nè stagno di vanitade, nè rame d'interesse, nè oricalco di ostentatione, nè ferro di vendetta. L'ambitione serpente non hauea messa ancora la cresta altera; & all'Auaritia grifagna ancor non ispuntauano l'vnghie rapaci. Il latte dell'innocenza alimentaua, non che i fanciulli, gli adulti; & il mele dell'Eloquenza procedea senza tanti fuchi dalle bocche prudenti. La ghiande compariuano saporose, e soporose delitie sulle mense frugali; e gli huomini benche si nodrissero di agresti Ciuaie, e di Agnelli campestri, non o iuano già di maiale, ò di pecoraggine, come tanti hoggidì, che se ben magnano i più squisiti volatili, e

quasi dir volea la Fenice Arabica, hanno così del basso, e del quadrupedo. Gli habiti erano sẽplici, perche non erano ancor in vso colla doppiezza le doppie. Le femmine si sodisfaceano di vna sola veste, perche non si studiauano di piacere, che ad vn solo marito. I Giouani si appagauano con vn solo vestito, perche solamente attendeano ad indossar gli habiti delle Virtù. Non così certo a' tempi nostri; onde con ragione cantaua il Pindaro Cordouese:

De aquel buen Siglo dorado
Quedò la memoria sola,
Porque, como el Mundo es bola,
Todo el Mundo anda rodado:
Ya viste seda, y brocado
Quien vistia lana, y çerda:
Y que el Mundo no se pierda
Con semejante locura,
Valgame Dios que ventura!

I Secoli correnti son di ferro, e di piombo, e pur così vani, e leggieri. Ognun sorpassar vuol sè stesso, e si troua l'eccesso anche là, doue alligna il difetto. Oh che distonanza di questa Cetra ciuile, perche le corde di essa così son tutte quasi egualmente stirate, che vengono a rompersi al fine! I Fantaccini di danaro entrano in competenza co' Rè de' fiori. Gli Asini si cuoprono cogli spogli de' Lioni: Le Volpi degli Ermellini portano il sourapelo: Le Cornacchie impennan le piume delle Colombe: I Corbi vanno in habito di Pauoni, gli Sparuieri di Papagalli, e le Ciuet-

te degli Struzzoli. Con pertinace contesa non è più sola Giunone, che tra le sue nuuole gonfie dica tumidamente nell'Iliade:

Ipsa etiam Dea sum: genus inde mihi, vnde tibi;

poiche si vede a' dì nostri la femminuccia d'aria voler pareggiar colla pompa la Dama sustantiosa, e ben corredata; & il Fantaccio di coppe competere col Rè di danari.

Fù rimarcabile a tal proposito, l'incidenza occorsa nell'alta Andalogia, in quella Città bellissima di Granata, che hà la corona di neui anche sotto la sferza di Sirio, famosa perche fù l'Ilione de' Mori, ma più perche diuenne Baloardo del Cielo. Reggeua quel Popol misto Brauo di Acugna, rappresentante nell'indole generosa di vn'heroico cuore la grandezza sourana di vn Rege Ibero. Era quegli di fresco entrato a sostener quella carica, & in conseguenza non istrutto ancor bene delle qualitadi, e nomi di tutti que' nobili Caualieri. Sopra vn Ginetto del Betis aggirauasi egli, vna sera estiua, a solazzo per coglier' il rezzo, che riuerberato dalla Sierra neuata, scende sopra la Vega delitiosa, che fregiano i due fiumicelli Xenil, e Daro con Meandri di argento. Ed ecco all'vscire della Città nell'imboccatura di vn vicolo, ch'ei tra le turbe vaganti incontra vn giouine, intonato più di vna solfa, e così bene abbigliato, che non v'era fra tanti, chi più ostentosamen-

te prostituisse vn lusso superbo. La setà gonfia gli splendea fischiante addosso da capo a piedi; e le maniche ricamente riccamate sfauillauano con le dorate stellette, a guisa delle notti più chiare. Dall'armacollo della stessa diuisa li pendea sul fianco la spada, che splendea nella guernitura dell'elza, e perciò più feriua col manico, che colla punta. Hauea il tergo coperto da sette, in diece, ben'attilati seguaci; e co' mostacci ritorti a coda di scorpione; e col braccio destro curuato a foggia d'arco sul lombo; e col cappello tosto di cui l'ala sinistra li facea vela sopra la tempia ventosa, tutto fragrante di messe Arabica, prosciogliea con lento moto, sostenuto da vn tronfo sossiego, il passo quadrato. Egli veramente si potea giudicar di buon taglio, essendo Sarto de' più rinomati; e non si scordando il mestiere nel dì festiuo fendeua l'aria col gesto arioso, e trinchiaua il cammino leggiadramente col piede. Il Brauo Correggidore, vedendolo così sfoggiante, & in tal'equipaggio credello vn Titolato di conto, od vn Conte di Tiolo, e perciò tirando il freno al Corsiero, fè alto soura la strada, & a fronte scoperta, con ciuilissime protestationi, mentre quegli accliuo, si andaua cerimoniosamente aretrando l'inuitaua a prender la miglior mano, & a passare il primiero. In quell'altercato, procinto si logorò quasi tutto il cerimoniale Spagnuolo, che non è certo di poche carte, e con reiterati: *Pase mi Señor: No lo harè por mi vida;*

No

No por çierto : Assy ha de ser : Vinse alla fine l'ostinata generosità del Gouernadore, cedendo il transito al competitor glorioso. Appena fù quegli dal Satto, vn tiro di fionda lontano, che osseruò di soppiatto ghignanti i seguaci suoi: Quinci insospettito, perche ridessero? dimandò loro, ond'essi risposero: perche colui, che trattaste, ò Signore, così ciuilmente alla grande, altri non è, che vn Mastro mecanico da vestiti, e tutti coloro, che l'accompagnano, sono i suoi lauoranti. Arrossito à questa calda notitia, ritorse subbito il Correggidore la briglia, & à carriera lanciata spignendo il Cauallo, che col nitrito parea, che si ridesse ancor' egli del suo padrone deluso; scagliossi repentinamente addosso à quel giornaliere, che andaua, secondo il suo vfficio, così puntualmente vestito; e gridando al alta voce: *Ah Sastreçillo de nonada, teneos, aguardad, venid aca: pasad de baxo la bariga de mi cauallo, y voluedme mi honra!* il fè passar sotto il ventre del suo Corsiere, e gli vietò il comparire in appresso mai più con quella fastosità, cotanto indebita al di lui grado, sotto pena di venir più seueramente mortificato; E così colui, à cui quella volta non era riuscito di tagliarla, e di cucirla, secondo il disegno suo, restò la fauola del volgo per la sua vanità esuberante.

Tanto succeder doueria à chiunque fà ciò, che non deue, apparendo esorbitante, ancorche sia modificato. Chi fà dell'Icaro

ambitioso hà poi da cadere spiumato in vn mare di confusione. E che maggior discordanza? Che le nauicelle senza coperta, e le leggierissime Zattere, spieghino tanta vela come le Carauelle di gran portata, & i Galeoni di alto bordo, nõ può terminar solo, che in vn naufragio. Che i ruscelleti mendichi, & i fiumicelli fangosi pretendano di hauer manto d'oro, come i Patòli, e gl'Hidaspi, che ne hanno il fondo, sono improprie improportioni, e pur'vsuali, ma molto più perniciose alla Politia Ciuile, & all'humano commercio. Che direbbe il vostro Erleoche, il quale, a' suoi tempi, non poteua in Isparta sopportar due Lisandri? Che direbbe il nostro Archestrato, che non potea in Atene tollerar due Alcibiadi, se hoggidì tanti ne compariscono in ogni Città, quanti van vestiti alla Moda?

L'Arte di Glauco (proseguì lo Spartano) si và struggendo nella celerità di chi l'importuna subbito, che hà veduta la foggia nouella per imitarla; e se il modo non hà, il cerca col rampino per non contrauenir'alla Moda vnghiuta. Ah sì sì! Ne và il Mondo in disordine, perche ognun procura di andar ben' all'ordine. Ogni verme tosto, che hà messe l'ale si trasforma in bigatto, e si veste di seta. E' appunto la Modà come il fuoco di Prometeo, al quale si accostano anche i Satiri Siluani, benche in abbracciarlo ne rimangano poi rideuolmente pelati.

Ma cerchiamla noi pur là, dou'ella, per

lo

lo più, alligna, affin di scardassar'la ancor meglio colle vltime strigliature. Lo studio della vanità è quello, che vrta con maggior' impeto chiunque brama di apparire con più attrattiuo proscenio. Parli Terentio il Comico:

—— nosti mores mulierum,
Dum moliuntur, dum comuntur annus est.

Non la finiscono mai, e prendono più misure, e maneggiano più archipenzoli, con architettonica squadra nell'architettura delle lor teste, che non feano Archimede, & Archita nella struttura delle lor machine. Hanno d'intorno le Ancelle ingegniere, che formano più circoli, e lineamenti sulle fronti di esse, che non fer Euclide, & Apelle sulle lor tauole. Sono Pittrici, che mai non si contentano, e sempre ritoccano la figura: sono figure, che vogliono sempre per qualche contorno. S'impiastrano per pulirsi, e si puliscono per allordarsi. La fattura, in cui consumano la mattina per rabbellirsi è come la tela di Penelope, mentre di notte la rompono, per poi ritesserla il giorno appresso. Così tutta la vita loro altro non è, che far', e disfare. Martirizzate dalla brama di vna gloria fugace, passano per fuoco, ed acqua: con questa distillata dall'oro tergendo il viso: con quello conceputo dal ferro attorcigliando il crine.

Deh si condoni tanto vaneggiamento all'appetito lunato, che le consuma, più presto, quando più procuran di parer bel-

le. Oh Bellezza infelice, che tanto chi ti mira distratto affliggi, e tormenti; e tanto, chi ti procura vana inquieti, e torturi! E che cosa al fin è vna femmina, che sia auuenente, e si sforzi di esser tenuta più vezzosa, che sauia? Vn'Animal lisciato, vna fantasma chiara, vn baleno rapido, vn'Iride sparente, vna rosa efimera, vna spina fiorita; vna naue spalmata, ma senza Piloto; vna tacita frode, che inganna senza parole; vna Pittura loquace, che inganna colle parole; vn Mostro di squamme fulgide, che brillando auuelena; vna tazza giojellata, colma di cicuta contaminosa; vn mar in calma ridente, che nasconde in seno gli scogli, e le Scille nel grembo; vn mucchio di letame fumante, coperto di brina solstitiale; vn mal necessario, che cagiona vna morte ciuile; vn'hiena falsa, che delude con voci humane; vna Sfinge lusinghiera, che intriga con enigmi equiuoci; vna Sirena soaue, che sommerge con voci melodiose; vn'Arpia rapace, che ghermisce con predominio fetente; vn'Orca vorace, che ingoia con insatiabile cupidigia; vna voragine cupa, che assorbe con interminabile baratro.

Ma molto più sento irritarmisi commossa la bile, in oggettarmisi, additati dal Sulmonese,

—— *Iuuenes, vt fœmina compti.*

Giouinotti muschiati, pettinati, strebbiati, profumati, lisciati, & impoluerati; che se ben portan la cenere sulle fronti mai si ricordano della morte. Fanno dell'Assalone,

lone; forse perche vanno sopra di vn corpo, che corre, e calcitra come vn Mulo sfrenato; Ma periglio non v'hà, che restino appiccati per i capelli, poiche li portan posticci. Non sò però se sian tanti Narcisi di loro stessi'nuaghiti; perche mai non si specchiano nell'acque limpide. Deh mirinsi le lor Prospettiue col punto dell'Optica intellettuale, che si scopriranno boschereccì, più che ciuili, più che ciuili criminali, più che criminali scorretti, più che scorretti'ncorriggibili. Hanno più, che del Siluio, del Melampo, degrignando i dẽti feroci; e benche ambiscan d'esser vezzosi Mirtilli, sono in sostanza rozzi Montàni, per non chiamarli petulanti Montoni.

Io li paragono a' cipressi senza frutto, e sapore, benche al dissù dell'altre piante eleuati, nociui all'ombra; e benche sempre più verdi, sempre più sterili. Non istimo più fauoloso ciò, che si narra de' Cinocefali, perche certi tali lo son ben veri, nell'apparir colle fronti hora miti, hora turgide: se pur può dirsi, che habbiano fronte. Belli di apparisceнza come la testa, che incontrò la Volpe di Esopo; ma il mal è, che non v'è ceruello. Sono Trasimachi, perche non sanno arrossire, perche van pinti, finti, e tinti: se pur non tingono chiunque li tratta. Somiglianti alle Rane chiudono negli occhi fieri, ò lasciui tutto quel sangue, che la verecondia douria sparger loro soura le gote. Se fossero suentrati da vn Notomista si trouerebbero come il Camaleon-

te con vn gran polmon', e nient'altro. Hanno assai superficie, ma poco fondo; e come gli animali di lungo collo stendono a proportione le branche lunghe, perche non campano sol, che di rappresaglie.

E questo è ciò, che mi fà rimpugnar tal volta accrimoniosi Diti rambi di sdegno innocente, e ripugnare gli spiriti trastornati dal pacificante furore. Osseruo molti, che viuono di artificio, e pur non han'arte. Altre non sono le loro entrate, che le vscite notturne: altre le rendite, che il non rendere ciò, che deuono: altri i frutti, che i furti: altro il negotio, che l'otio; Pur vanno anch' essi alla Moda, istigadrice sollecita al male; e si stimano in obligo di comparire, come gli altri Modalizati, e perciò fanno il debito loro. Incontrandoli l'acutissimo Pico d'Oro, se più viuesse replicherebbe il motto, che disse nella Corte di Madrid all'hor, che vi fù il Principe di Cales, nella qual occasione, per ben comparire, fcrono molti debiti appresso i Mercatanti, molti di que' Signori, onde il Pico d'Oro souranomato, hebbe a tirar' arringando questo gratiosissimo man rouescio, che và addosso a tanti: *Estos Señores han hecho lo que deuian, y deuen lo que han hecho*. Il contraposto è netto, ma poi brutto per chi non è sodisfatto da' Modisti delle sue merci, e delle gale tradite, perche fidate.

Il nostro Nicandro alla richiesta, che li

fù

fù fatta vna volta, perche noi Lacedemoni coltiuiamo folta la zazzera? Perche (rispose) ella è vn ornamento, che nulla costa. A tempi moderni, cioè della Moda, si è introdotto in molti Paesi l'andar Piruccato. Il lusso dispendioso hà operato, che anche vn pelo sia di valsente; nè più si auuerta, che vna cosa da nulla non vaglia vn pelo, perche vn pelo val quanto vn'oro. Fila prouida la natura l'oro ne' peli, e l'auaritia il tronca, la vanità il tesse, e la Moda l'indossa. Ecco il dispendio in campo; e molti amano più di andar pelati, che di capo, di borsa. Si vàn variando appunto, come i disegni humani le capegliaie; e gli huomini effeminati le comprano da quel sesso à cui l'infastosito Pronipote d'Isài le fea vendere più per vaneggiar, che per interesse.

Più dal mieter'i capi, che i campi, cauan profitto l'Anglia, l'Olanda, e la Frigia. Il Settentrione sopporta il verno più nelle sue teste, che nelle sue piante; e più prouento ritrahe dal tosar le sue donne, che le sue pecore; onde può dirsi ancora per questo motiuo

Sic vos, non vobis, vellera fertis Oues:

Sicome potrìa rimprouerarsi a que' buoni mariti, che faticano tutto dì perche le loro femmine dispendiose vadano ben' alla Moda;

Sic vos, non vobis, fertis aratra boues.

Serpeggiano, colla libertà di que Climi, climatericamente i capegli venduti nelle Regioni Meridionali, che già comminciano ad esser più delle Boreali agghiacciate. Si traspiantano le selue intere di pelo dal Baltico all'Appennino, dalla Senna all'Eridano, dalla Sonna al Panaro, dal Tamìgi all'Arno, dalla Durenza al Piceno, dall'Oceano al Tebro.

Il Cinico di Luciano diceua bene, che vn huomo, senza capelli, sia vn Leon senza giubba: Io direi per contraposto, che vn huomo co' capelli posticci sia vn' Asino colla giubba di vn Leone. Vn'Asino sì perche se la giubba li casca, mostra due grandi orecchioni, e la collottola pelata, con vna cotrica di due dita sul cranio, che non gli lascia sentir le punte della Sinderesi. E' questa vn'Hipocrisia palese: Il voler nasconder la caluitie, ò la canutezza per celar gli anni; E non è forse vero, che la serenità di vna fronte, dinota quella dell'animo, e che il candore del mento è contrasegno della candidezza del senno?

Deh qual diuario non si è veduto dentro al giro di vn mezo Secolo, singolarmente nella barba, proscritta dal mento, siche non si vede più barba d'huomo. Tutto è perche si vergognano alcu-

ni d'esser canuti, e non si vergognano d'esser leggieri, poiche la barba dà grauità maestosa, a chiunque la porti, non per parer filosofo, ma per esserlo. Forse la canutezza vien abborrita dall'huomo, perche essendo *omnis homo mendax* non si accordano bene il mentò, e'l candore. Molti non si arrossiscono d'esser tanti Clisteni, e Cleocriti al vestire, che ancora affettano per esser più liberi con la Pirucca, di somigliarsi a Libero, con vn gran volume di crine posticcio sul capo in supplemento de lor capegli, ò caduti; ò canuti: Che sè di Libero cantò il Tragico:

Non erubescit Bacchus effusos tener
Sparsisse crines:

di vn Piruccato si può dire, ch'egli non habbia rossore, come Bacco, perche l'inebria, piuche nón farebbe il Vino, la passione, che hà per la capegliaia sua falsa, che tanto fumo li mett' in testa.

Rideuasi Martiale di vn tal Febo, il quale per trouarsi priuo di raggi, cioè senza peli, si andaua addattando sul capo nudo vna celata di pelle di capra, affin di non essere conosciuto per caluo, che perciò festiuamente potea dirsi di lui, che fosse vn Febo nel segno di Capricorno. Ecco la riflessione, che ne fe' quel Poeta arguto!

Hadina tibi pelle contegenti
Nuda tempora, verticemque calui
Festiuè tibi, Phabe, dixit ille,

Qui

Qui dixit caput calceatum.

Ben detto, e molto calzante a tutti coloro, che si calzano ogni mattina i capelli come le scarpe: trattando il capo, come se fosse piede. ***

Quì per terminar con questa nuoua mano il Contorno, mi par di sentire i Calui ammutinati, portar'al tribunale della ragione le lor difese: le quali però non vagliono vn pelo. Il correggerʼ i difetti (dicono essi) è virtù: Doue mancò la natura hà da supplir l'arte; l'huomo per non parer *l'animal implume* della diffinitione Platonica, cioè vn Cappone, come osseruò il Cinico, debbe sforzarsi d'imitar' i Galli, che come la Cornacchia di Horatio vanno delle altrui piume coperti. E' deformità intollerabile la caluitie, che perciò Agathocle, s'intrecciaua sul capo la Mortella per nasconder la pelata collottola: & il gran Giulio Cesare con vn cerchio di alloro procuraua di celar la sparutezza della caluedine. Indi fù, che i Soldati, quando quel prode trionfò delle Gallie, cantauano con libertà propria della loro insolenza, come rapporta Suetonio: *Vxores vestras seruate ciues, vobis Mœchum adduximus caluum.* Ecco gl'Imperadori derisi per la caluitie, in euidenza, ch'ella sia insoportabile, e che perciò non sia biasimeuole il procurare di pallarla, essendo tenuto ognuno a sfuggire il proprio dileggio.

Di Tiberio riferisce Dione, ch'egli parea più deforme col capo raso; che perciò

Seia-

Seiano in vn publico ſpettacolo, non fè comparire ſolo, che calui, ad iſcherno adulatorio di quel Moſtro ſpiumato; anzi fè radere più di cinque mila Donzelli, perche non faceſſero colle loro zazzere d'oro ſpiccar maggiormente all'entrar nel teatro la teſta di ferro, ma ruginoſa di quel bruto, e brutto imperante. Era Caligola (come rapporta il Sabellico) anch' egli caluo, e tutto il pelo, che li mancaua ſul capo li proſorgea per le membra hirſute, e velloſe, a tal ſegno, che non biſognaua ſotto l'impero di eſſo nomar la Capra, poiche ſi riſentiua, come che di lui ſi motteggiaſſe, quel coronato Caprone. Conta Suetonio di Domitiano, il quale nella crudeltà ſorpaſsò Nerone, che perciò, come notò il Turnebo, fù chiamato Nerone Caluo: onde cantaua Auſonio di lui:

——— quem caluum dixit ſua Roma
Neronem:

ch'egli così aſpramente ſi offendeſſe, al comparirgli vn Calueggiante dinanzi, che ſi ſentiua bollire il ſangue nelle vene acceſo; nè potea ſoffrire, che alcuno per eſſer caluo foſſe burlato, parendo a lui, che quello foſſe vn rimproccio appoſtato della propria Caluezza. Egli era inconſolabile più per la perdita de capelli, che non fù per qualſiſia altro più funeſto diſaſtro; Quindi fù, che ſcriuendo ad vn ſuo amico, pur come lui pelato, in queſto amaro conforto, con penna lagrimoſa, proruppe: *Eadem te manent mecum capillorum fata, & forti ani-*

animo fero comam in adolescentia senescentem.

Per lusingar Carlo il Caluo, cōpose vn tal Vgubaldo, Monaco Eluoniense, vn Egloga di cento trenta sei versi in difesa della Caluitie, & ogni parola di essa cominciaua per la lettera C. Ma se taluno gustasse di sentir le lodi, non che le ragioni, di noi poueri Calui, che siam cotanto a torto derisi, legga Sinesio Cirenense, il quale fè vna ingegnosissima, e plausibile Apologia in Greco a fauore della Caluedine, e portata in Latino dal Britanico Giouanni Frea, la quale bersaglia Dion Grisostomo, che scrisse vn grand' Elogio ad encomiare i Chiomati. Tutto ciò vien asserito da Cuspiano, il quale soggiunse: *Quod ideo hoc loco annotaui, quoniam, & ego ex eorum numero sum* (cioè de' Calui) *& lata calua sepe quibusdam risum moueo puellis, quibus admodum placui adolescens comatus*

Non è dunque biasimeuole così la Caluezza, ch'ella non meriti di essere compatita; ma più compatito hà da essere chi si studia di celarla, per non esser l'obbrobrio commun, perche il Volgo, che giudica secondo la faccia, non fà concetto del Sale, che vn huomo honesto chiude souente nella sua Zucca pelata: Quinci cantò il Sulmonese, a cui come che hauesse gran naso, puzzauano i Calui di Sepoltura:

Turpe pecus mutilum turpis sine gramine campus:
Et sine fronde frutex, & sine crine caput.

Tanto più nelle femmine, per tali motiui effi-

efficaci, hà da permetterſi la vanità di mendicar',ò di comprare a prezzo così ec. ceſſiuo il Ciuffetto,di cui la moderna Moda ornandole con inneſto ſtraniero, & hormai non più ſtrano, le fà parer tante fortune colle fronti capellute; poiche a dirla compaſſiuamẽte con Apuleio, portato dà Celio nel 20 Cap. del libro 18. *Mulier venuſtiſſima ſi capillitio nudetur, licet illa cælo deiecta, mari edita, fluctibus educata; licet, inquam Venus ipſa fuerit: licet omni gratiarum choro ſtipata, & toto Cupidinum populo comitata & baltheo ſuo cincta, cinnama fragrans, & balſamo rorans ſi calua proceſſerit placere non poterit ne Vulcano quidem ſuo*; E perciò le femmine cotanto ſtudio pongono in capellarſi: Quella Venere che chiomata fà pelar gli huomini, pelata fà inchiomare le femmine.

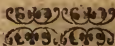
Queſte ſon le ragioni de'Calui;nè Io mi ſcalderò per ribatterle, perche il diſputar *de lana caprina* mai non mi piacque. E certo queſta materia, ſe non è di lana di capre, è di lana di pecore, e di Montoni, perche ſtilan le femmine di ſcardaſſar'anche, e di conciar le code ben pettinate degli Arieti, che paiono argento filato, e di porſele in capo, per meglio arietar'i cuori, e per dinotar ſotto il ſegno di Ariete, che ſpunti loro ſulla faccia la Primauera; così gli huomini per coprire la lor caluitie, ò per indorar' il piombo delle lor teſte ſi vſurpano i capelli delle femmine:e per contragara le femmine per emular gli huo-

mi-

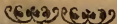
mini si mettono sulle fronti gli argentei velli de' Pecoroni.

Il coprir dunque la Caluitie, ò'l nascon-der la deformità degenera in Vitio: siche per abolir'vn difetto nel corpo si commet-te vn'eccesso nell'anima. Il mancamento del pelo nel capo è vn'accrescimento della vanità nel ceruello, il quale bollendo all' ardor della Moda, trauasa dagli orli della ragione, e si dilata con la colpa del senso. Ama questo le superfluitadi, e perciò tan-to si trattien colle forniture de' capelli, che non essendo altro, che escrementi, non ponno se non moralmente allordare chiunque vitiosamente se ne carica la te-sta, la quale quanto meno alata più s'alza, e quanto meno si carica di leggierezza più pesa. E' meglio l'esser caluo, che l'es-ser vano; perche la caluitie non è altro, che colpa superficiale del'a natura, la qua-le spoglia il capo di pelo; e la Vanità è vn Vitio, che profondamente abbarbicato nelle fibbre del cuore spoglia l'animo di Virtù, che colla sua sodezza al pelo si con-trapone, & in paragone del cui bello men-tale ogni altra corporea auuenenza val quanto vn pelo.

Per compiutezza di questo vago Con-torno, poiche gli esempi, & i rescritti de' Grandi più assai taluolta muouono, che le suasorie della più faconda Eloquenza, la gran Republica di Venetia, conoscen-do con quel gran senno, che la fà essere vna Minerua, e ponderando con quella giustitia, che la qualifica per vn' Astrea,

di quanta sconueneuolezza, distrattione, leggierezza, vanità, e dispendio sien le Pirucche, vltimamente le proscrisse. L'vbbidienza fedele ad vna inhibitione sì retta fù altretanto veloce quanto douuta; & i Nobili Veneti, che sono pronti a depor la pelle (come consta dal fatto) per la loro Gloriosa Republica, mostraronsi così esecutiui nel deporre il pelo, che vno di essi al primo sussurro del Bando, trouandosi più che sorpreso vniforme, in vna conuersatione di Sera con altri Signori suoi pari, si suelse la Pirucca dal capo, con generosa disinuoltura: & appressandola alla candela la fe' dileguar' in fumo dicendo: *In questo modo si vbbidisce agli ordini del mio Principe.* Io suegliai all'hor la mia Musa a cantar' i due seguenti Sonetti, che per essere stati con general' accoglimento graditi, e con numerose trascrittioni diuolgati, soggiungo qui volentieri; non perche gli stimi di qualche merito, ma perche furono stimati cotanto da molti Suggetti di gran sape-re, e di qualità premi-nente.

Alla Nobilissima

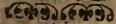
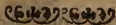
GIOVENTU' VENETA

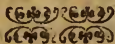
Sopra il Bando delle Pirucche.

SONETTO CONSOLATORIO.

Voi d'vn' Alba Real crescenti Albori:
Floride Primauere, Astri nouelli,
Che de la Patria siete incliti Honori
Deponete veraci i finti Velli.

Son questi di Bellezza aurei Vapori
De' vostri rai nascenti oscuri auelli:
Sembran siepi di sterpi a' Regij Fiori
Di capi adulti adulteri i capelli.

Brillan chiare nel Ciel le Stelle aurate,
Pinche non fan col toruo cerchio ignite
Le Comete nell'aria atre, e chiomate.

Dunque voi pure Stelle il Mondo addite;
Che splendēti assai più, perche schiomate,
Lasciate à le Comete esser crinite.

Nello

Nello stesso suggetto.

SONETTO SVASORIO.

NOn dee, chi verde alloro al crin' intreccia,
Voluminosa chioma hauer' in faccia:
Chi fà, Nobil Guerrier, nel vitio breccia
Nō dee vello portar, che'l capo impaccia.

A chi s'alza Souran da volgar feccia
Nō sia mai, che'l vapor s'aggiri, e piaccia;
Deh sol si lasci a la femminea treccia
Falso il capel da chi viril si spaccia.

Il Negotio di vn Pelo il cor non cruccia:
Frondosa mole vn Stel ferace impiccia:
Chi hà del midollo assai sprezza la buccia.

Da vna fronte suelata il senno spiccia:
Con poche foglie puro il Giglio sbuccia:
Hà la giubba il LEON, ma nō posticcia.

E quì termina il Contorno del Modista, di cui credo bene di hauer delineati gli estremi con tratti nuoui, sapendo che la Moda è tutta amica di Nouità.

CVRIOSO
RITRATTO XVIII.

I.

FOrmo del Curioso al viuo estratta
L'Imaginaria Imago; e pur reale
Il fingo, ancorch'ei spieghi aereo l'ale,
Come Moscon, che'l vol sul lezzo imbrat-(ta.

II.

Qual Moscon sussurrante ogn'hor suol'accia,
E si cala hor sù i fiori, hor sù gli sterpi:
Ma somigliarlo vò meglio a le serpi,
Che capo, ò coda in ogni buco ei caccia.

III.

Curioso è vn bel Mostro, anzi nefando,
Che per tutto si troua, e non si vede:
Che tutto vuol saper, che nulla crede;
Et inuola i secreti altrui volando.

IV.

Curioso è vn Leurier magro, e veloce,
Ch'alla preda fugace il corso arresta:
Curioso è vn Bubon, che'l Mōdo appesta:
E quanto interno più, tanto più noce.

V.

Curioso è vn Tiran, cui dà sospetto
Ogni sibilo d'aura, ogni ombra lieue:
Curioso è vn Hidropico, che beue;
E pur secco hà il palato, e arsiccio il petto.

VI.

VI.

Vn Ragno è il Curioso. Ei tende fosche
Le sue reti, e si sfila il capo, e'l core:
Ad ogni angolo affisso, à tutte l'hore,
Attende à pigliar sol Tafani, e Mosche.

VII.

Fantasma è il Curioso, A l'ombre in seno
Egli apparisce abominoso, e vano:
Gufo ner, Spertro vil, Folletto insano
Odia il Sol, quando brilla in Ciel sereno.

VIII.

E' Vento il Curioso, ond è sconcosso
Ogni Edificio, & ogni Casa hà crollo;
Vento, che fà piegar molesto il collo;
E leua i panni altrui spesso di dosso.

IX.

Il Curioso è piccol Verme, indegno
Di vita; è nato sol di putridume:
Che tutto dente rode; e tutto acume
Tra le macchie s'ãmacchia in ogni legno.

X.

Polipo egli è, che con le branche tese
A' tutto si raggrappa, e rauuiticchia:
Fabro importun, che tormentando picchia,
Col martello ch'ei tien per proprio arnese.

XI.

Ei qual'Argo, se ben di vista fiacca,
In cento lumi tetro il guardo gira:
Ma trauede offuscato, e quando mira
Vna Giouenca tien, ch'ella sia Vacca.

XII.

D'vn Mercurio leggiero il piede impiuma
Per esplorar d'ogni recesso il centro:
Et ad ogni crogiuol Mercurio dentro
Non mai fissato si congela, e sfuma.

XIII.

XIII.

Ei pescator guazzoso a' nebbie, a' brine
Con la sua cieca man tenta ogni tana;
Ma non mai tocca il fondo, e l'arte vana
Fà, ch'egli prẽda sol Granchi, & Ombri-
(ne.

XIV.

Egli è vn Protèo, che suaga in ogni forma:
Vn Gige, che s'intrude in ogni Hostello:
Vn Tiresia, che spia profano il bello;
Vn' Ateon, che poi di ceruo hà l'orma.

XV.

Sorcio magna, e consuma ogni sigillo:
Mignatta ad ogni vena il sangue succhia:
Nottola s'incauerna in ogni buccia
Farfallon vola d'ogni lume al brillo.

XVI.

Rana di Faraon con furia pazza
Entra per tutto, e balza in sù le mense:
Son le paludi sue le altrui dispense;
E nel suo fango vil guizza, e diguazza.

XVII.

Del Politico ventre ecco la milza,
Che tragge à sè tutto il fecciume immõdo:
Ecco Domitian rinato al Mondo,
Ch'ogni mosca volante imbrocca, e infilza.

XVIII.

Inutil Cacciator tende le Ragne,
Per uccellarle attento, à le nouelle,
Che volan come Gazze, e Rondinelle
Dal Belgio, da le Gaule, e da le Spagne.

XIX.

Ei vuol saper distinto oue s'accampi
Il Mosco, e come il Tartaro guerreggi:
Come il Batauo in mar tuoni, e fumeggi:
Quai spanda l'Albion sulfurei lampi.

XX.

O cure troppo al Curioso care!
Ei di sè stesso vscito à cercar tutti
Si perde assorto al procellar de' flutti,
Che del Mondo Europeo turbāno il mare.

XXI.

Di sè non hà pensier. Lamia proterua
Gli occhi hà posticci, e l'Optica sua praua
Non mai da panni falsi l ver ricaua;
E tanto vede men, quanto più osserua.

XXII.

In Barbara *Figura ei sillogizza*
Contra Celantes; *ma conchiude al vero:*
Perche di lui mentendo ogni argomento,
Non mai la Conseguenza al ver dirizza.

XXIII.

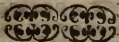
E vn' Aristarco, e fà de l'Aristippo:
Et ignorant'egli è per saper troppo:
Per correr di souerchio egli và zoppo;
E con le Crisi sue non è Crisippo.

XXIV.

Giudice ingiusto egli è del Maleficio;
E le sentenze sue son tutte inganni:
Ch'ei vani del pensier battendo i vanni,
Bench'l formi, nō mai giunge al giudicio.

XXV.

Spettator, che fai qui fisso, & astratto?
Deh parti, e di costui l'arti deludi;
Che ei suelato à scoprir ciò, che tù chiudi,
E' Curioso, ancorche sia Ritratto.

CON-

CONTORNO CRITICO.

HOr; ch'hai veduto l'abbozzo, che la mia pena ti hà fatto del Curioso, attendi, m'imagino, Spettatore, ch'io te'l contorni come gli altri Ritratti, per poter dir con Plauto nell' Asinaria: *Non potuit pictor melius describere eius formam.* Ti sei però molto ingannato, poiche qual'ingegno più pittoresco può rinuenirsi à cui basti l'animo di dare l'vltima mano al Curioso, che tutto è scorci, e così vario negli affetti, come nell'affettatiione vniforme.

E chi può dipinger perfettamente vn Genio volubile, inquieto, sospettoso, audace, sollecito, ardente, palpitoso mutabile, strauagante, apprensiuo, ambiguo, fallace, etherogeneo, scomposto, maligno, otioso, veloce, inuido, famelico, auido, ruminante, leggiero, temerario, liuido, malitioso, sordido, mendico, inutile, diuertito, pestifero, & esecrabile: Che tutti questi sono i Caratteri del Curioso?

Egli è volubile, perche non mai si ferma sopra vn proposito: inquieto, perche non si riposa mai nel suo centro: sospettoso perche vn'ombra li par vn monte, vna lucerta vn drago: audace perche col naso

affilato, e col pensiero acuminoso entra per tutto: sollecito perche non perdona a fatica, nè a diligenza per saper gli altrui andamenti: ardente perche si scalda entrando sotto a' panni del Prossimo, & appressandosi ogn'hora a' fuochi dimestici: palpitoso perche non hà mai la mente composta, nè il ceruello a casa: mutabile perche, qual Camaleonte, prende tutti i colori, toltone il rosso, & il bianco, essendo egli del candor', e della modestia nemico: strauagante perche vagante ogn' hora salta di palo in frasca, e di ramo in sambuco: apprensiuo, per esser come tauola rasa in cui fà impressione ogni mano; ò come pareto d'Hosteria nella quale delinea ogni carbone: ambiguo perche stà sempre a cauallo al fosso, e come gli animali amfibij, hor guizza lubrico in acqua, hor corre velenoso la terra: fallace perche ride colle labbra, e piagne col cuore; e mostrando di compatire le altrui ferite le scopre: Etherogeneo perche non hà mai la stessa tempra, e di qualità dissomiglieuoli si troua etheroclitamente impastato: scomposto perche ogni nouella il discompone; ogni detto l'altera, ogni sibilo il disintuona: maligno perche gongola nell'altrui male, si felicita cogli altrui disastri; e s'impingua coll'altrui fame: otioso perche stà sempre a bada per attender' al varcò gli erranti; & in aguato per aspettare la preda: veloce perche coll' imaginatione rapida s'inoltra doue il sospetto lo spinge, e col pensiero chimerico sempre gli spatij

imaginarij cammina : inuido perche l'altrui luce l'abbaglia, l'altrui ricchezza l'impouerisce, l'altrui merito l'auuelena : famelico perche stà sempre con bocca aperta per diuorare le nouitadi, e coll'appetito ingordo per tranghiottir l'altrui riputatione : auido perche non mai si satia d'intender ciò, che non gli tocca, e di cercare quello, che non gli spetta : ruminante perche qual Bue dopo hauersi ben'empiuto il barbiglione di fieno, cioè di pastura vana, và masticandola ; perche non hà stomaco da poter digerir molte cose, che non li piacciono : leggiero perche suolaccia per tutto, qual Nibbio, per predare gli altrui secreti, e colla penna alla mano scriue a' suoi rispondenti per hauer contezza di quanto passa : temerario perche giudica falsamente dalle apparenze, e conchiude senza premesse euidenti, conseguenze asseritiue : linido perche di tossico si nutrisce, & a guisa di scorzone, di rabbia si ciba, e sostenta : malitioso, perche finge d'esser vn'Acate, ed è vn Procuste ; e simulando l'amicitia suiscera il cuore di chi li crede : sordido perche rauuolgendosi nel lezzo si allorda, e douunque si posa lascia, qual'Arpia fetida, il fieto del suo puzzore : mendico perche và di porta in porta limosinando notitie, & a tutti si accosta per accattare colle sue impertinenti dimande : inutile perche non serue nella Republica d'altro, che di falsetto, e per conturbar colla sua professione aerea vn Commune : diuertito perche non s'applica ad altro vfficio, che di

spiare gli altrui negotij, e di notar le caccie di que', che giuocano alla palla della Fortuna: pestifero perche s'incarna come vn carbone, & ammorba col fiato spargendo chimeriche inuentioni, e suolgando supposti rapporti: esecrabile perche non v'hà nelle Città chi sia più pernicioso di lui, trahendo seco il Curioso tutti que' Vitij, che nascono dal busto della Curiosità, come i capi dall'Hidra, schifi, & abbominosi.

Eccoti dunque i motiui perche non si possa effigiar così bene in prospetto chi hà tanti aspetti. Hà tanti aspetti quante inuentioni varieuole il Curioso, perche si veste degli habiti di tutti, e si fodera de' Vitij d'ognuno. Egli và raccogliendo i difetti di tutti, e perciò di tutti è il più difettoso. Erra per inuestigar gli errori di tutti, & è di tutti'l più errante. Corre per notare le altrui carriere, e riman Corriuo. Fisçalizza gli altrui eccessi, & è reo. Bilancia le altrui attioni, e non è di peso. Esamina i fatti degli altri, & è da staffile. Notomizza le interiora, & è vn Polmone. Criuella le opere di ognuno, & è tutto bucato. Vaglia l'altrui grano, & è di paglia. Abburatta l'altrui farina, & è della più vil crusca. Scandaglia le altrui qualitadi, e non hà egli fondo. Misura i diportamenti degli altri, e non hà egli regola. Cerca nel Sol, e nella Luna le macchie, ed egli è infangato. Entra nelle Case qual Sorcio, e rode ogni cosa. S'interna in ogni Gabinetto coll'imaginatione, e vi rimane, qual

Mi-

Minotauro nel laberinto. Suaga per ogni fiera, e comprando vilmente le merci falsificate, le vende per veraci a prezzo eccessiuo.

Egli è vn Hiena, che penetra ne' Sepolcri: vna Scimmia, che contrafà gli altrui gesti: vna spugna, che attrahe ogni humore: vn Tarlo, che rosica ogni vestito: vn Bracco, che hà l'anima tutta nel naso: vn Farfallone, che ad ogni lume si aggira: vn vepraio, che straccia a' passaggieri le vesti: vna pece, che tinge chiunque la tratta: vna mignatta, che si attacca ad ogni vena: vna calamita, che tira a sè tutt' il ferro: vn Lince, che vuol vedere nell'altrui petto: vn' arco, che si scarica ad ogni bersaglio: vna saetta, che imbrocca ogni scopo: vna rete, che prende ogni pesce: vna Pantera, che corre al fetore del sudiciume: vn Moscone, che scende sopra ogni piaga: vn Tafano, che si pianta sopra ogni bestia.

Bellissimo, ancorche sia di suggetto laido, è il paralello di Plutarco del Curioso allo Scarabeo, animaluccio nero, stomacoso, e calcheuole. *Scarabæi* (dice ne' suoi Morali quel grand' Autore) *fugiunt vnguenta, delectantur fœtoribus: sic nonnullis pessima pro optimis placent.* E' lo Scarabeo vn'insetto, e come vil escremento della natura sempre si riuolta negli escrementi: Così appunto il Curioso, che si può chiamare vn'escremento della colpa, si rauuolge negli escrementi de' Vitij. Suolaccia lo Scarabeo ronzante coll'ale splendenti,

quasi mugghiãdo, e dopo l'esserſi raggirato in vn prato fiorito và a dar di aculeo sopra fecciume ſchifo. Dalla Roſa ſugge il veleno, dallo ſterco alimento; ſiche può dirſi vn piccol Moſtro, non ſolo per la deformità del ſuo corpiccino tetro, ma anche per la ſtrauaganza del ſuo viuer nefando. Ecco il Simbolo del Curioſo ne' termini. Egli mormorando ſuſſurra, e per rabbia muggiſce quando non troua paſcolo da imbrattar'il palato al ſuo Genio ſporco. Spiega l'ale lucenti cogli ſpecioſi preteſti d'inſinuarſi negli altrui arcani, e corteggiando nel giardino dell'altrui animo virtuoſo laſcia di libar ſucchi di ammaeſtramenti dalle di lui attioni floride, e ſi attacca ſolo a qualche lieue, & eſcrementitio difetto. Succhia dalla vita roſea di chi olezza nella coltura de coſtumi, liuor maligno ſo; e ſi nutriſce ſolo di putrida, e verminoſa ſciuaia, mentre ſi paſce con tanto guſto degli altrui biaſimi, & infortunij. Il cercar di ſaper gli altrui mancamenti non è a fine di compatirli, ma di ſuolgarli; Et il voler' informarſi delle altrui miſerie, non è già per ſolleuarle, ma per deriderle. Molti ſi cibano di aconiti, & il dente dell'Inuidia non mai cotanto ſi arrota, che quando incontra vn'oſſo ſpolpato da rodere. Naſce la Curioſità dall'Odio più, che dall'Amore, perche nel Mondo v'hà meno aſſai d'Amore, che d'Odio. Non ponno i Gufi tollerar con ſalda pupilla i crepuſcoli di vn'Alba ſorgente, e toſto, che ne ſcuoprono vn foriero barlume ſtri-

ſtridendo la malediſcono. Baſta il biancheggiare per eſſer lo ſcopo di molti sfacendati Archeggiatori, che ſi curuano obliqui a ferire i retti.

Infelicità di vn'huomo giuſto, che non poſſa viuere ſenza eſſere berſagliato dagli empij, che non han maggior guſto, come il trafiggerlo, pria co'gli ſguardi, poi co' penſieri, & indi con le lingue. Ma felicità di vn'huomo giuſto, il quale ſi giuſtifica tanto più, quanto più è malignato, & all'hor è più degno di honore, e di fama, quando i dishonorati l'infamano.

Fù ſempre deſtino della Virtù l'eſſere perſeguitata. Se, come ſcriſſe Menandro il Comico;

Scutum maximum eſt Virtus mortalibus; ver queſto Scudo tutti dirizzano i Vitioſi gli loro ſtrali. Ella è odiata da chi non la conoſce, ò ſe pur la conoſce l'abborriſce come vn rimprouero de' proprij vitij, e perciò procura di ſterminarla. Certo è, che molti l'hanno in obbrobrio perche li rende obbrobrioſi; e procurano di conculcarla perche li deprime. Quinci naſce, che tanti odiano la Virtù, perche tanti l'offeſero: eſſendo veriſſimo l'Aforiſmo di Tacito, nella Vita di Agricola: *Odiſſe quem læſeris proprium humani ingenij eſt*. Timone Atenieſe, per rapporto di Maſſimo, haueа in abbominatione tutti gli huomini, onde fù appellato Miſantropo; & adducea la ragione di queſta ſua antipatica ruuidezza dicendo: *Meritò improbos odi: reliquos autem, quia improbos non oderunt*.

Tutto all'opposto hoggidì: Si trouano assaissimi di questi Misantropi, che hanno in horrore i buoni, perche son buoni, & i tristi, perche i buoni non hanno in odio. Tosto, che veggono vn'Ermellino vorrebbero, che tutti li si scagliassero sopra i Cagnacci da presa; e perciò gli aizzano, procurando di scoprirlo prima con imboscate insidiose. Pouero il Castoro, che perseguitato da Cacciatori, molte volte per non esser lacerato affatto si strappa dal ventre il pregio vitale, e la salubre sostanza per cui l'incalzano. *Vbi corpus, ibi Aquilæ* scrisse Triuero: Et io dirò: Doue lo spirito iui i Corbi. Son tanti Corbi i Curiosi, che imitando le Aquile nella perspicacità dello sguardo, non le pareggian però nella sublimità del volo, nè col fissar le pupille nell'occhio del Ciel Solare, ma stendon le penne a rader palustre il suolo attratti da carnami fradici, e si auuentano agli occhi de' cadaueri per isuellerli, con ispietatezza famelica, e con fame spietata. Più vo' dire, e più vero, per proua, che i Curiosi, più doue fiorisce lo spirito, che doue imputridisce la carne si aggirino. Basta che vno sia huom da bene: cioè non Hipocrita, ma di bontà soda, e di spiritualità niente macchiata dal sangue, che subbito hà cento occhi addosso, censuratori del di lui proceder'ingenuo: mille pensieri, giudici del di lui viuere astratto. Cerchi pur' il Sauio di concentrarsi nella faconda solitudine dello studio, che la Filosofia di esso stracciata, ma

Quan-

Quanto lacera più tanto più bella,
hauerà sempre alle falde fiutanti, & alle spalle abbaianti questi Mastini, che sogliono colla testa scema abbaiar' alla Luna piena.

Sono i Curiosi Mignatte, che succhiano ordinariamente il sangue corrotto. Sono Vccellacci di rapina, che non fan mai volata senza ghermire qualche Colombella innocente. Molestissimi così, che anche feano accender la bile ad vn Socrate, il quale osseruando, che tanti l'osseruauano inosseruanti delle leggi ciuili per cercar' in lui que' deliquij, ch'eglino patiuano così souente, solea spesso hauer' in bocca il verso di Homero:

Ædibus in nostris quæ praua, aut recta geruntur.

Hanno questo genio i Curiosi di entrar col pensiero, doue non ponno penetrare col piede. S'inoltrano co' passi delle congetture, ma cadono dentro al trabocchello della teemerità. Sono tanti Gnomoni, che vogliono segnar tutte l'hore degli altri colla cuspide loro acuta, che con l'ombra misura la luce, & hor sù questa, hor sù quella linea trasmigra. Il Cinico dunque hauea ben ragione di paragonargli a' Grāmatici, *qui tanto studio Vlyssis mala inquirerent, sua ignorarent.* Non potea rinuenirsi vn paralello più naturale. Simillissimi i Curiosi debbono concepirsi a' Pedanti nasuti, che hauendo pieni di solecismi i loro Zibaldonacci vanno a cercar gli errori degli altri, & essendo barbari

notano gli altrui barbarismi. Costoro hanno sete di sapere quanti bigonci di vino diesse per rinfresco in Sicilia Aceste ad Enea? E secondo il computo del Matematico Hiparco, per rapporto festiuo del Pontano, asseriscono, che il detto Aceste, in premio della sua Hospitalità, campasse per indulto di Gioue Xenio, cento venti quattr'anni, vndeci mesi, ventinoue giorni, tre hore due momenti, & vn mezo atomo: Con altre ridicole minutie pedantisticamente sminuzzate, rimprouerate dal Satirico; che induce vn tale ad interrogar, per far proua della di lui sufficienza, vn Pedante, affin di darlo a' suoi figli per istruttore.

Nutricem Anchisa, nomen, patriamque nouercæ
Anchemoli: dicat quot Acestes vixerit annos,
Quot Siculi Phrygibus vini donauerit vrnas?

Anche Tiberio, quel Bufalo coronato, per relatiua di Suetonio, si perdeua in ricercar' a' Grammaticastri, chi fosse la Madre di Hecuba? Qual nome hauesse Achille tra le donzelle di Sciro? Che cosa cantar solessero le Sirene di Vlisse?

Tanto ne fanno i Curiosi tediosamente importuni, & impudentemente sfacciati, che perciò riescono così esosi a chiunque li conosce; e li fugge, se pur può fuggirli. Sono appunto essi, come la Poetica Lamia, che haueua gli occhi postici, e se ne valeua come si suol far degli occhiali,

poi-

poiche all'vscir di casa se gl'innestaua per trascorrer guardinga, & all'entrarui li riponea nello scudellino cieca ne' dimestici affari, & occhiuta alle altrui facende. Così è 'n pratica. Vede Messere in piazza, e nell'altrui famiglie i giouani dissoluti, e non fà riflesso a suoi figliuoli sfrenati; Osserua le altrui Mogli, se pur non le sollecita, macchiate di quella pece, che tinge, & incendia le case; e non cerca nella sua sposa quelle macchie, che và detestando nel Sole. Nota Madonna le altrui Pulcelle troppo licentiosamente abbigliate, e liberamente suaganti, e non le dispiace la profanità nelle proprie, che come le Iadi non ispuntano mai, che non facciano piouere, e diluuiare gli Amanti. Parli *pro veritate* l'Eloquentissimo Pier Grisologo, che nel Sermon 139. così numeroso armoneggia: *Ille attendit sibi, qui non alienis actibus importunis curiosus intendit. Vagus oculus, lasciuus intuitus, improbus aspectus suas non respicit ad ruinas; alienos currit, & decurrit ad lapsus: sua cæcus ad crimina, ad aliena errata perlucet: malorum suorum nescius, aliorum est accusator, & testis.*

Moltissimi sono come quel Damasippo, riferito da Horatio, che non pensaua nulla a casi suoi, & andaua sempre negli altrui mescolato.

——— aliena negotia curans
Excussus proprijs.

Bisogna leggere il bellissimo Opuscolo, che

che ſcriſſe Plutarco *de Curioſitate* per in-
dur l'animo a ſpogliarſi di vna paſſione tã-
to sdiceuole alla humana regolatezza. Io
ne vo' quì traſcriuer' all'aſſunto le ſeguẽti
linee, che così bene ſi addatttano a'linea-
mẽnti di queſto Contorno, e vanno di-
rittamente a terminar nel centro del vero:
Noſtra nos ſane quam ſolutè proſequimur, & cum magna impudentia aliorum origines excutimus: vicini Syrum auum fuiſſe, auiam Threſſam: tria illum talenta habere æris alieni, neque vſuram diſſoluiſſe. Exquirimus item huiuſmodi, vnde huius reuerſa ſit vxor? quid ille, & ille ſeorſim collocuti ſint in angulo? Non vedia-
mo i noſtri diſordini, perche ſi occupia-
no tutti nell'inueſtigar le altrui geſte.
Cercando l'eſtrattione dell' altrui naſcita
ſi ſcordiam della noſtra, forſe più infet-
ta; e dicendo, che l'auo di colui foſſe
vn Peſciuendolo, che la madre di colei
foſſe vna Lauandaia, non ci ſouien for-
ſe, che il noſtro foſſe vn Rigattiere, od
vn Fornaio, e che la noſtra foſſe vna Frut-
taiuola, od vna Calzettiera. Tacciam'
colui da Vſuraio, e non ci ſtà in memo-
ria, che ſiam falliti: Dimandiam' onde
ritornò la moglie del vicino, e non pro-
curiam di ſaper oue fù la noſtra: S'inuo-
gliam d'intendere di che negotiorono que'
due in diſparte, e chiudiam l'orecchio a
ciò, che di noi ſi difama in publico: Tan-
to volea dir Plutarco.

Vn Signore di titolo, trouandoſi con
vn Caualier, ſoſpetto di qualche quarto
di

di Giudeo per discendenza, ad ascoltar la messa, al pronunciar, che fe' il Ministro: *lectio Epistolæ ad Hebræos*, riuolto a quello disse per motteggiarlo: *Questa lettera viene a voi.* L'altro, che sapeua non essere men di lui della razza hebraica, chi l hauea punto rispose destro: E se venisse, Signor, a voi non sarebbe *ad Ephesios*: Così và. Si trouano alcuni, che cercano, e biasimano que' difetti negli altri de' quali essi trouansi più imbrattati. Ma non gli veggono perche la passione suol' esser cieca: siche ad ognun di loro può affibbiarsi giusto il verso di Sofocle:

Procul videns, sed cominus videns nihil:

detto ad vn Vecchio maligno, il quale si seruiua degli occhialoni per veder da vicino, & hauea la vista perspicacissima per mirar gli oggetti lontani: *Nam id senibus accidit* (rimarca Erasmo negli Adagij) *vt propius admota non cernant, longius semota videant.* Tal vecchio si troua, per cagion di esempio, che non ricordandosi più della vita passata, ch'egli contaminò vituperosamente con mille sordidezze nefande, e carico di quella scabbia, che suol attaccar l'Auaritia, coperto di que' panni, che taglia, e cuce l'Hipocrisia, và scrutinando le altrui colpe lieui, e tagliando, e cucendo cappotti addosso degl'innocenti. Per raffigurar sè medesimo hà le cateratte negli occhi, e per ispiar gli altrui andamenti diuien'vn'Argo: Denti non hà per masticar le croste del pane; ma gli hà per mor-

mordere le procedure, e le glorie del Giusto.

Di tal tempra è il Curioso, che quanto più inuecchia come la volpe, tanto più si raffina in cercar gli altrui fatti, e perde il pelo, mà non il vitio. Quinci à lui vien sul capo à perpendicolo quella riprensione, che presso Terentio fà Menedèmo à Cremete, ne' seguenti due versi:

Tantùmne ab re tua est otij tibi, Chreme

Aliena vt cures, eaque nihil, quæ ad te attinent.

Si trouò già ne' tempi più stemperati vn gran Principe, il quale patì gran doglia di testa in sàper le intelligenze secrete, che haueàn le Dame della Corte, e le inclinationi; che couauano dentro al cuore scintillante dagli occhi, come fuoco nascosto, che non può stare così coperto, che non traspiri. Vna sera faceasi vn gran festino in vn palazzo particolare, e quel Principe, al suo solito, vi andò camuffato, con pochi de' suoi più intimi, per non essere conosciuto. Si pose dietro alle sedie di alcnne Dame attempate, che non erano più da carola; e di mano in mano, che andauano in danza le Dame più giouani scoccaua vn motto piccantemente indicatiuo degl'interessi di esse amatorij, a segno, che quelle Dame vecchie distintamente il sentiuano. Vna di loro, che l'hauea conosciuto, non potendo al fine più tollerar quella importuna baccelleria, riuolta ad vn'altra, che le sedeua

deua contigua le disse, in tuono, che quel grande potea sentire: *Che vi pare, Signoria? Se hauessimo vn Principe, che fosse così bene instrutto degli affari del proprio Stato, come questo Caualiere mostra di esserlo di queste Dame, non si patirebbero tante sciagure, e non ci affliggerebbero tanti disordini.* Più non ne volle il Principe, e si partì non meno punto, e mortificato, che auuertito, e riscosso.

Ecco l'Idea di questo fatto in Homero. Scende all'Inferno Vlisse; e ne men ammette della Madre gli amplessi, pria d'informarsi da Tiresia di quella sua calata all'abisso, tanto, che più la Curiosità, che l'affetto il traspotta. Dopo, che fù appagato si riuolta alla Genitrice, &c. in vece di lanciarsi a strignerla con feruida, e filiale suisceratezza, ristà sul pie' ingrato, e la richiede, qual tra quelle femmine, che le fean'ala, fosse la famosa Tiro, e qual la vezzosa Clori?

—— qua dè re extincta Epicaste,
Et laqueum infidi lethi trabe nexit alta.

Piene sono le Storie, ma più i tempi nostri, di questa Curiosità impertinente, di questa impertinenza curiosa. Il Rè Antigono campeggiando sorprese il Poeta Antagora, che cinto il grembiale da cuoco si staua cucinando vna padellata di pesce Congruo (anche i Poeti a que' tempi erano destinati al fumo della cucina, &c. a penuriar l'imbandigione di vna vil pro-

uian-

uianda) Sorrise Antigono, e disse ad Antagora: Stimerai tu, che quando Homero scriueá le geste di Agamennone, si tratteneſſe a cuocer de' Congrui? All'hor ripigliando Antagora, e ritorcendolo il motto, così riſpoſe: E tu ſtimerai, ò Rè, che Agamennone, quando facea quelle imprese andaſſe a cercar ſe Homero cuoceſſe Congrui?

Il Caſo è in termini per coloro, che s'intrudono in andar' eſigendo il conto di ogni lieuiſſima minuzzaglia, de' quali ſi può dire, come di quel Sourano, che ognun di loro ſia *minimus in maximis, & maximus in minimis*. Io sò a queſto proposito di vn'huomo eminente, che hauendo la ſouraintendenza di vna famiglia numeroſa laſciaua di attendere al graue vfficio, & al decoro di sè medeſimo, e volea ſaper'ogni reſpiro ſino de' garzoni più ſudici di cucina, e poco mancaua, ch'ei non metteſſe la mano alle meſcole, e non diueniſſe il cantiniere, od il portinaio di quell'adunanza; ſicome per ſua ingiuntiua operaua, che foſſe eletto il cantiniero, & il portinaio. Molti altri eſempli moderni potrei quì addurre; ma baſti queſto per tutti. Si ſtabiliſca perciò, come maſſima irrefragabile, che la ſouerchia accuratezza degenera in irreſolutione danneuole, & in ridicolo perdimento di tempo, ſingolarmente all'hora, che l'obligo aſtringe ad attendere a' più importanti, e più honorati eſercitij.

Ma molti non voglion ridurſi a praticar
que-

questo fruttuoso principio; Quindi auuiene, che tanti stendan la falce nell'altrui messe, e si nutriscano come i Rondoni, di Mosche, e di Zenzare volanti. Volea disputar' il Rè Tolomeo coll'armonioso Stratonico di Musica, per rapporto di Erasmo, e pur non sapea di quella professione solo che il *fa mi re*: Egli era vn Sourano, e volea far la parte del basso: A lui toccaua dar la battuta sul foglio, e volea tasteggiar'in cappella: Hauea più del mantice, che dell'organo; nulladimeno affettaua di maneggiar tutti i tuoni, ma quando li mouea facea tempesta. Hor non potendo più soffrirlo Stratonico fù forzato vna volta a dirgli: *Aliud est, ò Rex; sceptrum, aliud plectrum*. Il medesimo Stratonico, ad vn tal fabbro, che seco volea diuisar della Musica pensando forse di hauerui *ius* per esser ella vscita da martellate, disse crucciosо: *non animaduertis te supra malleum loqui*! E' suolgato il rimproccio di Apelle: *nec sutor vltra crepidã*, fatto allo Scarpinello, di cui hauea tollerata la censura intorno al borzacchinio, ma poi quando quegli s'inoltrò a giudicar lo scorcio della gamba, non potè Apelle più tollerarlo. Così appunto molti vscendo inconsiderati fuori del lor mestiere, per voler'ostentare di saper d'ogni professione si vanno, scuoprendo ignoranti, e si fanno fischiar come buoi. Hò io inciampato in alcuni, che ambitiosi di saper quel poco, che io sò, si spacciauano perciò per molto idioti, e così milensi, che si lasciauano cogliere al

zimbello, poiche per far cōstar la vana pre-
suntione di essi, io citaua alcuni testi aerei,
che all'hora foggiati caldi mi hauea; &
eglino asseuerauano di hauerli beuti fres-
chi nel fonte: Intramessa da far, che si sma-
scellasse dal ridere anche vn' Heraclito;
Stolto è per tāto il curioso, che presume di
pensare ciò, che altri pensa, e di capire ciò,
ch'altr'intende: Quinci hebbe fondamen-
to di cantar il freddo Greco Theogni-
de:

Stultus, qui meam habet mentem in cu-
stodijs
Suam verò ipsius propriam nil curat.

poiche vi son molti, che vogliono esser te-
nuti per Aquile all'ingegno, ò politici alla
preuidenza, e non sanno oue s'habbiano il
capo, per la leggierezza de' loro ceruelli
balzani, e volatili. Molti anche vi sono,
che procurano, ò presumono di penetrare
gli altrui secreti, e sbagliano ad ogni mo-
uimento della consideratione furata, met-
tendo il piè vacillante sopra vna sdrucciо-
la congettura. e tracollando in vn'errore
profondo.

Infesti perciò sono al genere humano i
Curiosi, più che le Vespe, le Locuste, i Ci-
mici, le Zenzare, le Mosche, e le Rane. Ge-
mea l'Egitto flagellato dalla verga Mosai-
ca, e Faraone con faccia di bronzo, é con
petto impiombato non si struggeua al fer-
uore di vn'operosa vendetta con cui pro-
curaua il Ciel di ammol'irlo. Intrise di
sangue l'acque del Nilo non bastauano ad
ammorzar quell'ira estuante, che al san-

guinario Tiranno, bollea nel cuore. Pullulauano le Locuste, le Vessiche, le Mosche, le tenebre, i bruchi, e le morti degli armenti, e de' primogeniti; e Faraone sempre Faraone, perfidamente intrepido, intrepidamente perfido, a tante martellate della Giustitia diuina è macigno, ma senza vna vena di sinderesi, è selce, ma senza vna scintilla di pietà, senza vna goccia di pentimento: è diamante, ma senza vna chiarezza di conoscenza, infrangibile per lo suo peruicace destino. Le Rane sole il muouono ad vn ripugnante ribrezzo: inhorridisce il Superbo al coassare delle importune più, che non farebbe al fischiare de Crocodilli Niliaci: Smania al saltellare di quelle schife più, che non farebbe allo strisciare delle Ceraste Libiche: Dissoluendosi tutto in funesto sudore, fà chiamare Mosè, & Aronne, e palpitoso, & anhelante gli lusinga col cuor sulle labbra tremule, che prieghino il Signore, acciòche rimuoua da lui quel flagello tanto insoffribile; *Orate Dominum, vt auferat ranas a me.* Ferma il pusillanime ondeggiamento del cuore, ò intempestiuamente codardo! E dou'è quel tuo petto ruuido, che a tante innondanti sciagure si oppose impetrito qual'argine di diaspro incrollabile? Qual paura ti fan le rane, che non han denti da mordere: non veleno da offendere: non liuor da nuocere: non aculeo da pungere: non artiglio da ghermire: non gozzo da lacerare: non fiato da vccidere? Hà ragione il disorgogliato (scrisse riflessi-

no sù questo testo Roberto Abbate) perche *Ranæ permolestæ fuerunt ascendentes, & ingredientes domum Regis, & cubiculum lecti eius, & in furnos eius, & in reliquias ciborum eius.* Assideasi alla mensa il fastoso; & ecco vn drappel di ranocchi à conuertir' i piatti'n paludi, e le tazze in lagune: S'intronizaua sul regio soglio, per farsi da' sudditi idolatrar' il turgido, & ecco vna tempesta di rane gli piouea sulla porpora, vn nembo di rane gli si rauuolgea nel diadema. Entraua nel letto stanco, & ecco vn balletto garrulo di rane sotto le lenzuola sbandire il sonno, & allontanar' il riposo. Se lo Scalco reale faceua ammanir la cena, ecco le rane guizzar ne' guazzetti, trescar ne' pasticci, ed intramisciarsi nelle viuande. Se il Bottiglier' aprilia l'vrne de' vini più pretiosi per versarli negli aurei nappi, ecco le rane baccanti nel sen di Bacco renderne gli humori più spumosi, & all'occhio saltanti. In somma per tutto rane, rane per tutto. Da vna che col pie' se ne fiacchi ne nascon cento: da cento, che vengan colte, e gittate dalle finestre, ne ascendon mille: ogni stanza è vno stagno senz'acqua perche vi allignan le rane, come in Serifo, così rondanti, e ridondanti, che non si può dar vn passo senza premerne vn groppo: & infangata la Reggia par diuenuta Meotide; nè più l'orecchio ascolta: nè più la lingua fauella, perche le rane tiraneggian co'clamori l'vdito, sommergono
col

col rumore la voce, & indefesse nel rauco tuono delle lor gole aperte; stancano tutte le bocche in vano sclamanti. Così rimprouerando all'orgoglioso gli strati, che lungamente fea del Popolo d'Israele, può conchiudersi per epifonema sù questo misteriosissimo fatto col verso tolto dal primo della Georgica.

Et veterem in limo ranæ cecinere querelam.

Ma deh quanto più molesti, & importuni si debbon dire delle Faraoniche Rane i Curiosi perche son Rospi tossicosi, schifi, e fetenti, che douunque piantan il piede spirano vn'aura contaminosa, & entrando di soppiatto per tutto coll'osseruatione occulata, infettan col loro malignoso fiato ogni cosa. *Curiosi mens* (scriueua Plutarco) *simul in locupletum est domicilijs, in casis pauperum, in aulis Regum, in nouarum conclauibus nuptarum.* Eccoli come Rane di Faraone, che per tutto s'intrudono, e perciò molestissimi: eccoli, che come Rospi velenosi per tutto esalano il lor liuore; e perciò abborreuoli, più de' Libici Draghi, e de tetricosi serpenti della Faria sabbiosa.

Anche il simbolo della Serpe il Curioso calza adeguato, e par, che niun'altro meglio possa affibbiarlisi. Tanto sopra il Curioso, quanto sopra la Serpe si rouesciò la maledittione diuina. Il primo Curioso nel Cielo fù Lucifero: & il primo Curioso in terra fù il Serpente; per questo caduto dal Cielo Lucifero fù conuerti-

to in Serpente; & egli non seppe trouar figura più propria da comparire visibilmente, che quella di Serpe. Vediamlo Curioso nel Cielo. Se n'entra negli arcani di quella luce, che inaccessibile ad ogn' intelletto creato, hà tanti precipitij per i temetarij, quanti gradi per gli humili, e si mette ad esaminar que' Decreti eterni, che co' loro abissi assorbono gl'incuriositi pensieri. Fuori Lucifero, fuori! Da quella Sfera luminosa sbandito, come Curioso, dirocchi ad oscuro centro auuerando il primo quel detto, che *scrutator maiestatis oprimetur a gloria.* Tanto accade a cert'ingegni, che vanno a cadere per salir troppo in alto; e mentre curiosi s'inoltrano, erranti si perdono.

A questo principio si riducono tutti gli Heretici, che hanno per Mastro il Principe degli errori, e l'Apostata del Paradiso. Non si dà Heresia senza Curiosità, e perciò l'Heretico è vn Serpente, che mette, ò capo, ò coda nella siepe della vigna Vangelica, sicome il Curioso è vn Serpente, che in ogni fratta s'interna, in ogni cespuglio si asconde. Lucifero dunque è capo degli Heretici, e de' Curiosi, come Serpente, che a guisa di folgore in vna moribonda striscia di luce passaggiera si suincolò nel Cielo, e con spoglie mentite si raggirò nel paradiso terrestre, ad inuestigar curioso ciò, che facesse la femmina vaneggiante. Principiò à fauellar con vn *cur*, principio della Curiosità, che sempre hà in bocca il *perche;*

thè; & in quattro botte di proposte, e risposte si conchiuse la rouina dell'huomo; della quale fù la Curiosità la promotrice, e per così dir l'ingegniera. Se non fosse stato Lucifero curioso: se curiosa Eua stata non fosse, periclitato non harria l'Innocenza felice. Mai'l *scientes bonum, & malum*, inuogliò i nostri Progenitori, e li fè códiscendere a magnar'vn Pomo accerbo, che la Curiosità dall'albero della Morte diuelse. Il Serpête fù il Turcimãno flessibile, & angnimano di questo maneggio così importante, che sconcertò l'Vniuerso dalla Curiosità adulterato. Cadde perciò la maledittione diuina con giustitia sopra la Serpe, sendo ella stata della Curiosità lo strumento. Disse Iddio, scagliante vendetta contra il Serpente, vomitante veleno: *Maledictus es inter omnia animantia, & bestias terræ*. Hor, la riflessione ricerca quì: Perche maledetto più dell'altre bestie il Serpente! Non v'hà egli forse anche tra di esse il Leone feroce, il Lupo rapace, l Orso fumante, il Tigre spietato, il Drago liuido, il Basilisco mortifero, e cento altri, e mille aborti portentosi, e portenti abortiui della più squallida regione, dou'habbia reggia l'horrore? Sì! Pur tra tutti questi sol maledetto il Serpente, perche Curioso, e che perciò cammina sul proprio petto, & è destinato a cibarsi di terra tutti i giorni della sua vita, accioche la pena venisse proportionata alla colpa. Spuntan sul molle prato rugiadose le rose, mammelle di primauera, e delitie dell'api,

& il Serpente le trascura suogliato: Sorgon le tenere herbette, serpeggia il serpillo agreste, imbandimenti salubri della natura prouida a' giumenti famelici; & il Serpente non li deliba, che per cospargerli di liuida schiuma: saltano di macchia in cespo i timidi lepri, e gli snelti cerbiattini di gusto così saporoso al dente aizzato dall'appetito; & il Serpente, benche digiuno, lascia trascorrergl' illesi. Pende la frutta matura da' prouidi ramuscelli, siche le piante feraci non solo paiono locandiere coll'ameno ricetto, che danno sotto le lor ombre soaui, ma hospitaliere cortesi, col regalo ch'esibiscono sù i lor tronchi; & il Serpente oltra passa, e ne pur le mira. Vna Zolla secca d'arida terra li forma il desco, e la cena, e par ben, ch'egli sia caduto dalla mensa douitiosa del Paradiso, a cui assaggiò in piè di transito vn boccocello di gloria nel piatto d'oro d'vna per lui volubile beatitudine, poiche si è ridotto pouero de' tesori gratuiti, e spogliato delle ricchezze souranaturali, a magnar'in creta. Ed ecco il granP adre Eucherio, che porta la spiegatura di questa misteriosissima allegoria. *Per terram comedere omnibus diebus vitæ suæ tertium tentationis genus figuratur, quod est Curiositas, qui enim terram manducat, profunda, & tenebrosa penetrat.* Questo è il genio dell'antico Serpente: questo è il genio del Curioso maligno: magnar sempre terra. La terra è simbolo dell'huomo terreno a cui disse Iddio: *terra es, & in terram ibis*: Il Serpente si nu-

nutrisce di terra, perche si ciba dell'huomo fragile, come terreo per la colpa, e non per la gratia celeste, poiche così trasformãdosi l'huomo, in cristallo, non li può dar di morso il Serpente. Dunque il Curioso, che si nutrisce delle altrui fralezze, che degli altrui difetti si pasce, si rassomiglia al Serpente (intendo sempre il Demonio) il quale di colpe, e di terreni affetti, che gl'imbandisce il peccatore si ciba. O Curioso, Serpente mal nato, che in ogni buca t'intani, d'ogni gleba ti fai delitia così saporosa, che le ti rauuolgi strettamente intorno per consumatla col roderla, tu sei come il Serpente maledetto da Dio *inter omnia animantia, & bestias terræ*, perche *terram comedis omnibus diebus vitæ tuæ.* Siasi pur il Superbo vn Lione feroce, l'Auaro vn Lupo rapace, il Vendicatiuo vn Orso fumante, l'Imperuersato vn Tigre crudele, il Maligno vn liuido Drago, il Libidinoso vn Basilisco mortifero, che non son già come se' tu maledetto: come tu, che lasci all Api i cibarsi di fiori, e ti alimenti di terra vile.

Di terra vile si alimenta il Curioso, perche si fà pascolo delle rouine del prossimo impoluerito. Oh con qual gusto figge il dente nella fragilità dell'humana conditione! L'huomo porta addosso il suo corpo, come vn vaso di loto; se scapuccia, e l'infrange; il Curioso si raggira subito fra que' cocchiumi, che lascia il delitto, e tutti li rauuolge, e il conta con istrepitosa, & impertinente ricerca. Ma quì non ristà il

maleuolo, perche giudicando, secondo le apparenze, contrauiene al precetto Vangelico del non giudicare *secundum faciem*. Quanti sò io, che furono censurati da vna malignosa curiosità sopra la striscia di vna congettura fallace, e dannati come rei, e pur'eran retti!

L'Arte vanissima della Metoposcopia s'impiega tutta nell'indouinar da' delineamenti del volto le inclinationi dell'animo, e gli auuenimenti della vita humana; e mentre presume da vn palmo di fronte di rintracciar vn Secol di etade, mettendo i Pianeti erranti nel Cielo, fissi nel viso dell'huomo, erra più assai, che non fanno quelli nelle loro circolationi senza errore, perche regolatamente inquieti. Altretanto ne fà la Chiromantia, che legge nelle mani colle trauiezgole agli occhi gli euenti venturi. Così cantò la Sirena del Sebeto per vezzo, ma non per vero:

Lo stesso Ciel gl'influssi suoi cattiui
Scrisse à l'huom sù le man, perche gli schiui.

Meglio, e più veritieramente cantò la Sirena del Paradiso, riuolta a Dio: *in manibus tuis sortes meæ*: Che perciò io, che mai non hò creduto ad Astrologi, a Metoscopi, a' Chiromanti, che dalle linee della mia fronte, e da quelle delle mie mani, mi prenuntiarono fortune immense, & hò all'opposto passati infortunij tanti (non vò dir effetti della mia innocenza, ò dell'inuidia altrui, ma delle mie colpe, e dispositioni della mia salute) hò riposto le mie

sorti

forti nelle mani diuine.

Torno all'assunto. A guisa di Metoscopo, e di Chiromante, il Curioso s'inganna in grosso, e con isbaglio sensibile riman deluso, quando si crede di camminare sicuro. Vede, ma trauede; poiche van del pari nella di lui cognitione la notitia, e l'inganno. Per questo solea dire quel Sauio: *vides quousque oculos habes*. Noi vediamo (scrisse il gran Dottor delle Genti) *per speculum in enigmate*. E se bene la Propositione Teologicamente si spiega della cognitione astrattiua, che habbiamo di Dio per mezo delle Creature manuduttrici, l'Alessandrino Clemente al primo de' suoi stromati, la stese ancora alla cognitione, che habbiamo delle Creature medesime. L'Enimma non è altro, che vna Ciffra di parole velanti, e nebbiose, le quali paiono, che voglian dir' vna cosa, e v'inuoluono il senso germano di vn'altra; e sono indirizzate, sicome ne habbiam la proua nella Sfinge Edipèa, ad ingannar l'intelletto humano. Hor'applicando la Dottrina salubre: Considerando noi le attioni del nostro Prossimo, ne formiamo giudicio; ma come? *in enigmate*, perche vediamo *per speculum*. Fallacissimi per lo più, come fragilissimi, sogliono esser gli specchi, e rari son quelli, che non tradiscano. Il sanno le femmine, che gli amano lusinghieri, e falsi, e perciò quando son fedeli gli abborriscono, e tal volta gli spezzano. In altro non son, per lo più, veritieri gli specchi, che nell'esprimere in calma

di cristallo della vanità le tempeste. Hor sentiamo Clemente souracitato allo scô-po! *Tales sunt, quæ imbecillitate cernuntur phantasiæ, quemadmodum visio cernitur in aquis*. Egli vuol dire, che come appunto nello Specchio dell'acqua ogni cosa si riflette al rouescio, che perciò vn remo intero apparisce spezzato; & vn'albero vi si ripercuote strauolto; così nell'imaginatione dell'huomo suol trescare l illusione. *Videmus per speculum*: il Greco legge *per longispicium*; e questo è vno strumento astronomico, che ingrandisce sessanta volte più l'oggetto, di ciò, che sia in figura. Tali sono i canocchialini, ne' quali racchiuso vn Pulice apparisce vn Drago, & vna Mosca somiglia nella vastità vn'Elefante. Così al Curioso, che mira sempre col *longispicio*, compariscono i difettuci degli altri colpe grauissime. *Videmus per vitrum coloratum*: lessero alcuni. A chiunque si metta gli occhiali al naso verdi, od azzuri ogni cosa si oggetta colorita di azzuro, ò verde. Così accade al Curioso, che con gli occhiali delle proprie passioni ogni cosa osserua,

Hebbe perciò ragione Plutarco, seguito da molti, di diffinire la Curiosità: *Studium aliena mala cognoscendi*. Ella è vno Studio inutile, e vano; e perciò da' Saggi non praticato, e sbandito. Inutile, poiche non gioua il sapere gli altrui mancamenti; anzi turba l'animo composto; e se colui di cui si sanno, è amico, intiepidisce l'amore dell'amicitia; e s'egli è nemico, fomen-

ta

ta il liuore dell'odio: Vano, poiche non hanno sussistenza le notitie, le quali per lo più sogliono essere falseggiate, come le merci. Hà cento bocche la Fama, e perciò parla di cento guise. Ella è chiamata Mostro, perche degenera dalla natura delle cose, e le produce tutte diuerse. Sono sorelle di latte, come cantò il Bernia, e rapportò il Gangora nel suo idioma, nouelle, e bugie;

Hermanas de leche.
Nueuas, y mentiras.

Chi più ne conta più mente. I Menanti son Papagalli, che non dicono solo quello, che apprendono: & i Gazzettieri son Gazze, che parlano, e non sanno ciò, che si dicano. Quindi è, che quello sfortunato Cortigiano di Fuluio Testi, che seppe maneggiar così bene plettro Pindarico, hebbe raggion di cantare:

Carte ragguagliatrici,
Se guardate à miei sensi, inuan correte
Sù mutati corsier da regno a regno.
Sian vinte, ò sian vittrici
Non distinguo le squadre, e mia quiete
Non entra a perturbar' amore, ò sdegno.
Scioperato è l'ingegno,
Ch'applica a casi esterni, e mentre cerca
Quel, ch'è fuori di sè, doglia a sè merca.

Detesteuole dunque la Curiosità; e non solo inutile, e vana, ma dolorosa, e nociua: Quinci cantaua Oratio all'intento:

Beatus ille qui procul negotijs
Paterna rura bobus exercet suis.

E perciò lo scaltrito Hesperio nella mia

Parigina, di Cortigiano diuenuto Armen-
mentiere, così ragiona

*** In questa Solitudine amica, doue
non m'hanno scorto altre Stelle, che le
gratie affluenti di vn Dio benefico, la cui
prouidentissima Misericordia, e miseri-
cordiosissima Prouidenza d'hor'in appres-
so sarà il mio Fato, viuo sepolto nò, ma
risorto. Quì non temo più di cadute,
perche mi son posato sul piano; e se mi
si vieta il ritorno alla Patria, chi m'impe-
disce il farmi Cittadino del Cielo? Quì
sotto l'ombra de' faggi eleuati deludo
quella de' malignosi Superbi, che m'im-
pedito gl'influssi del mio Serenissimo So-
le Diuino. Quì, qual Nauile sbattuto
da tante procelle atroci degli Euri insani,
perche troppo a seconda spirauami l'Au-
stro cortese, hò tirato in terra la salma
tanto agitata, perche mi pare miglior
consiglio rimaner pouero di fasti, e spo-
gliato di beni, soura la nuda sabbia, che
restar'affogato da'vasti gorghi di vn mare,
nelle cui onde frementi son tanti coloro,
che smarriscono il Polo. Quì coll'auanzo
de' miei sudori essendomi fatto padrone
per campare, e non per più campeggiare,
di questi campi, meglio sò coltiuarli Bi-
folco, che far non seppi, que' della Cor-
te Politico; perche non raccolgo zizannie
da' grani, che semino, spine dalle viti,
che sarchio, triboli da' fichi, che inne-
sto. Quì non mi manca l'aura, se del
Volgo ventoso; e del fauonio degli huo-
mini fauoreuole, di vn Zeffiro soaue,
col

col quale il Cielo mi tempra il caldo estiuo della bollente stagione; e se non dispaccio memoriali de' supplici, spaccio memorie de' miei inganni. Quì non son priuo a fatto di veder Cortigiani, almeno in simbolo, perche osseruo souente cozzar'vn Montone con l'altro, e vincere quasi sempre, non quello, che hà più petto, e più brio, ma quello, che hà più lana, e più corna. Quì miro pur' anche de'giudici ingiusti vn Tribunale ideato, mentre considero scorticati gli agnelli, e tosate le pecore inclusiuamente insino alla pelle. Quì di me stesso Priuo, perche hò fatto acquisto di me medesimo, à me sol seruo, e perciò di regnar mi pregio col vbbidire al mio ragioneuol dettame: d'esser perciò Rege mi vanto, pazzo felice, anzi sauio contento, a cui non manca per trono il pedal di vn Pioppo; per Reggia cespugliosa, ma meno intrigata di quella, che lasciai, vna Selua romita; per porpora natiua, e perciò senza artificio alcuno, quella, che mi tessono sullo stelo industre le regie rose. I miei Cortigiani sono i miei Somieri, i miei Caprij, i miei Bufali, i miei Buoi; nè dal verisomiglieuole mi diparto. Quì non tralascio, taluolta, di coronarmi d'ellera intorta, per inghirlandar la mia scioperagine, con cui troppo mi aggraticchiai a quegli obbietti caduchi, Baccante incauto, per le vanità del Secolo menzogniere. Quì sono sicuro almeno di mieter'a suo tempo il ricolto, di

 spre-

ſpremer l'vue pregnanti ; che ſe ben' il Cielo , taluolta , me le flagella ſdegnoſo con isferzate improuiſe di grandini algenti , per pena , ch'io non lo ſeruo , e non l'oſſeruo ancor bene , come dourei ; pur nol fà malignoſamente ſeuero , come coſtumano gli huomini appaſſionati , che non contenti de' frutti altrui ſuellono dalle radici le piante più coltiuate , e feraci. Quì , per non iſcordarmi del tutto di eſſere ſtato in Corte , mi metto a lapidare , non innocenti , ma noci ; a sbarbicare, non ſemplici profitteuoli , ma lappole infeſte ; a piantare ; non carote , ma vigne ; a ſeccare, non borſe, ma ſuſini ; a mugnere non litiganti , ma capre ; ad vccellare , non picchioni , ma tordi ; ad inretare , non cuori , ma ſtarne ; a ſementare , non diſcordie , ma biade ; a diſcacciare, non api, ma veſpe ; a pungere , non afflitti , ma giouenchi ; a mietere non odij , ma orzi ; ad innaffiare non rancori , ma gelſomini ; a vagliare , non penſieri , ma formenti; a criuellare non intentioni , ma lenti ; a recidere non meriti , ma tralci . Quì non fo' piagnere ſol , che le viti da me per diletto potate ; non tronco ſol , che gli alberi infruttuoſi ; non iſquarcio le viſcere ſol , che al terreno ben lauorato : non tendo aguati ſol , che a' lupi inſidioſi: non tendo inſidie ſol , challe volpi inſidianti . Quì concentrato non odo ſol , ch'il mormorar de' ruſcelli ;non aſcolto ſol , ch'il ſoffio del vento ; e ſe il primo , perche puro ſi forma , reca di-

letto,

letto, il secondo mi fà ſtrigner i panni addoſſo, e non me li ruba. Al verno mi fà riparo queſto ſereno, e tacito albergo, in cui non temo i turbini, che naſcono dall'inuidia. Al gelo mi fà ſcudo fuoco odoroſo, al cui riuerbero mi riſouiene della caduca humana alterezza, che ſol per riſplendere ſi conſuma: dell'indole dell'auaritia mortale, che ſerpeggiando famelica diuora chi la nodriſce: dell' iſtinto dell'auuampante ſporca laſciuia, che quanto più arde, tanto più preſto s'incenerìſce: del genio della gola agognante, che ſe non è ben paſciuta fumeggia, e freme. La mia vita è dolce perche ſi alimenta di mele: candida perche come quella di vn bambino (& io il ſono perche poco fà rinacqui) ſi paſce di latte. Dirò meglio: Ella è dolce, perche rumino a ciel' aperto conſolationi di ſourana Filoſofia; Ella è candida, perche ad occhi ſgorganti lauo le mie colpe, ahi pur troppo follemente traſcorſe, tra le quali non è la men lieue, l'hauer Titio nouello ſchiuſo il mio petto all'intereſſe Politico, Auuoltoio vorace, per nutricarlo colle polpe di queſto cuore, che ſol è douuto a quell'Aquila delle grand'ale, che co' ſuoi folgori atterra Reggie, e Corone. Quì non mi ſolletica il prurito di ſentir nouelle ſtraniere; nè l'altrui guerra m'arma gli affetti; nè l'altrui ſconfitta mi sbarraglia i penſieri; nè l'altrui vittoria m'inturgidiſce le voglie. Non mi ſueglian le trombe; perche il mio ſonno ritien la durezza del mio

destino; e poiche hò dato fondo con l'ancora tenace della contemplatione celeste, in questo porto solingo, più non mi scuotono i flutti di vn mare così turbato come il Secolo infido. Qui appresi a pensar solo a me; nè più mi altera ogni accidente, perche son tutto sotto la mia giuridittione; & essendomi solleuato sopra la Luna incostante di questa mia carne; più non m'ingrombran lo spirito le nubi del sangue, & i vapori del senso. Per esser Saggio hò risolto di non cercar'altri, che me stesso; e di non esser giudice sol, che de miei, pur troppo inconsiderati delitti, sapendo, che la Curiosità è la maestra delle bugie, la madre della temerità, poiche chiunque giudica gli altri per esser troppo curioso, & in conseguenza appassionato, non hà giudicio.

Ben hà conchiuso Hesperio. La Curiosità è la madre de' temerari giudicij. Ella, che hà per isposo il Sospetto, li concepisce lussureggiante, li partorisce abortiui, li fascia colle circostanze, li datta col liuore, gli alleua coll'odio, li và cullando nell'incostanza, gli spoppa coll'assintio del rancore, li veste della simulatione, gli educa sotto la sferza della maldicenza, li mette alla scuola della malignità, gli esercita nella palestra dell'ira; e quando son cresciuti li manda alla strada ad esser' assassini dell'altrui riputatione.

Oh quanti granchi prendono i Curiosi nel giudicar temerariamente! Vn tristo è da essi riputato giusto: vn giusto è da essi stima-

ſtimato triſto. Era Giobbe vn' huomo ſemplice, retto, e che temea Dio: Come tale il qualificò l'infallibile aſſertiua della Verità eſſentiale, nelle pagine ſante. Flagellato dal Demonio, permettendolo il Cielo per glorificatione della ſua imperſcrutabile prouidenza, diuenne così pouero, che ne men li rimaſe la pelle da coprirſi. Moſtro, non ſaprei dire, ſe più di fortuna, ò di patienza, con vno sbalzo così ſtrauagante traccollò dal trono al letamaio, dall'oſtro al fecciume, dalla douitia al diſagio. Mucchio di piaghe ſcolanti era vn cadauere impuſtolito, e ſe pur anche viueua, viuea ſpirante, e ſpiraua viuente. Viuente ma moribondo, & a cui ſol eran rimaſte intere le labbra circa le fauci, perche ſeruiſſero d'argine doppio a trattener l'anima fuggitiua dal corpo di cui hauea la ſchifezza in horrore, perciò l'abborriua. Egli ſinghiozzoſo lagnandoſi deteſta la notte, che concepillo, & il giorno, che'l vide naſcere. Ma di che ti duoli, o Stoico innocente? Perche forſe ti vedi sì pouero, che non t'è rimaſto vn logoro auanzo delle tue diſſipate fortune da tergere il marciume ſcatente dalle tue Cicatrici grondanti; ſiche biſogna, che con vn cocchiume vadi radendo la lebra, che ti ammorba fecciosa? Non già, perche sò, che i beni, che dà la Sorte, & il Cielo riparte non a dominio, ma ad vſo, altro di certo non hanno, che l'incertezza. Forſe perche falce acerba

di-

di cieca Parca ti hà mietuti ad vna girata i tuoi figli estinti? Non già, perche sò di hauerli generati mortali. Forse perche ti senti cader'à pezzi fradicio, e rouinoso? Ne meno, perche la mia carne impastata di creta non è di bronzo, e sò, che nel vestirla il mio Spirito hà indossata vna morte viua, in vna vita mortale. Forse perche la tua moglie garrula ti stà prouerbiando indiscreta per prouocarti a morire affin di sbrigarsi presto del fatto tuo, poiche le puzzi, e non sei morto ancora? Nè ciò m'annoia, perche sò bene il genial'istinto delle femmine di hoggidì, che non aspettano a concertar le seconde, e le terze nozze sul cataletto del defunto marito, ma vorrebbono impatienti conuertirgl'il letto in sepolcro. Forse perche gli amici tuoi falsi, hor che ti veggono così mendico, non più adulandoti lusinghieri, ti scherniscono ingrati, e fan giudicio, che tu sij nemico del Cielo, perche dal Cielo ti mirano flagellato? Hor sì, che l'indouinasti. Eccoli attorno al mio mondezzaro, come tanti bracchi nasuti, congetturar da queste pene, che suoffro, le colpe, che non comisi; e dal fetore di questo mio corpo morboso argomentar'vn anima incarognita nel lezzo del Vitio, e pur sà Iddio, che non hò peccato, e che per sua gratia illibatamente giusto mi conseruai. Ed ecco, perch'ei riuolto a que' liuidi mastini, che astiosamente l'accerchiano, e non potendolo più pelare lo mordono temerarij, sclama tra risentito, e dolente: *Quare*

per-

persequimini me sicut Deus; & carnibus meis saturamini. Trattienti, ò Giobbe, che tu deliri. Eglino han troppo a schifo i tuoi putrefatti carnami; e sai bene, che alla tua mensa furono vsati a cibarsi delle carni più delicate. E' vero, che hanno in horrore queste mie carni così stomacosamente contaminose, che i più famelici Corbi le lasciarebbero intatte. Anzi perciò giustamente mi dolgo, poiche fan passaggio a giudicar indouutamente, che sia in conseguenza appestata quest'anima, in cui (per comando del mio Signore, che ingiunse al Demonio di portarle rispetto all'hor, che gli disse *veruntamen animam illius serua*) il Demonio stesso non hà osato imprimer la zanna. Così è. Stimano, che sia Giobbe vno scelerato; e col giudicar l'interno dall'apparenza, e scrutinar l'altrui core sol conosciuto da Dio, vogliono indouinar alla cieca, & arrogarsi del giudice eterno l'intelligenza. Hà per questo Giobbe ragion souerchia di lagnarsi, e di dire: *quare persequimini me sicut Deus?* perche i Curiosi amici, ma finti del Santo Giobbe, come postillò Tertulliano, l'ingegnone mostruoso dell'Africa, *emulantur diuinitatem, dum furantur diuinationem.* Hor qual pena è douuta a sì gran delitto, come quello di emular la Diuinità? Il sà Lucifero capo de' Curiosi, il quale solo per dir nel suo cuore *similis ero Altissimo*, fù tracollato *in profundum laci*, acciòche non potesse mai più spiar gli arcani del Cielo. Tanto auuerrà d'ogni Curioso; e singo-
lar-

larmente di colui, che temerariamente giudica, come costui quì ritratto, dell'altrui vita, il quale si vsurpa l'autorità, che solamente conuiene a Dio per essenza, il quale, secondo il *Real* Ceterista, è *iudex iustus, fortis, & patiens*; che perciò non tocca il giudicar all'huomo, che non è giusto, perche colpeuole: non è forte, perche caduco: non è patiente, perche si lascia strascinare dall'Irascibile criminoso.

Ma se non è ancora il Curioso conuinto all'efficacia di queste irrefragabili proue, io vò pigliarlo per mano, e condurlo meco ad osseruare guardingamente due fatti, che saranno i due poli del disinganno. Andianne vn poco sotto l'assediata Bettulia, doue campeggia l'Assirio Oloferne, vago di stragi, & in procinto di metter a sangue, e fuoco la Città sconsolata. Ed ecco già, che siam giunti là sulle poste del veloce pensiero, all'apprirsi socchiusamente vna porta di essa hor, che taciturna la notte spiega il suo manto stellato a coprir' il Mondo assopito; vscirne vna vezzosissima giouine, che portando l'alba in fronte, e col Sole congeminato negli occhi, anticipa, se pur non raddoppia nelle tenebre il giorno; e colla primauera nel volto florida, accoglie nel seno l'autunno lussureggiante. La siegue sollecita al fianco vna Vecchiarella indiuisa, perche le spine sogliono esser sempre attaccate alle rose. Seguiamle insensibilmente, poiche con passi furtiui s'auuiano diritamente verso il padiglione del Generale. Ma, che

veg-

veggio oh Dio! Ella è Giuditta la Vedouella, che viuea sì raccolta, nascosta agli sguardi, e perciò non mai lacerata da' denti de' suoi Cittadini, delusi nel crederla Santa. Buon per certo! Dou'è il Cilicio, doue la gramaglia, ch'ella cignea? Doue la ritiratezza, doue il digiuno, ch'esercitaua? Ma non formiamo per anche vn giudicio sinistro di lei. Attendiamo l'esito: Ella se n'entra nella tenda di Oloferne, accolta benignamente, & introdotta dalle guardie di esso schierate, che a lei s'inchinano ossequiose. Penetra il più secreto di quel portatile albergo, doue quel lasciuo riposa: Aspettiamo! Sarà fors' entrata per qualche rileuante facenda, concernente il bene della sua Patria? Delirio. Tutti son fuori del talamo; ella sola con Oloferne, la Vecchiarona alla porta in aguato: Non esce ancora la bella, e pur passa il tempo. Oh sdicceuolezza! Andate hor a credere a picchiapetti. Oh femminil'astuta perfidia! Giuditta è vn'impudica, e tanto più detesteuole, quanto più sotto manto di Agnella appiattauasi Lupa. Non esce ancora, non esce; ma come vscir può così presto, se la trattengono catenata gli abbracciamenti lasciui del Generale!

Lasciamla pure, che torneremo a riconoscerla nell'vscire, e per diuertir la frenesia del pensier indignato voliam veloci a Gerusalemme, per osseruar, che cosa si fà in quella Corte. Regna Dauitte, e ciò basta, perche all'esempio di vn così retto Sourano ella sia tutta composta. E che v'hà

di cristallo della vanità le tempeste. Hor sentiamo Clemente souracitato allo scō-po! *Tales sunt, quæ imbecillitate cernuntur phantasiæ, quemadmodum visio cernitur in aquis.* Egli vuol dire, che come appunto nello Specchio dell'acqua ogni cosa si riflette al rouescio, che perciò vn remo intero apparisce spezzato; & vn'albero vi si ripercuote strauolto, così nell'imaginatione dell'huomo suol trescare l'illusione. *Videmus per speculum*: il Greco legge *per longispiciu*; e questo è vno strumento astronomico, che ingrandisce sessanta volte più l'oggetto, di ciò, che sia in figura. Tali sono i canocchialini, ne' quali racchiuso vn Pulice apparisce vn Drago, & vna Mosca somiglia nella vastità vn'Elefante. Così al Curioso, che mira sempre col *longispicio*, compariscono i difettuci degli altri colpe grauissime. *Videmus per vitrum coloratum*: lessero alcuni. A chiunque si metta gli occhiali al naso verdi, od azzuri ogni cosa si oggetta colorita di azzuro, ò verde. Così accade al Curioso, che con gli occhiali delle proprie passioni ogni cosa osserua,

Hebbe perciò ragione Plutarco, seguito da molti, di diffinire la Curiosità: *Studium aliena mala cognoscendi*. Ella è vno Studio inutile, e vano; e perciò da' Saggi non praticato, e sbandito. Inutile, poiche non gioua il sapere gli altrui mancamenti; anzi turba l'animo composto; e se colui di cui si sanno, è amico, intiepidisce l'amore dell'amicitia; e s'egli è nemico, fomen-

ta

ta il liuore dell'odio: Vano, poiche non hanno sussistenza le notitie, le quali per lo più sogliono essere falseggiate, come le merci. Hà cento bocche la Fama, e perciò parla di cento guise. Ella è chiamata Mostro, perche degenera dalla natura delle cose, e le produce tutte diuerse. Sono sorelle di latte, come cantò il Bernia, e rapportò il Gangora nel suo idioma, nouelle, e bugie;

Hermanas de leche.
Nueuas, y mentiras.

Chi più ne conta più mente. I Menanti son Papagalli, che non dicono solo quello, che apprendono: & i Gazzettieri son Gazze, che parlano, e non sanno ciò, che si dicano. Quindi è, che quello sfortunato Cortigiano di Fuluio Testi, che seppe maneggiar così bene plettro Pindarico, hebbe raggion di cantare:

Carte ragguagliatrici,
Se guardate a' miei sensi, inuan correte
Sù mutati corsier da regno a regno.
Sian vinte, ò sian vittrici
Non distinguo le squadre, e mia quiete
Non entra a perturbar' amore, ò sdegno.
Scioperato è l'ingegno,
Ch'applica a casi esterni, e mentre cerca
Quel, ch'è fuori di sè, doglia a sè merca.

Detesteuole dunque la Curiosità; e non solo inutile, e vana, ma dolorosa, e nociua: Quinci cantaua Oratio all'intento:

Beatus ille qui procul negotijs
Paterna rura bobus exercet suis.

E perciò lo scaltrito Hesperio nella mia

Parigina, di Cortigiano diuenuto Armenmentiere, così ragiona

*** In questa Solitudine amica, doue non m'hanno scorto altre Stelle, che le gratie affluenti di vn Dio benefico, la cui prouidentissima Misericordia, e misericordiosissima Prouidenza d'hor'in appresso sarà il mio Fato, viuo sepolto nò, ma risorto. Quì non temo più di cadute, perche mi son posato sul piano; e se mi si vieta il ritorno alla Patria, chi m'impedisce il farmi Cittadino del Cielo? Quì sotto l'ombra de' faggi eleuati deludo quella de' malignosi Superbi, che m'impedirò gl'influssi del mio Serenissimo Sole Diuino. Quì, qual Nauile sbattuto da tante procelle atroci degli Euri insani, perche troppo a seconda spirauami l'Austro cortese, hò tirato in terra la salma tanto agitata, perche mi pare miglior consiglio rimaner pouero di fasti, e spogliato di beni, soura la nuda sabbia, che restar'affogato da'vasti gorghi di vn mare, nelle cui onde frementi son tanti coloro, che smarriscono il Polo. Quì coll'auanzo de' miei sudori essendomi fatto padrone per campare, e non per più campeggiare, di questi campi, meglio sò coltiuarli Bifolco, che far non seppi, quel della Corte Politico; perche non raccolgo zizannie da' grani, che semino, spine dalle viti, che sarchio, triboli da' fichi, che innesto. Quì non mi manca l'aura, se del Volgo ventoso, e del fauonio degli huomini fauoreuole, di vn Zeffiro soaue,

col

col quale il Cielo mi tempra il caldo estiuo della bollente stagione; e se non dispaccio memoriali de' supplici, spaccio memorie de' miei inganni. Quì non son priuo a fatto di veder Cortigiani, almeno in simbolo, perche osseruo souente cozzar'vn Montone con l'altro, e vincere quasi sempre, non quello, che hà più petto, e più brio, ma quello, che hà più lana, e più corna. Quì miro pur anche de' giudici ingiusti, vn Tribunale ideato, mentre considero scorticati gli agnelli, e tosate le pecore inclusiuamente insino alla pelle. Quì di me stesso Priuo, perche hò fatto acquisto di me medesimo, à me sol seruo, e perciò di regnar mi pregio col vbbidire al mio ragioneuol dettame: d'esser perciò Rege mi vanto, pazzo felice, anzi sauio contento, a cui non manca per trono il pedal di vn Pioppo; per Reggia cespugliosa, ma meno intrigata di quella, che lasciai, vna Selua romita; per porpora natiua, e perciò senza artificio alcuno, quella, che mi tessono sullo stelo industre le regie rose: I miei Cortigiani sono i miei Somieri, i miei Caprij, i miei Bufali, i miei Buoi; nè dal verisomiglieuole mi diparto. Quì non tralascio, taluolta, di coronarmi d'ellera intorta, per inghirlandar la mia scioperagine, con cui troppo mi aggraticchiai a quegli obbietti caduchi, Baccante incauto, per le vanità del Secolo menzogniere. Quì sono sicuro almeno di mieter'a suo tempo il ricolto, di
 spre-

ſpremer l'vue pregnanti ; che ſe ben il Cielo , taluolta , me le flagella ſdegnoſo con isferzate improuiſe di grandini algenti , per pena , ch'io non lo ſeruo , e non l'oſſeruo ancor bene , come dourei ; pur nol fà malignoſamente ſeuero , come coſtumano gli huomini appaſſionati , che non contenti de' frutti altrui ſuellono dalle radici le piante più coltiuate , e feraci. Quì , per non iſcordarmi del tutto di eſſere ſtato in Corte , mi metto a lapidare , non innocenti , ma noci ; a sbarbicare, non ſemplici profitteuoli , ma lappole infeſte ; a piantare ; non carote , ma vigne ; a ſeccare, non borſe, ma ſuſini ; a mugnere non litiganti , ma capre ; ad vccellare , non picchioni , ma tordi ; ad inretare , non cuori , ma ſtarne ; a ſementare , non diſcordie , ma biade ; a diſcacciare, non api, ma veſpe ; a pungere , non afflitti , ma giouenchi ; a mietere non odij , ma orzi ; ad innaffiare non rancori , ma gelſomini ; a vagliare , non penſieri , ma formenti; a criuellare non intentioni , ma lenti ; a recidere non meriti , ma tralci. Quì non fo' piagnere ſol , che le viti da me per diletto potate ; non tronco ſol , che gli alberi infruttuoſi : non iſquarcio le viſcere ſol , che al terreno ben lauorato : non tendo aguati ſol ; che a' lupi inſidioſi: non tendo inſidie ſol , ch'alle volpi inſidianti . Quì concentrato non odo ſol , ch'il mormorar de' ruſcelli ;non aſcolto ſol , ch'il ſoffio del vento ; e ſe il primo , perche puro ſi forma , reca diletto,

letto, il secondo mi fà strigner i panni addosso, e non me li ruba. Al verno mi fà riparo questo sereno, e tacito albergo, in cui non temo i turbini, che nascono dall'inuidia. Al gelo mi fà scudo fuoco odoroso, al cui riuerbero mi risouiene della caduca humana alterezza, che sol per risplendere si consuma: dell'indole dell'auaritia mortale, che serpeggiando famelica diuora chi la nodrisce: dell' istinto dell'auuampante sporca lasciuia, che quanto più arde, tanto più presto s'incenerisce: del genio della gola agognante, che se non è ben pasciuta fumeggia, e freme. La mia vita è dolce perche si alimenta di mele: candida perche è come quella di vn bambino (& io il sono perche poco fà rinacqui) si pasce di latte. Dirò meglio: Ella è dolce, perche rumino a ciel' aperto consolationi di sourana Filosofia; Ella è candida, perche ad occhi sgorganti lauo le mie colpe, ahi pur troppo follemente trascorse, tra le quali non è la men lieue, l'hauer Titio nouello schiuso il mio petto all'interesse Politico, Auuoltoio vorace, per nutricarlo colle polpe di questo cuore, che sol è douuto a quell'Aquila delle grand'ale, che co' suoi folgori atterra Reggie, e Corone. Quì non mi solletica il prurito di sentir nouelle straniere; nè l'altrui guerra m'arma gli affetti; nè l'altrui sconfitta mi sbarraglia i pensieri; nè l'altrui vittoria m'inturgidisce le voglie. Non mi sueglian le trombe; perche il mio sonno ritien la durezza del mio

destino; e poiche hò dato fondo con l'ancora tenace della contemplatione celeste, in questo porto solingo, più non mi scuotono i flutti di vn mare così turbato come il Secolo infido. Qui appresi a pensar solo a me; nè più mi altera ogni accidente, perche son tutto sotto la mia giuridittione; & essendomi solleuato sopra la Luna incostante di questa mia carne; più non m'ingrombran lo spirito le nubi del sangue, & i vapori del senso. Per esser Saggio hò risolto di non cercar'altri, che me stesso; e di non esser giudice sol, che de miei, pur troppo inconsiderati delitti; sapendo, che la Curiosità è la maestra delle bugie, la madre della temerità, poiche chiunque giudica gli altri per esser troppo curioso, & in conseguenza appassionato, non hà giudicio. ***

Ben hà conchiuso Hesperio. La Curiosità è la madre de' temerari iudicij. Ella, che hà per isposo il Sospetto, li concepisce lussureggiante, li partorisce abortiui, li fascia colle circostanze, li latta col liuore, gli alleua coll'odio, li và cullando nell'incostanza, gli spoppa coll'assiutio del rancore, li veste della simulatione, gli educa sotto la sferza della maldicenza, li mette alla scuola della malignità, gli esercita nella palestra dell'ira; e quando son cresciuti li manda alla strada ad esser' assassini dell'altrui riputatione.

Oh quanti granchi prendono i Curiosi nel giudicar temerariamente! Vn tristo è da essi riputato giusto: vn giusto è da essi stima-

stimato tristo? Era Giobbe vn' huomo semplice, retto, e che temea Dio? Come tale il qualificò l'infallibile assertiua della Verità essentiale, nelle pagine sante. Flagellato dal Demonio, permettendolo il Cielo per glorificatione della sua imperscrutabile prouidenza, diuenne così pouero, che ne men li rimase la pelle da coprirsi. Mostro, non saprei dire, se più di fortuna, ò di patienza, con vno sbalzo così strauagante traccollò dal trono al letamaio, dall'ostro al fecciume, dalla douitia al disagio. Mucchio di piaghe scolanti era vn cadauere impustolito; e se pur' anche viueua, viuea spirante, e spiraua viuente. Viuente ma moribondo, & a cui sol eran rimaste intere le labbra circa le fauci, perche seruissero d'argine doppio a trattener l'anima fuggitiua dal corpo di cui hauea la schifezza in horrore, perciò l'abborriua. Egli singhiozzoso languendosi detesta la notte, che concepillo, & il giorno, che'l vide nascere. Mà di che ti duoli, o Stoico innocente? Perche forse ti vedi sì pouero, che non t'è rimasto vn logoro auanzo delle tue dissipate fortune da tergere il marciume scatente dalle tue Cicatrici grondanti; siche bisogna, che con vn cocchiume vadi radendo la lebra, che ti ammorba fecciosa? Non già, perche sò, che i beni, che dà la Sorte, & il Cielo riparte non a dominio, ma ad vso, altro di certo non hanno, che l'incertezza. Forse perche falce accerba di-

di cieca Parca ti hà mietuti ad vna girata i tuoi figli estinti? Non già, perche sò di hauerli generati mortali. Forse perche ti senti cader'à pezzi fradicio, e rouinoso? Ne meno, perche la mia carne impastata di creta non è di bronzo, e sò, che nel vestirla il mio Spirito hà indossata vna morte viua, in vna vita mortale. Forse perche la tua moglie garrula ti stà prouerbiando indiscreta per prouocarti a morire affin di sbrigarsi presto del fatto tuo, poiche le puzzi, e non sei morto ancora? Nè ciò m'annoia, perche sò bene il genial'istinto delle femmine di hoggidì, che non aspettano a concertar le seconde, e le terze nozze sul cataletto del defunto marito, ma vorrebbono impatienti conuertirgl'il letto in sepolcro. Forse perche gli amici tuoi falsi, hor che ti veggono così mendico, non più adulandoti lusinghieri, ti scherniscono ingrati, e fan giudicio, che tu sij nemico del Cielo, perche dal Cielo ti mirano flagellato? Hor sì, che l'indouinasti. Eccoli attorno al mio mondezzaro, come tanti bracchi nasuti, congetturar da queste pene, che suofro, le colpe, che non comisi; e dal fetore di questo mio corpo morboso argomentar'vn anima incarognita nel lezzo del Vitio, e pur sà Iddio, che non hò peccato, e che per sua gratia illibatamente giusto mi conseruai. Ed ecco, perch'ei riuolto a què liuidi mastini, che astiosamente l'accerchiano, e non potendolo più pelare lo mordono temerarij, esclama tra risentito, e dolente: *Quare*

per-

perſequimini me ſicut Deus; *& carnibus meis ſaturamini*? Trattienti, ò Giobbe, che tu deliri! Eglino han troppo a ſchifo i tuoi putrefatti carnami; e ſai bene, che alla tua menſa furono vſati a cibarſi delle carni più delicate. E' vero, che hanno in horrore queſte mie carni così ſtomacoſamente contaminoſe, che i più famelici Corbi le laſciarebbero intatte. Anzi perciò giuſtamente mi dolgo, poiche fan paſſaggio a giudicar indouutamente, che ſia in conſeguenza appeſtata queſt'anima, in cui (per comando del mio Signore, che ingiunſe al Demonio di portarle riſpetto all'hor, che gli diſſe *veruntamen animam illius ſerua*) il Demonio ſteſſo non hà oſato imprimer la zanna. Così è: Stimano, che ſia Giobbe vno ſcelerato; e col giudicar l'interno dall'apparenza, e ſcrutinar l'altrui core ſol conoſciuto da Dio, vogliono indouinar' alla cieca, & arrogarſi del giudice eterno l'intelligenza. Hà per queſto Giobbe ragion ſouerchia di lagnarſi, e di dire: *quare perſequimini me ſicut Deus*? perche i Curioſi amici, ma finti del Santo Giobbe, come poſtillò Tertulliano, l'ingegnone moſtruoſo dell'Africa, *emulantur diuinitatem*, *dum furantur diuinationem*? Hor qual pena è douuta a sì gran delitto, come quello di emular la Diuinità? Iſsà Lucifero capo de' Curioſi, il quale ſolo per dir nel ſuo cuore *ſimilis ero Altiſſimo*, fù tracollato *in profundum laci*, accioche non poteſſe mai più ſpiar gli arcani del Cielo. Tanto auuerrà d'ogni Curioſo; e ſingo-

lar-

larmente di colui, che temerariamente giudica, come costui quì ritratto, dell'altrui vita, il quale si vsurpa l'autorità, che solamente conuiene a Dio per essenza, il quale, secondo il *Real* Ceterista, è *iudex iustus, fortis, & patiens*; che perciò non tocca il giudicar all'huomo, che non è giusto, perche colpeuole: non è forte, perche caduco: non è patiente, perche si lascia strascinare dall'Irascibile criminoso.

Ma se non è ancora il Curioso conuinto all'efficacia di queste irrefragabili proue, io vò pigliarlo per mano, e condurlo meco ad osseruare guardingamente due fatti, che saranno i due poli del disinganno. Andiamne vn poco sotto l'assediata Bettulia, doue campeggia l'Assirio Oloferne, vago di stragi, & in procinto di metter a sangue, e fuoco la Città sconsolata. Ed ecco già, che siam giunti là sulle poste del veloce pensiero, all'apprirsi socchiusamente vna porta di essa hor, che taciturna la notte spiega il suo manto stellato a coprir il Mondo assopito, vscirne vna vezzosissima giouine, che portando l'alba in fronte, e col Sole congeminato negli occhi, anticipa, se pur non raddoppia nelle tenebre il giorno; e colla primauera nel volto florida, accoglie nel seno l'autunno lussureggiante. La siegue sollecita al fianco vna Vecchiarella indiuisa, perche le spine sogliono esser sempre attaccate alle rose. Seguiamle insensibilmente, poiche con passi furtiui s'auuiano diritamente verso il padiglione del Generale. Ma, che

veg-

veggio oh Dio! Ella è Giuditta la Vedouella, che viuea sì raccolta, nascosta agli sguardi, e perciò non mai lacerata da' denti de' suoi Cittadini, delusi nel crederla Santa. Buon per certo! Dou'è il Cilicio, doue la gramaglia, ch'ella cignea? Doue la ritiratezza, doue il digiuno, ch'esercitaua? Ma non formiamo per anche vn giudicio sinistro di lei. Attendiamo l esito: Ella se n'entra nella tenda di Oloferne, accolta benignamente, & introdotta dalle guardie di esso schierate, che a lei s'inchinano ossequiose. Penetra il più secreto di quel portatile albergo, doue quel lasciuo riposa: Aspettiamo! Sarà fors' entrata per qualche rileuante facenda, concernente il bene della sua Patria? Delirio. Tutti son fuori del talamo; ella sola con Oloferne, la Vecchiarona alla porta in aguato: Non esce ancora la bella, e pur passa il tempo. Oh sdiceuolezza! Andare hor a credere a picchiapetti. Oh femminil'astuta perfidia! Giuditta è vn'impudica, e tanto più detesteuole, quanto più sotto manto di Agnella appiattauasi Lupa. Non esce ancora, non esce; ma come vscir può così presto, se la trattengono catenata gli abbracciamenti lasciui del Generale!

Lasciamla pure, che torneremo a riconoscerla nell'vscire, e per diuertir la frenesia del pensier indignato voliam veloci a Gerusalemme, per osseruar, che cosa si fà in quella Corte. Regna Dauitte, e ciò basta, perche all'esempio di vn così retto Sourano ella sia tutta composta. E che v'hà

v'hà di nuouo ? Il pouero Principe Amnone langue in letto febricitante, e lo squallor, che hà nel viso, è prenuntio di cenere sepolcrale. Infelice Infante, che nel fior degli anni, appunto, come fiore dal Sole misuien sucnato. La di lui suogliatezza gli accelera intempestiua la morte: Hà ribelle il palato, e con anhelito moribondo sospira. Oh compassione! Chiede perciò al Padre con singhiozzosa, & interrotta loquela, che si contenti di permettere, che Tamarre, Sorella sua gl'imbandisca qualche appetiteuol viuanda, accioch'ei possa stuzzicar col ristoro le scintille di vna vita spirante. Ben volentieri gli adherisce il buon Genitore. Et ecco Tamar modesta se n'entra ad huopo nell' Appartamento di Amnone, e con ministero affettuoso, gli trincia i bocconi dalle proprie mani conditi, e resta seco per consolarlo, non meno co' suoi consiglieri conforti, che co' suoi cibi così saporosi: Ma qual rumore fende l'vdito ? Esce Tamarre scarmigliata, e gemente dalla stanza di Amnone, che non più languido, ma baccante le chiude l'vscio sul volto, mentr'ella il rampogna di hauerla vituperosamente stuprata, e poscia ignominiosamente abborrita. Era la febre di Amnone amorosa, e perciò hà prorrotto in così atroce delirio: Non bisognaua finger d'esser'infermo, s'egli di fatto era tale, & in pessimo stato, con hauer vna malatia così erotica nelle vene; Che perciò cantò argutamente quel Cigno Ibero: *Gran-*

Grandes males finie Amnon
Por amores de Tamar:
Harto mal tiene quien ama;
No es menester finir mas.

Torniamo a Betrulia. Ecco la pudicissima Giuditta, esce del Padiglione col capo in sacco del trucidato Oloferne. Hor, che ne dici, ò Curioso? Quella, che tu credesti castamente fiorita, parte da vn fratello iniquamente sfiorata: Quella, che t'imaginasti malignamente inhonesta parte dal campo felicemente vittoriosa. Oh vani, oh deformi, oh fallaci, oh perfidi, oh dannati giudicij della Curiosità temeraria! Ecco le due Statue di Policleto: l'vna foggiata al genio del volgo, e perciò deforme: l'altra figurata secondo le regole giuste della ragione, e perciò perfetta. Mente del Curioso mentita, perche delusa: delusa perche appassionata; appassionata perche maligna: maligna perche inuida: inuida perche mendica: mendica perche otiante: otiante perche suigorita: suigorita perche distratta: distratta perche ignorante: ignorante perche sensuale: sensuale perche insensata: insensata perche irragioneuole: irragioneuole perche brutale: brutale perche diabolica.

Hebbe pertanto ragione il Nisseno Gregorio nell'Oratione *de Sacra Sinexi*, di chiamar' i Curiosi malignosamente giudicanti: *Obtrectrationis, & calumniæ Oratores: Diaboli Causidicos*. Hà la detrattione i suoi Demosteni; hà la calunnia i suoi

Tul-

Tullij: hà il Diauolo i suoi Auuocati; ma questi nella scuola della Curiosità si ammaestrano.

Tanto basti per contornar l'imagine del Curioso; ch'io credo bene fra questi tratteggiamenti spiccar, qual'ombra da'chiari di vna Pittura faconda, che coll'inchiostro ne hà reso il Ritratto loquace. Ma per vltima accuratezza hò da mescer'il colorito più raffinato, affin di pennelleggiare la curiosità di vna femmina, che hà per proprietade in quarto modo l'esser di questa pece, così attaccaticcia, macchiata. Quindi aforismò Antonio Perez, che tante cose apprese col proprio dispendio: *La Curiosidad enfermedad propria de las mujeres*. Si attaccò questo morbo alla femmina all'hor, che si pose à dialogar col Serpente; Se pur prima Curiosa non fù andando con occhi troppo suaganti à cercar sulle Siepi del paradiso il pericolo. Parlò Eua col Serpente, e ne attrasse il veleno della Curiosità, essendo solite le Serpi di communicarsi reciprocamente il veleno. Quinci fù, che Diogene il Cinico, vedute due femmine insieme strettamente confabulanti hebbe a dire: *Aspis a vipera venenũ mutuatur*. In vn gratioso intermedio Spagnuolo si mette sulla scena vn tal gocciolone, che fauellãdo a caso inbrocca souente il vero; a cui vn tal truffarello per introdursegl'in casa (per discacciarlo à forza di ensalmi) procura di persuadere, ch' egli vi habbia vn Serpente. Alla primiera insinuatione dimanda il sorpreso ad

arte

atte, se tal Serpe sia la sua moglie dicendo: *Es a caso mi mujer?* & intendendo dall'altro, che nò; soggiunge facetamente:

Si no es mi mujer, serà mi suegra:
Cioè, se il Serpente non è mia moglie sarà mia Suocera, alludendo scherzeuolmente alla Curiosità femminile. Haueà perciò motiuo di dolersi M. Catone, come rapporta nella di lui vita Plutarco, *si quid arcani feminæ credidisset*, atteso, che la Curiosità la renda garrula, e la garrulità curiosa.

Ristrignerò la rimostranza di queste propositioni veridiche, à due subalternati principij, cioè: Che tanto la femmina, quanto la Curiosità, sien sempre state cagioni di molti mali, e disordini: La Curiosità come femmina, e la femmina come Curiosa. In validatione di ciò, basta portar quà di peso le querele, che Andromache scaglia contra di Helena presso di Euripide, nelle Troiadi, con le seguente feruide Inuettiue, da me per maggior intelligenza delle femmine parafrasticamente volgarizate. *O Pianta Tindarea, tu non mai fosti germe di Gioue. Di molti genitori sei prole. Vn Demone ti generò: Indi ti concepirò l'inuidia, la strage, e la morte, con tutto ciò, che la terra detrimentoso alimenta. Poiche come dourò dirti figlia di Gioue, se tanto danno partoristi a' Greci, & a Barbari? Ah perisca la tua memoria, poiche con que' tuoi begli occhi, così sordidamente questo Frigio suolo abbrucciasti!*

sti! Se non fosse stata Helena Curiosa, non saria diuenuta preda di vn Paride. Il giudicio temerario di questo Bifolco Ideo all'hor, che preferì ad vna Pallade vna Venere, non deuea conseguir'in premio altra, che vn'Helena Curiosa, la quale si fauoleggia nata da vn'vouo, che può seruir di simbolo alla Curiosità, che appunto come l'vouo fragile, col couarsi prolifica. Quindi a' Curiosi può addattarsi la predicione profetica: *Oua Aspidum ruperunt, & quod confotum est erupit in Regulum.* Oh quanti fan sorger de' Basilischi, col romper l'voua degli Aspidi: cioè fan nascere delle stragi, e delle morti col cercar curiosamente li fatti altrui.

Ciò digestiuamente sia detto, ma molto a proposito. Tornando ad Helena, sentiamo il Choro in Euripide souracitato, nell'Oreste, che canta:

Omnibus mulieribus digna odio extitit
Tyndari filia, quæ infamauit genus.

Degna dell'Odio di tutte le femmine fù Helena, la bella, ma più sordida Greca, perche ne infamò il sesso per essere troppo curiosamente volubile, e vaga di rapire per esser rapita vagante.

Ma taciamo hormai questi seueri, ancorche veri, se ben ranci rimproueri, poiche se vn'Helena dishonorò il proprio Sesso, tante, che ne pareggiarono la bellezza, ma non il vitio, colla virtù risarcirono i danni del Sesso loro. Parli per tutte, come di tutte più arguta, la

spi-

spiritosissima Helena Lucretia, Figlia del gran Senator Gio: Battista Cornaro Piscopia, Procurator vegilantissimo di S. Marco, e Gioue, fra tanti altri suoi augusti pregi, non fauoloso, perche Padre felice di vna così bella, e saggia Minerua. Egli co' Fasti Auiti della gran Famiglia Cornelia, che rediuiua rigermina dalla Romana eclissata nella Sereniss̃ima Republica Veneta, per render questa del valor di quella herede più gloriosa, si può dir, che alato Lione generasse vn' Aquila al volo, & al guardo; vna Colomba al candor, & alla modestia in vn'Elena pura, diametral contraposto della lasciuia. Ella è vn'Aurora, ghirlandata di ligustri celibi, che sorge tra le Nereidi albeggiàti dall'Adriatico; & hauendo negli occhi le Stelle, hà nel capo addoppiata l'intelligenza, basteuole a regger' i Cieli delle più curiose Dottrine.

E ben'io mi vanto, benche stupido, & abbagliato, c'hebbi l'honor gratuito di sentirla, e di vederla in vna fioritissimà Adunanza di Dame, e di Letterati girar nel Paterno Palagio, ch'ella conuerte in Reggia di Apollo, coll'Astrolabio, e col Globo alle mani manierosa le Sfere, alle quali non mancò nè l'Orizonte, nè la Galaxia, nè l'Apogeo, nè l Ecclittica, nè il Sole, nè Mercurio, nè la Vergine, nè la Libra, nè il Serto di Arianna, nè la chioma di Berenice, nè l'Vccello del Paradiso, nè la Corona Australe; perche tutti questi Segni Celesti si videro sfolgorar in Helena

lena, che gli spiegaua, non meno splendidamente nel suo Celeste Indiuiduo, che colla sua facondia Latina, & Italiana, per cui sourabbondò a quelle Sferiche Zone la più concertata, e frizzante armonia, ne' periodi così regolata, come son gli Astri, nelle Circolationi loro indefessi; Et indefessa pure si mostrò Helena come vn' Astro, perche con Epitome di prodigiosa ostentatione racchiuse nello spatio di ben tre hore lo stupor di vn Secolo, facendosi vdir non meno erudita, che armoniosa.

Hor più non si dica, non saprei, se per ischerno, ò per compassione;

Pouera, e nuda vai Filosofia;

Perche arricchita di vna Gemma si pretiosa, non è più pouera: ornata da vna Pallade tanto ingegnosa, non è più nuda.

Cantò Helena, come vn'Angelo, che se non porta le penne al tergo, le porta all'ingegno, alla mano, & al cuore; e cantò musicalmente in Latino, in Italiano, in Ispagnuolo, in Francese, & in Greco, tanto dolcemente, e con tal magistero, che mi fe' adherire all'opinione Platonica, vera, se ben'intesa, che le Sirene muouano i Cieli. Moueua i Cieli questa canora Sirena dell'acque, che per lei han più sale, & hauea vn Fermamento intorno di tante Stelle fisse, quanti furono gl'Intelletti grandi, che in quel congresso fissaronsi con mouimento di virtuosa trepidatione riflessiui nell'ammirarla.

Negli Stessi cinque Idiomi, ne' quali cantò

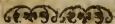
cantò la melodiosa, pur lesse incolpabilmente; e così ben figurò scriuendo correntemente, anche colle difficili abbreuiature le lettere, e parole Greche, come nel medesimo linguaggio hauea con maestosa disinuoltura letto, e risposto ad innumerabili interrogationi del suo Mastro Greco, Luigi Gradenigo, il quale per hauer così bene istrutta vna Pallade, potrebbe stimarsi più del Chirone di Achille.

Ma più dell'Areopago di Athene può sublimarsi fastosa la Nobilissima Accademia de' Ricourati, nella Dottissima Vniuersità di Padoua, poiche non le manca indiuidualissima vna Mineruа, che fù accolta da essa in Helena, la quale impareggiabile più della Greca, si può dir, che non habbia pari, poiche quella hebbe vn Paride. Degna perciò dell'ombra di quegli allori, che trionfali frondeggiano doue Antenore passò a ristorar le rouine di Troia, risorta in Padoua, che perciò non si scorda ancora di rapire, ma virtuosamente, l'Helene; se pur da questa non restò virtuosamente rapita. Così quella fioritissima Assemblea, testè rifiorita, di Letterati, hà voluto felicemente segnalarsi con vna Perla di tanto prezzo per la Virtù, e di tanto candore per la Pietà: La quale saria Pellegrina, se non procurasse di torle d'vnica il pregio la di lei minore Sorella, che contradice colla bellezza del volto, e dello Spirito all'opinione, che

gli Angeli più sourani sieno vnichi nella loro specie, perche ne assorbon tutta la perfettione; e perciò ella siegue Helena al fianco per pareggiarla anhelante; e portando allusiuamente nel saggio nome di Caterina le Ruote, aspira con vgual feruore d'ingegno al Filosofale Trionfo.

La mia Musa, che non così mai si trouò in Parnaso, come all'hora, non saprei se più attonita, ò più fortunata, per tributar' ad vn'Helena, cotanto Sauia, vn ramuscello, benche sfrondato, di lauro, proruppe in questo riuerentiale, perciò humil

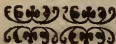
SO-

SONETTO.

HElena al nome, al volto, e non al core:
Pallade al senno, e non Giunone al fasto:
D'ogni Virgineo Fior Giglio più casto:
Del Sesso imbel Vittorioso Honore.

Sirena al canto sei, Stella al fulgore:
Musa, cui vinta Clio cede al contrasto:
Ape intenta di Pindo al dolce pasto:
Rosa, che spunti al Virtuoso Albore.

O Venetia felice! In questa sola
De l'Heroine antiche i pregi rari
La Fama a publicar Siderea vola.

Per trouar chi l'aguagli, e monti, e mari
Trauarca, occhiuta inuan. Deh ti consola!
Di quest' Helena è solo Apollo il Pari.

Andai poscia ruminando tante singolarissime Doti, che adornano questa Letterata Heroina, & essendo ella così famiare della sostenuta lingua Spaguola, suegliai l'Ibera mia Musa a cantar del seguente ossequioso tenore.

DECIMAS

ARdio Troia desdichada
Por vn Amor sin razon,
Y quemose el Ilion
Por vn Alma desalmada:
Vn Helèna malograda
Nò fuè Sol, sì no fuè rayo;
Que de l'Hermosura el Mayo
Arrojò sobre la Tierra;
Assy de Venus la Guerra
De Marte acabò en desmayo.

Hoy dia Venegia dichosa,
En el agua a Troia opuesta,
Acoje vn Helèna Honesta,
Tan Bella, como Ingeniosa.
De Saber solo es Curiosa;
Y no por Amor liuiana:
De luz, no de fuego vsana,
Nò quema: si nò que alumbra;
Por eso la Fama encumbra
La Helèna Griega nò, la VENECIANA.

Anche la mia Musa, per hauer sentita quest'Helena marauigliosa fauellar, e legger così esattamente, benche Colomba, nella dolce lingua de' Galli, per diuenir la Ciuetta di questa Minerua, s'incapricciò di cantar francamente

Pour

Pour Madamoiselle

ELE'NE CORNERE PISCOPIE.

Aueglue Paris de Amour,
Apres juge mechant mauuais Volear,
Rauit a Grece vn Elène;
Mais s'l prenderoit la peine
De retourner pour voler
Ceste, de l'Adrye a la Mair,
Honneste, Docte, Charmante,
Pour la Sciençe esclatante,
Il demoureroit trompè,
Non pas plus vn Voleur, mais vn Volè.

Mentre la mia Musa Latina, anch'ella, si riscuotea, per accender, con l'altre a gara, vn lumicino a questa vaghissima Astrea, che si corona di tante Stelle, quanti pensieri, ecco il mio caro, e tenerissimo Amico, Gio: Benedetto Perazzo, con due fiaccole di due Distici luminosi alla mano per guadagnarmi della mano la palma; E così li trascriuo, che se egli me li porto subito per honorarmi, voglio honorar queste mie pagine con vna striscia di quell'inchiostro, che rischiara le glorie nel Veneto Cielo, dell'Augustissima, e da me sempre riueritissima Religione Domenicana. Canta dunque così questo candido Cigno, che hà lo sourapenne di vn'Aquila:

Illuſtriſs. ac Sapientiſs. D.

ELENÆ CORNELIÆ PISCOPIE

DISTICHON.

Rapta Helene formoſa ſuis; docta altera Graijs
Quæ rapit, haud rapitur, reſtituenda Sophis.

Nell'altro ſeguente hà riſtretto, Chimico tanto ingegnoſo, con mirabil'epitôme, le belliſſime qualità di vn Helena caſta, che rapiſce ingegni più fioreggianti ad elogiarla,

DISTICHON.

Formâ Helene, pia Amata Sacris, modulamine Sappho,*
Famine multa, Polos menſa, Virago Soli,

* Vige Veſtalis.

Tutte queſte doti, che ingemmano queſta gran Dama, benche di tanto peſo, ancorche la ſolleuino al Cielo, ſono però minori del pijſſimo genio di eſſa, e del

Celi-

Celibe iſtinto, che la ſublima ſopra le Stelle. Non hà il fermamento vn' Aſtro così puro, come l'anima di queſta Vergine, che hà nelle mani vn maſſo di ſpighe fruttifere, ſimboli delle Scienze, che ſono le meſſi dell'Intelletto; e nel cuore vn ceſpo di gigli, geroglifico de' penſieri, che ſono i fiori della volontà; degna perciò di riſplendere preſſo al gran Lione dell'Adria, che con abbaglio attentiſſimo la rimira. Ma non haſſi tanto a ſtupire, poiche Minerua ſuol' eſſer pudica: perche antipaticamente a Venere oppoſta. Hor non più vanti dal Sale Venere la ſua naſcita, perche la noſtra Minerua, cioè la noſtr'Helena, anch'ella è nata dal Sale; ma con tal diuario, che'l Sale di quella Venere impura corrode, & il Sale di queſta Minerua pia immortala. Accorciò l'Elogio, perche l'anguſtia di vn foglio non è capace di eſprimere la magnificenza di vn Cielo. Cielo è l'animo d'Helena, perche ſolleuato così dalla terra, perche non giungono ad eſſo le atmosfere del ſenſo, perche hà tanti Pianeti Stationarij, quante Virtù ſtabili, perche ſi muoue con regolatiſſimo giro, perche l'illumina quel Sole, che non hà occaſo. Viue queſta gran Celibe genialiſſimamente aſtratta dal Mondo, e negli agi del natiuo Palagio ſueglia l'auſterità di vna Vita ſpinoſa, forſe perche le ſpine ſogliono accompagnar la Roſa naturalmente. A Dio hà donato il ſuo cuore, perche hà conoſciuto non

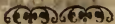
trouarsi quagiù chi meriti d'impugnarlo, è di stringerlo. Colle sue penitenze innocenti macera i ligustri de' suoi lombi precinti, perche più odotino al Paradiso. Di lana ruuida cinge il fianco tenero, qual Pecorella, che si è sposata all' Agnello Diuino. Con l'Oratione, qual conchiglia di rugiada, si pasce: col digiuno, qual Giuditta s'impingua per isgozzar valorosa l'Holoferno, che assedia la Betulia dell'anima. In somma, ella è vn' Helena, che si accinge ad emular la Santa colla Pietà, se già colla Virtù hà saputo vincere la profana. E ben cantò di essa il Dottissimo, e Famosissimo P. Francesco Macedo, mio riueritissimo amico, il quale sotto le ceneri dell'habito nobilissimo dell'Osseruanza Francescana, chiude vn' Ingegno di Fenice, a cui tanto è douuto il Mondo Letterato: Difenditor intrepido, & inuincibile della Gratia: il cui nome basta per ogni Panegirico più sfolgorato: ben cantò, dissi, con questo armonioso, concetto.

DISTICHON.

Sunt Helenæ geminæ, Sancta Altera, & Altera pulchra:
Moribus, & forma Tertia vtramque refers.

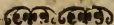
Côchiuderò questa digressiua ma giusta lode per sugellar con vna Gemma vn Tesoro, colla Musa ricchissima dell'Eccellentissimo

tissimo Gio: Battista Vidali, per cui l'Ita-
lia non inuidia alla Grecia gli Arioni, e
gli Orfei; alla cui honoratissima, e dot-
tissima amicitia debbo suisceratissime le
quintessenze dell'anima. Hor' egli con
quella sua gran maniera, ch'è la mi-
nera ideale dell'Epigramma Ita-
liano, hauendomi sentito
cantare, per correggere
le mie diffalte, così
amoneggiò
in
supplemen-
to.

L'ANTIELENA
SONETTO.

GRan reliquia Troiana, a l'onte Argiue
D'Elena opponi, ELENA saggia, il vanto;
Prole quella di vn Cigno; e tu col canto
Propaghi i Cigni in sù l'Adriache riue.
Spirò, figlia di Gioue, aure lasciue: (mãto:
Tu, figlia di GIOVANNI, hai casto il
Rapisci tù; quella è rapita: e quanto
Visse ella a Pari, a te pari non viue.
Ilio accolse l'impura: E dotta, e ornata,
Doue pur d'Ilio alta memoria giacque,
Te RICOVRA di Lauri ombra beata.
(que:
L'vna fù ardor de l'Asia, e'n Grecia nac-
Splẽdor l'altra del Mõdo, e ĩ Adria è na-
Quella illustre nel foco, e Tu ne l'aque. (ta

Questa sublimissima penna, che con l'aura sua mi accresce il rossore, mi toglie anche generosa la vergogna di espormi a specular infelicemente sopra i due nomi d'Hlena, e di Lucretia, che si vniscono misteriosamente in questa non decima Musa; nè quarta Gratia; ma delle noue, e delle trè mirabil Compendio. Così ne cantò il mio Vidali argutissimo, fior degl' Ingegni più celebri, nel seguente sustantiosissimo, & acuto

MA-

MADRIGALE

ELENA sei, ma pura:
LVCRETIA sei, ma intatta;
E doppia gloria in doppio nome accogli.
Non sia stupor, s'omai, con nobil cura
D'Argo, e del Latio i vari accenti sciogli:
Qual'Elena, e Lucretia il Ciel destina,
Che tu in vn tempo sij Greca, e Latina.

Hor qual maggior argomento a portar vaglio, per consigliar le femmine, singolarmente le Dame, a non inuogliarsi di quella Curiosità, che deforma anche con la bellezza; ma rabbellisce l'anima con la Virtù; esortandole ad imitare studiosamente, non già la Greca, ma la Veneta Helena?

Termino il Contorno, per non abbronzar la penna intorno a' lumi così viuaci, perche come farfalla incauta potria perder' il volo. E ben può anche la farfalla, perche temeraria, simboleggiar' il genial' istinto del Curioso, che per troppo appressarsi al lume si spenna. E' il Curioso vn' Icaro, che con ale di cera cadde spiumato perche troppo audace appressossi alla Lucerna del Mondo. Fù curioso Fetonte, & impetrando il maneggio del Carro Solare, andò precipitoso a dar di schena in vn fiume fulminato, e sommerso, in gastigo, che fù da esso

poco men, che combusta la terra. E' pur troppo vero, che la Curiosità douunque s'inoltra porta l'incendio, & attacca per tutto il fuoco, poiche col solfanello alla mano, se non accende l'ira, lascia il fetore. Tutte quasi le colpe con la Curiosità si assorellano. La Superbia nasce souente dal veder, ch'altri col merito soprauanza colui, che procura il suo ingrandimento col Vitio. L'Inuidia occhiuta si aggira a cercar l'altrui bene per malignarlo con fascino pernicioso. La Gola è occulatissima nell'inuestigar'i pascoli più saporiti e le suogliatezze più rare. La Lasciuia è tutta guardinga, perche l'amor osceno comincia dagli occhi, la concupiscenza de' quali feruente abbrustolisce con vampa insana le viscere. Lo Sdegno è vn Lince, che s'inasprisce agli oggetti splendenti, & vn Bufalo, che s'infuria per mirar troppo fisso la porpora. L'Accidia per veder troppo lungi si riman neghitosa nella sua torpidezza a giacere inutile, & a marcire fetente. L'Auaritia con gli occhi di Ciuetta, che son le doppie, vccella alle altrui ricchezze, e tutta pupille ad altro non bada, che a spogliar gli altri per vestire sè stessa. Facciasi pur l'induttione in ogni altra colpa, che a guisa d'angue da' capi di quell'Hidra prosorge, e trouerassi sempre la Curiosità mescolata in ogni eccesso, trascendente in ogni diffetto. Ella è la facendiera, che hà per tutto le mani in pasta; E sicome la Prudenza in ogni Virtù morale dolcemente s'insinua: così per op-
po:

posto la Curiosità in ogni Vitio mal nato liuorosamente s'interna.

Eccoti'l Ritratto del Curioso finito; Così la finisse vna volta il Curioso; mà non può mai finire chi sempre tratta di diffinire ogni cosa. Egli è dunque imperfetto; e perfetto può dirsi, senza mentire, il Protratto di esso, molto più, che non è il Prototipo, perche nel Curioso, che và inuestigando le imperfettioni degli altri, perfettione alcuna trouar non puoi, come t'insegna di esso questa Imagine Contornata.

MI-

MILANTATORE
RITRATTO XIX.

I.

ECco de l'aura vn'huom tumido ladro,
Che di vento pasciuto è tutto vanto:
Huom, che nõ può capir nel proprio mãto;
Come dunque capir potrà nel Quadro?

II.

Ei di sè stesso gonfio, abborre il fondo,
Ond'è, che sopra tutti alto galleggia:
E per esser leggier nuota, e spumeggia;
Ma, benche pesi à tutti, ei non hà pondo.

III.

Pondo non hà, non hà misura, e solo
Del numero verbale hà il magistero:
Prẽde il nome dal Mille, ancorche Zero;
E quanto mole hà men, tanto hà più volo.

IV.

Più volo egli hà, qual garruletto augello,
Che d'Aquila Real calca le penne;
Ma scosso poi, se à sublimarsi venne,
Piomba, del vero al Sol, qual Pipistrello.

V.

Vaneggiante Pauon col suo garrito
Spiegar ne le sue lodi vn Cielo il miri;
Ma Ciel di piuma al fin, che con due giri
Il corso lieue suo presto hà finito.

VI.

VI.

Qual codato Aghiron, cimiero è tutto,
Ond'è, che non hà testa, e men concetto:
Sempre và pettoruto, e non hà petto;
E qualhor più si liscia egli è più brutto.

VII.

Entrando ne' suoi pregi, oh com'egli esce
Dal piccol centro suo, che non hà punto;
Pur'al Circolo sempre in piazza giunto,
Quanto più crescer vuol, tãto più increſce.

VIII.

Degli Antenati suoi grauido Aborto
Li partorisce tutti ad ogni orecchio;
Ma stomacoso è più d'ogni suo vecchio,
E puzza più ad ognun d'ogni suo morto.

IX.

Parabolico sempre auuien, che narri,
Infetto dal suo fiato, ogni suo fatto:
Hà figura concreta: ingegno astratto;
E tira, com'vn bue, Scienze à carri.

X.

Egli è Filosofon graue qual Monte,
E con la sua proboscide sonante
Rassembra ne le Scole vn'Elefante;
Pur si fermò degli Asinelli al Ponte.

XI.

Leggista egli è, Ma la Cornelia legge,
Se non l'hà su le dita, almen l'hà in testa,
Che ne' Digesti suoi sempre indigesta,
Tanto è leggiera più quanto men legge.

XII.

Ogni Dottrina à lui spalanca il varco:
Tutto sà, tutto pensa, e tutto sprezza:
E con la lingua al precipitio auuezza
Disdice, e dice più di vn Dicearco.

XIII.

XIII.

E' Rhetore hiperbolico, & estolle
La sua gran voce al ciel, come i Cipressi
D'ombre feraci, infruttuosi, e spessi;
Tanto più duro al dir quanto più molle.

XIV.

A lui sol fan le Pecchie il mel in bocca:
A lui sol' Aganippe i riui infuse:
A lui sol latte dier Balie le Muse:
A lui sol di Parnaso il Lauro tocca.

XV.

Le Sfere hà sù le dita, e i mouimenti
Di tutti gli Astri tien negli occhi fissi:
Gli rischiaran la vista anco l'Ecclissi,
C'hà più in terra, che in cielo i lumi spẽti.

XVI.

A spacciarsi per Saggio al Mondo anhela
E, qual Bombilio, sol rimbombo scoppia:
Con la gittanza sua turgida, e doppia
Fà del Pōponio, e val men, ch'vna Mela.

XVII.

Senza ragion ragiona, e mugge acceso,
Qual verde legno: col suo fumo offende:
Più fumo, che calore, humido rende;
Nè lascia alcun da sue fredddure illeso.

XVIII.

Seruilio egli è; pur vuol far del Domitio.
E' Ciembalo, è Tamburo, è Calascione:
E' Trombetta, è Battocchio, è Cãpanone:
E' la Tromba final, non del Giudicio.

XIX.

E' Fusco, e Negro, e pur fà de l'Albinio:
Non è Argentario, e vuol parer' Aurelio:
Tacito, ò l'Iubio sempr'egli è Cornelio;
E mentre fà del Gallo è sol' Asinio:

XX.

XX.

Loquace Labeon mai non è ſtracco
Di ſtancar chi l'aſcolta, e chi'l deteſta;
Co'ſuoi ſogni ſuegliati 'l ſonno deſta,
Di parole più aſſai, ch'ai fatti Gracco.

XXI.

Da la fauella ſua ſuampa fauilla,
Ch'eſce fuliginoſa a dar negli occhi;
E perche lippi ſon fere gli ſciocchi,
Nè giunge a chi col ſenno in capo brilla.

XXII.

Garrulo Vantator; qual Ruſcellaccio
Nato di ſcabra rupe aſpro gorgoglia:
Poi Torrente ſpumoſo auuien, che ſcioglia
Superbo il corſo à dar dëtro vn limaccio.

XXIII.

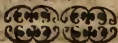
Quanto fà più rumor meno ſi affonda,
E non porta nel ſen, che ſterpi, e canne:
Con le profuſe ſue lubriche zanne
Douunque hà piè di ſterilezza, abbonda.

XXIV.

Folle, de gli error ſuoi bandiera, e bando;
Gli ſpiega, li diuolga, e ne fà Storia;
Torcendo, à cumular ſordida gloria,
Anco in sè ſteſſo di ſua lingua il brando.

XXV.

O Traſon traſognante! O Spettro inſano!
Ridicol Moſtro: abominoſa Imago:
Sol de la forma tua deforme vago,
Sëbri al Mondo Gigante, e pur ſei Nano.

CON-

CONTORNO CRITICO.

HOr sì, che bisogna mischiar molta spuma ne' colori, e fare sfumar più dell'vsato le tite, perche spicchi tra i chiari de' suoi vanti, e tra gli scuri delle mie ombre il Millantatore. Il Millantatore, che sopra vn tamburo comparirebbe meglio dipinto, perche sempre rimbomba, e fà la rassegna de' suoi Antenati ad ogn' hora, benche sotto bandiera stracciata, e vile.

Comincierò dunque a contornar'il Ritratto, del Trasone con botte di penna, più del pennello spinosa, perche quegli è vn'Histrice, che s'atma tutto di punte, quando si gonfia, per ferire i vicini suoi; Se pur non è vn Basilisco, che col fiato gli vccide per restar solo a regnare, perche si verifichi anche in esso ciò, che fù cantato dal Poeta:

—— *in vacua regnat Basiliscus arena,*
poiche il Millantatore annichilando tutti vien a restar'vnico, e per conseguenza abbandonato nella regione sabbiosa della sterilissima sua giattanza.

A spiegar bene quest'indole, che cotanto serpeggia nel Mondo penso di valermi di vno squarcio del mio Cinico Peregrino, stracciato dalle disgratie, perche sà Id-

dio quando potrà compatir'intero; nè sia disonanza il far, che fauelli vn Diogene, auuezzo a star dentro ad vna botte, per corregger costui, che sempre di sè stesso và ebbro, e tumido, più di vn Bacco, sempre si gonfia. Parli dunque il Cinico di questo seguente, non adulatorio, perche verace tenore.

***. Io chiamerò l'origine de' miei natali col modesto vocabolo di Discendenza, perche non pretendo di salire alla Gerarchia di que' fastosi sognanti, che de' loro ascendenti si fanno scala, come di tanti gradi, mentre li vantano grandi, per solleuarsi soura di ognuno; e pure si sà, che chi non hà la Virtù, che suol quasi sempre discendere negli heredi, quanto più d'innalzarsi presume col vanto de' suoi maggiori, tanto più discende col precipitio de' suoi costumi.

S'io miro attentamente certi alberacci, che con verzura pomposa in tanti rami sparpagliati ostentosamente si dilatarono, più per opprimere, che per protegger coll'ombra loro, pochissimi frutti vi annouero, che non habbiano il verme. Sono appunto come le poma di Sodoma, perche all'apparenza empiono l'occhio di vn vaghissimo colorito; allettano il palato con vno saporeggiante incentiuo; ma poi gustati si risoluono in vna vampa di cenere fumeggiante, e fetente.

Oh boriosa alterezza degli huomini, che tanto si affaticano di parere, e nulla s'ingegnano d'essere veri Nobili! Al certo

to sì, ch'io vorrei più tosto, che mi tenesse il Mondo per vn Eacida, filiuol di vn Tersite, che per vn Tersite, figliuol di vn Eacida. Ma questo conto non vien già capito da colui, che non s'intende di proportioni, perche nella deformità dell'operar essendo vn Tersite coll'ampollosità della pretensione vuol' essere stimato vn Eacida.

Sonoui alcune famiglie, che a guisa del Patolo, e dell'Hidaspe inturgidiscono; e benche habbiano culla di fango, e letto di argilla, con Tropo audace colorano questo d'argento, se quella d'oro.

Io le paragono perciò, e con molta conuenienza, all'Eridano. Egli nato Fonticello dall'vtero squarciato di alpestra montagna, balza colla poca sua mole, se pur non precipita colla pargoleggiante sua lena, tra le braccia scabre di vna rupe ostetrice, che rauuolgendolo in fasce di pallustri herbaggi, e di spinose vepri tessute, lo trasporta alla culla di bassa pendice, doue alimentandolo con ruscelletti di latte, che dalle mammelle prouide in bocca gli spande, il lascia poi spoppato proscio grandicello il corso a procacciarsi più sostantiosa, & abbondante la nodritura. Quindi egli abborrendo già tumido, perche li par vile, quella ruuida madre, che partorillo: quella balia montanara, che nutricollo, infanga, al fuggirle, per la siluestre campagna villano il piede, finche giungendo adulto là doue il Toro augusto

ris-

risplende, si sposa per sorpresa colla limpida Dora, Dama di Corte, e nobilita sè stesso di modo, che insuperbito, alla maniera de' Contadini ciuilizati, con passo graue, con manto di argento orgoglioso, e tronfo cammina. Indi sentendosi, tra suoi fasti, cresciuto il vigore per tanti ori stemprati, che l'arricchiscono, s'inueste di Principe il titolo hauendo soggiogati col suo corno guerriero l'Ada, e'l Ticino. Resosi perciò più possente s'inoltra insidioso a maggiori acquisti, e tiranneggiando campi, e diuorando poderi, si fregia il capo di pioppi annosi, che smaltano gli aurei rami di verdi frondi per congegnarli corona. Quindi negletta la plebe vile d'innumerabili ruscelletti, ch'l van seguendo con adulatorio gorgoglio, ammette solo per Cortigiani rapaci, col Taro, l'Adige, il Mincio: Enza, Secchia, Panara per Concubine. Oh quanto per la sua grandezza fastoso a portar guerra, più che tributo al mare si spinge; e fermando il suo corso, e formandosi Reggia nel vasto theatro dell' Adriatico a guisa d' vna diuinitade inuisibile si nasconde.

Hor dimmi Eridano chi se' tù? Rè de' Fiumi son io, che la più bella Prouincia signoreggio dell'Vniuerso: Humido Briareo, che colle braccia ondosamente centuplicate, mi sò temere: Capitan generale de' Riui, che tante campagne hò fatte, quante ne hò disfatte: tanti paesi hò dominati, quanti ne hò domati: tante Cit-

tadi

radi hò atterrite, quante muraglie hò atterrate.

Sì! E dunque non ti souien dell'humil tua nascita benche deriui da vn Monte? Come obliasti sì presto la tua discendenza tra le cadute? Non ti raccordi tu, che ascendi per linea retta, se bene spezzata, da Ser Monuiso? Che la tua genitrice sia quella seluaggia fontana, che suol'abbeuerare Cerbiatti, e Capre? Che la tua natiua educatione fù solo tra grossolani Bifolchi, e rusticani Armentieri, che sprezzandoti co' loro fischi souente, feronti seruir di coppiere agli assetati giouenchi? Che Valletto di stalla spesso lauasti li poluerosi, e sudati Corsieri? Come non confessi tu, che sei quel rapinoso ladrone, che scorrendo per territorio non tuo rubi, e malmeni alberi, e mandre. Perche non conti, che più dell'Hebro, per troppo hauer beuto, pazzo baccante, torci a destra, a sinistra fanatico il capo, tanto più scemo quanto più pieno, perche lasciando il tuo letto molle, ti vai a corcare tra sterpi, e bronchi?

Non più di questo, non più, che mi son a bastanza spiegato, acciò che colla mano di proportionante riflesso possa chiunque habbia fior di giudicio coppellare sul paragone proposto, come sù pietra Lidia, che non è falso, ma molto fino il rapporto.

Hor, che degg'io discorrer de' miei Antenati, per nó contraher la nota di Millantatore, come l'Eridano? Racconterotti for-

ſe per accreditarmiti più generoſo, ſecondo l'adagio Greco, di Codro, e di Sparta, che la mia Caſa ſia illuſtriſſima per l'antichità immemorabile? Non già, perche tu intender potreſti, ch'ella per cento commiſſure ſdrucita apra ſpiraglio all'aure, e dia ricetto, per non reſtar oſcura alla luce. Ti dirò per fortuna, ch'io nato ſia da huomini bellicoſi, che trattàro con mano incallita fulgidi acciai? Nò! poiche potreſti prender'al balzo l'equiuoco, e ribatterlo a me, per riprouetarmi, che quelli come ruginoſi armainoli, che furono pulitono, e otarono l'armi. T'indurrò dunque a credere, che i miei Andati, coll'impennar Mercuriali Talàri volaſſero da Battro a Thule, dall'Auſtro a' Settentrione, per le loro lettere ben riceuuti, e rimunerati? Nè meno, poiche potreſti arguirmi, che foſſero Staffette volanti, e mercenarij Corrieri.

Aſpetti tù quì, ch'io diſſotterrando l'oſſa polueroſe de' miei paſſati, n'erga cataſta ſublime per adornarla di epigrafiche lodi; e ſoura di eſſa ſpargendo odoroſe menzogne, mi ponga a giacerui sù pettoruto con l'ale ſparpagliate, per acquiſtarmi d'vnica Fenice l'aereo nome? Non ſon così ſciempio nò, ch'io brami di mendicar da ſepolcri la vita; nè tù ſei così ſtolido, che laſci dalla polue acciecarti.

Che farò dunque per ſodisfarti, e per diſimpiegarmi colle proue dell'argomento? Aprirò quì vna pompoſiſſima Galleria, e ti farò vageggiar le fumoſe imagini

de'

de' miei riguardeuoli Antecessori : chi di essi con toga : chi con vsbergo : chi collo stile : chi colla spada prescriuer leggi, proscriuer genti : punger l'inuidia, trafigger l'otio ? Scusami Amico, che se tal mi sei non vò già darti negli occhi col fumo; nè vò trattenerti ad ammirar più le glorie del Dipintore, che del Dipinto. Ah non voglio già io, che m'irrida l'eloquente Arpinate, e che ritorca ver me la sferza, che caricò sul dorso a Pisone in quelle fischianti parole : *Obrepisti ad honores errore hominum commendatione fumosarum imaginum, quarum simile habes nihil, prater colorem.* Hauea ben ragione Tullio di così motteggiarlo, perche il Superbo Millantatore non ritenea degli antichi suoi altro, che il fumo : come tanti hoggidì fumeggianti, de' quali si potria dire col Principe de' Satirici :

Fumosos Equitum cum Ditatore magistros;

e pur'hanno i costumi più, che di Caualier d'Asinarca; e come se nell'Horoscopo loro si ritrouasse, per osseruatione di Giulio Firmico, la quinta parte de' Gemini, si fanno sempre veder'in publico : *erecto superbia spiritu subleuati,* mentre fan pompa de lor Maggiori; e pur non sanno imitarli sol, che nella superficie delle affumicate Pitture, per non hauer mai letto il documento di Seneca, il quale stomacato dal lor procedere hebbe à scriuere ad vn'amico nella pistola 44. *non facit nobilem atrium fumosis imaginibus plenum.*

Io rido pur di soppiatto, qual' hor vagheggio con occhio ironico, sù di vna tauola, ò tela; se non sia vn Ciro, od vn' Alessandro: siane pur'il Pittor vn Apelle, od vn Zeusi, tal Caualier ferocemente vezzoso soura destriero vezzosamente feroce. Benche sia quegli carico di armatura, leggierissimo nell'atteggiare, sembra vn Marte spirante valorose vittorie, vittorioso valore. Più col capo folto di piume, che col cauallo fratel dell'aure, par, che voli a par della fama; se pur non la precorre colle sue geste, ingrandite dall'adulatorio pennello più, che dal brando guerriero. Contano i di lui Aleati, ch'egli espugnasse fortezze, che sbaragliasse falangi, che si tingesse col sangue la porpora, che fosse l'anima di Bellona, il cuor degli eserciti: & io sorrido tacito con vn soghigno loquace, dicendo meco stesso: Sì! ma in pittura. Tutti que' Trofei, che gl'infestonano l'ostentoso ritratto nella fucina dell'otio più, che della Virtù si foggiarono: più della corazza, che del coraggio ei si valse; e fù più Annibale in Capua effeminato dalle lasciuia, che sulla Trebia auuirilito dalle brauure.

Oh quanti nelle Storie bugiarde son'effigiati Lioni, e pur nelle mischie martiali furono Conigli codardi! Aquile più agli artigli, che all'ale, si arricchirono delle spoglie non saccheggiate a' nemici domi; tolte bensì agli spogliati domestici: ladri venturosi più, che venturieri soldati; E se andàro alla guerra per far comparsa, venero,

rnero, e videro, ma non vinsero, se non fù à dadi, & alle carte; anzi camparono, perche decamparono.

Da costoro io mi vergognerei di discendere, perche in sostanza furono più della stessa vergogna codardi, che perciò si scoprirono più colla fuga, che collo Scudo. Possono ben' oltramarini colori figurarli nel quadro, che se non furono co' sudori delle fronti, e col neruo del braccio impastate le tinte, debbonsi quelli con iscorcio più proprio pingersi in tondo, affin di accennare la debolissima sussistenza della Nobiltà loro spumosa, che si alzò la base sul vento.

Sbizzarriteui, ò miei mortali! Sono pennelli viui l'opere di cadauno, che ne fanno il Ritratto dal naturale. La Pittura dipinge il corpo; e sonoi Parasij, ed i Protogeni Poeti muti, perche non sanno colorir l'anima, che sol vien' espressa da' fatti heroici, che son Pittori loquaci. Quinci hà scaturigine la Nobiltà vera; che perciò non può asserirla chiunque de suoi Maggiori prouar non può, che non sia sofistica, & imaginaria la gloria.

Anzi supposti, e finti taluolta gli Antenati medesimi, perche si pauoneggiano alcuni di traher l'origine da Tronco antico, il cui veggetabile verde fù dalla secure, ò dalla falce reciso; e pure come da vn capo dell'Hidra, e ne fanno prorompere cento capi, coll'indurre a ghiribizzare all'intento loro Storici edaci, e perciò mendaci, che con agricoltura chimerica fan pullula-

re feraci gli alberi carichi di frutta ribbellante alla razza, con fauoloso innesto del loro verace pedale.

La piu astrusa, e per conseguente la più fallace Scienza, che sia (se pur è Scienza, che non si può demostratiuamente molte volte sapere) suol'essere per lo più, quella delle antiche Genealogie; che perciò il credito di alcune di esse resta raccomandato alla discretione de' benigni Lettori. Ah se riformar si potessero quelle infedelmente trascritte prescrittioni, e rintracciar i peli di que' pergameni corrosi dal tempo l'Aquile si conuertirebbero in Pecore, i Cigni si trasformerebbero in Corbi, le Colombe diuerrebbero Gazze, i Bellorofonti sarebbero Pegasoni, e le Stelle suanirebbero come Lucciole.

Non è generalmente più vero l'Horatiano principio, che

fortes creantur fortibus;

sol se parlando con sottigliezza scolastica, per esser la creatione *productio rei ex nihilo*, dal nulla, che non si può abbattere, scendono molti, che quanto all'esser ciuile son forti, perche hanno scudi; ò pure perche degenerando, come i vini più generosi dalla propagine della vite natia, sono aceto: ò sia perche discesi da scabre rupi, come venti boreali, perche non sono più arsure, sbuffano, e soffiano fortemente con borioso, e torbido scoppio, hauendo sempre piena la gorga di loro stessi.

Nè

Nè mèn più si verifica in pieno, che sia

in iuuencis, & in equis patrum
Virtus;

poiche non ispicca ne' Torelli petulanti l'infaticabil natura de' padri Buoi: nè i Caualli sboccati si assomigliano a' genitori Giumenti, solo in non ammetter' il freno.

—— *nec imbellem feroces*
Progenerant Aquilæ Columbam,

perche dalle Cornacchie, al contrario nascono l'Aquile, hormai sì communi, che sono delle Starne più numerose. Quindi auuiene, ch'essendo quelle in ogni canto dipinte, sembra che volino le case alle Stelle, ò gli habitatori di esse siano tanti Cesari, e Nerui. Più vero asserisco, che con esser l'Aquila *audax, & rapax*, ben fatto appare, che alcuni l'inquartino nelle Genitliache loro Insegne. Sottraggasi dunque da essa l'antico elogio di *Iouis ales*, poiche se l'vsurparono molti bugiardi, e truffatori Mercurij. Così vilipeso il Real'Vccello, non è più ministro, presso di alcuni, di saette, ma di vincastri, e porta l'vnghie più per le marre graui, che per gli folgori rosseggianti. Sol se non è, che multiplicandosi tutto giorno i Vulcani a competenza di tante Veneri, è ben douuto, che ancora crescano al numero l'Aquile, e che si veggano suolacciare, ancorche spennacchiate, d'intorno a tante Vfficine. Forse perche vedendo le perspicaci fumeggiar tante

magioni per la pompa non meno, che per la gola, stimano, che là entro vi si temprino i fulmini, e non s'ingannano a lancio d'occhio, perche vi si trouano gli Steròpi, ed i Bronti fuliginosi, i quali, se non battono le monete, che tanto sogliono folgorare, & hanno così del lampo allo sparire, le ribattono con le vsure.

Ma tolleriamo pure, che si annidino in ogni parte, e che si posino quasi, che sù tutte le porte quest'Aquile imbastardite, poiche s'intoppano frequentemente nel Mondo tanti Ganimedi, che son rapiti al Cielo di Venere; e quanto più nell'esteriore sono auuenenti per la lisciatura lasciuiosa, tanto più nell'interno sono macchiati, onde consporcano la loro Nascita, insordidandola con ogni vitio più laido, e con ogni laidezza più vitiosa.

Ripiglio il filo per cucir' ancora con quattro punti di tanti ambitiosi Millantatori gli sfregi così deformi, come formali. Molti si veggono in questi bassi soggiorni alberar'insegne sueniolanti all'Etra, e pur non hanno altro di sublime, che l'essere sbalzati dalla Fortuna. Portano i talari, perche han de' talari: sembrano Pelicani, e son Pelacani: paiono figliuoli di Maia, & han del Maiale. Asinoni di Cuma, più che Caualli della Tessaglia, non corrono, ma trottano al palio, al quale arriuano per esser barbari, e pure non han del Corsiere solo, che il morso. Si auanzano perche carichi d'oro: quanto più son leggieri tanto più van graui; e pe-

sa-

ſano nella ſtima del volgo ſciocco, perche maneggiarono ben le bilancie, ma non di Aſtrea, mentre brandiro le lancie de' Vitij, per ferir la Virtù da eſſi trafitta.

Vantano alcuni ſangue Cecropio, e pur l'han plebeo nelle vene, quando non per altro ſolo perche il ſucchiarono a pupilli ſpogliati, & a'poueri giornalieri. Come le rape ſon tondi, perche s'ingroſſarono colle rapine. Sono ſimili alla Cornacchia di Horatio, perche van coperti delle altrui penne. Affibbiandoſi'l Peplo rubato pareggiano colla fronte sfrontata quella meretrice impudentiſſima, che porta l'Alciato ne' ſuoi Emblemi, la quale porgendo in coppa gemmante ſoporoſe fallacie alla turba deluſa fà, che le cadda a' piedi oſſequente.

Non è più certo nò (fauellando pur d'eſſi, che ſon Corbacci abbagliati di quelle piume, che a' Pipioni diuelſero) ciò, che cantaua ſulle riue del Tebro il Pindaro di Venoſa:

Ætas parentum, peior auis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitioſiorem;

perche certuni biſauoli hebber figliuoli di più buona lega, che poi furono padri di minor prezzo, che la progenie di eſſi, la più virtuoſa del Mondo, ſe vogliam parlar col linguaggio del Mondo medeſimo, che per renderlo ſpecioſo hà introdotto di appellar il vitio, col nome della Virtù.

Deh chi haueſſe in dono dal Cielo di poter fare vna ricercata ſonora sù certi

Orfei, che tirarono a ſuono d'arpa non che le piante, le poſſeſſioni del proſſimo, faria vedere pateticamente, che non v'hà in eſſi alcun' altra armonia fuori di quella, che oſſeruò Pitagora ſopra le ancudini, all'hor, che martellate da fabbri. Ah chi haueſſe ottenuto dalla Natura in priuilegio raro la diſpenſa dalla morte per vn paio di Secoli, ammirerebbe nel noſtro con ciglio arcato, ad imitatione del Troiano Guerriero, gli archi accigliati della mortalità inſuperbita, perche vede il ſuo fango cangiato in oro: ſtupirebbe in effetto all'oggettalirſi certe moli,

—— *magalia quondam*; e con alternate vicende oſſeruerebbe le Cappanne conuertite in caſe, gli alberghi'n Reggie, i tuguri'n torri, le vfficine in palagi: ſi come per l'oppoſto le caſe conuertite in cappanne, le Reggie in alberghi, le torri'n tuguri, i palagi'n officine: Tali, e tanti ſon gli alti, e baſſi di queſte vertiginoſe riuolte.

Ma ſenza tanto di vita, e non ſi ſente ancora il fieto ruſtico di coloro, che conuertito il gonnello in ſaio, ſenza badar'a piè loro villani pauoneggiano, poiche ſi trouano di hauer' vna coda ſchierata di piume maſtre, tempeſtata di quegli occhi fulgidi, che ſe ben paiono di Ciuetta, moſtrano, che ſia vn'Alocco beffabile, chiunque ne và priuo, perche'l Mondo hoggidì non fà conto d'altro, che de' contanti.

Fortunati coloro, che nati ſono colla for-

fortuna. Questa è la massima radicale del Secolo, che crede solo al presente; nè si raccorda, che alcuni pur poco fà, Chimichi venturosi, de' vomeri, è delle zappe formaro, soffiando, argento non congelato dal sudor della fronte, ma fissato col giuoco di mano, e così resero i nomi loro splendenti, e magni, come le mense loro magnifiche, e splendide.

Strauaganza della sorte, e non già sorte del merito! Nascono dall'animale stolido di Sileno; contra l'ordine naturale, così destri i destrieri, che diuengono signorili per lo maneggio. Hormai mentisce l'adagio Greco, che dalle squille non rampollin ligustri, ò giacinti, se noi veggiamo, nè sò per qual Magia, dalle cipolle fetide spuntar narcisi, & anemoni così vaghi, e cotanto odorosi, che sono tenuti'n pregio al paro de' gigli reali, e delle rose reine, che prorompono senz'artificio, ò fattura, natiuamente nobili dallo stelo.

Garriua già dolcemente piccante il Cigno di Cordoua, che colui

—— Mendoza se llame
Por lo qne tiene de Hurtado:
Y que se llame Gueuara
El, que no es mas que Ladron
Milagros de Corte son.

Ma non son miracoli, nò perche, succedendo frequenti, hanno perduta la rarità. Così vengono ad essere più assai de' nomi *ad placitum* i cognomi; e chi hà

quattrini può benissimo prouare in signatura di gratia i suoi quarti, non ostante, che quelli de' suoi ascendenti sieno per la signatura di giustitia passati.

Riedo all'assunto cō cui pretēdo di scapricciare certuni, che per troppo altamente pregiarsi sono spregheuoli bassamente. Hann' eglino innestata ne' loro fronzuti rami questa passione di grandeggiare inalberati dall'alterezza; e quando si tratta d'origine ambiscono la priorità di natura, ancorche puzzino a chi hà le nari affilate, come indegni posteriori, perche degni posteri degl' impuzzoliti loro antenati, che allordaronsi nelle sordidezze le mani, e le menti loro cō' vitij, trasmigrati più, che'l sangue, colle ricchezze, ne' loro heredi.

Van millantando costoro, che sono nipoti di Grandi: Ma perche anfaneggiano così nelle proue scaldandosi cronologicamente nel persuader la loro vanità così soda? Anzi così Grandi furono i lor Bisauoli; se pur non se gli Aui, & i Padri loro, che ognun discendente da essi può cantar sulla lira del Gongora col Cauagliero di Moclino:

Nieto soy de quatro Grandes
De a tres baras de medir:

Così grandi, che sempre portarono appresso, benche scarseggiassero, le misure; e così retti, che tennero alla cintola le bilancie. Grandi però non già, secondo la Copliglia Spagnuola

Como

——— *Como Duques,*
Que en llegando a ser Grandes luego se cubren.

ma come buffoni, che giungendo per le lor freddure ad hauer la coperta, non han più freddo; e perche piaciono al Principe principeggiano.

Scioperati mortali, deh come vani son vostri vanti, perche vi gonfiano, vi sbalzano, vi scuoprono, v'improcellano la mente, il cuore, il difetto, l'animo? Non è forse delirio il voler mettersi'n testa il sague più puro, giache il sangue più assottigliato quando s'innalza il capo rende farnetico! E' sogno almeno riputar la conditione propria, benche ombratile, così fulgida, che d'ogni altra luce si venga a fare sprezzo indouuto: come appunto fea quello scimunito, che si predicaua parente di vn tal Conte, che solo hauea nel titolo il lume; ma quegli perciò non mancaua di andar' a dormire all'Andabata, onde cantaua di sè stesso colla Musa di quel Cordouese faceto, come ingegnoso:

Tan deudo del Conde Claros,
Que me acuesto sin candil.

E quì mi è souuenuto al rimbalzo di vn tal semplicione rammemorato dal Langio, il quale hauendo comprato vn' Ethiopo, al vedergli albeggiar la dentatura tersa di auorio, dentro le tumenti labbraccia d'ebano, stimò scioperato,

che le membra, fuliginose dalla lor radice, dello schiauo, per incuria del primiero padrone, che non l'hauesse fatto lauar souente, si fossero incarbonchiate. Applicò per tanto subbito all'opra la diligenza, & appresiando vn ranno mordente, fè spogliare lo schiauo, e messolo in vna stuffa, cominciò a versargli addosso l'humore così bollente, che invece d'incandidirlo il pelò, e collo stufarlo l'arrostì, & hauendolo scorticato il fè parere del tutto vn'ombra col mandarlo sotterra. Tanto succede al Millantatore. Egli laua l'Ethiopo, come si suol motteggiar col prouerbio, mentre sceso da foschi antenati, vuol imbiancar' il suo genere con altro, che col virtuoso procedere, mordendo gli altri col ranno formato delle vili sue ceneri; che perciò il rende più oscuro, & il sepellisce in quella terra da pentole, da cui hebbe agreste, & infangata la scaturigine.

1 Ma, che rilieua, se alcuni giunsero à tergersi col sapone, & a rendersi così candidati, che derogarono quella legge prouerbiale: *Chi laua la testa all'Asino perde il sapone*. Altri da' forni cauarono luminose le vampe verificando, che il punto stà nel sapere ben' informare. Altri seppero così bene maneggiar le forbici, e l'ago, che si tagliarono, e cucirono il panno a lor modo, e comparuero all'hora più

ben

ben vestiti quando furono dalle pezze coperti . Fuui chi fe' de carboni Carbonchi , e coll' argento viuo argento morto più vitale del viuo ,' il qual suol' esser lethale . Chi di magnano, ch'egli era si fe' magnate e nella sua fucina seppe formar le chiaui da aprirsi la sorte , e fabbricar' vn chiodo da fissare per sè la ruota della Fortuna . Chi pescando nel mare più cloacoso trouò nelle conche le perle , conuertendo le cappe tonde in cappe lunghe , e tra le spume salse apprendendo a souraſtar candidato . Chi dall'esigger tributi si accumulò gli attributi , e di Publicano diuentò Fariseo . Chi da cõciar le pelli'l giorno di lauoro ad acconciar per le feste gli spellati ; e di beccaio da borse diuenne carnefice d'innocenti, comprandosi colla giudicatura vn capestro . Chi da mugner capre , passò a smunger Clienti , da tosar le pecore , a scorticare le vedoue , da sgozzar gli agnelli a suenar' i giusti ; non ad altro intento , che di arricchirsi , e di farsi co' suoi quattrini tener' in pregio . Chi da' rastri agli astri , da' rostri agli ostri , dalle greggie alle reggie , vile dall' ouile , e dal couile , varcò agli agi , & ai palagi Superbo , sull'altrui dorso , & eleuato dalla propria perfidia . Tacerò , per finirla , cento altri, è mille : mille altri , e cento , che tra gli stracci rintracciarono il cammino di auanzarsi a' paludamenti : con l'olio, che macchia, si tersero, e galleggiarono: trà le lane trouarono il vello d'oro: nella pedanteria,

per

per hauer ben repetuta la lettione si traghettarono dagl' impersonali a' superlatiui : lasciando correr per occhio , senza osseruarli , tanti altri , e tanti , che di segnati , che furono , si ferono segnalati , con le vigilie multiplicando le feste .

Lode ad essi , se colla Virtù purgatrice vaporarono le feccie natiue , e non ritennero la genial ruuidezza dell' originaria sorgente . Ma pochissimi son coloro , che coll'ascendere in alto non propalino quelle vergogne , che pria nel basso abietti ageuolmente celar poteuano .

Tutti non sono come Hificràte , il quale sdegnando di strignere col padre sarto picciolo acciaio , temprossi con ardor giouenile nell'acqua de' suoi liberali sudori brando guerriero , e fatto Generale de' Persi non perdè mai giornata , nè giorno , coronando questo di qualche virtuosa attione, fregiando quella di qualche insigne Vittoria .

Che importò ad Eschine in Atene , che il di lui Genitore vi aprisse bottega di pesciuendolo , s'egli attese filosofando con la pretiosa sua vita , come con hamo d'oro a pescar la gloria , e passando le notti profonde in ispander le reti dello studio per raccogliere hor l'vna hor l'altra sustantiosa Scienza .

Tali furono Tirtamo , e Menedèmo, che colle lingue loro loquenti meglio risarcirono gli animi laceri , che non cucirono i padri loro li panni logori . Tanto

i figli,

i figli, quanto i genitori attesero a metter punti: gli vni ferirono le vesti per risanarle, accurati gli altri sanarono i Cuori appostemati col ferirli facondi.

Rode con dente di ferro, se vuol dar da rodere alla mascella digiuna, il mendico Nexarco gli scabri marmi, mentre Pitagora di lui figlio, hauendo sol fame di fama s'applica a scarpellare marmorei petti. Diede il primo la morbidezza alle pietre; il secondo leuolla ai cuori. Non communicò quegli la vita alle statue, perche non potè ad esse infondere la parola: ripartì questi la vita agli huomini perche tolse lor la parola. Amendue attesero a formar simulacri; ma cederà di lunghissimo tratto il padre al figlio, perche non seppe il padre così bene in vn sasso esprimer' vn huomo, come l'altro in vn huomo esprimer'vn sasso.

Hor questi sono i pregi veraci: Infiorare le proprie stirpi, benche sieno tronchi sfrondati, di quelle rose, che non vengono colorite dal sangue infame di Venere oscena, ma impoporate dar raggio puro di saggia Pallade.

A che vale con ampollosa giattanza bandire i tuoi Antenati per prodi campioni, se tu codardo ti lasci sconfigger dal vitio? Professare, che il tuo Bisauolo fosse (dirolla prouerbiando) vn *Ciembalo del Mondo*, se tu sei vn mantice pieno di vento?

Ma se pur i tuoi Antepassati, come si può piaméte credere, senza dirlo per far-

ti piacere, furono vili, perche non procuri di nobilitarli colla virtù? Sarai vn Tarquinio Prisco, non vn Tarquinio superbo, se ingrandito dal merito, e non dal fasto, haurai l'aura del Cielo per esser buono; e non l'aura del volgo per esser tristo. Sarai Rè de' cuori, se non di corona all'hor, che ti saprai suggettar gli affetti colla dolcezza delle rette tue procedure, e non istancherai gli ascoltanti colla millanteria delle tue sognate prerogatiue. Verrai ad imitar vn Tullio Hostilio, di cui cantaua il Satirico:

Ancilla natus, trabeam, & diadema Quirini,
Et fasces meruit, Regum vltimus ille bonorum.

Questi per la sua rettezza meritò gli applausi Latini, ancorche fosse così volgare, perche fù balzato al soglio di Roma dalla virtù, non dalla fortuna. Fù prima Valetto, e poi Principe; & appunto qual Giglio, Rege de' fiori, benche nato dà vn'herba fetida, s'innalzò così cãdido, & olezzante, che in lui terminò la linea de' Regi, perche la natura non seppe formarne vn'altro più perfetto, e che potesse spander sul trono del Quirinale più grato odore.

Hanno gli ostri ancora i lor mostri. Ascende all'Impero Augusto, tale più alle geste, che al nome dagli vltimi gradini della bassezza. Non arrossisce (come scrisse Tullio al fratello) tra quella porpora, perche discenda natiuo da' mercenarij,

che

che impallidirono tra i ſudori dell'arte me-
canica; ma ritiene ſul volto l'alba di candidato, per profeſſare il candor dell'animo ingenuo. Benche da Libertini diriui, conſerua la libertà della Patria, nè dell'adulatione ſeruile, dell'ambitione tiranna ſi moſtra ſchiauo. Se nacque in pouera culla, trionfa in carro guerriero; eſſendo in eſſo aſſai più pregieuoli i faſci del ſuo Principato, che diſprezzabili non furono le faſce del ſuo principio. Chiuſe il Tempio di Giano, l'aprì alla Fama. Indiademato di que' raggi, che traſpirano dal ſenno prudente, ſi fe' delle Muſe l'Apollo: Coronato di lauro hebbe la virtù per ſua Dafni. Hor, che ne dice l'Inuidia? Queſta cagna rabbioſa, che non potendo far'altro rode le pietre, non hauendo oſato lacerarlo viuente; colle ſue zanne liuide nella di lui Statua, dopo la di lui morte il morde ſpietata. A' piè di quel ſimulacro, che ancora ſpirante additaua il valor di vn' Auguſto, men' intrepido in ſaſſo, che in carne, e più coſtante nell'opere, che ne' bronzi, correndo il tempo della proſcrittione tirannica di vno Silla, che fù lo Scilla della Romana Republica fluttuante, intaglia con note ingiurioſe, a lettere cubitali, per alimentar negli ſguardi la deriſione dell'odio: PATER ARGENTARIVS. Che indi? Siaſi pur vero, che'l padre di Auguſto foſſe Banchiere: l'honorò il figlio in cambiar' i ſuoi talenti, ſtampati nella Zecca di Pallade coll'impronto di Marte, in tante mone-

te battute dalla Virtù col Conio di Gloria.

Non si vergognò del Legnaggio oscuro, come rapporta Suetonio, Vespasiano, Ape, e non Aspe, del trono, perche Sole nouello sull'orizonte dell'Imperio spuntasse dalla nuuola opaca della sua nascita, che poi li fù dal vento delle bocche mormoradrici più volte cacciata in faccia; anzi con vn sorriso soaue colorì sù di essa vn Iride pacifica, che formò il primier'arco trionfale al suo merito, non per saettar que' Pitoni maligni, che'l bersagliauano, ma per hauer vinto così generosamente sè stesso. Padre della Patria verace, perche Figlio vero, restituì Roma a Roma: Roma sana, ed intera, a Roma inferma e cadente; e di Anfione più degno, facendo volar'i marmi di Paro, seruendoli di plettro lo scettro sulla Cetra concordeméte aggiustata del suo Gouerno sonoro, e resse allo stupore de' posteri gli Amfiteatri, Campidogli perpetui de' suoi trionfi.

Hebbe la culla Traiano là in quella parte, dou'il Sole hà la tomba. Non fù perciò, benche nato doue il vento, secondo la fauola fà concepir le giumente, e per veritade fà, che abortiscano gli animi, nulla abortiuo, e Superbo; che perciò Nerua, come riferisce Dione, addotandolo in figlio, e per conseguenza disegnandolo suo successor nell'Impero: *virtutem hominis, non genus, spectari oportere existimauit.*

Dalle montagne Ligustiche, che se bene

ne di piante sterili, han però tante legna da caricarne chi le detesta, hebbe non men dell'origine il nome quel Pertinace, che con vn petto di scoglio si oppose, più volte, ad vn mar fremente di armati. Ad vn'Auolo Seruo, ad vn Genitor libertino di conditione, succedette Nipote Principe, Figlio Imperante per merito. Dicasi pur di lui, col Capitolino, che *tabernam coctilitiam in Liguria exercuit, tam pertinaciter, vt hinc nomen adeptus sit:* maggior' è perciò il suo pregio. Fù Carbonaio, ma non mai tinse alcuno; e non è forse l'infimo de' di lui fasti, ch'egli sorgesse dalle negre polueri candidato; e che cuocendo i vasi di creta preludesse a' tesori del suo valore co'quali sforzossi più fiate di riempirli.

Martio Settimio, secondo Trebellio, vno de' successori di Galieno, Efimerone del Trono, poiche tre giorni solo visse scettrato: Aquila dell'Impero immortale, c'hebbe per lo senno due capi, ma senz'artigli le mani, fù prima Fabbro ferraio. Dalla fucina alla Corte, dall'ancudine al Soglio, dal fumo allo splendore, per tutti i gradi militari poggiò illustre. Fù meno leggier' in lui, per lo valore congenito, lo scettro graue, che il martello onèroso, e seppe meglio dar la battuta sulla corona, che sopra il ferro. Tosto, ch'ei fù Cesare salutato si narra, che a' suoi Commilitoni riuolto maestosamente così dicesse. *Sò certo, amici, che mi si può rinfacciar il vil esercitio, di cui tutti voi testi-*

testimonij mi siete. Ma dica pur chisisia ciò, ch'in grado li torna, purche faccia Gioue, ch'io sempre maneggi con mano callosa runido acciaro, per non ammorbidirmi nel lusso, far naufragio nel vino, sterilirmi ne' fiori, anneghitir nella crapula; com'è seguito di Galieno. Mi si rimproueri l'arte ferraia, nol curo, purche pronino gli stranieri col loro esterminio, ch'io sò così bene strigner'il brando, e lo scettro, come già far solea la massa, e'l martello. Benche sia vscito da vna fucina, non sie perciò, che mi tengano per vn Vulcano, perche saprò correr diritto velocemente ai triõfi: Nè mi dileggieranno come vn Ciclope, perche non sarò mai monoculo, ma bensì vn'Argo per custodir la greggia guerriera da voi commessami. E perche degg'io arrosirmi tra gli ostri al mio dorso indouuti? raffreddarmi negli otij non affacenti al mio genio, se quasi sempre, ne' miei anni primieri, fui solito a stare al fuoco? Non dubitate già nell'hauermi addossata così gran carica, ch'ella mi pesi, perche son auuezzo à non vacillare sotto gl'incarchi. E che può temersi di me? Che mi motteggino di fabbro i nemici? Risponderò loro col martellarli: gli ammollirò benche sien ferrati: li farò curuare a riuerir'il nome Latino, benche sien duri. Io mi congratulo meco stesso più, che con voi, perche nell'eleggermi per vostro capo hauete dato martello al mondo. L'arte fabbrile, ch'io professai m'insegnò a far le reti, non già per pescar le Veneri lassureggianti, ma per sorprendere i Marti

ague-

agguerriti. Saprò ben'io tener prouedute l'Aquile Romane di fulmini (giache hò tanto cuore da pascerle) perche non haurò da mēdicare chi me li tempri. A sruginar le spade, che già intorpidiro pur troppo, tra le piume sepolte di questa Patria, da miei predecessori spennata, niuno v'hà più a proposito di me, che sono ferraio. M'accingo pertanto ad agitare tutti coloro, c'hanno del mantice; & a far volare, come fauille que' tutti, che son gelati. A voi, miei leali, che hauete per Duce vn Martio, maggior di vn Marte, perche non solo sà portar l'arme addosso, ma fabricarle! E' la vostra guida vn Settimio, che sarà il primo, a metter a ripentaglio la vita, perche non pauento la morte, di cui sò brandire, non che temprare la falce, per mieter con essa campagne intere di armati. Ad vna scossa di questo braccio, sotto del quale frequentemente tremò la terra, già vacillanti l'Alpi Germaniche apronci'l varco vittorioso; ed io promettoui giuratamente d'esser così ostinato nel vincere, che pria m'vscirà dal petto la vita, che dal pugno la spada. Altro più non vi dico. Appresi dalle ancudini la costanza; apprendetela voi dal mio cuore, di vn'ancudine più costante; e gloriateui, che sotto il comando di Settimio si dica, che'l Popolo Romano è vna gente ferrara, per essersi sottomessa alla battuta di vn fabbro. Vorrei finalmente, che non vi scordaste mai d'hauer'eletto vn Principe, che non hà mai saputo altro trattare, ch'il ferro.

Doppo questo bellissimo esempio, io

tralando vn Galerio, che dagli armenti agli armamenti fe' mirabil traggitto: vn Pupièno, che da genitor carrattiere disceso, ascese sul carro ai trionfi: vn Aureliano, che lasciato il Padre bifolco a seminar ne' campi di Cerere, passò a mieter ne' campi di Bellona gl' Imperi: vn Probo di fatti, più che di nome, che raccomandato l'Horticello hereditario alla vanga paterna, corse a sfrondar gli allori, & a vangar le campagne hostili: vn Antipatico, successor di Alessandro, che non si vergognaua fra le sue glorie di publicarsi figlio di vna serua di Alceta fratel di Perdica: vn Arsace di genere ignoto: vn Cambise di oscuro: vn Dario, primo Regè de' Persi, di vile: vn'altro Dario, debellato dal gran Macedone, di seruile: vn Aminta, genitor di Filippo, Valetto di vna Dama, chiamata Eropa: vn Tolomeo Lago, Rè dell'Egitto, prole di vn fantaccino gregario, che chiedendo ad vn tale Grammaticastro, chi fosse stato padre a Peleo? Io vel dirò (rispose il Pedantaccio insolente) purche voi mi diciate prima, chi fosse il padre di Lago.

Tacerò di tanti altri, perche questi son di souerchio, per conuincer tutti coloro, che si arrossiscono di propalare le Stirpi loro mecaniche; ma non posso trascorrere ciò, che di Ventidio racconta Aulo Gellio al lume dell'Atiche notti, come di vn giuoco della ventura. Fù Ventidio di patria così abietta, ch'egli non hebbe mai altri fumi, che il contratto da suoi rustica-

ni fochetoli. Il di lui genitore talmente fù pouero, che anche lo Stabile di vna cappannuccia pagliareccia, ch'ei possedea si potea mobile portare sul dorso, come la testugine fà la sua casa. Andò negli anni più giouenili scorrendo il diuertito, & inutile giornaliere dell'humanità rilasciata, & a guisa di vn cane limosinante si fermò ad ogni porta per ottener' vn tozzo di pane rancio. Finalmente scuotendo il giogo dell'otio, diessi ad impugnare la Striglia, & a fregare muli, e somieri. Oh riuolutione felice! ode tra calci di que' leardi le peste de' corsieri animosi: sente fra i tromboni di que' ragghianti le trombe de' militari apparati: tutto si risueglia, e contorce, come chi dà lethargo cupo si scuota: gitta la strebbia, & impugna la spada: campeggia forte, vince guerriero, trionfa inuitto, e passa creato Console dall'arme alla toga. Stupisce Roma: sussurra il volgo: parlano i sassi; & ogni pietra si fà vn Pasquino, che senza bocca fauella con queste note.

Concurrite omnes augures aruspices:
Portentum inusitatum conflatum est recens;
Nam mulos qui ricabat Consul factus est.

Ma non accade più hora d' interpellare gli Aruspici, perche non è più portento il vedere copiose le coppie di somiglianti trabalzi. La marauiglia sia pure, che i Cornucani, i Carbilij, & i Mumij, come ne dà il motiuo Velleio Patercolo, voglion

nascon-

nascondet con le pretefte profuse le loro natalitie vergogne.

Vieni hora meco, o tu, che mi ascolti, là in Siracusa, doue si assìde à mensa il tiranno Agatòcle. Vedi come sereno attorno gira lo sguardo: segno euidente, che non l'annebbia il vapor di quella Superbia ventosa, che balenando tuona, e tuonando fulmina. La porpora, che l'abbiglia, non abbaglia, perche sà egli mitigarne colle occhiate piaceuoli artificiosamente il lampeggiante fulgòre. Altro fumo non è in quella tauola agreste, che quello delle viuande fastose, perche destinate, benche sian campestri a mantener la vita ad vn Principe, il quale se ben non vuole magnar boccone, che non sia prima dalla moderatione pesato, non è perciò auaro, perche a quella mensa non compariscono gli elementi catenati dalla crapula, ma tributari della necessità, di cui non può dirsi già, in questa occasione, che legge non habbia. La tauola è parca, ma non recide smoderata il filo di quella vita, che nell'altezza del grado si esibisce humile nella pratica. Ma, che fai tù, che osserui? Inarchi le ciglia, perche stupisci, non hauer'altre gemme le tazze, che de' rubini stemprati. Mirale fisso! Elleno sono di vetro, ma brillano, come cristalli di rocca, perche l'acqua di rocca le in-

incandidisce. Maggiormente io veggo marauigliarti, perche il vasellame, in cui si presentano i cibi non sia d'oro, ò d'argento, ma di creta purgata, e limpida. Oh come volentieri stēde la mano a quella scodella fragile, forse per meditar la sua sorte in essa, il morale Agatocle! Sai dirmi tù, perche con esser così di prezzolati arnesi douitioso cotanto la stimi, & esserciti? Dirolloti schiettamente, ancorch'ei m'ascolti, poiche ne fà gala: perche il di lui genitore con sordida mano formolla. Dunque (tu sclami) egli è figliuolo di vn Pentolaio? Ti apponesti. Di ciò fà più stima il discreto, che se fosse germe di Assaraco. Senti Ausonio!

Fama est fictilibus cænasse Agathoclea Regem,
Atque abacum Samio sepe onerasse luto:
Fercula gemmatis cum poneret aurea vasis,
Et misceret opes, pauperiemque simul;
Quarenti causam respondit: Rex ego qui sum
Sicaniæ, figulo sum genitore satus.

Felice Agathocle, se tra la porpora non si fosse poi lasciato inuestir dal Toro della sensualità; nè hauesse tirati a sè tanti bufali adulatori, perseuerando nella moderatione intrapresa; ma pare ineuitabil destino, che chiunque nasce dalla puttredine non sia topo, ò

moscone; & è fatale, che il Contadino, benche diuenuto sia Conte non habbia il fieto indelebile dell'aglio natio. La Superbia è Villana perche da' villani Superbi hà l'origine: essendo costante che opera ognuno secondo l'indole ingenita de' suoi natali.

Ma pur, se taluni si rinuengono tralignanti dal lor principio; peggio per loro, perche col nascer nobili, non procedendo mai nobilmente, restano annouerati nella cathegoria della rustichezza: sicome coloro, che nascono bassamente, e sanno mitigar col tratto ciuile la loro originaria scabrezza, sono veramente aggregabili al predicamento di quell' honore, che si può dir di sostanza, per esser quello della Virtù, sotto la quale ogni altra qualità può chiamarsi accidente.

Ma deh, che bisogna quì deplorare la conditione di alcuni, che con sordida vita macchiano la purità di quel sangue, che diè loro in priuilegio la Prouidenza. Si veggono rinouate dal Vitio alcune famiglie rouinate dal Tempo; e se non risorgono nelle Casate si rinouellano ne' costumi.

Cerca pur, cerca bene, che trouerai risuscitati nel mondo i Bupetij, & i Giouenchi: i Porcij, & i Vitellij: i Tauri, & i Suilli: i Capriani, & i Caprilij, gli Ouini, e le Scrofe, più nell'opre de' maluiuenti, che degli Storici.

Già fù in pregio appo i Grandi l'Agri-

col-

coltura. Non isdegnauano gli Agamennoni, & i Menelai di piantar' i platani con quella mano, che solea sfogliare gli allori; e perciò non si dee stupire se Xerse diuenisse, con misterioso delirio, di vn Platano amante. Hor non và più così per certuni, che con istinto di accreditarsi per que', che non sono, e non saran mai, quando trouano il terren tenero, piantan carote.

E' rimarcabile ciò, che si legge in Plinio, di que' Cesari antichi, i quali affine di non rimaner nella pace otiosi, attaccato il brando nel tempio di Giano, per non lasciar la campagna si metteano curui a coltiuare i poderi: *gaudente terra vomere laureato, & triumphali aratore.* Hoggidì tutto al rouescio la fanno alcuni, che lasciata la marra cingon la spada; e la terra si duole in veder dal suo seno di nuouo nascer giganti, che la souuertono alteri, scordandosi, che poco fà furono bassissimi nani: Così vilipesa madre geme insensibilmente oppressa sotto i piè pomposi di tanti, che se la lacerarono prima ne' loro antenati col ferro, hora la gratiano negli edificij con l'oro, e la conculcano ne' portamenti col fasto.

Ma regoliam'hormai le linee di questo discorso per vnirle tutte nel centro dello scopo prefissomi. Se tù, che millanti d'essere così nobile, che pretendi borioso, che ti si dica, come cantaua Horatio di Mecenate.

——— *Atauis edite regibus*;

e poi, del tuo ſenſo ſchiauo, di Mecenate non hai ſol, che vitij; e contrario al genio di eſſo ti troui catenato dall'intereſſe, marcato dall'alterigia, impuſtolito dall'odio, appoſtemato dalla laſciuia, impolmonito dall'accidia, io non ti ſtimo per altro, che per vn' obbrobrio della natura. Vantati quanto ſai, che ſe non operi bene, ſecondo l'eſigenza della tua naſcita, vituperi te medeſimo lodando i tuoi antenati, che puzzano in te ſepolti. Senti ciò che ti dice Seneca il Tragico:

——— *nobiles non ſunt mihi*
Aui, nec altis inclytum titulis genus,
Sed clara virtus. Qui genus iactat ſuum
Aliena laudat

Tu di poſſente genere procreato: germoglio d'vna Proſapia, che a guiſa d'albero ferace ſtende faſtoſi rami ad abbondar di frutti alla gloria, metti ſempre ſoura il tappeto i titoli, le lauree, le toghe, le clamidi, e le palme degli auoli tuoi, per farne incanto al mio guardo. M'additi le corroſe imagini de tuoi andati, ſedenti' in carri Emiliani, per iſtraſcinarti dietro gli applauſi leggieri del Volgo. Veleggi proſperoſo in vn mar di latte all'aura della fortuna, che dolcemente l'increſpa. La calma ti ride in faccia, e tu ridi 'n faccia alla calma. Sei ricco, e non hai biſogno ſol, che di ceruello, e di tempo.

pò. Gongoleggi nel lusso: nuoti nel nettare: scialaqqui nelle delitie. Hai vn Palazzo, che bacia le Stelle, colle turrite sue punte, & Atlante degli edificij sostien le Sfere colle robuste sue spalle; in cui la fattura supera la materia, e le forniture nel prezzo vincono della superfluitade in fabbricarlo il dispendio, benche non vi sia colonna nell'atrio, che non habbia vn patrimonio per piedistallo. Gli amici ti corteggiano, le cortigianelle ti vezzeggiano, i parasiti adulando, gli adulatori parasitando ti gonfiano, il popolo ti cole, la cittade ti osserua. Hai seguito numeroso di sgherri; e come se andassi a cacciar nelle selue, abbenche non eschi dall'habitato, ma souente di te stesso, ti tiri dietro vna gran canaglia composta di coloro, che col lambirtele vanno infistolendoti dell'ambitione le piaghe. Ognun ti si caua di beretta, mentre, al passar che fai, come il vento leui a tutt'l cappello dopo hauer leuata a tanti la cappa; siche non saprei, se più sij Borea per la gonfiezza, ò per lo rimbombo. La tua cucina fuma sempre, come il tuo capo; & i tuoi Cuochi studiosi nell'adularti fannoti comparir le viuande transustantiate, & hipocrite sulla mensa, per darti nell'humore, adulterando i cibi per lusingar la tua libidine nel nodrirla aromaticamente con tanti appetitosi manicaretti, che sono incentiui di quel-

la dishonestà, che teco si asside a delitiar commensale, nelle concubine che ti coronano accioche non manchi Venere a Bacco. Per non esser creduto basso hai vn soprano condotto con eccessiuo stipendio, che colla sua morbida voce ti ammorbidisce il pensiero, e colle sue canzoni oscene, ti risueglia a far' il Gallo, essendo egli vn Cappone canoro, che non essendo punto virile altro non fà, ch' ogn' hora più effeminarti. Godi la musica delle sfere ne' tuoi Gabinetti, & hai sfumante l'Arabia felice nelle tue stanze. La tua stalla mantiene di varie razze i corsieri, che sono figli del Vento, nel correre, e tuoi fratelli nell' essere calcitrosi, e sboccati. Qual' hor tu premi ad alcuni di essi turgido i fianchi, seduto in sella con l'intuonatura di vn' Alessandro, hai però più assai del Bucefalo; perche sbuffi, e fumeggi più del Cauallo, che caracolando ti porta intorno, perche da te apprende il non camminar mai diritto. La carrozza ostentosa, che fai con istrepitoso rimbombo strascinar dagli Ethi, e da' Piroi stellati sembra il carro Febeo; e tanto più quando v'è dentro tua moglie, che hà tanto del Sole nel sollenar' i vapori, & in andare troppo il petto suelata; nell' accendere, e nel tramontare. Hai l'arche grauide, che quanto più partoriscono, tanto
più

più si fecondano. Nulla ti manca, di que' beni, che pregia il volgo; Sfolgori, baleni, lampeggi, risplendi, tuoni, tempesti; e tutt'il Mondo è tuo; Ma che? Non hai ragione, perche brutalmente viui, ribelle al Ciel, che beneficotti, e priuo di mente, che per esser l'anima dell'anima la distingue da' bruti, che non hanno altro, che senso, e perciò d'vn huomo tutto animale son simboli. Così ti si affibbia letteralmente il rimprouero del Satirico;

—— at tu
Nil nisi Cecropides, & trunco simillimus Hermæ.

Sei vna scabra pietra sulla quale serpeggian l'ellere verdeggianti de' Vitij: vn sepolcro fetente di lauorati marmi incrostato, di speciose iscrittioni guernito: vn pecorone col vello d'oro: vn Somier col manto leonino; che se si suol dire, trattandosi della mostra di qualche fatto; *ex vngue leonem*; io che fra letterati sono vna Volpe, conoscendoti all'orme, che stampi, dico tra di me per beffarti: *ex vngue asinum*. Finalmente lascio; che il Comico ti dica chi sei, giache hai tanto dello Scenico, e dell'osceno. Tu sei, più gran personato, che gran personaggio.

Lapis maximus elephanti corio circumtectus:

Hai tu mai veduti quegli schieranti

quadrupedi, che marchiano lentamente nelle condotte del Lionese, ò di Lombardia. Li senti da lungi con campanuto risuono, che fanno echeggiar l'ime valli, rumoreggiar le campagne apriche col bombo serpeggiante in piano del concertato lor calpestio. Giungi al rincontro di essi, & ecco, che ti si oggetta, come capitano degli altri, vn gran Dromedario, che con vn basto turrito par, che porti sul dorso, qual bellicoso Elefante, vn castel merlato.. Con vna gran pennacchiera di piume tremule di cappone, ambisce benche sia sterile di sembrar gallo; e con vna gran sonagliera, che ad esso dal collo pende, par, che pretenda, che tutti gli altri compagni suoi, sicome li vanno dietro, così da esso dipendano. Porta vn gran pettorale di lana vermiglia intessuto, e di frangie vergate d'oro; ma falso, verso la fimbria listato. Li si pianta sopra la fronte, e sù d'ogni tempia vna lastra tonda di terso oricalco, che riuerberando al solar riflesso, pare lo scudo di Rinaldo; ò pure, per adoprar paragon più proprio, l'elmo presunto di quel barbiere, che coperto il capo del suo catino forbito, cagionò allo sceemo de' Caualieri erranti, se non terror, soprasalto. Con vna zampaccia profusa stampando prementemente la sabbia, imprime gra-

ue il vestigio, incauato sopra il sentiere, per far conoscer' a chiunque passi per iui la procedura de'suoi andamenti orgogliosi. Colla voce stuonata ragghia così alto tal hora, che fà rintanar fugaci per lo spauento i conigli codardi, ed accouacciarsi con batticuore i cerbiattini paurosi. A queste circostanze così squisite, tu'l reputi certo vn Pegaso Aganippeo, ma leuagli vn pò quelle forniture, che'l conoscerai vn'animalaccio, come gli altri della sua specie, e null'altro più.

Il simile succederebbe, a chi volesse smascherare, colui, che tanto e' millantator de' suoi pregi natiui. Leuali quelle diuise: spoglialo di quelle ricchezze, scimieralo di quel fasto, che tù'l trouerai vn homaccino men, che mezano. Che importa il sentirlo giurar tal fiata, colla mano sposata al petto, da Caualiere, da gentilhuomo, da huomo d'honore, s'ei poscia viue da Cauallaro, da huomo gentile, da paltoniere, sommerso ne'vitij, immerso nelle lasciuie; ladro ciuile: villano inciuile: barro per arte, piuche Baron per natura, siche li ponno calzar attilati que' due versi di Martiale:

Dum proauos, atauosque refers, & nomina magna:
Dum tibi noster Eques sordida conditio est.

I poueri Caualieri di Atene soleua-

no, come raccordò Tullio nell' Oratione *pro Flacco*, portar le Cicale a capegli annodate, per dinotar, ch'eran nobili mendicanti. Al contrario, hoggidì, taluni perche son ricchi hanno il capo pieno di grilli, & il cuore colmo di vespe. Credono quanto più s'inorgogliano di essere più stimati, ma tante maledittioni hanno quanti saluti; nè val dire, che siano le tacite imprecationi di chi li detesta per la loro altערezza, vane, & inefficaci, perche se bene, secondo il prouerbio, al cauallo bestemmiato riluce il pelo; contuttociò tal volta con vna ineuitabil cascata si rompe il collo. Che rilieua, che possa ognuno di essi darsi tumidamente il vanto di Achille in Homero?

Genuit me vir, multis imperans Mirmidonibus.
Peleus Æacides; hic autem Aeacus ex Ioue fuit;

se poi non san comandar'alle ciurme sconuolte de' loro affetti animali, nè tranquillar lo scombuglio delle loro tumultuose passioni? Non già paion razza di Gioue, ma di Saturno, perche non giouano mai ad alcuno, e tratto tratto diuorano gl' innocenti, quando non con le zanne fameliche, colle occhiate voraginose: sempre retrogradi nel cammino della Virtù.

Oh sono ricchi dunque son nobili! Nie-

Niegoti 'n brocca la conseguenza, se anche virtuosi, e retti non sono. Io sò bene, che

calla, si es pobre, Burgos;]

&c, all'opposto, preferito a questo Cavalier di cappa pelata, seduto in capo di scanno, co' guanti d'ambra alla mano; benche meno antico,

—— *abla, si es rico, Toledo*;

Ma non perciò si conuince; trattandosi de beni dell'animo interno, quelli, che non suol mai dar la fortuna, perche son conferiti dalla virtù; e perciò non si debbono agli esterni, benche vi sottogiaciano, indovutamente posporre, poiche per contarla chiara col Venosino:

Licet superbus ambules pecunia,
Fortuna non mutat genus.

L'hai tù dunque capita? Nella Virtù consiste principalmente la Nobiltà pura, e non ispuria; nè val andar millantando,

—— *quæ non fecimus ipsi*,

perche tutto ciò, che non esce da noi, nel proposito del merito, solo è nostro impropriamente: Così tutte le glorie de' nostri maggiori, & i fasti de' nostri congiunti:

Vi ea nostra voco.

Resta solo per corollario, ch' io ti auuertisca, non essere stato già il mio intento di confonder le geniture. Sò, che le Stelle ancora del Ciel Po-

litico diferiscono specificamente per la chiarezza; e che, se bene il sangue per la coloritura par tutto di vna stessa specie: diuerso però si scorge nelle qualitadi; appunto come il vino, nel quale se ne rincontra bene spesso dell'agro più, che del dolce, del muffito, & acetoso più, che del molcente, e piccante. L'oro quanto più stà a coppella è più fino: I diamanti di maggiori carati sono più prezzolati, e tra l'acque, che, tutte han la lor sorgente dal mare salso, le men salmastre, e mocchiose, come quelle, che passano per le vene de' minerali purificanti, sono migliori, e per conseguenza pregieuoli più, delle limacciose, e stagnanti. Ciò, che fà la Natura prouida ne' suggetti corporei, opera proportionalmente la Virtù ne' ragioneuoli suoi suggetti. *Quis ergo generosus?* (esclamo con Seneca) *Ad virtutem bene a natura compositus: alioqui si ad vetera reuocas, nemo non inde est, ante quod nihil est*. Hor porta strettamente nella tua memoria questo aforismo; e per maggiormente imprimerlo nel tuo spirito ricalcalo colle seguenti monitorie del medesimo Stoico. *A primo mundi ortu, vsque in hoc tempus, perduxit nos ex splendidis, sordibusque alternata series. Nemo in nostram gloriam vixit: nec quod ante nos fuit nostrum est. Animus facit nobilem, cui ex quacumque conditione supra fortunam licet surgere*. Eccoti vn compendio succhioso di quanto sin hora diffusamente ma non ridondan-

dantemente hò ſpiegato per mortificar la millanteria importuna de' traſognanti Traſoni.

Reputo dunque nobiliſſimi quelli, che non vantano la Nobiltà colle ciance, ma la prouano colle attioni: quelli, che diſprezzando gli effeminati piaceri viuon da huomini, come per viuer' eterni, e non da bruti, come che con la carne haueſſe l'anima da morire. S'io diſceſi da queſti tali; ma più, ſe pareggiarli hò ſaputo, mi reputo germe di Gioue, e progenerato dagli Arcadi Proſeleni: Se furono di baſſa lega i miei aſcendenti nella Virtù, di alta nelle ricchezze non vo' arricchirmene. D'amendue le maniere può eſſere, che nella mia Progenie ſi propaginaſſero i tralci. Dunque per nobilitare me ſteſſo è d'huopo, ch'io per non imitar'i criminoſi ſappia viuere incontaminato; e col condurmi ſulle pedate de' buoni procuri di rendermi da' miei poſteri virtuoſamente imitabile. ***.

Sin ad hora il Cinico, il quale per hauer'occupato a me i tratti del Contorno circa ciò, che principalmente fà ſpiccar'il Millantatore, mi hà riſparmiata la fatica di tratteggiarlo, ſouerchiando le botte della mia penna Stoica doue frizzan le ſtriſcie di vna lingua Cinica.

Non ſi può però dir tanto, che baſti sù queſto aſſunto, perche il Millantatore, per ogni poco, ch'ei dica, ſuol dir ſempre troppo. In altro genere mi reſterebbe il ritoccarlo; ma egli per eſſer'alchimia

ſo-

sofistica, la qual non hà peso, nè sussistenza, ma solo suono, e bagliore, non può star'al tocco: Tanto più, chè non ama il Millantatore d'esser posto al paragone. L'Analogia Critica l'hà prima di me contornato in tutte quelle figure, nelle quali egli è solito a trasformarsi: Le Conseguenze Critiche, le quali si auuicinano, faranno il resto: Si che io reputo gran ventura il non hauer troppo hauuto che fare con vno, il quale, per esser cotanto ventoso, stordisce col suo rumore, e colla sua faccia tosta rintuzza i pennelli più arguti, e le penne più perspicaci.

Hor gracchi pur, e garrisca il Millantatore a sua posta, ch'io per non sentirlo passo da lui, che tutto è parole, ad vn'altro, che tutto è fatti, ma fatti, che vagliono anche assai meno delle parole.

***

FA-

FACENDONE
RITRATTO XX.

I.

MVsa mia non più mai sì affacendata,
Come sei quì,per colorir,ti osseruo,
Vn huom vil, che di sè tiranno,e seruo,
Huom non è, ma chimera affumicata.

II.

Vn huom nulla indouin,tutto presago:
Vn huom,che nō mai dorme,e sēpre sogna:
Vn huō,che sposa ogn'hora vna mēzogna;
Vn huom deforme,& indiuiduo vago.

III.

Questi è colui, che nel suo capo cigne
Di sofismi soffianti i suoi concetti:
Che partorisce aborti al vento infetti,
Mentre per aura hauer sol aura stringe.

IV.

Col suo perpetuo moto egli a le mete
Non giunge mai de' suoi viaggi alterni;
E girando al pensier Circoli eterni,
Inciampa,e cade al fin,come vn Talete.

V.

Castelli d'aria in testa, aereo fabro,
Machina giorno,e notte; e mai non posa:
Tutto spinoso, e mai non fà la rosa
Fiorir dal petto suo sopra il suo labro.

VI.

VI.

Corre, discorre, esprime, imprime, incoccia:
Si dibatte, combatte, e non si abbatte:
Propon, dispon, espon, batt', e ribatte:
Fà il Gallo, e poi nel fin resta vna Chioccia.

VII.

Ei ne la Corte spesso à far figura
Si vede comparir qual' Histrione;
Di più volti, più gesti, e più persone;
E con l'arte mentir fà la natura.

VIII.

La natura in lui mente, & è mentita
L'arte, con cui s'appiatta il Versipelle;
Ma ben souente à lui cade la pelle
D'Agnel, che Lupo al dorso haueа cucita.

IX.

Smascherato riman sopra la festa,
E'l fischia ognun con derisorie labbia;
Ma bench'ei più la maschera nō habbia,
Riman col viso ancor di carta pesta.

X.

Tra laberinti, è semibue sepolto;
E pur Teseo si stima, e si dispaccia;
Ma perche con più fili entro si caccia
Ne' proprij nodi suoi riman' inuolto.

XI.

S'intriga da sè stesso, e qual bigatto,
Con la bocca s'intesse i lacci a dosso:
Indi qual parpiglion sorge riscosso;
Ma piomba al basso poi col volo attratto.

XII.

Oh di quante bugie le some affascia,
Per caricarne ogn'vn, con cui si mesce!
Entra Delfin, ma Tonno poi non esce;
Et ogni broglio suo l'imbroglio lascia.

XIII.

XIII.

In ogni ſua circonferenza vaſta
Punto fiſſo non hà, non linea retta:
Con la farina ſua, d'auena infetta, (paſta.
Brutte hà le man, perche le hà ſempre in

XIV.

E' men, che marinaio, e pur s'inuoglia
Di far, Piloto in terra, il Protomaſtro:
Hauendo l'Orion ſolo per Aſtro,
Spiega la ſua gran vela, e poi l'imbroglia.

XV.

Co' fumi del ſuo capo vn'Etna adegua,
E ſol di ſteril polue i nembi ſcaglia:
Nuuolo eſtiuo humor non hà, che vaglia;
Ma lampeggiando tuona, e ſi dilegua.

XVI.

Egli è vn vapor, che da la feccia è ſorto
Al calor d'vna vil ſorte fallace:
Vapor, ch'aſcende, e poi s'accende audace
Ad oſcurar quel Sol, da cui fù ſcorto.

XVII.

Propon temperamenti, e non hà tempre:
Legge non hà, pur ſempre i teſti adduce:
E' cieco, e vuol guidar chi altrui conduce:
Non hà fondo, e pur cupo ondeggia sẽpre.

XVIII.

Ei non è Vero, e pur vuol far de l'Elio:
Nõ val vn Marco, e pur ſi ſpẽde vn Tulio:
Fà del Teſton, e val meno di vn Giulio;
Con Tacito fauella, & è Cornelio.

XIX.

D'allucinar chi l'ode ogn'hor s'ingegna;
Pur'è guffo, che vſcì da tana ignota:
Di ciarle empie il ceruel: la borſa vota;
E'l ſuo Patron per liberarſi impegna.

XX.

XX.

Hor'agro, hor dolce: Hor s'inasprisce, hor lecca:
Hor sospeso, hor posato: Hor mesto, hor misto:
Quanto più lieto appar tanto è più tristo;
Ma l'humoraccio suo tutti al fin secca.

XXI.

Col suo parlar laconico, e di scorcio,
Per ben condir altrui li sali hà pronti;
Ma mentre vuol far partorir i monti,
Già ridicolo in lui si vede il Sorcio.

XXII.

Monocol è, pur fà de l'Argo occhiuto:
Amfibio non si sà dou'habbia il centro:
Fà trabocchelli, e poi vi casca dentro;
Et hà nasate assai, perche nasuto.

XXIII.

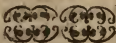
De le Peruuie vene egli hà nel pugno
Gl'indefessi tesori; & a lui chiari
Son de' Prenci i secreti, i Regij Lari:
Così cicala, e hà più grilli, che Giugno.

XXIV.

Ma dou'alligna mai sì strano Mostro?
Sul Tebro, sù la Senna, e sopra il Pado:
Sul Tago, sul Tamigi, ei non di rado
Bufalo appar, poiche và dietro à l'Ostro.

XXV.

Spettatòr, con ragion, di lui ti strighi;
Che se ti stringi seco egli t'inganna:
Ben'il giudicio tuo già lo condanna:
Fuggilo pur, se vuoi fuggir gl'intrighi.

CON-

CONTORNO CRITICO.

FAcendone è vn nome inuentato dalla Corte moderna; ma vn nome, che non hà datiuo; hà bensì addoppiato l'ablatiuo, perche il Facendone altro intento non hà, che di torre ad altri, e non mai di dare; e s'egli hà cento piedi per correre, cento lingue per dire, cent'orecchie per ascoltare: hà cento mani ancora per carpire, Briareo fauoloso, e fauoleggiante Impostore: Impostore, che colle sue inuentioni troua la forma di campare; e viuendo tra raggiri, simile al nemico dell'Anime *circuit quærens quem deuoret*, pascendosi appunto, come l'Orco degl'ingannati.

Ingannati son tanti dal Facendone, che se la frode hà nelle Corti la Reggia, si può dire, che quegli vi habbia il centro. Perche se la Corte è vn Nauile, il Facendone vi fà sopra il Palinuro: se la Corte è vn Mare, il Facendone vi alligna à guisa di Glauco: se la Corte è vn Laberinto, il Facendone vi si rauuolge qual Minotauro: se la Corte è Cappella di Musica, il Facendone vi suol dar battuta: Se la Corte è Scena, il Facendone vi comparisce ogn'hor personato: Se la Corte è Commedia, il Facendone è quello, che

in-

intriga il groppo : se la Corte è vna Fiera il Facendone è quello, che fa il mercato : se la Corte è vn Zodiaco di fulgidi Mostri (benche vi si rinuenga più facilmente l'Ariete, che la Vergine, e vi s'incontri più presto il Cancro, che la Libra) il Facendone è il Saggittario, perche sempre con l'arco teso tende al suo scopo gli strali, benche i di lui colpi souente volino a voto.

Egli è vn Ragno, che in ogni angolo ordisce tele per prender mosche, suiscerandosi per filar trappole colla bocca, e per tramar tele con l'astutia : Si che può dir ogni Facendone col Regal Ceterista : *Anni nostri sicut aranea meditabuntur*, perche altro non fan costoro tutta lor vita, che meditar come possano inuiluppar', e coglier' il prossimo. Quinci Genebrardo appellò il Ragno *meditabundum animal*, & *malitiosum*; &c. io per confronto appello il Facēdone vn'animal dimestico dalle Case, come il Ragno, pēsieroso nelle sue tessiture, concentrato nelle sue massime, osseruatore ne' suoi disegni, aculeato nella sua malitia, veloce nelle sue prede, suelto nelle sue branche; con poca testa, e molte braccia, che perde il tempo, e consuma lo spirito per pigliar vna Mosca, stendendo più apparati, e reti, che non faceua Ateone per la caccia del Ceruo; e stando in aguato le settimane, i mesi, e gli anni per arriuare a carpir vna pensione, vn beneficio, & a fermar vn negotio volante, & aereo. A lui,

come al Ragno conuien'il verso Vergiliano:

Laxos in foribus suspendit aranea casses.

perche vn soffio ne disperde i lauori, & vna scopata ne distrugge tutte le trame.

Discacciato con diligenza dalle camere, e da' gabinetti de' Principi'l Ragno, fin dal giro de' primi Secoli vi s'introdusse il Facendone, il quale ogni giorno più intrigatore con politiche false, con filate orditure s'affatica di rinouar le sue vecchie frodi; onde anche di lui si può cantar con Ouidio:

Stamen, & antiquas exercet aranea telas:

Tesse audace il Facendone sulla faccia dello stesso Principe sottilmente gl'inganni, e mentre con insensibile spola gli ordisce, ardisce di copi ire indouutamente la riputatione del suo Sourano; e ciò, che questi con saggio pensiero determina, quegli con liuido appanamento nasconde, siche può esprimersi con Claudiano non men di lui, che del Ragno, osante velar' i miracoli d'industrioso pennello, ò di fabbricare le sue tele nelle concauità delle statue, foggiate da' Policleti ingegnosi:

Diuinus perit ille labor, spatiumque relictum
Audax sacrilega supplebat aranea textu.

Io dunque, come Scopatore de' Vitij, mi metto à contornare colla scopa questo Ritratto, *vt operam omnem* (per dirla con

la

la frate di Plauto) *araneorum tergam, & texuram improbem, deijciamque eorum omnes telas*. E per passare neruosamente dal simbolo del Ragno, perche, se bene significante, assai lieue a figurar la natura del Facendone, chiamerollo Amfisibena di due capi, per la dopdiezza della sua malitia, e non già per lo valore del suo ceruello, che con moti contrarij sù due sentieri cammina con circolatorio raggiro. Così al Facendone, come all'Amfisibena si può addattar la descrittione di Solino: *Capite vtrinque secus nitibundo serpit tractibus circulatis*: Con vna testa il Facendone ti applaude, e promette gran cose, auanzandosi a farti sperare ciò, che non puoi ottenere; con l'altra ti delude, e s'accosta all'altrui partito; perciò si può dir di lui con Lucano:

Et grauis in geminum vrgens caput Anphisibana.

Non può dunque il Facendone camminar mai diritto, perche come Amfisibena, anche all'hora, che vuol tener vna strada sola, s'inarca, e torce, seguendo l'instinto del proprio simbolo, di cui scrisse Plinio *corpus in arcum flectit, vt vna serpat via*. De Facendoni dunque si può dire con Geremia: *Extenderunt linguam suam, quasi arcum mendacij, & non veritatis*; perche son tanto auuezzi ad ingannare, che anche, quando ingannar non vogliono, ingannano.

Hor si come hanno, come l'Amfisibena due capi, così hanno due lingue, e due

cuo-

cuori. Di essi cantaua rimprouerosamente Dauitte: *Vana locuti sunt vnusquisque ad proximum suum: labia dolosa in corde, & corde locuti sunt.* Huomini di due lingue, e di due intentioni: di due cuori come le Pernici di Paflagonia; e perciò dolosi nel tratto, e versipelli nel dolo. Parlò Cassiodoro il Sensato: *Quoties volumus dolosos esprimere, duplicia eorum corda declaramus, sicut Salamon dicit: Vir duplex animo inconstans est in omnibus vijs suis. Sic, & bilingues dicimus qui in vna sententia non perseuerant.*

E'il Facendone quel *duplex homo*, che accenna l'Adagio Greco, spiegato da vn' altro pur Greco Adagio: *qui aliud quidem celat in præcordijs, aliud vero fatur.* Di lui può enunciarsi con Plauto: *Altera manu fert lapidem, panem ostentat altera.* Guardati da lui, perche quando ti si presenta lusinghiero, ti tradisce tristo: Offrendoti pane vuol tirarti qualche sassata. Egli è colui di cui disse stupito il Satirico, presso Aniano: *Tum eodem ex ore pariter, & calidum, & frigidum efflas?* Hor fiata caldo, & hor freddo: hor si mostra feruido, & hor gelato; hor afferma, & hor niega; hor promette, & hor ritratta. Più di vn Afro infedele: *Pœno Punior*: secondo il genio degli altri, e non secondo la legge del vero, fauella: Siche, al dir di Salustio, *aliud clausum in pectore, aliud in lingua promptum habet.*

Egli è vn Vertunno, Politico falso co' Politici veri: Politico vero co' Politici fal-

si: Volpe co' Leoni: Gatto co' Sorci: Scimmia co' Babuini: Ciuetta con gli Allocchi: Nibbio co' Pulcini: Fanello co' Tordi: Calandra colle Gazze: Auoltoio co i Colombi, e Falcone co' Papagalli.

Egli è vn' Empusa, che si trasforma con tutti in tutto, e qual'hor l'osseruo, non posso a meno di sclamare con Aristofane *in ranis*:

—— Maximam profectò cerno belluam:
Qualem? Nouam: Fit cuncta cum libet, statim.
Nunc mula, nunc bos: rursus illa fœmina
Formosa. Dic vbi est? eamus rectà eò.
Haud femina est, sed rursus illa; sed canis:
Empusa certe est illa.

E' vna gran bestia il Facendone; nè v'hà nella Libia vna più terribile di esso, che piega tante corna quante inuentioni: nè può rinuenirsi nell'Africa vna più portentosa di esso per la mostruosità delle parti diuerse, e strauaganti, che lo compongono, per gli aspetti, che muta, e per le sembianze, che alterna. Più vorace, che il Drago di Daniele; ma con questo diuario, che quello magnaua colle bocche de' Ministri, e per bocca del Facendone i Ministri magnano: Sò io di vn tale, per man di cui passauano venali le gratie, & hauea di tutto ciò, che procacciaua al Padrone il terzo, ond'era insatiabilmente vorace, perche con due stomachi digeriua. Sporgeua, qual Cerbero, triplicata la

gola

gola per ingoiar agognante
—— *medicatis frugibus offam,*
perche violento Esarco voleua tanti sacchi di grano ogni anno da tutti coloro, che fean ricorso per indulti, ò per fauori al di lui principale. Egli introducea, come il Delfino i Tonni, e poi gli lasciaua nella rete, dalla quale non si smagliauano senza contributioni promesse, e senza solutioni effettiue. Bisognaua sempre fargli la Zuppa, & vn centinaio di doppie alla mano per lusingarlo era per lui vn'insalata. Staua egli come Cerbero appunto, alla porta di quella Corte, che potea chiamarsi l'Inferno, perche non v'entrauano solo, che condannati a pagare. Egli era vna bestia, che masticaua a due mascelle; e se fea dell'Elefante in portar' addosso turrite machine, anche hauea dell'Elefante per la sua gran ventraia, la quale non così facilmente si empieua. Era vna bestia nuoua, che sempre solea recar qualche nouitade, e quando alcune volte sproueduto trouauasi di nouelle se le inuentaua rintracciandole dalle probabili congetture, ò foggiandole con verisimili appannamenti. Per entrar'in bestia colerico non vsciua mai di sè stesso, e tanto più fiero quanto più dimestico anche graffiaua chi lo nodriua, e spesso chi si accostaua gli lasciaua la cappa, e se ne partiua, ò stratiato, ò stracciato, & all'hor più, che piaceuole il rinueniua.

Tal è il Facendone, di cui anche si verifica il *fit cũcta cùm libet, statim*; per esser'egli, secondo l'adagio, *Petrus in cunctis*. Ma

principalmente a guisa dell'Empusa, descritta da Aristofane, *fit mula*: E qual mula appunto suol'andare con gran valdrappa, come la mula del medico, perche a tutti dà rimedio il di lui ceruello, che a tutti prende il polso, nè mai fà ricetta senza il *recipe*, e son più assai quelli, che ammazza, che non son que', che risana. Egli hà della mula, perche non partorisce mai, benche sempre paia grauido, ò perche và tronfo, ò perche concepisce tutto. Di lui si può dir col Satirico

mundâ nitet vngula mulæ:

perche, come mula è lisciato, cammina di portante, ed hà l'vnghia splendente, poiche con l'vnghia si tien'in piedi, si auanza, e si rende cospicuo. Anche può pareggiarsi al mulo di Assalone, perche lascia spesso molti pendenti. A lui si aggiusta pure il detto di Plauto:

Muli pretio superant equos,

perche molti ben nati Caualieri sogliono essere nelle Corti posposti ad vn Facendone, che tutta si vsurpa la gratia del Principe, per esser vn di que' Muli (per dirla modestamente colla frase del medesimo Plauto) *quibus vehuntur Matronæ*.

Anche si calza l'attributo d'Empusa, portato da Aristofane, che sia *nunc bos*; e ciò s'intende secondo il senso litterale, perche il Facendone per ordinario, ancorche si tenga per vn' Aquila perspicace, è vn solennissimo Bue. Come Bue rumina sempre, nè lascia terra, che non solchi, sollecito a romper le zolle de' negotij più sca-

bri;

bri; ma è più assai la poluere, ch'egli lascia, che l'vtile, ch'egli apporta: Onde a lui si addatta il Prouerbio antico: *Bos apud se ipsum puluerem mouet*; ò pure quell'altro, e quell'altro pure: *Bos in ciuitate: Bos ad præsepe*. Il primo si può spiegare, che il Facendone sia vn Bue nella Città, perche spesse volte costoro di tal professione vengono dal campo, e dall'aratro passano al maneggio, dalla rustichezza dirozzata agli honori'ndouuti: Il secondo si hà da intendere, che il Facendone hà sempre l'occhio alla magnatoia, perche questi di tal'arte non tirano solco, che non habbian la prebenda prima in testa, che in bocca, onde ponno chiamarsi, secondo vn'altro adagio: *Boues messis tempus expectantes*; poiche han sempre mira al ricolto. E' vn Bue il Facendone, de' cui piè si seruono i Proci per colpire gli Vlissi. Vegga in Homero il fatto, chi ne vuol capir il mistero. E' vn Bue, che nelle Corti preual più di vn Serapi, & è idolatrato da pretensori più, che Api non fù dagli Egittij. E' vn Bue della razza di quelli, che allignano sulle riuiere del mar rosso, i quali, secondo Eliano, hanno le corna flessibili. E' vn Bue nero così, che tutta l'acqua del Clitunno, che incandidisce gli Armenti scarsa riuscirebbe per rischiararne l'opaco.

Similmente calza al Facendone il simbolo di femmina, ma fucata, a guisa dell'Empusa, di cui scrisse Aristofane già citato: *rursus illa fœmina*. E' vna femmina, che si liscia per ingannare, che si stira per

coprir le rughe, che si adorna per allettare i Corriui : Che se delle femmine cantò Euripide :

Calidæ sunt mulieres inueniendis dolis.

anche il Facendone sà con iscaltrezza recondita trouar le astutie furbesche per trapolare. Egli è tutto scorza, e non hà midollo: tutto scaglie, e non hà sostanza: tutto raggiri, e non hà fermezza. Volubile appunto, come la femmina, gode nella diuariante moltitudine de' seguaci, e li tradisce tutti ad vn modo. Egli hà la fronte, ed i tratti di meretrice, & ad ogni auentor si espone per adulterare con tutti. Lusinghiero alletta, falso promette, mentito delude, vezzoso inlaccia, compiacendo spoglia, & essendo contaminato contamina chiunque seco si mescola. Ognun, che si sia impacciato col Facendone può dir di sè stesso ciò, che quel seruo, presso di Plauto, diceua del suo Padrone:

Meretrix meum herum miserũ sua blanditia intulit in
Pauperiem : priuauit bonis, luce, honore, atque amicis.

Non fà minor male in vna Corte vn Facendone di quello, che vi faccia vna Cortigiana. Amendue procedono proportionalmente colle stesse arti. Per far, che vno impouerisca, rimanga nudo, sluminato, senza honore, & amici, basta, che s'intrighi col Facendone. Potrei portarne in proua non pochi esempij, ma non sono così crudele, che vogli esasperar le piaghe ancor fresche. La penna hà bensì

la

la punta per trafiggere il vitio, ma non già per irritar'il dolore; anzi hà la piuma per lenirlo. L'inchiostro come refrigerante conferisce alle scottatture; quinc'io pretẽdo, stillandolo sù questo foglio, di medicar tanti scottati dal fuoco del Facendone. Si mettano molti la mano al petto, e trouerãn le piaghe scolanti ancora, che formañ l'echo alla mia penna stridente. Più d'vno perdè nelle Corti l'honor, e gli amici, perche si fidò troppo incauto del Facendone, che non hà honore, nè amici. Non hà honore, perche si prostituisce ad ogni mercede: non hà amici perche con la frode ambiguamente ambidestro tutti tradisce.

Trà gli Aforismi spremuti da Tacito al terzodecimo degli Annali nella Selua Politica vno ve n'hà ben singolare all'intento, & eccolo in pronto: *Nihil Scorto Aulico periculosius, procacius, aut astutius.* E' perigliosa la Cortigiana, per esser'ella vn naufragio in terra, poiche come il mare hà i suoi scogli: i suoi flussi: i suoi flutti: i suoi venti: le sue onde: le sue tempeste. Più naufragi cagiona la donna in terra, di quello, che nel pelago nascan dall'Aquilone. Moltissimi sulla sabbia gittati'n secco, dopoche vennero ingoiati da questo mare salace, spogliati delle facoltà, furo gittati alla riua della pouertà, come fetenti cadaueri, ciuilmente morti; essendo la feimmina in ciò anche simile al mare, oltre tanti altri paralelli, che come vno, non hà più d'anima, cioè di moneta, che hoggidì è l'anima dell'huomo, il caccia da sè

procellosa, e fiottante. Apprendete Lasciui prodighi, che per voi è la digressione. E' impudente la Cortigiana, e con isfacciata procacità, non mai arrossisce, perche và sempre col cinabro sopra le gote, ò se pur ammette rossore, non è altro, che quello del Vitio, il quale hà come la Virtù le sue rose. E' astuta la Cortigiana perche adescando il cuore pesca la borsa con maniere suelte, e con vezzeggiamenti insidiosi: Qual Serpe si appiatta ne' fiori, e quando pensa il profano di coglier ligustri prende veleno.

Tutte queste danneuoli circostanze conuengono al Facendone. Egli è lo stesso pericolo, e si può chiamar coll'espressiua del gallico idioma *vn home tres dangereus*. E' vn Lupo, che non si può tener per le orecchie, e perciò si riuolta spesso contra colle zanne a chi nol satolla. Anche in ciò si assomiglia alla Cortigiana, che và sotto nome di Lupa. Amendue conuertono in Lupanaro la Corte, perche la Cortigiana suena gli Agnelli, & il Facendone delle polpe de' Castroni si pasce. Chiama il Latino *scortum* la Cortigiana, come che sia scorta al precipitio: ed anche scorta al precipitio è il Facendone, che sempre cammina per dirupi scoscesi, e con violenti trabalzi saltando fossi si tira dietro, come Montone ardito foruiate le mandre de' Pecoroni. E' perciò procace come il Montone, che hà poca fronte, & assai corna. Anche in ciò pareggia la Cortigiana, di cui è tanto propria la sfac-

cia-

ciatezza. Egli hà perciò vna confidenza eccessiua, essendo vero ciò, che soleua dir Diphilo:

Homine impudente nullum animal est confidentius.

Presume assai, benche sappia poco; e benche sia vn mantice crede di esser vn'organo.

Et in realtà gli si potria permettere questo vanto, perche appunto qual'organo è ventosamente sonoro. Cangia spesso registro sopra di lui la Vicenda, & al variar de' tasti si mutano souente in lui le sonate. Nel di fuori è tutto lustro, e dorato, e nell'interno di piombo oscuro. Hà tante voci quante l'organo canne ineguali; & hor basso, hor sourano, hor contralto ma per lo più falsetto, e non mai tenore, si conforma a' Musici, che cantano soura di esso non mai sicuri. Hà l'aspetto d'Atico, l'operatione d'Asiatico, il dir da Laconico. Si esibisce colla fronte suelata, opera con la frode velata, risponde colla lingua compendiosa. S'egli accerta il negotio non è già la di lui industria ma la concorrenza de' termini ragioneuoli; e pur egli se ne predica il promotore, l'ingegniere, e l'vltimatore. Schiamazza applaudendo trionfalmente alla sua vittoria, se ben ei non fè altro, che sonar di tamburo. E' vn Mastro Scipa, e si pregia di hauer egli solo rifatto il concio, pur non mancò per lui che nol guastasse più, che prima non era. Ma se mette l'affare a soqquadro, come più volte gli accade, si mostra at-

torno con vna faccia guascona, appunto come la meretrice di cui dice il testo sagro, che dopo d'hauer fornicato, *comedens tergit os suum, & dicit non sum operata malum.* Con questi due vitij del Facendone s'intreccia l'astutia, perche sà quegli coprire le sue diffalte con inorpellanti scuse; alla stessa maniera, che con l'oro cantarino si nasconde il ferro, perche non appaia logoro, e ruginoso. Non vuol hauer errato, & attribuisce à tutt'altro, che al proprio intrigo, il mal diuiluppato, e sconuolto inuoglio.

Se fù Gordio nell'imbrogliare il nodo, vuol fare manierosamente dell'Alessandro in reciderlo, e poiche non sà sciorlo dice, come si suol dire: diamogli vn taglio. Tratta perciò di compositioni colui, che non sà fare le concordanze, & hà molti barbarismi, se non nelle parole ne' fatti. Hà il cuór più peloso, che Aristomene, quindi non fà se non astutamente tradir, chi di lui si fida. Per questo fine, à guisa di Empusa, si trasforma souente in Cane; ma cane, che non è fedele, bensì adulatore. Egli è vn di que' cani, che si chiamano in Ispagna *Perros de todas bolas*, perche in ogni affare doue sia l'incentiuo del profitto, mette il suo muso. Ad ogni tauola si presenta per aspettare qualche boccone, siche li vien' adosso l'adagio: *canis ad cibum*. Hà egli sempre qualche osso da rodere; e come i Cani di Seiano del sangue huma-

ma-

mano pasciuto, sotto vna piaceuolezza apparente nasconde vna fierezza rabbiosa. Come i Cani dell'Epulone si nodrisce di piaghe, e lambe la marcia degli vlcerati. Simile al Cane di Alcibiade è notato da ognuno, perche non ha coda; cioè perche non finisce mai cosa alcuna; Quindi nella Corte si aggira quanto lusinghiero più, tanto più deriso. Egli è vn di que' Cani, che tirano degli Eliogabali'l carro, e co' quali vanno a caccia gli Andronici. E' vn Cane, che per inseguir' ad vn tempo due Lepri, niuno al fine, benche corra veloce, e s'inselui anhelante, ne prende; anzi douunque s'intrude lascia le vestigia perniciose della sua inchiesta fallita; onde a lui si può inscriuere quel detto volgato:

—— *venatur, & omnia vastat*.

Non ostante però, ch'ei tutto malmeni, e souuerta, bisogna portargli rispetto in virtù dell'Assioma Scolastico: *Propter quod vnum quodque tale, & illud magis*. Chi non vuol nelle Corti irritar' il Padrone hà da fare carezze al Cane di esso, ancorche questo vomiti addosso ad ognuno. E' petulante così, perche il Padrone gli stropiccia taluolta in presenza de' Cortigiani la schena, che si auuenta contra chi non l'accoglie, e lacera quello, che lo minaccia. Piace al Padrone così, perche l'insolenza hoggidì suol esser più assai della Virtu patrocinata; e nelle Corti (parlo di quelle nelle quali non entra il merito, ma stà

mendicante alla porta) basta saper'adular il Principe per piacerli. Piace al Principe il Facendone, per esser questi vn Cane, che porta in bocca, & vn cane, che và sott'acqua. Vn Cane, che và alle prese, e prende i Tori, & i Bufali per gli orecchi, e gli strascina al suo Signore ossequenti.

Piacciono in Corte i Facendoni al Principe perche sono gli Spioni di Corte: dispiacciono a' Cortigiani perche sono gli Spioni del Principe. Vogliono saper tutto, e quanto più cercano d'intendere tanto meno capiscono ciò, che trattano. Puon perciò seruirsi, ad espressione della lor'indole imbrogliona de' versi di Agatone il Comico, portati da Clemente Alessandrino, al quinto degli Stromati, e sono questi.

Accessorium quidem tractamus, vt opus primarium:
Primarium verò opus, quasi foret accessorium.

Professano di essere teste secche, e'l sono così, che non hanno humore, ancorche sian humoristi. Trattano l'accessorio come principale, & il principale come accessorio, perche son huomini per lo più strauolti, che nō sāno doue s'habbiano il capo, se pur han capo, perche nō hanno mai fine. La natura di essi è fantastica, perche nō han sussistenza, essendo sempre indeterminati. Sono *Maximi in Minimis*, e *Minimi in Maximis*. Ingrandiscono le cose piccole: impicciolliscono le grandi. Anzi nelle cose piccole si fan grandi, e nelle gran-

grandi non si fan piccoli, perche già il sono.

Il proprio nome del Facendone significante in latino, è *Ardelio*; cioè, come spongono gli Humanisti eruditi: *Homo inquietus, & huc, atque illuc semper volitans, saliens, & omnibus negotijs sese immiscens*. Così rapporta il Passeratio. La frase franceſe ſpiega à marauiglia in tre motti: *vn, qui de tout se mesle*. Ardelione dunque il chiameremo, poich'egli *arde*, come *Lione*, hauendo la quartana, che li mette nelle viſcere l'intereſſe del quattrino. Arde affacendato, ſi affacenda ardente; ma quanto più arde tanto più fumeggia; e quanto più ſi affacenda tanto men'opra. Tende cento reti, e non iſtringe al fine ſolo, che vento, è perciò così ventoſo, che ouunque giunge innalza gran poluerio. Egli hà ſempre gli ſtiuali in piedi, nè mai ſi troua a cauallo. In ogni affare ſi meſce, & ogni affare rouina. E'il fermento, che corrompe tutta la maſſa del pane: è il loglio, che contamina tutto il mucchio del formento.

I Facendoni portan nel nome la face, perche fan profeſſione di guidar tutti, ma con queſta *face* vanno cercando i *doni*. Ecco l'ethimologia del vocabolo, eſprimente il genio dell'vfficio. Intrigatori ſono i Facendoni, e non gittan cordella, nè filo, che non vi ſia vn hamo attaccato. Son perciò peſcatori di quelli deſcritti da Plauto, *qui prabent populo piſces fœtidos*: E ben allignano i Facendoni nella Corte,

come nel mare, e quiui prendono porpori, cappe tonde, cappe lunghe, ed ombrine; ma il più souente granchi, & orate. Puzzano i pesci, che vendono, perche gli espongono più volte alla compra, e cominciano a marcir dall'orecchio, perche chi ascolta la terza, ò la quarta volta il Facendone si stomaca. Pur non lasciano di calare le nasse; nelle quali s'inuiluppan così tal'hora, che non han diuario da' pescatori le pesche.

Oh con quali artifici procurano di tirar i pesci nelle lor reti, cioè i doni nelle lor forze. Si spacciano per Antiquarij, e dopo hauer trattato del negotio intrapreso, mettono sul tappeto la loro curiosità peregrina, inuestigadrice sollecita de' più arcani miracoli dell'arte, sepolti dal tempo, e dalla diligenza dissotterati. Sparano (destramente insinuandosi) di scarsella qualche medaglia, e tirano vn rouescio, per hauer'il diritto della contributione da' ricorrenti. Inducendo nella materia cercan la forma, ma promettono le dispositioni col farsi intendere, che fanno auidissima inchiesta di quelle prezzolate bagatelle. A chiunque apra loro a discretione vn prontuario di medaglie si esibiscono pronti; ma se non fanno presa non istan saldi. Hanno del bue colla faccia bronzina, e van cercando i Vitelij di metallo nel rouescio, perche i Vitelij come pessimi Principi, non si

si ponno mai trouar nel diritto. Vanno a caccia i Facendoni di Antichitadi sotto il pretesto erudito, che si dilettino di adunarle in vn gabinetto singolare; ma in sostanza per far peculio, e per accumulare tesori. Fanno Gallerie mendicanti, che colle pareti spogliate chiedono a tutti. Sò io di vn di costoro, che si fè imprestar da vn Signor di portata vna Fortuna dipinta mirabilmente per mano di Guido Reni (l'Apelle Italiano del nostro Secolo) e suolgando per tutto, e sussurrando ad ognuno, che quel Caualier glie l'haueà donata per hauerlo ben seruito in qualche facenda, con questa suppositione andò tirando a casa sua vn buon numero di Pitture squisite: Così potea dire, che la Fortuna gli hauesse fatto giuoco; e che quella tela fosse appunto fortuna in vela, perche li fea far tante conquiste; ò pur vela in fortuna perche li fea sorgere in casa le tempeste, gradibili perche ricche, e non da temersi perche colorite. Vn tal di coteftoro, che sarebbe conosciuto, perche segnato più, che segnalato, s'io volessi mostrarlo a penna, come fan tanti che'l segnano a dito, non perche sia vn'Agnello, ma vn Lupo, s'ingerì nel trattato di vn Matrimonio grande, e promettendo di condurlo ben tosto in porto con suggestiua, e lusinghiera rapina estorse vn bellissimo quadro, in cui maniero-

sa-

samente il più brauo pennel Fiamingo hauea pinto vn naufragio pretioso; Ma il fatto fù, che s'incalmò l'affare, & il Signor, che hauea donata al Facendone la tempesta conoscendo, che quegli era vn'Eolo da sommergere, e non vn'Iride per far bonaccia, si fè leggiadramente restituir'il suo quadro, dicendo, che voleua rihauer almeno la sua fortuna di mare giache non hauea potuto per mezo di esso conseguire la sua fortuna di terra; Ma questa dichiaratione seguì dopo, che scaltramente chiedutolo con finta di volerlo far coppiare gli ne restituì, con galanteria, il traslato, ritenendosi l'originale della fortuna di mare, poiche si vide per l'intrigo di quel Facendone, mancar la coppia della fortuna di terra.

Così và. Il Facendonico Truffatore si arricchisce ancor de' naufragi, e nelle tempeste dipinte cerca le calme vere; Ma più d'vna volta, dando a trauerso, si troua nelle tempeste vere, e resta in secco burlato da' calme finte. Egli và cercando statue per incerchiarle nel suo Museo, tra le quali egli spicca in mezo

—— *trunco simillimus Hermæ*.

E certo gli si affibbia il titolo di vn Mercurio, non perche insegni la buona strada ne' Triuij, ma perche non mai è fisso, ma sempre errante; ò pure perche quanto più si scalda tanto più ne và in fumo. E' amico delle Statue antiche

Scul-

Scultor moderno, che colle sue manie-rose scalpellature si studia di farsi vn simolacro in ogni cuore, e di hauer ogni petto per nicchio. Con tal'industriosa furberia, e furba industria và procacciando, Batto inuolatore, da ognuno bassi rilieui, essendo egli, tra tutti quanti ne accumula, il rilieuo più basso.

Chiedeua Vespasiano (Suetonio il rapporta) al Popolo di Roma in vece della Statua, che gli hauea decretata, per adulatoria superstitione, tant'oro. L'Alchimia di quel Principe mercenario era giunta a tal segno, che sapea tramutar' in oro anche i marmi, non che i metalli. Egli era vna spugna così attrattiua, che potea sugger l'humor'etiandio da'sassi. Mà il Facendone, benche non habbia di Vespasiano solo, che la metà, essendo vna Vespa, che non dà mele, ma'l succhia, in vece dell'oro, chiede la Statua, e rifiuta l'oro con complimento mentito, perche sà, che la statua li varrà più, che l'oro. Oh Politica Policletica! Egli hà lingua come scalpello, poiche partorisce tante impressioni. Schiera le Statue nel suo Studiuolo per far guerra con le memorie del tempo sfiancato alle debolezze della milensagine troppo arrendeuole. E' il Facendone vn' Orfeo, che rapisce i sassi non colla Cetera, mà con l'Arpa; e pur merita di tirare sol le sassate.

Ma quì non istà tutta l'attrattiua. Se alle mani li capita qualche Ostrogoto, o tal'vn di coloro, che habbian commercio doue

doue il Sol tesoreggia, e spande, nel perpendicolo de suoi raggi più feruidi, tesori più folti, ecco il Facendone, che muoue tutta l'India alle sue richieste. Tutto l'Oriente nelle di lui mani hà l'Occaso. Vuol, che il Perù si sueni nelle sue casse. La China gl'intesse le coltri di vccellami trapunte perche si cuopra vn'Vccellaccio sì grosso, spennator de' Pipioni. Ormus non hà gemme per satiarlo. Egli è vn Mida orecchiuto, che non vuol toccar se non oro. L'Hauana li tributa i suoi Papagalli; e con giustitia per hauer'egli di tanti colori diuarianti, con hipocrisia cortigiana indossate le piume; O' pure perchè si può tenere per Rè de' Papagalli, essendo Papagallo de' Regi. Suol perciò stare nelle anticamere, e dir tutto ciò, che apprende. Anche le perle del Gange si difondono alla di lui agognante ingordigia: Premio indegno di chi è tanto sfilato, e non hà candore. Egli, che hà tanto dell'acetoso, le solue subito, nè più si vedono, perche le digerisce, prendendole a forsi per far'anche in questo del Marcantonio, essendo la Corte la sua Cleopatra. Ma somiglia ancor Marcantonio nel prender'i pesci cotti, & in porre a soqquadro il Mondo. Egli hà la febre dell'Auaritia, e perciò richiede prese di perle. Colla bocca aperta (più che nõ fà la conchiglia le rugiade) le attende; e qual conchiglia dopo hauerle concepute le stringe al seno, tiranno de' donatiui. Anche alla di lui febre non mai intermittente conferiscono le

cor-

corna de Rinoceroti, e degli Alicorni, per eſſer quegli vna Beſtia, che non sà ſtar ſenza corna. Ma li verrebbero meglio quelle de'Cerui per gli ramoſi capricci del ſempre pullulante ſuo capo. Riceue ſimilmente Diamanti Scabri, ſicuro di pulirli, mentre non li capita mai alla mano coſa alcuna (ſecondo il ſuo dire) che non ne leui le ſcheggie, e non la dirozzi. Tutto fà per lui, mentr'egli vuol far per tutti. E la calamita de' regali, e con ineſplebile auidità da tutte le parti del Mondo ſuelle contributioni.

Giunge lo ſtraniero da Prouincie remote,& il Faċēdone Lupacciol'addocchia ſubito come pecorella,che li vā innōcētemēte à caſcar nelle zanne.I Confetti,chē ſi ſogliono porre in tauola gli vltimi ſono i primi,che li vēgono preſentati per raddolcirli la bocca acciòche poſſa inzuccherar al Principe le rimoſtrāze del pretendēte. Gli accreſcono perciò la bile della cupidigia com-moſſa, e quanto più riceue tanto più brama,non dicendo mai *ſufficit*, ancorche faccia cotanto del ſufficiente? Le mermellate di Luſitania approdano veliere à raſſettargli lo ſtomaco ſempre indigeſto; I Belzoari orientali, & occidentali conuengono di giuſtitia à cotanta putredine, ch'egli hà nelle viſcere. Tutto il Tago li ſi roueſcia nel grembo; e s'egli è vn Prometeo, che ſmoccola i raggi al Sole, è anche vn Tātalo,che hà ſete sēpre nell'acque, benche li gorgoglino ſulle labbra; & hà ſempre fame ne' cibi, ancorche li ſouer-

uerchino infin foura il capo. I faponetti al-
terati, che fuol con lauorio profumante
fabbricare Felfina, la famofa, a lui fon
donati a catafte di fcatole fouradorate, e
dipinte, accioche in lauarfi le mani con
effi, non fi laui del negotio le mani; e con
farfene far fouente la barba non la faccia
a chi prefentolli. Pur quefti col lauar tan-
te volte la tefta all'afino perde il fapone:
Et ò fian quelle palle mufchjate della Stel-
la felice, ò della Campana; fe della Stella
tramontano fubito in quel mar di auaritia
ondeggiante; fe della Campana, fanno vn
pò di fonata feftiua in principio, ma poi
perijt memoria eorum cum fonitu, perche
non v'hà nella Corte alcuno più obliuiofo
del Facendione; ed ei fe ne fcufa con affe-
rire, che la multiplicità degli affari, che
hà fulle braccia, il diuerte; che perciò bi-
fogna fempre dargli vn ricordo.

Ma fra gli altri doni, ch'egli riceue, fon
rimarcabili certo la Scimmia, il Babbuino,
il Mamoncello, & il Mico, tutti confim-
boli alla di lui natura fagace, e finta. Nel-
le Corti de' Grandi fogliono alli-
gnar fomiglianti animali, come figure vi-
ue de' Buffoni, de' Parafiti, de Pantomi-
mi, degli Adulatori, e de' Facendoni, che
nelle Corti de' Grandi hanno il centro.
Mal'augurio folea prendere vn mio inti-
mo amico ogni qual volta andando per ri-
uerir qualche Principe trouaua attaccata
ad vna fineftra, od al camino dell'antica-
mera qualche Scimmia, colla quale d'huo-
po gli era di metterfi a conuerfar per at-
ten-

tender'vn'vdienza stentata, e lambiccata a fuoco di patienza; e perciò solea dire faceta mente, che le Scimmie, & i Babbuini erano i primi Personaggi tra Cortigiani. Fù Tatiano Oratore, per rapporto di Celio, appellato Scimmia, perche solito á contrafar tutti, al gesto, & alla voce. Di tal genio sono, per lo più i Cortigiani: mà punto quì, che ne parleremo al proprio luogo, contorniando l'Adulatore. Al Facendone ritorno con insensibil trauarco per hauer'egli coll'Adulatore cotanta connessione. Ei suol godere, che li sian tal'hora presentate le Scimmie, perche là somiglianza genera Simpatia.

E' il Facendone la Scimmia del Principe, mentre procura d'imitarlo, e di trastullo gli serue. E' Scimmia co i Cortigiani, perche in tutti lor si trasforma. E' Scimmia con gli Auuentori della Corte, verso i quali subito corre, perche li porgano de' confetti. Sò io, che vn mio amico fe' in vna gran Corte con quattro bacili di canditi saltare, come vna Scimmia suelta vn Facendone, che pria pareua vn Gatto di marmo; Ma sò anche di peggio in questo proposito, ed è, che tal Facendone si valse de' confetti altrui per confettarsi la buona gratia di qualche Principe, e de Cortigiani di esso. Eccone il caso in termini. Fuui ne' tempi, che nuotauan marcie le poma, vn tal Barbassoro, ò vogliam dir Barbagianni, sbucato dalla grotta de' Cornacchioni, ò come il Corbo dall arca vscito; il quale, non sapendo farne altro, si pose

si pose a far il mestiere del Facêdone. Con vn titolo supposto mascherò la viltà del suo nascimento plebeo, & hauendo sortito per attributione vn credito imaginario, andò insinuandosi nelle Corti, come Fantasma, ne' Palagi come Folletto. Egli era Fantasma alla sparutezza di vn color' atro, & alla leggierezza di vn ceruello balzano. Era Folletto in far delle burle, benche pretendesse di spacciarsi per huomo serio: e le burle, ch'ei faceua eran tali, che tal volta portaua via i letti interi co i cortinaggi (benche non li si douesse altro, che la coperta) non solo de' Cortigiani, ma del Padrone, che l'haueua rifugiato sperso in sua Corte, e beneficato col torlo da ramingare. Politico di scheria haueua più del Cornelio, che del Tacito, poiche non si accorgendo milenso di hauere le corna in testa andaua sparlando, e scriuendo imprudentemente il falso contra l'altrui decoro, e riputatione, mentre il Mondo parlaua, e la relatione descriueua con verità la di lui temeraria imprudẽza. Pur'egli, al solito di costoro, colla faccia di cuoio bruciato, non temeua le vampe della vergogna; e s'introduceua, etiandio non chiamato, in ogni facenda, con petulanza procace, vantandosi di saper sciogliere ogni inuiluppo; e pur era vn groppo intralciato d'indissolubili furberie. Pronto al giuoco di mano haueua cento trappole in testa; e ben millantaua di saper' intauolar ogni più arduo negotio benche non fosse solo che buono a

tauo-

tauola. Camminaua sempre col rampone, & ogni suo detto era vn rampino. Pochi erano coloro, che s'imbatteano in lui spensierati, che non restassero colti, per penitenza di hauerlo accolto, e beneficato, essendo egli vn di que' Llopardi, che voltan la zampa a chi lor liscia il pelo: vn di que' Sparuieri, che riuoltan l'artiglio contra chi li nodrisce di cuore. Cangiaua diuisa il Versipelle, & ad ogni Luna nuoua mutaua il ceruello. Si affibbiaua ogni casacca, benche non li vestisse giusta, e per farsi stimar vn Demostene, od vn Cassiodoro, suolgaua douunque giungeua d'esserui inuiato da vn'Atene, ò da vn Teodorico, seminando vn credito imaginario, & vna menzogniera impostura. Hor costui, che ti hò contornato spettro fra l'ombre, come imagine viuente del Facendone, fù da vn'Oltramontano Caualiere, d'ingenuità, e di gentilezza mirabile, ma troppo facile, se ben spiritoso, a fidarsi di vn tal Giurmadore, inuitato a complire con vn Principe grande, in rendimento di gratie per qualche rileuante vfficio passato a fauore del Caualiere souranomato: il quale per render più sensibile la rimostranza dell'ossequiosa sua gratitudine, la conualidò con vn sontuoso regalo di dodici casse di canniti, e di conserue, lauorati colla squisitezza più singolare. Commise il presentarle opportunamente al Facendone, dopo l'adempiuta missiua co i conueneuoli più proprij e proportionati; ed egli promise con la

sua vsuale millanteria di far le sue parti per lo verso. Non mentì però questa volta, secondo il suo costume, poiche giunto alla Corte, & all'vdienza del Prencipe, presentò la lettera credentiale del Caualiere; & a nome di questo complì sommariamente; ma poi suiscerandosi nel subordinarsi Seruitore con feruenti esibitioni a quel Grande, per impetrarne la protettione, fegli assai subito presentare, a suo nome, sei di quelle casse, e ripartì le altre, magnandone anch'egli la parte sua, tra i Cortigiani più fauoriti di esso, acciochè gli ageuolassero il patrocinio preteso. Ecco sin doue giunge del Facendone la petulanza. Hor hò voluto portar questo fatto esemplare in astratto, per auertire a guardarsi dalle truffe di questi Circolatori, e per attaccar, come si suol dire il Sonaglio al Gatto; benche colui ancorche gatto all'vnghie, & al graffiare, hauesse anche più del Sorcio dimestico per esser nato dalla putredine, e per rodere ghiotto i Confetti, ma quel, che è peggio la riputatione di chi honorollo, e la fedeltà cotanto douuta da vn'huomo honorato.

La Regina Donna Isabella di Castiglia, quella, che fù la Pentasilea guerriera della Spagna, e la Mineruia armata del Trono, intendendo, che il Rè Don Ferdinando suo Sposo volea spedire vn certo tal Facendone con vna incombenza importante a qualche parte, fe' istanza, che nol mandasse: E perche? (interpellolla il

Rè

Rè) perche (rispose la Regina) egli hà faccia da scōponer tutto; e da imbrogliar ogni cosa. Nulladimeno la conuenienza del Rè portò, che quegli fosse inuiato. Andò, e felicemente adempiè la sua carica; il che fù motiuo, che il Rè assai presto il rimandasse al trattato di vn'altro affare, molto più rileuante del primo; ma non così come del primo li sortì l'vltimatione di esso; perche vaneggiando all'aura della gratia reale, perdè la Stella polare della Politica, e diè à trauerso. Tornato alla Corte la Regina ordinò, che gli fosse passato vn donatiuo di mille scudi; & interrogata dal Rè, perche prorompesse ella in genetosità così ntempestiua? rispose: *Porque agora hizo lo que era razon en erralle; y no antes en açertallo*: E volea dire, perche hà fatto il suo debito, operando, com'egli è, da imbroglista.

Quì potria portarsi naturalmente vn Gonella, per accozzar ad vn Facendone, vn Buffone; anzi per istaffilare con la lingua di vn Buffone, vn Facendone, indegno delle sferzate di questa mia penna; il qual Gonella formando vna lista di tutti gli spropositi, che si feano in Ferrara, scrisse in capo ad essa il Duca Alfonso, per hauer confidata vna gran somma di danaro ad vn tal'Intrigadore, da quello spedito in Germania per la compra di alcuni caualli. E se ritornasse? hebbe a dir il Duca, in legersi'l primo inrolato: all'hora facetamente il Gonella: Io depennerei V. A. & in sua vece quello porrei. Che voglio

hor

hor dire? Che adempie le sue parti di Cial-trone, e di Calcante colui, che inganna chiunque di lui si fida, e perciò sciempio, e degno di non essere compatito quando è truffato.

Ma quel, che più prurita lo sdegno è il vedere la sfacciatezza, colla quale i Facendoni, dopo hauer fallito, scusano i loro inciampi, e la galanteria di cui inorpellano il loro piombo. *Salpican todo*, per valermi del termine Castigliano, come appunto fà colui, che và sopra vn Ronzone, che habbia il trotto, nel fango, e'l fà schizzar addosso ad ognun, che li passi appresso, imbrattandolo malamente, & infangandosi egli stesso senza riguardo gli Stiuali; anzi giunto all'Hosteria non se ne vergogna ma ne fà pompa. Alla stessa maniera il Facendone, che non fà mai cosa, che vada bene, pure se ne fà bello, come suol dirsi, onde à lui vien diretta la scuticata, che die'il Poeta delle acutezze, ad vn tale di questa farina co'due versi'nfrascritti.

Nil bene cùm facias, facis attamen omnia bellè.
Vis dicam quid sis? magnus es Ardelio.

E ciò vuol dire il non conoscer sè stesso e viuer deluso da sè medesimo. Non è dunque marauiglia, se il Facendone tanti ne inganna, perche viue ingannato nel suo concetto. Si crede vna gran vela quando ne' trattati di conseguenza si dilata, e si spiega: & in effetto par, che sia tale all'hora, che hà il vento a seconda; nè

sco-

ſcoglio gl'inſidia la prora; nè flutto li bagna le ſarte; nè calma gl'incaglia il corſo; Ma poi quando cominciano a ſoffiar gli Euri contrari; a punteggiar le ſeccagne vegliantisa ſcatenarſi i ſoffi trauerſi, vedilo,che ammaina,ò pur imbroglia; e non ſapendo carteggiare và quà, e là ſenza regola fluttuando.

Per non partirſi così preſto dall'allegoria è il Facendone vn Nauiglio di alto bordo quadrato, che ſpiega molte vele come le Tartane de' Marſigliani Peſcatori. E' quaſi tutto opera morta, e veglia ſour' acqua,poco peſcando a fondo; ond'è che ſia così facile ad abboccarſi. E Vaſcello Corſaro, che ſtà ſulle volte, & abborda ogni groſſa Naue, non facendo conto de' piccoli burchielli, e delle zattere baſſe. Bordeggia veliero, & hora ſpiegando ſulla gabbia, hor'vno ſtendardo, hora vn'altro, dirizza ver ogni promontorio la proda, e doue conoſce,che ſia ſicura la preda audace s inoltra. Volteggia ſpeſſo, e con nautica tutta piratica,ſol carico di ſaorna, e di ſabbia, per altro voto, ſi auuenta ſopra a' Nauili de' mercatanti, e ne fà ſpoglio tirannico. Pompeggia con molte bandiere, ſi fà bello nell'apparenza con fiammole numeroſe, ma poi hà poco biſcotto, e manco muni ione. Più volte rimane in ſecco, e quando non può imboccar'il Rio della Plata, nauiga per quello dei Maragnone.

Irraccontabili ſono le arti del Facendone Corſaro; ma Corſaro, che ſolo prende i

Corriui, e fà vela addosso ai milensi. Chi nauiga nella Corte sà ben; ch'io non parlo a caso, e che dipingo questo ritratto dal naturale. Viua il vero! E' il Facendone Corsaro, di cui sempre è proprio il sorprédere, lo star sull'inganno, il mancar la fede, l'inuestire chi và al suo cammino, il far contribuire ogni nauigante Cortigiano, il fare fumare per mostrar predominio, il fare sparate, ma senza palla, nè colpo affin di atterrire, il mancar la fede, il rompere patti, e l'esser bugiardo in ogni parola. Ogni suo tratto è tiro da Corsaro, e tutta la sua mira è deluder' ognuno, che incappi'n lui.

Vsciam'hormai dall'allegorica Critica, e seruiamsi della Stoica. E' la frode la legge del Facendone ostentoso. Per far' attratione di seguaci astutia non v'hà, che non tenti, ghiribizzo non v'hà, che non rumini, rintracciatura non v'hà, che non muoua.

Essendo io nel Mondo di Parigi fuui vn tal Giocoliere, ch'espose sù quasi tutti i cantoni di quelle strade vn' inuito impresso a lettere da Ciuette con sopraui *de part le Roy*, col quale prorompendo in vna compendiosa esageratione prouocaua quel Popolo, assai capace di stranie inuentioni, e nouelliero, come incostante, ad andar' in tal parte a veder'vn Cauallo strauagantissimo, volteggiatore nell'aria, corrente col Caualiero sopra, all'anello, ed alla quintana, e che faceua molti altri ammirabili giuochi. Correan perciò inuo-

uogliati a folla precipitosamente que' Borghesi, e poiche non haueano in ciò di sale pagauano la loro curiosità ben salata, perche non trouauano altro al fine, che vn cauallo di legno pendente per le funi da due alte traui impiramidate sul quale v'era vno, che con la lancia correua in aere ad imbroccar l'anello, che rare volte infilzaua; e così gli spettatori se ne partiuano brontolando sgannati.

È per passar di Francia in Ispagna, conterò quì vn più rideuol successo da me occulatamente osseruato. Si trouarono in Madrid, gran Corte del Rè Cattolico, due Studenti di Salamanca, da me conosciuti, come in effetto erano, per due capicciosissimi humori. Correa tempo di vacanza, & essi anche più vacanti per hauer finito il quattrino si posero a cabalare come potessero trouare qaalche secreto per far de' soldi? Tracciaron'al fine vn mezo, che fù l'affigger vn cartello alla piazza, e ne' luoghi più frequentati, col quale inuitauano a veder, come gran portento, vn cauallo, che hauea la testa doue gli altri tenean la coda. Tutta quella Villa Reale si commosse ad vna strauaganza sì strana, e cominciò a correre a gara per satiarne gli occhi famelici. Vno de' Studenti staua ad esigger la moneta, che si pagaua, sopra la porta angusta dell'hospitio venale, e non permetteua, ch'entrasse sfilatamente più d'vno, perche asseueraua, che oltre l'esser il luogo stretto, il Cauallo fantastico infieriua al veder più

di due, ò tre persone. L'altro Studente aspettaua al varco nella stanza della marauiglia, ch'era vna brieue stalla doue pasceuano alla magnatoia attaccati alcuni pochi caualli, e fra questi vno ben magro, & estenuato, che per la coda era alla magnatoia legato, & in conseguenza tenea la coda, oue gli altri haueano la testa, & hauea la testa, ou'altri tenean la coda. Ad ognuno, ch'era là entro introdotto diceua compassioneuolmente lo scaltro: *Signore! siam due poueri Studenti, a' quali è mancato il quattrino; e perciò vi priego a compatire, & a non iscoprirci*. Colui, che si trouaua colto a quella faceta trappola, per secondarne l'inuentione, ed anche per hauer molti compagni, vsciua di là tutto ammiratiuo, asserendo non potersi vedere cosa più strana, e così andauano successiuamente praticando gli altri di mano in mano; siche ferono i due Studenti spallati vn buon peculio in quel giorno, e poi si partirono ver Salamanca ridendosi dell'ageuolezza con cui quel popolo gonzo si era lasciato piaceuolmente ingannare.

Da questi due auuenimenti si puon cercare due eruditrici osseruationi per farne triaca antidotica, & efficace contra il veleno del Facendone, il quale hà sempre il pungolo sulla coda: cioè non finisce mai cosa alcuna senza lasciare qualche puntura in chiunque il tratti. La prima è questa, che nel principio dell'introdursi fà vna grandissima spampannata di mara-

rauigliose promesse, qualificandosi per Ginetto del Tago generoso nella carriera, non ad altro intento, che di far soldi; e poi si fà diuisare per vn Cauallaccio di legno aereo, che corre per infilzar qualche anello. La seconda osseruatione è questa, che i Facendoni sogliono nelle Corti accordarsi à far trauedere, e promettendo gran cose, che hanno dell'impossibile, deludendo poi hor l'vno, hora l'altro; e quel, che più danneggia è l'approuatione, che gli stessi ingannati fan loro, per esser massima di Corte; anzi di tutta l'humana malitia il nón impedire quel male agli altri in cui si fe' vrto. Vn, che sia zoppo gode, che gli altri zoppeggiano; e chi hà la gobba desidera, che tutti vadano curui. La malignità è come la scabbia, che vorrebbe attacar' il suo male à tutti, & i loschi bramano, che tutti gli huomini sian monocoli. Così van facendo progresso i Facendoni, e colla scaltrezza loro seruile, si fanno anche patrocinare da color, che delusero.

Hanno in bocca parole melate, e co' faui delle aculeate lor lingue si procacciano i fauori de' Grandi mal consigliati. Sono Geometri delle parole, e le compassano con più attentione affettata, che non solea far Euclide le sue dimostrationi patetiche. Altra proportione non osseruano, che nel fauellare, puntuali ne' detti; ma senza punto ne' fatti. Chi può descriuer mai la loro stomacosa affetattione?

Hanno sempre la lima in bocca, e paiono tanti Balducci, ma non sensati, perche insensati

In vna Corte delle principali del Mondo trouossi già nel tempo, che s'indorauano gli asini vn tal Faccendone, che non proferiua concetto senza archipenzolo. Ei fù inuiato vna volta da vn Grande, à complimentar con vn'altro suo amico, il quale si trouaua a letto indisposto, Entrò di mattina con ambasciatoria prosopeia nella camera del malato, e con trè o quattro inchinatorij preamboli, sposata al petto la destra, così disse: *Mi manda dall'E. V. l'Eccellentissimo mio Signore per intender da lei, come questa notte le stelle le siano state propitie, lasciandole goder gli agi delle piume?* Sorrise l'Infermo, e rispose: *Ringratiarete il Signor Principe dell'vfficio, che si compiace di passar meco; e li direte, che co' fauori di S. E. mi vò solleuando assai; ma, ch'io mi rido bene delle vostre affettate sciapitezze.* Ciò non ostante non si corresse colui, ma proseguì nell'auuenire il tenore, ò per meglio dir il contralto de' suoi affetti affettati Così bolzo Poltruccio, che si è auuezzato al contrapasso, non sà mai più andar di portante per quanti cozzoni gli imbauaglin la bocca, & ancorche gli si mettano le pastoie. Il paralello spiegante fù da me tolto da Laertio, il quale rapporta, che al tempo di Platone trouauasi vn tal Sofista, nomato Polo, il quale si gloriaua di fauellar con la libra, che perciò si rendeua ogni parola

di

di esso dall'affettatione più, che pesata, pesante. Hor Platone vna volta incontrandolo, salutollo adagio adagio con questo Ironismo: *O Pole! vt tuo te alloquar modo*; contrafacendo la scanzione, che colui solea far nel discorso. *Polus* nel greco idioma vuol dir Puledro; e quegli appunto era vn Poledruccio, che duro di morso hauea la voce più da nitrire, che da ragionare, e ne facea studio tanto impertinente, che quel gran Filosofo, come conchiude Laertio, *voluit taxare hominis affectatè loquentis arrogantiam*.

Deh si consenta hora questa picciola digressione, al mio genio cotanto contrario al fauellare affettato! E l'affettatione di chi parla à goccia à goccia, e con flemmatica ostentatione la tortura di chi ascolta con patienza troppo discreta. Tanto nello scriuere, quanto nel dire in publico, & in priuato hà preso questo malnato vitio tal forza, che si è andato come gramigna abbarbicando ad inseluatichire la purgatezza di vna fruttifera espressione. Molti cospargono i lor discorsi di fiori così mendicati, e di eruditioni tanto aspre, che per coglier in bocca, ò sù i fogli di essi vna rosa bisogna passare per mille spine. Proferiscono con tal pronuncia che muouono ad vn tempo con impulsi contrari nell'animo l'irascibile e la compassione. Stiracciano le frasi, ciabbattieri dell'Eloquenza, come gli scarpinelli fanno il cuoio de' calzari. Parlano come scriuono, e con tanta attilatura vestono vn ra-

gionamento familiare, con quanta abbigliano vn panegirico heroico. Tanto colla canaglia quanto co'Caualieri: così co' villani come co' letterati fauellan di vn modo. Vn tal di costoro essendo arrestato da'birri ritirossi accigliato, ristette fremente, e con terso rimprouero, come se fosse vn Personaggio delle Comedie di Soffocle sclamò in questa guisa: *Olà, che fate? Dunque cotanto ardite, mani sacrileghe A me, che sono il Sacerdote delle Muse?* Il medesimo hauendogli comandato il suo Padrone di scriuere ad vn Fattor di campagna, che facesse tagliar'vn'albero di quercia antico, presa la penna di simil foggia si espresse. *Al riceuer di questa farete istantemente applicar la secure all'antica Rouere, che così hà decretato il Duca mio Signore, affinche con la caduta di essa restino per sempre tronchi i vostri litigi.* Volle il Duca veder la lettera, imaginandosi qual sarebbe, e prorompendo in vn serio soriso li disse: *Hor come volete per vita vostra, che intendano que' Contadini?* All'hor rispose quell'affettato. *Io non vo', Signore, profanar la mia lingua con termini plebei*. Bisognerebbe, che colui si fosse imbattuto in quella Critica Vecchia, che rinuendea la frutta in Atene, la quale ricercata da Teofrasto con parole scelte, quanto vendesse certe fragole; mordendolo, come sogliono far le Vecchie, & era senza denti, rispose: Signor Forestiere io ne vò tanto: *Notans illum* (soggiunge Erasmo) *quasi non esset Atticus natura, qui*

supra

supra modum affectaret Atticismum. Id enim solent hospites, dum in aliena lingua volunt videri versati. Il medesimo Autore rapporta, che Demonace, il Filosofo Arguto, interrogando al'vno di non sò che, e risponendoli quegli con parole antiquarie, e lambiccate rimprouerronnelo col seguente giusto rimproccio; *O questa è bella! Io ti interrogo adesso, e tu mi parli come se ancor viuesse Agamennone.*

Quì mi vien in acconcio sotto la penna il dar' alla sfuggita vn tocco sopra la Stitichezza di alcuni Dicitori, e Scrittori moderni, i quali non consentono, che si possano vsar' altre voci, che quelle, le quali eglino chiaman'inuentate, e prescritte dagli Autori della buona lingua, da essi appellati gli Autori del buon Secolo. Può far' il Mondo, ed è possibile, che non vi sia chi sappia hoggidì scriuere più ciuilmente de' Villani, e che possa passar auanti al Passauanti, e non vaglia ad accrescere qualche venustà di più alla traduttione volgare di Pier Crescenzi? Se tornasse il Boccacci, e leggesse hora come si scriue, e sentisse hora come si parla da chi scriue, e da chi parla bene, boccheggierebbe per lo stupore, attonito, e trasecolato: darebbe alle fiamme la sua *Fiammetta*: sfilerebbe il suo *Filocolo*: non amerebbe più il suo *Ameto*: stimerebbe rustico il suo *Vrbano*: si vedrebbe suanita la sua *Visione*; e se non si nascondesse per la vergogna nel suo *Laberinto*, si ritirerebbe a far vita ritirata

nel ſuo *Decamerone*.

E che direbbe ſier Dante, che tanto nella fraſe ſuol hauer del Pedante, come ne' ſenſi reconditi del Filoſofo, e del Teologo? Certo, che farebbe vn'altra *Vita nuoua*: rimarrebbe a denti ſecchi nel ſuo *Conuito*, e comparirebbe come vn Zanni nella ſua *Commedia*; che perciò ſi anderebbe ad appiattare nella più cupa bolgia del ſuo *Inferno*: tutto che l'Autore del *Non ſi può*, da me ſempre riuerito, ſi compiaccia di elogiare quell' *Opera*, come *impareggiabile per l'eminenza dell' ingegno, e del dire; auuegnache ella non ſia mica paſcolo da ogni dente*: Torto, ch'egli fà non ſolo a sè ſteſſo, ma anche a tanti più eminenti ingegni di quel di Dante, i quali con profondità più Teologica, e Filoſofica, dopo quello hanno ſcritto: Che s'egl'intende nell'inuentione, per hauer Dante humanate, benche ſotto velo opaco le notitie degli arcani diuini, forſe io non gli diſſento in qualche parte; Ma il vantarlo a bocca tonda, & a penna ſciolta, impareggiabile nell'eminenza di quel Componimento, io nol ſoffrirò mai. Corpo di Dante! è ben bella queſta, ch'egli col ſuo capucciò lograto habbia da ſcapucciar tanti, mentre ſcapuccia nel paragone di tanti, che ſcriſſero più diuinamente di lui. Più m'inagriſce la giunta, che la derata: cioè, ch'egli ſia impareggiabile anche nell'*Eminenza del dire*. Può eſſer, che ciò ſi auueri quando ſi troua nel Paradiſo; ma come

può

può mai ciò verificarsi di lui nell'Inferno, basso così, che non si può andare più sotto; doue s'ei pose per vendicatiuo capriccio i suoi nemici, e singolarmente il gran Caualier Branca Doria, Heroe Ligustico, il quale a lui sonò vna guanciata, voglia Iddio, ch'egli non vi sia andato in vece di Branca Doria. Se per dire s'intende l'enunciatione, il carattere, l'elocutione, il numero, lo stile, il metro, la rima, ò tutto ciò, che d'intender aggradi all'Autore del *Non si può*, Io li bacio la mano, perche quanto à me stimo più, e credo certo di non isbagliare vna Strofa delle Odi del Vidali, del Santinelli, del Ciampoli, del Testi, del Balducci, dello Stampa, del Dottori, e d'altri Lirici grandi del nostro Secolo: vn Sonetto del Vidali, del Santinelli, di Ciro di Pers, di Tiberio Ceuli, del Torcigliani, del Rubilli, del Marchese Rossetti, del Marchese Hercole Trotti, d'Agostino Viale, del Lengueglia, di Scipion della Cella, del Marini, del Preti, dell'Achillini, e di altri Sonettanti famosi del nostro Mondo: vn'Ottaua del Tasso, dell'Ariosto, del Tassoni, del Chiabrera, del Gratiani, del Cebà, del Bracciolini, del Casoni, del Goltio, e di molti altri Epici dell'età nostra, che tutta la Commedia di Dante. Io non saprei, che cosa intenda per *l'Eminenza del dire* il Longobardi, che per me in ciò non è vn Bartolo, come in tutto il resto lo stimo, perche non mi conuince punto con que-

sta allegatione: Sol se non è, ch'egli si scuopra tanto partiale di Dante per mostrarsi liberale, e degenere dalla natura di quegli Autori, che pigliano così volentieri: tanto più, che hà dati al Mondo Letterato per arricchirlo, quanti libri, tanti tesori.

Hor, che direm del Petrarca, più rinomato per amor di Madonna Laura, che per l'intreccio della poetica Laurea, hormai secca tra tante floride palme, che gli brandiscon sul capo tanti più di lui sollevati, e puri Compositori di Poesie? Egli si può chiamar nel suo Canzoniero, in cui anche i Sonetti sono Canzoni, arena senza calce, & vn fiume purgato nella piena, ma non già nell'alueo: molto dissimile da que' Gangi, da que' Patoli, da quegl'Idaspi, e da quegli Hermi, che con aurea affluenza corrono, e corsero nel nostro Secolo. Eh via, ch'il Petrarca il quale fù l'Apelle Poeta dell'Età sua, nella nostra, al confronto di tanti, che han saputo loquaci Pittori dipinger a marauiglia, si contenterebbe di ceder'ad essi nel colorito, nell' atteggiatura, nelle inuentioni, nel panneggiare, nella morbidezza, nella focosità, nel disegno, & in molte altre circostanze della Pittrice Poesia, della Poetica Pittura: ad essi, nel paragone de' quali son tanti Capugnani i Poeti volgari antichi; Quinci il Petrarca tra essi miglior di tutti, anche vniti, abbatterebbe senza contrasto i suoi

Trion-

Trionfi alle machine trionfali di que' valorosi, che seppero espugnar con armi più terse, e più acute meglio, e più spiritosamente di esso, il vorace Oblio. Deh vaglinsi vn poco, ad vno, ad vno, gli Autori di quel buon Secolo, che trouerassi nelle lor messi più poluere, più loglio, e più paglia, che grano! Abburattinsi; ed oh quanta crusca; ma poco fior di farina! E pur'alcuni, per non dir molti, viuono ancora ingannati così, che osano preferire a nostri Moderni que' ranci Antichi, & ardiscono di proferire, Arpocrati cigliuti, ed Aristarchi seueri, che non si può scriuer, nè parlar bene, senza imitare le forme loro hormai riformate; e senza valersi delle loro parole già passate in disuso.

Gran cose portar potrei sù questo mio digressiuo, benche non inutile assunto; ma ad altra congiuntura più espressa riserbo, in qualche altra mia Opera, che sarà il Tribunale della Critica, la penna affilata. Solo vo' dir quì per sommaria massima, che il voler'esser così zelante, in proposito di lingua, dell'' Antichità, può bensì acquistar credito di sensato nella sostanza, ma non già nella maniera del dire, e dello scriuere. Sò io, che vn tale, che potea rendersi molto più rinomato, e perciò nol nomino, per essersi messo in testa di affettar la candidezza, com' ei solea dir, Petrarchesca, hauendo vna leggiera ambitione di esser

chia-

chiamato il Petrarca del noſtro Secolo ; camminò così pedeſtre verſo il Parnaſo , che non giunſe nè meno a calcar le pendici di eſſo. Perdeuaſi egli tutto nel rigor della lingua , e perciò non attendeua a ciò, che diceſſe, ma ſolo al come il diceua, e per non prenderſi vna licenza paſſaua per Licentiato ; e non per Maſtro nella profeſſione del verſo. Non acquiſtò mai concetto , perche mai non hebbe concetti ; & ogni ſuo Sonetto , non hauea chiuſa , perciò non fù mai molino , che macinaſſe all'Eternità. Spiegaua taluolta ne' due quaternari due ale d'Aquila , mà poi ne due terzetti due piè di pauone. Abborriua i traslati , e perciò non fù mai traslatato al Muſeo della Gloria. Volea ſtar ſulla proprietà , e non hebbe mai altro di proprio , e per conſeguente di ſingolare , che vna pura purità di lingua: Senza metafore volea toccar l'Apollinea meta , ma reſtò così a dietro , che ſi perdè poi nella folla degli Scrittori ordinarij. Non hauea furore , e perciò fè pace con tutti gli arditi Componenti, perche non volle , e perciò non hebbe mai competenza con eſſi. Le di lui Compoſitioni camminauano piano perche voleuano andar ben compoſte : benche foſſer modeſte non hauean roſſore alcuno , che loro imporporaſſe la gota: quel loro affettato candore degeneraua in pallidezza ſuiſante; Così andauano languidamente morendo prima del loro Autore , il quale per hauer

la

la coſcienza troppo ſcrupuloſa, conuertilla in erronea.

Il tanto ſofiſticar le parole è vn voler far alchimia, in vece di batter buona moneta. Tanto peſano, e forſe più, le doble di Spagna, benche ruuide, e mal coniate, quanto le *piſtole* di Francia così ben impreſſe, e fatte col molinetto. I Reali Siuigliani hanno minor lega, e ſono di più valſente, che certi Ducatoni correnti, che hanno il corpo di argento, e l'anima di piombo. Già, ch'intende, m'intende.

Non preſumo però di riprouare l'accuratezza dello ſcriuere, e parlar regolato. Tolgami'l ciel di capo, quand'io ve l'haueſſi, ancorche ſolo in ſogno, queſto penſiero. Son troppo amico, e partiale dell'acconciamente diſcorrere, e delle buone leggi del fauellare con quella ragioneuole ſimmetria, che debbe hauer' vn ben organizato componimento. Deteſto ſolo que' ſtiracciati, e rigoroſi idiotiſmi, che io chiamo Pedanterie, coll'approuatione del mio riueritiſſimo Conte D. Emanuel Teſauro, vero Teſoro degl'Ingegni, e verace Ingegno di Teſori, che in molte conferenze familiari, colle quali mi fauoriua in Torino di ſtringerſi meco ſingolarmente, ſoleua dirmi, che le ſouerchie ſcrupoloſità di certuni Linguiſti Critici *ſunt fœtores, & ineptiæ Gramaticorum*. Io mi conformo al ſentimento del gran Maſcardi, che nella lettera, preliminare alle ſue Eloquentiſſime, e neruoſiſſime Orationi,

ni, protesta di scriuer'in Italiano, è non arcitoscanamente. L'esito in tutto è la prouà degli atti; & han fatto veder' i Genouesi, chiamati per ischerno *meze lingue* dalle altre nationi linguacciute, come habbian la lingua intera, e così tersa, che tra molti e diuersi Scrittori della nostra Italia, essi hanno sommamente accresciuto lo splendore, & il fasto alla bella lingua Italiana.

Resti dunque proscritta l'affettione del fauellare, così rideuole, che douunque si presenta vien'insultata, come befana; e così stomacosa, che fà vomitar la bile senza presa di reubarbaro a chi nell'ascoltarla si sente commouer l'humore. Il Duca Odoardo Farnese gloria de' Principi letterati, andò vna volta in Parma, col pouero Marchese Gafrido, a veder vna certa fabbrica principiata, & il sourastante di essa informando l'A. S. del disegno, benche fosse vn tondo Lombardo, volea parlar colla squadra tosca e diceua: *Quindi si farà vn atrio, quinci sorgerà vna scala maestra: Costà sù apriransi vna Galleria: costinci si passerà per vn corridore*. Più non ne volle il Duca onde colla sua solita manierosa arguzia, riuolto al Gafrido, che sorrideua gli disse: *Marchese partiamo quindi, perche, se si tratteniamo più costà sù, cotestui, co' nuuolosi suoi quinci, farà piouere a segno, che più non potremo vscir di costinci.*

Non sono ancor sodisfatto, se non porto anche quà vn'accidente vezzoso in ritro-

pro-

prouero di coloro, che affettano tanto lo ſcriuere, & il fauellare attilato. Eraui vn tal Predicatore di quelli, che vagliano le parole, e ſopra il pulpito ballano ſulla corda, il quale facea il ſuo corſo quareſimale in vna Città primaria d'Italia, & hauea del concorſo affluente, perche hoggidì reſta in pieno adempiuta la Profetia dell'Apoſtolo, che ſcriſſe a Timoteo: *Veniet enim tempus cùm ſanam doctrinam non ſuſtinebunt, ſed ad ſua deſideria coacervabunt ſibi magiſtros prurientes auribus: ad fabulas autem conuertentur*. Hor l'vditorio di quel Dicitore forbito era cōpoſto di queſti tali, perche, per lo più in ogni loro operatione, ſecondo il detto di Seneca, gli huomini *eunt quo itur, & non quo eundum eſt*. Moltiſſimi nell' aſcoltare le prediche non ſi curano di eſſere buoni Chriſtiani, ma di accreditarſi per begl' ingegni. Prurіua quel'Oratore col ſuo canoro armoneggiamento all'orecchio vano della ſua Vdienza, la quale andaua a ſentirlo per coglier fiori, e non frutti. Continuò tra gli altri queſta compiacenza efimera di vn'hora il giorno vna Dama aſſai ſpiritoſa, la quale terminata c'hebbe il Predicatore la ſua Quareſima, per far' vn bel colpo andò a confeſſarſi da lui, con premeditata preuentione. In dir, ella, i ſuoi peccati cominciò ad infiorarli con raggiratorie, e ſcielte parole, ſeruendoſi dello ſteſſo ſtile affettato nella ſua confeſſione, con cui cantaua la ſua predica il Padre. Queſti, non capendo il miſtero diſ-

se vna, e due volte al'a Dama: *Signora io non l'intendo: La Confessione non và fatta così!* All'hora la scaltra soggiunse: *E nemen'io hò intesa, V. R. quando predicaua, perche la predica non và fatta in quel modo.* Restò così conuinto il Predicatore con questo argomento *ad hominem*, come confuso, e ringratiando la Dama del correttiuo opportuno, si risolse di cangiar maniera, e di predicar nell'auenire secondo Dio, e non più secondo il Mondo, per mitigar' il timore di nō essere riprouato da Dio, quando veniua approuato dal Mōdo.

Conchiuderò la digressione contra lo scriuere e fauellar'affettato, col racconto di Macrobio al secondo libro de' Saturnali. Era in Roma vn tal Mecenio, il quale non isputaua parola, che intinta non fosse di questo humore peccante; ne sciogliea linea dalla penna, che non venisse obliquata da questa irrettitudine malnascente. Se ne fea giuoco Cesare Augusto, perche i Principi hā per dettame di scherzar colle Scimmie, co' Papagalli, e colle Ciuette; che perciò vna volta, che incontrollo nell'anticamera salutollo di questo modo: *Vale mel gentium, melcule, ebur ex Hetruria, Laser Aretinum, Adamas supernas, Tiberinum m argaritum Ciliniorum smaragde, lapis singulorum, berille Porsenæ*: con altri ben illusorij elogij, co' quali prouocò vna solenne risata, in tutta la Corte, contra l'affettato Mecenio. Hebbe perciò ragion di sclamar Horatio:

O imitatores seruum pecus!

per-

perche gli affettati, pregiandosi d imitar gli altri son pecoroni seruili, che si fanno da ognuno irridere, obligandosi superstitiosamente a seguir gli altrui gesti, & contrafare le altrui parole. Questa razza d'hipocrisia trascendente in tanti, è tanto più abbomineuole, quanto più stomacosa, perche il vomito dell'espressiua di chi ragiona genera la nausea nell'attentione di chi ascolta. Molte compositioni si van leggendo alla giornata, che sono *Colossi magni fragmenta*, come fù articolata la Diceria di Hadriano Sofista, il quale, secõdo il rapporto di Erasmo, era deriso per essere vn'affettatissimo raccoglitore da tutti gli altri antichi e moderni Retorici del suo tempo di forme fucate, e scielte di perorare: che perciò saggiamente risolue il medesimo Erasmo, trahendone il sentimento da Filostrato: *Malim Epicteti rudem, & indolatam phrasim, sed naturalem, quam Isocratis omni flosculorum genere picturatam.*

Hà dunque l'Eloquenza le sue Scimmie: ed eccoci tornati al Facendone. Fà professione altamente questi d'esser vn Tullio, e non hà vn Marco di sapere; anzi può chiamarsi più tosto vn Verre, che vn Cicerone, perche non persuade ma inganna. Egli hà le lettere grosse, tonde, e rare come quelle del canto fermo, pur si valuta per vn Sapientone di maggior solfa, e se ben merita la battura pretende arrogantemente di darla. Tutto frontispicio, non hà spalle. Hà grand'apparen-

za,

za, e pocchiſſimo fondo. Non ſi può forſe rinuenire chi ſia più di lui fatto a proſopopeia, perche moſtra vna proſpettiua di gran cacciata, a chi non intende il punto. E' vn belliſſimo *coram vobis*, & alletta con luſinghiera attrattiua; ma poi triſto, chi gli capita negli artigli, che ſon di rapina, perche hà egli le fauci aperte, che *deuorant*, per finir di circoſcriuerne il naturale col rimanente del teſto: E per conualidar queſta verità cô vn' altra ſcrittura, ſi può cantar con Dauitte del Facendone, che *inſidiatur, quaſi leo, in ſpelunca ſua. Inſidiatur, vt rapiat pauperem: rapere pauperem dum attrahit eum.* La Caſa del Facendone è vna ſpelonca; e ſi può dire ſpelonca di Cacco, perche vi ſtà il Facendone, il quale non mai n'eſce, che a depredare. Rapiſce il pouero con iſtraſcinarlo: rapiſce al ricco in raggirarlo i meſi, e gli anni, per farlo contribuire gli ſcudi, e le doppie.

Egli è vn'Orfeo, che attrahe tutto, non col ſuon della Lira, ma dell' Arpicordo; e ſi vanta di poter' inſoauire i Cinocefali più furioſi, e lunatici. Vno di queſti tali in vna Corte ſuprema hebbe a dire ad vn Grande queſta gratioſa millanteria, che'l Caſtigliano chiamerebbe *Vellaco encarecimiento*, eſſendo in effetto vn'audace Traſoneria. *Signore! Io vorrei hauer ſempre a trattar con Orſi, con Leoni, e con Tigri, perche mi darrebbe l'animo colla mia perſuaſiua di ammanſirgli.* Andaua coſtui giattando, che hauea talento di rad-

raddirizzar'ogni affare più storto; e di reintegrar'ogni negotio più rotto; e pur era vnico per istorcerlo più, e per metterlo maggiormente in rottura. Era così affettato nel porgere, così cauillloso nel negotiare, che solea dire vn Tirolato, che male il vedea quando era inuitato a trattar seco per la di lui stomacheuolezza, che li facea passar la voglia di far qualche cosa quando ben fosse stata ragioneuole, solo perche colui la proponeua, e sollecitaua.

Più rimarcheuol di tutti è, che il Facendone si spaccia per intelligenza mouente nella Corte, & anche si mette in testa di esser'il primo mobile di tutte le sfere di essa. Ciò, che anche più il rende con ragion detesteuole, come temerario, è che per accreditar sè stesso scredita souente il proprio Padrone. Trouossi già nel tempo, che volauano gli asini nella Corte delle speranze vn Facendone di ventiquattro carati, che negotiando con vn gran Sauio, e gran Ministro di vn gran Principe da lui rappresentato impareggiabilmente, e con magnificenza, e col senno, che ristringe nel capo di esso cento Catoni: dicendo questi a colui: *Io mi marauiglio, che il Signor N. si sia impegnato in questo negotio di tal maniera*: all'hora il Facendone rispose con vna emfatica esagerativa, crollando la testa in atto di dispettoso, & incrocicchiando al petto le mani con iscorcio di compassione *Maaaà S gnore, Io non posso essergli sempre a lato.* Rimase quel grand'Ambasciadore così nausea-

ſeato da tanta procacità, che non ſi potea entro a sè medeſimo dar pace dell'audacia di quel petulante la cui Loica ſi rachiudea tutta ne' termini impertinenti, e pur quegli ſi volea qualificare per vn Solone; e pur del Solone altro non hauea, che il ſaper le leggi dell' Agricoltura, perche ſempre piantaua carote; & era ogn'hor intento al ricolto.

Hor del Facendone; che dirò più? Hò detto tanto, & ancora non diſſi nulla. Ma il Ritratto di eſſo non può adeguarlo, per eſſer'egli vn Tigellio; di cui cantò il Satirico di Venoſa, come di vno ineguale a sè ſteſſo:

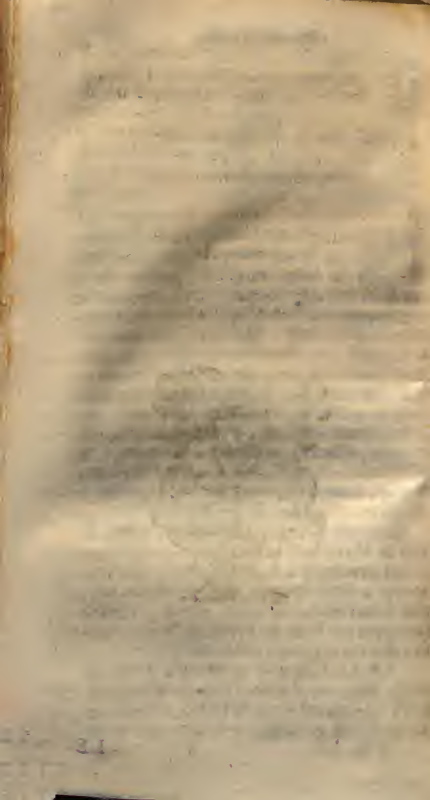
——— nil fuit vnquam
Sic impar ſibi.

Siami buon malleuadore Vergilio, l'Apelle dell'Epopeia latina, e finiſca di contornarlo con due botte del ſuo penello fatidico, ne' ſeguenti due verſi, eſpreſſiuiſſimi della natura del Facendone;

Atque animum nunc huc celerem, nunc diuidit illuc;
In parteſque rapit varias, perque omnia verſat.

Parlino per me le anticamere, i gabinetti, i ridotti, le adunanze, i brogli, le conuenticole, che tanto per lui, e di lui parlano: E già, ch'ei per tutto ſi troua diuiſo, io non vaglio quì a dipingerlo tutto vnito. Egli hà rotta la miſura del Contorno, perche del Facendone è proprio il rompere. Hà intrigato il mio diſegno, perche di lui è proprio l'intrigare. Io perciò

ciò mi risoluo di non conchiudere, e di non perfettionar questa mia fatica, perche si assomigli anche più il protratto al prototipo, essendo proprietà indiuiduale del Facendone il non conchiuder mai, & il lasciar' ogni cosa imperfetta.

***

LE CONSEGVENZE
CRITICHE
Chiudono l'Appartamento.

Or considera, Spettatore, di che peso sian questi cinque! E son certo di peso, non perche sian giusti, poiche sempre scarseggiano, ma perche aggrauano tanto la Virtù essendo insopportabili, al Mondo. Io ti consiglio dunque a fuggirli, se fugarli non puoi; e se ti dilettarono pinti dal naturale con abbozzature innocenti, e con profilature eleganti: vorrei, che ti mouessero veri colle lor storpiature deformi, e colle indoli lor vitiose ad abborrir la Corte, la Moda, la Curiosità, la Millanteria, e le Facende: Il che procuro di consigliarti con queste Suasorie illatiue.

Già della Corte, che non sia quella in cui le Virtù han la Reggia, formasti concetto prudente; hor vo', che'l facci vltimato, trascriuendo quì la descrittione, che sotto simbol di mare, ne fei, a golfo lanciato ne' Fasti del Prodigioso mio Santo: Ed eccola ben a proposito!

*** La Corte è vn Mare, doue vn' onda procura di disfar l'altra, e di spignerla a consumarsi soura la sabbia: Doue sono insidiosi gli scogli, e sempre tese le re-

ti: doue la schiuma galleggia, e si affonda l'oro: doue chi è voto souràsta, e chi è pieno è sommerso: doue son'Orche voraci, Tritoni accigliati, Glauchi tempestosi, Balene ingorde, Sirene infide, Venti scatenati, Alghe infruttuose, Flutti superbi, Acque amare, Calme fallaci, Zeffiri brieui, Corsari scaltri, Aquiloni torbidi, Nebbie oscure, Nubi fulminee, Flussi frequenti, Maree incostanti, Seccagne nascoste, Fondi profondi, Pescadori notturni, Vele gonfie, Tridentati Nettuni, Cani dentati, Galatee vane, Delfini storti, Conchiglie sceme, Granchi retrogradi, Cappe tonde, Porpore tenaci, Echini spinosi, Anguille guizzanti, Torpedini oscure, Tonni balordi, Naufràgi certi, Porti incerti, e pericolosi. ***.

In questo Mare il Cortigiano veleggia, pesca, nuota, combatte, e si perde. Veleggia col giuoco di tutte le vele, e con tutte le vele da giuoco, perche spiega tutte le inuentioni per auanzarsi, e non raccoglie al fine altro, che vn'aura, che lo sommerge. Pesca con tutti gli ordigni, tende le reti smagliate, le risarcisce ogni giorno, & ogni giorno le logora, gitta gli hami d'oro per prender' i pesci da boccone; passa molte cattiue notti, e fà pochissime pesche; in vece di vn porpore piglia vn granchio: intoppa in seppie opache, che si nascondono nell'atredine per la malignità, e spargono la calunnia nell'inchiostro; Quando stima di hauer col filo della patienza sopra lo scoglio della costanza, so-
ste-

stenendo con braccio intrepido la canna della sua vita infruttuosa, di hauer preso vn pesce grosso, ecco vna torpedine, che gl'istecchisse la lena col suo serpeggiante liuore. Nuota in questo mare; e per notare si spoglia di tutti gli habiti delle Virtù interiori, e molte volte degli esterni perche resta nudo: e come notante sbuffa, bracceggia, fà spuma, và sott'acqua, beue souente, non volendo, i sorsi amari delle mortificationi: ed ecco quando più galleggia nel buon tempo, e scherza nelle calme colle Amfitriti, e passa tutti gli altri competitori colla sueltezza ingegniera, vn temporale fortunoso il sorprende, il sommergono, ò cuoprono più volte i flutti delle persecutioni, e gli si auuenta qualche pesce Cane per diuorarlo. Combatte in questo pelago, e quanto più corredato hà il nauile, quãto più fornito si troua di munitioni, è tanto più vigorosamente assalito da' suoi nemici, i quali procurano di cacciarlo a fondo con tante arti, & artiglierie d'insidiosi assalti, e di batterie fumanti; Ma quando veggono, ch' ei sà difendersi valoroso, nè si sgomenta, col brulotto di vn'impostura gli attaccano il fuoco, e'l mandano in aria. Si perde finalmente il Cortigiano in questo mare, perche tra le fiottanti procelle delle proprie passioni, fischiando i turbini delle vendette sopra di lui, bersagliandolo vn fulmine dell ira del Principe, perde la tramontana della ragione, e quanto più si troua in alto, tanto più agitato da Caualloni, che l'opprimono,

non può ritirarsi più quando vuole,e benche ammaini,disalberi, corra a secco,nulla gli serue,perche bisogna inuestir'a trauerso nella sabbia sterile, e restarui sepolto, ò far vrto in qualche scilla vorace,e rimaner dal cozzo flutuoso di tante disgratie finalmente infranto.

Ecco il guadagno del Cortigiano,il quale se in questo mar non si perde peggio per lui,perche perde il Cielo. Seruir tutta la vita ad vn Principe più, che a Dio, è contrasegno euidente,che non si può essere della Corte del Paradiso.

La Corte è vna Commedia in cui souēte, a forza di machine si cangian le Scene; & hà tanti personaggi quanti Cortigiani, che fanno le parti loro; e chi più vi recita più sottogiace agli errori,e si mette dentro all'intrigo. Commedia,che finisce presto, e tal volta in vn'atto, perche le improuisate sorprendono l'aspettatione,e l'apparato non corrisponde all'opera, ò l'opera non corrisponde all'apparato, Nella Città di Granada in Andalogia, suolgarono certi Caualierotti di primo pelo di apparecchiar vna gran Commedia per l'vltima sera di Carneuale, e due mesi prima fecero con dispendiosa profusione preparar il Theatro. Procurarono le Dame di preuenire i palchetti, e tutta quella nobiltà si affacendò per hauer buon luogo;e'l preoccuparono fin dal mattino, incarcerandosi con patienza Stoica in tutto quel giorno, che precorse la sera aspettata, per veder al fine vno spettacolo Cinico. Tardò con-

ap-

appostata, & importuna tergiuersatione fino alle tre hore della notte l'abbattimento della gran tenda, che velaua vna maestosissima scena; ed ecco al fine, perche il principio, & il fine della Commedia furon lo stesso, che comparuero tre: il primo in habito di Principe, il secondo vestito da Corriere, il terzo diuisato da Gratioso. Cominciò il primo, e con imperioso ingiungimento, in dar vna lettera al secondo curuato di questo modo si espresse:

Partete a Costantinopla
Y da luego este recado!

Prese la lettera sommessamente il Corriero, e baciandola con riuerenza rispose:

Irè siruiendo a mi sopla;

indi partì subito. Il terzo, al tempo, che il primo si ritiraua maestoso, fatte due passeggiate sulla scena, con leggiadrissima disinuoltura pronunciò:

Aquy se acaba Senado
La Comedia en vna copla;

e fatta vna profondissima sberrettata se n'entrò nell'Orchestra, e lasciò l'Vditorio non men deluso, che bisbigliante. Di tal tenore, son le Commedie di Corte: Finiscono prima, che non si pensa; & hanno per termine le risate degli vni, & il dispiacere degli altri.

E' meglio dunque essere Spettator, che Attuario. Chi può vscirne con sua riputatione il faccia: Chi non vuol perder la riputatione, ò l'anima; e forse anche la riputatione, e l'anima insieme, nelle Corti non entri. Son Laberinti di Creta, che

inuiluppano, & impantanano il piede. L'Inuidia vi si appiata, qual Minotauro, e non la vince, chi non la fugge. Oh quanto è meglio, quando il mar s'improcella, e con le zanne spumanti agogna a trāghiottir passaggiero nauile, star'in sicuro sù l'herma pendice di scabro scoglio, che seder in poppa di vna dorata galea con periglio euidente. Per questo scrisse Antonio Perez, che si saluò nel naufragio, ma con perdita total di sè stesso, e col pregiudicio di tutta l'Europa, in vece di lui naufragata: Chi ne sà la Storia m'intende; *Peñas mas seguras, que las Cortes de Principes.*

Conchiuderò dunque col Tragico nel Tieste, con queste deliberationi sensate.

Stet quicumque volet potens
Aulæ culmine lubrico:
Me dulcis saturet quies;
Obscuro positus loco,
Leni perfruar otio,

Stiasi, chi vuol nella fastosità degli honori sulla sommità d'eminente dirupo, che chi non vuol cadere nō sale in alto. Spesso face, che splende in luoco sublime, ò si consuma ben presto; e quanto più sfolgora, tanto più fuma; od esposta al soffio de' venti contrarij estinta più non si vede. Sono i Cortigiani le Comete accese nell'aria della fortuna da' raggi Solari del Principe, il quale a guisa del Pianeta diurno, hà per natura il solleuar'i vapori, l'accendergli, e risoluergli al fine in nulla. Parlo de' Cortigiani, che son vapori; Ma que', che son'astri non son fissi; e quando sien fissi

an-

anche tramontano. Meglio è viuer ſul piano oſcuro, ch'eſſer notato dal Ciel caduto. Chi ſi contenta della ſua ſorte a sè ſteſſo viue; e ſol a sè ſteſſo viue chi viue al Cielo. Dunque a Dio Corte; ſe pur a Dio può reſtare chi non hà Dio. Ecco le conſegnenze del Cortigiano.

Ma quali ſaran quelle del Modiſta? Se Pallade, come rapporta Diodoro, inuentò l'vſo delle veſti moderate; io dirò, che Venere hà trouato l'abuſo delle laſciuie. Hormai non ſi può conoſcere sù queſto grande Scacchier del Mondo qual ſia la Dama, e qual la Pedina? qual il Caualier; quale il Rocco? poiche vāno tutti veſtiti di vn modo, perche alla Moda. *Inter mimos, ducéſq; inter ſcorta, & matronas, prope iam nihil ineſt aſpectu*, ſcriſſe ſtomacato il Petrarca, il quale aggiunſe, come vaticinando: *Nec dū ſiſtit, ſed in dies ſerpit hæc inſania*. A quel tempo la Moda naſcente, era ancora lattante, e perciò non ancora affatto, benche luſſureggiaſſe nella culla, potea eſſere, come hoggi giorno, così laſciua. Hor creſciuta, e compleſſa, è vna Meretrice fucata, e diſpendioſa, che con tutti ſi ſtringe. Sol ſe il ſimbolo non è improprio, perche la Meretrice è ſolita a ſpogliar gli huomini, e la Moda li veſte. Ma piano vn poco! intendiamoſi; perche la Moda veſtendo il corpo l'animo ſpoglia. Si perde il Zerbino, col tempo, nell'adornarſi, e poco ſi cura di abbigliar la mente, che non hà vn'habito interiore da ricoprirſi, che perciò moſtra in publico le ſue vergogne, facendoſi

dosi conoscer', il Damerino, Modista altretanto sozzo, & intriso nell'anima, quanto bello, e lasciato nel corpo. Piano, Signore, non v'adirate, che mettete sossopra tutta l'attilatezza, in cui spendeste occupandoui più di quattr' hore! Fermateui di gratia, che scomponete la carminata pirucca, la quale vi costa, e v'è così cara! Io non vi coreggo nò, che non hò tanta baldanza di pigliarla con vn Zerbino, perche non sono vn'Orlando. Sentite il ruggito del Lione Sacro di Palestina, e giache voi professate di esser' vn Ganimede, che gode tanto d'esser rapito dall'Aquile, deh lasciateui vna volta rapir da vn Leone! Vdite com'ei sgridando vi persuade! *Inter sericum, & linteamina, quibus tibi videris fulgidus, & formosus, intellige te nudum, conscissum, sordidum, mendicantem.*

E' nudo il Modista, perche la Virtù nol veste: è stracciato, perche lo veste il Vitio: è sporco, perche l'imbratta la colpa: è mendicante, perche pouero di talenti. Quanto più si abbellisce tanto più si deforma; e se nel di fuori sembra vn Narciso, è nell'interno vn Tersite. Coll'adornarsi cotanto imbandisce di sè vn boccone alla Morte, e si prepara per essere senza spirito, con tante forniture, al sepolcro. La seta, ch'egli veste fù prima tomba di vn verme, e dinota, che quanto più cuopre vno, tanto più il sepellisce. Il pelo, che li serpeggia posticcio in capo fù reciso viuo dall'altrui testa, e morì: pur'il Modista, che sempre il petti-

pettina, & impoluera non mai di douer morir si ricorda; e non fà riflesso, che la falcata Parca miete con più facilità le vite di noi mortali, che non è quella con cui taglian le forbici del bifolco Barbiere i capelli.

Degli Amici, e Cortigiani di Alessandro il Macedone scrisse Filarco, essere stati studiosissimi della Moda. *Agnon aureos clauos in calceis, & crepidis gestabat. Clitus purpuratus incedebat*, con ciò, che siegue, per non far ridondante l'induttione. Che fin poi facessero il narra la Storia: Parea, ch'eglino andassero allettando la Morte, la quale fù à tutti, come intempestiua, fatale. Quelli, che non morirono malamente viuendo Alessandro, morto Alessandro vissero malamēte. Rapporta Ateneo, che quel Grande trasmise vna lettera circolare alle Città dell' Ionia, da lui soggiogate, e singolarmente a Chio, che li tributassero annualmente la porpora più raffinata, perche volea, che tutti gli amici suoi sempre la vestissero. Letta, che fù la missiua nell'assemblea di que' Satrapi, sorrise Theocrito, e proruppe in questo verso di Homero:

Purpurea hunc mors cœpit, & hunc crudelia fata.

Morì poco appresso Alessandro, ed hebbe lo scherzo fatalità di vaticinio. E' però facile assai l'indouinar, che debba morir ben presto colui, che colla Moda ancor più vano si rende. *Veruntamen vniuersa vanitas omnis homo viuens*, cantò il Pro-

feta scettratto. Ma più vanità, che ne gli altri, nel Modista si nota, e per conseguenza maggior dispositione alla morte; Che se la vita dell'huomo è vento: *memento mei quod ventus est vita mea*, scriuea sul cocchio nel mondezzaro il Sapiente patiente; e se la Moda è vn vento, come resta prouato di sopra dalla Critica Analogia: vento sopra vento, quanto più gonfia, tanto più spinge il nauile humano ad approdare al lido, & a scaricar sulla sabbia la salma.

Il fauellar di morte alle Dame, che traccian tanto la Moda, è vn' incorrerne l'indignatione. Elleno son tante Diane, tante Veneri, tante Giunoni. Ma non riflettono, che Diana ogni mese muore, e che ogni giorno tramonta: non si ricordano, che Venere nacque dalle schiume dell'onde, in documento, che la bellezza, & il piacere, come spuma dissoluonsi. Giunone è vna aerea Diuinità, che suanisce ad vn turbine, il qual disperde la di lei serena auuenenza. Helena fù la più bella femmina, non sol della Grecia, ma del Mondo, e si può credere dalle procedure di essa, che non sol seguisse di que' tempi la Moda, ma che ne fosse ancor la Settaria. Inuecchiò, e l'oro filato della chioma, che fù non la fortuna, ma l'infortunio dell'Asia, conuertito in argento falso scemò il tesoro di quella bellezza impura, che staua appunto bene in vna Troia. D'Helena cangiata in Hecuba; e col viso grinzo, e solcato, solea nello spec-

ſpecchio mirarſi attonita, e fuggir da sè ſteſſa, come da larua? Piagnea, e com'Alba ſparita, di sè non laſciaua ſol, che rugiade amare; ſiche potea dire ciò, che l'inuecchiata Maliſarda, nel mio Drama dell'Innocenza Riconoſciuta lagrimando cantaua:

Doue ſorgeano molli
Le Roſe purpurine
Son cadute le brine.
Odoroſi miei rampolli
Dite, ohimè, chi vi ſpiantò?
Chi sfiorò
Le delitie del mio viſo,
Hor Giacinto, e a l'hor Narciſo?
Ah ſorteſi accerbi Luſtri,
Che vendemmiar poteſte i miei Liguſtri!

Tanto volea dir Helena all'hor, che dal pria conſigliero; e poi preſico ſpecchio vedea rinfaccciarſi la deformità ſua ſenile. Il tutto eſpreſſe Ouidio in que' belliſſimi due verſi:

Flet quoque, vt in ſpeculo rugas conſpexit aniles
Tyndaris, & ſecum cur ſit bis rapta requirit.

A voi và tutto queſto diſcorſo moralizante, ò Helene di queſto Secolo, che conuertite le Città in Troie; che ſiete la cagione di tanti incendij, che tradite i troppo creduli Menelai, che fate perder il giudicio a' Paridi appaſſionati. Poco più vi manca a raffigurarui com' Helena sfigurate. Deh la voſtra Moda vi ſia vna Scuola non più di vanità, ma di morte;

R 6 Quel

Quel criſtallo, che ſempre hauete ſugli occhi vi riuerberi al penſiero vna volta hormai la fragilità della voſtra vita, non che la caducità della voſtra bellezza! Apprendete dalle cotteche voſtre pelate, che co i capelli ſe ne van gli anni, e che vi andate preparando a diuenir carcami, e ſcheletri ſtomacoſi. Poco vi gioua mentir col crine poſticcio, che ben potete parer giouani, ma non eſſerlo. Ceſſate hormai di fare delle Amarilli, giache all'etade vera, & alla capegliaia falſa voi ſiete tante Coriſche. E voi Giouinette vaneggiadrici non v'inſuperbite cotanto, che ſe Amarilli hor ſembrate, diuerrete Coriſche ben toſto. All'hor vedrete, che la voſtra Moda vi fè parer, ma non vi mantenne giouani; che i voſtri merli non hebber fortezza per difenderui da gli aſſalti della Parca; e che i voſtri punti in aria fermar non poterono la voſtra vita come l'aria fluſſibile. O Tombe viue di morte! Dunque non v'accorgete che'l longo ſtraſcico delle voſtre veſti codate v'annuncia il cataletto, che ſuole ſtraſcinarſi dietro lunga, e nera gramaglia. Pouere Dame, penſate a voi, & in voi ſteſſe ſpecchiateui, ſe volete conoſcer l'anima voſtra, così dalla Moda ſuiſata, come il voſtro viſo dalla Moda animato. Ma già vi ſento fremer sù queſte carte innocenti. Fermate, che, ſe voi ſiete Baccanti, Orfeo non ſon io, perche ſon troppo nemico di tirarmi le beſtie dietro.

Tor-

Torno alla Moda, e lascio le Dame vane perche sò, che le Dame vane non voglion lasciar mai la Moda, e perciò bestie le nominai. Deh ritornasse pur'al Mondo il Censorio Catone; il quale, come riferisce nella Vita di esso Plutarco, fè prammatica rigorosa, che le vesti, e gli abbigliamenti non eccedessero vn prezzo ragioneuolmente moderato, sotto pena di pagar'a proportione al fisco tanto per cento del sopra più, che perciò *infensos habuit, qui id tributi tolerabant ob luxuriam: infensos alia ex parte, qui luxuriam, ob tributum deponebant*. Ma non si curò punto il Sauio di concitarsi contra lo sdegno de' Modisti lussureggianti, e delle Dame smoderatamente Modali, perche non voleua secondar'il genio del Secolo, & accrescer' i parteggiani del Vitio. E certo il lusso moderno hauria bisogno di vn Catone, che se nol proscriuesse a fatto, il mortificasse di modo, che com' esangue, & estenuato più non potesse braueggiar tanto, e rendersi tiranno delle Cittadi, nelle quali fà tanta strage con tanta pompa.

L'Italia è vinta, con sua vergogna dalle Mode straniere di que' Popoli, ch' ella vinse. Carlo Magno, come narra Auentino, al libro quarto de' suoi Annali, vedendo i suoi Cortigiani, Galli seguaci di sì grand'Aquila, bracati alla Moda Tedesca sdegnatamente sclamò: *En liberos Francos, qui eorum, quos vicerunt, vestimenta inauspicato vsurpant!* Rapporta il

Me-

Medero ne' suoi Hipomnemi, che viuendo Hilderico, Duca di Vitemberga, *patrij moris constans censor, atque vindex*, sotto il grand' Imperator Carlo Quinto, frequentando gli Spagnuoli numerosamente la Germania, v'introdussero a poco, a poco la Moda loro di vestir alla corta; che perciò egli vedendo la maggior parte delle Corti Alemane infette di questo morbo, con seuerissimo interdetto inhibì a' suoi Cortigiani l'vso delle vesti accorciate: & hauendo fraintesò, che taluno de' suoi dimestici si facea far vna cappa più dell'vsato brieue, fattosi chiamar il Sarto segretamente, verificando il supposto, gli ordinò, che cucisse attorno a quel mantello in cento schedole di carta frastagliata cento versi di quella Moda illusiui, che pendenti a foggia di frangia suppliuano il difetto dell'acconciamento, e comandò al Caualiere sotto pena della sua disgratia, che non mai li comparisse dinanti senza quell'habito; Siche il confuso, che non poteua a meno per l'esercitio della sua carica di presentarsi ogni giorno al suo Principe, si conduceua dietro vn Valetto, che li portaua quel rideuole feraiuolo, di cui si copriua il tergo entrando nell'anticamera; Quinci si affollauano a lui d'intorno i Cortigiani, & hor l'vno, hor l'altro, prendendo il lēbo di quella cappa misteriosa leggeua, e poi commentaua il verso, che hauea intoppato. Così venne Hilderico ad estirpar quella nuoua vsanza, & ad abolire nella sua Corte l'vso della Moda straniera. Egli

solea

solea replicar souente: *Peregrinæ vestes, peregrinos mores: peregrini mores, peregrinos hostes Germaniæ inducent*. Hebbe l'effetto questa predittione, come soggiunge il Medero: *neque falsus fuit vates*, perciò Christofaro, figlio di lui, e successore, vedendo propagarsi con rilasciatezza l'abbuso delle calze, de' calzari, e delle vesti peregrine, fe' adornar anche in quella guisa il Carnefice, accioche niuno più ardisse di vestir a quel modo; Così fe' giustitia alla Moda; e con farla passare per man del Boia, la rese infame, & abbominosa.

Benche l'habito non faccia il Monaco, pur l'indole si veste col genio, e la simpatia trapela per gli habiti. Chi nacque buon'Italiano rinegar non debbe l'honore, ch'il Ciel gli fè; e certo mostra di negar la sua nascita colui, che si fà partegiano dell'altrui Moda. E perche dunque l'Italia hà da prendere del vestire il modello dagli Oltramontani, che tante volte la spogliarono?

Ma quando questo rispetto politico non hauesse la ragione, che hà di persuader'all'Italiano il non essere tanto scorporato zelator della Moda straniera l'effeminatezza, ch'ella induce, souerchierebbe per per farla abborrire da chi è virile. La Republica famosa di Sparta, come rapporta Eliano, volea ch'inuigilassero gli Efori sopra l'vso delle vesti, *si quid in illis a decenti iustoque ornatu alienum inueniretur*. Che perciò lo Spartano Gerada, per racconto di Plutarco, rispose all'Hospite suo, ch'il richiedea se in Isparta vi fossero A-
dul-

dulteri? *Nullus apud Spartanos est adulter: subtracta sunt profecto Veneris irritamenta, videlicet indumenta: quandoquidem spectata species decora maxime luxuriam accendit*. Il Damerino perche si abbiglia cotanto? Per rapir col suo vento qualche Orithia. La Dama perche tanto si adobba? Per allettar i Zeffiri fatta Clori. Le Vittime si ghirlandano, si strebbiano, si profumano, quando soglion' esser dal coltello suenate, e cader combuste. M'intenda chi sà intendere.

Hà il nostro Secolo i suoi Clisteni, & i suoi Cleocriti. Hà i suoi Galieni, & i suoi Caligoli, che mettono tanta accuratezza in andar attilatamente calzati, e benche sian Papagalli all'habito, & anche alla voce, sono Pernici, e Pipioni a' piedi; Ed oh il ciel volesse, che così politi fossero negli affetti, che sono i piè dell'anima, la quale s'infanga fino alla gola, quando il corpo và mondo, e mondano fin soura il capo. Non più arrossiscono le lane Milesie in coprire i Sibariti lasciuiosi, perche hoggidì tutto il Mondo scorretto, lasciuisce, e sibarizza. Tanto più dà nell'eccesso quanto più è modificato; e non più si può dir'

Est modus in rebus,

perche coll'effemminarsi cotanto il Mondo, anche hà effeminato il modo, cangiandolo in Moda.

Sardanapalo Rè degli Assirij, come il descrisse Diodoro, per esser'vna femmina vestita da huomo, piuche vn huomo vestito

ſtito da femmina, hebbe più talento di viuer femmineggiando tra gli Eunuchi, e più genio di marcir tra le donne imbelle, che di ſeder maeſtoſo ſul trono, e di ſtrigner brando guerriero. Egli fù Modiſta, fra gli altri ſuoi vitij, e mentre atteſe a carminar la capellatura ſi ſcordò neghitoſo di pettinar col raſtro della ſindereſi i ſuoi penſieri. Hauea ſempre lo ſpecchio in faccia, & era tuttauia più opaco. L' Arabia li ſi ſuenaua odoroſa in ſeno, & il di lui petto era vna Libia di moſtri. Era egli vn Pardo tempeſtato di belle macchie, vn'Angue ſepolto ne' fiori: vn Serpente guizzante nel latte: vna milza coronata: vn Alocco ſul ſoglio: vna Scimmia nella porpora. Ma, che gli auuenne? Arbace il Prefetto del di lui eſſercito, incendiato il palazzo, in cui s'era ricourato vinto il Poltrone, il coſtrinſe a darſi la morte di propria mano; il che fù ben tanto facile quanto il ferire vn polmone. Ei non fe' come Achille, che ſacrificò la ſua chioma perche nō li foſſe d'impaccio, ad aſſettarſi giuſti ſul capo gl'allori; ma veduto il fuoco ſerpeggiargl'intorno alla zazzera così da lui coltiuata, perdendo queſta non ſi curò di perder la vita ancora.

Io narro coſe non finte; Ma vorrei vederne a tempi noſtri ſol finti gli eſempli: E pur numeroſi gl'incontro veri, perche la Moda hoggidì hà nel ſuo rolo molti Sardanapali, che luſſureggian'otioſi nel luſſo, & imputridiſcono benche ſiano

coſi.

conditi negli odori Sabei. Vediam gli Assaloni, e gli Alcibiadi chiomati creder di hauer la fortuna per gli capegli, e pure per gli capegli hanno la disgratia; e quando vogliono acquistar per essi la gratia delle Dame, perdono quella del Cielo, alla cui giustitia oltraggiata, anche di Carnefici seruon le quercie. Oh Secol corrotto fra tante innumerabili morbidezze! Và la Virtù stracciata, & il Vitio adorno; e molti rinuouan' il tempo d'Heliogabalo, di cui riferisce Lampridio, ch'essendo vn vilissimo pezzo d'huomo s'impretiosiua con vn'Eritra di gemme; & Alchimia falsa di bassa lega andaua sempre coperto d'oro. Caio Cesare, e similmente Nerone per attestato di Suetonio, mai non vestirono due volte vn'habito. Ogni giorno diuariauano, e mutandosi cotanto spesso pur facean tante porcherie. Ma la nostra infelice etade annouera anch'ella di questi mostri, a' quali ridondano i vestiti, perche spogliarono tanti. Qual fer la vita indegna tal hebbero degno il fine.

Rapporta nella sua Storia, al quindicesimo libro, Theopompo, che i Colofonij si pregiauano di andar, fino al numero di mille, per la Città porporati, e così fastosi nel dispendio della Moda, che con alterezza satrapica sembrauano tanti Regoli sregolati: Ma che ne auuenne? *Ob hanc vitæ rationem in Tyrannidem, & seditiones lapsi, cum patria ipsa perierunt.* Ma non iscarseggiano ino-

i nostri Secoli spiranti di questi succes- si infausti : Si trouaro in essi, se pur se anche non se ne trouano alcuni, i quali conuertendo la Città in Capua, in vece di campeggiare contra i Turbanti, che turbano alla Colomba la pace, infingardiscono delitiosi, anneghitiscono amoreggianti, & in cambio di mettersi l'elmo in capo vi assettano la pirucca, intenti a preparar' i capelli da giouani, tessuti dalla vanità, come si narra di Annibale, che affin di non parer vecchio alle Dame di Campagna, trouandosi incanutito per lo passaggio dell'alpi, attendea sollecito ad ammanir falsa la capegliaia, cangiato di Marte in Adone per piacer' alle Veneri. Ed ecco le conseguenze della Moda, che non finirebbono ancora quì, s'io non volessi finire, perche la Moda non hà mai fine, come la Curiosità; e perciò si chiama volgarmente curiosa, perche l'vna, e l'altra sono sorelle, se pur la Curiosità non è la Madre, e la Moda la Figlia. Hor sentiam' anche della Madre le conseguẽze, le quali, per hauer generata vna Figlia così proterua, non ponno essere se non pessime.

Pur troppo è vero il Prouerbio del Sauio, *Oculi stultorum in finibus terræ*, perche i Curiosi, che sono stolti mai non alzano gli occhi al Cielo. Sono stolti i Curiosi, perche cercan negli altri con diligenza que' Vitij per morderli, che couano in loro per carezzargli. Io non sa-

ſaprei, che poteſſe trouarſi maggior pazzia, che per andare cercando gli altri perder sè ſteſſo. Se per detto del Venoſino

Virtus eſt vitium fugere: & ſapientia prima
Stultitia caruiſſe;

come può eſſere virtuoſo colui, che và dietro a' vitij del proſſimo, e non fugge quelli, che in lui ſi notano, tra quali non è il minore l'eſſere Curioſo. Saggio non è, chi vuol ſaper ciò, che non li tocca: non è ſauio chi và in traccia dell'altrui pazzie. Il particolar'attributo di vn pazzo, è vn voler giudicar degli altri, e non conoſcer sè ſteſſo. Entri a nobilitar queſte pagine la penna moraliſſima del magno Gregorio, che ſcriſſe: *Tanto quiſque amplius intus ſtultior fit, quanto conatur exterius ſapiens videri*. Così fà il Curioſo, che per ſpacciarſi ſacciuto, và inueſtigando ogni coſa, e di sè ſteſſo ſmemorato non cura. Egli è perciò pazzo, perche, per aſſeueranza del medeſimo gran Dottor della Verità: *Stulti tanto intenſius de alieno iudicant, quanto ſua profundius ignorant*. Paragona lo ſtolto Curioſo, in altra parte de' ſenſatiſſimi ſuoi Morali, ad vn paſſaggiero, che ſuiando lo ſguardo a vagheggiar l'amena verzura de' campi, la prominenza delitioſa de' colli, perde il cammino diritto: *Stultus viator eſt, qui in via amœna prata conſpiciens obliuiſcitur quò tendebat*. Tutti gli huomini ſon peregrini,

ni, ma non tutti gli huomini camminano retti. Molti sentieri hà l'humana vita obliquanti: vn solo è il diritto; e questo è quello della Virtù. *Semita iusti recta* gridaua Esaia per riuocar tanti, che si sbandano sullo storto calle del precipitio.

Più di tutti vi s'inoltra il Curioso, il quale suol battere cento strade, e non mai s'indirizza al fine, per cui fù l'huomo creato. Hecate, secondo Platone, fù dall'antichità stimata la Dea de' cammini: *Viarum Dea erat Hecate:* così nel Dialogo primo *de legibus*. Hecate, e la Luna è lo stesso, per questo il Curioso, come stolto, si muta come la Luna; & a guisa di Lunatico, errante, hora sù questo, hor sù quel sentiero s'incammina, senza saper doue vada, e senza andar doue debbe. In Hecate vien figurata la Curiosità, che qual Luna sempre si cangia, e si rinuoua, & all'hor, che par piena diuenta scema. La Luna fù chiamata Hecate, per osseruatione di Seruio, *quod centum victimis placetur, aut quod centum annos errare iubeat insepultos*; Ma la Curiosità è vn'Hecate, che non si appaga nè meno con mille vittime dal giudicio temerario suenate. Ella fà errare, come fantasma, tutta la vita, la fantasia del Curioso insepolta, perche non hà mai riposo, nè pace.

Hebbe tre capi misteriosi l'Hecate fauoleggiata da' Gentili.

Tuque triceps Hecate

can-

cantò il Solmonese; e questi tre capi, secondo Orfeo negli Argonauti, furono di Cauallo, di Cinghial', e di Cane: Altretanti ne hà la Curiosità mostruosa, e triforme. Ha testa di Cauallo; ma di quel cauallo, che si dice generato dal vento, perche la testa del Curioso è grauida tutta d'aura, e così leggiera, che non hà fermezza. E' il Curioso cauallo sboccato, sempre corbetta, e non vbbidisce a cozzone: Cauallo, che hà del Barbaro, perche sempre, e più degli altri veloce, suol correre; ma non mai giunge al palio del vero: Cauallo, simile a quello, che descrisse Tibullo così:

Et quis equum, celeremue arcto compescere freno
Possit?

perche frenar non si può il Curioso, che non precipiti strabbocato: Cauallo simile à quelli de' quali si legge in Plauto così: *Agite equi, facite sonitus vngularum appareant*, perche il Curioso vien conosciuto al calpestio, & ouunque stampa il piede vi lascia l'orme, & inalza il poluerio; per quanto s'ingegni di andar piano, e di non farsi sentire, ò conoscere: Cauallo di que', che dal Latino son appellati *veredi*, per esser velocissimo nel corso, & affrettato nelle caccie, e nelle carriere: Cauallo, come il Troiano, che sotto specie di pietà, e di religione fà guerra, e se vien incautamente introdotto porta l'esterminio a chi

chi l'accoglie. Oh quante proprietà di potrei recar quì del cauallo nel Curioso! Ma io son pur buono in tanto nobilitarlo, essendo egli vn'Asino, che tira calci a chi gli strebbia la scheria; e quando par, che faccia carezze, come quello d'Esopo, all'hora fà colpo, & imprime sul volto di chi non sà schermirsene col bastone, le liuidure. E per Asino appunto il descriuerebbe Martiale col verso:

—— *acuto capite, & auribus longis;*

perche il Curioso hà il capo aguzzo, e gli orecchi sempre atteggianti, e tesi, che per tutto arriuano come quelle dell'asino, le quali sono di perspicacissimo vdito. Deh lasciamlo com'Asino, e rincontriamlo come Cinghiale; benche il Curioso non sia porco saluatico, ma dimestico. Pur hà del saluatico molto, perche fà del danno assai alla Vigna Vangelica, di cui si dice alla lettera: *exterminauit eam Aper de silua*: intendendosi dell Heretico, & in conseguenza del Curioso, perche seben ogni Curioso non sia Heretico, ogni Heretico è Curioso. Hà il Curioso del Cinghiale, perche beuendoui suol far, che secchino i fonti; quindi hà la sorgente l'adagio: *fontibus apros*. Hà del Cinghiale per la smoderatezza de' suoi denti che lascian piaghe doue s'imprimono, bench'egli mostri di lambir colla lingua. Hà del Cinghiale, per esser (dirollo colla frasse del Principe de' Satirici)

—— *animal propter conuiuia natum;*

per.

perche il Curioso mette il muso in ogni mensa, e ne' conuiti tanto dell'intelletto quanto del corpo, stampa la zanna liuida, e torta. Hà del Cinghiale, perche scorrendo per la selua del Mondo, in cui son tante bestie, più cacciator, che cacciato, se non isuena gli Adoni per piacere ai Marti, lacera i Marti per dispiacer'alle Veneri. Hà del Cinghiale, perche vccide i Dedali: parlo degli Scrittori, che volarono a buon cammino di verità, perche col metter in essi maligno il morso, lor toglie con interpretationi sinistre la vita dell'Honore, perche non hanno difesa spennati dalle persecutioni: onde à ciascun di essi conuiene il bellissimo Distico di Ouidio:

Dedale lucano cum sic lacereris ab apro
Quam cuperes pennas tunc habuisse tuas?

Ma in proposito di caccia hà più del Cane che d'altro il Curioso. Egli è vn Cane, che fiuta ogni cosa, e doue sente fieto si ferma. E' vn Cane, che in ogni macchia s'interna, in ogni cespuglio s'intrude, ad ogni mensa si accosta, ad ogni macello si troua, per ogni piazza cammina, per ogni contrada trascorre. E' vn Cane che secondo il detto di Plauto, *sagax nasum habet* poiche sagacemente suol metter per tutto il naso. E' vn Cane, che per tutto si adagia, ond'a lui quadra l'adagio: *masculi canis infinita cubilia*, perche in ogni stanza, a chi non li

li chiude l'vscio, sul volto sfrontato se n' entra. Achille chiamò Agamennone *caninis oculis*, e volea dirlo impudente, ed inuidioso; ma più di Agamennone assai hà il Curioso gli occhi cagneschi, e stà sempre in aguato attento per volar'alla preda ingordo. A lui si affibbia giusto il prouerbio: *Canis circum intestina*, perche si aggira sempre famelico per diuorare le interiora; ma molto più li vien al dosso quell'altro, che ricorda Theocrito: *periculosum Canem intestina gustasse*, perche il Curioso col inghiottire l'interno altrui si sente commouere, & alterare il suo. De' Curiosi famelici di saper tutto, e di girar'ogn'hora per la Città, si può dir col Regio Poeta: *famem patientur vt Canes, & circuibūt Ciuitatem*. Vergilio chiamò i Cani, e la fame, osceni, perche chiunque agonizzi nelle angustie del cibo d'ogni più sordido pasco, a guisa de Cani, si nodre. Tanto il Curioso ne suol fare, & è Cane osceniſſimo perche và sempre inuestigando l'altrui vergogne, e si pasce degli escrementi dell'anima, cioè de' vitij. Come il Cane rode l'ossa spolpate, ritorna al vomito, latra alla Luna, s'arrrabbia, freme, spuma, s'infuria. Cane da guardia, perche sempre osserua: Cane, che come il Molosso del gran Macedone hà peloso il cuore. Cane sepolcrale, che dissoterra i morti, e risueglia i viui. Cane simile a quelli da quali si fea guardar Massinissa, e non dissomiglieuole a quelli di Ateone, perche sbrana anche colui, che'l nodrisce. Ma io perdo il tempo in persuader con-

queste Critiche Conseguenze al Curioso, che nol sia, perche (dirollo col Poeta) egli,
Vt Canis a corio nunquam absterrebitur vncto.

Consimilmente il Millantatore non mai si asterrà da lodar sè stesso, e pur non è sol, che vn'Otro pieno di vento, & onto di fuori. Com'Otro è gonfio, e come onto sdrucciola. Egli è vn' Astidamante, che sempre fauella in suo fauore: Vn Bombardiere, che colle sue sparate nō tira mai colpo, che imbrocchi giusto, e più fumo suol far, che rimbombo: Vno Sfiondatore, che non mai colpisce nel vero, e rompe la testa di chi gli è vicino: Vn Bambalione, che sputa ampolle, e vomita nembi di parole senza sostanza, che oscurano la Verità: Vn Trasone, che spaccia ogn'hor mercatantia fumosa, e balle di aria: Vn Darete, che mai non dà, ma promette sempre, e si gloria di far gran cose, sfidando a cimento competitori; ma benche vanti d'essere tutto braccia, alla proua si fà conoscere tutto gambe, ò pur tutto schena; e cauandosene al fine l'estratto, quando non sia suanito, si conosce, che tutto è fiato, ma niente forza; onde non hà di Darete sol, che la giattanza; si che solo può a lui addattarsi smembratamente ciò, che di Darete cantò Vergilio:

—— *magnoque virum se murmure tollit:*

Vn Miseno, che osa, Trombetta passato di gote, rimbombante di suono sfidar, come l'altro dell'Eneade, gli Dei Marini: Vn Neuio di cui non v'hà, per detto, e per iscritto di lui, chi meglio dica, e scriua, benche la

di lui eloquenza sia rancia, la di lui Musa sia rauca, tanto nello scriuere, quanto nel dire : Vn Polidamante, che vuol sostener' audace montagne cadenti, ma poi rimane sotto di esse sfregolato, & oppresso : Vn Lisimaco, di cui narrato viene da Erasmo negli adagij, ch'essendo giunto vittorioso all'estrema Tracia, vedendo, che i Bizantini gl'inuiauano Ambasciadori di vbbidiēza hebbe a dir tumido, e pettoruto : *Hor vengon costoro, ch'io tocco il Ciel colla lancia*. Trouauasi presente vn tal di Bisantio, appellato Pasaide, e disse ardito : *Andiam via di quà, perche temo, che il ferro della lancia di Lisimaco forando il Cielo non ci faccia piouer sopra vn incendio*.

Tal'è il Millantatore, ch'ognuno il motteggia, e'l deride. Così accadeua a Theagne, per rimarca del medesimo Erasmo. Era quegli per le sue vanterie cognomato *fumo*: e certo hauea tanto fumo in testa, quanto sul viso: Millantaua sempre *ementitus diues, & iactator vanissimus*: non hauendo capo, nè capitale, volea farsi tener per sensato, douitioso, & huomo di trafico : *cum esset summè pauper volebat magnus negotiator videri*; ma non hauea del Mercatante sol, ch'il fallire; e nel di lui bilancio era il debito di gran distanza al credito superiore. Tanto ne stilano alcuni, che trasognano, e che trasonano. Euui per cagion d'esempio induttiuo quel Barbassoro, che fumeggia tronfo, e s'intuona più d'vna solfa, col titolaccio hipocrito di Theologo Dottore : di Graduato, ò di

Maſtro; ma però ſol'in carta pecora, accioche tal ſia il priuilegio eſtorto, qual'è lo ſtorto ſapere; ò vogliam dirlo Cappone, benche il Protoquanquam faccia del Gallo. Della Theologia ei non sà certo ſol, ch'il trattato de' vitij, però in pratica, e non in theorica: Delle leggi non sà altra, che la Cornelia; & altro del Farinaccio non hà, che l'eſſer infarinato; nè d'altro Autor ſi ſerue, che del Tiraquello. E veramente egli è più, che Bartolo; ſol ſe non s'intende, che ſia vn Bartolo in ſincope. Si tien però con ſoſtenutezza di eſſer'anche vn Baldo; ed è più di Baldo, perche Ribaldo. Quell'altro ſi qualifica per vn profumato Filoſofone, ancorche ſia vn ſfumante Filoſofaſtro. Non ſapendo i termini fà del Loico; e con ogni ſuo argomento cornuto accreditandoſi per Caprone ſi mette a diſputar *de lana caprina*. I di lui ſillogiſmi ſonfatti in *Barbara*, e non mai conchiudono: ſono in *Celarent*, perche mai non s'intendono; ma non ſono in *Dary*, nè in *Ferio*, perche nel ſegno mai non danno, e non feriſcono mai lo ſcopo. Egli nulladimeno ſi gonfia, & al ſuo dire Pier'Hiſpano ſarebbe vn Bufalo preſſo lui, e Pico dalla Mirandola vna Ciuetta, perche ſi crede di eſſere vna Mineruà; e pur di Minerua non hà ſol, che la nottola, benche per la ſua fumoſa alterezza poſſa a Minerua ſeruir di Drago.

Colui ſi ſogna di eſſer vn Rhetore col midollo, e penſa di hauer tutta la quinteſſenza di Quintiliano beuta: di hauer di-

uorato, e digerito l'Oratore di Tullio, e sorbita a scodellate la Retorica di Aristotile: d'hauer in testa tutto il palazzo dell'Eloquenza; e che il Causino sia vn Casino incapace per alloggiarlo; ma in effetto hà in quel mestiere più del Cornelio, che del Valerio; più del Cipriano, che del Demostene: più del Pacato, che del Latino: più del Flacco, che dell'Hortensio. L'Hiperbole è la di lui figura vsuale, perche diffinendosi ella *ementiens superiectio*; egli che sempre quasi si vanta a torto, e s'inalza a drittura in ogni suo detto, fastosissimamente mentisce, & hiperbolizza. Ma se ben si serue souente della figura *similiter desinens*, replicando le proprie lodi; anche più spesso fà quella del *similiter cadens*, hauendo l'Arte Oratoria più Icari, che Dedali, e più Fetonti, che Apollini.

E che dirò di quell'altro, che fà professione di verseggiare, pur'altri versi non sà far, che del Cuculo, e dell'Alodola? Egli hà vn ceruel rinuersato da' versi, ch'ei fà sul somier di Parnaso all'hor quando ripiuma, e non può volare; & hauendo beuta l'acqua torbida, e quando è ghiacciata, dell'Hipocrene và di trotto imbolsito, e restio. Sono perciò il Poeta, e'l Somaro tutt'vno; e non si sà discernere, se il Pegasone di colui habbia più del Poetastro, che lo caualca; ò se il Poetastro, che lo caualca habbia più del suo Pegasone, che calcitroso, e ragghiante lo sbalza dalla groppa souente. Fantastico animalaccio, che hà per magnatoia la libreria di colui, e

per istrame i di lui aridi, e leggieri componimenti: Per gambe i di lui quatternari, per coda vn di lui sonetto, per sella vna sestina del medesimo, per orecchi due terzetti, per zampe gli sdruccioli, per groppiera le Odi, per ischena gl'Idilij, e così tutto il resto al sproposito per assomigliarsi a colui, che lo monta. E pur questi si valuta per vn'Homero; ma è vn Cherillo. Stima di esser vn Orfeo, perche si tira presso le bestie, che l'ascoltano; & hà ragione, poiche la di lui scordarissima Lira muoue chiunque sensato il sente; ma però a riso; e s'egli è vn Vsignuol della Marca si può dir, che la di lui Lira, non vaglia vn soldo: sicom'essendo egli *Asinus ad lyram* si può chiamar' Sonatore di Calascione, & è più a proposito per far vn tamburo, che per armar'vna cetra, perche li mancan le corde; e pur le merita, non hauendo altro di Poeta, che la pazzia.

Facciasi l'induttione in ogni altro di qualsisia professione, ò sia strapazza mestiere, che vuol'entrar in dozina, forse perche dozinale, e si raccoglieranno le consequenze, che il Mondo è pien di Bombilij, e di Metij, e che l'humana militia hà più trombetti, che soldati, più bombardieri, che capitani, più fantaccini, che caualieri. Ad ognun di costoro bisognerebbe dire, all'hor, che tanto si vanta d'hauer fatto, e detto: *Ecce Rhodus, ecce Saltus*! come appunto fù detto da vno a colui, che millantaua d hauer fatto in Rhodi Salti più alti di quel Colosso, che rese Rhodi famoso. A

molti

molti potrebbe conuenire, ciò che per relatione di Macrobio disse Tulio di Quinto suo fratello, il qual essendo picciolo di statura si era fatto dipingere molto grande; che perciò vedendo Cicerone quell'improprio ritratto motteggiò argutamente con questo piccante riflesso. *Quintus frater meus, dimidius maior est, quam totus.* Hebbe anche a dire lepidamente in altra occasione, veduto suo genero, breue di corpo, che cingeua al fianco vna lunga spada: *Quis generum meum ad gladium alligauit?*

E' vna vitiosità, che trascende ogni conditione di gente, il voler promulgar sè stesso in parole più assai di quello si sia in fatti; E perciò il Castigliano acutissimo singolarmente ne' suoi prouerbij suol dire: *Cantidad, y calidad, la mitad.* Da' racconti de' Millantatori bisogna sempre dibatterne la metà, come da' conti degli Speziali.

Vn tocco vò dar soura i titoli con tanto abuso, e sconueneuolezza vsurpati modernamente, che più non si puon diuisare le gerarchie della nobiltà, e del merito. La Grammatica hà logorati hormai tutti li suoi superlatiui, e non è mai stato il Mondo così chiaro, com'hoggidì per esser tutto pien d'Illustrissimi: Non mai è stato così perfetto, perche abbonda per tutto di tante Eccellenze. Il Conte di Villamediana, giunto ad vna tal Città dell'Europa, e trouatoui, che in alcune case la seruitù di esse daua a tutto pasto dell'Eccellenza a' suoi Padroni, che fuori dagli altri

non eran così trattati, hebbe a scriuere facetamente ad vn suo Amico: *Aquy he alado algunas Excelençias, que nunca salen de casa.* Oh quãti disordini patisce il commercio humano per li puntigli de' trattamenti! Si dissoluono le amicitie, si sconuolgon le parentele, per la formalità di questa titolare Politica, la quale disunisce la Christianità, e perciò fortifica il Turco, la cui Luna macchiosa ogn'hora più cresce, perche le Stelle del Ciel Cattolico non si schierano confederate a pugnare contra quel Sisare, che anche dormendo in seno alle Iaeli oscene campeggia, e trionfa. Per vn poco di fumo abbandona il formalista l'Amico, e per vn saluto il lascia in pericolo. Basta sin quì, per non entrare ne' Tireni.

Sono i titoli, secondo me, come i passamano d'oro, che tanto guerniscę le liuree degli Staffieri, quanti gli habiti de' Caualieri, e de' Principi; non perciò, perche se ne adornino son Caualieri, e Principi gli Staffieri. A Filippo Secondo, che fù il secondo Seneca Spagnuolo, fù fatta supplicheuole istanza dalla Nobiltà di que' Regni, che si compiacesse di prammaticar l'abuso de' titoli, e d'interdire, che il sopranome del *Don* con souerchia esorbitanza, e con indifferenza indouuta praticato fosse, non più assunto da chi non haueua i Quarti per meritarlo, benche hauesse i Reali per pretenderlo imaginario. Il rescritto di quel Sauio Monarca alla Supplica fù il seguente: *Dexad que cadauno*

tome

tome de el ayre lo que quiere. Il titolo per chi nol merita è vento: per chi lo merita è sostanza. L'Illustrissimo dato ad vn'oscuro, non perciò il rischiara, ma ne fà spicar maggiormente l'ombre. Chi pretende, e si sorbe l'Eccellenza, essendo imperfetto per più cagioni, & ingradito dalla Fortuna, ò dalla Rapina, e non dalla Nascita, ò dalla Virtù, si mette al collo vna berlina d'oro, e quegli stessi, che nell'apparenza l'osseruano, intimamente il deridono. L'Huomo, che sia huomo vero, non hà da risplender per gli esterni riflessi, perche *omnis gloria eius ab intus*. Per questo si ridea il Satirico di vn tal Pontico, che tutto il dì vantaua Eccellenti, & Illustrissime le geste de' suoi Antenati, essendo egli solo restato herede, benche indegno de' loro beni douitianti, onde il rimprouerata con la seguente critica, ma veridica sferzatura:

——— sed te censeri laude tuorum
Pontice noluerim sic, vt nihil ipse futuræ
Laudis agas. Miserum est alienæ incumbere famæ.

Cessate dunque, ò Millantatori, di garrir tanto importuni, quanto indiscreti! *Nolite multiplicare loqui sublimia, gloriantes*: Tanto vi dice vn Rè Profeta, che non si vergognò tra la porpora d'essere stato vn guardiano di armenti. *Nihil est* (lasciò scritto Valerio Massimo) *quod magis minuat laudis præconium, quam suos assidue iactare successus, & singulis diebus anni vendere diem vnum*. Il lodar sè stesso è vn di-

chiararsi di lode indegno. All'hor sola è lecita la lode, ma moderata, e modesta, quando si troua vno dall'inuidia corroso, & oppresso dalla calunnia. Per altro, secondo il Prouerbio del Sauio: *laudet te alienus, non os tuum*, perche le buone opere di vn Virtuoso sono i frutti, che debbono essere infiorati dalle lodi belle di vn'Eloquente. Chi loda sè stesso non perciò si qualifica per lodeuole; anzi raccoglie l'altrui biasimo quando semina la propria lode. Molti fan come il Gallo, il qual'è primo a cantare la sua vittoria. S'inorpellano molti, e sono di piombo: lambono lor medesimi perche son Orsi: si metton'addosso lo spoglio del Lione, e son Asini: indossan le piume de' Cigni, e sono Cornacchie; paoneggiano con la coda stellante, & occhiuta, ma sono in effetto Nottole cieche. Son consapeuoli del lor demerito fosco, e pur ostentano i loro pregi fucati. L'ambitione di comparire li conuerte in ispettri lucifugi. Son papagalli; e perche hanno le piume d'oro si voglion far creder fenici, ma la scabrezza della voce impropria, la garrulità della lingua nera, l'vncinità degli artigli grifagni, l'irrettitudine del becco torto li fà parer quali sono in fatti. Oh come ben'al suo solito scrisse all'intento l'acutissima penna dell'impareggiato Agostino al decimo della sua gran Città di Dio! *Iactantia non est vitium laudis humanæ, sed vitium animæ peruersæ, amantis humanam laudem, spreto testimonio conscientiæ.* Con questa sensata, e mo-

e morale descrittione si circoscriue il Millantatore, col quale io, che tanto l'abborrisco, non farò scusa, per hauerlo così bersagliato, perche m'insegna il Filosofo nel quarto dell'Ethica sua cotãto dommatica, e così poco insegnata, & espressa, che *Iactator iustissimè, & maximè vituperãdus est.*

Con non minor giustitia, & incalzo hassi da proscriuere il Facendone. Egli è la peste delle Case, il tremuoto delle Cittadi, & il morbo regio delle Corti. Racconta Giuseppe Hebreo, che vn tal Eurìcle Lacedemonio, & in effetto demonio nel tentare, e nel rouinare, per esser' vn gran Facendone, s'introdusse nella Reggia di Herode, Rè di Giudea, indegno del nome d'huomo, non che di Rege. Hor quest'Eurìcle, tanto infame nel suo grado, quanto Herode nel suo, diessi con simulato artificio a guadagnar la gratia di quel disgratiato Sourano, più basso di tutti gli huomini, e perciò destinato a commandar agli Hebrei più vili, e più perfidi, senza hiperbole di tutte le nationi del Mondo, perche del Creator del Mondo ferono scempio. S'insinuò Eurìcle nel fauore di quel Mostro, perche gli Aspidi han facilmente ricetto in capo all'Hidre; e nel medesimo tempo, con arti contrarie, procurò di rendersi famigliare al buon Alessandro, figliuolo del medesimo Herode, per isterminarlo, come seguì, perche gli Aspidi han per natura d'insidiar dolosamente i Colombi. Si strinse co' medesimi tratti doppij coll'empio Antipatro fratel di Alessan-

 dro,

dro, e con ritorte fallaci auuintichiosegli al seno, perche gli Aspidi han per costume di rauuolgersi liuidamente cogli Scorzoni. Ad Herode riferiua tutto ciò, che Alessandro diceali, & anche ciò, che non li dicea l'innocente, perche gli Aspidi han per istinto di fischiar all'orecchio de i Draghi. Ad Alessandro riportaua tutto ciò, che diceua Herode, & anche tutto ciò, ch'ei non diceua contra di lui, perche gli Aspidi han per vsanza di portar il veleno, che prendon dagli altri, e di vomitarlo, con aggiungerui parte del loro anche nell'orecchio degli Ermelini. Ad Antipatro suggeriua ciò; che diceano, ed anche ciò, che non diceano Alessandro, & Herode, perche gli Aspidi han per istinto di accrescer liuore alle Vipere quando ad esse auuolticchiansi. Il fine di questo intreccio fù, che Alessandro perdè la vita, perche gli Aspidi rare volte pungono senza cagionare la morte: Antipatro acquistò il maggiorasco, perche gli Aspidi sogliono presagir le Corone a colui col quale famigliarizano. E perciò i Regi Egittij solean portarli sul capo: Herode commise farnetico vn Parricidio, perche gli Aspidi trafiggendo sogliono tal volta lasciar delirante chi dà l'adito alle lor lingue: Euricle hebbe due talenti da Herode, ed altretanti da Antipatro, perche gli Aspidi sono amici de' tesori, e si rauuolgono tra le gemme. Ecco le conseguenze del Facendone.

Ma son più pessime assai quelle di vn Claustrale, che Facēdone diuenti, e con diua-

uario così deforme vnisca in sè questi due ministeri così discordanti, come il seruire *Deo, & Mamonæ*: Libo alla sfuggita questo lagrimeuole assunto; perche piacendo al Cielo, ch'io viua ancora, e più nõ muoia così viuendo, nell'Opera, ch'io vò preparando sotto il titolo del *Regolare difeso, & emendato*, con bere anch'io, leuerò ad altri la sete. Mi fanno intanto tremare le autorità del grã Romito Girolamo il quale ruggisce Lione sacro, accioche si rintanino le Volpi, che con tanta sollecitudine si affacendano per la caccia de' pollastri, e delle chioccie: Egli scriuendo a Nepotiano Monaco scrisse a tutti coloro, che facendieri s'impiegano in procurare più l'economia del corpo, che dello spirito, e di edificare più sõtuosamente i loro Cenobij, che diuotamente i prossimi loro. Ecco le parole del Santo a Nepotiano. *Extruis monasteria, sed melius faceres, si inter sanctos sanctus viueres*. Tanto si approfittò il Monaco di quest'auuiso, che scriuendo poco dopo Girolamo ad Heliodoro con questo elogio succinto, mà, che contien tutta la regolare perfettione, esalta il corretto emendato: *Nepotianus noster aurum calcans cellulam consectatur*.

Più terrore mi mette scriuendo sopra San Matteo nel libro quarto in questi risentiti rimprouerì: *Latro est, & domum Dei conuertit in speluncam latronum, qui lucra de religione sectatur: cultusque eius non tam cultus Dei, quam negotiationis occasio est*. E' ladro degno di patibolo eter-

no

no quel Religioſo, che venuto dal Secolo al Clauſtro, conuerte queſto in iſpelonca di ladri: e come? Col impiegar l'hore più numeroſe nelle occupationi del Mondo, e dar ſolo per cerimonia, e per vſanza alla sfuggita le più poche a Dio; perche ruba quel tempo così pretioſo, che douria ſpender nel culto diuino, e'l dona all'intereſſe temporale, & ad vn mercenario guadagno. Hà da ſtarſene al ſecolo, chi vuol fare del Mercatante. La Religione è porto e vi ſi dà fondo vicino alle ſpiagge del Paradiſo: Il Secolo è mare e per tràfficare vi ſi veleggia. Non s'accordano l'altare, e l'officina; la Stola, e la mercatura; il manipolo, & il guadagno; il Salterio, e'l Regiſtro; le baratterie, e le rubriche; il Breuiario, e la pandetta; la meditatione, e la manifattura; la Regola, e la ſquadra; il Celibato, e'l negotio, il Chioſtro, & il foro; i voti, & i conti; i gigli, e le hortiche; l'antore, & i napelli; il Crocifiſſo, e'l ſenſale; il ſacrificio, & il banco; la pouertà, e la proprietade, la meſſa, e la menſa: il confeſſionario e'l telonio; la penitenza, e l'vſura; il digiuno, & il cambio; il Santuario, e la fiera; Iddio, e Beliallo. Tocca al Sacerdote l'eſſer miniſtro sì, ma non turcimanno de' matrimonij: Gli tocca il procurare la pace, ma non metterſi ne' cimenti. Non debbe tutto 'l dì ſuolacciar come Corbo, e correr ouunque fiete la carne, e doue bollono le pentolle dell'Egitto; ma benſi ſtarſene *ſicut paſſer ſolitarius in tecto* a ſalmeggiare melodio-

lodioso, a pregare contemplatiuo; & a studiare applicato. Non è messe per la sua falce il trattar di contratti, l'aggirarsi ne' tribunali, il vagar per le piazze, il fare del Nouellista, il parteggiare colle dipendenze, il patteggiar negli accordi, l'infangarsi nella Politica, il rimenarsi per le Corti, l'introdursi ne' gabinetti, & il fare d'ogni herba vn fascio. E puossi mai veder mostro più deforme, deformità più mostruosa di vn Regolare sregolato, di vn Religioso profano, di vn Claustrale Intrigatote, di vn Celibe Casamantero, di vn Monaco, che gli altri gouerni, e gouernar non sappia sè stesso? Torni a parlar Girolamo, e stringa colle sue branche celesti, Lione del Zodiaco eterno, il rilasciato Conuentuale, che tanto delle foresi conuenticole si compiace. *Si cupis esse, quod diceris Monachus, id est solus, quid facis in vrbibus?* Io non sò, che si possa trouar incesto più profano di vn Religioso Mondano, che perciò non può mai esser mondo. Mette horrore l'accozzamento di questi due termini *Monaco*, e *Facendone*; che non vuol dir altro: esser repugnantemente di Gesù, e di Leuiatan; di Christo, e di Beemot; Pecora, e Capretto; Cigno, e Corbaccio; Aquila, & Auoltoio; Leon'e Giumento; Agnello, e Volpone; Vsignuolo, e Gufo; oro, e piombo; spirito, e carne: estremi, che non si vniscono mai; e complesso imaginario, che costituisce vna Chimera.

Ma non creda il Consacrato Ecclesiastico

co (da me riuerito quando l'osseruo nel suo decoro osseruante della Virtù, e detestato quando nol veggo camminar co'suoi passi) ch'io, dopo hauer flagellato colle funicelle del Nazareno il Claustrale, che fà colle facende la casa di Dio casa di negotio, & in conseguenza la conuerte in caverna di ladri, habbia logorata la sferza, che somministrommi l'acrimoniosa eloquenza del gran Girolamo. Vn'altra ei me ne porge facondo, ancorche la prima non sia logora mai. Vditelo Ecclesiastici, Facendoni falsi, e perciò non veri Ecclesiastici! *Procuratores, atque dispensatores domorum alienarum Clerici quomodo esse possunt, qui proprias iubentur contemnere facultates?* Stride la penna, mentre freme la rimembranza, in rapportar alla riflessione il Sacerdotio così strapazzato, ed auuilito da alcuni. Piangono le vie di Sionne in vedersi calcate da molti Calcanti, c'hanno infangato il piè nelle vie del Mondo; e zoppicando da due parti, non camminan diritti mai. Economi della mensa del Padrone, e dell'altare di Dio; per questo impiegano malamente vn tranghiottito quarto d'ora; per quella spendono indegnamente le intere giornate. Procuratori delle bisogne dimestiche si scordano delle cure celesti. Calpestano Breuiarij, e Messali: trascurano Canoni, e Riti: oltraggiano Stole, e Sacristie: dispregiano Sinodi, e Chiese, profanano caratteri, e chieriche: obliano Concilij, e Decreti; e viuono morti in piedi; e muo-
iono

sono viui cadenti. Non è più solo vn Giuda, che vendè il Sangue pretiosissimo del Redentore per soli trenta danari, e'l tradì con vn bacio furtiuo. Oh Sacrilegij frequenti! Oh Sacrilegi Frequentati! Oh Sacerdoti di Dio, e vittime del Demonio! Contra lo stesso agnello, che vi nodrisce, lupi arrabbiati, e famelici aguzzate il dente nefando: Colpeuoli osate lacerar l'Innocenza: empij irritar la Pietà: impuri appressarui al Candore: proterui prouocar la bontà: Scelerati stuzzicar la giustitia: miserabili sprezzar la misericordia: Sicarij tentar la clemenza: immodesti dileggiare la maestà: mortiferi portare la vita. Meglio per voi, se fossiuo tutti del Secolo, e nulla del Cielo: meglio per voi se il vostro calice fosse sol quello delle Circi, e de' Demonij: meglio per voi se marchiassimo sotto la bandiera di vno spento Lucifero, e non del Dio degli eserciti: meglio per voi se non campeggiassiuo sotto lo stendardo della Croce, ma sotto le insegne del Demonio. Voi venali, voi venerei, voi scomposti, voi sfrontati, voi dissoluti, voi libertini, voi degni di catena, voi scialacquatori del Sangue diuino, voi Mercatanti falliti nella fiera dell'Eternità, perche sommersi per infino agli occhi nella fiera del Mondo. A voi parlo a voi! Di voi scriuo di voi, che hauete queste, e tante macchie sulla coscienza, quante la Pantera ne hà sulla pelle. Voi Pardi, voi, dell' Erebo, e non Padri, nò, della Pietà, della Religione, de' Catecumeni, de for-

uiati,

uiati, de prodighi, de' pargoli, de' giusti, come vi vogliono i Santi Padri. Tutt'altro voi! Voi Mastri della casa del Caualiere per vostro interesse, ma nè men'atti per la vostra ignoranza ad esser discepoli nella Casa di Dio. Voi Spenditori lucrosi, per la prouigione della tauola sempre solleciti, & accurati; e dispendiosi per l'anima vostra, la fate affamate disattenti, & iniqui. Voi colla veste accorciata, colla capegliaia strebbiata, colla calzetta attilata, colla scarpetta aggiustata, colla manica clamidata, colla barbetta affilata, colla testa intonata, colla mano ingioiellata, colla sera sparpagliata, e colla coscienza imbrattata, siete (nol siete nò) Ministri del Cielo; ma dell'Inferno. Gitto la penna perche rifiuta di riceuer la carta ciò, che mi detta vn'innocente indignatione. Chiudo il calamaio perche bolle di sacra bile. L'inchiostro arrossisce in contornar, chi non sà arrossire, e pur gli riuerbera il Sole in faccia ogni giorno.

Riapro il calamaio incalmato: ripiglio la penna ammitita; e conchiudo, per vltima conseguenza, che si debba fuggire dal Facendone generalmente, per tratto di prudenza accertato. Io per me credo, che la preghiera del buon Dauitte, che si suol far'à Dio per esser liberati *a negotio perambulante in tenebris*, debba singolarmente interpretarsi del Facendone. E' questi vna Larua sognante, vn sogno laruato: vn errore spettrato, vno Spettro errante: vna Chimera fantastica, vna fantasma

chi-

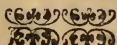
chimerica. Passeggia nell'ombre perche della luce nemico: *ambulat in tenebris*, perche *nescit quo vadat*. L'accarezza il Padrone, perche li par, che quegli da' negotij lo sgraui; ma non si accorge, che il tenebroso gli offusca in faccia quel raggio della ragione, che dee cotanto sfolgorar dalla fronte de' Principi.

Horsù Facendone rimanti'n pace, ch'io non la vo' più teco; se pur puoi restar' in pace tù mai; tù, che il Mondo sconuolgi tutto, e lo metti in guerra.

Ma tu Spettatore, saresti bẽ degno di rimaner' ad accrescer' il numero esoso di questi cinque Mostri dimestici, Bestia seluatica, se non procurasti di fuggirne i costumi, e di abborrirne il commercio per quanto puoi. Va via! E se saggio sei, cerca di approfittarti di questi spettacoli, ch'erudiscono tanto Ritratti, quanto danneggiano Originali; Ma se tu sei scemo, io sò certo, che boccheggiando per non hauer ben inteso, lascierai quel poco ceruello con cui senza filo v'entrasti, nel vaghissimo laberinto, ma molto più stabile, & intrecciato con tutta l'arte, di questo sontuosissimo Appartamento.

Il Fine Dell' Appartamento Quarto.

DE

DE' RITRATTI CRITICI

APPARTAMENTO V.

ADULATORE.

STATISTA.

INGRATO.

DETRATTORE.

ATEISTA.

L'A-

L'ANALOGIA CRITICA

Apre l'Entrata

ALL'APPARTAMENTO

L'ANALOGIA CRITICA

Apre l'Entrata

ALL' APPARTAMENTO.

Hime! Siam giunti nel centro della Libia più ſerpentoſa. Ecco cinque Portenti del Vitio più terribili, che quelli dell' Africa. In paragone di queſti gli altri Moſtri veduti per fino ad hora ſon finti, perche ingannano coll'apparenza; ma queſti ſon veri poiche reali tradiſcono colla perfidia. Son reali perche nelle Reggie ſi aggirano, e co' Regi famigliarizzano. Anzi per lo più compongono le famiglie de' Regi; ſe pur non le diſcompongono. Son principali, perche ſi accoſtano ſempre a Principi a preuertirgli, & ad ammorbarli co' fiati loro.

Ecco vn' Hidra di cinque capi, perniciosa più, che quella di ſette fauoleggiata, perche queſti benche ſian mendaci, non ſono fauola; e ſe ben han per anima la bugia, ſono così nel contaminar effettiui, come falſi nel dire. Ecco i Miniſtri capitali di tutta l'iniquità della Terra. Son cinque Capi de' Vitij, che formano

l'Hi-

l'Hidra della proteruia dentro la Lerna della malitia, più limacciosa, e tenace.

Vedi là vn'Adulatore, che tutto è vento, e perciò cagiona tanta tempesta: tutto è fumo, e perciò produce tanta caligine: tutto è pece, e perciò tinge chiunque il tratta: tutto è ombra, e perciò toglie la luce all'intelletto della ragione: tutto è trappola, e perciò spesso inciampa, ch'intoppa in lui: tutto è veleno, e perciò contamina ognun, che tocchi: tutto è peste, e perciò ammorba col suo contagio: tutto è perfidia, e perciò non serba fede ad alcuno: tutto è dishonore, e perciò infama colla sua fama: tutto è morte, e perciò vccide colla sua presenza.

Vedi là vno Statista, che tutto è vento, perciò genera tanti turbini: tutto è fumo, e perciò sempre cerca di ascendere: tutto è pece, e perciò impegola douunque si assìde: tutto è ombra, e perciò fà notte douunque spunta: tutto è trappola, e perciò fà cader tanti nel suo parere: tutto è veleno, e perciò inalza al capo tanti vapori: tutto è peste, e perciò diserta Cittadi, e Prouincie; tutto è perfidia, e perciò stermina la giustitia: tutto è dishonore, e perciò non istima la riputatione: tutto è morte, e perciò non crede nell'altra vita.

Vedi là vn'Ingrato, che tutto è vento, e perciò atterra chiunque lo stringa: tutto è fumo, e perciò s'auuenta agli occhi di

di chi inalzollo: tutto è pece, e perciò macchia chi lo raccolse, tutto è ombra, e perciò nasconde, chi lo protesse: tutto è trappola, e perciò coglie, chi solleuollo: tutto è veleno, e perciò vccide chi lo maneggia: tutto è peste, e perciò estingue le Case intere: tutto è perfidia, e perciò machina contra la fedeltà: tutto è dishonore, e perciò nemico di chi honorollo: tutto è morte, e perciò cospira contro a chi dielli vita.

Vedi là vn Detrattore, che tutto è vento, e perciò suelle i fiori più virtuosi: tutto è fumo, e perciò denigra il candor più puro: tutto è pece, e perciò dispone tãto all'incendio: tutto è ombra, e perciò procura di oscurare la luce: tutto è trappola, e perciò stà sempre teso a sorprendere: tutto è veleno, e perciò non isputa mai dolce: tutto è peste, e perciò pien di carboni liuidi: tutto è perfidia, e perciò rumina contra la Verità: tutto è dishonore, e perciò nemico giurato dell'honestà: tutto è morte, e perciò contrario a chiunque traccia d'immortalarsi.

Vedi là vn'Ateista, che tutto è vento, e perciò tutto è voto: tutto è fumo, e perciò ascende ad offuscare la stessa luce: tutto è pece, e perciò cõtamina tanti colla sua tetrichezza: tutt'è ombra, e perciò all'eterno Sole così contrario: tutto è trappola, e perciò fà inciampar tanti incauti: tutto è veleno, e perciò atro spumeggia: tutto è peste, e perciò trahe seco tanti Bu-

boni: tutto è perfidia, e perciò riniega la vera Fede: tutto è dishonore, e perciò non vuole honorar'il Dio, che creollo: tutto è morte, e perciò abborrisce chi tutto è vita.

Inhorridisci, ò Spettatore, a questi portentosi spettacoli, & hai ragione. Giustissimo è il tuo ribrezzo; ma fà pur coraggio, e non temer di costoro, che basta l'abbominarli per non rimanere da essi offeso. Deh mirali vn pò più attentamente, che li vedrai tutti in vno ristretti, & vno in tutti profuso.

Mira bene l'Adulatore: egli è anche Statista, perche altra ragione non hà, che di stato. Và insolfanando il Padrone per accenderlo ad essergli liberale. Mentisce lodandolo perche il benefichi: Vuol impiaceuolirne l'animo, e perciò gli lo stropiccia con parole piaceuoli: Diuenuto è seruile per comandare, falso per piacere; e secondando l'humor peccante, vuol peccante cauar humore dall'adulato per impinguarsi, e crescere nella Corte.

Egli è anche Ingrato, perche souente dopo il beneficio s'infiera, come Mastino, che si volta tal volta contra la mano, che pria lambiua, e che alimentollo. Ingrato, perche qual ruota di molino, quãdo nõ più li si versi l'acqua si ferma, e più non s'aggira. Ingrato, perche qual ruota di carro all'hor, che lasci di venir'onta stride contra colui, che gli leuò d'addosso la polue,

& a

& a cui solea soauemente voltarsi, perche l'vngeua.

Egli è anche Detrattore, perche lodando i vitij di colui, ch'egli adula, biasima le Virtù di coloro, ch'egli odia. E vn Cane malitioso, che a capo chino festeggia il padrone, e con zanna liuida latra allo straniero, e lacera gli habiti dell'Honestà sulle spalle degli altri mordendo chi non li dona, e degrignando il dente contra chi nol molesta.

Egli è anche Ateista, perche non crede, che vi sia Dio, chi adora solo il suo Principe, e col turibolo del suo cuore, come vn' Idolo sempre l'incensa. Ateista l'Adulatore, perche non conosce altra cagione dell'esser suo, che il Caso: altra prouidenza non crede, che quella del suo terreno Signore, ch'ei suol chiamar'il Celeste suo Fato. Per lui non v'hà chi gouerna il Mõdo se non quella chimerica Diuinità, ch' egli appropria ad vn' huomo; e trasponendo i termini della natura, vuol che alla Creatura serua il Creatore, e che non vi sia nell'vniuerso altro Dio, che possa punirlo, che il suo terreno Sourano; e perciò solo a questo egli s'inchina.

Mira bene lo Statista maluagio: Egli è anche Adulatore, perche non mai fauella al suo Principe, che lusinghieramente fallace, e fallacemente lusinghiero. Egli è vna Sirena, che hà la faccia serena: in bocca l'armonia: in braccio la cetra ben concertata per addormentar qualche Vlis-

se; ma poi la coda scagliosa di Serpente per inlacciarlo, se non s'incera l'orecchio.

Egli è anche Ingrato, perche giunto, che sia a qualche posto precipita con gli vrti chi gli diè la mano a salire. Conuerte, al contrario di Mitridate, gli alimenti in veleni, e quanto più migliora tanto più sano di forze insanisce contra coloro, che diero a lui coll'assistenza il vigore.

Egli è anche Detrattore, perche tutti, ed anche i più degni disloda al Principe affin di parer sol egli degno di lode. Detrahe al merito altrui perche non si conosca nel paragone il di lui demerito. Per parer Fenice, colla magica verga del suo commando tirannico, tramuta in Alocchi le Aquile, & i Cigni in Cornacchie.

Egli è anche Ateista, perche non può creder, che vi sia Dio, chi si mette Dio sotto i piedi, & hà il Demonio nel capo. Tal' è lo Statista, il quale per vn fumo di momentaneo profitto, non si ricorda punto di guadagnare l'Eternità. Pensa, che il Mōdo sia increato, e perciò niega il Creatore. Adora il Mondo, perche vuol esser' adorato nel Mondo. Egli è vn' Idolo, che si nutrisce d'incensi, & hà la testa di bronzo per non mai piegarla all'Altissimo ossequiosa, per non mai struggerla tosta al calore del fuoco empireo. Il Paradiso è da lui tenuto per Paradosso; ed egli non vuol nel Mondo altro Dio, che lui.

Mira bene l'Ingrato: Egli è anche Adu-

la-

latore, perche adulterando la verità coua nel petto il veleno, & hà sulle labbra il mele. Lusinga chi li diè l'essere, però nell'interno l'odia, perche gl'Idoli non godono di vedersi appresso coloro, che gli scolpirono. Esalta colle parole, chi l'esaltò, ma vorebbe co' fatti deprimerlo, se potesse, per farsi anche scabello ad ascender più in alto di colui, che leuollo dal basso della conditione, e della miseria.

Egli è anche Statista, perche tutto intẽto a migliorar'il suo stato procura di farsi base di chi li fù capitello. Entra cõ maniera furberia nella gratia di colui, che detesta con antipatica ripugnanza, l'abborrisce quando l'honora: il maledisce nel cuore, quando con la bocca gli applaude, sol ad intento di cauarne lume, per cauargli poi gli occhi.

Egli è anche Detrattore, perche i beneficij fatti ad vn'Ingrato, sono semi feraci delle di lui maledicenze feroci. Egli non sà lodare chi li fè bene permettendo il cielo, che in pena di hauer beneficato vn'empio sia il Benefattore da quello offeso. Oh quanti Cagnacci van lacerando i loro Padroni!

Egli è anche Ateista, perche l'ingratitudine cieca non sà rauuisare la luce brillante. Ella è vna Nottola, che guaisce contra quel Sole, che la rauuiua: E' vna Cagna, che abbaia contra quella Luna, che la feconda: E' vna Vipera liuorosa, che squatcia l'aluo di chi l'hà conceputa: E'

vna nuuola tetra,che fulmina quella terra, che generolla.

Mira bene il Detrattore: Egli è anche Adulatore, perche si suol detraher lodando, come lodar detrahendo. Chi ben riflette all'incensate di lui hanno più fumo, che odore; e perciò più denigrano, che ricreano. Egli è come il Leone, che non sà lambir senza cauar sangue. Per adornar' vno co' suoi elogi, vitupera molti colle sue calunnie. Per ghirlandar' il vitio sfiora la Virtù; e per piacere agli Apollini recide le barbe degli Esculapij.

Egli è anche Statista, perche altro scopo non hà, che di spiantar gli altri per istabilire sè stesso. Dice male dell'altrui bene, accioche paia bene il suo male. Tinge gli altri di fuligine, perche vuol egli risplendere. Spenna i Colombi, perche non l'accusino come Corbo. Vuol far del Gallo, e perciò spennacchia i Pipioni, accioche crescendo non ispieghino volo sopra di lui. In faccia loda per esser fauorito, e dietro le spalle vitupera per esser maligno.

Egli è anche ingrato, perche dice male di chi li fè bene, e sepellisce colui, che dissotterrollo. Punge, qual Riccio, chi lo carezza: strozza, qual' arco, chi tante volte l'hà teso: offusca qual nebbia chi solleuollo dal fango. E' vn Serpente, che trafigge chi lo riscalda: è vn Falcone, che si auuenta a chi lo nodrisce di cuore: è vn'Aspide, che si tura l'orecchio a chi li

li canta armonioso, e contra di quello sibila inuelenito.

Egli è anche Ateista, perche immerso nel profondo Euripo delle sue ondeggianti passioni, non si ricorda contumace del vero Dio, solche per abolirlo con l'imaginatione, come se non fosse il Creatore del tutto: per abborrirlo colla procacità, come se non fosse il Giudice dell' Vniuerso. Dice farneticando, e colle opere il conferma, che il Paradiso è vn Paradosso; e ch'l Purgatorio è fauola, che l'Inferno è Commedia. Non crede nell'Eternità della Gloria, perche della temporal' è idolatra, non souuenendoli, che sia questa vaporosa, e suanibile appunto come il fumo di vn'Idolo, & vn Idolo di fumo vano. Non teme il rigor delle pene eterne, perche il momentaneo piacere del senso l'intelletto gli annebbia. Hà souente in bocca quell'empio Dogma degli Epicurizanti Sardanapali: *Post mortem nulla voluptas*; e forse non s'inganna, benche ingannato per altro, poiche per lui, che consuma in questa vita il gioire, non resta solo, che il patire nell'altra. Egli è colui nel concreto, di cui cantaua Dauitte in astratto: *Dixit insipiens in corde suo non est Deus*; e perciò medita di farsi Dio della Terra. Egli è vn Dio, ma delle Genti, che vuol dir' vn Diauolo, perche *omnes Dei Gentium Demonia*. Tali son gli Statisti peruersi, & appunto come gl' Idoli degl' Infedeli, tron-

ſi, & intonati, ſi fanno adorar', & incenſare dagli Adulatori, e da pretendenti. Hanno gli occhi, e non veggono, perche gli Statiſti ſoglion fare la viſta groſſa, come quelli, che ſono Antiferoni, che non mirano ſol, che sè ſteſſi. Hanno gli orecchi, e non ſentono, perche ſon Catadupi della rouinoſa, e ſtrepitante Politica, e tengono in teſta le cataratte delle paſſioni proprie, che rumoreggiando precipitoſe gli aſſordano. Hanno le nari, e non odorano, perche ſe ben sō naſuti, ſono Rinoceronti, & Elefanti, che ſi ſeruono del naſo per ferire, e per magnare, non per odore, del quale, quando è buono ſono capitali nemici. Hanno le mani, e non palpano; ma graffiano, perche colle dita vncinoſe, tengono l'arti negli artigli, nati a ghermire, come Vccellacci di rapina; che perciò, etiandio quando carezzano, cacciano il ſangue, e laſciano le ſtriſcie cruente sù tutto ciò, che trattano, e che maneggiano. Hanno i piedi, e non camminano, perche ſono, come la Statua di Nabucco, foggiata di metalli diuerſi, ma co' piè di creta, piantati perche gli adorino al ſuon di tutti gli ſtrumenti muſicali, cioè di contributione concordi, popoli angariati; Ma vna pietra, che ſi ſpicchi dal Monte della Diuina Giuſtitia li fà cadere alla fine con ſempiterno tracollo, ſiche mai più non alzano il capo, perche ſon della razza di

di que' Giganti, che *gemunt sub aquis*, delle quali si dice *transire fecit Samaria Regem suum, velut spumam super aquas*: Esponendo quì hora per acque le mondane Politiche, sulle quali spumeggiano i Regi, che si somigliano a quel di Samaria; sotto le quali restano finalmente sommersi gli Empi Statisti, che non credono in Dio.

Mira bene l'Ateista: Egli è anche Adulatore, perche non mai loda Dio, e sempre loda il Principe: si sottomette alle Creature, e niega il Creatore: Adora vn huomo, e rifiuta di adorar' vn Dio: Non crede, che vi sia vita eterna, e perciò si applica con tutti gli affetti ad ottener dal Principe, che adula, agiata, e lieta la temporale.

Egli è anche Statista, perche non conosce altra Diuinità, che la propria conuenienza. Per farsi tener come Dio in terra lascia in obliuione il Dio nel Cielo. Altra ragione in lui non predomina, che la Brutalità dell' Ambitione, con cui aspira ad hauer commando. Vuol che tutti vbbidiscano a lui, & egli non vuol' vbbidir a Dio.

Egli è anche Ingrato, perche niega il Creatore, e pur si vede esser Creatura. Non vuol tener sopra il capo, chi lo mantiene in piedi: vuol tener sotto i piedi, chi gli stende la

mano foura del capo. Calcitra contra chi lo allattò : fpuma contra chi l'arricchì : cozza contra chi lo cibò : lacera quello, che lo vestì. Cofpira contra colui, ch'il refpiro li diè : vccide affettiuamente chi la vita li dà : prefume di distrugger quello, che'l fè : e non vuol far'a modo di chi a fuo modo fà.

Egli è anche Detrattore, perche detrahe l'effer' a Dio, che l'effer li diede. Maledifce, col negarlo, quello, che gli articolò le parole perche lo benediceffe. Ofcura col fuo fiato infernale, quel grande, che rafferena l'empireo con occhio beato. Annulla col fuo contumace penfiero quello, che dal nulla il traffe colla fua onnipotenza infinita. Difarma nella fua opinione orgogliofa quel gran Tonante, che fulmina, & incenerifce i Tifei.

Hor, che gli hai mirati rauuolticchiatamente ftrauolti, & intrecciati come vn gruppo di Vipere infieme, deh appreffati vn poco più, Spettator ingegnofo, per rauuifarli anche più intuitiuamente, benche fiano cinque aftratti in figura, eftratti dagli efemplari in ifcorcio ; perche non fi ponno in profpetto pingere quefti cinque, che fono tanto efecrabili, quanto horribili ; E perciò conuiene offeruarne i Ritratti feparati di paffaggio, e co-

e come di volo, perche Mostri, come questi così terribili non si hanno a vedere solo, che alla sfuggita.

ADVLATORE
RITRATTO XXI.

I.

CHi mi ſtempra i colori, hor che m'aggiro
Sul foglio à far penelleggiar la penna,
Per iſpennar l'Adulator, ch'impenna
L'ali à varcar de l'Vniuerſo il giro?

II.

Impenna l'ali à far de i cor la caccia,
Girifalco, à ghermir l'Aquile ſteſſe,
Ch'à gli artigli di lui, da l'arti oppreſſe,
Non han libero il campo ou'ei ſuolaccia.

III.

Io formar dunque vo' chi altrui deforma:
Pinger'in ombra chi con luce impiaſtra;
E con la voce ſua d'errori maſtra (*ma.*
In Bruto l'huom'incauto, empio trasfor-

IV.

Chi non l'odia, ma l'ode, oh qual trabocca
Ben preſto in belua ſenſual', e pazza!
Ch'ei con gli orli melati offre la tazza
Per incanto Circèo nella ſua bocca.

V.

Bocca, che quando i ſuoi concetti aſperge
Di fior, gli angui naſconde, à morder l'-
E fà con l'aura ſua placide calme (*alme;*
Nel mar del ſenſo, in cui l'alme sõmerge;

VI.

VI.

Bocca, che parla rose, e perciò punge:
Che quando stringe il cor più lo rilascia:
Ch'incatena il disio quando lo fascia:
Che fà piaghe nel petto à l'hor, che l'vnge

VII.

Bocca, che s'apre à funerar la terra,
Tomba di morte in sepellire i viui:
Tromba, ch'al vitio reo desta gli schiui,
E al giudicio finale il varco serra.

VIII.

Bocca, che col respir soffoca il seme
D'ogni bell'opra, e à lo spirar soaue.
Tanto pesante più, quanto più graue
Lo spirto incaglia, e ad arenarlo il preme.

IX.

Bocca, che col suo fiato auuien, ch'estingua
Ogni lume, & accenda il foco immondo;
Ch'arde, & hà quasi'ncenerito il Mondo,
Al fiammeggiar d'adulatoria lingua.

X.

Lingua, che altrui lābendo il sangue sugge,
Mignatta ingorda al vano orecchio affissa:
Stral, ch'in ogni brocchier la mira hà fissa:
Verme, ch'ogni bel frutto entro distrugge.

XI.

Lingua, Vipera tetra, Aspe letale,
Ogni cui bacio è velenoso morso:
Che punge il piè de la Virtù nel corso:
Che de la Gloria al volo insidia l'ale:

XII.

Lingua, pecchia fucosa, ogni cui fauo
E' dal pungolo infetto, e à lor, che dolce
Col suo miel'ingegnoso il senso molce,
Con l'aculeo trafigge amaro, e prauo.

XIII.

XIII.

Lingua, rana di Corte, à indormir desta,
Che nel fango sommersa alza la voce
A l'hor vie più, ch'ambition la coce,
E non fà sol, che presagir tempesta.

XIV.

Lingua feconda à sterilir pensieri,
Che taglia, col suo fil, piuche non cuce:
Il cui bel dir al mal oprar t'è duce;
E i periodi suoi, se gli odi, per.

XV.

Peri, se l'odi. Ella biforme, e falsa
Sirena, col suo canto, al cor s'auuenta:
Il dissolue, lo lega, e l'addormenta;
E più putrido il fà, quanto è più salsa.

XVI.

Sirena insidiosa in mezo a' sirti,
Chi non è vn saggio Vlisse à morte adesca
L'attrahe vezzosa, e lusinghiera il pesca;
Ma poi ne sugge il cor, succhia gli spirti.

XVII.

Tal è l'Adulation. Medea, ch'incanta:
Gorgone, ch'impetrisce: Orça vorace:
Simulatrice Hiena: Arpia rapace:
Hidra contaminosa: Hedra, che spianta.

XVIII.

Tal'è l'Adulator. Scitale aurato,
Che col fuluo fulgor brillando ancide;
E quel ridendo muor, morendo ride,
Che de' succhi di lui tinge il palato.

XIX.

Qual'Iri lieue al Sol, varia sembiante
Al Prence in faccia Adulator sagace;
Ma l'Iride non è ch'annuntia pace,
Perch'anco à ciel sereno è procellante.

XX.

XX.

Camaleonte van colori alterna:
Pardo micidiale olezza, e sbrana:
Volpe, ne' tetti altrui scaltro s'intana;
Lupo, ne' petti altrui spesso hà caverna.

XXI.

Egli è un Delfin, che non mai retto fiede
L'onda placida, e l'huom siegue, se nata;
Ma s'egli resta in secco, a l'hor lasciata
La di lui compagnia, manca la fede.

XXII.

Amico de la mensa è can frequente,
Che lusinga co' vezzi, e piega il collo;
Ma poi torcendo il pie' quand'è satollo
Contra chi lo pascea ritorce il dente.

XXIII.

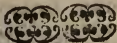
Musico di più tuoni, oh qual'il petto
Sforza con le sue gorghe alte, e canore,
Per unirsi al sovran Basso, ò Tenore;
Ma non è in realtà sol, che Falsetto.

XXIV.

Oh del Mondo corrotto infame Peste,
Mendace Adulation, che così foschi
Hai Carboni rouenti, e Bubon loschi,
Nati à contaminar le voglie honeste!

XXV.

Deh quante prede fai! Costui precinto
Degli aurei lacci tuoi l'alme incatena:
E s'egli è l'Histrion, tu se' la Scena;
E se tu sei Pittrice, egli è Dipinto.

CON-

CONTORNO CRITICO.

IO vo' per questa volta adulare l'Adulatore. Comincio perciò col Tacito delle Spagne, che per tacere ciò, che non douea dir si perdè, e per dire ciò, che douea tacere fù di tanti la perdita: in due parole Antonio Perez, il quale diffinì, ò pur descrisse l'Adulatione: *Flor de la Florida, que se va tras la cara del Sol*. Vsò di questo fiore, che noi chiamiamo Girasole, od Elitropio, e non d'altro fra molti, perche questo altro frutto non dà, che di vn seme di vn'altro fior somigliante.

Io vorrei quì hora vn Poeta di quelli, che sfioran le falde floride, & amene dell'infruttifero Permesso; ò pur' vn di quei Romanzieri, che sfrondano le descrittioni degli altri, e ne infrascano i loro fogli leggieri, accioche mi manleuassero nell'impegno in cui mi son posto di coloreggiar Clitia del Sole fedele amante. Direbbero, ch'ella ridente anche tra le lagrime dell'Aurora, sullo stelo assisa, e languente curua, per l'assenza dell'oggetto amato, fatta tutt'occhio, anche il siegue sotterra; & appena il vede spuntar brillante sull'ingelsominato Orizonte, ch'esalando vn fragrante sospiro

par,

par, che respiri, & inalzando il capo festiuo l'accoglie in seno, mentr'egli co' rai la bacia; & affissandosi tutta in lui ne seguita il moto, così affettuosa, come affettata, che se il Sole sembra Clitia nel Cielo, in cui rifiorisce, Clitia sembra Sole nel suolo, in cui ella risplende. Se auuien, che nube importuna mesto glie'l veli, oh come di funesto squallor si ammanta, e trambasciando per doglia esprime col pianto del proprio humore il sentimento del proprio affanno. Quando nell'auge il Sole sfolgorando fiammeggia con lampi d'oro, anche la vaga Clitia spandendo il radioso suo cerchio lieta s'infulgida; ma cominciando a tramontar'il Sole Clitia misuiene, & a poco a poco se ne và morendo con esso; e se il Sole si seppellisce nell'onde, Clitia nelle tenebre troua la tomba.

Ecco abbozzato il genio dell'Adulatore, che osserua il Principe con tal esattezza, che mai nol perde di vista, & a lui sempre curuo, & occhiuto si aggira. Tolto è da Plinio il paragone, il quale nel libro 8. così lasciò scritto: *Quemadmodum Heliotropium semper in eam spectat partem, qua Sol, & eo condito florem contrahit: sic non nulli ad Regis omnes nutus obsecundant, & in quodcumque viderint illum esse propensum, in id feruntur & ipsi*. Si ammala col Principe l'Adulatore, come feano gli Etiopi co' Regi loro; e sò io di vn Cortigiano, che quando il Padrone purgaua-

gauasi anch'egli volea purgarsi, & in quel punto, che quei la pigliaua, prendea la medicina della stesa dosa, e manipolamento; e certo ne hauea bisogno per hauer quasi sempre mossa la bile; ma per quante medicine pigliasse, egli era sempre più mal sano, e pieno di humor peccante; onde non era mai ben purgato: Qualità propria del Cortigiano, il quale ne men purgherebbesi come bisogna, quando ben prendesse tutta la Cassia del Leuante, e tutto il Reubarbaro dell'Arabía felice. Anche, se il Padrone si fea cacciar Sangue, egli stendea pria la vena del braccio al colpo della lancetta, per incoraggir colla preuentione dell'esempio la codardia del Principe, il quale temeua le lancie ancorche fossero di quella grandezza con cui si fauoleggiano i grilli guerrieri andar', a cauallo de Parpaglioni, ad inuestir le mosche importune.

I Cortigiani di Alessandro, come rapporta Plutarco, n'emularono i vitij della natura, e dell'animo, e non le doti dell' intrepidezza, e della Virtù. Chi contrafacea lo scuotimento con cui quel Grande agitaua il capo, che se ben volteggiante haueua vn ceruello stabile: chi la leggierezza degli occhi non mai fermi, perche stellanti, e benche fissi palpitesi per lo brillo di vn'anima ignea, non già per lo timore di vn cuor codardo: chi la ruuidezza della voce scabra, e da soldato con cui mostraua di hauer vn petto

to

to di ferro : chi la piegatura del capo ver l'homero ſiniſtro piegato , non perch'egli faceſſe del Bacchetone , ma forſe per hauer tutto in teſta il Mondo. Hor queſti difetti , che nel Macedone , erano effetti del tẽperamento corporeo , ò dell'educatione non adeguata a così gran Principe , negli Adulatori di eſſo veniano ad eſſere deformitadi , perche non ſapeano imitarne il valore , ſol quando egli date le ſpalle a Marte ſi ſtrignea con Bacco, deponendo il ſerto del lauro per intrecciar alla chioma l'ellera ſerpeggiante. Beueano come Aleſſandri , e come Aleſſandro ſi trashumanauano in tanti *Sileni*. Non votaua quegli vn Calice , che quelli non ſeccaſſero vn bigoncio ; e già che non poteano pareggiarlo magnanimo , il ſuperauan beuente. Così non ſi aſſomigliauano bene ad Aleſſandro ſe non quando eran'ebbri , all'hor , che Aleſſandro hauea del Fanatico ; e così l'Adulatione , che tanto inebria chi la riceue quanto chi la porge , a guiſa de' vini di Chio , ò di Creta , che anche odorati mettono il fumo in teſta , li rendeua baccanti.

Ma troppo honore hò fatt'io all'Adulatore col appellarlo Giraſole del Principe. Scimmia del Principe dirollo , e meglio , perche la Scimmia è vn animale da Principe . La Scimmia è vn'Animale , che hà dell'huomo aſſai , e l'Adulatore è vn huomo , che più del l'huomo hà della Scimmia . Così di Giu-

liano

liano Apostata, quel Basilisco del Trono; racconta Celio, che prima di esser'adulato regnante fù adulator Cortigiano: Quindi fù, che presso Cesare, che all'hora era Costanzo, precessore del medesimo Giuliano, era motteggiato agramente, perche il chiamauano *ab hirsutie Capellam, literatorem Græcum, loquacem talpam, & simiam purpuratam.* Era la Scimmia di quella Corte, perche cōtrafaceua l'Imperatore in ogni sua procedura, & andamento per auanzarsi agli honori, & alla confidenza. Anche fù Scimmia quando succedette a Costanzo, perche imitollo, anz'il vinse di gran lunga nell'empietà; & all'hora si potea dire senza più prouerbiare *Simia in purpura.* Se forse non si douea dir più Scimmia essendo assunto all'Imperio, perche non fè mai vn'attione da huomo, essendosi affatto cangiato in Bruto; e perciò Scimmia, perche non è altro la Scimmia, che vn Bruto, ancorche paia vn'huomo. Come Scimmia fù diuorato da quel Lione, che *rapiens, & rugiens circuit quærens quem deuoret*; e per conseguenza tutti gli Adulatori son paschi destinati al Demonio, asserendo i Naturali, che'l Lione febricitante appetisce di tranghiottirsi le Scimmie.

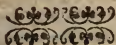
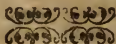
Son dunque Scimmie gli Adulatori, e son bocconi da Demonio. Nelle Corti, non per altro son gradite le Scimmie, sol perche vi son gli Adulatori, che meritan' iui più, che le Scimmie, la catena, e la

fru-

frusta. Le Scimmie sono così belle imitadrici degli humani gesti, come sozze beffane, & animali sporchi, & osceni. Tali sono gli Adulatori, ch'essendo, secondo l'estrattione loro, deformi, e scodati, e per la loro salacità vituperosi, e lasciui; solo si rendono coll'adulatione cospicui.

À proposito dell'imitatione rideuole delle Scimmie vienmi'n acconcio il racconto di vn faceto accidente; che mi occorse tre anni sono; degno di trasmigrare alla memoria de' posteri; e di passare per diuertirli, come con intramezo, alla notitia de'miei Lettori. Era il mese ferace di Settembre, e fui fauorito dall'Eccellenza del Marchese di Liuorno in seruirla da Torino ver le Langhe del Monferrato. Era il seguito di quel Signor numeroso, e giunti la sera in Alba fù difficile il rinuenirui per tanti commodo alloggiamento. Mi obligò con pertinace cortesia il Baron di Saf, Capitano iui nel Reggimento di Liuorno in cedermi'l proprio letto nel suo quartiere. L'accettai arrossito, & essendomi ricourato nella stanza, mi posi a notare al tauolino qualche iflessione, che nel viaggio di quel giorno, come suol fare, chi và in cammino, io hauea ruminata. Postomi finalmente in riposo, & addormentato mi assai subito per la stanchezza, col lume acceso, odo vno stroppicio strisciante di penna, che mi risueglia. Apro gli occhi con

con vn fourafalto improuiſo , e rinconro col guardo ſul tauolino , a fronte del letto , vn groſſo ſparutiſſimo Scimmione , che colla penna alla mano , che andaua intingendo nel calamaio , ſchiccheraua , come ſoglio far io , & hauea quello veduto farmi vn foglio di carta. Riſtetti con horrore , e'l ribrezzo, che mi ſorpreſe mi tolſe il grido , che prorompea. Apro ben gli occhi , e mi alzo dal capezzale più palpitante , che curioſo , e veggo pure , che non m'inganna la viſta , e che non ſogno ſuegliato. Non sò , che riſoluere , perche quello Scrignuto mi ſembra vna fantaſma ſcriuente , & vna Larua ſpettrata. Olà , dico , olà ? Ma non perciò ſi diſmette dall'intrapreſa quel Babuinaccio terribile ; anzi continuando ad attinger l'inchioſtro proſeguiua la ſua buffona ſcribocciatura , e di quando in quando ſi voltaua accigliato verſo di me con guardatura ſeuera. Io già ſudaua per lo ſpauento , e non ſapea , che riſoluermi , quando lo Scimmione , depoſta la penna , preſe a due mani la carta , com'hauea notato , ch'io fatto hauea , e finſe di leggerla attento , mouendo beffanamente le labbra , e moſtrando vna dentatura ſonante , e ſpauentoſa. All'hor io più non ne volli , e cominciai a dar voci a ſegno , che il Barone imaginandoſi ciò , che appunto era acceaduto , s'alzò veloce , e dalla contigua camera del ſuo valetto , in cui s'era poſto a dormire,

mire, accorſe a me, nel tempo, che la Scimmia ſentendo il calpeſtio del Padrone, con due, ò trè ſalti ſi ritirò collo ſtraſcico della catena, a cui era auuinta al ſuo poſto ſopra vna ſedia vicina, di doue coperta per lo freddo, e non oſſeruata da me punto, mi ſtiè guatando all'hor ch'io ſcriueua, e perciò s'inuogliò ſubito di contrafarmi con quella ſcaltra, e diſinuolta eſatezza, che mi coſtò vna profonda, e trauaglioſa paura. Femmi la ſcuſa il Barone, che il ſuo valetto ſi foſſe ſcordato, ſecondo l'ordine, di leuar via quell'animalaccio altretanto ſtomacoſo quanto burleuole; il menò via, & io reſtai a reſpirare più, che a dormire per eſſermi ſtato il ſonno interrotto; e non valendo così facilmente a raccozzarlo, andai facendo molti rifleſſi'ntorno a quel caſo, e fra gli altri meditai, che la Scimmia ſia il vero ſimbolo, & il Ritratto viuo dell' Adulatore: Il che ſpiegai moralmente in queſto pedeſtre, ma Emblematico Sonetto, che ſe ben nato tra le piume non vola, perche la Scimmia, e l'Adulator non han'ale.

SCimmia è l'Adulator, che ne la Corte
Cerca di contrafar quant'ode, e vede.
Non hà la Scimmia fede, ei non hà fede;
Pur, come Scimmia, presso i Grandi hà sorte.

Come Scimmia legato ei stà alle porte;
E come Scimmia anco a le mense siede:
Come Scimmia hor si curua, & hor stà in piede;
E come Scimmia hà le maniere accorte.

Finge, balza, lusinga, imita, alletta;
E ciò, che fà il Padron, sia ben', ò male,
L'Adulator di far, qual Scimmia, affetta.

Come la Scimmia spesso in alto sale:
Sporca la Corte, puzza, e ognun' infetta;
E, come Scimmia, calza vno Stiuale.

Calza vno Stiuale l'Adulatore, trahendosi l'allusione dell equiuoco dalla caccia delle Scimie, perche si può dire vno Stiuale chi si lascia calzar, & incalzar dall'Adulatore. E certo chi è saggio conosce chi l'adula, e perciò il detesta, e'l discaccia, perche il candore non fù mai amico del fumo.

Questo Paralello dell'Adulator, e della Scimmia è tolto di peso da Plutarco, il quale così ne scrisse: *Simia, cum nec do-*

mum possit seruare more canis, nec onerare gerere quemadmodum equus, nec arare sicuti boues, parasitatur, ac risum mouet: sic Adulator, cum in serijs, ac grauibus rebus nesciat esse vsui, voluptatum minister est. Disutile, ch'egli è, diuien pernicioso l'Adulatore. Non sà operar se non male, perche solo si studia di dir bene del male, e male del bene. Come il Lupo simile al Cane, così l'Adulator pare amico. Auuertisca dunque il Principe, che in vece de' Cani custodi, non introduca Lupi rapaci. Difficilmente si conoscono i versipelli, & i Protei di Corte, non possono così tosto rauuisarsi, perche sogliono diuariarsi. Come i Camaleonti prendono da i riflessi i colori, e si conformano al manto, & all'habito di chi gli accoglie. Son formati d'aere, e perciò entrano così facilmente nelle viscere, e s'internano al cuore: ma son arie pestifere, che quando par, che diano il respiro tolgon la vita.

Polipi sono gli Adulatori, che si addattano ad ogni loco, e tutti rapina, e nodi flessibili, e tenaci, doue non ponno entrare col capo, stendon le branche a ghermire: stringono la mano, che li prende, e le tolgono la libertà: s'auuolticchiano intorno allo Spirito, e non lasciano, che si sollieui. Sono come le linee de' Matematici, che si torcono doumque porta il disegno. Sono Pidocchi, che abbandonano i corpi estinti, perche non ponno più alimentarsi del sangue lo-

ro, e si attaccano a' viui, e ben in carne, per sostentarsi.

Alcuni si lasciano così magnar dagli Adulatori per esser ricchi, & infingardi, come alcuni altri da' Pidocchi per esser poueri, e trascurati. Quel Soldato Spagnuolo, che hauea tanti Pidocchi d'intorno, che nol lasciauan hauer riposo la notte soleua esortargli ad esser più parchi nel roderlo, perche hauerebbono hauuto tempo, e dicea scherzando nella sua miseria: *Paçiençia Piojos, que la noche es larga*; il che passò in prouerbio, quando si troua vno assalito da molti disastri, che lo consumano; Ma gli Adulatori, de' Pidocchi più contumaci, e più stomacosi, mettonsi a lauorar di morso con tal'impatienza, che non lasciano punto respirare colui, che adulano, e sembra, che diuorar sel voglian tutto in vn giorno.

La Corte può rassomigliarsi a quella Meretrice di Atene, nomata Phanostrate, e sourano mata Pidocchiosa perche, come notò Apollodoro nel libro *de Meretricibus Atheniensibus*, rapportato da Suida, *Pediculos colligebat*: Così la Corte raccoglie i Pidocchi, cioè gli Adulatori. E' il Morbo, chiamato *Pediculare* morbo da' Regi, e da Grandi. Antioco Epifane, quel Toro coronato, che osò cozzar contra il Cielo, e restò scornato, morì miserabilmente magnato da' Pidocchi, e da Vermi. Così li due Herodi Ascalonita, & Antipa, due Mostri della Porpora, e due Furie del Trono. Così

Cassandro, figliuol di Antipatro Rè Scelerato, e più degno di capestro, che di corona. Così di *Silla* il Tiranno Latino racconta Plutarco nell'infame vita di lui. Così Galerio Cesare: così Honorico Rege de' Vandali: così Arnolfo Imperadore: così Napo Turriano; e molti altri Principi empij, ch' io trasando, furono da questa insanabile, e schifa malatia sterminati. Ma più assai sono que' Grandi, che si lascian magnar viui, & vccidere moralmente dagli Adulatori, che Pidocchi s'incarnano nello Spirito di chi gli ascolta, & a tempo non gli discaccia. Per questo alcuni Principi ferono tante porcherie. Molti sono come i Popoli della *Scithia* detti Budini, che per rapporto del Sabellico di Pidocchi si pascono, come le Scimmie, e perciò con diligenza li cercano.

L'alimento più proprio di vn'animo vano si può dire l Adulatione. I Parasiti sono lautamente nodriti nelle Corti profane, perche son quelli de' quali più si nutriscono i Principi Scelerati. Si vanno alternamente l'Adulato, e l'Adulatore mangiando. L Adulatore nodrisce l'Adulato di vento, perche l Adulato nodrisca l'Adulatore colla sostanza. Questa scambieuolezza vsuale hà proportione reciproca, perche l'Adulato mangia chi lo mangia, e l'Adulatore mangia chi li dà a mangiare. Per questo credo, che i Grandi si dican Magnati perche son magnati dagli Adulatori: ed anche Magnati gli

Adu-

Adulatori diuengono, perche sono magnati da' Grandi.

Eraui nella dottissima Salamanca, al mio tempo, vn pouero Pezzentone, che per vn quarto si magnaua vn scartoccino di Pidocchi, come vn boccon d'insalata. Egli era Buffone, ma stomacoso, & ogni volta, che si sentiua titillar da vn Pidocchio, verso il collo, od in altra parte, dopo hauerlo tra le punta delle dita fermato li diceua facetamente così: *Tenga paçiençia Señor Piojo, pues la tube yo: y si me hà comido a my, es bien razon, que yo la coma a el;* & in ciò hauer detto si cacciaua il Pidocchio in bocca, ed effettiuamente il trangugiaua. A chiunque ne'l rimprocciaua come di vna baia troppo sporca, & abbominosa, si voltaua con vn soghigno, e diceua: *Señores yo como del mio.* Questo piaceuol racconto và a dinferire, che l'Adulato della stessa maniera si nutrisce dell'Adulatore, colla quale l'Adulatore si nutrisce dell'Adulato.

Ma più magnati, moralmente parlando, sono i Principi dagli Adulatori, di quello, ch'essi possano dell'Adulatione cibarsi. Il Pardo è vn Animale fierissimo, pure così olezzante, che li si vanno allettate dalla soauità, che dalla bocca diffonde, a metter nelle zanne le troppo credule Saluagine. *Sic Principum aulæ*, conchiude Plinio, *habent nescio quid blandum, quod inuitet in perniciem:* E ciò non è altro, che l'Adulatione pernitiosa. Ella è vn fascino, che vccide, & intisichisce lodãdo. Ella è vn

miel velenoſo, vn veleno melato, che dolcemente ingeriſce la morte. Ella è vna Hiena micidiale, che chiamando per nome, & accarezzando gl'incauti, ne fà ſtratio finale.

Sono gli Adulatori, quando la Corte diuien palude, Rane di Corte, che non mai ſon vocali per altro, che per chieder pioggia; & all'hor, che più ſi fanno ſentire ad vn Sereniſſimo Cielo, preſagiſcono le tempeſte. Sono come l'Hercole falſo della Commedia di Menandro, il quale brandiua vna gran Claua, ma lieue, perche piena di paglia; e pur con eſſa atterrano i regij Lioni; ſe pur' eſſendo Sanſoni con le maſcelle d'Aſino, dir non ſi debbe, che sbarraglino i Filiſtei neghitoſi, e codardi. Sono come il Patroclo di Homero, il quale armatoſi delle armi d'Achille per entrar'in battaglia, ne laſciò però ſola la lancia perche peſante: così gli Adulatori hanno tutti i ſimboli dell'amico vero, toltane la libertà di corregger gli affetti preuaricanti dell'inueſchiato nelle panie del ſenſo, e ne' diſordini della vita humana, entro a quali più il rauuilnppano col lodarlo, in vece di ammonirlo. Sono come l'Echo, la quale replica la parola, e ſeconda la voce di chi fauella con pari tuono, & armonia dilettoſa, ma poi hà petto di ſaſſo, altretanto duro, quanto morbido il ſuono, ch'ella diffonde. Sono Auoltori, che preſentono il fieto degl'incadaueriti, e ver quella parte grifagni, e col becco torto ſpiegano il volo.

Son

Son Corbi, che van raggirandosi nell'aria come se fossero Aquile, per calarsi alla preda famelici, e crocidanti, e si auuentano agli occhi, per acciecar chi da essi non sà schermirsi.

E' la lingua dell'Adulatore somiglieuole a quella del Lione, che lambendo scortica. Sono pericolosi gli orecchi del Prìncipe quando li conuerte in coppe per beuer le Coloquintide atre della morte, stemperate col mele dell'Adulatione. Se la Verità non è altro, che vn'adeguatione di mente alla realità degli oggetti esistenti perciò l'Adulatione, non si conforma se non a chimerici, che son enti di ragione, ma de quali non si può dar ragione, perche non hanno entità, e sussistono solo nel concauo di vn ceruello tondo, come la Luna, per l'Ignoranza, ò scemo, come la Luna, per la pazzia. La verità, nemica antpatica dell'Adulatione, è come il belzoaro, ò come le confettioni di Alchermes, ò di Giacinto, che quando trouano il veleno ristorano, e quando nol trouano confortano il cuore. Ma l'Adulatione è come la cotognata la quale commoue la bile, sconuogle gli humori, e lasciando la bocca indolcita rende lo stomaco indigesto.

Sono gli Adulatori selle di nerui, che si addattano ad ogni Cauallo di posta. Son Cucinieri dell'vdito, che anche hà il suo palato, e Nabuzardani, che distruggon le mura della mistica Gerusalemme. Col loro aceto piccante stempran le perle più

pretiose, e le fanno sorbire a' Marcantonij, essendo l'Adulatione vna Cleopatra, che sempre hà pronto il Carniere colle Vipere nascoste ne' fiori. La lingua dell' Adulatore è il più falso testimonio del cuore. Ella è vn' Ape, che non dà miel senza pungolo. E' vna Serpe flessibile, che guizzando in coppa di latte vomita nella pura dolcezza dell' eloquenza il liuore, per dar' in vn pocolo mortifero gradita la morte a chi beue inconsiderato.

Il sentirsi lodare è come vn riceuer gl' incensi ch'empion le nari di odore, e gli occhi di fumo. Diminuisce il fumo la vista, debilita l'odore la testa. Ecco gli effetti formali della malnata Adulatione. Cosa non v'hà, che non tenti l'ambitione de' Principi adulati, perche l'Adulatione acciecando non lascia veder il pericolo, & indebolendo la ragione fà, che'l capo penda ver la ruina. E' dunque vn' artificio dell'adulante, e per conseguenza vn'inganno dell'adulato. Ella è vna pesca, che non gitta mai gli hami con l'esca fallace, che non prenda qualche pesce grosso, perche ghiotto del cibo, e precipitoso nel diuorar' imprudente il laccio.

Il nostro Secolo è così miserabile per più motiui, che lo sconuolgono, che si puon far epitafij più a' viui, che a morti. Incarogniscono molti più nell' Adulatione, che nella tomba. Fietono più viuenti fra gli Adulatori, che non faranno mor-

ti

ti fra i vermi. Ma vermi sono gli Adulatori, perche generati dalla putredine di quello, che adulano: E per questo il mangiano viuo, perche gli scaturiscono in seno. E puossi mai veder cosa più miserabile di vn cadauere magnato da' vermi, e de vermi, che magnando stanno vn cadauere? Più miserabile però è l'adulato perche si lascia magnar l'anima dagli Adulatori, che anche sono de' vermi più miserabili, perche, come scriue Xenofonte al primo *de Republica: Miserrimi sunt qui argenti gratia improbis adulantur.*

Infelici i Principi, che si lasciano adulare, perche si lasciano magnare da vermi. *Adulatio* (aforismò Q. Curtio) *perpetuum malum regum, quorum opes sepius assentatio, quam hostis euertit.* Il trono si conuerte in cataletto al Principe, che gusta di esser' adulato. Egli è vn morto in piedi; e se hà da reggersi come capo, che gli altri regga, quando le vertigini dell'Adulatione l'assalgono, è forza, che cada, & in risulta ogni altro membro componente il Politico, e mal complessionato corpo, ch'egli gouerna.

Descriue Vgone di S. Vittore con penna libera, e perciò non ischiaua dell'Adulatione, l'Adulatore con questi termini ch'io anderò con la mia, benche ineguale, contrapuntando. *Adulator amicus in obsequio*: Molti amici hà il Mondo falso di questi, che tradiscono ossequiando, & encomiando assassinano. *Hostis in animo:* Molti nemici hà di questi fellone il Mon-

do, che ossequian tradendo, & encomian assassinando: *Comptus in verbo, turpis in facto*: Con belle parole alletta, con opere sozze preuerte: *Latus ad prospera, fragilis ad aduersa*: Se la fortuna ti ride egli applaude, se ti perseguita egli fugge. *Inflatus ad obsequia, anxius ad opprobria*: S'enfia se'l coli, palpita, se lo sprezzi: due qualità proprijssime del polmone. *Immoderatus ad gaudia, facilis ad humana, difficilis ad honesta*. Nelle allegrezze non hà ritegno, nella fragilità non hà consistenza, nell'honestà non hà genio.

Ma più d'ogni altro è detesteuol', e pernicioso l'Adulator letterato, che col credito della sua Dottrina accredita l'enorme vitio dell'Adulatione seruile, e perciò indegna di chi hà ingegno da commando. Luciano in vn suo Dialogo tra Caronte, Menippo, e Mercurio introduce vn Filosofo intorno al quale que' trè personaggi s'affacendano per ispogliarlo de' vitij. Alla fine pensando di hauerlo lasciato solo alla pura clamide interiore della Virtù, grida lo Spione di Menippo, che facea l'vfficio de' Gabellieri, e Publicani di hoggidì, nel inuestigare impertinenti'l passaggier' alle porte delle Cittadi, grida a Mercurio: *Oh egli hà non sò qual fardello sotto l'anca, che pesa più di quanto gli habbiam tolto di contrabando!* E che cosa? soggiunge Mercurio: e risponde Menippo così: *Adulationem, Mercuri, quæ illi plurimum attulit emolumenti in vita*.

E si può mai sentire sproposito più mi-

lenso

lenso di ciò, che a Giustiniano persuase Triboniano, quello, che con alcuni altri compilò l'Istituta, i Digesti, & il Codice, che vanno a nome di quell'Imperatore, Aquila di tante teste imprestate, e che volaua con l'altrui penne, a cui persuase, che non sarebbe morto, ma che immortale sarebbe volato al cielo? Il rapporto è di Suida; & il motiuo di questa suasoria pazzia fù per dishumanar quel Souràno acciocche non pensasse al sepolcro; e per obligarlo ad aprirgli col cuor l'erario.

Io non posso mai darmi pace qual hor rifletto, che Seneca professando lo stoicismo, e persuadendo la bellezza della virtù, lacerando la deformità del vitio, oltre l'auaritia di accumulare, praticasse anche l'arte mercenaria di piacer' a Nerone per istinto di approfittarsi. Eccolo soura la scena (sicome Xifilino ce l'addita) fiancheggiar, con Buro, l'empio Tiranno recitante in habito, e sotto nome di Galione! Che fanno mai? E che van sussurrando all'Histrione mentito, ma meglio calcante il palco, che'l trono: e tanto sull'vno quanto sull'altro Calcante? Li suggeriscono ciò, che hà da dire, e poi colle mani gli applaudono, com' egli habbia pronunciato il tutto di proprio marte, per prouocar il pieno theatro ad acclamarlo vittorioso; & appunto han l'intento, perche tutti ad alta voce, escluso il solo Thrasea, sclamano, hauendo vn Seneca per Mastro

dell'adulare, & vn Principe ambitioso d'esser lodato: *Quam pulcher Cæsar, Apollo, Augustus, vnus veluti Pythius! nemo te per Iouem vicit Cæsar*. Oh stomacosissime Popolate! Il medesimo Seneca, il quale fà poi così dell'austero, racconta, che Nerone, come Principe di tutte le altre Virtudi, partialissimo della Verità, inuiasse con dispendio, e sollecitudine gente accorta ad esplorar del Nilo l'ignota origine, e non era vero: *tam enim* (riflette Celio) *in eo mendacium est manifestarium, quam in Plauti Comædia Mæchus*. Oh Seneca! Oh Seneca, e che fai, fatto Autore dell'adulatione di tutta Roma, dell'inganno di tutto il Mondo, e di vn'animo corrotto e disordinato come fù poi quel di vn Nerone!

Deh piacesse il Cielo, che dagli huomini saggi non fosse diriuata l'Adulatione, la quale, forse essi, Luciferi, della Terra, e Cathedratici degli errori, più assai, che gl'ignoranti, quando si pongono a preuaricare, appresero dal Serpente antico il quale adulando persuase a' nostri Progenitori, & in conseguenza a tutto il genere humano la morte! Debbono esser punti costoro, e proscritti, grida, ma in vano, Plutarco: *vt qui non in vnum calicem lethale venenum mittant, sed in fontem publicitus scatentem, ex quo vident omnes vti*. Adulando il Principe auuelenano il fonte, da cui tutt'i sudditi attingon l'acque dell'esem-

sem-

fempio ; adulando vn priuato auuelenano vn calice , di cui non beono folo , che quelli di vna famiglia , ò di vna compagnia. Io potrei quì far l'induttione di molti Sourani , che furono come fonti publici auuelenati da' Leterati venefici , ma volentieri me ne aftengo perche fon nemico di trattar veleni, e quando è forza maneggiargli adopra fempre il lor correttiuo.

La velenofa Adulatione ferpeggia hoggidì con tal progreffo , che fi adulano anche gli afini per piacer' al Padrone. Tutti ambifcono d'effer lodati , perche coll infrafcatura degli altrui mendicati encomij , penfano di cuoprir la deformità degli abbominofi loro difetti. La Cornacchia d'Horatio fi abbigliò delle penne candide , che hauea rubate , per nafconder le proprie nere, e malominofe. Ne habbiamo tutto giorno i traslati; e fi veggono gli fpogli de' Leoni mal addatteuoli, cuciti addoffo alle fchene de' giumenti 'nfenfati. La Poefia è hormai diuenuta vna guattera di Cucina perche fi mette a lodar perinfino i Cuochi. Ognun , che fottentri a qualche carica, che habbia della Soma procura , che li fia Stampato il Sonetto , e pur li fi douria folo attaccare il fonaglio La lode è vna falfa , che piace a coloro fingolarmente , che non han lode, & ognuno vi vuol' intinger il proprio nome. Per quefto la Vanagloria è cotanta: la vera Gloria è fi fcarfa. Anche i Ciabattieri vogliono effere lufingati ;

gati; e sicom'essi stiracciano il cuoio co' denti, così pretendono stiracciati gli elogi. L'arte de Ciauattini in Madrid, doue son chiamati *Sapateros de viejo* per solennizzar il giorno della sua festa, anche più solenne, inuitò il Mastro Pico d'oro a sermoneggiare, e'l pregò ancora ad honorarcon qualche decorosa espressione quel mestiere così negletto, che sempre è calcato. L'ingegnoso Oratore per ischernirli coll'adulare, e per adularli coll'ischernirli, chiamolli con perifrastico ironismo *Señores, que entretienen los sapatos*; lode che fe' ridere, ismascellatamente l'vditorio. Che vogiio inferire? Che la lode, quando non calza ad vno, per esser questi Ciabattino in qualche professione, vien derisa da chi l'ascolta, e la legge; e si conosce da chi hà l'occhio purgato, che l'Elogiante hà voluto più schernire, che honorare: E se pur hà voluto parlar da senno è stato per interesse di esser ricompensato, e non per fine di dir il vero.

Quindi nasce la venalità di tante penne, che strisciano sulle carte ad insordidarle dell'altrui nome ignoto, ò dell'altrui vitio reale, cangiato, per loro artificio in virtù sofistica. Ecco l'Hipocrisia degli Scrittori, che vestono i Corbi da Aquile, i Gufi da Cigni, le Nottole da Regoli, le Ciuette da Colombe, le Scimmie da Agnelle, gli Asini da Lioni, le Gabrine da Isabelle, l'Hecube da Helene, i Tersiti da Achilli, i Vulcani da Marti, & i Pitoni da Apollini.

An-

Anche vn Quintiliano, come Cuſpiniano racconta, ſcriſſe di Domitiano, ch'egli era *maximus Poeta*, e pur non hauea quell'Imperatoraccio altro del Permeſſo, che il Pegaſo, eſſendo vna beſtia da freno sfrenata, e che douunque ſtampaua il piede fea zampillare ſangue di Martiri, e non fonti d'Hipocrene. Ma Quintiliano era Pedante de' figliuoli della Sorella di Domitiano, e li ſi può condonar l'Adulatione, propria tra gli altri de' Pedanti, come fù quella di Niceſia, riferito da Ateneo, il quale vedendo Aleſſandro moleſtato dalle moſche hebbe a dire: *Saran Moſche guerriere, ò Sire, queſte, che ti ſuggono il regio ſangue, e perciò più forti delle altre*. Anche potea chiamarle moſche diuine, perche Aleſſandro millantaua d'eſſer germoglio di Gioue. Oh freddure da far morir, anche nell'Agoſto tutte le moſche, e da far gelar, anche nella Canicola, i Gatti Soriani auuampanti. Ma le freddure ſon proprie de' Pedanti, degli Adulatori, de' Buffoni, e de' Concettizzatori moderni, che dan ſempre a bere in ghiaccio quanto compongono, e dicono.

Hor ben diceua colui, che tra Lodi, e Piacenza non ſi và a Verona. I Principi, che non ſi ſan lodare con l'Opere, che ſono la vera lode de' Principi, amano più i Piacentini, che i Veroneſi; Ma i Principi, che non han biſogno per volar glorioſi, delle penne Venali, perche ſon Aquile di grand'ale, che ſi ſolleuano da loro ſteſſi; amano più i Veroneſi, che i Piacentini.

La

La Verità è come il Sole, e l'Adulatione è come la Luna. Fissano le Aquile intrepido lo sguardo nel Sole: fissano i Principi, che son Aquile, non rintuzzato lo sguardo nel vero. Le Nottole, che non ponno veder'il Sole, miran volentieri la Luna, & i Cinocefali feroci, che quando splende il Sol si rintanano, quando sorge la Luna l'adorano. Così appunto sono i Grandi, e tutti coloro, che abborriscono la Verità, ed amano l'Adutione.

***

STATISTA
RITRATTO XXII.

I.

PInga pur nero stil d'opaco inchiostro
Costui, che si presenta opaco, e nero:
E sia quì vero finto, e finto vero
Costui, che si può dir Mostro de l'Ostro.

II.

Mostro de l'Ostro sì. Fulgido Spettro,
Che col fastoso piè preme la Reggia;
E Chimera Real s'alza, e fumeggia,
A scolorir, ad abbassar lo Scettro.

III.

Mostro de l'Ostro, à cui torbidi lumi
S'oscura il Sol'offeso, il Dì s'offusca;
E non più la Ragione al cor corusca
Perde il candor natio de l'Empio ai fumi.

IV.

Mostro de l'Ostro a cui fiati rubelli
Il bel Tirio color si sfiora infetto:
Ah se tal Minotauro hà il gabinetto
Macchia i purpurei velli il Macchiauelli!

V.

Mostro de l'Ostro. Ansisibena infesta
Di doppio capo, e di squallor leteo:
Ammagliato Scorzon: Vil Scarabeo,
Che de la Regia Rosa il manto appesta.

VI.

VI. (na,

Mostro de l'Ostro Hidra infernal, ch'alter-
Al variar pensier, teste odiose;
Che crinita di Serpi atre, e spumose,
Mal rediuiuo, in Corte hà la sua Lerna.

VII.

Lerna è la Corte à l'hor, ch'entro v'è fisso
Huom, che di capi, e di capricci abbonda:
Che le massime sue machina, e fonda,
Ad espugnar il Ciel, dentro à l'Abisso.

VIII.

L'Abisso è Scola al perfido, che apprende
Da Minosso la legge aspra, e nefanda:
La Politica sua così esecranda,
Che, parto de la notte, il giorno offende.

IX.

Politica mortale, incerta, e tetra,
Che senza Tramontana ogn'hor tramonta:
Che senza Polo errando il Polo affronta,
E con l'Inferno in sen vuol gire à l'Etra.

X.

Politica d'Auerno, à le cui spume
Auuelenato, e mesto il Mondo langue:
Mignatta, che trasugge ingorda il sangue:
Nottola, che deteſta oscura il lume.

XI.

Politica, che Circe in aureo vaso
Porge succhi funesti, e imbruttisce:
Che Viperea Medusa alme impetrisce:
Che furia Fetontea spinge à l'occaso.

XII.

Dhe qual ragion hauer Ragion di Stato
Puo mai s'ogni ragion conculca, e sprezza!
E la Ragion Reina, al Trono auuezza,
Da vna Ragion Seruile hà il piè legato.

XIII.

XIII.

Ragion senza ragion, serua del senso
De l'Interesse inamorata Armida:
Ragion nata dal Torto, al Torto guida;
Idolo à cui gl'infidi offrono incensi.

XIV.

Ragion di Stato, e pur lo Stato atterra,
Che con lo Stato suo Ragione abbatte.
Ragion che d'ogni Stato il ben combatte;
E à stabilirsi tien lo Stato in guerra.

XV.

Ragion, natural nò, se la Natura
Con l'Arte opprime: A la Diuina opposta,
Perche falsa, fallibil', e composta,
Contra i Sẽplici doppia ogn'hor congiura.

XVI.

Ecco il Cospirator: Tifeo gigante,
Che contra il Ciel'erge pensieri à colli:
E ferma l'vtil suo con gli altrui crolli,
A' prouocar di Dio l'ira tonante.

XVII.

Calpestato il Vangelo, & ogni legge,
Che de la Legge Eterna è ancella casta,
Sù le ruine altrui questi sourasta,
E l Popolo distrugge à l'hor, che'l regge.

XVIII.

Il Vitio abbraccia, la Virtude opprime:
Odia il retto; ama il tristo, esalta il basso,
Abbassa l'alto, e tronca al Merto il passo,
Mentr'à l'indegno il vol per forza impri-
(me.

XIX.

Sueglia la Guerra per dormir in Pace:
Semina fame, e vuol raccoglier Fama:
La sua Conuenienza è la sua Dama,
E di lei vago è vn Tacito loquace.

XX.

XX.

Oh come col ſuo fiato incride, e appanna
Il Prence, ch'è di Dio ritratto, e ſpecchio!
E mētre il mena ogn'hor via per l'orecchio
Il rapiſce à ſpoſar voglia Tiranna.

XXI.

De gli Aforiſmi ſuoi la frode veſte:
Co' ſuoi raggiri'l piè ſempre più fiſſa:
Per ſolleuarſi più gli altri inabiſſa;
E le Vigilie altrui per lui ſon Feſte.

XXII.

Stanca i ricorſi, e dal ſuo dorſo ſcote
La Torma irriſa à l'hor, ch'ella più piãge.
Duro, & altier la Patienza frange
D'ogni cor, che la ſpeme hà reſo cote.

XXIII.

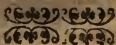
Al comparir, ch'ei fà ſembra Cometa,
Che di vapori acceſi hà vna gran coda
In chi'l ſiegue, e corteggia; ond'è, ch'ei goda
D'eſſer degli occhi oggetto, e de i piè meta.

XXIV.

Ma Cometa anche più quando ſpariſce;
Che l'aria in cui brillò ratto l'aſſorbe:
Et ei, che fù preſagio infauſto a l'Orbe
Con la Scienza ſua vana ſuaniſce.

XXV.

Hor tu, che troppo hai fitta in lui la viſta,
Partiti homai, ch'ei non ti cada a doſſo;
Che, ſe ben ei ti par Rodio Coloſſo,
Per poco ei ſtà, perche troppo è Statiſta.

CON-

CONTORNO CRITICO.

IO non intendo quì sotto il nome, e'l titolo dello Statista, chiunque si gouerni, nel gouernar gli altri, con le regole dell'eterna Legge, la quale di tutte le Leggi naturali, e positiue, è la regola; Ma chi calpestando ogni altra Legge, che quella del proprio senso, attende solo a ciò, che li conuiene, benche non li sia douuto, sormonta i rispetti humani, e diuini coll'appetito del proprio interesse; non si curando per mantener' & ingrandire il proprio Stato, che resti distrutto, ò diminuito l'altrui; fabbricando sull'altrui ruine la sua grandezza, e trahendo la sussistenza dallo sconuolgimento del prossimo, e la sostanza delle viscere dell' offeso: perche non il latte puro, alla schola di Christo; ma in quella del Machiauelli, e del Bodino, succhiò scelerato il contaminoso veleno.

Vengo perciò a distinguere, col Critico delle Spagne, lo Statista dal Politico; intendendo per Istatista, chi seguita i Dogmi della Tirannia di Satanasso: e per Politico quello, che con la norma della Politica si conduce; non facendo, come Statista empio, seruire la Religione alla Ragione di Stato; ma, come

come fedele a Dio, seruir la Ragion di Stato alla Religione: Con questa espressa dichiaratiua escludo euidentemente dal suggetto di questo Contorno i nostri Principi Cattolici, che così bene sposano la loro saggia Politica al sacro Vangelo; e pongono per pietra fondamentale de' loro Stati, quel Redentore, che si chiama Pietra, sù cui si fondano, e mantengono inuacillabili i Principati; La cui Corona spinosa serue di Siepe impenetrabile a' Diademi Regali; i cui chiodi fissano i Troni, e tra le cui spine, rampollano più viuaci, nè ponno esser diuelte da ingiuriosa mano straniera le Rose delle Porpore, che all'aurora della Fede, &c. alla rugiada della Pietà non mai suenute impallorano. Hor ciò supposto:

Adagio, mia penna, adagio in pennelleggiar'vn grand' Elefante, come lo Statista! Bisogna macinar bene prima il colore, di chi ramina sempre aconito. Egli macina inganni, e machina frodi: Huomo perciò di machina, ma più da macina. Di machina, perche fà dell'Archimede di Stato: da macina, perche hà della ruota, e del molino in esser quasi sempre, fisso nel moto.

Macinerò dunque il colore, prima di colorir lo Statista peruerso, e sarà il di lui getto di porfido, perche perfido, il sasso duro sù cui m'ingegnerò di stampar le tempre di chi merita più che'l colore, di essere macerato.

Varie mischie mi bisognano per effigiar chi è tutto mistura; & il di lui viso, in cui si notano tanti colori cangianti potrà servirmi di tauolazzo.

La tela sù cui l'hò abbozzato col pennel della Musa è tessuta di trame diuerse. Ella di sua natura è ruuida, perche lo Statista naturalmente è agreste. Fù stesa colle tanaglie, & inchiodata sul quadro co' chiodi della Fortuna. Non haueá sol, che scabrezza natia, e fù, con vna violenta impressione, da mano sdrucciola rammorbidita.

Hor'io, che sù questa tela schicherai l'abbozzo dello Statista, m'accingo à faruelo spiccare colle mie ombre, perche spiccar non suole, se non colle ombre degli altri. Meglio però il potrei nell'impatienza di Zeusi dipignere colla spugna, per esser'ei tutto morso; & acciòche fosse tale il pennello, quale il Ritratto di colui, che più della spugna di Vespasiano attrahe l'humore sustantioso di moltissime, che lascia in secco.

Ma per pinger'vn Histrice vi vuol pennello, che sia tutto setole; e per contornare vn Mostro, che per esser volubile, è suggetto al caso, dourìa farsi al torno figurato, come fù fatto al torno figurato, a cui seruì tanto la ruota della Fortuna, la quale suol'esser più amica di chi hà del tondo, che di chi hà del quadro.

Le sfumature dell'Arte non son mai state così necessarie ad vna mano pittrice per esprimer chi è fumo, e và in fumo, come

me costui, che dall'ambitione scolpito di rilieuo mal si può rapportare in vn foglio piano: Tanto più, ch'egli è posto in alto, & hà posto sublime; nè si può raggiunger così di facile. Pur anche hà del Serpente, e della Talpa, onde sia ben' a proposito per circoscriuerlo questa mia penna serpeggiante, e sfumata. Non perciò si richieggono tratti chiari a rimostrar gli scuri di coteslui, che non sà trattar, se non atro, & opaco.

Io dunque conternerò lo Statista maluagio confusamente, perch'egli è sempre confuso; senz'ordine, perch'egli preuerte ogni ordine. Vna sola cosa mi spiace, che mi bisognino tanti preamboli per introdurmi a ritrarre chi hà tanti arzigogoli; Ma bisogna accomodarsi al suggeto, e con vn Raggiratore andar con raggiri.

E' dunque lo Statista, da me supposto, vna Chimiera di Stato, vn Ente di ragione: Vn sogno vegliante, vn sonno fumoso: Vna Larua aerea, vno Spettro ambiguo: Vn Pardo macchiato, vno Spinaio macchioso: Vn vapor solleuato, vn'ombra vagante: Vn versipelle Serpente, vn'Auoltoio grifagno: Vn'animale anfibio, vn Demone fuliginoso. La Ragion di Stato, quella, che sottomette l'anima al corpo, e la ragione al senso, è l'anima sua; che perciò egli non è ragioneuole, perche altra ragione non hà, che il volere; poiche in esso *stat pro ratione voluntas*, la quale per esser vna potenza cieca al precipitio sospinge, e solo al tatto, cioè al posse-

possedimento del bene vtile, e diletteuole ma non honesto, è inclinata.

E' la ragion di Stato, nella differenza prescritta, vn'anima vegetabile, sensitiua, ma non rationale. Per questo hà tanto del Bruto lo Statista, se pur non hà del Tarquinio, valendosi della violenza per isforzar la Ragion naturale, Lucretia honesta; e della passione per violare la Legge Diuina, Matrona casta.

Chi calpesta il rispetto douuto a Dio, calca in conseguenza i rispetti humani. Chi dileggia le Leggi Diuine, poco, ò nulla crede nel Legislatore Sourano; e chi non crede nel Legislatore Sourano altre leggi non osserua, che quelle del senso insensato, e della propria, perciò spesso inconueniente, conuenienza. Si forma le Leggi a sua posta, perche vuol a sua posta le Leggi.

Quindi è, che lo Statista empio diuien'idolatra del Principe tristo, & insensato, il quale diuien' Idolo dello Statista, somigliante a que' de' Gentili, perche hà gli occhi, e non vede gli orecchi, e non ode le mani, e non palpa, le nari, e non odora i piedi, e non cammina. Non vede, perche lo Statista l'acciecа ogn'hora col fumo, accioche non osserui le oppressioni de' popoli. Non ode, perche lo Statista colle parole sue morbide gl'incera l'orecchio, accioche non senta le querele de' Sudditi. Non palpa, perche lo Statista è vna torpedine, che col suo liuore gli stupidisce la mano. Non odora, perche lo

Statista menandolo per lo naso, ancor gliè lo stringe, accioche non senta il fieto dello Stato, che incarognisce. Non cammina, perche lo Statista li mette a' piè i ceppi d'oro, e l'inuiluppa ne' lacci di Venere, con cui lo stringe, qual Marte, ma effeminato, poiche lo Statista è vn Vulcano.

E' vn Vulcano lo Statista, di cui diuiso, perche zoppica sempre, perche sempre batte il ferro caldo, perche fabbrica i fulmini, perche forma le armi, perche nato dall'aria, figlio di vna Giunone, cioè d'vna Corte, che sia sposa aerea di vn Gioue fumante. E' vn Vulcano, perche dalle Scimmie, cioè dagli Adulatori, educato, perche ordisce le reti, e le trappole, perche si serue de' Bronti, e degli Steropi, perche porta nella mano, Furia del Gabinetto, la face, perche tinge, chi lo tratta, col suo carbone, perche hà sempre il martello pronto, perche attizza il fuoco soffiando, perche sotto la cenere della simulatione coua le fauille dell'odio, perche innalza quelli, c'hanno del mantice, perche coglie al zimbello i Gradiui, perche fameggia orgoglioso, perche strepita affacendato, perche rompendo il capo al suo Gione, non perciò il fà partorir Minerue, ma Bellone, & Athi; perche finalmente precipitato dal Cielo, in disgratia di Dio, si conforma colla morte alla nascita di Vulcano.

Eccoti, Spettator, la Pittura dello Statista, con queste sfumature ben tratteggiata, perche vn Vulcano pingersi non si debbe

sol,

fol, che col fumo. Basta dir, ch'egli sia Statista, ma perfido, per accennare, che habbia gran fumo in testa. Hà del fumo in testa lo Statista, quando è Ambitioso: Ambitioso, qual'hor vorebbe nell'ambiente della sua sfera, chiuder, qual primo mobile, tutte le altre, e guidarle a suo talento. Fumoso così, che douunque arde maligno offusca il candore innocente. Egli è vna Chimera fumante, che quanto più s'estolle in alto, s'appressa tanto più a scolorire colle calde sue nebbie le Stelle Politiche, ad inuaporar la luce del vero, od oscurar il Sol d'vna Reggia, il quale raggi non hà da risplendere, all'hor, che la Ragion di stato senza ragione l'ingombra.

E' nuuolosa la Ragion di stato senza ragione, perche suol' vscire dalle cimmerie cauerne di vn'intelletto sotterraneo, e feroce, nè può nascer se non, come vapor'opaco, che si solleua al calor di vn Sole canicolare, che morde, a generare turbinose tempeste, agitato dal vento della Superbia.

Ella è vna nuuola estiua, che tuona, fulmina, e pioue. Tuona, perche grauida di congelationi, che son concepute nell'antiparistesi delle qualità intense, & opposte di vna Corte Meteorologica, la quale, quanto più paludosa produce esalationi tanto più atre di nembi tetri. Fulmina, perche non sà folgorar la Ragion di stato irragioneuole senza ferire, per esser vna nube, che accoglie i Gioui della terra

che hanno i fulmini per ragione. Fulmina le Altezze più maestose, le Maestadi più alte. I monti più tumidi fumeggiano tocchi à pena da quelle saette ignite, che scarica l'auuampante proterua Ragion di stato: nuuola in cui non mai spunta l'Iride, benche si opponga al Sole Diuino. Pioue, anzi diluuia, e conuerte la poluere della terra in tante rane, che poi assordano il Mondo, accioche sentir non possa le voci della Ragione di Dio, a cui tanto la Ragion di stato bestiale si contrapone.

Ed in effetto Rane son gli Statisti, quando non sono fedeli al Cielo, & al Cielo non si riuoltano, solche per maledirlo coassanti. Rane, che sempre stanno dentro alla mota immote, perche nascono dalla polue. Rane, che abbondano, quando regnano i Faraoni. Rane, che disertano le Cittadi, come quelle, che piobbero, per relatione di Eustatio, così a disgorgo nella Dardania, che costrinsero a sloggiarne gli habitatori: E certo per cacciar'vno di Casa sua gli Statisti, ch'io vò descriuendo, così propriamente, sono il proprio.

Fauoleggiasi di Latona, che hauendo partoriti nell'Isola, detta Asteria, Apollo, e Diana, traggittò i due brillanti Gemelli al paese della Licia, per lauarli, secondo il costume antico lustrale, nel fiume Xanto; Ma che giunta ben lassa al fonte di Melito, quiui de-

deliberasse di attuffarli, per accorciar'il cammino, e per non accumular la stanchezza. Fù però la bella indi scacciata da Pastori, che sogliono, per lo più esser villani di nascita, & in conseguenza di costumi. Passò la dolente al Xanto con piè sneruato, & in quell'acque lauò i due lumicini splendenti, e riportonelli, stretti al seno, più chiari. Ripassando per la fontana di Melito rincontrò que' Bifolchi agresti, e balzatole in testa l'humor femmineo, sdegnata per la patita ripulsa li cangiò in Rane. E' proprietà radicata in vna donna, all'hor, che fà della Dea, il conuertire, non che i Pastori, i Ranocchi in Regi.

Hor cacciam noi da questa corteccia, con nuouo pensiero, secondo il nostro stile ordinario, il midollo! Per Latona s'hà quì da intendere l'anima humana, che partorisce i due Gemini, Apollo, e Diana, cioè l'Intelletto, e la Volontà. L'intelletto appunto è il Sole, che rischiara la Volontà, che si può dire la Luna, perche *nunquam in eodem statu permanet*, e quando è colma si và scemando, e quando è scema si và colmando con alternate, & incostanti vicende. Tosto, che l'Anima hà partoriti questi due Gemelli nell'Isola della Reminiscenza, passa per lauarli nel Xanto della Ragion Diuina, ma pria procura di attuffarli nel fonte della Ragion naturale. Quiui troua gli ap-

petiti villani del senso, Bifolchi rusticani, che guardano i grassi Buoi della concupiscenza, i quali le impediscono quel lauacro. Ella perciò riallenata s'inoltra al Xanto della Ragion Diuina, che contiene eminentemente la naturale, e quiui asterge, per rabellirgli, i suoi parti. Tornando indi al fonte della Ragion naturale osserua i petulanti Pastori degli Appetiti animali, e li tramuta collo disprezzo in Ranocchi, perche più non ardiscano di opporsi a lei; ed essi, appunto come i Ranocchi, fanno strepitoso rumor, & inquietano; ma non hàn denti per mordere chi si è ben lauato, e purificato nel Xanto della Ragione Diuina. Procurano bensì d'intorbidare col guizzo il fonte; ma Latona, cioè l'Anima, col raggio solare dell'Intelletto percossi gl'affonda, qual'hor la Luna della Volontà colle sue vaporationi gli eleua.

Ma non fà così l'adulterata Ragion di Stato. Ella partorisce non Apollini, e non Diane, ma furie, e ceraste, e và à lauarle nel Flegetonte; O' se pur le attuffa nella fontana della Ragion naturale, così l'intorbida, che non vi si può vedere più il fondo. In questo fonte gli Appetiti brutali dello Statista in Rane velenose cangiati, guizzan volentieri nel torbido, e si fanno sentir di modo, che non lasciano vdir'il soauissimo, e placido mormorio, che và facendo il Xanto della Ragione Diuina.

Son Rane gli Statisti, ch'io dico, e sem-

sempre dimandan pioggia, godendo solo quando veggono il Mondo Politico rannuuolato. Son Rane, che guizzano allegramente, e si pasturan nel torbido, perche *a Reyno rebuelto ganançia de Ambitiosos*: & è prouerbio di Antonio Perez, che'l cauò giudiciosamente da quell'altro: *A rio rebuelto ganançia de pescadores*. Rane gli Statisti del Senso, nodriti da' Grandi nel viuaio della più paludosa Politica, per ingrassargli, e seruirsene poi ne' Conuiti, che fanno, per ingannare nella sostanza chiunque si affida con essi alla mensa della Ragione di stato; e di tal figurato ci suggerisce la Tropologia, Camillo Boromeo (vno de' lumi più viui di vna famiglia sì illustre) il quale, per relatione del Sacco, banchettando sopra il Ticino il gran Guerriero Alfonso di Aualos, fegli credere nell'illuso palato di magnare squisiti volatili, & eran Rane palustri. Intendami chi hà ceruello da stato, perche i discorsi di questa materia, quando sono giudiciosamente stagionati, e non portati a guazzabuglio (come ne vediam tutto dì le farraginose affastellature, che ne' libri di schena più, che di ceruello, nascono con applauso, e muoiono efimeramente con oblio) sono viuanda sol digeribile dagli stomachi grandi. Son Rane certi Statisti, che dourian'esser fatte tacer da' Principi, che bramano d'esser Augusti. Beua questa bella Erudittione al fonte,

chi vuol meglio intenderne l'allusione.

Oh puanto son perniciosi allo Stato gli Statisti empij! Ma se tal volta li fian profitteuoli, peggio: Non s'accordano mai la Ragion di Stato, che si abbeuera nella palude mocchiosa del senso, e si attuffa nel limaccio tenace delle temporanee conuenienze: e la Ragion di Dio, che come lo Spirito Diuino galleggia sopra l'acque ondeggianti, e cupe de' rispetti mondani.

La Natura è la vera Maestra della vera Ragion di Stato. Quanto più lo Statista si allontana dalla Legge di Natura, & in conseguenza da quella di Dio, tanto più erra, come i Pianeti più circolari, che si dilungano più dal Sole.

Tutti gli errori di Stato hebbero l'origine dal non hauer gli Statisti fissa nell'animo la Legge eterna, che contiene tutte le Leggi. Se alcuni di essi accertarono fù maggior l'infortunio, che ne risultò nell'anime loro; che l'vtile prouenuto da essi allo Stato. Per saluar questo non si curano di perdere il Cielo; e pur c'habbian la gratia del Principe non importa ad essi la gratia di Dio, perche il loro Principe è il loro Dio, ma Iddio non è il loro Principe. Non sanno, ò saper non la vogliono, la regola del grand'Agostino, che *Excelso Excelsior est alius:* Che al confronto del Rè de' Secoli, son atomi di

di poluere i Regi: Che le Corone son circolari, perche volubili, e non hanno altra fermezza, che quella, che dalla mano Diuina riceuono: Che i Troni sono sepolcri, come lasciò scritto quel moralissimo Greco, Georgio Piside: *communem esse terram ad Thronos, & ad Tumbas*; ò sia per parlare politicamente che i Troni della libertà sono Tombe; ò che i Regi, quando non respirano all' aura del Cielo ciuilmente si chiaman morti, come di Osia si legge: ò perche non han' anima que' Principi, che si lasciano informare da vn Demone, come lo Statista maluagio, e perciò sul Trono sono cadaueri, che si lasciano muouere ad altrui talento.

Ma doue scorre la penna. Il fauellar di Dio, e della Legge Diuina agli Statisti, che non son di Dio, e perciò ribellano alla Legge Diuina è vn parlar' ad essi del gran Mogorre, ò del Mondo sotterraneo dal Chirchesio riscuscitato. Le Massime degli Statisti son pessime, quando gli Statisti son contrari al' Ottimo Massimo. Sono opposte al Vangelo, perche non hanno per iscopo la saluezza dell'anima, e l'immortalità della Vita Eterna; ma per vnico bersaglio il profitto dell'interesse, attaccato all' aerea stabilità della Vita caduca.

Purche si sostengano gli Statisti non cale ad essi, che tutto l'Vniuerso tracolli. La Ragion di Stato fù diffinita da

chi l'intese: *Conuenienza propria d'ognuno al suo stato*. Per questo, quando và deuiando storta della ragione retta, è vn mal transcendente, che infetta ogni conditione Stato, non che ogni stato di conditione. Ella è vn Ellera, che a tutte le case si aggraticchia, e quanto più le innalza, tanto più le inombra. Tanto più presto suelle quegli alberi, a' quali s' attorciglia intorno tenace. Serpeggia tra le Corone, s'intreccia tra gli allori, s'abbarbica alle barbe più graui,

La cruda libidine del commando è così diffusiua, che si attacca più assai del contagio, forse più alle lane, che agli ostri. Ella è vn'argento viuo, che passa l'ossa, & entra alle midolla de' più spolpati; s'incarna dentro l'anima de' meno carnali; ringiouanisce ne' vecchi, inuecchia ne' giouanni, serpe ne' colombi, paoneggia ne' serpenti; germoglia tra le spine, spineggia tra i germogli; s'inuiscera ne' polmoni, e s'impolmona tra le viscere. Anche le milze hanno l'istinto di sourastare, la doue le parti più nobili del corpo humano, come il ceruello, & il cuore si affondano; per documento, che nel corpo politico, e ciuile, per lo più chi è saggio, & animoso è depresso; e chi è leggiero, e fecciosó s'innalza. Buon prò a lui, che hà tanto del colui, quando si contentasse di star' a galla senza metter' a fondo, essendo milza, ceruelli, e cuori.

E che non fà per mantenersi nel posto l'am-

l'ambitioso Statista? Rouescia tutto per indirizzarsi, benche a torto, all'intento di sourastare. Tiraneggia l'innocenza, conculca la giustitia, perseguita la virtù, riniega la fede, abolisce la pietà, lacera la Religione, tradisce l'amicitia, rilascia il Libertinaggio, spalleggia l'Heresia, esalta l'ignoranza, deprime la scienza, discaccia la bontade, accoglie la sceleragine, calunnia il giusto, difende l'empio, disdora il merito, indora il vitio, proscriue il Filosofo, ricetta il Buffone, succhia il pupillo, ingrassa lo sgherro, assassina il buono, arricchisce il tristo, spoglia l'honesto, abbiglia il Cinedo, scaualca il Caualiere, installa il villano, abbatte il Letterato, sbalza l'Idiota, sommerge l'ottimo, e dà la mano iniquissimamente al pessimo.

Vn perfido, che sia Statista rinuersa il Mondo, e preuerte l'ordine della rationale natura. La passione, che hà dell'imperare è in esso l agente principale dell'empietà. Quando il sospetto l'assale dell'altrui preuaglianza, diuenta vipera, che squarcia l'aluo, che generollo. Il sangue non hà circollatione di affetto doue si fissa il punto dell'interesse. Più d'vn' Abele vien masacrato, perche più d'vn Caino vuol'esser solo. Oh quanti Socrati beuono la cicuta, perche gli Oracoli li canonizarono solamente saggi tra le torme boriose degli scienpi. Le nottole, che sono di color'atro han per istinto di smorzar i

X 6 lumi,

lumi, e di ſucchiar l'olio delle lucerne degli Ariſtofani, e de' Cleanti, perche fanno ſpiccar la lor tetrichezza. L'antora hà ſempre a canto il napello, che cerca maligno di ſterilirla colle ſue branche; e ſon più gli ſcarafaggi, & i ragni, che ſi affiggono alle roſe olezzanti per iſuenarle; che non le api, che per libarle ſoauemente le baciano. Il Baſiliſco per regnar ſolo, ancorche ſia in vna Libia diſerta, vccide col fiato chiunque incontra; & il Lupo non aſſale, per isfamarſi, accompagnato l'ouile. Sogliono andar ſempre ſole le Volpi a foraggiare: e quando s'accordano due inſieme alla preda è ſegno, che vogliono per eſſe tutto il Pollaio. Tanto inſegna l'inſatiabile voracità dell'ambitione, che ſi può chiamar la Megera di vno Statiſta proteruo, il quale ſi può addimandar'vn Plutone fumante.

Egli è vn Plutone, che diuora i teſori, che ſi fà Dio della terra, che ſi coſtituiſce Rege de' morti al Cielo, che col tridente della Politica falſa trilingue, perche fauella di tre modi, cuoprendo il vero col falſo, il falſo col vero, & il falſo col falſo, ma non mai col vero il vero, imperioſo commanda, e ſi fa ſacrificar'i più groſſi Tori. La Megera di queſto Plutone, la quale Ambitione ſi appella, figlia della notte, nata dal ſangue di vn Saturno diuoratore, crinita di penſieri liuidi più degli angui: hà ſempre la face alla mano per accendere la diſcordia, miniſtra di vn Marte ingiuſto, iſtigata da vn Mercurio rapace; e

quan-

quando non può diuorar gli altri lacera sè stessa; e doue non può attaccar' il fuoco sparge il veleno. A chiunque inuasa col suo fanatico estro infonde furor serpente, che liuidisce co' suoi afflati pestiferi, & entusiasmo agitante, che scuote colle sue mosse maligne, ispirando vn fanatico ardore, & vna vehemenza violenta.

Gli Oracoli degli antichi si van rinouando ogni giorno più negli Statisti moderni, quando questi, impetriti nella loro proteruia, da qualche demone infausto, e bugiardo sono, come le statue degli antichi oracoli, prestigiosamente animati. Parlano perciò, come Pitij, & Amoni, quando sono richiesti, onde per intenderli vi vorrebbe sempre vna Pitonissa, od vna Sibilla. Danno risposte secche, perche non vogliono, che altri s'ingrassi fuori di essi, e perciò tengono a dieta molti, e li trattan da cani, perche lor ripartono l'ossa da rodere.

Il *Sì*, & il *Nò* furono parole inuentate per liberar dalle angonie della speranza chiunque si troua oppresso da qualche ingiustitia, ò pur'anhelante a qualche ricompensa. Ma questo *Sì* non esce mai dalla bocca dello Statista falso, perche non vuol egli mai compiacer solo, che a sè stesso: questo *Nò* mai non si sente proferito dallo Statista bugiardo, perche gode, in tener gli altri sospesi, e pendenti, d'esser'il Carnefice dell' Innocenza, e del Merito. L'ambiguità con cui parla somiglia vna Cerasta di due teste, & è vna me-

medaglia di bronzo, che hà sempre vn geroglifico per rouescio: Tiene tutti in bilancio, e pur non è giusto; e mentre pondera ogni cosa perplesso a tutti pesa indeciso. Egli brandisce lo spadon da due mani, e tira colpi a diritto, ed a torto ambidestro, e perciò quasi sempre sinistro. Hà della Sfinge perche tutto Enigmi, e con diuariate proportioni, e propositioni diuerse, par sempre astratto con più precisioni, che non sono quelle di vn Metafisico; ma in effetto son tutti sofismi, e fallacie di vn Loico Paralogista.

Son gli Statisti, che sono di questa tempra, come i Fattucchiari, od i Sortilegi. Con quattro parole ciffrate infestano i creduli: con vn medicato boccone fanno perdere la salute. Son Negromanti, che incantano, e fanno co' loro circoli, e raggiri star'a bocca aperta gl'incauti. Colla verga in mano del commando fan, che tuoni, e tempesti a talento loro. Offuscan la luce, e fan prorompere la notte dal gembro del giorno. Hanno molti spiriti, amici di rouine, per famigliari, e l'Inferno per essi stà sempre aperto.

Miserabile il Regno, che hà per regolatore vno di questi, perche sconuolge il perfido tutti gli elementi dello stato, e tutto lo stato degli elementi della Corte. Egli si fà padrone del suo padrone, e per indorar sè stesso l'impiomba, togliendoli quella riputatione, che vniformando alla diui-

diuina regola il cuore, è l'anima dell'anima di vn Regnante. Quando il Principe adherisce all'arbitrio dello Statista peruerso lo Statista è arbitro del Principe imperuersato. Resta perciò questi dishumanato dallo Statista, che non è huomo, perche non è mai rai ragioneuole, benche presuma sempre d'hauer ragione.

Non è huomo lo Statista brutale, perche se l'huomo fù detto *animal socieuole*: lo Statista non ama la compagnia. Odia chi'l pose a cauallo perche teme, che non lo scaualchi. Abborisce chi è huomo perche la Ragion di Stato non è ragion' humana, qual'hora insensualisce, e dementa chi la professa malignamente.

Il cuor del buon Principe, che secondo la sacra lettera, hà da esser' in mano del Signore, se stà in mano di vno Statista empio è in mano del Demonio; e perciò non è più cuor di buon Principe. Ogni Sertorio hà la sua Cerua: ogni Numa hà la sua Egeria: ogni Minerua hà il suo Drago: ogni Bacco hà il suo Hirco: ogni Plutone hà il suo Cerbero: ogni Nettuno hà il suo Glauco: ogni Amfitrite hà il suo Tritone: ogni Gioue hà qualche Aquila, ministra de fulmini, come qualche Ganimede Coppier del nettare. Vo' dire, che ogni Principe, che non sia Cattolico, ma viua da Ernico hà qualche Statista maluagio, con cui si gouerna per gouernar tirannicamente i suoi Popoli.

I buoni Consiglieri sono gli Angeli Custodi de' Principi, e degli Stati: gli Statisti

sti iniqui sono i cattiui Demoni degli Stati, e le Tesifoni de' Principi. Fortunato l'infermo, che si lascia curar da vn buon medico: fortunato il Principe, che si lascia consigliar da vn huomo diuino. Infelice il ferito, che inciampa nelle mani di vn Medico, che hà del Carnefice: sfortunato il Principe, che si abbandona ad vno Statista, che hà dell'empio. La Natura nel potar degli alberi hà insegnato al Principe il recider gli infruttuosi Statisti, che quanto più si dilatano in frondi tanto più suggon l'humore a' frutti, & opprimono la pianta quando par, che l'adornino. La Sapienza Incarnata innaridì la Ficaia, perche non facea se non ombra co' suoi fogliami agresti, che spampanaua, e co' suoi rami vncinosi staua sul passo per impedir' il Peregrino, e per rubargli la cappa; sterile per altro così, che se ben all'hora non era il tempo de' fichi, conoscea però il Verbo humanato, che quell'arbore maledetto non mai vno solo ne hauea germogliato, e che in auuenire tanto meno alcuno ne harria produtto; Siche non seruiua ad altro, che ad occupare colla sua baldanza superba, e colle dilatate fimbrie delle sue spoglie il posto di altre piante feraci. Ecco vn Simbolo naturalissimo dello Statista, al cui figurato non accade, ch'io rapporti paralellamente la figura, perche questa è tanto chiara nell'espressione, quanto oscura nel merito, e nel colore è la Ficaia malnata di cui fauello, che non può essere più detesteuole per essere

stata

ſtata dal fonte delle benedittioni ſeccata.

Et appunto Ficaie di queſta ſorte ſono gli Statiſti ſcelerati, perche ſi vſurpano lo Stato, e'l ſeluatichiſcono coll'ombra loro fuliginoſa. Sogliono ingraſſar colle Diete, e come Falconi, vſati a ſtar' in pugno del Principe, che li carezza, perche grifagni, vanno a caccia de' Popoli per lacerarli, portandone al Sourano, che ſia com eſſi ingiuſto, le prede, ma ne vogliono il cuore. La Ragione di Stato adulterata da l'intereſſe, inſegna la rapina degl'Innocenti. Le guerre per eſſa vengono qualificate per lecite, quando ſon profitteuoli a chi non le fà con ragione, ma con preteſto, perche lo Statiſta non ſi muoue per zelo, quando non è buon Cattolico, ma per vtile quando è intereſſato. L'intereſſe è l'anima dello Statiſta, e l'anima dello Statiſta è il corpo dell'intereſſe: Così ſon tenacemente tra di loro ſtretti, e rauuiluppati.

E'lo Statiſta perfido il Drago di Daniello, a cui biſogna preparar ſempre la zuppa intinta nel ſangue de' Giuſti. Egli ſi può dire vn Lione dimeſtico, il quale ſi corona colle ghirlande, quando ſi douria legare colle catene. La Quartana, che ſuol patire il Lione, è vn prouido tratto della Natura, attenta ad implacidire col morbo vna fiera, che ſenza eſſer ſuggetta alla febre ſarebbe il terror della Terra. Ma lo Statiſta, da me cicoſcritto, è vn Lione, che hà ſempre la febre dell' Inte-

petiti villani del ſenſo, Bifolchi ruſticani, che guardano i graſſi Buoi della concupiſcenza, i quali le impediſcono quel lauacro. Ella perciò riallenata s'inoltra al Xanto della Ragion Diuina, che contiene eminentemente la naturale, e quiui aſterge, per rabellirgli, i ſuoi parti; Tornando indi al fonte della Ragion naturale oſſerua i petulanti Paſtori degli Appetiti animali, e li tramuta collo diſprezzo in Ranocchi, perche più non ardiſcano di opporſi a lei; ed eſſi, appunto come i Ranocchi, fanno ſtrepitoſo rumor, & inquietano; ma non han denti per mordere chi ſi è ben lauato, e purificato nel Xanto della Ragione Diuina. Procurano bensì d'intorbidare col guizzo il fonte; ma Latona, cioè l'Anima, col raggio ſolare dell'Intelletto percoſſi gl' affonda, qual'hor la Luna della Volontà colle ſue vaporationi gli eleua.

Ma non fà così l'adulterata Ragion di Stato. Ella partoriſce non Apollini, e non Diane, ma furie, e ceraſte, e và à lauarle nel Flegetonte; O' ſe pur le attuffa nella fontana della Ragion naturale, così l'intorbida, che non vi ſi può vedere più il fondo. In queſto fonte gli Appetiti brutali dello Statiſta in Rane velenoſe cangiati, guizzan volentieri nel torbido, e ſi fanno ſentir di modo, che non laſciano vdir'il ſoauiſſimo, e placido mormorio, che và facendo il Xanto della Ragione Diuina.

Son Rane gli Statiſti, ch' io dico, e ſem-

sempre dimandan pioggia, godendo solo quando veggono il Mondo Politico rannuuolato. Son Rane, che guizzano allegramente, e si pasturan nel torbido, perche *a Reyno rebuelto ganançia de Ambitiosos* : & è prouerbio di Antonio Perez, che'l cauò giudiciosamente da quell'altro : *A rio rebuelto ganançia de pescadores*. Rane gli Statisti del Senso, nodriti da' Grandi nel viuaio della più paludosa Politica, per ingrassargli, e seruirsene poi ne' Conuiti, che fanno, per ingannare nella sostanza chiunque si affida con essi alla mensa della Ragione di stato; e di tal figurato ci suggerisce la Tropologia, Camillo Boromeo (vno de' lumi più viui di vna famiglia sì illustre) il quale, per relatione del Sacco, banchettando sopra il Ticino il gran Guerriero Alfonso di Aualos, fegli credere nell'illuso palato di magnare squisiti volatili, & eran Rane palustri. Intendami chi hà ceruello da stato, perche i discorsi di questa materia, quando sono giudiciosamente stagionati, e non portati a guazzabuglio (come ne vediam tutto dì le farraginose affastellature, che ne' libri di schena più, che di ceruello, nascono con applauso, e muoiono efimeramente con oblio) sono viuanda sol digeribile dagli stomachi grandi. Son Rane certi Statisti, che dourian'esser fatte tacer da' Principi, che bramano d'esser Augusti. Beua questa bella Eruditione al fonte,

 chi

chi vuol meglio intenderne l'allusione.

Oh quanto son perniciosi allo Stato gli Satisti empij! Ma se tal volta li sian profitteuoli, peggio: Non s'accordano mai la Ragion di Stato, che si abbeuera nella palude mocchiosa del senso, e si attuffa nel limaccio tenace delle temporanee conuenienze: e la Ragion di Dio, che come lo Spirito Diuino galleggia sopra l'acque ondeggianti, e cupe de' rispetti mondani.

La Natura è la vera Maestra della vera Ragion di Stato. Quanto più lo Statista si allontana dalla Legge di Natura, & in conseguenza da quella di Dio, tanto più erra, come i Pianeti più circolari, che si dilungano più dal Sole.

Tutti gli errori di Stato hebbero l'origine dal non hauer gli Statisti fissa nell'animo la Legge eterna, che contiene tutte le Leggi. Se alcuni di essi accertarono fù maggior l'infortunio, che ne risultò nell'anime loro, che l'vtile prouenuto da essi allo Stato. Per saluar questo non si curano di perdere il Cielo; e pur c'habbian la gratia del Principe non importa ad essi la gratia di Dio, perche il loro Principe è il loro Dio, ma Iddio non è il loro Principe. Non sanno, ò saper non la vogliono, la regola del grand'Agostino, che *Excelso Excelsior est alius*: Che al confronto del Rè de' Secoli, son atomi di

di poluere i Regi: Che le Corone son circolari, perche volubili, e non hanno altra fermezza, che quella, che dalla mano Diuina riceuono: Che i Troni sono sepolcri, come lasciò scritto quel moralissimo Greco, Georgio Pisside: *communem esse terram ad Thronos, & ad Tumbas*; ò sia per parlare politicamente che i Troni della libertà sono Tombe; ò che i Regi, quando non respirano all'aura del Cielo ciuilmente si chiaman morti, come di Osia si legge: ò perche non han' anima que' Principi, che si lasciano informare da vn Demone, come lo Statista maluagio, e perciò sul Trono sono cadaueri, che si lasciano muouere ad altrui talento.

Ma doue scorre la penna. Il fauellar di Dio, e della Legge Diuina agli Statisti, che non son di Dio, e perciò ribellano alla Legge Diuina è vn parlar' ad essi del gran Mogorre, ò del Mondo sotterraneo dal Chirchesio riscuscitato. Le Massime degli Statisti son pessime, quando gli Statisti son contrari all'Ottimo Massimo. Sono opposte al Vangelo, perche non hanno per iscopo la salutezza dell'anima, e l'immortalità della Vita Eterna; ma per vnico bersaglio il profitto dell'interesse, attaccato all'aerea stabilità della Vita caduca.

Purche si sostengano gli Statisti non cale ad essi, che tutto l'Vniuerso tracolli. La Ragion di Stato fù diffinita da

chi l'intese: *Conuenienza propria d'ognuno al suo stato*. Per questo, quando và deuiando storta della ragione retta, è vn mal transcendente, che infetta ogni conditione Stato, non che ogni stato di conditione. Ella è vn Ellera, che a tutte le case si aggraticchia, e quanto più le innalza, tanto più le inombra. Tanto più presto suelle quegli alberi, a' quali s' attorciglia intorno tenace. Serpeggia tra le Corone, s'intreccia tra gli allori, s'abbarbica alle barbe più graui.

La cruda libidine del commando è così diffusiua, che si attacca più assai del contagio, forse più alle lane, che agli ostri. Ella è vn'argento viuo, che passa l'ossa, & entra alle midolla de' più spolpati; s'incarna dentro l'anima de' meno carnali; ringiouanisce ne' vecchi, inuecchia ne' giouanni, serpe ne' colombi, paoneggia ne' serpenti; germoglia tra le spine, spineggia tra i germogli; s'inuiscera ne' polmoni, e s'impolmona tra le viscere. Anche le milze hanno l'istinto di sourastare, la doue le parti più nobili del corpo humano, come il ceruello, & il cuore si affondano; per documento, che nel corpo politico, e ciuile, per lo più chi è saggio, & animoso è depresso; e chi è leggiero, e fecciosofo s'innalza. Buon prò a lui, che hà tanto del colui, quando si contentasse di star' a galla senza metter' a fondo, essendo milza, ceruelli, e cuori.

E che non fà per mantenersi nel posto l'am-

l'ambitioso Statista? Rouescia tutto per indirizzarsi, benche a torto, all'intento di souraſtare. Tiraneggia l'innocenza, conculca la giuſtitia, perſeguita la virtù, riniega la fede, aboliſce la pietà, lacera la Religione, tradiſce l'amicitia, rilaſcia il Libertinaggio, ſpalleggia l'Hereſia, eſalta l'ignoranza, deprime la ſcienza, diſcaccia la bontade, accoglie la ſceleragine, calunnia il giuſto, difende l'empio, diſdora il merito, indora il vitio, proſcriue il Filoſofo, ricetta il Buffone, ſucchia il pupillo, ingraſſa lo ſgherro, aſſaſſina il buono, arricchiſce il triſto, ſpoglia l'honeſto, abbiglia il Cinedo, ſcaualca il Caualiere, inſtalla il villano, abbatte il Letterato, sbalza l'Idiota, ſommerge l'ottimo, e dà la mano iniquiſſimamente al peſſimo.

Vn perfido, che ſia Statiſta rinuerſa il Mondo, e preuerte l'ordine della rationale natura. La paſſione, che hà dell'imperare è in eſſo l agente principale dell'empietà. Quando il ſoſpetto l'aſſale dell'altrui preuaglianza, diuenta vipera, che ſquarcia l'aluo, che generollo. Il ſangue non hà circollatione di affetto doue ſi fiſſa il punto dell'intereſſe. Più d'vn' Abele vien maſacrato, perche più d'vn Caino vuol'eſſer ſolo. Oh quanti Socrati beuono la cicuta, perche gli Oracoli li canonizarono ſolamente ſaggi tra le torme boriose degli ſcienpi. Le nottole, che ſono di color'atro han periſtinto di ſmorzar i

X 6 lumi,

lumi, e di ſucchiar l'olio delle lucerne degli Ariſtofani, e de' Cleanti, perche fanno ſpiccar la lor tetrichezza. L'antora hà ſempre a canto il napello, che cerca maligno di ſterilirla colle ſue branche; e ſon più gli ſcarafaggi, & i ragni, che ſi affiggono alle roſe olezzanti per iſuenarle, che non le api, che per libarle ſoauemente le baciano. Il Baſiliſco per regnar ſolo, ancorche ſia in vna Libia diſerta, vccide col fiato chiunque incontra; & il Lupo non aſſale, per isfamarſi, accompagnato l'ouile. Sogliono andar ſempre ſole le Volpi a foraggiare: e quando s'accordano due inſieme alla preda è ſegno, che vogliono per eſſe tutto il Pollaio. Tanto inſegna l'inſatiabile voracità dell'ambitione, che ſi può chiamar la Megera di vno Statiſta proteruo, il quale ſi può addimandar'vn Plutone fumante.

Egli è vn Plutone, che diuora i teſori, che ſi fa Dio della terra, che ſi coſtituiſce Rege de' morti al Cielo, che col tridente della Politica falſa trilingue, perche fauella di tre modi, cuoprendo il vero col falſo, il falſo col vero, & il falſo col falſo, ma non mai col vero il vero, imperioſo commanda, e ſi fà ſacrificar'i più groſſi Tori. La Megera di queſto Plutone, la quale Ambitione ſi appella, figlia della notte, nata dal ſangue di vn Saturno diuoratore, crinita di penſieri liuidi più degli angui: hà ſempre la face alla mano per accendere la diſcordia, miniſtra di vn Marte ingiuſto, iſtigata da vn Mercurio rapace; e quan-

quando non può diuorar gli altri lacera sè stessa ; e doue non può attaccar' il fuoco sparge il veleno . A chiunque inuasa col suo fanatico estro infonde furor serpente, che liuidisce co' suoi afflati pestiferi, & entusiasmo agitante, che scuote colle sue mosse maligne, ispirando vn fanatico ardore, & vna vehemenza violenta .

Gli Oracoli degli antichi si van rinouando ogni giorno più negli Statisti moderni, quando questi , impetriti nella loro proteruia , da qualche demone infausto , e bugiardo sono , come le statue degli antichi oracoli, prestigiosamente animati. Parlano perciò , come Pitij , & Amoni , quando sono richiesti, onde per intenderli vi vorrebbe sempre vna Pitonissa , od vna Sibilla . Danno risposte secche , perche non vogliono, che altri s'ingrassi fuori di essi, e perciò tengono a dieta molti, e li trattan da cani , perche lor ripartono l'ossa da rodere .

Il *Sì*, & il *Nò* furono parole inuentate per liberar dalle angonie della speranza chiunque si troua oppresso da qualche ingiustitia , ò pur'anhelante a qualche ricompensa . Ma questo *Sì* non esce mai dalla bocca dello Statista falso , perche non vuol egli mai compiacer solo , che a sè stesso : questo *Nò* mai non si sente proferito dallo Statista bugiardo , perche gode , in tener gli altri sospesi , e pendenti, d'esser'il Carnefice dell' Innocenza , e del Merito . L'ambiguità con cui parla somiglia vna Cerasta di due teste, & è vna me-

medaglia di bronzo, che hà sempre vn Ie-
geroglifico per rouescio: Tiene tutti in
bilancio, e pur non è giusto; e mentre
pondera ogni cosa perplesso a tutti pesa
indeciso. Egli brandisce lo spadon da due
mani, e tira colpi a diritto, ed a torto am-
bidestro, e perciò quasi sempre sinistro.
Hà della Sfinge perche tutto Enigmi, e
con diuariate proportioni, e propositio-
ni diuerse, par sempre astratto con più
precisioni, che non sono quelle di vn
Metafisico; ma in effetto son tutti sofis-
mi, e fallacie di vn Loico Paralogi-
sta.

Son gli Statisti, che sono di questa tem-
pra, come i Fattucchiari, od i Sortilegi.
Con quattro parole ciffrate infestano i
creduli: con vn medicato boccone fan-
no perdere la salute. Son Negromanti,
che incantano, e fanno co' loro circoli, e
raggiri star'a bocca aperta gl'incauti. Col-
la verga in mano del commando fan, che
tuoni, e tempesti a talento loro. Offu-
scan la luce, e fan prorompe la notte
dal gembro del giorno. Hanno molti
spiriti, amici di rouine, per famiglia-
ri, e l'Inferno per essi stà sempre aper-
to.

Miserabile il Regno, che hà per rego-
latore vno di questi, perche sconuolge il
perfido tutti gli elementi dello stato, e
tutto lo stato degli elementi della Corte.
Egli si fà padrone del suo padrone, e per
indorar sè stesso l'impiomba, togliendoli
quella riputatione, che vniformando alla
diui-

diuina regola il cuore, è l'anima dell'anima di vn Regnante. Quando il Principe adherisce all'arbitrio dello Statista peruerso lo Statista è arbitro del Principe imperuersato. Resta perciò questi dishumanato dallo Statista, che non è huomo, perche non è mai rai ragioneuole, benche presuma sempre d'hauer ragione.

Non è huomo lo Statista brutale, perche se l'huomo fù detto *animal socieuole*: lo Statista non ama la compagnia. Odia chi'l pose a cauallo perche teme, che non lo scaualchi. Abborisce chi è huomo perche la Ragion di Stato non è ragion' humana, qual'hora insensualisce, e dementa chi la professa malignamente.

Il cuor del buon Principe, che secondo la sacra lettera, hà da esser' in mano del Signore, se stà in mano di vno Statista empio è in mano del Demonio; e perciò non è più cuor di buon Principe. Ogni Sertorio hà la sua Cerua: ogni Numa hà la sua Egeria: ogni Minerua hà il suo Drago: ogni Bacco hà il suo Hirco: ogni Plutone hà il suo Cerbero; ogni Nettuno hà il suo Glauco: ogni Amfitrite hà il suo Tritone; ogni Gioue hà qualche Aquila, ministra de fulmini, come qualche Ganimede Coppier del nettare. Vo' dire, che ogni Principe, che non sia Cattolico, ma viua da Ernico hà qualche Statista maluagio, con cui si gouerna per gouernar tirannicamente i suoi Popoli.

I buoni Consiglieri sono gli Angeli Custodi de' Principi, e degli Stati: gli Statisti

sti iniqui sono i cattiui Demoni degli Stati, e le Tesifoni de' Principi. Fortunato l'infermo, che si lascia curar da vn buon medico: fortunato il Principe, che si lascia consigliar da vn huomo diuino. Infelice il ferito, che inciampa nelle mani di vn Medico, che hà del Carnefice: sfortunato il Principe, che si abbandona ad vno Statista, che hà dell'empio. La Natura nel potar degli alberi hà insegnato al Principe il recider gli infruttuosi Statisti, che quanto più si dilatano in frondi tanto più, suggon l'humore a' frutti, & opprimono la pianta quando par, che l'adornino. La Sapienza Incarnata innaridì la Ficaia, perche non facea se non ombra co' suoi fogliami agresti, che spampanaua, e co' suoi rami vncinosi staua sul passo per impedire il Peregrino, e per rubargli la cappa; sterile per altro così, che se ben all'hora non era il tempo de' fichi, conoscea però il Verbo humanato, che quell'arbore maledetto non mai vno solo ne hauea germogliato, e che in auuenire tanto meno alcuno ne harria produtto; Siche non seruiua ad altro, che ad occupare colla sua baldanza superba, e colle dilatate fimbrie delle sue spoglie il posto di altre piante feraci. Ecco vn Simbolo naturalissimo dello Statista, al cui figurato non accade, ch'io rapporti paralellamente la figura; perche questa è tanto chiara nell'espressione, quanto oscura nel merito, e nel colore è la Ficaia malnata di cui fauello, che non può essere più detesteuole per essere

stata

ſtata dal fonte delle benedittioni ſecca-ta.

Et appunto Ficaie di queſta ſorte ſono gli Statiſti ſcelerati, perche ſi vſurpano lo Stato, e'l ſeluatichiſcono coll'ombra loro fuliginoſa. Sogliono ingraſſar colle Diete, e come Falconi, vſati a ſtar' in pugno del Principe, che li carezza, perche grifagni, vanno a caccia de' Popoli per lacerarli, portandone al Soutano, che ſia com eſſi ingiuſto, le prede, ma ne vogliono il cuore. La Ragione di Stato adulterata da l intereſſe, inſegna la rapina degl'Innocenti. Le guerre per eſſa vengono qualificate per lecite, quando ſon profitteuoli a chi non le fà con ragione, ma con preteſto, perche lo Statiſta non ſi muoue per zelo, quando non è buon Cattolico, ma per vtile quando è intereſſato. L'intereſſe è l'anima dello Statiſta, e l'anima dello Statiſta è il corpo dell'intereſſe: Così ſon tenacemente tra di loro ſtretti, e rauuiluppati.

E lo Statiſta perfido il Drago di Daniello, a cui biſogna preparar ſempre la zuppa intinta nel ſangue de' Giuſti. Egli ſi può dire vn Lione dimeſtico, il quale ſi corona colle ghirlande, quando ſi douria legare colle catene. La Quartana, che ſuol patire il Lione, è vn prouido tratto della Natura, attenta ad implacidire col morbo vna fiera, che ſenza eſſer ſuggetta alla febre ſarebbe il terror della Terra. Ma lo Statiſta, da me cicoſcritto, è vn Lione, che hà ſempre la febre dell' Inte-

teresse, e pur è sempre più fiero, e non lambisce mai senza suggere il sangue.

Vn Principe di questo cadente Secolo si trouò a mal partito vna volta per hauer' addimesticato vn Leone, che sempre il seguiua, come vn' Alano. Era di Estate il tempo, all'hor, che ferue il meriggio bollente, e quel Principe, di cui narro, sopra vn letto di riposo adagiato, respiraua al rezzo spirante da vna finestra, che 'l prendea da vn boschetto, doue trescauano i Zeffiretti, ricourati all'ombre de' fagi, e degli elici. Il Lione, prostrato anch'egli, giaceua in terra sotto la destra falda di quel campereccio strato. Teneua il Principe la destra mano pendente, e'l Lione glie la lambiua. A poco, a poco sentendo la dolcezza traspirante del sangue, che fea concorrere con l'attratione della ruuida lingua, cominciò a stringere con qualche lieue premura di zanne la mano al Principe, il quale auuedutosi dello scherzo, che già cominciaua a diuenir brutto, non appartò prudentemente la mano dalla bocca del Lione, ma commandò a suoi dimestici, che destramente preso il letto di peso l'appartassero ad vn tratto subitaneo dal posto dou'era. S'auuentò il Lione sentendosi rubar l'incentiuo dell'esca, per trattenerla col morso, ma in vano; e perciò diessi a terribilmente rugghiare a segno, che bisognò conuocar la guardia del corpo, e tutto il

cor-

corpo di guardia, per farlo tacer del tutto con bocche da fuoco, e per sopirne lo sue gliato furore con palle fulminee. Questo accidente può seruir di massima a' Principi saggi a non fidarsi degli Statisti quando son empij, & a non dar loro la mano, perche son Lioni dimestici, che dal lambire passano facilmente a diuorare lo stesso Principe. Se non gl'insidian la vita, qual'hor li suggono il sangue colla lor'aspra lingua, s'auuentano contra la riputatione, che è la seconda, se pur non la prima vita del Principe.

Son quì disceso inuisibilmente a fauellar de' Ministri de' Principi, i quali se nel lor Ministero si conducono colle regole del Machiauelli son pessimi, se con quelle del Vangelo son ottimi.

E' necessità decorosa in vn Principe il valersi di vn Ministro, che ne sostenga la riputatione col peso. Anche Atlante stanco depose il Mondo sopra le spalle di Alcide intrepido. Ma bisogna, che il Ministro sia veramente vn'Hercole, che habbia prima domati i Mostri delle proprie passioni, e strozzati gli angui sin dalla culla de' proprij appetiti: Che nella Scienza Celeste habbia hauuto per Mastro vn Chirone seuero: Che habbia per Madrigna infesta la Ragion di Stato Adulterina, Giunone aerea, che sempre di vento grauida partorisce procelle: Che habbia estinta l'Hidra dell'auara concupiscenza, radice di tutti i mali: Ch'e-
stir-

ftirpi colla claua della costanza il Nemeo Lione dell'inuidia : Che perseguiti nell' Erimanto della Corte il Cinghiale del Libertinaggio sol coll'esempio della sua incorrigibile vita : Che sbaragli, e conquida le Arpie fameliche, e fetide, che si calano a carpire, & a sporcar' i cibi delle mense reali : Che sgozzi i Tori fumanti, i quali contra la regia autorità cozzando infieriscono : Che faccia testa contra i Superbi Diomedi, che cibano dell'altrui sangue i proprij destrieri : Che si opponga ai Busiri, che intentano di porre a soqquadro il territorio non loro : Che strozzi col consiglio tenace gli Antei, che nascono dalla Terra : Che sueni i Draghi vsurpatori dell'auree poma : Che prostri i Gerioni orgogliosi, che fanno del capitosto, e vogliono hauer triplicati i capi contra il Sourano : Che smorbi lo Stato de' Cacchi insidiosi, e de ladri assassini : Che saetti i Centauri della biforme Politica, inuolatori della Giustitia, non adulterabile Deianira : Che difenda l'Hesioni caste dagli Orchi libidinosi : Che habbia mira di tener netta l'Italia da' Licinij inuasori : Che incateni colla forza dell' ingegno i Cerberi più violenti delle altrui passioni latranti : Che salui gli amici, quando son Tesei fedeli del Principe : Che perseguiti i Lichi quando vogliono adulterare la Verità ; Ma soura tutto, che habbia anche più dell' Hercole con esser veracemente, e non con fauoleggiata impo-

postura, figliuolo del vero Gioue, cioè di Dio, alla cui gloria indirizzi tutte le sue generose fatiche, e tutte le intentioni regolate della sua mente: Che non sia fatto filar dalle Omfali, nè sia huom di conocchia; ma da spada, e da penna: benemerito dello Stato con hauerne difesa la libertà: del Principe col hauerlo fedelmente seruito in tutte le vrgenze; e col professar negli atti interni, & esteriori verso di esso vn'ossequio profondo, vn cuor zelante, & vn'anima fida.

Tale fù sempre nel suo impareggiabile Ministero il gran Marchese di Pianezza, Don Carlo, Emanuel, Filiberto, Giacinto di Simiana, Idea del Politico Cattolico, del giustissimo huomo di Stato, e gloria di questo Secolo, nel cui Heroico, e Nobilissimo indiuiduo, come in vn punto fisso di Merito, concorrono tutte le linee delle Virtù, che li formano tanti raggi al famosissimo Nome, & adeguano la vastissima circonferenza di Fasti interminabili, e gloriosi.

Di questa tempra esser debbono gli Ottimi, e perciò incolpabili Ministri de' Principi, i quali perche son buoni sogliono esser odiati da cattiui, sicome per la regola de' contrari, quando son cattiui sono abbominati, benche tollerati, da i buoni.

Ma più furono sempre i Seiani, e gli Amani, che i Cassiodori, & i Pianezze. Non può esser buon Ministro colui, che serue più alle proprie conuenienze, che à quel-

quelle del suo Principe. Non s'hà da riputar honorabile quello, che serue più al proprio commodo, che all'vtile del suo Souràno. La riputatione, & il prouecchio non capiscono in vn sacco. Quando il Lupo diuien degli armenti custode, guai alle pecore: le più innocenti sono le prime ad essere scorticate, e poi tranghiottite.

E'l lo Statista perfido, sia Ministro, ò sia Principe, ò sia Tiranno, somiglieuole a la Statua di Nabucco, giache tra Statista, e Statua v'hà poco diuario. Egli hà la testa d'oro, ma le viscere di bronzo, & i piè di creta. Hà la testa d'oro, perche sempre pensa ad accumularlo: hà le viscere di bronzo, perche famelico digerisce il ferro, e tante guerre ingiuste, ch'egli con danno dell'Vniuerso promoue: hà i piè di creta, perche sottoposto a facilmente cadere. Vna pietruzza, che si spicchi dal monte della Diuina Giustitia fà ruinar questo gran Colosso, che stritolato in poluere giace abbattuto, e sepolto dalla sua mole.

Ridondan gli esempli alla proua di questa patetica verità; e pur ne souerchian le sperienze sempre più fresche, perche non si pensa, nè al passato, nè all'auenire; ma solo al presente. La forca di Amano douria star'ogn'hora negli occhi degli Statisti, che son più Amanti, che amati; e che son tutti mani, e niente viscere, nel Ministero. Il Drago di Tibe-

berio, magnato dalle formiche starebbe assai bene, ma non per poco, negli occhi de' Tiranni. Improprietà non sarebbe nello Statista scelerato, l'hauer negli occhi la forca, per esser' egli, che suol tenere tanti sospeti, degno di quel supplicio, che medita maligno di dare a' Mardochei, benefattori della Corona, la quale vacillerebbe, quando la reggono con man' orgogliosa gli Amani, se con destra sicura non la reggessero i Mardochei. Non saria gran fatto, che i Tiranni hauessero negli occhi vn Drago, poiche l'hanno in capo, nel cuore, per farsi più temere, che amare.

Sarà insensibile transitione passar dal Drago a Tiberio. Questo Drago non si curaua d'esser'odiato, purche fosse temuto; e perciò solea dire: *oderint dum metuant.* Massima è questa degli Statisti peruersi, che mettono in testa al Principe ingiusto il farsi più temere, che amare; ond'il conuertono in Drago, perche sugga il sangue de' Popoli. Vna Principessa Oltramontana scorgendo vn Ministro anhelante a suenar'i sudditi per arricchire al Principe, & in conseguenza sè medesimo, fattosel chiamare gli disse ben sauiamente: *Deh fate, che il mio Sposo sia men ricco, e più amato, perche la maggior ricchezza di vn Principe è l'amore de' Popoli.*

Io medito, che gli Statisti, ch'io vò contornando in questo ritratto, sien-

cie-

ciechi , perche mentre presumono di guidar gli altri non veggono i loro inciampi . Tutti i Politici di Satanasso morirono , come Giuda , col capestro della dannation' eterna alla gola ; e quello stesso Diauolo , che li sostenne, & aiutogli ad ascendere , fù poi quello , che tracollolli .

Non v hà scoglio nel mar della Corte, che non è vn Cielo per la Pietà , più periglioso della passione . La maggior parte , anzi tutta la somma degli Statisti , che non hanno per Polo il Paradiso , v'inueste dentro , e vi resta infranta . Chi veleggia per le Sirti difficilmente ne scampa intero . I più terribili disastri hebbero origine da più fausti principij , come dalle calme più ridenti le tempeste più procellose . Han la caduta sull'orlo i culmini più sublimi; e spesso chi vuol fidarsi del vento in poppa suol'vrtar colla prora .

Tengono gli Statisti Tirannici attaccata la morte alla cintola , & i Tiranni Statistici la spada fulminea di Dionigi sul capo da vn sottilissimo filo pendente . La Ragion di Stato , quando non è ragioneuole richiede al fine vn'Ecatombe di Statisti , quando questi han del bruto , e tanti ne offerisce all'Erebo , quanti ne impingua , vittime immonde , all'Empietade sacrilega. E difficilissimo , che si saluino gli Statisti , de' quali discorro , perche furono cagione di tante perdite. Son Tal-

poni, che apron ſol gli occhi in morte, ed all'hor, che perdono per ſempre il Sole.

Sono gli Statiſti peruerſi Tiranni de' Principi creduli: Sono i Pincipi Tiranni de' Popoli quando ſono Statiſti peruerſi: Il non far mai giuſtitia, nè gratia è proprietà de' Tiranni: Lo ſtraſcinarſi dietro agonizante la Speranza, il Merito oppreſſo, la Virtù impremiata, l'Innocenza deriſa, è proprietà degli Statiſti Tirannici, de' Tiranni Statiſtici. Peggio ne fanno quando raggirano i ricorrenti, col teneſgl'indeciſi, e ſoſpeſi, per hauergli ogn'hor dipendenti; e meglio ſarebbe, ſe con auſtera eſcluſiua dalla tortura li liberaſſero.

Sono le buone parole, che ſogliono dar ſouente gli Statiſti, da me coloriti, aria, che rinfreſca vn poco, ma che non eſtingue la ſete. La Pietà in parole, e non in fatti, non è virtù, ma illuſione. Non può ſperare di conſeguir gratia, chi non può mai ottener giuſtitia. Il logorare vna patienza di macigno in vn'Anticamera petulante, ſotto le martellate prementi delle ripulſe, ò colla ſcabroſa lima delle dilationi, è così abbomineuole da vno ſpirito generoſo, che il ſaſſo di Siſifo più fauoloſo, che compatito, è vn'abbozzo di queſto martirio più tollerato, che meritorio. Alcuni altro non fanno, che montar' ogni giorno ben cento volte le ſcale dello Statiſta crudele,

colla pietra dura in capo d'vna pretensione tanto penosa, quanto giusta, & altretante le scendono al tracollo del loro affare, che non fan mai, rispinti dalla palpabile inciuiltà de' Seruitori mercenarij, ò dalla resistenza insistente dello Statista inuisibile, come Diauolo, che non finisce mai cosa alcuna per non finir' egli; e per rendersi in conseguenza necessario.

Vn tale Statista, a tempi di Nembrotto, hauea per costume di sparir, come il fumo, dopo hauergli acciecati, dagli occhi de' supplicanti, che l'attendeuano al varco, e da vn' appartamento in vn'altro facea passaggio insensibile tanto agli sguardi scherniti, quanto sensibile a' cuori martorizati. *Se* pur lasciaua tal volta vedersi era come vn baleno, perche staua sempre nelle nuuole; ma che non pioueuano mai se non qualche arida stilla, che non in fiore, ma in rana si conuertiua. Di vn'altro simile potrei far l'indutione il quale più solito a palpare, che a lasciarsi vedere, hauea l'anello di Gige in dito, e non si lasciaua trouare se non colla gemma di gran valsente. Anche del terzo potrei far mostra, il quale passaua da estremo ad estremo, senza esser Angelo, benche hauesse grand'ala, ma anche maggior'artiglio, e si rubaua a chi non portaua alla mano doni, ma suppliche. Del quarto anche, per compier la Quadriga, potrei far pompa all'esempio,

pio, del quale sol dirò questo per saggio. Vn faceto Cortigiano incontrando vn giorno alcuni Caualieri, che andauano a Corte, addimandando loro doue fossero incaminati? Risposero essi: A veder quel Signore: All'hora l'altro gratiosamente interrogogli: *E'l mostrano hoggi?* alludendo alla rarità, con cui quegli si solea far vedere, per non adherire alle richieste de' supplici suppliciati, benche innocenti: Ben all' opposto di quel gran Dio, che se ben' inuisibile sempre benefica chiunque il prieghi, & esaudisce i giusti, se tollera i rei.

Colui, che chiede ad vn huomo, siasi questi quanto egli voglia sublime, & intronizato, paga ciò, che riceue. Vn gran Principe Honorato mi raccontò, che vna volta li fù chiesta limosina da vn Soldato Spagnuolo, con souraciglio più di Commandante, che di chiedente: Ordinò, che li fosse data vna doppia: rifiutolla il Pitocco, asserendo non esser liberalità degna del Donatore, a cui ne fè tra ruuido, e querulo misto il reclamo. All'hora gli disse il Principe: *Y que quiere que yo le dè mas?* All'hora lo Spagnuolo altisonante con generoso disprezzo, proprio della sua nobilissima Natione, soggiunse: *Cuerpo de tal, mas hago yo en perdiselo, que V.A. en darmelo, pues mi verguença me cuesta.*

Alcuni Statisti intonati fanno stentar

così lambiccato vn rescritto, che'l beono goccia, a goccia que' poueri, che ne hanno sete, e prima restano consumati, che finiscano d'esser'arsi. Se non vende la giustitia chi l'amministra, la compra chi la riceue. Costa più sommissioni, più passi, più giorni, più mesi, più anni, e più sospiri, che quando non sia tradita si può appellare venduta. E' grande la mortificatione di vn'animo spiritoso, quando si sente sforzato, per conseguir il suo diritto a torcersi mille volte, e mille per inchinar'vno, che nè per nascita, nè per virtù sarebbe degno di scalzarlo, e pur tal volta, non solo lo scalza, ma ancora lo spoglia: accadendo, che le Volpi, quando lor dàn tra le branche cadute, pelino anche l'Aquile, non che i Pipioni.

Vn Signor grande, inuecchiato nel merito più che negli anni, hauea necessità, ne' tempi di Bonifacio, di parlar ad vn Ministro, gran ruminatore, ma più ruinatore di Stato, & essendo entrato nell'Anticamera di esso, fè passar parola per hauer' vdienza. All'hora lo stitico dello Statista disse così alto, che l'altro l'intese: *Che verrà da me questo Vecchio impertinente?* & assai subito vscì a riceuerlo; ma questi coll'autoreuolezza sua propria gli fè il seguente piccantissimo Conueneuole: *In effetto, Signore, i Vecchi non ponno lasciar d'esser impertinenti: Et Io son così Vecchio, che mi raccordo benissimo*

mo d'hauer conosciuto il Segretario N. Auolo di V.E.

Miserabile dunque lo Stato, che incontra in vno Statista, preuertitore d'ogni altro stato, e solo del proprio amico. E' questi nemico del Principe, benche l'aduli, e'l vezzeggi; perche non è mai buon'amico, chi pasce di vento, e di fumo, quello, che colla propria sostanza il nodrisce. Alessandro Seuero, quello, che fù il Massimo Alessandro del Trono, fè morir di fumo vn certo Statista fumoso, detto Turimo, il quale per imbalordirlo volea cibarlo coll'adulatione di fumo, e tutti anche gli altri di fumo pascea. Nell'esecutione della giusta sentenza precedeano le voci del banditor, che dicea: *Fumo punitur qui fumum vendidit*. Vende fumo lo Statista al suo Principe, e di fumo l'alimenta, per renderlo leggiero, e per raggirarlo in conseguenza a suo modo. Vende fumo alla Corte per offuscar tutti, e per esserne, egli solo, il Doppiero: vfficio, che li conuiene per la doppiezza, non già pe'l candore. Ma se ben ei risplende, posto sul più alto del Candelabro, si và struggendo nell'ardere: si và consumando in isfolgorare. L'aura stessa, che gli soffia seconda, a dileguarlo è la prima: lo stesso brillo, che'l rischiara, lo strugge. E' la Ragion di Stato colpeuole vna fiamma, che sfolgora, ma che suanisce tosto con quello, che da essa fù acceso.

Tutti gli Statisti maluagi, e peruicaci (suol dir' vn mio intimissimo amico) muoiono con vn Sorcio in bocca: forse perche viuessero come Gatti vnghiuti; ò pure perche dalla putredine originati; od anche, perche come il Topo, il quale, secondo Plinio, *nunquam mansuescit*, non mai si rendono piaceuoli, benche dimestici. Son Topi, che rodono gli habiti delle Virtù, e le radici delle piante fruttifere per farle seccare; O pure perche gli Statisti superbi son monti, che partoriscono, e ne nasce *ridiculus mus*: Ed anche perche si nodriscono delle altrui sostanze, onde possono dir con Plauto: *quasi mures semper edimus alienum cibum*: O pure, perche nati picciolissimi fabbrican case grandi, e radunano prouigioni furtiue, auuerandosi di loro ciò, che cantaua il Poeta de' Poeti nella sua Georgica

——— sæpe exiguus mus
Sub terris posuitque domos, atque horrea fecit;

O pure, perche diuorano i Regi, sicome auuenne a Popielo, secondo Rè di Polonia, il quale, come rapporta Gaguino; da' Sorci fù diuorato: O pure, perche i Regi vanno a caccia di essi co i Cani, come fea Luigi XI. Rè di Francia nel suo palagio, per rapporto del Fulgosio, non valendo quegli per la vecchiaia più a cacciar nelle selue. Ma più propriamente perche gli Statisti, de' quali hò fat-

to

to questo sensato Contorno, di Elefanti, che furono, con hauer sempre macchine addosso turrite, conuertonsi al fine in Topi stomacosi, e sepolcrali terminando con vna morte puzzolenta vna vita fetida: E perciò io, che cominciai a trattare dello Statista, come di vn' Elefante, finisco in parlar di esso, come di vn Sorcio.

INGRATO
RITRATTO XXIII.

I.

PIttura d'vn'Ingrato. Oh com'infesto
Senza spirto costui la morte spira,
E dal petto il dispetto intorno aggira,
Al ben'altrui sopito, al danno desto.

II.

Ombre, Larue, Fantasme, Atropi, e Sfingi,
Tesifoni, Pitoni, Orche, Megere,
Anfisibene, Tigri, Orsi, e Pantere,
Vn nulla, o Musa, fien di quel, che pingi.

III.

Pingi vn huom dishumano: vn huom ribelle
Agl'influssi del Ciel, del Sol'a i rai,
Che, mietendo piacer, semina guai,
Nato d'aborti a sterilir le Stelle.

IV.

Huomo inpetrito. Acherontea Cerasta,
Aspido sordo, e liuoroso Drago:
Verace Aspe, vorace Antropofago,
Cui l'humor, che l'impesta il volto impasta.

V.

Ingrato, oh Dio! Ne l'Hiperboreo algore
Nõ coua vn ghiaccio tal l'horrida bruma:
Nè l'Asfaltico humor fetido spuma,
Come costui bituminoso al core.

VI.

Ingrato, oh Dio! Nel suo squallido seno
Non nutre vn' Angue tal l'Arabia tetra:
Angue, cui non potria la Tracia Cetra
Far tutto mai vomir l'altro veleno.

VII.

Ingrato, oh Dio! Non mai Lernea Palude
Grauò d'Hidra sì rea grauido il grembo:
Hidra, ch'esala ogn'hor liuido vn nembo
Del torbido vapor, ch'in sè racchiude.

VIII.

Ingrato, oh Dio! De la Tenarea sabbia
Non solca Serpe tal le meste arene:
Serpe letal, che tra le rose amene
Medita le punture, arma la rabbia.

IX.

Ingrato, oh Dio! D'Auerno il verno adusto
Non hà Stelo sì sterile, e sfiorato:
Albero, che à l'albor de l'Alba ingrato,
Dal freddo auaro hà il suo vigor cõbusto.

X.

Pianta, che spianta; ogni cui ramo oscura
La luce, che riceue aspro, e spinoso;
E tutto braccia infido, e insidioso
Spoglia chi l'orna, acerbo à chi'l matura.

XI.

Ma non è pianta nò: Cicuta amara
Di tossicose foglie hispido abbonda:
Succhi spietati à chi l'inaffia inonda,
E à chi vita li die' morte prepara.

XII.

Hedra, che l'Olmo suelle à cui s'appoggia:
Che chi l'esalta ingiuriosa atterra:
Che chi l'inalza al Ciel deprime à terra;
E diserta ogni casa, in cui s'alloggia.

XIII.

XIII.

Vipera, che col dente ogn'hor rodente,
De l'aluo genital frange il recinto,
E spumeggiando al morso in sangue tinto,
Chi la produc'estingue empia, e nocente.

XIV.

In quest'alma senz'alma oh com'hà seggio
De le tenebre il Prēce' Ah, ch'ella è sfera
D'ogni horror, d'ogni vitio! E qual chimera
La può adombrar? Ma che? l'Ingrato è
(peggio.

XV.

L'Ingrato è peggio. Ei più de l'Orco ingordo
Con fauci aperte ad ingoiar'attende:
Tutto diuora, e mai nulla non rende;
Ch'ei de l'Orco è più assai sordido, e sordo.

XVI.

L'Ingrato è peggio. Ei, qual grifagno Astore,
Lacera fiero il sen di chi lo pasce:
E del verme, che in lui sempre rinasce,
Non sente il morso, e pur li mangia il core.

XVII.

L'ingrato è peggio Egli è vna tomba viua,
Che sepellisce il beneficio morto;
E col goder del beneficio à torto,
Il beneficio in polue auuien, che scriua.

XVIII.

L'ingrato è peggio Ei, qual di fune auuolto
Il collo, à chi lo slega il laccio ordisce;
E ben'il suo liberator punisce,
Per hauer questi 'l suo Sicario sciolto.

XIX.

L'ingrato è peggio. Egli è Cloaca immonda
Che chi la purga intride. Egro languente
Ammorba chi lo cura. Al suol cadente
Chi pietoso il sostien' à l'imo affonda.

XX.

Oh de l'Erebo peste ingrato, a cui
Stige fuliginoso il senso ingombra!
La tua vista del Dò la face inombra,
O spietato forier de' Regni bui.

XXI.

Oh Mostro portentoso! Oh Giano! Oh Gano!
Mostruoso Portento: Anima nuda
Di pietà, di ragion, per Guida hai Giuda;
Che ingrato, e Traditor si dan la mano.

XXII.

Ah fellon! Ah crudel! Perfido, e rio
Di cui Natura inhorridisce al peso:
Dal tuo respiro ogni Elemento offeso
Contra te grida ogn'hor vendetta à Dio.

XXIII.

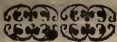
Tu proteruo, tu ingiusto opprimi l'Orbe
Con la tua salma iniqua, & il tuo piede,
Qual'hor la terra ingiurioso fiede
Picchia a l'Inferno. Ei t'apre, è già t'assorbe.

XXIV.

Già t'assorbe, già t'arde. Homai sparisci
Da funestar del giorno il lume puro,
Cruentato Orion, torbido Arturo:
Basilisco, che altier sibili, e strisci.

XXV.

Spettator, che fai quì, dal terror cinto
Di costui? Dunque lungi'l passo impenna;
Che s'ei col guardo l'esterminio accenna,
Dee fuggirsi l'Ingrato anche dipinto.

CON-

CONTORNO CRITICO.

E' gran tempo, che ſi vſa pochiſſimo in pochi la memoria delle obligationi, non che la gratitudine de' beneficij. Tanto tempo è, che ſin dal primo giro de' Secoli, nacque col beneficio l'Ingratitudine, ad vn parto, come Giacobbe con Eſau. Nacque nel Cielo l'Ingratitudine, perche nel Ciel nacque il beneficio. Lucifero fù creato il più bello, & il più ſpiritoſo degli Angeli, & in conſeguenza fù il più ingrato, & il più ſconoſcente di tutte le Creature. Ei fù il primiero, che leggeſſe empiamente ſopra la Cathedra della Peſtilenza l'empia Dottrina dell'Ingratitudine ribellante. Non ſarebbe ſtato così ſuperbo, ſe non foſſe ſtato cotanto ingrato. L'Ingratitudine và ſempre vnita alla Superbia. Son due gemelle ſpietate, che ſi danno la mano, e l'vna trahe l'altra ſeco.

L'ingratitudine trahe la Superbia, perche l'Ingrato non vuol ſottometterſi grato a chi l'hà beneficato amoreuole: La Superbia trahe l'Ingratitudine, perche il Superbo non vuol dipendere da chi li diè l'eſſere. Ecco la ſorgente della rouina così ſubbita negli Angeli apoſtati. Di Colombo di Luce fù conuertito Lucifero

in

in Gufo di tenebre, perche fù superbamente ingrato, perche fù ingratamente superbo. Fù ingrato, perche superbo; e fù superbo, perche ingrato. Egli era vn'Aquila, che volaua nel ciel della Gloria: volea stender le penne sue temerarie verso le pendici gelate dell'Aquilone; dal freddo algente dell'Ingratitudine cadde spennato, e cangiossi, con metamorfosi strana in Serpente, a cui se la Superbia formò il capo altero, l'ingratitudine die' il veleno, e'l coprì di liuide squamme.

Da questa Serpe malnata deriuò l'Ingratitudine serpeggiante de' nostri Progenitori, & in risulta l'Eccidio di tutto il Genere Humano. Fù Eua, la prima nostra Madre, formata così bella da Dio, e così pretiosa, che imprimeua inuidia alle Stelle, & all'Eritreo. Haueua il Sole bipartito negli occhi da' quali potean'apprender gli astri la fulgidezza del brillo, e la regolatezza del giro. Piouean le in nembo d'oro i radiosi capelli dal capo sull homero d'auorio terso: Scintillauanle in due pupille, stellanti al guardo, i più vitali Pianeti, fulgidi al corso. Hauea nel petto la via di latte, benche il latte per anco non vi si hauesse aperta la via. L'Alba le fioria in fronte, e le infioraua di rose, e di ligustri le gote, sulle quali congeminauansi le delitie di quel Paradiso ameno, in cui Eua compariua vn mobile, e più bel Paradiso, perche hauea tanto del celeste, come fattura singolare di quella mano, che si compiacque, per ostentar le

sue

ſue luminoſe Idee, di formarla così auuenente. Non deſcriuerò le gemme, ch'ella accogliea nella coſtitutione di vn'individuo ſuperbo, ch'era vn teſoro animato, perche la penna ſi ſpunta ſul rubino del labro, e ſi sfila tra le perle de i denti. Baſta dir, ch'ella foſſe la Spoſa, fabbricata da vn Dio, ad vn Adamo: Da vn Dio, che volea far pompa giuſta della ſua onnipotenza creante: Ad vn'Adamo, in cui volſe compendiare ſuccinto, mà più bello, il gran Mondo, che hauea creato. In eſſo riſtrinſe tutto ciò, che di fulgido nelle sfere ſi volge, e del di lui capo fe' vn' imagine viua del Cielo, ponendoui per intelligenza vn'intelletto celeſte, per isfera vna volontà regolata, per polo vna memoria fiſſa; & in ſomma inchiudédo in vn ſolo Adamo, quanto di pretioſo, e di vago hauea diffuſo nell'Vniuerſo. Ma perche la femmina hà ſempre hauto per propria paſſione il deſiderio di eſſer tenuta per vna Dea: e l'huomo hà ſempre profeſſata la maſſima di farſi ſtimar per vn Dio; ſentendo amendue la ſoporoſa cantilena dell'*eritis ſicut Dij*, ſubito ſi ſcordarono di quell'eſſere, che da Dio era teſtè ad eſſi ſtato, con tal benefico ingrandimento, ſenza hauerne alcun obligo, ripartito. Ribellarono al Benefatrore con ingratitudine ſordida tanto, che deformolli, & in vece di ſtemprar le viſcere loro in vn continuo rendimento di gratie al lor Creatore, tentarono tentati di pareggiarlo, quando grati doueano curuarſi a

si a riuerirlo. Nella creatione dell'huomo primo non si legge vn minimo gradimento di Adamo espresso. Fù questi animato da vn respiro di Dio; e nol restituì con vna reciproca aspiratione di gratitudine. Douea egli subito respirar'allo spirito, che l'auuiuaua, che così con riflesso alterno harria il Signor rifiatato in esso, ed esso poi nel Signor ritorcendo il soffio vitale, con bella gara tra l'obligante, e l'obligato saria l'Ingratitudine sola, e non l'humana Natura rimasta dannata. Magnò Adamo il pomo homicida, e perciò scordossi del Benefattore Diuino. Ecco il pensier di Roberto Abbate, che corrobora fondamentalmente le riflessioni, da me innalzate sù questo assunto: *Formante Deo, & inspirante spiraculum vitæ non suspirauit Adam, eodem spiraculo vitæ accepto, vt adoraret, & glorificaret.*

Hor'ecco la perdita di tutti noi trasmessa in noi col peccato originale per lo canal dell'Ingratitudine. Facciasi ben l'induttione, e trouerassi, che peccato non v'hà, che della velenosa Ingratitudine infetto maggiormente non sia. Se s'intende il peccato in genere, egli non è altro, che Ingratitudine contra il Creatore, perche *auuersio a Deo*: se in specie ogni peccato, ò vien dall' Ingratitudine, ò nell' Ingratitudine termina: ch' è come dire, od è Padre, ò Figlio dell' Ingratitudine. Padre, che genera vna figlia sì sozza: Figlia, che

vien

vien generata da vn Padre così proteruo. Per questo scriueua lo Stoico, al primo de' Beneficij, parlando a fondo, e con acrimonia degl'Ingrati: *Erunt homicidæ, Tyranni, fures, adulteri, raptores, sacrilegi, proditores: omnia ista ab ingrato animo sunt, sino quo vix vllum magnum facinus accreuit*. E chi può mai raccontar gli homicidij commessi dall'Ingratitudine? Ahi quanti Abeli hà la terra, che hà più Caini, che Cani in seno! Sono i Tiranni mostri partoriti dall'Ingratitudine, poiche per dominare:

Filius ante diem patrios inquirit in annos;

Ahi quanti Padri chiusero l'occhio prima del tempo estinti dal liuore de' Figli ingrati! Ahi quanti, che seruirono di scaglioni all'altrui salita furono poscia calpestati da quegli stessi, che ascesero col mezo loro! Il furto, per lo più, vien fatto dagl'Ingrati, che non si contentan de' doni, i quali lor vagliono d'incentiuo a rubare. L'Adulterio il più de le volte vien dall'Hospitalità partorito, e souente chi è Pecora innocente resta coronato Caprone. La rapina prouiene tal'hora dall' accoglienza, e dall'esser troppo liberale in beneficare i rapaci, che quanto più inghiottono, come Orchi, tanto più han fame. Il sacrilegio anche tal fiata deriua dal beneficio, e la famigliarità, che si è degnato vn Dio, tutto viscere, di hauer con l'huomo, abbusata da questo si conuerte in disprezzo di vn Dio, che, se ben tardi,

tardi, al fine si vendica tutto fulmini. Il Tradimento non d'altronde scaturisce, che dalla confidenza, e spesso chi apre il suo cuore al fellone, hà da questo il cuore trafitto.

Chi concepisce le Vipere non è gran fatto, che in partorirle si senta squarciato l'aluo. *Serpentem alit, qui apud Ingratum beneficium collocat*, diceua Plutarco; E volea forse alludere all'Apologo noto di Gabria, lepidamente descritto, e moralizato ne' quattro seguenti versi portati dal Greco:

Fouebat quidam agricola sinu colubrum
Gelu rigidum: postquam verò capit incalescere
Ferit fouentem, & occidit celeriter.
Sic mali faciunt suis benefactoribus.

E' vn Serpente l'Ingrato, che nel verno della pouertà, ò dell'afflittione è tutto flessibile, e maneggeuole senza offesa; ma quando tal'vno sel mette in seno, e'l riscalda, eccol, ch'a poco, a poco ricourando il veleno al fomento, contra quella mano s'inuipera, che carezzollo, e sibila fastoso contra colui, che alimentollo benefico.

La Fauola di Ateone, assai vulgata, è vna proua assai chiara di questa verità deplorabile. Era Cacciator Ateone, e tutto il diletto suo consistea in far risonar col corno la selua; smacchiar le Saluaggine co' Cani. Amaua questi con vna passione così eccessiua, che tristo colui, che loro hauesse torto vn pelo; e li nutriua

con

con tal'affetto, che i primi bocconi alla mensa eran de' Cani, e non di Ateone. Stropicciaua ad essi la schena, faceua loro commune il letto, li riparaua dal caldo, li difendeua dal freddo, feali curare de' morbi, cingea lor il collo d'argentee lastre, teneagli a feriche lasse legati, baciauali con labbra vezzeggiatrici, e più fea conto de' Cani, che degli huomini; essendoui alcuni, che per vn Cane ammazzarebbero vn huomo: Misfatto, che non di rado occorse nel Mondo imbrutalito; sicome genera horrore il pensar, che molti lascino morire di fame i mendici, e pascano lautamente i Molossi, e gli Alani, forse per conseruar' in essi la loro specie. Hor Ateone, cangiato in Ceruo, fù lacerato da quegli stessi Cani, che così hauea regalati; e questi diuorarono quello, che così accuratamente gli hauea nodriti. Tanto ne fanno gl'Ingrati; e perciò disse Teocrito:

Pasce canes qui te lanient, catulosque luporum.

A proposito de' Lupi, perche anche Lupi sono gl'Ingrati: Vn' intimo amico mio alleuò in vna sua villa vn Lupo colto nel nido, e'l fè crescer così mansueto, che parea tenero vn Cagnolino da falda, & adulto vn Cane da guardia, perche lambiua il Padrone con piaceuol ossequio, & vrlaua a' ladri con terribile assalto. Venne il caso, alla fine, che il Lupo fù Lupo, perche scordatosi, chi l'hauea da pascere, di ripartirgli, vna mattina, all'

all' hora vſata, la ſolita carne, eſſendo andato alla Città per affari vrgenti col Padrone, ſi magnò il Lupo vna vezzoſiſſima bambina di queſto colla quale ſolea per altro diuertitamente treſcare. Accidente così deplorato, che non lo deſcriuo in proſpetto perche biſognerebbe conuertire l inchioſtro in lagrime, le lagrime in ſangue per pianger trenicamente in queſto tragico fatto l'Innocenza dall'Ingratitudine, tante volte, dilaniata.

Quì vien in punto la proſopopeia, che induce il greco Epigramma di Menandro, eſprimente vna Balia, che fù aſtretta da vn'inſano paſtore ad allattare vn Lupacciotto maſtino; chè perciò ella dicea con ragione preſaga:

Lupum ex proprijs mammis nutrio inuita,
Sed me coegit paſtoris ſtultitia;
Auctus enim a me, contra me rurſus fera erit:
Beneficium mutare naturam non poteſt.

Entra quà l'argomento di Seneca: *Vir bonus omnia rectè facit: Si omnia rectè facit ingratus eſſe non poteſt.* Gran proua della bontà di vn huomo è la gratitudine; e perciò così pochi ſono i buoni perche così pochi ſono i grati, Sono hoggidì più, che gli Agni i Lupi, cioè più de' grati gl'Ingrati: *Hos immanes Lupos verè dixeris* (ſcriſſe l'erudito Carlo Paſquale)

qui

qui altores suos dilaniant. Sono Lupi gl' Ingrati, e ben si puon contornar co' versi di Oppiano.

—— genera exitiosa luporum
Serratis armata ferentes dentibus ora
Nempe ouium mactatores

Quì, forse, volle alluder il Poeta a' que' Pastori, che sono Lupi, i quali non contenti di tosar le pecore le scorticano; e non contenti di scorticarle ancora le mangiano. Ingrati Pastori, e perciò famelici Lupi, che dalla montagna s'intrudono nell'ouile, coll'artificiosa simulatione, colla simonia palliante, sotto pretesti di guardarlo, e'l diserrano. Hanno dalle pouere pecore, contente di vn poco d'herba, le lane, il latte; & anche ne vogliono suggere il sangue, e la vita.

E' l'Ingratitudine vna notte caliginosa in cui sogliono i Lupi, cioè gl' Ingrati, rabbiosamente infierire. Che se cantò Virgilio:

Per noctem resonare lupis vlulantibus vrbes;

quanto più risuonano le Cittadi per le voci indiscrete degl' Ingrati, più de' Lupi vlulanti, che aspirano a toglier, & a lacerar col dente maledico la fama di coloro, c'hanno ad essi tolta, & estinta la fame. Quindi si può soggiungere con Statio, per proseguire il Paralello:

—— rapidi sic agmine mixto
Sub noctem coiere lupi.

Così la Gratitudine geme paurosa d' esser ogn'hora, come candida Agnella, da que-

sti

sti Lupi notturni spenta del tutto, poiche la cingono atrocemente zannuti. Dirollo meglio colla frase del Sulmonese:

Cinctaque montanis vt pauet agna lupis.

Oh quanti Licaoni! quanti Arabi Lupi! Quanti Romoli, che succhiano il latte dall'Ingratitudine Lupa: *Capientes munera* (lo scrisse il grā Dottor Girolamo sopra Sofonia) *& vendentes iustitiam, & possessiunculas Ecclesiæ, & ea, quæ in Dei donaria conferuntur, vertentes in lucrum suum, vt non habeant pauperes, quod manè comedant: qui quasi in nocte, & nullo vidente, omnia populantur, & cūm luporum more cuncta diripiant, ne paruos quidem cibos indigentibus derelinquunt.* Ecco la ricompensa con cui pagan tal'vni chi li pasce & esalta. Quì gitto la penna, perche quando i Lupi degrignan rapaci le zanne ingorde, cadono anche per horrore alle Colombe le penne.

Ma non vo' già, che ne gioiscan gl' Ingrati, ond'io la ripiglio di nuouo, e la conuerto in istrale per berzargliargl' in astratto. Vdite Ingrati, vdite le striscie di questa saetta, che non può dar' in bianco, poiche vi viene a colpire! Il Secolo nostro è già d'uenuto vn'Vsura scoperta. L'Interesse è l'Ingegniero d'ogni machina, l'Ingratitudine è la machina d'ogni Ingegniero. Le obligationi hoggidì fanno, secondo che si suol dir *banco rotto*, come troppo carichi mercatanti. Son dolo-

ri di parto ad vn, che sia grato, perche il beneficio suol generar qualche gradimento, ma poi quando partorisce l'Ingratitudine partorisce vn Mostro.

E' la Gratitudine la parte principale di vn huom da bene: e l'Ingratitudine il tutto di vn huomo perfido. Pochi sono coloro, che pospongano l'vtile proprio alle loro obligationi. E' l'Ingratitudine vna Circe, che dà a bere l'oblio, qual hor tramuta vn beneficato senza merito in vn ingrato senza corrispondenza. Oh quanti da questa Maliarda furono disbumanati, & imbrutaliti! Ella cangia vn' huomo in vn Mulo, quando il fà esser' ingrato, essendo così proprio dell' Ingrato, come del Mulo, essere calcitroso. Legganfi a questo intento il grande Gregorio, Rufino, & Innocentio sopra il Salmo 31. e vedrassi come ben si spiega col simbolo del Mulo, che generato non genera, la natura dell'Ingratitudine, che beneficata non ribeneficа, anzi ricalcitra, & interpellata non corrisponde, e ne men risponde al Benefattore; che perciò si può dir con Catullo all'Ingrato

Mule nihil sentis.

Non senti, o Ingrato, lo sprone della Sinderesi perche hai la cotenna dura: Non senti la carica de' tuoi oblighi, perche hai la schena sotto la soma incallita; Non senti'l freno della ragione perche sei duro di morso.

Ma basta esser Ingrato per esser Mulo, & in conseguenza per pagar il beneficio col

col calcio. Questa è l'inquità, di calcagno, che dicea Dauitte all'hor, che cantaua: *Cur timebo in die mala? iniquitas calcanei mei circundabit me*: Cioè l'esſere ſtato ſconoſcente delle benefiche gratie Diuine, & hauer ricalcitrato al beneficio gratioſo del Cielo.

Alcuni quanto più debbono al Benefattore, tanto più l'odiano, e vorrebbero vederlo eſtinto, perche ſi eſtingueſſe l'obligatione del debito. Per queſto è molto pericoloſo il beneficar'vn'Ingrato, perche ſi rinforza vn nemico. Il tutto è tolto da Seneca: *Quidam quo plus debent magis oderunt: Leue æs alienum debitorem facit grauem inimicum*. Sò Io, che vno di queſti tali ſolleuato più volte dall'aſſiſtenza di vn generoſo, alla fine il fe' con vn mandato, che pagò co' danari dell'vcciſo leuar dal Mondo, per non ſentirſi ripetere la ſolutione del debito, e l'ingratitudine del procedere.

Vn, che ſia Grato ſempre ſi ricorda del Beneficio, e ſempre ſi diletta nella memoria di eſſo: che ſe non può pagarlo con retributione effetttiua, il proteſta almeno con gratitudine oſſequioſa. All'oppoſto vn, che ſia Ingrato ſubito ſe n ſcorda, e ſol ſi compiace di eſſo quando il riceue, ma poi vorrebbe poter troncar la mano, che fulli munifica, perche non poteſſe additarlo, con rimprouero della sfacciata diſconoſcenza. Chieſto il Cinico, che foſſe ciò, che preſſo gli huomini più preſto inuecchiaſſe, riſpoſe,

ſen-

ſenza penſar troppo *il beneficio*; perche a guiſa di Efimerone muore il giorno, che naſce. Alfonſo il Sauio hauea, per rapporto del Palermitano, beneficato ſommamente Aluaro di Luna, il quale fù ad eſſo cotanto ingrato, che appunto come Luna, eſſendo Alfonſo vn Sole del Trono, cercò di eccliſſarlo. Hor' interpellato il Rè perche haueſſe con tanta affluenza fauorito vno ſconoſcente? E dunque (riſpoſe) voi non ſapete, che non ſi può fare vn gran beneficio, ſenza riportarne vn'ingratitudine eſtrema?

E' vn ghiaccio Rifeo, l'Ingrato, che a raggi del Sole più eſtiuo non ſi dilegua. E' vn cadauere, che non ode la fragranza della conditura, nè la mollezza dell'vntione. E' vn Ellera, che ſuelle il tronco, che la ſoſtiene, il muro al quale ſi appoggia, l'albero, che la ſolleua. E' vna pietra Siphnia, che quanto più d'olio è coſparſa, tanto più s'indura. E' vn Baſiliſco, che col guardo auuelena, chi colla mano il carezza. Ma per dir tutto in vn motto: egli è vn' Ingrato. Dicendo Ingrato hò detto il riſtretto di tutti i Vitij, perche

Ingrato homine terra nihil peius creat.

Prendanſi le ſchiume accanite di Cerbero, le viſcere della ſquallida Hiena, l'oſſa frantumate del Libico fiero Chelidro, il vomito della ſpumante Cariddi, le ritorte dell'Aſpido velenoſo, le zanne del degrignante Lion Maſſile; ſi macini tutto inſieme coll'impetrito cuor d'vn'Ingrato, che non ſaranno miſche baſteuoli a con-

tornarne il Protratto, perche
Ingrato homine terra nihil peius creat.
Lambicchisi l'atra palude di Stige, spremasi'l lago tetro dell'Acheronte, si distillino le fuliginose pozzanghere dell'Abisso, vniscansi le fetide Cloache dell'Erebo, si spoluerizzino i macigni più ruuidi, & i diaspri più rigidi, strugganſi i bronzi più annosi, stemprinsi i ferri più acri; e se ne faccia mistura odiosa, incorporandola col liuido sangue di vn'Ingrato, che nè men saranno sufficienti ad esprimerne la superficiale figura, perche
Ingrato homine terra nihil peius creat.
Non hà l'Hircania feroce Tigre sì cruda: non hà la Libia serpentosa Drago sì fiero: non hà l'Africa mostruosa Belua sì horribile: non hà la diserta Arabia Cerasta sì spauentosa: non hà l'Egittico Nilo Cocodrillo così funesto: non hà l'Anglia smembrata Mastino così maligno, perche.
Ingrato homine terra nihil peius creat.
L'Ingratitudine fù quella, che mescè la cicuta ad vn Socrate; che indiauolò vn Saule contra vn Dauitte; che fè abbandonar' vn Ariana da vn Teseo; che fè suenar vn Clito da vn' Alessandro; che fè proscriuer' vn Mario da vn Silla; che congiurò vn Bruto contra di vn Cesare; che istigò vn Popilio contra di vn Tullio: che stimulò vn'Egisto contra di vn'Agamennone: che accese vn' Atene contra vn Temistocle; che irritò vn Giustiniano contra vn Belisario; che aizò vna Sofia

con-

contra di vn Narsete; che fè sommergere vn Xantippo da vna Cartagine; che inasprì contra di vn Camillo vna Roma; che infuriò vn Tiberio contra di vn Lentulo; che dishumanò contra di vn' Amalasunta vn Teodato; che inuelenì vn Caracalla contra vn Cilone; che agitò vn Tolomeo Cerauno contra vn Seleuco; che suegliò vn Cinna contra vn' Ottauio; che concitò vn Farate contra vn'Orode. Che più? Più sempre; poiche non si può mai amplificar, quanto basti, l'Ingratitudine, che diè la morte ad vn Dio. Ah che non fù esente dalle zanne di questa famelica Lupa il Diuino Agnello! Contra di te dourei hora volar' acuti i miei Ditirambi, ò perfido Hebreo il maggior mostro, che mai l'Ingratitudine partorisse; Ma non vò macchiar la mia penna in vn sangue sì vile, che bolle ancora proteruo in tante vene ostinate contra il candore dell' Innocenza benefica, e contra la luce della beneficenza innocente.

Ah portento d'Inferno, Ingrato fellone! Io pingerotti colle pennellate espressiue, colle quali Eliano, e Plinio effigiarono il Monocerote spauento, e peste dell'Indiche piagge, del quale scrissero, che *ferax, horribile, truculentum, non vnam feram diceres sed portentum ex multis beluis, in vnum coeuntibus ad terrorem humani generis fuisse conflatum*. Tal'è l'Ingrato. Chi vuol veder molte bestie in vna il rimiri. Egli è vn Mostro, che rompe furioso ogni catena benche sia d'oro

ro più fino, e di Diamante più sodo. E' dolce ad vn,che sia grato la catenatura del beneficio, e se non hà forza da sciorsi, fà che si senta almeno il suono del laccio, ch' il prese; Ma l Ingrato,per non istrascinarselo appresso, accioche non s'oda, colla violenza lo spezza, e co' denti'l frange.

Hà molto tempo ch'io vado cercando pe'l Mondo la Gratitudine esiliata,nè mai la trouo perche l'Ingratitudine l'hà sbandita fuori del Mondo. Ella è profuga come la Dottrina, e come l'Innocenza, per esser la terza Gratia, che costituisce vn così bello, ma più infelice Ternario. A lei, come alla più meriteuole di queste tre Dee, non v'hà più chi dia il Pomo d'oro, perche ogni Paride hà la sua Venere,a cui la dona. La Dottrina hoggidì è come Ciuetta schernita; non come Pallade honorata: L'Innocenza è vna Giunone, che hà dell'aereo più, che del reale; e s'ella si troua non è a canto de' Pauoni, ma degli Ermellini,co' quali è perseguitata,& assediata dal fango: Non più

——————— *sua fulmina mittit*,

perche fulminata; non più si conosce, mentre si ammacchia tra le nubi delle calunnie. La Gratitudine hà sol della Venere, perche si dilegua presto,a guisa di spuma, pur non hà della Venere, perche non partorisce più Amore.

I passati seruigi son come debiti vecchi, pochissimi de' quali sono riscossi da' Creditori. Non v'hà chi habbia il sonno più duro di vn'Ingrato, che non si risueglia

alle

alle trombe dell'obligatione, e non si riscuote alle scosse della Gratitudine. Quanto più bella è questa, tanto più quello è sozzo. E' grande la gloria del Generoso, che diffonde le gratie doue non può attenderne il gradimento, ad imitatione di Dio, che pioue sopra le sterili arene, e sopra l'infruttifere selci; Ma per opposto è grande l'infamia dell'Ingrato, che riceue, più sterile delle arene, più infruttifero delle selci, senza riconoscimento, il beneficio.

Il ringratiar' vn Benefattore con mere parole di complimento, con vn gran mercè, all'hor, che si può, se si debbe; che si debbe, se si può, pagar con gli effetti, non è contrasegno di gradimento, ma di auaritia, ò di sprezzo. Oh com'è dolce il linguaggio di chi hà bisogno! Oh com'è agro il procedere di chi non paga, potendo farlo, il suo debito! Il differire è fratello dello scordarsi; e sicome chi dà presto dà due volte, così chi presto restituisce, due volte restituisce. Non mai si diè molto se non a cambio; chi non può pagar'in fatti, almeno dee pagar'in parole; ma sono alcuni da' quali non si può cauar, nè grano, nè paglia. Molti vogliono esser seruiti, ma non voglion seruire; in segno, che pretendono d'esser padroni, ò per dir meglio tiranni de' talenti del prossimo. Hanno alcuni l'humor'in capo di fauorir quando son seruiti, e di obligar quando pigliano. Per questi singularmente fù detto:

Ingratis seruire nefas.

Alcuni ingranditi dalla fortuna, e non dal merito, han per abuso la ricompensa del beneficio, perche vogliono imitar la fortuna medesima, che come cieca non può dare a chi merita, ma toglie alla Virtù per donar' al Vitio. E' l'Interesse fratell'vterino dell'Ingratitudine, e perciò molti, che ferono profitto sopra il Donato, non intendono vn minimo verso del Dante. Hò conosciuto io, e troppo in pratica, taluno il quale pelaua tutti, e perciò era così ben impiumato, come vno Struzzolo; ma poi come Struzzolo digeriua le obligationi, più sode, e le più tenaci catene. Egli solea dire, che stimaua più vna doppia, che vn huomo, & hauea ragione, perche hauea più del doppio, che dell'huomo. Questi sono i Portenti, che genera l'Ingratitudine.

Sicome la Gratitudine di rado s'incontra, così la vera Amicitia hoggidì più non si rinuiene. Ella và raminga con la Virtù, nè osa mostrar faccia per esser così pouera come la Virtù, che suol'andare stracciata. Anche stracciata è l'Amicitia dalle Arpie del Secolo; e l'Ingratitudine, che la consignò all'Auaritia, fù qual Lupa, che rassegni ad vn'altra Lupa vna pecora. Hoggidì non si troua più amicitia vera, se non tra l'anima, e'l corpo; se pur anche questa può dirsi vera amicitia, perche spesso il corpo tradisce l'anima; sicome vn'amico interessato suol tradir'vn'amico fedele.

E' la vera Amicitia vna Virtù, ò non

mai

mai dalla Virtù si disgiunge. Per questo rara è la vera Amicitia, perche rara è la Virtù; e percio Aristotile, che sapea tutta l'Etica a mente, soleua dire, come rapporta Laertio, *O Amici, amicus nullus!* Moltissimi son g'i Amici di nome, pochissimi d'opera. I Crateri sono amici de' Regi, ma non degli Alessandri: Gli Efestioni sono amici degli Alessandri, e non de' Regi. Doue l'Interesse finalizza l'Amicitia non è più Amicitia, ma illusione. *Vbi amici, ibi opes*, diceua il Comico Plauto, & Io tragicamente riuerso il prouerbio. *Vbi opes, ibi amici*. Per tanto i Poueri sono abbandonati, ancorche siano virtuosi, perche si vergogna il ricco ignorante di amar la Virtù stracciata. Vi son molti amici di lingua, e pochissimi di cuore; perciò la falsa amicitia è di parole, e di parola è la vera.

Io entro in vn'assunto, che richiede vn gran Libro intero per descriuerlo in parte, & esigge vna Libra per pesar l'Amicitia hoggidiana, che cotanto scarseggia. Gli amici sono di peso perche pesano; non sono di peso perche aggrauano, e non solleuano. L'amor di Amicitia, e non di senso, è come il Carbonchio, che splende più chiaro nelle tenebre, che alla luce. Nelle persecutioni, che patisce vn' Amico sfolgora l'Amicitia dell' altro Amico; ma se questi si nasconde, ò per codardia, ò per interesse, puossi dir vn carbon estinto, che non serue a riscaldare, ma a tingere.

E' l'Amico infedele somiglieuole alla polue, perche l'aura l'eleua in alto, e l'innondatione l'abbatte, e'l conuerte in fango. Ma più facile del poluerio si solleua contra il benefattore a cauarli gli occhi, all'hor, che sorge qualche turbine irato; e più della polue infesto, se s'intramezaìne' panni li rode, e li macchia. Con la patienza sola si può spoluerar dell'amico ingrato vn benefattore tradito. Chi fà beneficio ad vn'infido altro non fà, che scriuer' in poluere; perche secondo la regola de' contrari, se si scriuono in marmo le ingiurie, i beneficij in polue si scriuono.

Sono gli Amici falsi come le Rondini di Tobia, perche ti fan nido in casa, e poi te la sporcano, e ti cauano gli occhi. Chi prende consiglio da vn'amico infido beue il veleno in tazza dorata; e chi si fida del di lui aiuto si appoggia ad vna trappola incauto, e vi resta colto. Il Polipo non cangia mai se non in superficie il colore, e l'amico falso, che ti si attacca, e ti stringe, sol in superficie si muta. Piange teco ma sol con l'occhio, e di te infelice sorride col cuore; Ride teco, ma sol col labro, e di te felice piange nell'intimo: E' l'Amico finto come il Rondone, che nel bel tempo di primauera, di estate, e di autunno ti si aggira alla Casa intorno; ma venuto il Verno sparisce. Egli è amico della tenaglia non del martello. Il Conte di Vregna Spagnuolo, e facetissimo humore (come son per ordinario i Grandi,

e Ti-

e Titolati di quella nobilissima Natione, i quali sogliono mescere al graue il dolce, & al serio il piccante) essendo succeduta non sò qual riuolta, vn giorno in Casa sua tra dimestici, che fù difficilmente con grande sforzo di esso, e de' suoi adherenti incalmata, disse ad vn, che solea valersi della di lui mensa con prescrittione vsuale, e si trouò puntuale la sera all'hora di cena, perche non si era trouato a quella del conflitto: *Buen amigo par diez! Dormis a las martilladas, y despertays a las dentelladas, como el perro dell herrero: pues os digo, que no sereys mas mi compañero*. E' spiegantissimo il paralello; perche l'amico interessato, & in conseguenza fallace, è simile al can del ferraio, perche dorme al suon de i martelli, e si risueglia al batter de i denti.

Tutto all'opposto è fatto l'Amico vero, il quale per esser vnico può dirsi, che sia Fenice: sicome i falsi pareggiano i Corbi, perche sono i primi a cacciar gli occhi, quando vn moralmente muore, & a strapparli crudelmente le interiora prima, che sia cadauere, e perciò son de' Corbi più infesti. Ma il vero Amico è Aquila, che protegge con l'ale, e non lacera cogli artigli. Vn vero amico, quando sia vero, è temprato egualmente al tuono dell'altro amico, e come Cetra, che risponde ai colpi dell'altra, che habbia tese le corde sulla regola dello stesso

armonico punto. *Idem velle, & idem nolle firma est amicitia* scriueua Seneca.

Ma doue può mai trouarsi vn così bello, e sonoro concerto in vn Mondo tanto fallace, e stemprato. Chi troua vn buon'amico, troua vn tesoro; il che non vuol dir'altro, sol che tanto è difficile trouar' vn'amico quanto vn tesoro. Anche dell'amico, che sia tesoro può dirsi *vbi thesaurus ibi cor*, perche stà così bene, & anche meglio, il tuo cuore presso vn amico, che appresso di vn tesoro. Per quello s'impiegano degnamente le ricchezze, perche tesoro non v'hà, che vaglia quanto vn amico: sicome hoggidì amico non v'hà, che vaglia vn tesoro. Son fauole da Romanzi gli Heroi sognanti, se non sognati, perche dou entra la carne, e'l sangue, non ponno auuincigliarsi gli spiriti con quella bella, e salda Vnione, che amicitia si chiama, la qual hà da essere, per ben legar, senza lega.

Ma sono morti gli Hercoli, & i Tesei: i Filoteti, e gli Alcidi: i Socrati, & i Cherefonti: i Luculli, & i Tullij: i Damoni, & i Pitij: gli Enei, & gli Acati: gli Horatij, & i Mecenati; e tanti altri amici, de' quali narra, ò fauoleggia la Storia. Gli Amici hoggidì non si accordano più come Cetre per ricrear colla loro consonanza melodiosa, ma come tamburi per muouere guerra al terzo. Interessate son le Amicitie, e perciò giornaliere. Son come

me quelle de' ladri, e degli assassini, che si collegano per isualigiar', e per vccidere il passaggiero. Sono cospirationi contra l'Innocenza, imboscate contro al merito, leghe contra la Virtù. Si brindarono i Congiurati di Catilina col sangue, in euidenza, che volean suggerlo a quelli, contro a quali si armauano traditori; E così appunto si vanno le amicitie confederando a danno del prossimo, a cui aspiran di succhiar' empiamente le viscere.

Quali son gli Amici hoggidì, tali sono i Parenti. Quel bell'humor del Tassoni, che hauea messi tutti gli Amici, & i Parenti suoi dentro ad vna Secchia, fe' vn Sonetto in cui per conchiusione disiaua, che i suoi Amici s'imparentassero co' suoi Parenti, perche tanto li valean gli vni quanto gli altri. Se poco si può sperar degli Amici, molto meno si hà da sperar da' Parenti. Il sangue hoggidì, secondo l'opinione di alcuni Neoterici, hà diuersa circolatione da quella, che prima credeuasi. Ma fauellando Eticamente, non hà più la sorgente dal fegato, ma dal ceruello, perche opera secondo il fine della Politica, e non secondo quello della Natura. Vn Parente Interessato abbandona, od ama più esattamente, che vn'Amico falso. Quand'vno è in posto, & in honore anche que', che nol sono li si fanno parenti; ma quando si troua caduto, & oppresso, anche que', che son suoi Parenti, dicono, e mostrano, che

nol sono: Sicome quand'vno è nell'ascendente, e nell'auge, oh quanti amici; e quando è nel decliuio, & all'estremo oh quante larue, che spariscono all'ombre! Per questo hebbe ragione, chi chiamò *Demonio Meridiano* l'Amico dimestico; & io hauerò ben ragione di chiamar così anche il Parente sleale. Il Demonio Meridiano è vno Spettro, che suol'a mezo Dì comparire, in presagio di qualche disastro, come insegnano i Magici; e l'Amico dimestico suol sempre comparir'all'hora del pranzo in dimostranza della sua ingordigia: Il Parente sleale si fà sol vedere quando è ben chiaro, & il Sol si troua senz'ombre nel suo Zenit. Oh quanti che adorano il Sol nascente, li voltan le spalle quando tramonta!

Finiamo il Contorno con vn testo sensato del sacro Demostene, portato da me nel fin della mia Patigina, e da me hora con nuoui riflessi ripostillato. Dice dunque così, dolce ancora nell'acrimonía, il grande Grisostomo. *Tempus malum est*: e di che maniera! Anzi pessimo; perche, se quando fà vento il tempo è cattiuo, non hà mai fatto la vanità, e l'Ambitione tanto vento, come hora: E se la vita dell'huomo non è altro; che vento, quanto più questa è gonfiata, venendo ad esser tanto più ventosa, ad altro non aspira, che ad improcellar questo mare del Secolo, in cui tante alme perdute, per essere salme graui, fanno funesto naufragio.

Non

Non est amicus tutus: quando s'imagina l'huomo di hauer trouato sicuro il porto all'hora dà in secco: in vece di vn' Aceste incontra vn Procuste; e gli amici alla Moda sono come i Fileti ricordati dallo Stoico, perche *in hoc amplectuntur, vt strangulent*. Non è solo più Gioabbe, che habbia in bocca il saluto, & alla mano il coltello. *Non frater firmus*: ecco il periglio dall'Apostolo scorso maggior d'ogni altro *in falsis fratribus*, perche inciampa souente, chi mette il piè doue non si troua fermezza: Tanto intaruenne ad vn' Abele innocente per affidarsi ad vn Caino spietato. Così praticò il pudico Giuseffo, sepolto viuo dagli empij fratelli. *Sublatum est Pacis, & Charitatis donum*. Esule, & errante la Pace; profuga, e malmenata la Carità, se ne van raminghe. L'Ambitione sconfigge la Pace: l'Inuidia abbatte la Carità. Quando nacque il Redentore, come altroue cantai,

Con le stelle fulgenti
A far pace con Dio chiamò le Genti;

che perciò naque in pace, e scese pacifico dall'Empireo, *sicut pluuia in vellus*. Piobbe dal Cielo come rugiada, sorse dalla terra Vergine come vn giglio. Stella, neue. rugiada, e giglio son simboli tutti di Pace. Quando egli morì, squarciossi'l velo del Tempio, tremò la terra, cocciaro le pietre, s'oscurò il Sole, geroglifico della Carità, che moriua; simboli tutti di guerra; in contrasegno, che

a chi

a chi non hauea voluto la Pace, ch'egli hauea recata nascendo, lasciaua morendo la Guerra. Hor questa Guerra sempre più cresce nel Mondo, che la fà a Dio; nè più fauella il Cielo di Pace con Astri benefici; ma di Guerra, e di Guerra con Comete fulminee: Così quanto più il Sole della Carità si eclissa, tanto più la Guerra, che fanno gl'Ingrati al Cielo, si accende. *Innumerabiles vbique laruæ, & simulatæ facies*. Oh quante larue hà l'Amicitia! Oh quante maschere hà l'Ingratitudine! Certe faccie di bronzo non vibran guardo, che non sia palla più, che di piombo micidiale, contra l'Innocenza, d'oro nel pregio, e d'argento al candore. Il fumo, che hanno alcuni nel capo sulle gote trapela per gli meati delle teste, scaldate dalla superbia, fanatiche dalla pazzia; e ne fà sgombrar la modestia purpurea colla sfacciatezza fumosa. *Multæ Ouinæ pelles, & innumerabiles lupi sub his occultati*: Marauiglia non sia, se tanti si cuoprono hoggidì, coll'hipocrisia, delle pelli Ouine, perche hanno molte pecore scorticate. Quando i Pastori son Lupi guai all'Ouile; ma quando son Lupi vestiti da pecore guai al Mondo ingannato; il quale suol credere, che que' sian Pastori, ò pecore, che sono Lupi, perche non potendo, ò non sapendo mirar più a dentro, gli stima Pastori, ò pecore, perche li vede vestiti da pecore, ò da Pastori. *Qui*

prius

prius adulabantur, blandiebantur, & manus osculabantur, comperiuntur esse Lupi. Ecco la Lidia del disinganno; molti che adulauan seruili, che lusingauano artificiosi, che fean baciamani profondi, alla fine restano discoperti, e di Cani fedeli, che appariuano, si manifestano Lupacci famelici.

Oh Secolo enorme, contagioso, maluagio, peruicace, frodolento, fumante, adultero, vano, superbo, ambitioso, rissante, lasciuo, ammorbato, pestifero, fiero, maligno, molle, corrotto, infangato, falso, mortifero, sacrilego, empio: in vna sola parola: Ingrato!

Ingrato Secolo contro a Dio, che ti benefica così liberale, cotanto prouido; e tu pur l'offendi, e co' doni di esso t'armi sleale contra di lui, cospirando fellone, contra chi ti riparte il respiro. Ingrato contra il Cielo, che co' salubri afflati cribra nelle tue vene quella vita orgogliosa con cui ti estolli, Tifeo fastoso, Nembrotto altero, a combatterlo. Ingrato contra la Virtù, perche la perseguiti, e la calpesti, e quella, che nacque coronata Reina, fai, che ti serua ancella sprezzata. Ingrato contra l'Innocenza, perche l'insidij fuggiasca, la bersagli, perche albeggia, la tiranneggi perche pupilla, e pupilla dell'occhio, con cui suol veder

der la Virtù. Ingrato contra il Merito, perche esalti gl'indegni, e deprimi i giusti; abborrisci i buoni, & abbracci i pessimi, esalti gl' ignoranti, e conculchi i Dotti. Ingrato contra l'Honore, perche il vituperi, contra la fede, perche la nieghi, contra la Religione, perche la sprezzi, contra la patienza perche l'irriti; contra l'ingenuità, perche la schernisci; contra la prudenza perche la deridi; contra le Scienze perche le abbassi; contra i Templi, perche li profani; contra la modestia, perche la beffi; contra il Celibato, perche il detesti; contra l'Ecclesiastico, perche il vilipendi; contra il Regolare, perche lo mordi; contra le Vestali, perche le scandalezzi; contra i Sacerdoti, perche gli strapazzi; contra i Prelati, perche li dileggi, contra i Principi perche gl' insidij; contra i poueri perche gli affami, contra i passaggieri perche gli stratij contra i peregrini perche gli abbomini; contra i Santi perche li bestemmi; contra i riti perche li preuerti; contra i Sacramenti, perche ne abusi, contra il Vangelo, perche non l'osserui; contra le Leggi, perche le violi; contra l'anima, perche la maculi; contra la gratia, perche la rifiuti; contra l'altra vita, perche la nieghi; contra il Paradiso, perche il ricusi; contra lo Spirito Santo, perche

glì resisti; contra gli Amici perche li tradisci; contra i beneficij diuini, & humani, perche sei vn'Ingrato.

Ingrato Secolo, & ingrato Ingrato. Io non saprei come dir peggio di questo Secolo, ma con ragione, dopo hauerlo giustamente descritto ingrato; Nè sò, che si possa dir peggio di vn Huomo, che col chiamarlo raddopiatamente Ingrato ingrato. Son queste le due terminali colonne sulle quali stà scritto *il non plus vltra* della perfidia; dunque *non plus vltra*; e perciò quì mi fermo.

DE-

DETRATTORE
RITRATTO XXIV.

I.

CHi mi spinge à mostrar Mostro sì sozzo
Al Mõdo esposto, immõdo in foglio an-
Et aportar di tal Portẽto il busto, (gusto,
Che l'Vniuerso aggraua, in lieue abbozzo?

II.

Ombra d'Inferno è questi: Oh come annera,
Lachesi dispietata, oh come tronca,
Affollato spinaio, oh come imbronca,
Nome bel, buona fama, e virtù vera!

III.

Dunque Megera il pinga, e la sua face
Il pennel sia, che a colorirlo sfumi:
Sì, perch'ei di Megera arrota i lumi,
E la face hà per lingua, ond'arde e sface.

IV.

Oh Furia de l'abisso, empio, che sbocchi
Da Stige al Orbe ad infestar le feste,
Maligno Detrattor, tu sei la peste,
Che col fiato la morte inuidio scocchi.

V.

Scocchi la morte. Ah son tuoi curui labri
D'vn'Archiloco gli archi, e nõ mai rettẽ
Sai gli strali vibrar de' torui affetti,
De' sentimenti, c'hai liuidi, e scabri.

VI.

VI.

Saggittario è costui, ch'offusca il giorno
Con le saette sue volanti à l'Etra:
Ma nò, che s'egli cozza, e pôi s'arretra,
Saggitario non è, ma Capricorno,

VII.

Capricorno egli è sì, che, non mai stanco
D'arietar'il Sol, calca le Stelle:
Ma Saggittario pur, che sempre impelle
Ogni suo detto a saettar'il bianco.

VIII.

Il bianco egli saetta essendo oscuro,
E notturno Etiopo il Dì abborrisce:
Nera Strige a l'albor freme e guaisce;
E l'Alba vuuol macchiar vapor'impuro.

IX.

Importuno Corbaccio auuien, ch'agogne
A'lacerar le viscere a i Viuenti:
A cacciar dishuman gli occhi agli spenti;
Pur care hauer douria sol le carogne.

X.

Fuco vagante i fior vaghi scolora:
Scarabeo lordo i bei Rosai deliba:
Verme vil de' miglior frutti si ciba:
Polpo rio Cappe sante apre, e trasfora.

XI.

Cinghial zannuto, atroce il guardo scaglia
Dal suo couaccio, e fier degrigna il dente
A' sbranar passaggiero ogn' Innocente
Col suo morso, che trahe più di tanaglia.

XII.

Trahe col morso, e detrahe cō fauci horrēde:
Con la fetida gola ingoia l'alme,
Qual'Orco insatiabil', e le salme,
Qual Euripo fremente, agitato fende.

XIII.

XIII.

Egli è Auoltor, che le Colombe ſpenna:
Serpe, che à l'Vſignuol' inſidia il nido:
Smergo, che a l'Alcion perturba il lido:
Cornacchia, che del Cigno odia la penna.

XIV.

E' vna Vipera tetra al cui veneno
Ogni vena purgata infetta langue:
E' vna Mignatta vil, che ſucchia il sãgue,
Ma il più puro, il più dolce, il più ſereno.

XV.

E' Scorpion, che la codata lingua
Vibra ver chi lo palpa, e lo carezza:
E' Cotornice a paſcolarſi auuezza
Di ſemi veleno ſi, onde s'impingua.

XVI.

E' rabbioſo Maſtin, che al gran viaggio
De la candida Luna vrla, e delira:
E' Toro, che s'accende a l'hor più d'ira,
Che de l'Oſtro il ferì purpureo il raggio.

XVII.

Ragno, che intrighi ordir sà con la bocca,
Et in ogni ſuo fil prepara vn laccio:
Baſiliſco letal, che leteo ghiaccio
Trasfonde al cor di chi col fiato imbrocca.

XVIII.

E' tutto ruginoſo, ond'è, ch'opprima
I più terſi, i più luſtri, e i più forbiti;
Ma ſe rodono i ſuoi denti accaniti,
Benche rugine ſia, ſembra vna lima.

XIX.

Terra dentuta il varco apre a l'honore:
Affilato raſoio, e taglia, e rade:
Spada, che ſpãde il ſangue a l'Honeſtade.
Stil, che trafigge il petto, e ſuena il core.

XX.

Ei dice mal del bene, e ben del male:
Turbine, che le Case, ò scopre, ò spianta:
Folgore, che percuote ogni alta pianta:
Flutto, ch'in van fermo lo scoglio assale.

XXI.

Qual Sarpedon, che a Patroclo il destriere
Con hasta furiosa anciso abbatte,
Tal'è costui, che traditor combatte;
E se non può chi'l monta, il caual fere.

XXII.

La Calunnia gli è sposa; anzi gli è Scorta
Perche scorta gli è sempre: Ei la feconda:
Quella il pasce: Ei l'abbraccia: Ella gli ab-
Vn parto adulterino in ogni aborto (bonda

XXIII.

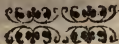
Oh qual, Echo impetrita, egli dilata
Cauernoso rimbombo in aspre note;
E dal core, c'hà in sen, come vna cote
Fà scintillar la sua proteruia ingrata!

XX V.

Sù'l Registro d'vn'alma, oue Ragione
Musica non hà parte, e sol battuta,
Ei canta Basso, ancorch' in voce acuta;
E di Falsetto vien Falso Bordone.

XXV.

Spettator tù'l rimiri. Ah torci'l passo,
E di trattar con lui, Saggio ricusa;
Ch'egli, qual teschio d'infernal Medusa,
Chi no'l fugge lontan conuerte in sasso.

CON-

CONTORNO CRITICO.

SE il Detrattor'agli altri, per deformarli, con ingiustitia detrahe, ad esso, per formarlo bisogna con giustitia detrahere. Egli mormora degli assenti, e con lingua furtiua inuola ad essi l'honore, per esser'vn ladro, che sempre porta il rampino, affin di attaccar gli altrui panni; Dunque bisogna alla presenza di lui mormorare di esso, mostrando, che non si pauenta, benche metta horrore. Così qual'hora si scuopre in prospetto distante vna Serpe squammosa, che si diuincoli serpeggiando, sibili fiera, e spumeggi atra, mentr'ella striscia si malediće, perche cagiona ribrezzo l'vdirne il fischio, & il mirarne la tetrichezza.

La Detrattione, secondo l'Angelico alla 2.2. q.73. a.4. *est seminatio mali occulte in proximi iniuriam*. Semina il Detrattore, huomo maligno, la zizania nel grano, e procura liuidamente secreto di sterilir'il ricolto di quella gloria, onde si alimentano l'anime, che sian ben nate. Ella è vn peccato, che direttamente si oppone alla giustitia; e perciò non v'hà chi sia più ingiusto del Detrattore; il quale perseguita in altri quello, che manca a lui, e negli altri mette ciò, che ad esso ri-

ridonda. Sueglia, Guffo notturno, gli altrui riposi; suela, vento impetuoso, gli altrui difetti; macchia, pece contaminosa, l'altrui candore; ammorza, Euro soffiante, l'altrui lume; offusca, nube opaca, l'altrui fulgidezza; sfiora, Vespa insidiosa gli altrui Steli, appanna, vapor' oscuro, l'altrui cristallo; secca, Cinghial zannuto, l'altrui viuaio; imbratta, escremento fecciofo, l'altrui limpidezza; intorbida, seppia caliginante, l'altrui chiarore; debilita, liuorosa torpedine, l'altrui braccio; trafigge, saetta volante, le altrui viscere; bersaglia, fulmineo dardo, l'altrui decoro; soffoca, esalatione maligna l'altrui respiro; disdora, poluere corrodente, l'altrui riputatione; rode, verme vilissimo, le altrui radici; scuote, vapor sotterraneo l'altrui fermezza; auuelena cicuta mordace, l'altrui fama; rapisce, auoltoio grifagno, gli altrui pregi; lacera cane arrabbiato, gli altrui habiti; infetta, rospaccio tetro, gli altrui frutti; suelle, hedera auuolticchiata, le altrui piante; sconuolge, aquilone fremente, le altrui calme; insidia, astor rapace, l'altrui nido; infetta, lebra putente l'altrui salute; infesta, aura pestifera, l'altrui vita; accelera morbo cronico l'altrui morte.

E' il Detrattore chiamato dall'Hebreo *Halach Rachil*, che vuol dir passeggiante, come chi hà negotij facendiero, & inquieto. Egli è vn Peripatetico malignoso, vn Mercatante, che per vendere le sue merci falsificate, e di contrabando, a

tutti

tutti nell'orecchio fauella; da tutti prende indirizzo, per hauer frequenti al suo fondaco gli auuentori. E ben può dirsi con Giuuenale:

—— *facci Mercator olentis*,

perche hà sempre il sacco pieno di robba fracida, che olisce, e non può mai diffondere buon odore. Egli compra a buon mercato, e poi vende caro; amico delle sordidezze così, che gli si può affibbiare più acconciamente, che a gli antichi Romani, applicati ad insordidarsi le mani con isporche baratterie, il rimprouero di Tullio all'hor, che declamaua *de lege Agraria* in quelle parole: *Hanc vero emendi, & vendendi quæstuosissimam, ac turpissimam mercaturam, alienam actione Tribunitia, alienam dignitate populi Romani semper putaui*. Esser debbe alienissima da vn'animo nobile, e generoso la detesteuole mercatura, con cui si traffica l'altrui riputatione, si vende l altrui credito, e si compra l'altrui fama per nulla, perche, non è altro questo, che vn perdere l'ingenuità, & acquistar la nota di Monopolista, e di Barro, così sdiceuole alla Mercatura honorata.

La Vendetta, che si può dir l'vltimo compiacimento del Genere humano, fra tutte le arme, che temprò nella fucina dell'odio, non mai ne affilò alcuna più penetrante, e più irreparabile della calunnia, formata al fuoco dell'irascibile, col mantice della passione soffiante, e battuta col martello dell'Inuidia sull'incudine

della detrattione, tra le ſcintille dello ſdegno, con odioſo rimbombo, perche riſueglia la guerra, e fà partire dal commercio humano la pace. La calunnia, dicea Democrito, è vn coltello affilato, che recide l'amicitia più ſtretta; & io dirò, che ſia così acuto, che paſſa il cuore dell'innocenza. Oh quanti Treni ſi potrebbero cantar piangendo sù queſto aſſunto, più da lagrime, che da canto! Il più pretioſo teſoro dell'huomo honeſto è l'anima, e poſcia il buon nome. E' il buon nome la face di vna Cintia così candida; e la riputatione ſi può dir l'anima dell'anima ſteſſa, perche non viue da huomo, chi non hà honore. Chi non hà honore, perche nol cura infingardo, ò ſel giuoca impudente con tratti ſconueneuoli alla ſua profeſſione, è vn huomo più animale, che ragioneuole; anzi non ragioneuole quanto all'eſercitio, perche viue da Bruto, e muor da Tarquinio. Chi hà honore, e lo ſtima, è più ragioneuole, che animale; anzi tutto ragioneuole, perche viue da huomo, e nõ da animale, e muor da Ceſare, e non da Bruto. Hor chi ſi ſente ſueller l'honore, che tanto ſtima, ſi ſente ſchiãtar l'anima, che ſol ſi alimenta di honore. Ah Detrattor' iniquo, che coll'Impoſtura vccidi l'anima di quell'anima, che s'incadauera ſenza l'honore! Per queſto ſolea dir Cleante, preſſo lo Stobeo, *nihil ferè tàm malignum eſſe, quàm calumniam: hæc enim vbi clam aliquem a ſe perſuaſum decipit, odiũ excitat apud eum qui nihil eſt cõmeritus.*

In-

Infelicità maggiore non può trouarsi di quella in cui si troua vn huom d'honore rauuolto in qualche calunniosa impostura. Egli sà, che non hà nella coscienza alcun verme, e pur si sente da' vermini magnar viuo. Ode il *dalli*, che li si leua d'intorno, e pur non conosce di meritarlo, per la sua Virtù, fecondata dal merito dell'innocenza. Geme, perche in vece di mieter gli allori raccoglie ortiche. All'hor, che douria rallegrarlo degli applausi festiui lieto gorgoglio, il contrista delle popolari, fischiate torbido il mormorio. Stà il misero singultando, e li fan echo i derisi. Protesta la sua rettezza, ma tutti li torcono il muso. Vorrebbe giustificarsi, ma non troua pietà, perche la calunnia seccone il fonte.

Aristotile, come rapporta Eliano, al terzo *de varia Historia*, profugo, e sbandito da Atene, richiesto qual fosse que la Città? Bellissima (rispondeua) e con somme lodi esaltaua quell'augusto, e giusto Senato; quel gouerno saggiamente politico, e politicamente saggio; quella Nobiltà manierosamente magnanima, e magnanimamente manierosa: in somma douunque trouauasi era vn Panegirico perpetuo di quell'inclita Republica, che hauea fatto tremar l'Oriente, e crollar dalle fondamenta co' suoi valorosi Guerrieri la Romana potenza; Poi soggiugnea: *Sed in ea Ciuitate pyrus super pyrum, & ficus super ficum consenescit*: E volea dire, che ad vna calunnia matu-

ta contra di lui, aggiungeano i suoi nemici in Atene per tenerlo lungi, vn'altra calunnia maturata dall'odio interessato, e procace: *Quo dicterio* (rimarca lo Storico) *notauit Atheniensium Sycophantas, & calumniatores perniciosissimos bonis viris.*

Raggirandosi con queste riflessioni sopra l'intento, ch'io proseguisco per bersagliar gl'Impostori, solea dir'il Sauio Hippia, presso Plutarco, esser la calunnia vn misfatto grauissimo, perche non v'hà pena dalle leggi ad essa, come a' ladri, prefissa, benche rubi l'honore, forse perche non può trouarsi pena ad essa condegna. E benche la contumelia, & il Vilipendio, che si fà in faccia all'huomo di merito, e di vaglia dalla temerità villana di chi l'oltraggia, e dalla petulanza sfrontata di chi'l deprime sie degni, come quasi sacrilega, di gastigo atrocissimo, nulladimeno più assai douria subirlo irremissibilmente chi osa furtiuamente detraherli con offensiue imposture, perche *calumnia, quia latet, nocentior est.*

E' la calunnia il più forte Ariete, che vaglia a smantellar la fortezza di vn petto. Dauitte, che hauea sbranati gli Orsi, & i Leoni con intrepidezza herculea benche fosse donzello; e fattosi pastore l'inerme cader' a piè, come la torre di Nembrotto; vna ferrata montagna di carne in Golia, l'Encelado orgoglioso de' Filistei; diuenuto adulto, tremaua per paura di restar' vinto, e lacerato dagl'Impostori, ancorche fosse a sè stesso intimo testimonio

nio della propria innocenza, e perciò ſinghiozzoſo pregaua a Dio: *Feci iudicium, & iuſtitiam non tradas me calumniantibus me*: Ei ſi trouaua di modo intrigato fra le calunnioſe trappole de' ſuoi nemici, che li parea di non poter ſenza eſſerne ſciolto, e ſuiluppato, oſſeruar la legge Diuina, e perciò ſupplicaua anche Dio con queſte aſpirationi affannoſe: *Redime me a calumnijs hominum, vt cuſtodiam mandata tua*; Perche in effetto è la maggior tentatione, che poſſa patir vn gran cuore, il ſentirſi calunniato; e'l più vigoroſo coraggio ſi ſnerua, come la robuſtezza dell'Elefante alla vicinanza di vn Sorcio, all'impoſtura del Detrattore maligno, & audace; *Vincit enim* (come ſcriſſe Menandro il Comico) *ſemper calumnia præſtantiora*.

Io vò portar quà ben a propoſito la pittura, che fà lo Scaligero della Calunnia, la quale ſi può appendere, come tauoletta di obbrobrio, al collo del Detrattore, come di vn condannato. Hor così la pinge quel grand' Ingegno, non così felice nell'harmonia, come ne' precetti del verſeggiare.

Calumniam qui pingere expreſsè volet,
Pingat cum ab illa ſe petitum ſentiet.
Felicitati cuius hæc pepercerit,
Vix credat iſta quantum Erinnys ſæuiat.

Non può ben' effiggiar la calunnia, ſe non chi fù da eſſa ſuiſato. Chi fù morſo da queſta Vipera ſol può ridire quanto ne

sia tetro, e tossicoso il veleno. Non sà esprimere quanto sia questo contagio atro, se non colui, che mostra le liuidure de' carboni serpenti. Non v'hà bocca più propria della piaga stessa a spiegar il dolore della ferita. Chi non fù punto dall'aspide non può ben esprimere quanto egli profondamente trafigga. Chi non fù agitato da questa furia non può insinuare com'ella spietatamente tracolli. E' la calunnia vn'Erinni, che corrompe la mente, e la fà insanire, scolorando colla sua face fumante la bellezza della Virtù radiosa. Proseguisce lo Scaligero a contornarla.

Non illa tractus aeris volubiles,
Nec subter vndas, nec per vmbrosum nemus.
Habitat; sed aures Regum, vt ades possidet:
Et inde pressa illudit Innocentia.

Non vola all'aria questo Mostro feroce: non guizza in mare quest' Orca vorace: non s'ammacchia in selua questa fiera cruenta; ma come in vn laberinto si appiata, Minotauro biforme, nell' orecchio del Principe, e quiui attende l'Innocenza sfilata per lacerarla, il Merito deluso per ischernirlo. Dia vn'altra botta di penna lo Scaligero, per dar alla calunnia, a cui dan tanti prima l'orecchio, l'vltima mano.

Si forsitam nos implicauerit semel
Vis illa monstri, tàm suos scit fortiter
Nodare cirros, vt, licet te liberes
Impressa restent semper hinc vestigia.

Sfor-

Sfortunata la pecora, che nelle zanne inciampa di questa Lupa; che se bene per sorte n'esce, il che di rado auuiene, n esce colle vestigia impresse degli empij denti, e col candido velo infaustamente dilacerato. Oh come restano a chi se ne striga per fauor del Cielo, stampate le spire tenaci, con cui si auuolticchia intorno a chiunque afferri, questa Serpe odiosa, che co' suoi raggiri tronca il cammino al Merito, e co' suoi nodi trattien il corso della Virtù!

Parlano chiaro le cicatrici rimaste in molti antichi, e moderni da' morsi calunniosi del Detrattor dishumano. Molti, che scamparono dagli strali, & hebbero petto da rintuzzare le spade hostili, caddero moralmente estinti dalle saette, e dagli spuntoni degl Impostori: *Et multis iam iniuria maior facta est, propter aurium infirmitatem, quam inimicorum insidias*, scrisse il Politico Rhegino nel suo sensatissimo trattato *de amicitia*. L'opinione dell'altrui vitio, & ignominia, e più penetrante, che l'euidenza dell'altrui virtù, e bontà. L'huomo maligno è facile a creder l'altrui demerito, benche falsamente suolgato, perche difficilmente suol' acconsentire all'altrui pregio palpabilmente sensibile. Stima illusioni le glorie del prossimo, perche all'occhio della Nottola sembrano spettri gli albori dell' Orizonte: Al contrario reputa chiare, & illideguabili l'ombre del suo fratello perche l'occhio del Gufo hà per giorno il crepuscul-

della fera. Vn'orecchio infermo per la paffione dell'antipatia, non ode cantilena più foaue della Detrattione, tanto infidiofa all'innocenza, quanto alla verità la bugia. Oh quanti perirono colti a quefto, per lo più irreparabile, trabocchello! Parli per tutti l'efempio di vn Socrate, incolpabile ne' coftumi, come plaufibile nelle Morali. Eccolo vaticinante prima, che condannato, & Oracolo pria, che vittima, fauellar' appreffo Platone di quefto modo! *Vulgi calumnia, & inuidia multos & alios viros bonos è medio fuftulit, & me quoque (opinor) tollet.* Fù indouino; E non racconto di effo il fine per effer noto, e per non funeftar maggiormente quefte pagine, mefcendo l'inchioftro colla cicuta.

Hor che hà da far vn pouero calunniato? Dauitte non potè trouar rimedio per le calunnie ancorche ricorreffe a Dio, con quel lagrimofo memoriale: *Domine libera animam meam a labijs iniquis, & a lingua dolofa*; e refcriue il Signor vn *nihil*, quanto alla feconda richiefta: *Quid detur tibi, aut quid apponatur tibi ad linguam dolofam?* Perche quanto alla prima parte, contra le labbra inique, & ingiuriofe, che affalifcono come i fuchi, od i mofconi, è pronto il rimedio a chi Leone magnanimo con vna crollata di giubba le fprezza, e con la fcoffa di generofo perdono fe le fcuote d'intorno. L'Elefante fimbolo della prudenza, come cantò elegantemente Lucano:

Omne repercussum squallenti missile tergo
Frangit, & hærentes mota cute discutit hastas:
Viscera tuta latent penitus.

Così fà, e fà bene il Virtuoso prudente, che per quanto sia bersagliato a *sagitta volante in die*: ancorche si troui carico di strali contumeliosi, infittigli al tergo da più, che arabica, & assassina insolenza, tra sè ne sorride, perche sà che non possono cauargli vna minima porzione di quel sãgue, che alimenta la di lui riputatione; perciò si troua ben punto da bolzoni, ma *citra cruorem*; là doue ogni tafano è buono, ogni mosca hà l'aculeo bastante per isuenare ogni trottante ronzone, ogni cauallaccio spallato, benche habbia la pelle più grossa della cotica di vn grasso leccione. Ma non hà luogo la regola così nella calunnia, come il tien nella contumelia. Ogni grand'huomo teme, e trema quando si sente calunniato, & appunto come Alicorno si dissolue in trauaglioso sudore al fischio infausto del Detrattore Serpente; perche conosce quanta impressione faccia nel giudicio del Mondo strauolto la perniciosa impostura; Per quanto egli ricorra a Dio, che lo schermisca collo scudo impenetrabile della sua protettione altissima, si sente rispondere vn *quid detur tibi*, *aut quid apponatur tibi ad linguam dolosam*? Contra quella lingua, che serpeggia in bocca a Detrattori, *loquentes dolos*, par, che

non vi sia basteuole Ancile nel grand' Arzenale del Dio degli Eserciti ; non è però così perche lo stesso Iddio si fà scudo al calunniato ; ma vi vuol tutto Iddio per difenderlo con vna singogolare assistenza della sua gratia corroborante .

Vn buon rimedio propone l'aureo Grisostomo , scriuendo di questa guisa nella prima Homelia sul primo capitolo del Vangelista Matteo . *Sicut Ioseph dimisit pallium in manu meretricis, & fugit cum meliore pallio castitatis : Ita & tu proijce pallium in manus calumniatoris , & fuge cum meliore velamento iustitiæ : ne fortè dum vis vindicare vestem corporis , pretiosissimum animæ vestimentum perdas .* Venne dalla bella impudica sollecitato il casto Donzello Hebreo , e perche fù di ghiaccio non si strusse a quel Sole, tanto più ardente, quanto più suelato, e tanto più impuro quanto più vaporoso ; e benche fosse Colombo candido non restò fra gli artigli di quell'Aquila grifagna ; sol vi lasciò le piume , e volossene con le penne. Tanto hà da far chi si troua attaccato dalla meretrice calunnia, con cui sogliono adulterar gl'intelletti , che lussureggiano. Bisogna lasciarle in poter la riputatione , cappa con cui si cuopre l'huomo d'honore, quando però non si può altrimente fuggire; e basta che si porti via intera quell'Innocenza, che hà sempre da

da essere l'habito interiore di vn'anima bella. Può ben il mare fremente logorar coll'assalto continuo de' flutti fiottanti lo scoglio, ch'egli flagella spumante, ma nol può già muouere intrepido. Può ben vaporosa nube solleuarsi a coprir la faccia del Sole, perche non isplenda sereno; ma non perciò può esaurire quel perenne viuaio di luce, nè sepellir à fatto nella sua raffoscata caligine il giorno. Può ben Mastino feroce latrar all'argẽtea sfera della Luna albeggiante, che ciò non ostante questa non lascia di proseguire tacitamente la sua regolata carriera.

Et peragit cursus muta Diana suos.

Può ben il diurno Pianeta;

Is, qui claris peruius astris
Secat obliquo tramite zonas:

incontrar nel Zodiaco vno Scarpion maligno, vn Lione rabbioso, vn Capricorno cozzante, vn Granchio mordente, vn Saggittario archeggiante, vn Toro fumoso, simboli tutti del Detrattore, che non perciò torna in dietro ma compie la sua, non sò, se più faticosa, od infaticabil giornata.

E' la Calunnia somiglieuole all'Echo. L'Echo è vna voce, che non hà corpo, vna Ninfa, che non hà faccia; vn suono che non hà organo; vn rimbombo, che non hà tuono; vn respiro, che non hà vita; vna Cicalona, che non hà occhi; vna parola, che non hà lingua; vna risposta, che non hà senso; vn detto, che non hà forza. Muore doue nasce, e

quando nasce ella muore ; e s'hebbe vn'-antro per culla , assai subito nata hà l'aria per tomba. Tal è la Calunnia, la quale (per asseueranza di quel Lipsio, che nel parlare , come nel nome fù sempre Giusto , & il Seneca de' nostri tempi) si và somigliando all'Echo in ciò , che , *sicut conuallium ille sonus , quem Echo dicimus , pro vna voce accepta, duos tresque reddit: sic calumniator geminat visa , & audita:* Aggiungo io , per continuar la proportione analogica tra l'Echo , e la Calunnia , che sia questa , come l'Echo, anche vna voce , che non hà corpo, perche non hà sussistenza: vna Ninfa , che non hà faccia perche non hà imagine alcuna di vero , ancorche ninfeggi con habito ben attilato , e col coturno calzante: Vn suono , che non hà organo , perche non è buon'ad entrar'in concerto, ma bensì a sconcertar'ogni musica : vn rimbombo , che non hà tuono , perche fà rumorio,ma stonato; e se pur hà tuono la calunnia, perche fù paragonata da taluno al fulmine , può ben arderne le frondi ; sterparne i rami , squarciarne il tronco, ma non perciò spiantar l'albero , cioè l'huomo , che fù diffinito metaforicamente *arbor inuersa* , quando sia tale anche misticamente , ed habbia le sue radici nel cielo: Vn respiro che non hà vita, perche muore la calunnia, dispersa all'aura della speranza in Dio , & agli afflati pijssimi della gratia diuina: vna Cicalona, che non hà occhi , perche senza visione in-

intuitiua, è solo imaginaria, ella parla; essendo proprio de' ciechi 'l formar di vn sospetto vn'opinione, e di far sopra vna congettura erronea vn giudicio falso; che perciò son più facili ad inciampar col pensier, che col piede: Vna parola, che non hà lingua, perche vola del Detrattor la parola, e stà nascosta la lingua, essendo proprietà del Calunniatore la codardia, solendo e li tirar la pietra, e nasconder la mano: Vna risposta, che non hà senso, perche non corrisponde all'interezza della parola pronunciata, ò dell'attione fatta da colui, che sottogiace innocente all'impostura offensiua: Vn detto, che non hà forza, perche non può giungere a suueller'vn animo costante per la fermezza della patienza dalla base fondamentale della Virtù. Spesse volte la Calunnia muore doue nasce, e quando nasce, ella muore; singolarmente quando chi l'ascolta hà quella pietà del suo prossimo, che manca al Calunniatore, nel cui petto impetrito, se l'Impostura hebbe culla, hà con efimera vita assai presto tomba in quell'aria, in cui si risolue. Conuengono dunque così bene alla Calunnia, come all'Echo i versi descrittiui prosopopeialmente del Sannazaro:

Vidi, arsi, fleui, tristemque (heu fata) repulsam
Speret tuli: Sum nunc vox, sonus, aura, nihil.

Tanto la Calunnia può dire: *Vidi*, ma colle traueggole, e col canocchiale, che ingran-

grandisce, ò strauolge gli oggetti: *Arsi*, però di sdegno, e non già d'amore, e l'altrui bellezza m'accese d'inuidia, e non di beneuolenza: *Fleui*, perche piansi all'altrui allegrezza; ò lagrimai, come il Cocodrillo dopo hauer l'huomo estinto, con torgli quell'honore, che più pregieuol'è della vita: *Tristemque repulsam spreta tuli*: Oh quanto restai sconsolata ogni volta, che non fui accolta, e fui rigettata da coloro, che non fidaro l'orecchio al mio lusinghiero artificio. *Sum nunc vox*, e mi si può aggiugnere: *prætereaque nihil*, poiche della Calunnia, e del nulla si fà vn complesso aereo, come dell'aria, e del nulla; vn matrimonio Clandestino, che si dissolue con l'autorità del vero; vn corpo fantastico, che suanisce, perche formato col soffio ad vn fiato. Son io *sonus*; vn suono senz'armonia pitagorica, ma con istrepitoso fragore, perche assordo la verità: Suono d'vn istrumento stemprato di vna canna stridula, di vna sampogna villana, di vn tamburo guerriero, di vn Citarone scordato, di vna Cetra discorde. Io son *aura*, ma son aura maligna, che douunque esalata diffondomi infondo la peste: Aura leggiera, che portar mi lascio dal vento popolare, che così spira incostante, come fallace: incostante perche giornaliero, fallace perche sommerge. Io finalmente son *nihil*, poiche di niente mi formo, essendo vn' ente, non di ragione, ma di torto: vn sogno di chi delira suegliato: vna larua di chi sogna

de-

delirando: vn fumo di vn'incendio estuante: vna chimera di vna mente peruersa; e finalmente vn nulla opposto al tutto, & vna fantasma funesta a spauentar gl'Innocenti.

Deh quanto pesano gl'Innocenti a'Detrattori, i Saggi agl'Ignoranti, i Ciuili a' Villani, i Giusti a' Criminosi, i Modesti agl'Impudenti, i discreti agli sfacciati, & i buoni ai tristi! Vi sarà tal Cialtrone, che con tanta facilità soffierà vn'impostura contra il suo prossimo con quanta harrebbe soffiato vn bicchiere. Ma quando vn' Innocente è cristallo di rocca; anzi diamante d'ogni più sublime carato, tutte le calunnie sono di vetro. Son tanti mila, & tanti anni, che l'empio perseguita l'ottimo, che il vitio è contrario alla Virtù, che la perfidia lacera l'Innocenza. Da che Caino cominciò ad insanguinarsi le mani agresti nelle vene dell'vrbanissimo Abele, il fratricidio pigliò possesso, e si andò propaginando nell'Orbe. Christo, nostro Dio, e Redentore, che fù nel Mondo, & è come fù nell'Empireo l'essential Sapienza, la Giustitia infinita, la verità irrefragabile, la sincerità semplicissima, fù perseguitato, e crocifisso dagl'Ignoranti, dagl'Ingiusti, da' Mentitori, e dagl'Hipocriti; e perciò lasciò in auuiso a coloro c'hebbero, & hanno sorte d imitarlo, e di calcarne con pouero, ma virtuoso fasto, le purpurate vestigia: *Si me persecuti sunt, & vos persequentur.*

Spie-

Spiega tutte queste massime piamente, con sei versi morali, nella sua Anthologia sacra, meditatiuo al suo solito il Billio.

Quod plerumque mali in sanctos seuire sinuntur,
Quandoque bonis praui saepe nocere queunt:
Absque Dei nutu non fit, qui corda suorum
Hic etiam bellis glorificanda probat.
Crescunt virtutum palmae, crescuntque coronae,
Mutantur mundi praelia pace Dei.

Da che il Mondo è Mondo sempre i Nibbij han perseguitati i Pulcini, gli Auoltoi le Colombe, i Cani gli Ermillini, i Falconi le Tortorelle, i Lupi le Pecore, le Hiene gli Agnelli, gli Orsi le Api, i Cocodrilli l'Ichneumoni, gli Asini le Rose, le Vespe il mele, le Torpedini la forza, le Tigri la Musica, & i Vitij le Virtù. Questa è vna guerra, che sempre è stata, e durerà sempre con antipatico andagonismo; ma le martellate de' rei battono le corone de' buoni, & i denti de Detrattori puliscono la fulgidezza de' retti.

Vn mio intimo amico suol praticar con frutto anche interiore vn sagacissimo stratagemma in questa guerra, che li viene fatta, come si suol dir per prouerbio, all'Alemana dall'Inuidia degli Emuli suoi maligni. Ogni qual volta parla di essi con chi si sia, diuiene di essi indefesso Panegerista, e si serue dell'Ironia continuata,

per

per renderſi diſſimile da loro, anche in tal differenza; ò pure per rendere ben per male. Contro al Maſtro Pico d'oro vennero dati molti memoriali da' ſuoi diuerſi nemici ad vn Principe Sourano, perche il puniſſe. Andò a piè di quel Grande il Calunniato, per ſincerar le ſue procedure, & imaginandoſi, che i ſuoi contrarij haueſſero ben calcata la penna contra di lui pensò di far vn tratto degno del ſuo ſpiritoſo talento. Dopo hauerlo accolto benignamente quel Sourano, cominciò ad interrogarlo del viaggio, che haueua fatto, delle nouelle, e coſtumi del di lui paeſe, de' di lui ſtudi, & habitudini; & alla fine inſenſibilmente ſi sfilò a chiedergli, ad vn per vno, de' di lui nemici. Andò riſpondendo cathegoricamente da Maſtro il Pico d oro, & all'vltime richieſte fe' contrapunto arguto con vn grand'elogio di cadaun di coloro de' quali veniua dal Principe interrogato. Terminata l'Informatiua, diſſe il Sourano al Pico d'oro; Mi ſpiace, che vi ſiate da voi medeſimo ſententiato, poiche qualificaſte così per ottimi, e per conſeguenza per teſtimonij d'ogni eccettione maggiori, quelli, che tutti hanno depoſto contra di voi: & in ciò dire gli fe' portare i Memoriali fumanti, che di lui haueano ſcritto i ſuoi rabbioſi perſecutori. Sorriſe il Pico d'oro in iſcorrerli con quattro sdrucciole occhiate, poi diſſe con iſchermitura ingegnoſa. *Señor, todos mentimos: Omnis homo mendax*; e vo-

volea dire: Io hò mentito in dir ben di costoro; e costoro hanno mentito in dir mal di me. Piacque tanto la pronta acutezza di questa risposta al Principe, che rimandò a casa sua assoluto, fauorito, e regalato il Pico d'Oro; i cui nemici rimasero nella loro cospiratione delusi, & altro non ferono, che qualificarsi per malignosi, e per vili.

Tali son tutti i Detrattori, che per vigor del Ius naturale, diuino, e positiuo sono infami, & i pessimi, & infimi della Terra. Ne habbiamo il Tipo espresso in Pasquino. Egli non è altro, che il mocicon d'vna Statua antica dal tẽpo corrosa, e frantumato rottame di vn marmo famoso per la sua infamia, e più rinomato così tronco per le lingue de' maldicenti, che non fù all'hora, che si trouaua intero per lo scalpello dello Scultore. Egli detrahe sacrilego a' Principi, e Regi, lacera le Porpore sacre, e morde per così dire, calunnioso le Stelle del fermamento. Sono in Roma tante bellissime Statue di Fidia, di Policleto, del Buonaroti, del Bernino, e di tanti altri celebri Scultori antichi, e moderni, così manierosamente scolpite, che ad esse altro non manca, che la parola, e così belle, e spiranti vita, che nel mirarle stupidi, e stupiditi

Sono di marmo appresso al marmo i viui.

E pur esse, che dourian perciò seruirsi della parola, che tolgono agli Spettatori, che le ammirano se ne restano mutole, e

solo

ſolo attendono ad ornare colla lor maeſtoſiſſima Simetria quella gran Città, in cui, come nel capo, ſtà il fior del ſenno di tutto il Mondo; & ad honorar la Reggia del Vice Dio, ſulle cui ſpalle, come di vn ſacro Atlante ſoſtenute giran le Sfere così regolate dall'Eccleſiaſtica Gerarchia. Solo Paſquino, Beffana di ſaſſo, e ſcherno di ognuno, ſenza braccia, nè gambe, e priuo di naſo, non oſtante la ſua ſparutezza ſuiſata a' più perfetti, a' più innocenti, a' più nobili, & a' più ſaggi sfacciatamente furtiuo, e furtiuamente sfacciato, giorno, e notte detrahe, così linguacciuto, che deliberando Adriano VI. di farlo cacciar'in Teuere, per rimouer l'occaſione, che ſi prendeua da quella Statua di tanto paſquineggiare, il Duca di Seſſa, che all'hor reſidea, in quella gran Corte delle Corti, Ambaſciador Cattolico il conſigliò a non farlo, con aſſerire, che ſi ſaria conuertito, entro a quel fiume, in vn Ranocchio, e che maggiormente harria coaſſato. Così appunto è il Detrattore. Egli è vn Paſquino tutto difetti, sfigurato, e deforme, ſenza naſo per la malignità, che non laſcia a lui ſentir, ò tollerar l'olezzo dell'altrui merito: ſenza braccia, perche non opera mai coſa, che vaglia: ſenza gambe, perche non dà mai vn paſſo nel ſentiero della Virtù. In ſomma vna ſomma di vitij, e tutto ventre, perche tutto gola, tutto laſciuia, tutto ignoranza; per conchiuderla:

——— *truncoque ſimillimus Hermæ*;

e pur

e pur osa metter lingua sulle attioni de' più cospicui, & eminenti suggetti, e di detrarre con esecrabile infamia alla fulgida gloria di essi: Così per appunto solea far Momo, che non potendo trouar nel simulacro di Venere, da Praxitele mirabilmente formato, difetto alcuno dell'arte, si pose a morderne il borzacchino. E tanto stillano tutti i Detrattori, perche qual'hora trouano il petto di vn Saggio, ò d' vn' Innocente, come diamante alla tempra, impenetrabile a' denti loro, si attaccano, a guisa di cagnacci, alle falde di essi, e procurano di lacerarne gli habiti virtuosi.

Fù Pietro Aretino l'Archiloco, & il Meuio dell'Età nostra, e pur non sò per quale fatalità venisse da' Grandi trattato meglio, che se fosse stato vn Marone, od vn' Oppiano. Formidabile a' Principi si arrogò il superbo titolo di flagello di essi, e fù l'Attila delle lettere, che si fè temere dall'armi. Il di lui sigillo imprimeua il teschio di Medusa, e le di lui linee erano tante Vipere. Molti Sourani si sforzarono di redimere la loro vessatione con l'oro; ma benche catenassero quel Trifauce, e gli abbondassero la prebenda, sempre più si auuentaua, e latraua contra di essi. Ei si fè, per così dir, tributarie le Corone, e rese gli Scettri Reali curui alla sua penna venale, pagata più, perche non iscriuesse, che nol furono tante altre mercenarie per iscriuere, ò perche scrissero; poiche Carlo Quinto, Francesco Primo,

Arri-

Arrigo Ottauo, il Duca di Ferrara, il Duca d'Vrbino, il gran Duca di Toscana, e tanti altri Potentati di quel Secolo hebbero a caro di trattenerlo co' doni accioche tacesse, e di lusingarlo colle lodi perche non li biasimasse. Nel giro di vn'anno, secondo il compunto, che si può far sulle di lui lettere, egli scosse più di dodici mila scuti; e nè men era contento, perche sempre brontolaua, e fea strider la penna sul foglio a chieder, tra supplicheuol', e minacciosо, nuoui soccorsi, asserendo, che cinquecento scudi erano per lui vn'insalata; e ben magra, per hauer egli più assai aceto, che olio da condirla. Cinquanta ducati, adducea, che non li bastassero per vn giorno, e sempre più insatiabile, quando non hauea pieno il ventre, spalancaua la gola, degrignaua le zanne, e sporgea, la penna più terribile assai, che il dente del Cinghial d'Erimāto, e pur egli a' costumi, & alla vita era vn Porco dimestico. Giunse a tal segno la di lui temeraria impudenza, come narra il Boissardo, che fe' gettar vna medaglia di bronzo, giusto metallo ad effigiar quel suo volto, intorno al cui ritratto, dal cui collo pendea vna collana ad occupar il posto di vn capestro risaltaua quest'audace iscrittione *IL DIVINO ARETINO*: Attributo vsurpato dalla di lui petulante altezza, e tollerato dall'altrui codarda adherenza. Nel rouescio della detta medaglia si esponeua assiso il medesimo Aretino come *pro tribunali*, & hauea intorno

no

no sommessi, e quasi adoranti con enorme ossequio, gli Ambasciadori de' Principi, che gli offeriuano donatiui pretiosi, con queste altre lettere espresse nel giro del lembo di quell'impronto: *I PRINCIPI, TRIBVTATI DA' POPOLI, TRIBVTANO IL SERVITOR LORO*. Hor può mai trouarsi sfacciatezza più sfrontata di questa? Che si tema il Detrattore da chi ama la riputatione và bene; ma che si rimuneri, e si nodrisca, in vece di vn Letterato, che illustra, & orna il nome, và male. Per lo più sogliono essere gl'Impostori temuti, e premiati gli Adulatori, quelli perche non detraggano liuidamente, questi accioche lodino falsamente; Non così coloro; i quali heroicamente, e non con sordida venalità, esaltano il merito della Virtù, e la Virtù del merito in altri.

Il dir ben del male, è l'adulatione ordinaria del Secolo: il dir mal del bene è la Detrattione vsuale de' maligni: il dir ben del bene è l'arte propria de' buoni, & il dir mal del male è la professione propria de' Critici. Chi dice ben del male è cattiuo: chi dice mal del bene è pessimo: chi dice ben del bene è ottimo: chi dice mal del male è Saggio. Alcuni dicono ben del male, e dicono male: alcuni dicon mal del bene, e dicono peggio: alcuni dicono ben del bene, e dicono bene: alcuni dicono mal del male, e dicono ottimamente. *Hay muchos, que dizen mal y dizen bien,* suol dir l'arguto Spagnuolo, perche non si

si può mai dir meglio, che quando s'inuehisce contra del Vitio; sicome non si può mai meglio perorare, che quando si declama in fauore della Virtù. Non è maldicenza quella, che detesta la colpa, e non il colpeuole; che se il colpeuole si risente, perche si sente trouar le costure dall'altrui lingua, che ferisce la colpa, o dall'altrui penna, che la bersaglia, non è colpa, solo della sua colpa ch'egli sia tocco indirettamente. Il Cirugico esperto fà l'incisione sulla postema, e per accidente punge l'appostemato. Non è mai suo fine il piagar quello, ch'ei procura di sanare, ma nol può mai sanare senza ferirlo. Per questo dice il Sauio; *meliora sunt vulnera amici quam oscula fraudulentis.*

Ma molti, che sono macchiati non hanno a caro di sentire parlar di macchie. A casa dell'Impiccato non bisogna mai nominar'il capestro. Se si fauella in genere di restituir l'vsurpato alla presenza dell'Vsuraio, questi non ne vuol intender sonata. Vn tale, che hauea succhiato il sangue a molti pupilli come già l'empio Herode a tanti innocenti hauendo appreso tra le fiere de' Cambi à cambiarsi in fiera, & à cucir sopra la pelle di lupo quella di pecora, si tramutò in Bacchettone per meglio anche ingannare. Era vn picchiapetto nel tempio, così Hipocrita, come nella piazza era stato vn vn rubatore di borse scaltro. Baciaua la terra, come colui, che sol nella terra credeua, e perche in essa hauea sotterra-

to

to, co' ſuoi teſori, 'l ſuo cuore. Torceua il collo dal naturale per eſſerſi con la conſuetudine fatto rampino: incrocicchiaua al petto le mani perche qual cattiuo ladrone meritaua di hauer la mala croce, perche non credea nella vera, ma ſolo in quella de' Reali: le ſtendeua al cielo per rapire il credito poiche più non poteua rapire i crediti: ſoſpiraua con finte aſpirationi dopo hauer fatto ſoſpirar tanti con ripreſaglie effettiue: di Publicano, che fù, ſi era conuertito, ma in Fariſeo, e perciò pregaua da Fariſeo, e non da Publicano. Non era perciò come gli altri huomini anche al ſuo dire, per eſſer vccellaccio di rapina, che hauea ſpennati molti caſalinghi colombi. Sentendo pronunciare quelle precettiue ſacre parole: *reddite ergo quæ ſunt Cæſaris Cæſari*: all'hora diueniua ſordo a fatto, ſi contorceua, ſi allontanaua, toſſiua, e battea del piede, perche tra gli altri creditori ſuoi vno ve n'era, che ſi chiamaua Ceſare, a cui gli douea la più groſſa partita, e perciò ſtimaua, che quella intimatione foſſe direttamente pronunciata a lui, come vn rimprouero, od vn commando.

Non mancherebbero eſempli, e nella Laſciuia, e nella Superbia, e nella Gola, e nella vinolenza, e nell inuidia, & in cento altri vitij per prouare, che non vogliono i Criminoſi ſentir parlar di quel difetto, in cui ſi trouano impantanati, ancorche di eſſi non ſi fauelli di-

retta-

rettamente, ma solo in astratto si diuisi di quella materia; ma il tempo è scarso, & io debbo terminar'il Contorno del Detrattore. Aggiungo solo, che tutti i cagioneuoli si lamentano à torto quando sentono discorrere, ò leggono la Critica delle loro infermitadi. Ma volesse il Cielo, che quando vno Scrittor, che hà dell'Angelo muoue l'acqua dell'eloquenza, si sforzassero tanti languidi, & aridi, tanti monchi, ed attratti di scender nella piscina probatica, per risanare. Chiamano Satirici, maldicenti, e maligni quelli, che declamano contro a' Vitij, & essi sono Satiri, maluiuenti, e velenosi; nè si vergognano di fare ciò ch'altri vogliono, c'habbian' erubescenza di dire. Nestore Sofocleo sententdosi punto dalla lingua di Aiace si diede pace, e li rispose così: *non culpo te male qui dicis, dum recte agis*; è volea dire: tu fai bene in dir mal di me, perche conosco, ch'io sono vn tristo; ò pur, hai tù il priuilegio di mal dire, mentr' io non tralascio di mal fare; ò pur anche, tu, che ben viui, secondo la norma della Virtù, hai l'autorità di riprender me, che mal viuo secondo la sregolatezza del vitio. Sia dunque lecito il criticar le attioni mal fatte in genere, purche non si passi all'indiuiduo, da cui anche senza nomarlo si ponno astrarre le forme obbiettiue de' rimproueri, che vadano a flagellare la specie de' misfatti. Così da vn'Astore si suellon le penne tetre per impennarne

le saette, che volano vibrate dall' arco dell'inuettiua a bersagliar tutti i Girifalchi rapaci, che suolacciano con sordido griso, e con artiglio adunco, Stinfalidi infeste, a funestar colle prede oscene, e sordide l'aria della Virtù.

Ritornando per chiusa al Detrattore, accioche possa meglio essere conosciuto io vò darli col pennello del Venosino l'vltime botte.

—— —— Absentem qui rodit amicum:
Qui non defendit alio culpante, solutos
Qui captat risus hominum, famamque dicacis:
Fingere qui non visa potest: commissa tacere
Qui nequit: hic niger est, hunc tu Romane caueto.

Ecco in queste linee spiegati i lineamenti del Detrattore. Egli è colui, che rode l'amico assente: Amico falso, e falsario, che abbracciando strozza, e benedicendo in faccia dietro le spalle ferisce. Egli è colui, che acconsente plausibilmente all'altrui maldicenza contra del prossimo, da lui tenuto saldo, mentre l'altro lo scortica. Egli è colui, che và suegliando le risate, ch'eccita le popolate, che stuzzica le pasquinate contra l'innocente Virtù, contra la virtuosa Innocenza; e che carpisce con artiglio spietato l'altrui fama per lacerarla, che ghermisce l'altrui honore per farne scempio. Egli è colui,

che

che hà tanto ſtomaco di digerir, dopo hauerla diuorata, l'altrui riputatione: che fingendo inuentioniero ciò, che non vede, ſuolga impoſtore ciò, che non è. Egli è colui, che di vn delitto priuato, e compatibile per la fralezza, molto anche minore della ſuppoſitione (perche l'huomo nel veder gli altrui vitij hà la viſta del Cauallo, e nel mirar'i ſuoi quella di vna formica) arrabbiato promulgatore, non hà mai quiete ſin, che non vegga difamato colui, che rode con morſo liuido, e velenoſo. Tal è il Detrattore; e per vltima contramarca *hic niger eſt*. Egli è nero, perche Corbaccio infauſto và ſempre gracchiando, & inaugurando mal tempo. Egli è nero, perchè ſi ciba di terra come il Chelidro, cantando il Poeta nella Georgica

——— & nigris exeſa Chelidris
Creta ———

Iſcrittione, che ſi può affiggere anche alla tanto combattuta Creta, e roſa da Muſſulmani Chelidri, quanto valoroſamente difeſa, e ſoſtenuta dagli Adriaci Leoni. Egli è negro, per eſſer carbone, che tinge, che arde, e che fomenta l'incendio. Egli è negro perche douunque ſuapora, qual fumo tetro toglie il candore, & incaliginiſce la pura Innocenza. Egli è negro, perche qual pece impegola malamente l'ale a chi vola al Ciel della Gloria, ſe non può inueſchiarle a chi vo-

la alla Gloria del Cielo. Egli è negro, perche qual Seppia intorbida l'acqua chiara, non vomitando altro, che atredine opaca nell'altrui limpidezza tersa. Egli è negro, perche combusto dalla passion dell'Inuidia, e dal fuoco dell'ira qual moribondo tizzo fumeggia. Egli è negro come la poluere, perche serue a far volar le mine dalle quali sono sbalzate all'aria le fortezze più forti, le case più ben fondate, e le rocche più ben munite. Egli è negro, perche qual Etiope adusto maledice quel Sole, che lo riscalda, e detrahe a quella luce, che lo rauuiua. Egli è negro, perche segna i giorni nefasti coll'oscuro lapis della sua lingua calunniosa, e colle sue parole, che son più tetricose, che le riue dell'Acheronte. Egli è negro perche non sà arrossire, non essendo capace de' colori della Virtù, che sono il rosso, & il bianco. Egli è negro per esser'il Demonio delle conuersationi, e l'huomo inimico seminator di zizania, e di frode. Egli finalmente è negro come la palida morte, perche toglie l'honore altrui, che si può dire l'anima della Vita. Dunque ne seguita il douerlo fuggire: *hunc tu Romane caueto*.

Spettator, se tu sei Romano, a te direttamente fauella il verso; e se nol sei, procura di far col Detrattor da Romano, di cui è proprio l'*agere*, *&* *pati*

pati fortia. Oprerai come forte, se col vigor di vn Dauitte il Detrattor vincerai: patirai come forte, se col la patienza di vn Giobbe il sopporterai.

***

ATEISTA
RITRATTO XXV.

I.

Ecco il fier', ecco il Mostro, ecco la Fera!
Ecco il Drago, ecco l'Aspe, ecco il Lapi-
Ecco il crudo, ecco l'ẽpio, ecco lo Scita!(ta!
Ecco vn'Afro, ecco vn Cafro, vna Mege-
II. *(ra!*
Egli è colui, che contra il Ciel l'inferno
Scaglia in vn detto, e qual vapor gigante,
La sua torbida fronte alza fumante
A coprir, momentaneo, il Sol'eterno.
III.
Scandalo di natura egli è se scande
Col temerario vol soura le Stelle
A scolorir chi le creò sì belle,
Ad oscurar chi al Sole i raggi spande.
IV.
Bolle da lui scommosso ogni elemento:
L'aria mugge, il mar freme, il suol vacilla;
E del foco l'ardor d'ira sfauilla
A' punir di costui l'alto ardimento.
V.
Ei fellon, ei rubel cacciar pretende
Da l'empireo gouerno il Dio del tutto;
E per annichilar chi l'hà costrutto,
Tutto vscito dal nulla, il tutto offende.

VI.

Orgogliofo Tifeo, deh qual prefume
Di fueller dal fuo trono il Trino, & Vno;
E con le proprie nubi aerea Giuno,
Del Tonante ammorzar fulgido il lume!

VII.

Folle, ma fello più, rumina ingrato
Cõtra il Padron; che lo conferua e'l pafce:
Ah più bruto di vn bue, fe vn bue le fafce
Al Creator bambin fcaldò col fiato.

VIII.

Toruo il guardo, atro il feno, il feno infetto
Odia il bel', il candor, la Sapienza:
Toglie a chi diella à lui la fuffiftenza,
E la mente a chi à lui die' l'intelletto.

IX.

Talpa infelice, à cui di fango intorno
Forma vn recinto il sẽfo, il lume fprezza;
E fol di terra à pafcolarfi auuezza
Ne le tenebre fue non vede il giorno.

X.

Non vede il giorno, e come? aurea gli brilla
Ne la diurna face alterna luce,
Pur negar vuol la man, che la conduce,
E qual Nottòla opaca à l'Alba ftrilla.

XI.

Deh qual può dar fe non principio immoto
Principio, e moffa a que' globi ftellanti,
Che luminofi e fenza error' erranti
Hanno fiffo il motor, fe vago il moto?

XII.

Se Cetra il Mondo vnifona armoneggia,
E le difone fue corde concordi
Forman l'Echo ne' petti anche più fordi,
V'è dunque vn'alta man, che la tafteggia.

XIII.

XIII.

Se corsier furioso il mar somiglia,
Che con turgide fauci, e pie' tonante
S'inoltra à calpestar l'arene infrante
Poi s'arretra vbbidiente, vn fren l'imbri-
XIV. *(glia.*

Tutt'il Mondo è del fiat *fiato sonoro:*
Tutt'il Mondo è di Dio riflesso illustre:
Tutt'il Mōdo è di Dio machina industre:
Tutt'il Mondo è di Dio tuono canoro.

XV.

Loda il ciel, loda il mar, loda la terra,
Loda il Sol, lodan gli astri erranti, e fissi,
Lodano il Creator curui gli abissi;
Dunque fia, che costui sciempio non l'oda?

XVI.

Non l'ode nò, Catadupo assopito,
Che per troppo sentir stupido hà il senso:
A' sì fulgidi rai più cieco, e denso,
A tanti colpi giace indiamantito.

XVII.

Perfido se' diamante, e non hai lume?
Viui, e di vita il fonte arido sprezzi:
Ti pasci, e'l tuo pastor mordi, e no'l prezzi;
E sol, perche ti fe', nieghi'l tuo Nume.

XVIII.

Infelice, che fai? Tetro, che sogni?
Furioso oue vai? Chi ti rapisce?
Ostinato al tuo mal, chi t'impetrisce?
Opposto al proprio ben perche rampogni?

XIX.

Tu deliri peruerso. Ah tigre hircana,
Che da dolce armonia caui sconcerto;
Nè ti può insoauir musico esperto,
Che de le sfere al suon le belue humana.

XX.

Spietato, e chi ti fe' ciò, che non fosti?
Chi quell'alma ti die', con cui respiri?
In te stesso ei s'interna, e tu cospiri
Contra chi tanti spirti hà in te risposti?

XXI.

Ah s'eale! ah infedel! ah crudo! ah Drudo
De la carne! Il tuo senso è il Dio, che coli;
E mentre al vero Dio l'esser'inuoli,
Geli, senza il tuo sol, pouero, e nudo.

XXII.

Geli, ghiaccio Rifeo: Tua fredda bocca,
Come Caucasea rupe, al ciel s'estolle;
E le neuose sue tumide zolle
Contra il sol vero ingiuriosa scocca.

XXIII.

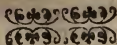
Preuidenza immortal' ahi quant'offesa
Dal sacrilego sei, che ti calpesta!
Deh la fulminea tua degna tempesta,
Perche soura costui tanto è sospesa?

XXIV.

Ah l'assorba d'Auerno il centr'oscuro,
Ond'in cenere eterna atro fiammeggi!
Nè più Fosforeo lume in ciel lampeggi
A questo d'impietà gelido Arturo.

XXV.

Gitto il pennel di tante macchie intinto,
E da sì fiero abbozzo il guardo fugge;
Che contr'Arte Natura irata rugge,
Perche non può soffrirlo, ancorche pinto.

CON-

CONTORNO CRITICO.

IO mi son sempre riso dell'Ateista, come di vn sogno. Tra tutti quanti offendono il Creatore, non v'hà chi meno sia degno di pianto dell'Ateista, perche più d'ogni altro l'offende, mentre lo niega. Non hà tutto il giro dell' Orbe Mostro più portentoso di questo, che non sà esser peggiore, nè può esser più perfido, perche distrugge il fonte della pietade all'hor, che ad esso beue, come Cinghiale, che asciuga la vena del ruscello viuace, qual hor con zanna bauosa, e con atre fauci ne attinge il limpido humore.

Ma per contornar quest' empio come farò, come saprò mai farlo? Io mi perdo quì doue rincontro vn Minotauro, che conceputo dalla fierezza, perche generato dall'odio della bontà è più terribile, che quello del laberinto, perche non è semidue, ma toro, che cozza contra le Stelle. Quanto d'horribile, e stomacoso in tutti gli altri Ritratti veduti hà pennelleggiato la penna, è vna lieuissima striscia, vna sfumatura fugace per tratteggiar quì vn'imagine cotanto deforme, vna deformità cotanto odiosa.

Dunque te inuocar deggio, ò Proui-

denza Diuina! Tu, che sei l'indefessa gouernadrice dell'Vniuerso non ricusar di reggere questa mano, che senza la tua infallibile scorta sarebbe vn'ombra di nulla. Tu sei l'Aquila di questa penna; che senza te non hà volo: tu se' la luce di quest'ingegno, che senza te sarebbe vna Nottola: tu se' il giorno di questo mio intelletto, che senza il tuo lume sarebbe Talpa. Tù spira per tanto al mio braccio lena per estirpar questa fiera: tu rischiara l'inchiostro, accioche vaglia ad abbozzar quest'horrore; poiche tu sei la sola Arianna, che puoi prouedermi di filo per vscir da questo inestricabile intrigo: che puoi affilarmi la spada per vccidere questo Portento infernale.

Ma sento già il ribrezzo, che m'intorpidisce la mano alla presenza di vna Torpedine così liuorosa: già sudo nell'appressarmi ad vna serpe sì tetra: già tremo nel cospetto di vn Drago sì velenoso: già m'abbandono all'aspetto di vna Furia così sacrilega. Coraggio animo pio! Fà pur cuore, ò mio spirito, fà pur petto, ò mio cuore! A chi per la verità si cimenta è certo il vincere. Chi prende la parte di vn Dio può espugnar tutto vn'inferno armato, non che debellar'vn solo demonio, benche sia più ribelle di tutti quanti habbia la dannata regione dell'Erebo; perche trattando, che vi sia Dio *Demones credunt, & contremiscunt*; e pur costui, che nol crede stà saldo.

Deh mio genio sincero perche temi tu
di

di vn' abborrito dall' Vniuerſo; di vno eſoſo tanto alle Sfere; di vno al Cielo così nemico? Iddio, che ſuol fulminar l'Ateiſta, cangerà queſta penna in folgore per abbatterlo. Egli ſi ſeruì delle moſche per conquider i Faraoni, e de' Paſtorelli pe atterarre li Goliatti. Con vna lingua confuſa ſcompigliò l'edificio della Babilonica torre, e con vna maſcella di codardo giumento ſbaragliò i Filiſtei. A me dūque la vittoria è ſicura per eſſer giuſta la guerra; e poiche combatto per Dio, Iddio non può a meno di combatter per me, s'egli è quello ſteſſo, che tien' in piè i ſuoi nemici quando combattono contra di lui.

V'è dunque Iddio. La ragion naturale, Signora, che tutti auuaſſalla ſenza violenza, vuol, che vi ſia Iddio ſenza dubbio. E' disbumano più di vna Fiera, chi ricalcitra a queſta plauſibile verità, che ſplende con tante faci quante ſono le Stelle, che brillano fulgide nelle ſfere. Il Sole a lei porta radioſo il doppiero; & è la Luna vna Lampa indeficiente, che ad allumarla riſplende. Verità così nota, che non hà biſogno di proua, s'ella colla ſua luce proua sè ſteſſa. Il Cielo è vn Libro aperto, ſtampato a caratteri d'aſtri ſotto il Torchio della Prouidenza, dalla mano archetipa dell Onnipotenza, in cui ſi legge chiara l'eſiſtenza diuina. E come può darſi mouimento ſenza mouente? Non ſi mouerebbe il primo mobile ſe non haueſſe vn primo motore; ſicome non ſi moue-

reb-

rebbero le Sfere, che ponno appellarsi secondi mobili, se non hauessero il mobile primo. Iddio è vn essere senza cagione, e per conseguenza cagione d'ogni altro essere. Egli fù chiamato dal gran Teologo della Grecia Atanagio, *Definitio definitorum*, per esser' indiffinito, e perciò tutto il creato, e'l creabile diffinisce. E' indiffinito perche infinito, & è infinito perche non hà principio. Non hà principio perche non hà fine; & è fine, e principio di chi hà fine, e principio. Anch'egli è fine di chi non hà fine per esser Dio fine di sè medesimo, e perche l'Angelo, e l'Anima ragioneuole, che da esso hebber principio, per esso non hanno fine, perche partecipò loro vn' essenza euiterna.

Sì, che v'è Iddio; e se non v'è Iddio, non v'è nulla. Se Iddio è vn sogno il Mondo è vna larua: Se il Mondo è increato non v'è Creatore. Non v'è Creatore? Ohimè! Tutte le Creature si risentono a questa voce, e dicono in lor linguaggio, che se non son create, non sono. Sono, ma non sono eterne, perche finiscono: dunque sono create. Sono create, hor da chi? Da loro stesse? Non è vero, perche niuno può produrre sè stesso; dunque da vno Creante. Questi non è creato perche non potrebbe creare. Non potrebbe creare perche non hà il nulla potenza passiua, e non ripugnanza infinita ad essere, se non per chi ha potenza attiua, e non ripugnanza infinita ad ope-

operare. La potenza obedientiale passiua nelle cose create, che si subalterna con tutte le suggettioni possibili all'onnipotenza imperante del Creatore, altro non è, che vn'essere dipendente a fatto da quella mano, che cauolle dal nulla, ond'in segno di vassallaggio le gouerna, e raggira a suo modo.

E che vuol dir la catena Homerica, che l'Vniuerso mantien legato, se non, che dipende l'Vniuerso da Dio; perche, secondo Manilio

—— *pendet ab origine finis?*

Dipende il fine del Mondo da vn'origine, che non hà origine, da vn principio, che non hà fine, da vn fine, che non hà principio! Non hà origine, perche d'ogni cosa è l'origine, non hà fine, perche d'ogni cosa è fine, non hà principio perche d'ogni cosa è principio. Il fine dipende dal principio, ma il principio non dipende dal fine, perche il principio hauria per principio il fine. Il principio non dipende dal principio, perche non sarebbe principio, ma principiato. Come i Sudditi hanno dipendenza dal Principe, ma non il Principe hà dipendenza da' Sudditi; così, ma con più assoluto, e reale dominio, dipendono le creature dal creatore, & il creator non dipende in alcun modo, nè con relatione alcuna dalle creature. Anche senza le creature sarebbe Iddio creatore, perche potrebbe crearle. Se queste non fossero *ad extra* quegli non perciò mancherebbe d'esser'*ad intra*.

Non

Non può vna Creatura creare, perche creata, può sol' Iddio creare perche increato. Se non fossero create le Creature sarebbero nell'abbisso del nulla, come tante altre creabili, e possibili, che non mai saranno, perche non piace a Dio di crearle, sicome si compiacque di sol creare quelle, che sono. Egli non le conosce perche sono, ma non sono perche le conosce. Questo vuol dire che non hanno l'essere da loro stesse, ma da quel Dio, che lor die' l'essere participato, e le conserua come prima cagione di esse. La vicissitudine, a cui son sottoposte, proua, che non hanno vigore per conseruarsi da lor medesime, e per conseguenza, che non ponno crear sè stesse, se da sè stesse non ponno sussistere. Son defettibili perciò son fatte; son limitate, e perciò son finite, son suggette a mancare, e perciò suggette a Dio. Iddio non muore perche non nasce, e l'huom, perche nasce, muore: *non enim mori solet nisi quod nascitur*, peroche *forma nascendi causa moriendi est*: E questa è dottrina di Tertulliano. E' innascibile Iddio, perche non v'hà cagione di Dio: Attributo che conuiene al Padre, per non poter assegnarsi *in diuinis* vn Padre al Padre, insegnando la ragione, che debba fuggirsi l'inconueniente della procedura in infinito. Nasce il Verbo, ma non è nascibile perche sempre nasce, e l Eternità colle sue fasce lo cinge; ma non mai la morte colla sua falce il miete; che non hà impe-

prio ſopra la vita eſſentialiſſima, e perciò interminabile, perche tutta inſieme, e perciò ſenza parti per eſſer Dio ſemplicisſimo, e non miſurabile mai dal tempo. Accioche il Verbo poteſſe morir per l'huomo ſi fe'huomo, & in vn Suppoſito infinito ſi vnirono due nature così diſtanti come la diuina, e l'humana, e per la communicatione, che il Teologo appella degl'Idiomi, ſi dice, che Iddio moriſſe, come di fatto morì eſſendo huomo. Tutto queſto diſcorſo altiſſimo conuince, che ſe per morire il Creator ſi fè creatura, non può la creatura, che muore, eſſer' increata.

L'eſſer l'anima humana euiterna non arguiſce, ch'ella ſia eterna. Iddio, che creolla ſi dilettò di darle vn'eſſere innanichilabile, e di non ſottoporla ad altri, che a sè; non trouandoſi agente, fuori di Dio, che la poſſa diſtruggere, tanto eſiggendo la di lei natura così perfetta nella ſua ſpecie, come ſpecioſa nella ſua perfettione; ma queſta perfettione non è aſſoluta, perche legata colla dipendenza da Dio, del quale è vn rifleſſo ſplendente, ſe pur chiamar non debbola vn'ombra chiara. Dalla perpetuatione di eſſa ben ſi conoſce, che chi formolla ſia eterno. S'egli eterno è, dunque ogni altra coſa fuori di eſſo, non può eſſer'eterna, per qual ſi ſia imaginabile, od imaginaria ragione, perche ſe ciò, che non è Dio, foſe eterno ſarebbe Dio, il che repugna da' termini incompoſſibili.

Mol-

Molto meno il Mondo hà da dirsi eterno, & in conseguenza increato. Egli è vn grand'Animale composto di tanti misti, e misto di tanti composti, quanti son quelli, che costituiscono gli Elementi, e risultano dalle qualitadi contrarie. La somma semplicità di Dio è la cagion formale della di lui somma immortalità. La semplicità partecipata dell'Angelo, e dell'anima ragioneuole; benche in diuerso grado, & ordine d'immaterialità, è l'origine che l'Angelo, e l'anima sieno immortali. Dunque la compositione del Mondo è l'efficienza della corrottibilità di esso. Guerreggiano gli Elementi, e l'vno diuora l'altro, perche nell'vno l'altro trasmutasi. Non mai s'accordano insieme, che per vna triegua, nè mai fanno vna buona pace, così esigendo la natura de' misti per la lor vicēdeuole alternatiua. La generatione di vna forma è la morte di vn'altra, perche sempre nella variatione de' subbietti s'intenda quella mutabilità, che inferisce la dipendenza. Tante vicissitudini successiue non altro dinotano sol, che il Mondo è gouernato da vn Sourano immutabile, che tutto è insieme per esser vno essentialmente, e perciò non ammette compositione. La materia prima è vna pura potenza, che và sempre in maschera incognita, e fà tutt'i personaggi di questo gran teatro dell' Vniuerso; ma lo Scenario è distribuito da quello, che hà fatto questa grand'Opera. Ella non è altro, che vna schiaua dell'Onnipotenza, la quale la

tien catenata a portar consecutiuamente, con indifferenza radicale, e con disposi- tione prossima ogni forma, che li si ad- dossi. Non si sarebbe tanto assoggettita s'ella fosse nata da sè stessa, ò pure per im- possibile hauesse generata sè medesima, sicome è stata creata ingenerabile da Dio.

Il Mondo non è dunque eterno, perche corruttibile, non è nato a caso, perche regolato a tempo. Chi considera il giro de' Cieli non può a meno di far'arco del ciglio per reggerne lo stupore, ò per saet- tar l'Ateista, che vuol, che siano forma- ti a caso, ò stati per tutta l'eternità sem- pre tali. Platone assegnò per intelligenze le Sirene alle Sfere, perche rapiscono col- la loro concertata armonia ogni passag- giero intelletto, che col pensier varcando que' gran mari di luce, non s'incera l'o- recchio con vna vana, e struggibile opi- nione, che que' globi rotanti habbiano per lor natura il lume, ed il moto, e non vi sia vn più grande, che immobile, e fulgido li raggiri, & illustri. La Sapien- za creatrice del tutto dice di sè stessa *gi- rum cæli circuiui sola*, perche quel Dio, che *fecit cælos in intellectu* sol muoue i Cieli col suo gouerno. Vantaua Archi- mede, che se hauesse potuto metter'vn più fuori della gran mole dell'Vniuerso, harrebbe potuto muouerlo a suo talento; perche dunque dessi negar, che li muoua quel Dio, che per la sua immensità, è fuori del giro de' Cieli, ma non escluso: sicome

ſicome ſi troua dentro al giro de' Cieli, ma non riſtretto ?

Iddio ſi deſcriue nella Sapienza *ludens in orbe terrarum*; ma qual giuoco è quello, ch'ei fà nel Mondo ? Se queſto è vna Cetra concordemente armonioſa, ei con tre dita sù vi punteggia, e perciò forma conſonanze sì belle. Il Franceſe ſpiegherebbe aſſai meglio la conuenienza del ſimbolo, perche chiama il ſonar di qualche iſtrumento *jucr*. E' il Mondo vna Cetra, che hà gli Elementi per taſti, per cauicchi le Stelle, per roſa il Sole, per corpo la terra, per ponte la Luna, per corde le ſpecie diuerſe, per concauo le Sfere; ò come ſappia, vn più bell'ingegno del mio, deſcriuerla, perche io non m'intendo troppo di muſica, e ſol hò fatto ſempre in queſta gran Cappella il baſſo, e ſono ſtato ogn'hor, ſenza merito, ſotto la battuta; è ben però anche vero, che non hò mai alzati i mantici. Torniam'alla Cetra. La Cetra da sè ſola non ſuona: Se non v'hà chi l'armi, chi la tempri, chi la taſteggi, chi ſoauemente la pizzichi; anzi ſtaſſene muta, ò malamente riſponde alla mano ignota. Oh come ben concertata è la Cetra dell'Vniuerſo ? Oh come dolcemente ſi fà ſentire in tante varie ſonate quante ſono le creature che vi armoneggiano ſopra ! Ma chi l'armò di corde sì fine, così ben ripartite, prime, ſeconde, terze, e quarte: groſſe, ſottili, e mezane ? Anch'io, che ſon cantino di queſta Cetra, riſuono. Chi temprolla mai

mai così bene, che rende attonita così la Filosofia? Chi la tasteggia con metro così regolato, che rapisce l'anime, che non son Tigri come l'Ateista ostinato? Chi la pizzica grato con tal destrezza, che fà vomitar la bile velenosa a' Serpenti, se pur come l'Ateista spietato non sono Aspidi. Oh grande Iddio! Voi voi siete l'Orfeo di questa Cetra sonora, con cui chiamate dal nulla a danzar gli Astri sul fermamento, poiche *Stellæ Cæli vocatæ sunt, & dixerunt adsumus*. Voi, col vostro *fiat lux*, feste apparir la luce, come vn' ombra luminosa del vostro increato splendore. Voi col vostro *fiat* feste comparir sull' Ecclittica il Sole a spargere nembi d'oro; nella più bassa sfera la Luna a spiegare l'argentea face; nelle loro circolationi i Pianeti a correr' indefessi annuali carriere. Con questa Cetra in braccio alla vostra Onnipotenza sonora appendeste al nulla immobilmente la terra, prefiggeste al fremente orgoglio del mare nelle spiagge la meta, feste sgorgar dalle scaturigini loro inesauste i fiumi reali, dalle pomici alpestri feste gorgogliar le fontane limpide. Feste dalla terra agreste prorompere tante sorti di frutti diuersi, dall'oscurità del densissimo Chaos traheste la natura sposa bella Euridice. Voi feste marauiglie cot..nte, che sol voi bastate a contarle; come a cantarle, sù questa vostra gran Cetra; e pur si trouano certe anime così Baccanti, che osano di lacerarui, di distruggerui, e di sterminarui;

e queste

quelle altre non sono, che quelle de' forsennati Ateisti.

Forsenati Ateisti con voi la voglio! Vdite increduli, vdite. Giuoca nel Mondo la Sapienza Diuina: *ludens in orbem terrarum*, e voi mal nati perche fate giuoco della Sapienza Diuina? Filone il dottissimo Hebreo postillò sù questo passo, che Dio giuoca alla palla del Mondo: *ludens in orbe terrarum ad modum pilæ*: Et in effetto si verifica questa Tropologia, poiche alla gran mano di Dio, la quale altro non è, che l'Onnipotenza, vien ad esser appunto, qual palla picciola, il Mondo. Giuoca Iddio alla palla delle Monarchie, facendole passar d'vna in vn'altra Natione dagli Assirij ne' Persi, da Persi ne' Greci, da' Greci ne' Romani, da' Romani ne' Barbari. Giuoca alla palla de' Regni, facendoli passar da vn dominio all'altro, deponendo i Regi dal soglio, e permettendo, che vi seggano per flagello del Mondo i Tiranni. Giuoca alla palla degli huomini facendoli passar per tanti alti, e bassi, e con vn colpo trasuolar dalla vita alla morte. Quinci hebbe a dir'il Comico Plauto, che *Dij nos, quasi pilas, homines habent*; Trasse perciò di quà la sorgente il Prouerbio, con cui suol dirsi l'huom, che sia sfortunato *pila fortunæ*, prendendosi col solito abuso il nome di quella fortuna, laqual non è altro, che la prescienza, la prouidenza, ò la deliberatione diuina. Questa è quella, che giuoca quaggiù del Mondo *ad modum pilæ*, e l'huom si può dir

dir per essa *pila fortunæ*, perche appunto, qual palla, *nunquam in eodem statu permanet*. Così di Elio Pertinace hebbe a scriuere Sesto Aurelio Vittore: *Hoc exitu obijt vir humanæ conuersationis exemplum per laboris genera vniuersa absumptus, prouectusque eo, vt fortunæ vocaretur pila*. Ma se nel giuoco della palla (per seruirmi della frase di Seneca) *non dicitur bonus lusor, nisi qui aptè, & expeditè remisit pilam, quam acceperat*; così non è buon giucator'al Mondo l'ingrato, che non ribatte la palla verso quel Dio, che mandogliela in mano. L'Ateista perciò, che si può chiamar'il Portento dell'Ingratitudine, fà vn gran fallo in questo giuoco, perche non rimanda la palla colla gratitudine; ma peggio anche perche vuole, che non sia mano, che l habbia spinta; ma pensa con delirio di mente stolta, ch'ella sia mossa da sè medesima.

Infelice, ma più orgogliosa sciempiezza! Palpa costui colle palpebre la luce, e pur niega, che vi sia Sole. Ode il suono, e perche nol vede non crede, che vi sia il sonatore. Ammira la Pittura, e non vuol, che pennello alcuno la delineasse. Osserua la fabbrica così maestosa, e ne riniega l'Architetto Ingegniero.

Egli nauiga sù questo gran vasello, che nel vastissimo pelago degli spatij imaginarij veleggia, con vna nautica tanto sublime, e non vuol, che vi sia Nocchiero, che lo gouerni. *Sicut gubernator*

così

(così scrisse ne' misteri Giamblico) *a naui, & gubernaculo segregatus, vno quodam, faciliqué momento mouet vndique, & regit, dirigitque nauem: Ita Deus ipse Mundum desuper, videlicet à primis naturæ principijs, præcipuas motionum causas exhibens.* Iddio, che fù il fabbro di questa gran naue del Mondo, n'è ancora il Piloto, & al mouiméto di vn souraciglio ne regola maestralmente il viaggio. Egli non è vn Palinuro, che dorma, e che per conseguente cada, e sommergasi, perche spirito occhiuto, & occhio spiritoso, sempre vegliante, ed attento, non è suggetto a sonno, perche non è di vapor capace; non è sottoposto a cadute, perche al caso è superiore. Con l'aura del suo concorso assiste indefettibilmente a questa gran naue, che hà per vaso il conuesso dell'orbe, per chiodi le stelle fisse, per poppa l'Oriente, per prora l'occaso, per saorna la terra, per carena il Zodiaco, per camere gli elementi, per alberi le cagioni, per tauole gli assi, per sarte le qualitadi, per timoniero il tempo, per remi i giorni, per timone l'anno, per coperte i mesi, per fanale il Sole, per bandiera la Luna, per ancore i metalli, per galleria l'aria, per fiammole i Pianeti, per acquata i fiumi, per arzenale le tempeste, per bombarde i tuoni, per carico i generabili, per dispensa l'Autunno, per cucina l'Estate, per temporale il Verno, per calma la primauera,

per

per cuciniero il fuoco, per sentina la corruttione, per bomba l'impulso, per vele i nuuoli, per marinai gli Angeli, per passaggieri gli huomini, per porto il Secolo eterno. Vede l'Ateista così ben corredato Nauile, che hà per tramontana la Prouidenza, e pur'asserisce cieco, che non vi sia chi'l gouerni; ma li risponde in bocca Saluiano: *Sicut nauigans Gubernator, nunquam manum suam a Gubernaculo, sic nunquam penitus curam suam Deus tollit a Mundo.*

O adorabile, ò innefabile, ò istancabile Prouidenza! Prouidenza prouida, che regoli l'alternatiua de' tempi, che mitighi l'ardenza dell'Ethere, che muoui'l giro de' Cieli, che tempri l'armonia delle sfere, che fondi la stabilità della terra, che auuiui la permeatione dell'aere, che freni l'orgoglio del mare, che spingi il flusso dell'acque, che rispingi'l riflusso dell'onde, che accendi la face del Sole, che colmi'l globo alla Luna, che indori alle Stelle il brillo, che infiori all' Aurora le tempie, che accendi al meriggio il il raggio, che tempri alla sera il crepusculo, che ricami alla notte il manto, che imperli all'Eritra il seno, che ingemmi l'alueo al Gange, che impretiosissi al Patolo il letto, che abbondi al Nilo il profluuio, che arroti alla Parca la face, che impenni gli omeri al Tempo, che riparti all huomo il respiro, e che conserui l'esser al tutto.

Ma l'Ateista ribelle non ti conosce, ò pur

pur conoſcere non ti vuole. Egli ti chiama Fato; ma che coſa egli è Fato? Riſponderà collo Stoico: *Neceſſitas omnium rerum, actionumque, quam nulla vis rumpit*. Sia dunque benedetta la Prouidenza, non eſſendo ella altro, che queſto Fato, perche a niuno agente eſterno ſuggetta. Ma non indi riſulta, come pretendeuà Enomeo Cinico, che l'anima ragioneuole, creata, e nata libera, di queſta catena cinta, marcata di queſta neceſſità, ſia ſchiaua. O doppiamente degno l'Ateiſta d'eſſer legato, perche delira, e di tal neceſſità ſi fà ſchiauo!

Più tempratamente parlò Zenone, che deſcriſſe il Fato: *Vim ſecundum eandem, eodem modo materiæ motricem, quam nihil interſit prouidentiam, eſſentiam, aut naturam dixiſſe*. La forza ei vuol dire, ò virtù, che muoue, e ſoſtenta qualſiſia coſa, però a miſura dell'inclinatione congenita, poco importa, che ſi addimandi Prouidenza, eſſenza, ò natura. Siamo d'accordo, perche la Prouidenza, l'eſſenza, la natura, in queſta ſuppoſitione, ſon termini relatiui ancorche in aſtratto, e perciò connotano la Prouidenza, l'eſſenza, e la natura di Dio; anzi ſono lo ſteſſo Iddio.

Meglio di tutti, preſſo Lipſio, in due parole Panetio, che diſſe *Deum ipſum eſſe Fatum*. Iddio dunque, determinato da ſè medeſimo nel ſuo Decreto, è regolator', e conſeruatore delle ſeconde cagioni, alla natura delle quali per la ſua in-

innesplicabile piaceuolezza addattandosi, come cagione suprema, e generale indiuisibilmente operante con esse, non le violenta, ma le regge nelle fisiche, & intellettuali operationi. Questa, questa è l'augustissima Prouidenza, a cui seruono di pronti Valetti gli Astri suggetti ad essa a tal segno, che con vna battuta del suo commando li fà trepidar riuerenti, e col numerarli tutti ad vna semplice occhiata, in chiamarli per proprio nome, li fà vbbidir' ossequiosi agli ordini suoi.

Insorgi, ò Ateista, e chiedi, come si possa comporre questa gran Prouidenza con gli atti della volontà rationale? Oh quanti intelletti fumanti, abbagliati rimasero a questa gran Quistione, che si può dir l'Hidra delle Scuole, & il nodo Gordio, che non si strica se non colla spada di vn'Alessandro, cioè con la fede affilata, e tersa di chi è figlio del vero Gioue!

Tullio sù questo assunto altretanto balbettatore, quanto per altro eloquente, volendo camminar sulla via di mezo, diè nell'inciampo, e si ruppe il collo. Egli nell'vltimo *de natura Deorum* introduce Velleio Cotta a sostener con Diagoriti slumati, che Iddio non vi sia; dall'altra parte li contrapone competitore vn tal Lucio Balbo, benche parli meglio, come settator degli Stoici, che asserisce, e sostiene, che vi sia Iddio, e che sia primo principio, da cui le cose tutte create dipendano. Entra autoreuolmente

Cicerone per terzo a decidere l'ostinato litigio, ma con vna enorme bestemmia (errore proprio de Saggi, che quando inciampano si fiaccan le gambe) Egli acconsente, che Iddio vi sia, ma che non preconosca i futuri; perche, và dicendo, se pria, che succedano irreuocabilmente, Iddio colla sua prescienza guardinga gli osserua, non può hauere più libertà d'impedire, che non succedano colla predeterminata lor differenza, essendo necessario il Decreto; Scoglio in cui feron vrto gl'igegni più temerari, agitati dalle tempeste spumanti delle gonfie opinioni. Così Tullio per lasciar sano il diuino arbitrio, intaccò d'infermo l'intelletto diuino; quindi è, che per mantenere, che gli huomini sieno liberi li fè sacrilegi.

Sacrilegi sì, e più assai del Tiranno Dionigi, perche questi burlaua colle Statue de' Numi falsi, ma gli Ateisti se la pigliano col Dio vero. Ambiua il Superbo d'esser annouerato fra essi, ma come a publico ladro non'li saria toccato solo, ch'il nicchio di vn Barattiero Mercurio. Conta Valerio Massimo, che in Locri egli saccheggiasse di Proserpina il Tempio, perche hauea del Plutone, come Tiranno, in rubbar le Proserpine, benche non venisse giusto il bidente a chi più denti affilaua, che il Serpente di Cadmo. Leuò a Gioue Olimpico vna veste intessuta d'oro, offerta da Gerione, scielta fra il ricco bottino della saccomessa Car-

ta-

tagine, motteggiando con freddura, ch' ella non fosse bastante a far a quel Nume schermo dal freddo, e perciò il ricoperse con vna bigia di lana trattandolo da vn Pecorone. In Epidauro fè recidere ad Esculapio la barba d'oro, come che lo stimasse meno di vn pelo, asserendo non conuenire, che Apollo il Padre di quello fosse sbarbato a fronte del figlio barbuto, e perche questi non facesse tanto del graue cominciò ad alleggerirlo dal mento.

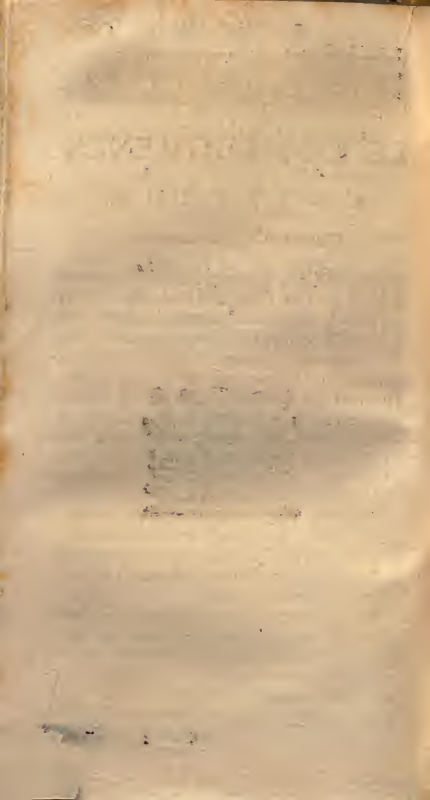
Ma peggio ne fà l'Ateista, non ispogliando gli Dij sognati, ma il Dio viuente, tollendo ad esso l'autorità, e la Prouidenza; siche di loro può dirsi coll'acrimonia di Saluiano, che *sicut voluptatem cum virtute, sic Deum cum incuria, ac torpore iunxerunt*; e così di essi resta verificato, *sicut sensum Epicureorum, atque Sententiam, ita etiam vitia sectari*. Vogliono, che Iddio sia cieco per non vedere la lor perfidia, quinci prendono il pretesto di fomentarla, e col leuarli di mano il fulmine con rapina chimerica stimano, che a più fulminarli non vaglia. Tal fù di Caino l'Opinione: Di Caino, che fù il primo Ateista dell'humanità, e per conseguenza la prima bestia tra gli huomini. Egli stimò, che Iddio non l'hauerebbe osseruato colle mani fumanti del sangue innocente nella foresta; e perciò disse ad Abele *egrediamur foras*. Oh, che bel contrapunto forma sù questo fatto il souracitato Saluiano! *Fratrem in solitudine*

trahit, secretis patrocinantibus scelus peragit, impyssimus pariter, & stultissimus, qui ad perpetrandum maximum nefas, sufficere sibi crediait, si aspectus vitaret hominum fratricidium, Deo teste, facturus. Vnde puto, quod hæc in illo iam tunc opinio fuerit, quæ nunc in multis est Deum terrestria non respicere, & actus sceleratorum hominum non videre. Proseguisco il rimanente del testo, perche troppo bello, e tutto all'intento. *Adeò inscium facti sui Deum arbitrabatur, vt crederet feralissimum nefas tegi posse mendacio. At aliter expertus est quàm putabat; nam Deum a quo non existimauit videri scelera cùm occideret, sensit videre cùm damnaretur.*

Ma Io mi vò inutilmente perdendo nel persuader la luce ad vn cieco, qual'è l'Ateista. La passione di vn huomo a tal segno è giunta, che osa far resistenza ad vn Dio; quanto più dunque resisterà ella ad vn'altro huomo! Il mouimento del cuore, la pizzicatura della Sinderesi, non mai del tutto estinta; persuade internamente, che vi sia Dio, e le fibre stesse, che van palpitando nel capo, doue bolle il ceruel torbido, e fumante dell'Ateista, sono accusatrici a lui stesso di così horribile fellonia. Ma quando vn ramo è reciso dal proprio albero, perde il vigor, e si secca disponendosi pascolo al fuoco. Io lascierò dunque come inutile questo assunto, e non finirò di contornar'interamente questo Ritratto, perche

l'A-

l'Ateista è senza fine. Se la parola mancasse a questa Pittura, l'Asina di Balaamo, bastante da sè sola a conuincer quest'empio potrebbe dargli opportunamente la sua; Ma non merita di fauellar per opera di vn' Angelo, chi parla vn linguaggio più barbaro, che quello del disperato, e squallido Inferno.

***

LE CONSEGVENZE

CRITICHE

Chiudono l'Appartamento.

HOr, che apprendesti Spettator'ingegnoso all'oscuro riflesso di queste spettrate imagini, di questi spettri lucifugi, di questa imaginose chimere? Anche tal volta insegnano i sogni, quando, come questi, son veri, e più s'hà profitto dalle vipere conuertite in triaca medicinale, che non s'ha danno dalle velenose impressioni della morditura di esse mortifere. Felice chi all'altrui spese a viuer'impara; Saggio chi dal Vitio abborrito suellendo il senso, dell'adorabile Virtù s'innamora. Così dall'acque salse si spremono le dolci per bere, e delle cantaridi mortificate co i correttiui si formano i lattuari per ristorar la salute, e per migliorare la vita.

Hai pur veduto quanto sia stomacoso l'Adulatore, perche tutto ventre per magnare, essendo vno Struzzolo di vaghe piume impennato, ma di carne grinza, di gola smisurata, e d'intestina voraci. Egli è vn huomo, che indora anche il ferro,

& il piombo ; lo ſtucco , & il legno ; la creta , & il fango per cauare dagli altri l'oro. Così mercenario è l'Adulatore , che infiora per hauer frutti , addormenta per iſpogliare ; vnge il capo di aromati al vano , accioche queſti gli vnga le mani colle monete. Si ſottomette per eſſer meſſo di ſopra: s'inchina per eſſer'alzato : ſi piega per hauer' impiego : ſi ſuiſcera per cauarti le interiora.

E' l'Adulatore con proprietà ſingolare chiamato dal Franceſe *Flateur* , perche ſuol gonfiare di vento quello , ch'ei loda , appunto come ſi fà di vn pallone , per poi balzarlo a ſuo talento , e farne giuoco per ſuo profitto. Narra Xifilino di Tiridate Rege di Armenia , ch'eſſendo ſtato vinto da Corbulone , e prigioniero condotto a Roma , proſtratoſi a' pie' di Nerone , così adulatoriamente , diuenuto anche alla lingua ſeruile , a lui fauellaſſe. *Eccomi quì mio Nume ! Io ſon Tiridate , il nipote di Arſace , fratel de' due Regi Volgeſio , e Pacoro ; ma più mi pregio di eſſer tuo ſeruo. Stimo più aſſai honorate queſte catene , che mi ti rendono ſchiauo , che la corona , la quale mi rendeua Sourano. Il mio puriſſimo ſangue acquiſta più pregio sù queſte labbra oſſequioſe da queſta tua porpora , ch'io bacio felice , che dal gorgoglio di queſte vene affetuoſe , ch'io per ſeruirti ſarei pronto a ſegarmi. Io non adoro più altro Sole , che te mio Dio , e come tale t'imploro. Son vapore nel tuo coſpetto , ed vn tuo raggio benefico baſta*

ſta

sta per solleuarmi. Sarò quel, che vorrai tu, ch'io sia, perche senza la tua gratia son nulla; e con essa ritornerò ad essere quel, che già fui. Tu se' la mia fortuna, tu il mio fato; ed io son alle tue piante come all' idolo mio, per tributarti l'anima, che conuertita in larua dal mio dolore quando perdei lo scettro, hor si cangia in istella al tuo benigno aspetto, ch io reputo più di vn Mondo. Mentre Tiridate diceua si enfiaua Nerone. Forse per mostrar ch' ei non era vn'Aspide apriua a que' sonori ensalmi l'orecchio attento. A quel ventoso soffiare, come allo spirare dell'Austro, rasserenaua la fronte, che solea essere il campo delle procelle più sanguinose. Applaudeua al suo laudatore, e fea spuntar i fiori del riso su quella bocca da cui solean prorompere i veprai dell'ira. Che ne seguì? Restituì al vinto la palma, al trionfato die' la vittoria, al prigioniero la libertade, al catenato la corona, all'adulatore il premio, e per vn po' d'aura, come quell'altro Rege sciapito per vn vaso d'acqua, cedette vn Regno. Ecco le conseguenze dell'Adulatoria lusinga, perche non tutte le volte dal vento si coglie il turbine, ma s'hà anche la calma; calma però, che più delle tempeste sommerge, verificandosi, etiandio in proposito dell'Adulatione, il detto di Seneca, il quale scrisse al suo solito molto sensato, che *sepe vbi luserunt nauigia sorbentur*.

E' vn gran fascino quel della lode, così,

che il sentirlo cagiona le vertigini, & in conseguenza le cascate a chi non hà salda, e ben temprata la testa. S'odono titillar volentieri l'orecchia alcuni, forse perche ambitiosi d'esser' adorati per Numi in terra, pretondono di hauer quegl'incensi, che al fin si risoluono in fumo. E' fumo la lode quando bene sia vera: hor, che sia quando sia finta, & interessata; & in risulta non sia sol, che mera adulatione. Se questa è fumo, dunque accieca; se accieca, dunque toglie il lume; se toglie il lume, dunque fa trauiare; se fà trauiare, dunque guida all'inciampo; se guida all'inciampo, dunque alle cadute sospinge.

Alcuni lodano con tal hiperbolico fasto, che serue più a far pompa della loro eloquenza, che dell altrui merito. Hà la facondia anche i suoi Orlandi, & i suoi Rodomonti. Si trouano certe lingue, che colla punta loro san così ben lauorare le pietre scabre, che togliendone via le scheggie villane, le fan comparire tersi diamanti. Sono come lo scalpello di Policleto, il quale non fea striscia sul marmo, che non v'imprimesse vna marauiglia. Di vn Batto fanno vn Mercurio, di vn Marsia vn'Apolline, di vn'Hecuba vn'Helena, di vna Gabrina vn'Isabella. Ma sicome lo Scultor più famoso, & il Fidia più brauo, dirozzando vna pietra le dà bensì la figura, ma non il senso, e nell'esteriore sol l abelisce, e nobilita con vna manierosa sì,

ma

ma ſuperficial ſimetria , così non può il maggior Panegeriſta , che ſi ritroui, & il Plinio più elegante dar'altro abbellimento , ch'eſteriore a chiunque ſia internamente di ſaſſo. Quando vn ſuggetto non è Teodoſio , non può renderlo , può bensì farlo parer tale vn Pacato.

I Principi debbono ſempre lodarſi, perche non v'hà imagine in terra più di eſſi a Dio ſomigliante , quando ſon'ottimi. Anche quando ſon peſſimi debbon lodarſi , non perche ſian degni di loda per la perſonalità vitioſa , ma per lo carattere del vfficio. Così ſoglionſi infiorar le ſtatue , e ghirlandar i buſti , non per quello , che ſono , ma per ciò , che rappreſentano. Lo Stoico però ſcrupuleggia, quando l'encomio non è tagliato al proprio doſſo di colui , che viene lodato , e perciò annouera tra le adulationi la loda , che die' Varon Gemino , inſigne Declamatore , ad Auguſto all'hora , che diſſe: *Qui apud te audent dicere , Cæſar, magnitudinem tuam ignorant: qui non audent, humanitatem* ; E pur Auguſto era vn gran Principe , e degno d'ogni Elogio maggiore. Chi proferiſſe hoggidì queſta medeſima lode ad alcuno , che haueſſe più aſſai del guſto nel ſentirſi lodare, che dell'Auguſto nel meritare la lode, ſarebbe ſtimata l'adulatoria impoſtura vn ficuoliſſimo lumiccino in paragone di tante fiaccole odorate di cedro , che ſi accendono da' Moderni Oratori , e Poeti Scrittori, & Elogianti , che rinouano gli Obeliſchi

di

di Memfi ne' loro hiperbolici ingrandimenti, e fano apparir Coloſſi Rodiani i Pigmei più baſſi, Cillari ſpiritoſi gli aſini d'Antrona, e Cigni del Caiſtro le Nottole di Anticira. Ecco gl'inconueneuoli, che ſuol partorire l'Adulatione, la quale per eſſer grauida ſempre di aria non può partorire ſolo, che vento.

Grand'è il diuario tra la vera lode, e l'adulatoria. E' la lode vn raggio purgato, che paſſa brillando per la diafanità di vn criſtallo puro, e tutto il riſchiara. E' l'adulatione vn baleno, che ſempre ſuol lampeggiando inaugurare qualche tempeſta, e fà bensì riſplender'i nuuoli oſcuri nel contornarli con aureo lume; non fà però, che ſieno nell'interior luminoſi, come appaiono fulgidi negli eſtremi.

Ma per intender meglio la diſcrepanza, che verte, con oppoſitione diametra fra l'Adulatione, e la lode vera, eſemplifichiamo, con qualche tocco fugace. Se alcuno vorrà lodar bene, hà da ſcieglier ſuggetto, à cui non dia l'eſſere, ma ſia, qual'accidente, la lode. E l'accidente quello, che *adeſt, & abeſt præter ſubiecti corruptionem*. Al ſuggetto ſenza l'accidente non manca della propria eſſenza vn numero; con l'accidente ſi accreſce vna venuſtà, che'l rende più vago, & vna bellezza, che'l qualifica più riguardeuole. Non manca la ſoſtanza ſenza gli accidenti d'eſſer ſoſtanza, come vn huomo non manca di eſſer huomo benche ſia nudo; anzi par più huomo, ladoue

ta e per conſeguenza quanto più s'abbiglia più ſi raſſomiglia a vna femmina. Vna lode, ch'ecceda nell'ornamento ſuol effeminar' il ſuggetto, che veſte; e molti accidenti ſopra poca ſoſtanza l'offuſcano più, che non la paleſano.

S'io mi porrò a lodare, come hò fatto più volte, le due grandi Republiche Veneta, e Genoueſe, che ſono due Poli dell'Italiana libertà, le due Fenici della Gloria, i due Tropici del valore, i due Antemurali dell'Italia, i due diſchi della bilancia Politica, le due Aquile della Cattolica Fede, le due Paleſtre di Pallade, e le due vltime, & innarriuabili mete dell'honore, per le prodezze, che ferono ſempre Amazoni valoroſe, nell'Oriente, l'vna a cauallo del ſuo alato ſacro Lione, l'altra del ſuo nobiliſſimo Grifo; queſta ſarà lode.

S'Io, per ſcieglier tra molti vn gran ſuggetto degno di encomio, oltre quelli, che in tante altre occaſioni hò lodati, dirò il dicibile per honorar' il gran Cardinal Roſſetti, chiamandolo come il diletto della Chieſa Spoſa, *candidus & rubicundus*: candido per la naſcita, rubicondo per la porpora: candido per la Vita, rubicondo per la Pietà: candido per lo procedere, rubicondo per l'attiuità: candido per la Virtù, rubicondo per lo merito: candido per l'intentione, rubicondo per l'operare: candido per la ſincerità, rubicondo per l'affetto: candido per l'ingegno, rubicondo per la Dottrina:

can-

candido per la rettezza, rubicondo per la fatica: candido per la riputatione, rubicondo per la modestia: candido per la fede, rubicondo per la Carità: candido per la Giustitia, rubicondo per la Fortezza: candido per la Temperanza, rubicondo per la Prudenza: candido come Aurora, e rubicondo come Sole, questa sarà vera lode, perche hà fisse le fondamenta; benche la mia Gratitudine altro non farà, che cangiar'in ghirlande per coronar questo fulgidissimo Porporato, in cui si vniscono tutti i pregi, che debbe hauer l'Ostro sacro, le generose catene colle quali questo grand' Hercole del Vaticano, mi hà stretto il cuore. Questo è lodare.

Anche sarà lodare qualunqu' Elogio fiorito, e stellante, che s'intrecci al nome gloriosissimo di Luigi XIV. il gran Rè de' Franchi, l'Hercole Gallico, l'Achille della Christianità, l'Atlante della Fede Cattolica, l'Alessandro del nostro Secolo, l'Augusto in Guerra, l'Ottauiano in Pace, l'Heroe della Virtù, l'Angelo della Giustitia, l'Anima del Valore, il cuore de' Principi, l'Honor de' Gigli, il Ciglio dell'Honore, la Gloria del Principato, la Maestà del Trono, lo Splendor della Reggia, il Decoro dello Scettro, la Gemma della Corona, la Corona della Magnificenza, la Magnificenza dell'Ostro, il Sole del Soglio, l'Ornamento della Porpora, il Polo della Politica, l'Astro di Astrea, l'Arbitro della Terra, il Protettore del Cielo, il Cherubino della

Fran-

Francia, il Gedeone del Christianesmo, l'Amore de' Popoli, il Terrore degl'Infedeli, il Fonte delle Vittorie, lo Scopo de'Trofei, l'Artofilace de' Trionfi, lo Sfrondator degli Allori, il Collettor delle Palme, il Marte delle Battaglie, il Vigor degli Eserciti, l'Apollo de' Letterati, il Gioue dell'Europa, il Rauuiuatore di Carlo Magno, il Rinouatore d' Henrico il Grande, il Risuscitatore di Luigi'l Giusto: In somma Luigi Massimo, al cui Merito Gigante le Hiperboli pargoleggiano, le Amplificationi si annientano, gl' ingrandimenti dell'Arte sono Pigmei, l'Eloquenza più neruosa misuiene, la Musa più canora garrisce, la pupilla più perspicace si spunta, la lingua più suelta si annoda, l'ingegno più volante si prostra, la penna più Aquilina si abbatte; poiche il gran Monarca regnante de' Galli sormonta ogni magistero del regio dire, colla verità dell'opere così reale, e soffoca tutte le Adulationi seruili colle Virtù sue Sourane. Questo si chiama lodare, non adulare.

Ma per non vscire ancor dalla Francia, e chi non loderà senza nota di adulatoria mensogna, tanti Principi, che Stelle di quel gran Sole Luigi, l'illustrano; tanti Pari, che impareggiabili la decorano; tanti Marescialli, che bellicosi la difendono; tanti Guerrieri, che intrepidi l'immortalano; tanti togati, che dottissimi la coronano; tanti Ecclesiastici, che concertati l'insoauiscono; tanti Regola-

ri,

ri, che osseruan i la cingono; tanti Scrittori, che accurati l indorano; tanti Eloquenti, che ameni l'infiorano; tanti Prelati, che maestosi l'esaltano; tante Vergini, che Celibi l'imparadisano; tanti Soldati, che coraggiosi la premuniscono; tante Prouincie, che popolatissime la fecondano; tante Cittadi, che douitiosissime l'arricchiscono; tanti Emporij, che frequentati l'accrescono; tanti Edificij, che superbi l'adornano; tanti Fiumi, che nauigabili l'inargentano; tante Merci, che trafficate l'vtilizzano; tante Naui, che corredate la propugnano; tanti Caualieri, che nobilissimi la fregiano; tante Dame, che modestissime l'abbelliscono; tante Arti, che industriose la segnalano; tante Famiglie, c' Heroiche la sublimano; tanti Ministri, che prudentissimi la gouernano.

Vagliami per mille, e per tutti l'vno, che per tante singolarissime circostanze potrei chiamar l'vnico: il gran Marchese di Lionne, la cui Fama volante rapisce la mia penna al silentio, per innestarla alle proprie ale, hormai stanche sotto la mole di vn merito così eccelso, che sfianca la più robusta eloquenza. Ma non si sfianca il gran Ministro di Luigi XIV. il Massimo, e se questi è vn'Anteo, non per debolezza, ma per confidenza, deposita sulle spalle intellettuali di quell'Alcide robusto il Politico Mondo, ch'egli regge col capo sodissimo, e coll'intelligenza indeficiente raggira. Non hà la fa-

con-

condia colori per abbozzarlo, perche tutto è così perfetto, e compiuto, che gli abbozzi più luminosi ombre sono squallide al confronto del di lui viuace, non mai eccliſſabil, e regio ſplendore. Fauello di quell'Oracolo, che più verace di quel di Delfo, tanta riputatione accumula colle ſue riſpoſte al ſuo gran Sourano, il quale più di Apollo, Auguſto nel trono, che non fà i. Sole nel Zodiaco, lampeggia. In queſto brauo Lione sfolgorando Sereniſſimo ne accende il capo ſtellante, e ne inſtella acceſo il vigore, Lione Politico, ma Vangelico, perche *vigilat ſacri theſauri cuſtos*; poiche cuſtodiſce co' ſuoi aſtanti conſigli, co' ſuoi coſtanti pareri, co' ſuoi oſtanti contrapoſti, co' ſuoi iſtanti ſuffragij la più pretioſa gemma, il maggior teſoro c'habbino i Regi Cattolici, la Ragion di Stato Diuina. Oh quai fulgori non difuſe, per l'Italico Cielo, queſto alato Lione, che come quello d'Ezechiello è tutt'occhi perſpicaciſſimo, e come quel di Sanſone ſuol ſempre hauer nella bocca i faui! Roma l'ammirò tutto ignito, ma di quel fuoco, che non fumeggia, ſtar'a fronte all' Aquile coraggioſamente diſcreto, accioche la Colomba ſpiegaſſe pacifico il volo. Douunque ſtampò il piè inuacillabile laſciò le ſtriſcie della ſua ſcintillante facondia, ſparſe a profluuio l'aurea innondatione alla ſua magnanima, & opportuna magnificenza. In tutte le Corti, c'hebbero la fortuna di accoglierlo impreſſe

l'affet-

l'affettione alla Francia, stampò lo stupore della sua vaglia; e si fè riuerire degno Mercurio del suo Tonante. Hor nell'auge di vn Meriggio, il più feruido, che rendesse diuampante vn'Ingegno sublime, a cui non giungono le atmosfere del senso, riparte all'Vniuerso il suo lume, facendo conoscer la forza del gran Luminare, che in lui fiammeggia. Tal'è qual il Rege il Ministro: Qual è il Gioue, tal'è l'Aquila; e qual'è l'Hercole, tal è il Lione. Questo è lodare, non adulare.

Replico l'esempio, e propongo per iscopo di lode la più giusta, la più plausibile, che mai possa lauorar l'Eloquenza il gran Cardinal Duca di Vandomo, che lungamente volò sull'ale della Fama col nome di vn Mercurio benefico, & hora nella Porpora sacra sfolgoreggia come vn'Apollo Diuino. Apollo egli è, che sà sconfigger'i Pitoni de' Vitij, se già Mercurio seppe impetrire i Batti delle discordie: Apollo di cui è Dafni amata quella Virtù, da lui tanto seguita, che gli si cangiò in alloro per coronarlo. Il Regio sangue, che nelle vene gli ferue, non gli serue, che ad accenderlo tutto di gloria. Pronipote Augusto d'Henrico il Grande, Figlio di vn'Heroico Padre, vanta fasci trionfali di palme, che gli si curuano a' piedi; Serti folti di Gigli, che gl'incerchian le tempie; Ghirlande purissime di pensieri, che gl'infioran la mente; Corone fragrantissime di affetti, che gli indiademano il cuore. Oh come nelle Ro-

se del Latio fiore: gianti nell'Ostro di questo gran Cardine della Chiesa principeggia il Borbonio Giglio, che col suo manto d'oro accresce maestà più nob le all' Eminenza dell'Ecclesiastico Pricipato, coll'altezza della Serenità più Sourana! Ancor inarca le ciglia stupida Roma, come già fè la Reina Saba, alla rediuiua rammemoranza di questo Gallico Salomone, il quale col suo dolcissimo sale, stagionò le disageuoli crudezze del bollenre Conclaue, colla sua discreta saegezza pacificò i litigi, accordò i voleri, compose gli animi, e colla sua efficace autoreuolezza fè germogliare alla sua Pietà Christianissima vn Clemente, che seppe con alterna vicenda riunire così destramente il Gallo, e l'Aquila, poiche s'erano vniti così concordi ad acclamarlo creato dallo Spirito Santo ad esser la parola viua, & il Vicario adorabile del Verbo Humanato. Pregi del gran Cardinal di Vandomo son tutti questi, e gli altri, che fanno curuar la penna sotto vna mole di Trofei, così eccelsa, che si corona di Stelle, come l'Olimpo, e trascende l'amplificatione colla pienezza; E ben la Prouincia Nobilissima della Prouenza può addurne le proue, poiche per tanti giri di Lustri da questo Pianeta Stationario illustrata, si vanta d'esser l'Ecclitica di vn affabilissimo Sole, che mai nella memoria de' Posteri non è per patir oscuro l'Occaso. Questo è lodare, non adulare.

Vn'altro non mendicato, ma ricchissimo

mo argomento di lode; propongo quì per conchiusiua di questa patetica insinuatione. Egli è Luigi Primo, Principe di Monaco, Duca, e Pari di Francia, il cui augustissimo, & antichissimo Sangue a' raggi della più fulgida Nobiltà nelle di lui preclare vene s'indora; e con magnanima circolatione alimenta feruido vn cuore, che non tralignante da' suoi gloriosi antenati genera sempre spiriti generosi. La Serenissima Casa di Monaco, qualificata per tale da Regij Rescritti, tocca l'vltimo Ciel della Gloria in questo Souurano, che precorsi gli anni col senno, hà cominciata la sua carriera, doue gli altri fissarono la lor meta. Sotto l'oro del crine chiudendo vn'animo di diamante, & vn genio di perla, hà la sodezza, & il candore sposati nel talamo di vn petto, che ardendo auuampante di honore all' ombra degli auiti allori spira anhelante al Trionfo dell'immortalità più bella il disio. Figlio di vn'Hercole, che superò coll'intrepidezza la Morte, aspira valoroso a quella Vita, che hà per anima la Virtù: Prole di vn'Aurelia, la Pia, la forte Duchessa di Valentinese, è così pretioso, che hà pochissimi Paragoni del di lui pregio. Sposo di vna Pallade così Virtuosa; come bella, che nell'ammirabile Principessa figlia del gran Marescial Duca di Gramont, Astro de' più fulgidi, più nobili, e più sensati della Francia, arricchisce la famosissima Famiglia degl'incliti Grimaldi, carica di tante palme, di frutti, degni

di

di così Regio Pedale, che vanta le sue profonde radici dal Real Tronco de' Franchi, a' quali accresce Luigi la riputatione con l'adherenza. Nel bellissimo, e spiritosissimo Principino suo Primogenito, che supera l'età col giudicio, & 'n tenere membra epiloga la sensatezza virile, hà replicato Luigi sè stesso, e multiplicando gli Angeli nella sua specie così perfetta, hà nobilitata l'Humanità con propagarla d'Heroine, e d'Heroi sorgenti al Merito più sublime, nella cui sommità fastosa egli cotanto risplende. Fede ne faran sempre malleuadrici della mia penna, le singolarissime qualitadi, che gli fregiano vn'Anima, che pareggia colla generosità quella di Alessandro, colla magnificenza quella di Augusto, colla clemenza quella di Traiano, colla saggezza quella di Vlisse, colla vaglia quella di Achille, colla Prudenza quella di Seuero, e perciò rinuoua il credito del grand'Auo Honorato Secondo, che a' Principi Honorati, non fù mai secondo nella grandezza ostentosa del Principato. Ma Luigi a lui non secondo, se già emulollo coll'esempio, a sorpassarlo si auanza con l'eccesso, poiche nella gran Corte di Francia, doue, come nella *Sfera* del *Sole* ammorzati gli Astri più luminosi, restano assorti, egli, qual Fosforo in faccia al Sole sfauillò per l'ingegno suo così chiaro, e per la sua liberalità cotanto affluente, che douunque comparue lasciò con istriscie d'oro segnate le sue vestigia. Et a chi nō fia

noto

noto l'intrepido ſuo valore? poiche ne diè in faccia di tutto il Mondo così manifeſto atteſtato, all'horche, in compagnia del celebratiſſimo, & inclito Conte di Guiſcie, il ſuo gran Cognato, ambedue fulmini di Marte a i bronzi tonanti della rinomata battaglia nauale tra gli Olandeſi, e i Britanni, sfolgorò intrepidamente negl'incendij, nè valſe l'Oceano a ſmorzargli l'ardore di vn'indefeſſo coraggio, gittandoſi animoſo nel mare, per trionfar di due così fieri elementi, che non baſtarono ad eſpugnar la di lui coſtanza, e facendo altiſſime proue colla ſua deſtra così habile a ſtringer il ferro, come habituata a verſare l'oro. Queſto è lodare, non adulare.

Conchiudo l'eſempio della lode coll'eſemplare del Merito. Porto vn paragone, che hà pochi pari: vn lume, che non hà lumi, che offuſchino, ma glorie, che abbagliano: vn'Aſtro, che non hà trepidatione, ma fermamento, Gioue alla fulgidezza, Marte al vigore, Mercurio all'Eloquenza, Venere alla Venuſtà, Saturno alla ponderatione: vn'Aquila, che hà le penne di vn Cigno per lo candore: vn Cigno, che hà il volo di vn'Aquila per la ſublimità: vn Serafino all'aſpetto maeſtoſo, che non ha l'ale al tergo, ma al capo: vn Cherubino al ſaper ſourano, che colla deſtra impennata ſormonta le Stelle più infaticabili, e pure. Parlo di Aleſsandro Pico, Duca della Mirandola, che ſpiega le marauiglie nel Titolo, ma le vniſce

tutte

tutte in vn'Indiuiduo, così pretioso, come nobile; così nobile, come saggio; così saggio, come forte; così forte come magnanimo; così magnanimo come heroico. Le Muse più argute si ricourano all'ombra di quegli allori più trionfali, che intrecciandosi alle palme guerriere formano vn compiutissimo innesto di Palade, e di Bellona, che nell'antichissima, e nobilissima Casa della Mirandola hebber nattiua la Reggia. Casa di fragranza immortale, perche nido ingegnoso delle Fenici, che sulla catasta delle Scienze, e dell'Armi spiegando l'ale al Sol della Gloria si accesero in rogo di honore, e dalle lor ceneri candide ripullularono eterne. Eccone la proua continuata in Alessandro, che sposata al brando la penna con pronuba gara si qualifica degno del Trono di tutti i cuori, che ossequiosi l'ammirano, e dell'osseruanza di tutti gli affetti, che curuati l'honorano. Alessandro, a cui non basta vn Mondo, perche del Mondo hà più grande il cuore: la cui Virtù coronata hà per Soglio vn petto, che non degenera generoso dagli Heroi famosi della Mirandola, i quali furono sempre tutti petto per lo valore inuincibile: tutti capo all'assennatezza incolpabile. Tal'è Alessandro, in cui ogni circostanza è grande in consegnenza del nome, che non così mai ben'addattato conuenne ad alcun'altro Suggetto insigne. La Maestà del Sembiante, che nell'aria Serenissima fà sfolgorar due Stelle viuaci, le qua-

li attraggono con dolcissima violenza gl' ossequi, calamitati dal magnetismo del Genio, persuade il dicibile in elogio di questo Principe egregio, che porta natiua la Porpora sulle gote rosate, le quali accozzandosi a tanti frutti, maturati al feruore di vn animo, così ardente, fanno spiccar', anche nell'està dell'Età, la Primauera della Bellezza. Vnita questa Mirandolana Fenice ad vn'Aquila Estense, và propagando nell'Augustissima Prole, vna Stirpe così benemerita dell'Italia, così cospicua all'Europa; quindi hassi robustissimo sperimentale argomento a persuadere, che la Fenice non sia vnica; e per così chiara dimostratione a conuincer' insieme, che non sia fauola. Ma doue t'innoltri mia penna, farfalla incauta? A spennarti ad vn sì bel lume. Deh lascia a questo Alessandro, che sia di sè stesso l'Homero! Egli è vn Traiano, che anche può esser Plinio di sè medesimo, perche hà così ben temprata la penna, come la spada: E ristorator della Vaglia Latina, anche ne sà rinouar la facondia: Campeggia così bene sù i fogli come sù i campi, e così leggiadramente sà incandidir le carte col suo inchiostro, come bellicosamente imporporar le campagne coll'altrui sangue. A farsi conoscer tale, se ne và in Candia, per compier di quella rinomatissima Piazza le Glorie immortali, acciòche in que' fossi cauati da Marte, e riempiti da Morte, non resti la riputatione del nome Christiano sepolta, e perche a quel-

la Fortezza intrepida, tra tanti altri, che le fan mura de' petti, non manchi'l Maſchio; per piantar iui vna colonna incrollabile nel ſuo coraggio, come fe' il Macedone in India, con queſt'Epigrafe: *Alexander hic ſtetit*. Queſto è lodare, non adulare.

Ma s'io, per contrario, mi porrò a teſſer fiorite ghirlande per intrecciar gli ornamenti a certe ſtatue morte, che nel di fuori ſono dorate, e nell'interno di bronzo, ò di creta, queſta ſarà sfacciatiſſima Adulatione. Molte volte ſi ſuol lodare più per far pompa d'ingegno, che di verità; e ciò quando chi vien lodato non hà verità, nè ingegno. Ma ciò non fà, che il lodato ſia mai ciò, che non è; ſicome il lodator fà ciò, che far non dourebbe. Pure ſuol farlo perche gliel'inſegna l'Adulatione, che ſi può dire la primogenita di quella ragion di Stato, che non può partorire ſolo, che abborti.

Ed eccoci con tranſitione inſenſibile intoppati nello Statiſta, le di cui conſeguenze ſon peſſime, ſe quelle dell'Adulatore ſon male.

E'lo Statiſta maluagio, come hà rimoſtrato l'Analogia Critica, tra tante altre circoſtanze di eſſo, fallaciſſimo Adulatore. Trashumana il Principe, che ſi laſcia rapir dal faſcino della lode non meritata, e per renderlo fleſſibile alle ſue voglie, come Serpe, che vbbidiſca agli Enſalmi preſtigioſi, co' ſuoi adulatorij canti l'incanta.

Tien perciò lo Statiſta empio occupato il Principe diuertito nella caccia delle lucciole, de' grilli, de' farfalloni, e delle tortore, per gouernarlo come vn'Innocente, e per gouernar'egli lo Stato, come vn Tiranno.

Oh quanto è pernicioſo vn peruerſo Statiſta allo Stato. Tutti gli errori di Stato deriuano, per lo più, dalle ſeconde intentioni dello Statiſta, che non habbia la ſua prima intentione fiſſa nel Cielo.

Lo Statiſta irragioneuol'è priuo della Ragion naturale, perche pieno di quella Ragion di Stato, che non è conforme a quella della Natura. E' queſta così contraria a quella, che non mai ſi ponno abbracciar'in pace, perche con antipatica ripugnanza ſtan ſempre in guerra. L'oro, & il ferro non fanno mai buona lega, tutt'all'oppoſto di quella con cui ſi ſtringe ſoauemente, con traſparenza delitioſa nell'Elettro l'ambra con l'oro: Così lo Statiſta Chriſtiano vniſce in vno le due ragioni Diuina, & humana; Ma lo Statiſta Infernale non può far miſchie, ſe ſol, che di piombo, e di rame.

Le due inclinationi, l'vna generale, e l'altra particolare, che i Dotti han diſtinto nelle Creature inſenſate per conſeruatione del Mondo, ci ſpiegano queſta Dottrina mirabilmente. Il Mare, per cagion d'eſempio, ſecondo la ſua inclinatione particolare vorrebbe aſſorbir la terra; e di fatto ſi vede, quando ſi riſueglia dalla ſo-

po-

porosa sua calma, e qual fiero Lione, colla giubba ondeggiante, s'auuenta a morder la terra con zanna spumosa per diuorarsela; ma poi si ritira frenato dall' inclination generale conseruadrice dell' Vniuerso. Tutto all'opposto fà lo Statista. In esso l'inclination generale per la conseruatione del publico bene sopita, preuale possentemente la particolare per lo profitto del ben priuato. Ad altro non aspira, che al proprio vtile, & il suo profitto è il suo Dio. Incommoda molti per accomodare sè stesso, e tutt'il Mondo mantien'in guerra per hauere sol'egli la pace. Vanta di raggirar nella sua mente le Stelle, cioè di muouer' a suo disegno colla sua intelligenza i Pianeti Politici per considerarli contra gli altrui stati affin di vsurparli, per ingrandirsi accrescendo la propria fortuna coll'altrui tempeste, e fabbricando sulle altrui ruine la sua grandezza.

Ei si fà gabbo della Religione, nè osserua altra fede, che co' nemici di essa. Tutto calpesta per arriuare al suo fine, il quale basta dire, che non sia Iddio, per accennare, che sia ingiusto. Così tutte le riuolutioni degli Stati, le oppressioni de' Popoli, le distempranze delle Monarchie, gli sconcerti delle Corti, i disordini delle adunanze; e tutto ciò, che di sconuogliente, e di torbido hà il Mondo, in qualsiuoglia differenza di affare, deriua dall'empia ragion di Stato, fonte originario di tutt'i mali, perche dall'Interesse

hà la malnata ſorgente.

Se Iddio contra di eſſa non protegeſſe gli Stati, molti ſarebbono già ſepolti, & inceneriti. Più danno hà fatto il Macchiauelli colla ſua perfida ſcola, che non hà fatto Caluino colla ſua diformante riforma; perche ſe queſti hà ſuiſata ſacril gamente la belliſſima verità del Vangelo, quegli hà fatto metter'a fatto ſotto i piè la Legge di Dio, che del Vangelo è l'anima ſola. Quì biſognerebbe impugnar'i Ditirambi fulminei, ò pur brandire i Treni funeſti, per ſaettar l'enorme Statiſta, ò per deplorar lo ſcempio, ch'ei và facendo tutt'hora più della Virtù maſacrata, dell' Innocenza ſchernita; ma ſe ne aſtien l'Eloquenza, che hà troppo in horror la perfidia; tanto più, che ſono inutili gli sforzi di eſſa, doue fè tanta impreſſione il vigor dell'oro, di cui la ragion di Stato, che ſia di ferro, ſerue per iſconuolgere l'Vniuerſo.

Pur troppo è vero. Gli Stati ſe non foſſero ſoſtenuti dalla mano Diuina, a crolli, che diè ad alcuni di eſſi l'empietà della Politica empia, già ſarebbero impolueriti, La Prouidenza del Cielo in ciò mirabilmente riſplende, che non laſcia alzar da' Nembrotti le torri, nè permette, che i Goliatti per lungo tempo inorgogliſcano. Sono gli *Statiſti* ſcelerati i Luciferi della terra, e perciò eſoſi al Cielo. Iddio, che reſiſte a i Superbi, reſiſte agli Statiſti, quãdo gli Statiſti ſono Superbi. Quanti hà ſoſtenuti gemendo il Mondo Statiſti eſecran-

trandi, tanti hà patiti atroci Tiranni. La Ragion di Stato senza ragione per abbattere le Corone Reali, hà fatto volare sulle baltresche le regie teste. I Cipressi dell'Inghilterra adombrano questa verità lagrimante ancora, e non mai deplorata a sufficienza.

La Politica humana, che non parteggia colla diuina è di tal tempra, che come quella del ferro stempera il bello, e soaue misto, che si compone come vn'elettro, della ragion humana, e della diuina. Da essa nascono le cospirationi contra il merito, le congiure contra la Virtù, le sconfitte dell'honestà, le riuolutioni de' Popoli, le souuersioni delle Prouincie, le deuastationi de' Regni, e le perdite degli Stati. Disse vna volta per vezzo vn Principe di humor piccante ad vn'Ambasciadore, il cui Rè meditaua di sorprendere, & insidiar'il Dominio del detto Principe: *Io col mio Consiglio non facciam' altro giorno, e notte, che tracciar le forme di mandar'in ruina questo mio Stato, & Iddio non vuole; hor vedete, se il vostro Rè haurà forza di farlo?* Non era tal'in effetto la suppositione, ma quel Souranno se ne valse a prouare la protettione, che Dio hà de' Regni, e per alludere alla fralezza della Politica humana; ò pure al peruerso genio degli Statisti, che d'altro non trattano, che di rouinare gli Stati quando colle loro interessatissime, e cauillose massime li gouernano.

Chi nauiga in bonaccia col vẽto in poppa

non pensa alla procella, che coua sotto la calma. Quando ridono i Zefiri lusinghieri s'obliano gli Aquiloni minaci. Così fà lo Statista peruerso, non registrando tra suoi aforismi, che la Confidanza è il maggior precipitio. Parlo della Confidanza in sè stesso, perche si oppone a quella, che hauere si debbe in Dio, la qual'è il maggior sollieuo. Ma lo Statista empio in Dio non crede; ò se pur vi crede non vi confida, perche confida solo nel suo Demonio. Il Demonio dello Statista è il Macchiauelli, e d'vno Statsta rapporta veritiera la fama, ch'ei morisse col Macchiauelli alla testiera, tutto segnato col lapis, marginato colle postille, e striſciato con l'vnghia, per non ridursi nè meno al capezzale a far bene. Vltimo gastigo del Cielo è vn' error sopra l'altro errore; ma non v'hà chi sia più infilzator di falli dello Statista erroneo; pur'ei li reputa rose della sua primauera, ma l'estremo di questo Rosaio fiorito è vna morte spinosa.

E' spinosa la Morte dello Statista, perche tutti egli punge ancora morendo, e tutti si risentono per essere stati da lui trafitti, ò nell'honore, ò nelle facultà, ò nella vita. Vno di questi, che ingannan per arte, e fan professione di multiplicare le sue partite col sottrarre quelle degli altri, Farinello di professione, e fanello da far giuoco, solea metter, per accarezzare col tradimento, la mano sù l'omero di chi l'approcciasse, e diceagli a buon

buon conto per isperanzarlo di vento: *Non dubitate Io vi farò far fortuna*: La fortuna era così fatta, che li fea in pochissimo tempo far gitto di tutto il suo, e così quel deluso correa fortuna. Trouandosi vna volta in campagna, che douea darsi vna battaglia, andaua correndo per le schiere lo Statista diuenuto di Saturno Marte, animando i soldati alla pugna; e perche il Sole ardea nel meriggio, trouandosi affannato dalla sete, osseruò, che vn soldato ben montato a cauallo hauea vna grossa zucca di vino all' arcione attaccata, e gli la bebbe tutta co' suoi vfficiali primarij, hauendo fatto in pronto cauar' vna tazza d'oro per quell'effetto dal suo Somigliere seguace: mise poi la mano sulla spalla al Caualier, e li disse: *Io ti farò far fortuna*. Il giouine, ch'era spiritoso d'ingegno come di cuore così li rispose. La più bella fortuna, mio Signore, che farmi far voi potete sarebbe, od il darmi la vostra coppa d'oro in vece della mia zucca di vino, che mi hauete beuto; ò pure farmela pagare, poich' ella mi costò vn buono scudo. Sorrise lo Statista, e replicò: Viennmi a trouar finita questa giornata, che te la farò ben pagare. Tanto fè il Caualiere, stimando, che risponderebbe l'effetto al detto; ma dopo hauer tentata in vano più volte l'vdienza, finalmente da capricciouso, com'egli era, intagliò sulla Zucca, nel proprio idioma, il sentimento de' versi infrascritti:

Pensai di star a galla
Con questa Zucca vota,
Quando faria per me fortuna ignota;
Ma il mio supposto falla,
Perche suol lo Statista inuerecondo,
All'hor, che allegia vn huom, metterlo a fondo.

Posta la Zucca in vna cassetta ben' aggiustata la mandò, come ch'ella fosse inuiata di fuori, per raggirato mezo, allo Statista, e montato a Cauallo si allontanò per piu giornate da quel Clima, per non incorrer nel risentimento di chi l'harrebbe fatto, benche non temesse le intacche, per isfogo punire.

Ciò sia scorso per digressiua intramessa. Ritorniamo al punto. Lo Statista, che ad altri volea far fare sempre fortuna perì nel colmo della sua, e qual nauile carico ad vn soffio di morte naufragò in porto, e si vide andar all'hora

—— *Troia Gaza per vndas*;

perche di tanti beni, e tesori, che hauea quegli con innesplebile voracità cumulati, restarono col fisco in parte gli heredi, attenti allo spoglio, con tanto d'occhio, padroni. Ah che non pensa mai lo Statista, che viue da Etnico, al suo fine, ma tutto occupato ne' mezi del suo ingrandimento alla pessima, & ineuitabil morte, che l'attende, non bada.

Cammina lo Statista di cui scriuo sù i trampani, sempre col pericolo del precipitio, e perche non fà passi da huomo

cade al fine da bestia. Muore come visse nell'ombre della sua confusione, e trouandosi colle machine in testa sul capezz le non le può scuoter negli estremi languori; Benche a guisa di talpa soglia aprir gli occhi morendo, tempo non hà, perche troppo tardi aspettollo, di sciorre quegl'inuiluppi, co'quali lascia intrigato il Mondo; e di ristorar quelle perdite colle quali hà tanti dannificati. Egli qual funambolo al fine si fiacca il collo, e quanto più alta fece l'ascesa, tanto più rouinosa fà la cascata. Qual'Icaro per volar troppo sublime, lasciando la via di mezo, dileguandosi la cera frale delle di lui massime alate cade capo rinuerso nel mare di quell'estrema confusione, che prouano tutti coloro, che non si preparano ad vn passaggio, in cui per far l'vltimo salto della fossa bisogna hauer deposte le cariche le quali grauano, e gli oneri, che deprimono l'anima.

Egli è quell'*Equus pallidus* dell'Apocalissi, sul quale caualca la morte. Non fà passo, che non danneggi con l'orma: non imprime il morso, che non semini coll'auidità sterilezza. E sempre magro, perche di complessione adusta, quanto più diuora, tanto più digerisce: Appunto come il Caual di Seiano ad ognun, che'l maneggi, reca l'infelicità, perche *super eum mors*. Il Macchiauelli fù giusto questo Cauallo, e tutti que' Principi, che lo montano troppo arditi rimangono al fine miseramente precipitati, perch'egli hà

in groppa la morte, e senza freno corre per dirupofi calli al precipitio dell'Erebo. Conta l'Autor della Vita di esso, che trouandosi all'vltimo de suoi infami respiri, mentre il consigliauan lagrimosi gli amici ad abiurar le sue perfide opinioni, & a lauar le sue macchie nel pretioso lauacro di penitenza, chiedesse, che cosa guadagnerebbe in acconsentir'alle suasorie di essi? Risposero questi: Il Paradiso; altrimente l'Inferno: Dimandò all'hora, chi fosse nel Paradiso, e chi nell'Inferno? Soggiunsero gl'interpellati: Nel Paradiso v'è S. Pietro, v'è S. Andrea, & altri Santi: Nell'Inferno v'è Nerone, v'è Caligola & altri perfidi: All'hora con attossicato sortiso replicò il Macchiauelli: Vo' più tosto scender nell'Inferno ad habitar con que' Grandi, che viuer nel Ciel con quegl'infimi. *Ma'o cum illis illustribus in Infernum descendere, quàm cum illis infimis in cælo degere*. Così rapporta il Marcantio nell'Horto de'Pastori: E con questo sapor'in bocca l'empio se ne morì. Va pur, ò spietatissimo, e sacrilego Mostro della più peruicace proteruia. Satollati nel Regno dell'Orco di quel commando, che con tanto ardor promouesti: Cibati di quel fumo, che con tanta vehemenza eccitasti: Rauolgiti entro a quel fuoco, che con tanti soffi accendesti. Ah t'assorba procella ignita di fiamme eterne, perche tu fosti l'Orione, che tante, e così torbide tempeste nel Politico mare suegliasti. Cinganti di serpentiferi serti l'Eumenidi

acco-

accoglidrici, poiche tu fosti l'angue, che alle Regie Corone intrecciato le auuelenasti. Agiti sanguigna Megera il tuo spirito immondo, perche tu sei la furia baccante, che tanti troni agitasti, e tanto sangue spargesti. In quell' eterno Chaos di confusione serpeggia pure squallida larua di morte, e tu, che fosti de' Gabinetti laberintati'l Minotauro biforme, laggiù in quell' inestricabile Meandro di fuoco, và pur senza filo errante in perpetuo giro, poiche tanti quasù col tuo doppio filo ad errar lasciasti. Ed ecco il fine dello Stastita.

Non dissimile fia quello dell' Ingrato, mentr'egli non meno dello Statista ribella a Dio, & altre Massime non hà per leggi, che quelle dell'interesse. Il far ben'all' Ingrato è vn far male a sè stesso. Chi lo scioglie s'intriga: chi lo salua si perde: chi'l difende si offende: chi l'esalta si deprime. chi l'indora s'inrugina: chi lo terge si allorda: chi'l rauuiua si estingue.

Al tempo ch'io dimoraua in Parigi auuenne, ch'il Preuosto di campagna fe' appédere per la gola ad vn'albero vn'assassino di strada. L'Vfficiale di quella funtione per esser troppo veloce fù negligente in chiuder a quella gola infame ogni spiraglio col capestro al respiro. Passò per di là, dopo poco, vn fattor di vn Signore, e vedendo quel cadauere palpitoso corbettar'ancora nell'aere, fe' dal suo fante sù quell'arbore asceso tagliar la fune, che sospendea quel funesto peso, & accolto-

lo

lo in braccio, il depose soauemente sul suolo, doue con ristoratiui grondanti di spiritosissimo vino, che hauea pronto all'arcione del suo cauallo, ritenne lo spirito fuggitiuo tra quelle fauci, già dalla morte spremute. Respirò a poco a poco quell'impiccato, & aprendo gli occhi fuliginosi vide il suo liberatore che'l confortaua alla vita, con generosa assistenza. Ad vn fomento così benefico rinacque il moribondo, e ricominciò a viuere con vn sospiro. Ristabilito il vigore di esso a tal segno, che più non degeneraua nell'vltimo sfinimento, il pose a trauerso il fattore sul suo corsiero, montato dal di lui fante, perche il sostenesse, e così a casa sua, non indi meza lega distante il fe' tranquillamente condurre, col fiancheggiarlo sempre indiuiso, & incoraggiarlo ad ogni passo adherente. Giunti alla campereccia magione il fe' da' suoi bifolchi destramente deporre, e spogliato adagiar' in vn letto morbido, in cui, a forza di regalo, arrestò l'anima incerta in quelle membra semigelate, riaccendendole con la carità feruorosa del suo nobilissimo cuore. Tra pochi giorni l'assassino fù in piedi cangiato allo squallor della barba in Romito, & alla protestatione della gratitudine al suo Viuificator' in Hipocrita: Promettendo ad esso, che sarebbe pronto a versar l'estrema gocciola del suo sangue per lui; che nell'auuenire volea viuer da huom d'honore, e non più da forca. Fidossi di queste adultere promesse il fatto-

re,

re, e li die' parola di non abbandonarlo più mai, pur ch'egli perſisteſſe nel decoroſo proponimento: Il trattene perciò in ſua caſa, e quaſi nel fe' padrone, e ſoura-intendente, non imaginandoſi mai, che poteſſe pagarlo di fellonia, chi hauea riceuuta con sì abbondante beneficenza la vita. Non fù certo così, perche appena fù ſcorſo vn meſe, rimaſto l'aſſaſsino in caſa, (mentre il fattor, col ſuo fante, era partito verſo Parigi) vcciſe colla madre di quello vna ſerua, e mentre andaua rompendo vna caſſa, in cui hauea notato deponerſi molto contante, che andaua ſcodendo il fattore, ſouragiunſe queſti all'improuiſo, per eſſerſi ſcordate alcune ſcritture importanti, e trouata la porta chiuſa, ſentendo il rumore della rottura, imaginandoſi ciò, che foſſe, die' all'arma, e conuocati gli armentieri di quel diſtretto fe' ſcalar le fineſtre; & aprirſi la porta, mentre l'aſſaſsino già ſtaua colla face alla mano, com vn Erinni, per incendiar vicino al pagliaro la caſa; ma colto opportunamente, fù dal fattore, che con occhio molle hauea veduto il maſacro, fatto condurre a quell'albero ſteſſo, da cui l'hauea fatto deporre, e quiui alla ſua preſenza il reſtituì a quella ſteſſa morte, a cui l'hauea inuolato. Nel mentre, che ſi fea l'eſecutione ſouragiunſe lo ſteſſo preuoſto di campagna, che vn meſe prima hauea fatto appender colui, & informato del caſo, fe' terminar dal ſuo miniſtro la facenda, e condur legato a Pari-

gi,

gi, colle sue genti 'l fattore, querelandolo di due capi lesiui dell'vsurpata giuridittione: Il primo, che hauesse contra le leggi della giustitia fatto disimpiccare vn condannato: Il secondo, che di propria autoritade hauesse fatto giustitiare vn reo. Si agitò la causa, in quel Parlamento, con molte sessioni, al concorso di tutto il fior di Parigi da quelli Auuocati più celebri, e più neruosi a difesa del fattore infelice, il quale per poco non fù anch'egli sententiato a morire. Tanto importò l'hauer beneficata l'Ingratitudine di quell'imperuersato Sicario, ilquale essendo pelato per l'accidente della prima forca, verificò l'adagio commune, che la Volpe abbenche perda il pelo non perde il vitio; e corroborò anche la verità spiegata nell'abbozzo, che hò fatto dell'Ingrato in que' versi:

—— Ei qual di fune auuolto.
Il collo à chi lo slega il laccio ordisce:
E ben'il suo liberator punisce
Per hauer questi 'l suo Sicario sciolto.

Ah, che si trouano alcuni Leopardi sotto figura d'huomo: Che dissi alcuni? Molti, e molti, somiglieuoli a custodi rabbiosi del gran Martire Ignatio, *quibus cùm bene feceris peiores fiunt*. E' vn seminar nella Libia, in cui non nascono sol, che Serpenti, l'aprir la mano per beneficare vn'Ingrato. E' vn solcare nell'onde, che non fruttano sol, che naufragi, metterfi a coltiuar chi paga d'ingratitudine. La faccia del Benefattore, quando hà finito

nito di giouare; pareggia quella di vna Medusa perche impetrisce l'Ingrato, che la rimira. Oh com'è bello chi sparge i suoi doni! Oh com'è brutto quando n'esigge il ricambio! Quella tauola a cui per saluarsi ad huopo s'aggrappa il naufrago, in vece di appendersi alla gratitudine in voto, bene spesso vien' arsa, & incenerita. E' stile vsitato lo spremer l'Arancio, per cauarne il succo, e poi gettarlo. Il Colombo Genouese, gloria della Liguria, i cui tanti Heroi hebbero dell'Alessandro, singolarmente egli, a cui non bastò vn Mondo, e perciò seppe trouarne vn'altro, andò Colombo all'Indie, & in Ispagna ritornò Papagallo. Niuno perciò si fidi ne' meriti de' seruigi passati, perche il cauallo, quando si corre la posta, si stima, finito di correre non più se ne fà conto, e si lascia.

Serpeggia l'Ingratitudine in ogni conditione di gente, ed in ogni gente di conditione. Il Figlio ingrato, ribella al padre amoreuole, & in vece di sangue li restituisce veleno. Il Falconiero di Filippo Secondo morendo pouero, come per lo più accade a chi fedelmente serue a' Principi, lasciò sol tre falconi di qualche rileuante valsente come ben' educati per retaggio ad vn suo figliuolo, con patto, che del prezzo di vno gli ne facesse per l'anima sua far tante preghiere: Auuenne, che vno di essi per accidente prese il volo, sìche più non hebbe forma il figlio di rihauerlo: all'hor'egli disse: *Vaia por el anima*

ma de my Padre. Documento a' Genitori di non fidarsi della gratitudine de' figli loro, perche sogliono d'ordinario essere sconoscenti. Ne meno si fidi così delle sorelle il fratello perche vn Lazaro morto di soli quattro giorni puzza a Marta, & a Madalena: Hor, che sia di vno che sia morto, ò ciuilmente, ò realmente di molti anni? Non confidi nella protettione del Grande il bersagliato dall'inuidia, ò dall'ignoranza perseguitato, perche le offerte sono la moneta corrente di questo Secolo; e le belle parole hanno foglie per frutti, e gli huomini hanno parole per opere. Oh quanto pesa vn necessitoso ad vno, che sia ingrato! Il cuor dell'huomo fù costituito dalla natura in mezo al petto, con tutto ciò col suo mouimento si fà più sentir verso il sinistro, che verso il destro lato, accioche apprenda l'amico di farsi conoscer tale più ne' sinistri, che ne' fauoreuoli euenti all'amico; Ma si vede in effetto, che l'abbandona con mendicati pretesti nelle disgratie, se nelle prosperitadi con occasioni anche importune gli era sempre attaccato al fianco. L'amico, quando sia vero suol risponder a' colpi da quali vien l'altro amico percosso, come liuto, che risuona a' colpi di vn'altro liuto, che sia sopra il medesimo tuono temprato; ma rarissime volte si vede questa simpatica, e bella concertatura; & è metafisica più, che reale quella speculatione di due calamite distanti, che per esser'eguali di virtù, e di qualità, quando l'vna vien mossa

dal-

dalla violenza della mano, l'altra da sè stessa si muoua.

Il Beneficio è vn seme, che caduto nelle spine, e tra gli sterpi, non hà germoglio s[illegible]elto, perche resta soffocato; ò sparso a caso vien dagli Vccelli beccato; ò gittato sulla pietra non nasce a dar frutto: Quello che si arradica in buona terra produce messe centuplicata. Ma questo è vn ricolto così raro, che molti muoion di fame.

Alcuni, ed assai, hanno per ambitione di farsi nelle vrgenze seruire, ma poi non hanno rossore di non rimunerare chi gli hà seruiti. La compensatione insegnata dalla legge di natura vien abolita dalla legge de l'Ingratitudine. Molti lambiccarono il fiore della lor gionentù per far di sè stessi vn profumo a Grandi; ma quando finì la fragranza dell'olezzo si trouarono estenuati senza humor', e senza sostanza, appunto come i fiori dopo, che furono lambiccati.

Hò gran compassione a que' miseri Letterati, che suiscerando gl'ingegni loro non colgono altro frutto delle loro studiose fatiche, altro non mietono da loro intellettuali sudori, che vn'esibitione generale, & vna lettera di Segretaría, od vn regalo così tenue, che più si ricompensa ad vn facchino lo stento di vn mese. Vn tal Arpione solea motteggiare, per esser' egli giurato nemico del guiderdone, che non costauano altro i componimenti all' huomo di lettere, che vna semplice appli-

ca-

catione per la facilità con cui li produce. Ma non ſapea, che coſtano il ſangue dell'anima, e la quinteſſenza dello ſpirito. Forſe non potea, ſe non volea ſaperlo, eſſendo egli ſolito a valerſi dell'altrui penne per far da Cigno.

Sò ben, che altro frutto non hà da pretendere vn' honorato Scrittore delle ſue vigilie, che quella gloria, la quale in ſoſtanza non è altro, che vn ſogno; Ma quì fò l'Apologia per que' poueri Letteratoni, che ſarebbero Creſi, ſe foſſero così ricchi, come ſon dotti, e pur ſono abbandonati dalla ſconoſcenza di coloro, che li laſciano peregrinar mendicanti, e morire in vno ſpedale. Ancora fuman le ceneri honoreuoliſſime di Franceſco Balducci, l'Orfeo Sicano, il quale nato doue Cerere ſuol hauer Reggia appena trouò vn Pane, che lo ſuſtentaſſe. Vna delle Canzoni di eſſo val vn Perù, e pur non potè mai comprarſi con eſſe vn quattrin d'inſalata: La di lui *Naue d'Argo* non acquiſtò mai vn vello d'oro. Ei fù l'Apollo non di vn bigiogato Permeſſo, ma de' ſette colli, e per lui doue han la ſorgente i beneficij non ſcaturì mai allo sfortunato vn zampillo d'argento. Tutto il ſuo canto finì in Canzoni; e benhe haueſſe la Cetra così armonioſa, mai non trouò chi l'arricchiſſe di vn plettro gemmato. Miſero, che nel Regno dell'Api così liberali, non trouò vn fauo di mele, e ſotto le ſtelle di Pindo così rugiadoſe, non attinſe vna ſtilla d'influſſo amico.

Ghir-

Ghirlandò colle lodi tanti, e pur rimase ogn'hor più sfrondato. La sua Musa fù veramente vna Dafne, poiche conuertita in tronco di alloro non li diè frutto alcuno, che amaro non fosse, ancorche colle frondi trionfali di essa laureasse il nome a' Sourani, & immortalasse la memoria de' Grandi: Legganfi le di lui vaghissime Poesie, piene di tutto il Poetico entuasiasmo, che non potrà farsi a meno di non concepir' vn giusto furore contra vna Ingratitudine così suppina, che abbandonollo fin'all'estremo, perche giunto al fin de' suoi armonici giorni: *Portatemi* (disse il Virtuoso infelice) *portatemi allo Spedale, ch'io vò morir là per onta di questo Secolo ingrato*; come appunto seguì. Ed ecco, tra gli altri tanti, l'effetto dell'Ingratitudine, confederata coll Ignoranza, e perciò perpetua nemica della Virtù.

Gran crepacuore di vn Letterato il vederfi, & il sentirsi preferito vn buffone, & vn Pantomimo. Che non farebbe vn Lione, se offeruasse a lui anteposto vn Asino? Che non direbbe vn' Aquila, se hauesse fauella, se notasse a lei vna Cornacchia superiore? Pur queste non sono più strauaganze, poiche hoggidì si contano troppo vsitate. In vna Corte dell'Europa concorsero vn Letterato, che hauea lodato il Sourano di essa in vn gran volume, & vn Mimo, che solea ricrearlo sopra la scena, quegli per conseguir qualche ricompensa della sua

lun-

lunga, e virtuosa fatica, e questi perche li fossero pagate del suo stipendio ordinario alcune mesate decorse. Il Letterato presentò il suo libro, e n'hebbe in arridente sembianza alcune belle parole di general gradimento da quel Sourano: Il Buffone presentò vn memoriale in vna gran cartaccia incannellata in cui si era fatto pingere in quell' habbito appunto, e con vna delle più strauolte atteggiature, che solea per eccittare sgangherate le risa, formar in palco, tenendo alla mano vna borsa vota, che scotolaua. Piacque così a quel Grande lo scherzo, che fe' subito dar' ordine, che fosse il Pantomimo sodisfatto delle sue pensioni, oltra cento doppie fattegli sborsar subito con generoso rescritto per quella supplica facetiosa, la quale volle il Principe, che li fosse attaccata in camera per hauer pronto l'oggetto di rinouare la giouialità del rideuole trattenimento: ladoue il libro del Letterato suanì, di mano, in mano passando, nè fù aperto vna sol volta, non che lettone il solo frontispicio dal Principe; non perche questi non l'intendesse, e non fosse de' Dotti amico; ma perche nel concorso di vn Buffone suol sempre perderla il Letterato, sottoposto alla fatalità di non esser gradito per esser serio, e graue, in contraposto di vn Cialtrone che fà ridere per esser baion', e leggiere.

Hor hò capito ciò, che scrisse lo Stoi-

co

co al capitolo ottauo del secondo dell'Ira: *Nunquam irasci desinet Sapiens si semel cœperit*. Perche si adir a, appunto, come l'Angelo, nel bene, ò nel male per la sua fissatrice opinione immutabile; al che forse alludeua il più canoro Cigno, esprimendo

— *tantæ ne animis cœlestibus iræ*.

Il Sauio è consapeuole a sè stesso d'esser' in pregio, perche niun meglio di lui conosce il suo merito, benche modestamente, per renderlo anche più singolare, l'abbassi, affin d'esser condegnamente innalzato; Ma vedendo, che di lui non si fà conto alcuno, e che sol si chiama, & apprezza, qual'hor non v'hà chi possa, ò sappia operar come lui, con ragion si risente a guisa di spiritoso Ginetto del Tago a fronte di tanti Asinacci bardati di Formentera, che non son atti sol, che a ragghiare, & a pascere. Vede nelle Corti, che sono ingiuste, portati 'n palma di mano gli Spioni, i Turcimanni d'amore, gli sgherri, & i furbi: nelle conferenze posti nella Cathegoria suprema coloro che hanno le lettere d'oro, e sono di piombo: alle cariche promossi que', che son più da basto, che da sella; e perciò s'adira, come vn Apollo contra i Pitoni, & i Marsi; come vn Gioue contra i Titani orgogliosi; come vn Mercurio contra i rauidi Batti. Quinci non è da stupirsi quand'egli tal volta

ta fiammeggia, e fulmina, contra chiunque indouutamente il lacera, e li detrahe.

Siam giunti hor hora con tragitto facile a toccar di volo ſpedito le conſeguenze del Detrattore, capital nemico della Virtù, come il Maſtin della Luna piena. Ogni ſentimento hà il ſuo linguaggio particolare per detrarre alla gloria del proſſimo, e per infamare il pregio dell' Innocenza. L'occhio ſuol'in Cometa cangiarſi ſpeſſo colla ſua coda verticale per deridere il giuſto. L'orecchio ſi conuerte in laberinto in cui ſi perde la riputatione dell'honorato. Il naſo col ſuo micterismo forma ſouente dileggio della bontà, e ſi rincontrano alcuni Rinoceroti a' quali oliſcono i fiori, & olezzano le cipolle. Salſa non v'hà di più guſto per vn maligno, come il mormorare del retto, e calcar co' denti aſtioſi la fama altrui. Ma la lingua, che ſuol dell'aria formar l'inganno, è formata a foggia di vipera, che traſigge l'honore, anima della vita, & auuelena col morſo, ſe col ſibilo mormorante fà inhorridire. *Omnis obtrectatio* (ſcriueua Eraſmo negli Adagij) *morſus dicitur; vnde Ariſtophanes iocatur non eſſe remedium aduerſus Scycophantæ moſum.*

Chi detrahe alla Virtù offende la natura di cui la Virtù è Regina: offende la Carità, che della Virtù è Regina; offende Iddio che in ſommo grado

do è Virtù, è Carità. Molti non ponno soffrir chi risprende, perche son Nottole: non puon sopportar chi armoneggia, perche son Tigri: non ponno veder il Sole perche son Guffi: non puon goder della luce perche son talpe. Sogliono i mosconi sussurar sopra il mele, gli Scarabei muggir soura i fiori, le Strigi guair'alla comparsa dell'Alba, gli Aspidi tender'insidie fischiando al nido innocente de' Colombi, e le Cornacchie gracchiar' insopportabili contra i Cigni canori.

Primogenita della Detrattione si può dire la Contumelia; anzi perche tal volta suol' essere più impudente della madre la figlia, è la contumelia più della Detrattione sfaeciata, poiche, se questa non osa se non morder furtiua, quella s'auuenta al volto, qual vespa insidiosa, per pungere. Stassi candido il Giglio, che si può dir Rè de' fiori, se fior de' Regi; coronato d'aureo diadema, col manto di ermellino sù trono di vegetabile smeraldo seduto maestosamente spargendo la sua reale fragranza, & a lui tutti gli altri bassi fioretti, come a Sourano, s'inchinano. Vien l'ape ossequiosa, e con riuerentiale decoro, facendogl'intorno corteggio soaue, il lembo li bacia; ma la vespa all'opposto cospirando contra di esso col suo pungolo acuminoso lo suena, se col suo importuno sussurro l'insidia. Vespa è il Detrattor quando ronza: Vespa è'l Contumelioso quando ingiuria: sicome Gi-

glio è l'Innocente a cui si detrahe, e Giglio è il Virtuoso a cui si dice la contumelia. Hor, come Giglio appunto, che non si risente dalla Vespa trafitto, è il Virtuoso, che non s'altera pũto dal contumace Fuco, il quale si auuenta contra di esso. Più spicca il candor del Giglio, più la tetrichezza dello Scarabeo, quando questo si scaglia sopra di quello.

Grande hà da essere la consolatione di vn'Innocente quando si sente ferire da vn'empio. Non può chi non hà riputatione rapirla ad altri: Chi è infame non può toglier la fama: e non può dishonorare chi non hà honore. La malignitade hà bensì denti per mordere, ma il diamante altresì hà sodezza per frangerli. Daniello tra Leoni del lago hauea il suo corpo consolidato dalla verginal innocenza, che perciò quegli sbauanti, benche rughiassero, e degrignassèr le zanne contra di esso non poterono, come loro indettaua rabbiosa fame, cauarne vn brano. Non è capace d'ingiuria chi è pieno di Virtù in colmo. Le Stelle non son suggete agli strali, e chi si mette come Filippo il Macedone a saettarle vi perde gli occhi. Le martellate del ferro fan che risuoni, e resti più terso l'argento, & i neri carboni quando più s'accendono sopra l'oro più lo raffinano.

Alcuni sogliono detrarre ad altri calunniosamente in quel genere in cui eglino son difamati. Scaricano sulle spalle altrui quella soma, che portano essi, ma la tor-

tornano poi a riceuere per rettezza di chi giudica, più pesante, come lor propria. In Ispagna altercauano ingiuriosi con rimprocci alterni due tali. Era l'vno di razza Hebreo; di quella razza, che si può chiamar la feccia del mondo, e la schiuma del più sacrilego, e peruicace liuore: era l'altro Beone, ma buon Cattolico: L'Hebreo disse al Beone per ingiuriarlo, *Giudeo*: il Beone disse all'Hebreo per mortificarlo, *Vbbriaco*. Rincontrandosi 'l giorno appresso, il Beuitore disse gratiosamente all'Hebreo: *Hermano buelueme mi borracho, y tomate tu Iudio*: Cioè: Fratello rendimi'l mio *Briaco*, e riprenditi'l tuo *Giudeo*.

Il più bel rimedio contra la Detrattione contumeliosa, contra la contumelia contumace fù insegnato da Aristippo, il quale coll'ingiurie incalzato da vn'insolente si fè sordo, come a lui non fossero dirizzati quegl'improperij; ma vedendo, che l'altro magggiormente il bersagliaua li voltò le spalle, e partissi: dicendogli quegli: tu fuggi eh? rispose al fine Aristippo: *io fuggo sì, peroche tu hai la balia di dir male a me, & io l'hò di non sentirlo*. Entra quì la sensatissima autorità di Plutarco ne' Laconici: *Excellentium virorum est negligere contumeliam, quæ a palam improbis proficiscitur, a quibus etiam laudari turpe est*. Non può esser più glorioso il Sauio, che quando vien' ingiuriato da quelli, che nol ponno offendere colle detrattioni, sicome nol ponno qualificar col-

le lodi. L'esser encomiato, e stimato da Grandi, e da Saggi: strapazzato, e deriso da paltonieri, e dagl'ignoranti è proprio dell'huom da bene, e del Virtuoso innocente. L'Egitto per l'ardenza del suo calore, come fù osseruato da Plinio; e la Scitia per lo rigor del suo ghiaccio, non sono suggetti a' fulmini; così chi si troua acceso d'amor diuino, gelato agli affetti mondani, curar non debbessi dell'ingiuria detrahente, della detrattione ingiuriosa, la quale *illustrat dum vexat*.

Per vltimo vò suggellar queste Conseguenze colla gran Sentenza di Seneca, ch'io dourei quì far imprimere in lettere d'oro, sicome soglio portarla nel cuor'innestata a caratteri di diamanti. *Malis displicere laudari est: Nullam authoritatem habet, vbi qui damnatus est damnat. Malè de me loquuntur homines, quia benè loqui nesciunt: Faciunt non quod mereor, sed quod solent.*

Grand'argomento, che persuade la sofferenza nell'ingiuriose detrattioni (per entrar'hormai nelle Conseguenze dell'Ateista) è il riflettere, che nè men l'huomo tristo a Dio la perdona. La Bestemmia sempre bestiale altro non è che, ch'vna detrattione contra di Dio; che perciò fù detto: *Dijs non detrahes*. Ma chi più di tutti a Dio suol detrarre è l'Empio Ateista, il quale, ò'l niega, ò dal Mondo l'esclude, per hauer libero il freno a peccare.

Si trouano molti, e molti nella gran rete

tere presi dell'Ateismo, descritti appunto da Giobbe, *Qui dixerunt Deo, recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus. Quis est omnipotens, vt seruiamus ei? & quid nobis proderit, si orauerimus illum?* Il pigliarsela con gli huomini è vna malignità dichiarata, perche non v'hà chi più contra la sua specie infierisca dell'huomo, il quale ristringe in sè tutte le crudeltadi più sanguinarie delle belue più crude, poiche contra gli agnelli è lupo, contra i colombi è volpe, contra gli ermellini è cane, contra l'api è orso, contra i pulcini è nibbio, contra le tortorelle è sparuiere, contra le pecorelle è lione. Ma il pigliarsela contra Dio, è vna Brutalità, che non si troua ne' bruti, vna Bestialità, che non han le bestie. Tutti gli animali coll'istinto della natura conoscono, e riconoscono l'Autore della natura. I Lioni abbatton la giubba superba ad vn cenno diuino: vomita l'aspide il tossico, curua la sua proboscide l'Elefante, s'incauerna il liuido Drago, se Dio il commanda. Tutte le fiere si humanano ad vn cēno diuino, e l'huomo al diuino precetto per nō vbbidirlo s'infiera.

Non per altro serpeggia il malnato, & esecrando Ateismo ne' cuori, che per hauer tutta la libertà di peccare. Gli Atomisti, che vogliono esser'il Mondo per simpatica aggregatione composto d'indiuisibili, non hanno vn atomo di mente sana, e perciò sogliono criminosamente insanire. Chi vuol, che il caso sia il Ret-

tore dell'Vniuerso si può ben dire, che parli a caso, e che sia vn mostro chimerico di perfidia reale. Parli hora il Satirico.

Sunt qui in fortunæ iam casibus omnia ponunt,
Et nullo credunt mundum rectore moueri,
Natura mouente vices, & lucis, & anni,
Atque ideo intrepidi quæcumque altaria tangunt.

Fonte di moltissime colpe vien ad essere l'Ateismo. Non credono alcuni, come Diagora, che vi sia Dio, se non quando il risentono irato col flagello alla mano. Altri, benche il sentano col fulmine rouente brandito, che tuona, e saetta nè meno il temono. Profanano gli altari, & i templi, calpestano le leggi, e le virtudi, verificando il prouerbio, che sia *compendiaria res improbitas*, perche affasciano in loro ogni vitio, e si fan lecito col *si libet licet* ogni delitto, dirollo colla frase canora del Sulmonese; ma dirollo piangendo per mescere all'inchiostro amaramente le lagrime.

Viuitur ex rapto: non hospes ab hospite tutus,
Non Socer a genero: fratrum quoque gratia rara est:
Imminet exitio vir coniugis, illa mariti.
Lurida terribiles miscent aconita nouercæ:
Filius ante diem patrios inquirit in annos:

Victa

Victa iacet pietas.

e tutti questi eccessi hanno in parte origine dal non credere, ò dal non pensare, che vi sia Dio.

Io non potrei (la canterò chiara con Vergilio)

— mihi si linguæ centum sint, oraq; centum,
Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas,

le quali hanno per proprio suggetto lo scelerato Ateismo. E' questa la materia prima, e la radicale sorgente onde si educono tutti i misfatti, e van pullulando tutti gli errori.

Tutte le stragi, tutte le guerre ingiuste, tutte le riuolutioni, che hà patito, e sopporta il Mondo, hanno la scaturigine loro dall'Ateismo. E perche si trouano huomini degli Antropofaghi, e de' Lestrigoni più dispietati, che per vna moneta, per vn nulla vccidono vn' innocente? perche non credono, che vi sia Dio. Perche tanti perfidi, che sconcertano la bella tempra dell'vuiuerso morale, e politico? perche tanti persecutori de' giusti? perche tanti Falarìdi? perche tanti Neroni? perche tanti Heliogabali? perche tanti Antiochi? perche tanti Giuliani? Perche si tien che Dio non vi sia. Chi offende sfrontato in Cielo hà ben per più ageuole l'offender la terra: Chi è sprezzator delle leggi diuine, hà per ischerzo il violare l'humane. *Difficile est* (scriueua Giustino lo Storico) *vt parcat suis, qui*

cum religionis contemptu, etiam aduerſus Deos graſſatus eſt.

Quanto più tarda il Cielo a fulminar l'Ateiſta và tanto più agguzzando la punta al folgore. La lentezza del gaſtigo è ſegno della grauità del delitto. In tanto agitato l'empio dalla coſcienza del ſuo misfatto và tormentando sè ſteſſo, e le di lui viſcere li ſeruono di tortura. *Sua quemq; fraus* (declamaua l'Oracolo d'Arpino) *& ſuus error maximè vexat, ſuum quemque ſcelus agitat, amentiaque afficit; ſuæ malæ cogitationes conſcientiæque animi terrent. Hæ ſunt impijs aſſiduæ, domeſticæque furiæ, quæ dies, nocteſque pœnas a ſceleratiſſimis repetunt*. Così và. La Coſcienza del male è vna Megera, che con perpetua face agitando l'empio lo ſcuote in continuo horrore di sè medeſimo.

Il far lo Scardazzo con Dio hà meno proportione, che il metterſi vna moſca a pugnar contra vn' Aquila, perche *finiti ad infinitum nulla eſt proportio*. Il Poliſemo di Homero facea da beſtia, e perciò fea la ſua parte, qual hor minaccioſo fumaua contra del Cielo, e pretendea con vn'occhio ſolo, annebbiato dal vino, di ſcolorire tutte le Stelle. Tal è l'Ateiſta, che non vede ſol, che con l'occhio del ſenſo; e perciò s'introduſſe l'adagio *Cyclopica vita* per adombrar'vna maniera di viuere, ſprezzadrice. Il medeſimo Ciclopo, ad imitatione di Homero, vien' introdotto da Euripide a fauellar temerario con queſti ſacrilegi accenti. *Atqui*

ego

ego fulmen Iouis non horreo, neque me Ioanem præstantiorem habeo Deum. Non temeua il fulmine di vn Tonante, e poi fù acciecato dalla traue di vn' Vliſſe: Si reputaua egual ad vn Gioue, e fù proſtrato dal bigoncio di vn Bacco. Ecco il fine dell'Ateiſta.

A voi dunque o Mezenzij, o Tifei, o Enceladi, o Protagori, o Teodori, o Bioni, o Selli, o Luciani, o Anaſtaſij, o Maconi, o Creonti, o Cromueli dell'Età noſtra. Voi negate, che vi ſia Dio; ò pure ſe'l concedete, opinate ch' ei non badi al mondo, perche *Cælum Cæli domino, terram autem dedit filijs hominum.* Miſerabili talpe! Dunque aſpettate voi di aprir ſol gli occhi quando morrete? All'hora vedrete, all'hora, che Dio ſi troua, perche ſe'l negaſte Creatore, con ceruicoſa fronte a lui ribellando, il confeſſerete giudice con la teſta abbattuta a lui ſoggiacendo.

E voi mio Nume Sourano, così grande, che termine alcuno, etiandio imaginario, non v'hà, che vi circoſcriua: così ſaggio, che ſaper non v hà, ſe non il voſtro, che vi comprenda: così forte, che vigor non v'hà così neruoſo, che vi reſiſta: così beneficio, che non v'hà creatura che da voi non dipenda: così giuſto, che buon'opra non v'hà, che da voi non ſi premij: così retto, che attione alcuna non v'hà, che da voi al bene non s'incāmini: così generoſo, che colpa non v'hà,

che da voi al veracemente compunto perdonata non sia: così bello, che bellezza non v'hà creata, che al vostro intollerabil confronto non sia vna larua: così patiente, che delitto non v'hà, che dalla clemenza vostra non si sopporti: così maestoso, che al vostro cospetto, da riuerentiale ribrezzo percossi con palpitatione ossequiosa tremano que' Serafini, che ad vn'arcata del vostro ciglio fanno tremar l'Vniuerso, deh perponate all'infelice scempiezza di vn huomo, che vi riconosce meno di vn bruto. Quella ragione, che voi deste, con dono così liberale, poiche li lasciaste nella libertà loro, a' miscredenti, questi la ritorcono contra di voi, poiche *conuersi sunt in arcum prauum*. Con quell'armi stesse, che voi lor deste munifico, sacrilegi vi combattono; e collo stesso respiro, con cui gli animate, cospirano contra di voi. Son Creature, e non confessano il Creatore: Son ricchi, & abiurano voi, che siete il fonte delle ricchezze: son sani, e nol riconoscono da voi, che siete la sorgente della salute: son dotti, e non credono in voi, che siete la piena delle scienze: sono viuenti, e non pensano a voi, che della vita siete il viuaio: sono mortali, e non si sottomettono a voi, che siete il Signor della morte. Deh mio grande, incomprensibile, forte, benefico, giusto, retto, generoso, bello, patiente, maestoso Iddio trattenete i fulmini, che vanno ad ogni momento irritando que' con-

tu-

tumaci, che vi niegano, que felloni, che vi offendono, que' sacrilegi, che vi sper giurano; & a coloro, che vi confessano, vi adorano, vi esaltano, e son accinti a versar per voi, come son io, l'estrema stilla del sangue, che lor diramaste dentro alle vene, versate il beneficio influsso della vostra officiosissima gratia, accioche possano a confusione di que' peruicaci, chi vi niegano perche vi offendono, che vi offendono, perche vi niegano, compensar que' torti esecrandi, che vi fà la proteruia ribelle dell' Ingratitudine dishumana, perche humana, e dell'anima disanimata, perche senza voi, che deste l'anima, al Mondo, & il Mondo all'anima etiandio di colui, che da voi dipendendo per tante proue, da voi dipender non vuole con tanti eccessi.

***

IL FINE
Del Quinto Appartamento, e dell'vltimo Ripartimento.

INNOCENTIO PEREGRINO.

fà i Conueneuoli

Con-chi eſce da queſti Appartamenti;

Sia Saggio, ſia Diſcreto, ò ſia Naſuto.

IO, che ſon partialiſſimo dell'Ingegniero di queſta fabbrica, ti attendo al varco, o Lettore, ò pur'Iſpettatore (ma tutto è vno) per darti'l buon prò della ſodisfattione, che haueſti dalla viſta vaghiſſima, e varia di queſti cinque Appartamenti, de' quali ſi può dire

Diripiunt vniuerſa oculos, & ab arte magiſtra
Hoc rapit quodcumque vides:

Siche poſſo ſcriuere con giuſtitia del noſtro Autore ciò, che ſcriſſe Plinio Secondo a Lucio Falcone di Sentio Augurino, di cui haueua ſentiti, e letti i Poemi, *cum ſumma voluptate, imo etiam admiratione*: ne' quali haueua oſſeruato *multa ſublimiter, multa venuſtè, multa tenerè, multa dulciter, multa cum bile*: E poi ſoggiunge: *Aliquot annis puto nihil generis eiuſdem abſolutius ſcriptum; nam lem-*

lemma sibi sumpsit, quod ego interdum versibus ludo. E perche nella medesima lettera di Plinio restano alcune parole, che calzano al mio intento, debbo anche annetterle, e dirti di quest'Opera de' Ritratti Critici: *Vides quam acuta omnia quam apta, quam expressa! Interim temporibus nostris gratulare pro ingenio tali, quod ille moribus adornat*.

Se tu se' Saggio, discreto, dirai come hò detto io; Ma se pur se' Nasuto, rinfodera nella confusione la tua proboscide, poiche questi non son meloni, come tanti, che si vendono milensi, e senza gusto nel foro delle Lettere, perche son certo, che la tua Critica non hà denti basteuoli a mordere queste pagine di diamante.

Pagine di diamante io le chiamo, perche non son, come i vetri fatti ad vn soffio, ma colla patienza di vn'artificiosa natura a goccia, a goccia, nella concentratione di vn capo cupo, allo stillicidio indefesso di vno studio viuo; e poi dirozzate al lume di vna lucerna, che come quella di Epiteto rischiara col fumo stesso delle sue striscie.

Ma se tu vuoi, per farti anche vn Ritratto del medesimo Autore, ma in differente Cathegoria, ch'io ti continui l'Allegoria della Pittura, sotto la quale hà voluto egli abbellir'anche la sparutezza col pingerla così vagamente, se tu sei vn'Apelle, puoi sclamar, dopo hauer taciuto, e considerati attentamente per ogni

ver-

verſo, & iſorcio queſti Ritratti, effigiati della mente, che tanto è come la mano di vn'altro Protogene: *Ingens labor, ac imitandum opus: deſunt tamen Gratiæ, quæ hoc, aliaque eiuſdem auferant, atque in Cælo reponant.*

Non hà però tanta ambitione l'Autore, che reputa ogni ſua Opera meno aſſai di quello, che la beneuolenza de' Letterati ſi compiace di accreditarla. Ei non pretende nò, che queſti Ritratti ſieno dalle Gratie collocati nel Cielo, perche sà, che laſsù ne men'vn'ombra può entrar di vitio. Che ſe per Cielo s'intende quello di vna gloria ſognata, perche mondana, a cui par tanto, che aſpirino gli Scrittori, che fregiano, e non impiaſtrano le carte; Io ti sò dire, ch'ei ſe ne burla, perche ſtima l'honor della Fama, che qual facella di cedro s'accende ad illuminar gli altrui nomi, per diuariarli dagl' indegni, aſſai quanto importa la riputatione; ma nulla, per quanto porta la vanità, ſingolarmente di queſto Secolo, in cui dipingono molti al tempo, e pochiſſimi all'eternità; eſſendo que'ſoli veramente felici, che viuono alla Gloria vera, per cui l'anime ſono create. Ogni altra gloria è Chimera, che abbonda molto di fumo; e perciò, il noſtro Autore, non l'hà per iſcopo della ſua penna, a cui ſol ſi hà prefiſſi la ſconfitta de' vitij, e l'elogio della Virtù.

Ved'egli, per altro, che nel Mondo chi

chi men fatica più hà sorte ; e che gl'Ignoranti , & i Tristi ne'godono , tolti coloro pochi , che'l meritano , ingiustamente il meglio ; Che perciò non per altro si affigge ad operar con istudio indefesso, che per la gloria di Dio , il quale risplende più ne' Saggi , che negl' Idioti , particolarmente , se i Saggi son buoni , e se gl'Idioti son Tristi : Cosa , che non di rado , quanto alla seconda parte di questa diuisione , come l'Ethica insegna, e la Sperienza dimostra, suol auenire.

Il fine secondario dell'Autore nell'operar letteratiamente , a confusione di coloro , che malignamente vam'operando , è il far conoscere sempre più , ch'egli non occupa in vano la piazza di vn'Indiuiduo benche sempre vago , ma non vagabondo. Piacesse al Cielo , che molte circostanze il secondassero : pur è destino , che le Stelle più luminose sian le più erranti : e che Mercurio anche habbia i talari nella sua Sfera , perche più degli altri Pianeti vicino al Sole velocemente cammina. Io sò ben , che l'Autore non ammetterà questo nome di Stella in sua lode , perche si reputa vn vapore , acceso bensì , ma agitato ; Non hà però mai scaricata alcuna tempesta , perche , di genio pacifico , hà portata nel seno impressa vn'Iride , anche tra i turbini. Potria forse piacergli'l simbolo encomiastico di Mercurio , per la congelatione de' suoi infortunij ; ma la di lui modestia

destia hà motiuo di rifiutarlo , perche con ragione abborrisce il nome di vn Ladro , essendo egli stato rubato , e nelle facultà di fortuna , e d'ingegno , da certi Mercuriali , che di Mercurio appunto non hanno altro , che il furto , l'inganno , & il Caduceo nel nome grammaticalmente inteso , non già nel Significato di pace , tanto più , che in ricompensa di hauerlo rubato gli vibrarono contra le Serpi.

E già , che mi sono insensibilmente insinuato ad incuriosirti , vo' renderti ancora informato della qualità , e degli Studi pertinaci del medesimo Autore , infaticabile , come Cleante , che fù addimandato l'Hercole delle Lettere. Il tutto sia detto a costernation di coloro , i quali non san mirar la Virtù , benche.

Quanto lacera più , tanto più bella , che solo con l'occhio lippo , & accigliato , per esser razza di Nottole tenebrose , che non ponno veder' il lume dell'-Alba sorgente , senza guaire.

Da' suoi primi anni già dirozzati , egli cominciò a donarsi tutto al Liceo , & innamorato delle Scienze , si die' giouinetto ad amoreggiarle , troppo alleuatto da esse a corteggiarle , & a girne in traccia.

La Fortuna (per seruirmi degl' Idiotismi del Volgo) priuollo fanciullo , rimasto pupillo in herba , de' frutti , e del pedale di vn ricco patrimonio , come ben sanno

mo quelli, che lo spogliarono, in pena de' loro falli, miseramente falliti; Ma nol poterono già spogliar de' beni dell'animo, e di quegli habiti, che non sono suggetti alla rapacità dell'Auaritia, la quale per esser' vna Lupa famelica, si diuora anche gli Agnelli col pelo.

Hebbe, fra suoi Parenti, qua si tutti alla Moda, alcuni là in quella parte, doue s'intrecciano Xenil, e Daro, e dou'ei sospira, senza hauerle potuto chiuder gli occhi con la pietà degli vltimi baci, la Pijssima Genitrice sepolta, ch'essendo Laura, il lasciò di Cipressi herede: i quali essendo Titolati, e portando cospicui la Croce in petto l'obbligarono a portarla sul dorso; ma molto più nobile, perche spinosa, & imporporata con gli Ostri del Paradiso: Che se quelli per molti seruigi prestati al gran Rè delle Spagne singolarmente si segnalarono; egli anche più segnalatamente volle singolarizzarsi col seruire al gran Rè de' Regi.

Appena può credersi, come fra tante agitationi, egli habbia potuto spiegar due linee regolate soura la carta, perche non hà mai hauuto vn punto fermo nella sua vita; Non perche sia di genio instabile, ma per la mobilità non irritata, ma fatalissima di vna riuolutione volubile; ò, per dir meglio, in vigor di quella innefabile Prouidenza, che guida l'animo di chiunque l'adori, e la benedica, per le tempeste alle calme. Egli perciò, a guisa

di fiaccola, che quanto è più ſcoſſa, tanto più ſplende; e come palla, che quanto più è percoſſa, tanto più balza, hà fatto veder con più dimoſtrationi, che l'huomo vero, non ſolo *naſcitur ad laborem*, ma ancora *ad volatum*. Dirò di lui, che ſia, come quelle fontane, che quanto più s'inceppano, e ſi ſotterrano, tanto più ſpiritoſe, & altere ſi ſprigionano, e ſi ſublimano.

Nelle prime Scuole die' Saggi preluſiui della ſua Indole, cominciando a volare, benche Pulcino, ſulla carriera dell' Aquile. Monſignor Agoſtino Maſcardi, che ſecondo la deſcrittione del noſtro Autore, e per la realità dell'effetto, fù il Demoſtene Latino, il Tullio Italiano, & il primario Erudito del ſuo Secolo, vedendo qualche puerile Componimento di eſſo, hebbe a dire, che quelle erno ſcintille foriere di molto fuoco: Quindi animollo a proſeguir quella corſa, che ſuol hauer la Virtù per meta. Ei la cercò diſaſtroſamente con molti viaggi, ſapendo, che non ſi troua ſe non *per ardua*, e nelle famoſe Vniuerſità di Salamanca, e di Alcalà d'Henarez, e poi tra più Saui della Sorbona, hebbe da più di vn Saggio Teſeo il filo iſtruttiuo per vſcir manieroſamente da' Laberinti delle difficultà più intrigate.

Negli Atti publici delle Scolaſtiche, alla preſenza de' Grandi, e de' Dotti die' più volte buon conto de' ſuoi guadagnati, ed effet-

effettiui talenti; e sulle Cathedre, e sopra i Pergami si fe' veder souente vn lume, non vn vapore. Hà vn'ingegno, che non sà marcir'otioso, ma vuol sempre pascolo; e come la Manocodiata, che non hauendo piè si tien'in aria necessariamente sull' equilibrio, egli sostiensi ogn'hora sopra le penne, e sù i libri, solleuandosi taciturno, e solitario soura di sè: viuendo co' morti, e morendo a' viui; passando, più assai de' giorni, le notti chiare.

Di lui può anche dirsi, che habbia consumato più olio, che vino, e più inchiostro, che olio; non solo per esser, secondo il suo Cognome *Frugale*; ma anche notturna Pirausta, che inuaghita del lume della Scienza, non sà spiccarsi da quello della Lucerna. E bensì può diuisar'in questa, come nell'altre Opere di esso, il profitto, che hà fatto nella violenza dello Studio; e se in lui sian superficiali infrascature le Dottrine, poiche le di lui Compositioni son più effetti dello *Studuisse*, che dello *Studere*, formate con pochissimi Libri, e serij giuochi di testa; come alcuni di questi Contorni Critici, da esso conceputi, e partoriti nel letto colla gotta, senza poter si preualer di altri Autori, che di quelli, che haueua in capo. Il Contorno dell' Otioso singolarmente, pieno di tanti dotti riflessi, è vna produttione, fatta a furor d'ingegno; nè dolori più artetici della Podagra, senz'altro interuento, che del di lui ceruello, riuolgente, colla reminiscenza ciò, che trouauasi in ca-

capitale, per impiegarlo opportunamente in quell'angusto procinto.

A guisa di vn Bombice si và egli perciò fabbricando la sepoltura. Non hà però punto del Bigatto, nè del *Bigotto*, per esser di Naturale diametralmente opposto a' Maligni, & a' fementiti: come strettamente amico de' Virtuosi, e degli Honorati, co' quali hà fondato sempre in ogni luoco, vna relatione simpatica. Non perciò s'inorgoglia, ma si reputa vn Verme ne' suoi trauagli: & io dirollo anche vn' Verme, non perciò schifo, ma di quelli, che portano gemme in testa di gran virtù: di quelli, che impennan l'ale, e fan volar, come la Fenice, che pur da vn Verme hà l'origine: Verme di quelli, che lauoran le sete, delle quali si formano per adornar'i Grandi, le Porpore.

Tutta questa loda, ch'io dò al nostro Autore, non è indouuta, perche puoi ben veder, ch'ei la merita, benche non l'esigga. E non è superflua, perche confonde coloro, che han procurato con astio, ben opposto all'Innocenza di vn Giuseppe, di sepellirlo, con la fama bugiarda, ancor viuo. Il lodar'ad huopo vn' amico è atto di giustitia, non che di gratitudine; sicome è lecito il lodar sè stesso, quando l'Inuidia procura di opprimere. Tanto insegna il Filosofo; che perciò Plutarco rapporta di Catone Vticense, che alcune volte fosse vsato ad encomiarsi per confutatione de' suoi nemici.

Hor discendo a farti raguaglio di quanto

co l'Autor habbia scritto, e vada profeguitamente ideando, per impiegar'i più pretiosi momenti della sua vita in cose di momento, e non momentanee.

Par incredibile, com'egli con tanti viaggi, co' quali hà scorsa vna gran parte dell'Europa, tra tante malatie, disagi, & anguſtie, habbia potuto applicar lo spirito ad vna minima di tante sue ſtudiose fatiche. Ma chi ne conosce la risoluta prontezza, non dirà, ch'io vaneggi. E ben me ne guardarei, perche sò quant' egli habbia in abborrimento i Trasoni, e gli Sfiondatori, sicome ne hà dato saggio in queſto, & in altri suoi Libri.

Innumerabili Compositioni Latine, & Italiane, in prosa, & in verso, li sono vscite dalla penna, più per seruire all'altrui richieste importune, che per esercitare i suoi vfficiosi talenti. Alcuni di alcune se ne son fatti honore, come la *Cornacchia* di Horatio delle penne non sue. Altri ne han coperta l'Ignoranza loro deforme, portandole in publico all'Vdienze fiorite, benche dal ceppo loro fossero così spinosi, che come il Vepraio nacquero naturalmete a rubare. Altri sono comparsi coll'vsufrutto, e col latrocinio di esse, come vaporose Comete, sotto diuersi Climi, a rapir gli applausi, & a tirarsi dietro gli ſtupori. Altri, & alrri, de' lumi di queſt'Ingegno così acceso, non mettendoui essi altro, che il fumo, poiche non haueuano altro, hano fatto pompa in Sereniſsimo Cielo, al cospetto di vn' Auguſtiſſi-

mo

mo Trono, riportando principali Corone, alle Coronationi de' Principi elettiui, e Lauree verdeggianti al rinouarsi de' Padri coscritti; il tutto alle spese, e col sudore di questo generoso Eloquente, che non hauendo punto del seruile, a tanti hà seruito. Altri nella venerabilissima Cappella del Vicario di Dio, all'adorabile presenza di questo, e dell'Eminentissimo Collegio de' Porporati, diero volo alla lingua loro, per altro barbara, colla penna humanissima dell'Autore. Altri di questa si valsero nelle Ambascierie più cospicue comparendo più volte Oratori a Principi, ma colle Orationi di questo facondo, nato ad empier l'altrui bocca di mele, com' Ape, che poi famelica rinuoua il *sic vos non vobis*. Altri del panno di esso più volte, si son seruiti, come se l'hauessero preso dal proprio fondaco, voto, e fallito; e tutti l'han poi pagato della moneta corrente nel Mondo. Duolmi solo, ch'egli non habbia la patienza, che hà in sopportar le disgratie, ancora in tener coppia de' suoi componimenti, non sapendo ridursi a far'a sè stesso il Coppista; perche così potrebbe smarcherare molti Asinoni, che si sono coperti, per comparir dissimili da loro stessi, del di lui spoglio.

Son molto rari coloro, c'habbiano alla Musica somministrate così numerose parole, Latine, Spagnuole, ma molto più Italiane, come l'Autore; & il san benissimo i primi Compositori di Solfà. Il fù

Se-

Sereniſſimo Principe Cardinale , Gio: Carlo de' Medici, con meditationi inſenſibili , fe' ſeruire più d'vna volta al ſuo prelibatiſſimo guſto , con applauſo de' ſuoi Teatri, la Muſa incognita dell'Autore , che vi comparue con Socco lieto a calcar'armoneggiando arguta le ſcene , ma non oſcene. La Capella canora del Rè de' Galli, fù feracemente fornita, ſei anni ſono da queſto Cigno, che poco più altro cantò ſulla Seuna, doue fermoſi due anni trattenuto da ſeuere, & importanti occupationi , che gl'impedirono il correr dietro ad Apollo ; benche non laſciaſſe di ſpender fruttuoſamente l hore, che gli rilaſciaua il forzoſo impiego, co'più fiſſi, e dotti Mercurij. Aſſai , & aſſai Chieſe , Chioſtri, Camere , & Oratorij, han riſonato alle notabili note di eſſo ; E que', che s'intendono del meſtier'armonico , han proteſtato, non hauer mai poſte , nè ſentite in muſica parole , che meglio ſi ſpoſaſſero al tuono.

Nelle Nozze Reali del Regnante Rè d' Inghilterra la Muſa dell'Autore sì fe' più d'vna volta attentamente ammirar pellegrina , & accoglier ſingolarmente, poiche la Maeſtà di quel Principe , ben iſtrutta della bella lingua Italiana , sì fe' ſingolarmente dal famoſo Muſico Antonio Riuani dar'il traslato delle Ariette, che cantò , le quali erano di queſto Amfione, ch'anche hà paſſato i mari lontani, benche non habbia mai trouato vn Delfino,che'l ſoccorreſſe ne'ſuoi naufragi

L'IN-

L'INNOCENZA RICONOSCIVTA è vn Drama dell'Autore impresso, che in vno de' Theatri di Genoua, quindici anni sono, fù rappresentato con molte machine maestosamente, e cantato da primarij Musici dell'Europa, singolarmente da que' del Serenissimo di Toscana. Ma quegli'l rifiuta fino a tanto, che'l lambisca meglio, perche fù aborto frettoloso di quindici soli giorni, messo giù alla rinfusa, più per importunità, che per genio; e benche fosse produttione di vn Cigno armoniosa, il reputa parto di vn' Orsa informe.

Similmente ripudia vn Poema Giocoso di secento, e più Ottaue, delirio della di lui Giouentù, per non dir fanciullezza secolare, stampato in Peruggia, e ristampato assai subbito, venti quattr'anni sono, in Milano, & in Napoli, nel quale col nome finto di Flamminio Filauro suppresse volentieri gli applausi al suo; ma non mancò chi si addottasse questo Parto esposto, non per pietà, ma per vanagloria d'hauer figliuoli, come suol far tal volta chi è sterile.

Alcuni altri Poemetti, e Componiméti in verso Latino, Italiano, & anche Spagnuolo, che andarono, e vanno attorno manuscritti, e stampati, gli sono sdrucciolati dalla penna; ma egli, che non si cura di raccorli, si contenta, che vadano spersi; ancorche molti Pecoroni, siansi arricchiti col peculio del di lui ingegno, come alcune Arpie della sostanza del di lui Patrimonio; essendo egli nato sotto la Costellatio-

ne infausta di esser sempre rubato: :: Cioè: fott'il segno di Libra..

Alcune ORATIONI, e PANEGIRICI dell'Autore andarono in volta, impresse subito dopo, ch'ei le disse con eccessiuo applaudimento alla Serenissima Republica di Genoua, & a qualche gran Porporato, e Vicerè; ma ricompariranno ben presto rabbellire, con altre molte, non ancora stampate, ch'egli tien'alla mano, e formeranno due rileuanti Volumi sotto il Titolo di SACRE RINGHIERE sopra diuersi assunti, e Santi, dette in varie Solennitadi, & occorrenze, a' Principi, & Vdienze fioritissime. Hor' anche restano sotto la di lui penna, che ad esse hà sospeso il volo, acciocche lo spicchino più suelto, che non ferono dall'aringo, benche fastosissimo. il corso..

LA VERGINE PARIGINA, in tre Volumetti ripartita, eccitò vniuersalmente all'Autore non effimeri, ma proseguiti gli applausi; & anche singolarmente ombrosi, e non solstitiali gli affanni. Fù precipitata dall'impatienza degli Amici alle stampe, & ei ne risente ancor la cascata; curandosi poco di quelle festiue accoglienze, che hà il Libro, ristampato, a sua insaputa, tre volte, e portato nell'Idioma Francese, perche stima, e con ragione, assai più il concetto di quella fedeltà, ch'ei debbe, & hà sempre inuiolabile professata a chi per debito di natura, con ossequiosissima volontà, viue ogn'hora subordinato; benche il liuor atro dell'Inuidia l'habbia

per

per altro indouutamente colorito; non hauendo egli mai nè men sognato di scriuere ciò, che riputarsi debbe per sogno dell'interpretatione; il che potrebbe prouare con Apologetico, riuerente al par di demostratiuo; ma lascia, che l'operare continuato conualidi la candidezza della sua mente non mai affoscata dall'ombra del suo inchiostro; e che la sua rettissima intentione sussista, non mai obliqua, benche habbian' alcuni presunto di torcerla, nelle sue linee. Se vriuerà, per fauor del Cielo, ancora qualche anno, la sua Parigina ripiumata, e perciò più pura, e perciò più bella Colomba, comparirà nell'aria della Fama (giache la Fama secondo l'Autore non è altro, che aria) a spiegar più sublime, più sereno, e più pacifico il volo.

IL SAGRO TRIMEGISTO, Opera in foglio, ma non di foglie, appena comparue, che suegliò anche ne' più cigliuti Aristarchi l'ammiratione, e negli Arpocrati più concentrati la lode. In questo Libro confessa l'Autore di hauer distillato il midollo del suo ingegno gratiosamente, e di hauer consumato *gratis*, ò per dir meglio *ingratis* il vigor della sua salute. Non già perche pretendesse ricompensa, chi non fù, nè sarà mai venale, poiche con vn cuor, sourano ad ogni disastro, e passione, sormonta la regione annebbiata dell'Interesse; ma per la stupida sconoscenza con cui le spiritose quintessenze del di lui lābiccato intelletto restarono obliuio-

famente da chi le procurò con tanto ardo-
re poi fuaporate.

Tutte le notti di due algentissimi Verni rimase interizzito più volte al freddo brumale sul tauolino, per lauorare all'altrui ghiaccio col fuoco in testa; e per volar tant'alto con quelle pagine alate sotto vn rigido Clima, perdè quasi l'vso de' piedi. Egli ne hà riceuuti (e questa è la genial sua fortuna) fourabbondanti gli applausi con lettere encomiastiche da molti Letterati di prima nomina, da alcuni Prelati, e Vescoui insigni; E ben può gloriarsi, che quelle sue carte non si arrossissero punto, ma s'illustrassero tanto a' riuerberi della più dotta Porpora Vaticana, perche il gran Cardinal Rossetti ne diuenne Panegirista, al suo solito generoso, com'eloquente; fourafacendo l'Autore con vna piena di gratie viue: & il defunto, ma sempre più risorto per la sua fama, gran Cardinale Sforza Pallauicnio, così vicino a Pallade per l'ingegno sublime, che ne fù l'Assessore, e così pio, che praticò la *Perfettione Christiana* così altamente, come sublimissimamente speculando ne scrisse, si fè co' tratti della sua limata, e perciò non mai ruginosa facondia magnanimo Lodatore di questo libratissimo Libro, che tanto pesò all'Autore:

L' ACCADEMIA DELLA FAMA impressa è stata giudicata da chi hà fior di giudicio, vn Opera, che habbia fiore d'ingegno, bizzarissima per l'inuentione, maneggiata con l'arte più regolare; per l'ele-
gan-

ganza del dire purgata, per lo spruzzo delle argutie scintillante; e per la numerosa eruditione singolarissima. Ella hà così buona lingua, che parla da sè stessa; e perciò non hà bisogno di più rileuante attestato.

I FASTI DEL MIRACOLOSO S. FRANCESCO DI PAVLA racchiudono gli sforzi d'vna eminente, fiorita, e varia eloquenza: In questo Componimento, stampato di fresco, si lodano tutt'i Santi, quasi tutti'i Principi, e le Città Principali Cattoliche; ond'è vna sorgente viuace d'Elogij. Abbonda parimente ferace di pijssimi documenti, di tenerissimi affetti, di fioreggianti descrittioni, d'ingegnosissimi acumi, di mistiche massime, e di riflessi luminosi: Oltre la Vita di così gran Santo spiegata prima prosaicamente in Epilogo, e poi cantata nell'vltimo con trecento argutissimi Quatternari.

I PREGI, ET I MIRACOLI DELLA SS. SINDONE, Epitome historico, e descrittiuo, furono stampati in Torino col nome dell'Autore contra il suo diuieto con numerosa multiplicatione, & hebber subito così spedito il volo, che assai presto suanirono, perche non vani. Anche in vn picciol Quadro, e forse più, che in vn grande, si suol conoscer la buona mano, e l'ottima maniera del Dipintore.

Di quest'Opera de' RITRATTI CRITICI non hò, che dirti, nè sò come poter lodarla, come per tutte le circostanze plau-

ſibiliſſima; ſingolarmente per lo concerto di corde sì diſuguali, come le venticinque materie, che vi ſi trattano, e tratteggiano: Ella ſi fà intender così ben da sè ſteſſa, ch' io ne taccio.

CANDIA ANGVSTATA, *Prouidentiſſimis Sereniſs. Venetorum Reipublicæ viribus miraculose defenſa, Auguſtiſſimis Orbis Chriſtiani Principibus humillimis ſuaſorijs, Latinè, ac Italicè declamata.* Quì con ammiratione, & accoglimento vniuerſale hà fatto veder l'Autore quanto ben anche ſappia maneggiar la penna latina, alle cui numeroſe frizzature hà fatto ſtriſciar sù i fogli la fulgidezza dell'eleganza. In queſta ſucchioſa Operina hà preteſo di porre in bilancie le due Lingue ſorelle. E certo può dirſi, che il Sole dell' Eloquenza, a' rifleſſi del gran Lione Veneto, in queſto libro lodato, ſe n'entri'n Libra. Son quiui tutti i Principi della Chriſtianità elogiati, e con rimarche Politiche perſuaſi al ſoccorſo di Candia. Preſentò l'Autore queſta ſua oſſequioſa fatica nell' Eccellentiſſimo Collegio al Sereniſſimo Principe di Venetia, il giorno 6. Maggio in Lunedì, per opporla ſotto vn Cielo, così Solare, con augurio felice alla Tracia Luna. Hor non vò defraudarti, amico, delle parole, ch'ei diſſe in quella per lui così glorioſa attione, mentre ſi fè ſentire in quel Sauio, e Sourano Conſeſſo con queſti accenti.

SE-

SERENISSIMO PRINCIPE

IO non hò ſaputo dar volo alla mia penna più alto, che col portarla tributario a' pie' di queſto Auguſtiſſimo Trono, doue l'abbatto riuerentiſſima, collo ſguardo abbagliato da vna Porpora così fulgida, in cui ſi riflette pienamente la Maeſtà di quella Vergine Aſtrea, che nelle voſtre incrollabili, e limpide mani hà riposta la ſua Spada e la ſua Bilancia. Non nacqui ſuddito della voſtra Glorioſa Republica; ma ciò, che non fe' in me la Natura, hà ſupplito la Virtù voſtra, che come ſomma Reina aſſoggetta gli animi tutti, che hanno l'honor di ammirarla con inneuitabil naufragio di profondo ſtupore in queſte lagune famoſe, nelle quali guizza più riſplendente il voſtro Sacro, e Guerriero Lione,

che non fà ne' gran Mari del Cielo il Nemeo Stellante. Anch'io, se non hò la sorte di espor' il petto per difesa di quella Candia, che si può dire la Pietra Lidia della vostra finissima Prouidenza, hò voluto impugnar la penna, poiche non m'è permessa altra spada, e campeggiar sulle carte, per applaudere colla suiscieratezza de' miei affetti nno affettati, perche giustissimi: e per preludere coll'augurio de' miei genialissimi voti a vostri indefessi Trionfi, che stãcano la Fama verace colla sourana lor mole, da cui tutte le antiche Stelle Politiche della Spartana, Atheniese, e Romana Republiche vengonò sormontate. Hò imbalsimato il mio inchiostro co' Fasti del vostro saggio, e gloriosamente pertinace valore; e per indorar le mie pagine hò hauuta vn'humilissima ambitione di esporle a' vostri perspicacissimi

sguar-

ſguardi; ſotto il riuerbero de' quali certo è, ch'io nõ douea cõparire, perche ſon Nottola opaca, mentre che quì, non ſol'hà l'Orizonte chiaro, ma ancora il Meriggio feruido: nè mai è per hauerui l'Occaſo oſcuro vn Sole di tanti raggi, che ſull'Ecclittica della Pietà ſi raggira. Ma condonatemi, o Sereniſſimi Auguſti, l'oſſequioſo attentato, & acconſentitemi, ch'io mi ſcuſi con dire, che alle Minerue anche le Ciuette hanno acceſſo; e perciò non debbo punto pauentare di eſſer punito dell'ardimento; perche sò quanto ſia proprio de' generoſi Leoni il perdonare a i proſtrati.

La rimoſtranza benigniſſima, che riportò dal Sereniſſimo Duce, Domenico Contarini, e da tutto quell' Areopago maeſtoſiſsimo di Soloni, fù all'Autore vn pretioſo laberinto di gratie eccesſiue. Tutti, ad vno, ad vno, mentr'egli preſentaua ad eſſi la ſua Operina, quegli Eccellentiſſimi Padri, ſuiſceratamente l'accolſero, & il lodarono con ridondante

affluenza di honore. Insorse in vltimo l'Eccellenza del Sauio grande di Settemana, e proruppe in questo succinto, ma sustantioso atteſtato: *Sereniſſimo! Non sol'in questa, ma in altre Opere, hà dato saggio l'Autore della sua Eloquenza, e dell'affetto, che hà per la Republica Sereniſſima*. All'esibitioni successiue di quell'affabiliſſimo, e veramente piiſſimo Principe, rispose sommessamente, arrossito l'Autore, che gli souerchiaua il premio nella felicità, che hauea di riuerire, & ammirare quell'Auguſtiſſimo Soglio. I Primarij Procuratori, e Senatori di quella Euiterna Republica proteſtarono ad esso vna gratitudine cordialiſſima, e tutta quella gentilissima Nobiltà l'obligò eternamente con farne decorose commemoranze. Gli fù poi offerta la gratia di venir dichiarato Veneto Cittadino, ma egli se ne sottrasse, asserendo esserlo di cuore, & adducendo i giusti motiui politici, che l'infelicitauano, per non poter all'hora esser capace di quell'honore, conferito ad altri Virtuosi; ma non perciò gl'impediuano i suoi infortunij l'esser suddito di cuore, se non di nascita, e per priuilegio, di così gran Republica. Questa, che in ogni tempo rimunerò la Virtù, non volle perciò lasciar obliabile, in tale occorrenza, la generosità della sua gratitudine, onde nell'Auguſtiſsimo Senato, con la pienezza de'voli di tutt'i Pregadi, si compiaque di honorar

norar

norar sommamente l'Autore col seguente decorosissimo Rescritto Ducale, diretto al Saggissimo, e Nobilissimo Magistrato, degli Eccellentissimi Riformatori dello Studio di Padoua, nella formalissima espressione seguente.

1669. 22. MAGGIO IN SENATO.

ENTRE la publica gratitudine rimarca, con atti di giusta ritributione, chi con sacrificij, & effusione del proprio sangue si cimenta nella Piazza di Candia per le publiche glorie, non deue dimostrarsi ineguale verso quelli, che segnando i fogli con viui sudori tramandano ai Secoli venturi li publici applausi, e le memorie di sì cele-

bre coraggiosa resistenza.
Accoglie perciò il Senato le degne fatiche del Padre Frà Francesco Fuluio Frugoni Genouese, dell' Ordine de'PP.Minimi di S.Francesco di Paula, che portatosi nel Collegio nostro hà eshibito degna Compositione in stampa, concernente la conspicua difesa, e gloriosa costanza della Republica, e di tanti Cittadini, che si son sacrificati per la Christianità contro la Barbarie degli Ottomani. Meritando pertanto l'opera, così virtuosa, l'aggradimento di questo Consiglio, restino incaricati li Reformatori dello Studio

di

di Padoua ad aſſicurare il ſopradetto Padre della ſodisfattione generale, con cui ſi ſono riceuute le ſue fatiche, che riportano ſingolar merito; e che ſempre ſarañno conſeruate nella memoria, come al preſente reſtano contradiſtinte coll'aggradimento.

Iſeppo Cauanis
Secretario.

Fù fatto chiamar l'Autore da quel grauissimo, & autoreuolissimo Magistrato, che si può chiamar vn Gerione intellettuale per hauer tre Teste delle più Sauie, che sostengano senza vacillamento la gran mole del Gouerno Cattolicamente Politico, per cui sussiste incrollabile quella gran Dama dell'Adria, che nata in mare si alimenta incorruttibilmente nel sale, più de' suoi capi, che de' suoi riui. Gli Eccellentissimi Padri, che accenno, formanti vna Costellatione così fulgida in trino aspetto sono i tre Meritissimi Procuratori di S. Marco Andrea Pisani, Luigi Caualier Contarini, e Battista Caualier Nani; & il primo di essi con humanissima, e faconda rimostranza (poiche sanno i Veneti Soloni esser'anche Demosteni) insinuò all Autore il publico gradimento, e la dispositione grata della Republica a fauorirlo, esplicandogli, che chiedesse ciò, che in grado gli fosse. Rispose quegli con humilissimi conueneuoli, che da vna Congiuntione Massima in cui s'vniuano tre Pianeti così benefici di quell'Augustissimo Cielo, non gli si poteano trasfondere solo, che influssi di gratie così vitali; e che se già con holocausto mentale sacrificato haueua il suo intelletto in elogio di vna tanta Republica, all'hora sacrificaua similmente la sua volontà in ossequio di essa; ritenendosi la sola memoria per conseruar viuo il debito di così ridondanti, e generose honoranze. Tali furono certo, come apparisce palpabilmente dal Serenissimo Rescrit-

ſcritto, che qualifica tanto l'Autore coll' atteſtato di tanti Senatori così preclari, che formano vn Corpo così maeſtoſo, che tutto è ſpirito; ognuno de' quali ſolo baſterebbe per autorizzar'ogni credito, e per cõualidare ogni merito. Di queſta piena eceſſiua di honori profeſſa l'Autor ſingolarméte l'obligo indelebile al rinomato, e famoſiſſimo Procurator Battiſta Caualier. Nani, Oracolo di vna Sibilla tanto ſenſata, come la gran Reina dell'Adria, in cui gli eſtri della Diuina Prouidenza così feruenti ſi ammirano. Hor queſto gran Protettor de' Cigni, Aſtro della Porpora, Aquila del Conſiglio, Apollo de' Letterati, Idolo delle Muſe, Lucerna della Politica, Fonte della Corteſia, Minera della Prudenza, Italiano Saluſtio; e l'Epilogo in ſomma di tutte le più nobili perfettioni, dichiaratos' il Mecenate dell'Autore, fà ch'egli douutamente differiſca a così virtuoſa, & obligante Eccellenza, che padrinollo, e non al proprio merito l'affluenza di così chiari, e ſonori fauori, che gli deriuarono per così auguſto, e non mai per lui anguſto Canale.

L'applaudimento vniuerſale, che da più Eruditi hebbe particolarmente la Latinità dell'Autore in quell'Operina ſopra l'aſſedio di Candia, hà fermentato in eſſo il genio di ſcriuer' in quel genere da lui diſmeſſo, perche diuertito dalle bellezze della Lingua Italiana. Alcuni de' primi Senatori di Venetia, & altri giudici Competentiſſimi per l'aſſennatezza gl'inſinua-

rono

rono con premura il non douer lasciar dormir la penna latina. Si è però risolto di fabricar dodici Componimenti di quell'andare, e di publicarli sotto il Titolo specioso di SVASORIÆ ETHICO-POLITICÆ, concernenti materie curiosissime, come son'alcune da lui già abbozzate, e perfettionate archetipamente, cioè *Sceptrum abdicandum. Carolo V. Cæsari de Purpura exuenda. Pellex pellenda, seu Scortum Aulicum, Henrico VIII. Sphynx Anglicana, Elisabetæ grassanti. Numerosum Malum, siue Popularis seditio. Protector Tyrannicus Britanniæ fatiscenti*; con altri simili prelibatissimi assunti, nel maneggio de' quali andrà intermischiando le massime riflessiue di Stato, e le piccature acute contra del Vitio.

Vn'altr' Opera Latina egli medita, e la và tutto dì ruminando, con diuerso stile però, secondo l'esigenza del Titolo, che sarà APIS HISTORICA, *libans XVII. Seculi a partu Virginis Reuolutiones euolutas*; in cui descriuerà cinquanta de maggiori auuenimenti di questo nostro Secolo: Nè farà già egli, come alcuni Farraginâti Storiografi, che fanno d'ogni herba fascio, com'egli hà ben detto nel Contorno dello Storico; ma con pesatissima inchiesta anderà procacciandosi le notitie pure da' fonti. Mi fea pur ridere vn tal Trason Letterario già morto, il qual solea vantar', & anche il promise in istampa, di scriuer' vna Storia Emendatoria di tutte quelle, che modernamente furono publicate; asseren-

rendo con cenſoria autoreuolezza di voler rapportar in margine gli sbagli di tanti Autori falliti; & egli in vn tal ſuo libro riferendo vn' accidente ſingolare in meno di due acci dentarie facciate porrò ben più di dieci eſſentiali bugie. Ma di gratia paſſiam pur'oltra.

Vn'altr'Operetta, pur Latina egli hà anche per le mani, a cui prefigge ASPIRATIONES ANIMÆ. Già ſi ſcorge dal titolo quanto ſarà feconda, e pullulante di compuntioni viuifiche, e di affettuoſiſſimi afflati.

IL CINICO PEREGRINO è vna grand' Opera, di cui non hà l'Autore di dieci Parti nelle quali archetipamente l'hà ideata, altra compoſta, che la prima, ſotto il titolo del COSMOPOLITA; ma conuien, ch'ella dorma ancora, per trouarſi ſenza ripoſo chi l'hà da finire.

IL CANE DI DIOGENE, *Scherzo Serio-Critico contro a' Vitij*, diſtinto in diece Traſcorſi, de' quali ſolo cinque hà compiuti l'Autore, per ſuo letterario diporto, in Parigi, ſarà vn'Operetta di quinteſſenza; ò pur la quinteſſenza di vna grand'Opera, ideata alla maniera dell'Euformione del Barclaio; ma *citra cruorem*. Chi ne hà ſentita, ò letta (come può farlo in queſto Ripartimento, doue ſi tratta del Modiſta) qualche portione, non hà riſparmiata l'energia nell'elogiarla, come fatica ſingolarmente ingegnoſa, & ingenua per l'aſſunto, e per la ſincerità, vaghiſſima per la

la forma, ricchissima per la materia, argutissima per la dicitura; e minera di Critico Sale contra la corruttione de' costumi peruersi.

LA CARRIERA QVARESIMALE, verrà dall'Autor ritoccata, e poi publicata, come parto suo proprio, senza vn minimo vestigio di furto, di cui se ne scorgono tanti nella maggior parte di coloro, che hanno stampato, e stampano in questo genere a' Ladri più, che a' Lettori, e mentre ne spongono in vendita le rapine, propagano la poltroneria degl'ingegni capponi.

IL GIVDA PROCESSATO, in Dodici Declamationi diuiso, quasi del tutto è spedito per comparir' al giudicio publico. E' questa vn'Operetta fruttuosamente, e neruosa, in cui si sente la forza dell'Eloquenza Giudiciale.

IL BALTASSARRE, descritto, e declamato, aspetta solamente la spiegatura della prima parte, poiche la seconda è manierosamente compiuta.

IL CORRIERO DI MINERVA è vn'Opera Curiosissima, in cui l'Autore và occupandosi quasi ogni giorno interpellatamente, secondo le occasioni, sotto cinquanta Dispacci diuariati, & assunti diuersi di lettere Latine, Spagnuole, Francesi; ma nel più Italiane, scritte a moltissimi suoi Amici, e Padroni d'ogni genere di stile, e che mostra come stilo le linee delle lettere quali habbian da essere. Per la diuersità delle Dottrine, e per le vaghezze

della

della ſpiegatura, io ſon certiſſimo, che ſtuzzicherà l'applaudimento dell'vniuerſale ſodisfattione. Hor và continuamente creſcendo, a ſembianza di fiume, nel cui progreſſo entrino ruſcelli, e torrenti.

IL TEMPO NOTOMIZATO, & *IL NIENTE SMINVZZATO*, Commentarij miſti ſopra i mirabili Sonetti ſul Tempo, e ſul Nulla dell'Eccellentiſsimo Gio: Battiſta Vidali, intimiſsimo Amico dell'Autore, & vno de' primari Virtuoſi del noſtro Secolo. In queſta fatica, la quale ſarà intrapreſa, toſto ch'egli potrà, dall'Autore, farà queſti, come ſopra fondamenti così maſsicci, e profondi, ſorgere belliſsime le machine de' ſuoi rifleſsi, in ogni genere di Scienza, & Erudittione.

LO SCHIAVO LIBERO. Già ne hà qualche abbozzo l'A rore in foglio, e tutta l'Idea in mente. Queſta ſarà vna leggiadriſsima Compoſitione a foggia di Romanzo, molto fruttuoſa, piccante, & alluſiua.

LE GALLERIE DELLA FAMA, E DELL' INFAMIA: Quella cogli Elogi degli Heroi più celebri, e degli Huomini illuſtri di queſti due vltimi Secoli: Queſta co' rimprocci più claſsici; che perciò deſterà l'attentione curioſa del Mondo.

LA GALERIA LIGVSTICA, ò vero gli Huomini Illuſtri della Liguria, che ſono molti in ogni genere, richiede il tempo, perche all'Autore mancano molte no-

notitie, hauendone già compilate alcune, & abbozzati più di cinquanta Elogi; poiche se la và ideando ad imitatione del Libro Regio del Regno d'Italia del gran Tesauro, colle Notationi Storiche, le quali esiggono per la diligenza la dilatione.

La VITA DI S. ALESSIO, colma di tenerissimi affetti, e di patetica spiegatura, composta dall'Autor'in giouentù, gli fù rubata sul tauolino, da tal'vno ignoto, che perciò non ardì mai imprimerla, per non esser colto col furto espresso. Il famoso Marchese Brignole Sale, che ne haueua sentito, mentre l'Autore pasṡò in Ispagna con lui, qualche squarcio, impiegò poi la sua rara eloquenza nell'altra sua, che stampò, doue pose tutto il suo sale; che perciò l'Autore, quando ben li fosse stata restituita la sua, non la stamperebbe attesa l'osseruanza, che professa immortale alla gloriosa memoria di quel suo caro Padrone.

I FRANCESCHI SANTI. L'Autor si troua già qualche abozzo di due, ò tre Vite di essi; e se ne perfettiona l'intento, sarà vn vago Epilogo dell' Historia di que' gloriosissimi Heroi della Chiesa.

IL SARDANAPALO sarà vn' Operina di pochi fogli, di minor fogliame, però di molto frutto, gusto, e sapore.

LE RISATE DI DEMOCRITO derideranno le Pazzie: i *PIANTI D'HERACLITO* deploreranno le miserie degli Huomini. Benche altri habbian tentato vn

vn ſimile aſſunto, ſono reſtati degni di riſo, ò di pianto. L'Autore fà conto di maneggiarlo, come proprio, a ſuo modo, e talento, diſtinguendolo appunto in riſate, e pianti capitolarmente, con molta moralità, & eruditione.

LA TOMBA. Queſta è vn'Opera moraliſſima, con cui l'Autore, preparandoſi a morire, ſe n'entra co' piè dell'anima (la quale a poco a poco ſe gli và ſeparando ogn'hor più dal corpo infermo) in vn Sepolcro ideale, doue ſi figura i Carcami, e gli Scheletri degli Heroi più famoſi, e de' Saui più rinomati, co' quali ragionando, ſpiega molte Dottrine antiche, e moderne, per indolcir', e ſpianare l'eſtremo paſſo.

LA SFERA DEL DIVINO ARCHIMEDE è vn tributo, che paga l'Autore, con molte ſagre, e concettoſe riflesſioni, ſotto quell'allegorico aſſunto, all'innefabil Eucariſtico Sacramento.

LA NOTOMIA DEL CROCIFISSO. Quì farà l'Autore piisſima pompa degli affetti di vn cuor compunto nella meditatione di vn Dio confitto.

L'EPVLONE, Drama per Muſica, fù cominciato dall'Autore con vna traccia di peripetie molto belle, ma fù intermeſſo dal riſentimẽto ragioneuole contra chi volea fargli addoſſo dell'Epulone; Ne ripiglierà, quand' habbia vn pò lungo il fil della vita, il filo, vn giorno, per compierlo; e ſe diſpiacque ad altri per non finir l'intrapreſa, piacerà a sè ſteſ-

ſo,

so, quando gli piacerà di terminarla.

QVINTILIANI FLORVS. Smidollò l'Autore ne' suo primi studi le Istitutioni Oratorie di quel gran Mastro della facondia, come fe' Lucio Floro la sustanza del gran Tito Liuio, Padre dell' Historia. Con vn poco di limatura questa sarà vn' Operetta, che hauerà il suo lustro.

LA SIEPE DELL'ANIMA. Anche questa è vn'Operina in versi composta nel feruor diuoto di vna Sacra Poesia, consistente in Recitatiui, & Ariette. Corrono già venticinque anni, ch'ella è nel fondo sepolta di vna Cassa, forse risorgerà il giorno, che qualche Angiolo tutelare la suegli al Giudicio del Mondo.

IL SECONDO NERONE. Sarà questo vn Romanzetto Storico di vn' accidente, che insanguinò i confini del passato Secolo, ma spiegato paliatamente colla douuta circospettezza.

IL DON CHISCIOTTE DE' ROMANZI. Balzò in fantasia all'Autore di farsi vn poco trastullo di molti Romanzieri moderni; e credo, che gli saria riuscito il giuoco, se impolpasse quest' opera facetissima, di cui, con tanti altri suoi scritti, lasciò in vn arca sepolta l'ossatura.

IL VAGABONDO, Poemetto fantastico, in cui ad imitatione del Tansillio, nel Vendemmiatore, ma senza difetti, e laidezze, descriuonsi i difetti, e le laidezze del Mondo.

IL PROTEO DELL'ELOQVENZA, a cui ridurrà molte Compositioni Latine, & Italiane, di varij stili, & assunti, Rottami delle sue dotte rouine, & auanzi delle sue dissipate fortune.

IL PARNASO, sotto cui adunerà tutte quelle Poesie, che potrà raccogliere, essendosene molte dalle varie incidenze, e per l'altrui vsurpatione smarrite.

IL REGOLARE DIFESO, ET EMENDATO, ad imitatione del famoso Huomo di Lettere del Bartoli. Solo il tito'o esprime ciò, che sarà quest'Opera, che l'Autore và tutto di meditando.

IL TRIBVNALE DELLA CRITICA, Opera curiosissima, e piena di molta dottrina, poiche vi son' esaminati, e costituiti molti delinquenti Scrittori di varie professioni. Ancora non è finita, perche i Tribunali non sogliono così presto finirla.

LA SVEGLIA APOLOGETICA, distinta in quarant'hore, Theologiche, Scritturali, e Mistiche, in risposta alla singolar'Opinione del P. Mastro Veglia, che Christo Sig. Nostro morisse di veleno.

IL NERONE. Questa sarà vna grand'Opera, continente la Vita di quel Tiranno, con molti riflessi Morali, Politici, e spiritosi, ad imitatione, in parte, del Sacro Trimegisto, Opera souracitata dell'Autore.

L'IDEA DEL TIRANNO. Si come dalle polpe delle Vipere, tetricose canansi

uansi le medicinali Triache : Così dalle attioni de' Principi, che furono scelerati, intende l'Autor di cauar gli antidoti a preseruar i Principi buoni da' veleni di Stato.

SAPIENS CVRIOSVS. Questo sarà vn Volume di corpo, ma più assai d'anima, perche vi tratta l'Autore compendiariamente, col proprio metodo, molte quistioni Theologiche, Filosofiche, Morali, Poltiche, & Ascetiche. Sospira in tanto, il furto della sua Theologia Epitomica, la quale in Alcalà di Henarez lambiccata hauea con estratto, e, riflesso particolare da molti dottissimi Manuscritti; perche li seruirebbe moltissimo alla perfettione integrale di quest'Opera. Dio sà, chi l'hebbe, e chi l'hà hora, perche restò in Madrid alle mani del P. Cuenca, gran Letterato Spagnuolo, il quale passò a Roma, doue morì assai presto. Egli portolla via con la dichiaratione di restituirla all' Autore, il quale andò con il suo Generale alla visita della Spagna, e tornando in Italia non trouò più vestigio di quel suo intellettuale sudore.

Molte Compositioni Spagnuole, Italiane, e Latine, restarono per deposito in Granada appresso D. Gio: Vincenzo Vivaldo Commédator Caualiere di Sant' Iago fratel di vna Zia dell'Autore, nè questi hà mai potuto ricuperarle, come molte altre, che restarono in diuersi luoghi appresso di altri.

In Torino sono rimasti molti tratti della

la di lui penna confiderabili, come l'Inuentione, e la Defcrittione ben lunga, & amena della Galleria nuoua del Palazzo di S. Giouanni. Più di due mila verfi, e motti per lo palazzo di Agliè, per le camere de' fafti del Valentino, per i Gabinetti di Riuoli, per la Vigna di M. R. La Fefta a Cauallo fopra i fegni del Zodiaco, & i Cartelli di effa, vfcì alle ftampe dalla penna dell'Autore. Hà egli anche fcritto lo fcorcio Genealogico della Famiglia de' Conti S. Martino di Agliè, ma quefta Scrittura gli è rimafta nelle mani per accidente.

Da' molte fue appuntationi raccorrà con vn pò di pace vn Volumetto, intitolato *ACVMINA SCRIPTVRALIA*, che fon belliffimi rifleffi intorno alla Sacra Scrittura, della quale fi hà fcelto, quando il Signor gli conceda vna tranquilla vecchiezza, a comentare latinamente, come faprà far'egli, i *TRENI DI GEREMIA*, *L' IDEARIO DE' COMPONIMENTI*. Effendo feraciffimo l'Autore d'Inuentioni, e di nuoui affunti per Opere fingolari, và notando molti motiui, che gli efibifce vn continuato rifleffo della fua mente, che anche fognando compone; Potendo atteftar per affertiua di effo, che fingolarmente in queft'Opera, molti penfieri furono fantafimi dell'intelletto, anche dormendo il fenfo, fuegliato. Hà intentione per tanto di accennar' in vn libro moltiffimi, che potria comporre, fe l'arte dello fcriuere non foffe altretanto lunga,

quanto è brieue la vita dell'Huomo, e di vn huomo afflitto.

Debbo auuertirti per vltimo, ch'egli nato a compiacer tutti, hà composte, & ampliate molte Opere Sceniche, tra le quali, oltra innumerabili intermedij, e scene sciolte, che restarono a molti, vanno attorno manuscritte, *L'Innocenza Riconosciuta*, anche in Prosa: *Vasti Ripudiata*: *Il Finto vero*: cioè S. Genesio conuertito. *La Gabbia de' Matti*, Commedia moralissima, *Il Destino Fedele*: *L'Herodiade*: *La Peregrina*: *La Madalena Conuertita*: *IL Pentimento di S. Pietro*; & altre molte, tra le quali più di sei Commedie portate all'Italiano dallo Spagnuolo, le quali lascia l'Autore suagare sbandate, perche riprouolle, a cercarsi ventura, come quel Padre, che carico di numerosa Famiglia, per non poterla tutta arricchire, consente, che parte della sua Prole passi all'altrui seruigio, od addottione.

Ma già mi par, ch'io ti vegga insorger, ò mio Lettore, con vn derisorio sorriso, stimando questa mia Lettera più ostentosa, che reale, e per dirlà alla Francese, vna Guasconada. Deh non sorridere, non derider nò, perche forse non conosci, ò fingi di non conoscer'a fondo il nostro Autore. Solo il Cielo basta col conseruarlo ancora diec'anni, ma sereni, al Mondo Letterato, poiche dell'altro egli non si cura, per liberar la mia fede. Chi ne hà contezza più esatta di te malleuadore mi sia; ch'egli è molto più habil', e pronto ad

ope-

operare, di quello, ch'io sia stato facile, e determinato a promettere. L'Intelletto di esso, gode, come il Sole, di vn moto perpetuo, e solo nell'inquietezza della speculatione ritrouien la quiete. Sempre produce nouelli fantasmi; & io l'intendo souente dire, quand'auuien, ch'intoppi nella farragine di alcuni componimenti, che non portano altro di più, che l'estensione della Carta: *Cantate Domino canticum nouum*: Forma vsuale di dire, che apprese in Alcalà di Henarez. Del Resto *Dios sobre todo*, come suol dir lo Spagnuolo, *y mañana es otro Dia*. Solo Iddio sà quel, che sarà, e perciò benche habbia vigorosa l'intentione, bisogna per eseguirla, che il Cielo la benedica. So certo, che se l'Autore si parte hor di Venetia cogli sproni a piedi, li porta anche all'ingegno, & al cuore per affrettarsi a seruirti. Priega il Signore, che lo conduca, mentr' io ad vn cordialissimo baciamano, ti lascio qui colla Guida.

G V I D A

Agli Appartamenti di questo Terzo Ripartimento.

A

 diffi-

B

C

Cir-

sta 76. e Millantatore 66. e Faccendone 67. del Millantatore Cortigiano 69. e Modista 70. e Curioso 70. e Facendone 71. del Facendone Cortigiano 72. e Modista 72. e Curioso 79. e Millantatore 80. di molte attioni humane tutte alla Moda 82. del Cortigiano in verso 83. della Corte sotto diuersi curiosissimi simboli dal num. 91. sino 104. della Corte con varie diffinitioni tropiche 109. delle diuerse malatie de' Cortigiani 104. della reciproca falsità de' Cortigiani 110. degli habiti della Corte 111. della flessibilità del Cortigiano 112. della simulatione del Cortigiano 113. di Principe Etnico 114. dell'amor profano in vna Corte non santa 115. della preualenza, che hanno in Corte le Cortigiane 116. di due Zambracche tenute, e mantenute da due Giudici in India, arbitre venali della giustitia ingiusta 116. delle Dame vane contraposta alle honeste 118. delle Canterine 120. de' tuoni musici antichi, hor disusati co i lor contraposti 122. della Corte, e costumi di Arrigo VIII, e d'Anna Bolena: Descrittione patetica 124. di Elisabetta la sacrilega Tiranna dell'Anglia: Descrittione acre 126. dello Stato miserabile di vn Cortigiano vitioso 128. dell' Inuidia nelle Corti 131 della simulatione cortigianesca 132. della caccia spinosa de' Cortigiani 134. dell'Ingratitudine de' medesimi 137. dell'ingiusta improportione, con cui nelle

Cort

di

Stra-

E

Esem-

abba-

G

Habiti

H

I

Ita-

L

M

Pa.

N

Obe-

O

Osser-

P

Prin-

R

S

T

Tem-

Triffe

V

Ven-

X

Z

Quì ſi ferma la Guida.

IL PORTINAIO

Di questi Appartamenti conchiude.

Om mi son'introdotto à fauellarti, Lettor passaggiero (ò meglio ti dirò stationario; poiche tanto v'hà quì da fermarti) nell'entrata, che festi curioso in questi Appartamenti, poiche rincontrasti chi parlò per me, non da Portinaio, ma da Mastro. Hor all'vscita non voglio, che sia così; & a me, che tocca il chiuder la porta, ma non mai falsa; anche tocca il conchiuder vn'Opera così veritiera.

Alcuno non v'hà, chi sappia tanto il traffico di vn Palagio, come colui, che ne stà all'ingresso, perche non può a meno di osseruare chi và, e chi viene. Molti entrano inuogliati dalla prospettiua, allettati dalla vaghezza dell'edificio; ma pochi son quelli, che conoscano il punto dell'Architettura, e che s'intendano della regolarità del lauorio. Escono perciò colla bocca aperta, più stupidi, che stupiti, nè san dir perche. Le Pitture, che osseruarono viue gli resero statue mute, e mentre lor rubarono le pupille, all'hora, che gli abbagliarono

co lumi dell'arte, gli lasciarono a fluttuare senza giudicio nelle tenebre della natura.

All'opposto coloro, che son Vitruuij letterati, appena han posto il piè del pensiero sulla soglia di vn Libro, che colla squadra tosto ne rauuisano la maestria, e nel prosspetto di esso forman concetto subbito dell'interno. Chi s intende, non superficialmente della Pittoresca maniera di pingere colla penna a punta, e d'illuminare vn Ritratto scritto, a cui non manca la fauella, come al dipinto, corre subito a diuorarlo collo sguardo, e se ne fà l'ammiratore condegnamente, qual'hor l'eminenza della fattura commoue le specie dell'intelligenza. Le belle imagini de' più accreditati Pittori, han questo vantaggio, che se ad esse manca la parola per esse parlano gli Spettatori, quando sono eloquenti.

Hor, che non dirai tu di queste, che fauellano così bene, e che perciò fecondano anche di lodi, coloro, che non sanno, che parlar male. Scoppi l'inuidia maligna; che per dirla a quattr occhi, tu non ti puoi, amico scusar di lodar' ad isgorgo questi Protratti, sol se non sei vitioso, & in alcuni di essi ti trouasti effigiato dal naturale. La somiglianza, che suol generar' amore, in questo caso è anch' ella madre dell'odio, perche partorisce la Verità.

Ma colpa non è del Pittore se col pennello pungendo, e pingendo vn Rinoceronte, vn Drago, vn Buffalo, vn Bue, od vn'Asino,

ſino, il rende ſomiglieuole a chi ne partecipa analoghe le qualità. Colpa è bensì dell'huomo, che a quegli animali co' ſuoi difetti rapportaſi, ond'hà prima del Pittor, che li colori foggiata la forma, che lo deforma, e la ſparutezza, che lo deturpa.

Tronchiam' hormai queſti conueneuoli, perche ſon ſouerchi da atteſtar l'ingenuità dell'Autore, & a confutar la malignoſità degl'interpreti. Chi entra per mordere in queſt'albergo, ſarà certo come il Cane dell'Hortolano, e ſe ſi arrabbia è perche ſi ſente ſtrappar' il pelo, come a malnaggio.

Io perciò ſon quì al poſto per ridermi di tutti coloro, che quinci ſe n'eſcon pelati, e perciò colerici. L'Orſo, che s'inoltra colla ruuida zampa ad infettar gli alueari dell'api, ſe poi ſi ſente trafitto fumar' il naſo e ſi ritira cruccioſo, debbe deriderſi, piuche compatirſi; e non è da deteſtarſi l'indole della Pecchia, naturalmente all'Orſo infeſta, ſe lo feriſce col ſuo punguio acuto, mentr'egli s'innoltra a ſtuzzicarla colla ſua maniera villana.

Io coſì ragioneuolmente ragiono perche tanto importa il mio vfficio, il qual m'ingiunge, che premuniſca, e difendi queſto Muſeo alla cui entrata mi trouo affiſſo; E perche ti veggo voglioſo di maggiormente arreſtarti quì meco a diſcorſo, permettimi ch'io faccia ſloggiare da queſte loggie certi animaletti erranti, che moleſtano il ſoggiorno del Sauio tranquillo in queſti due vltimi Appartamen-

menti, che poi ancor vn tantino ci parleremo.

Errati	Corretti	Pag. lin.
di igentemente	diligentemenre	15. 22.
Clamidati	clamidali	30. 2.
si apoea	si x poca	35. 1.
fuma	fumo	40. 1.
fumo	fumus	42. 10.
Hostillo	Hostilio	55. 20.
Assoma	Assioma	66. 22.
edbno	vedono	76. 22.
succede	succedè	81. 17.
facia	faccia	87. 2.
impia: Arpia	impia Arpia	88. 7.
vnalin. da	vna linda.	118. 17.
i	in	119. 10.
fogli	figli	137. 6.
què stopa	questo pa	121. 27.
insorruttibil	incorruttibil	164. 19.
s'l	s'il	169. 7.
graffa	graffia	172. 21.
incroecchiato	incrocicchiato	183. 22.
reuiene	preuiene	187. 5.
sempre per qualche	sempre qualche	199. 21.
caput	caput esse	206. 1.
pallarla	palliarla	206. 32.
ogni ombra	ogn'ombra	215. 20.
affettatiione	affettatione	219. 13.
alenne	alcune	232. 26.
nexit	nexuit	233. 25.
giumenti ;	giumenti	242. 4.
Gangora	Congora	247. 9.
Priuo	Priuato	249. 14.
core	cuore	255. 20.
fine	finje	359. 1.
finir	finjr	259. 4.
Sinexi	Sinaxi	259. 31.
Hlena	Helena	274. 23.
ascendi	scendi	287. 7.
pingersi'n	pinger'in	291. 12.
pupi: i	pupilli	295. 7.
spreghieuoli	spregieuoli	298. 8.

faces

faces	fasces	304. 16.
ricabat	fricabat	311. 28.
vi ea	vix ea	322. 30.
pareggiarli	pareggiargli	325. 11.
piega	spiega	336. 21.
affetrione	affettatione	376. 11.
al sproposito	allo sproposito	414. 7.
auuintichiosegli	auuiticchiosegli	420. 1.
tanace	tenace	432. 2.
manierora	manierosa	437. 13.
maledisce	maledice	437. 16.
ricteano	ricreino	438. 8.
per.	peri	447. 10.
iflessione	riflessione	454. 28.
Satirico	Satiro	335. 23.
alla	colla	466. 24.
del Dì	del Sol	516. 3.
Ariana	Arianna	530. 27.
aizò	aizzò	530. 35.
Prinio	Plinio	531. 26.
Terra	Serra	549. 25.
Sacrilega	Sacrilegi	556. 20.
velo	vello	559. 5.
e li	egli	565. 10.
coti	colti	560. 5.
speret	spreta	565. 31.
seno	senno	584. 9.
semidue	semibue	587. 22.
innanichilabile	inannichilabile	593. 18.
fose	fosse	593. 34.
con Diagoriti	co' Diagoriti	603. 28.
il diuino	l'humano	604. 15.
videre	videri	606. 16.
lumi	fumi	624. 21.
sacril gamente	sacrilegamente	630. 7.
entuasiasmo	entusiasmo	645. 9.
risprende	riprende	649. 2.
suggete	suggette	650. 25.
perponate	perdonate	658. 11.
così	così	419. 15.
dispresso	disprezzo	426. 26.
che i hà	che hà	430. 22.
vam'	vann'	664. 16.
della	dalla	663. 2.

erno	erano	667. 20.
isforcio	iscorcio.	663. 3.
alleuato	allettato	665. 28.
qua si	quasi	666. 8.
smarcherare	smascherare	671. 27.
meditationi	meditioni	672. 2.
Seuna	Senna	672. 11.
vriuerà	viuerà	675. 12.
nno	non	680 11.
voli	voti	682. 34.
ritributione	retributione	683. 11.
interpellatamente	interpollatamēte	690. 27.

¶ Datti ancor per vn poco pace, ò Spettatore, e compatiscimi s'adempiò il mio ministero collo sgombrar questi Appartamenti di questa malnata canaglia di errori. Vn solo resta il più picciol di mole, ma il più rileuante di male. Egli è vn NON, il quale non sò come furtiuamente s'è intruso nella stanza dell'Ateistà, come in sua propria alla pagina 562. linea 8. doue si legge, parlandosi di Dio: *Egli non le conosce* (cioè le Creature) *perche sono; ma NON sono perche le conosce*. Hà da suellersi quel *NON*, & hà da leggersi: MA SONO PERCHE LE CONOSCE. Tanto insegna la buona Theologia; & io se ben son Portinaio, così hò appreso per la famigliarità con cui le Scienze in questo lor saggio albergo mi fauoriscono. In tanto per non obliarlo voglio affigger, contra quel NON ribelle alla Verità, e contumace in quella stanza, doue la contumacia dell'Ateistà, è flagellata, poiche me'l comandò seueramente il mio Padrone, questo giustissimo.

PRO-

PROCLAMA

Contra vn NON Ribelle.

CHiunque nella Stanza dell'empio Ateista (pag. 591. lin. 8.) trouerà vn NON in mezo di vn *mà*, e di vn *sono*, l'ammazzi fubito, perche si è intruso a rubar, & ad adulterare la Verità, essendo malignante di natura, e sfacciato per l'impudenza. Questo è quello, che confederato coll'Impietà contamina il Mondo; e benche picciolo Etiope, ardisce d'erger la testa, e di fare il gigante Flegreo per irritar'i fulmini di quell'Onnipotenza, ch'egli niega; e perciò chiunque il rincontri l'vccida, e'l sepellisca nelle tenebre dell'oblio, perche il perfido Non, come fratello del Nulla indegno, non hà d'hauer' estinto altra sepoltura, che il Chaos. Non si mette taglia a questo infame sbandito, perche l estirparlo è così vtile, che serue di premio, maggior d'ogni ricompensa.

Io non mi diuertirò in discacciar di quà tutt'i punti falsi, gli apostrofi errati, & i mancamentucci dell'Ortografia, benche rari, perche sono mosche aeree. Solo son quì a posta per accoglier'i Letterati, e per complire con essi al lor' vscire con ogni ossequio. Anche mi trouo quì per far l'Argo a' Ladri, che sogliono così frequenti andar'a ruba col graffio nell'altrui

Gallerie. Mi contento bensì, che s'introduca chi vuole ad imitare ſtudioſamente queſti originali; ma non è douer, ch'io conſenta, che alcuno via ſe ne porti.

Perche ſi eſpongono i Quadri ad abbellimento, & allo ſtupore, non perciò ſi dà licenza, che ſi ſpicchin di peſo dal poſto loro, e cangino di Dominio. Coſtano al Pittore gli oltramarini più ſquiſiti, e le vigilie più ſudate. Chi vuol profittarſene con la douuta conuenienza dell'imitatione, com'egli hà fatto andando addoſſo a' Pittori più claſſici, può farlo; altr mente vada a far' il meſtiere del Ciabbattino chiunque non hà talento ſolo, che d'eſſer Copiſta.

Io parlo chiaro, come hà parlato l'Autore, il quale hà eſpoſto queſti Ritratti Critici, a quella cenſura, che non teme, & a quell'amoreuolezza diſcretta, che honora. *El Pintor* (ſcriueua Antonio Perez) *que dexa ver ſus obras a todas luzes, no dezea engañar*: Così l'Autor di queſt'Opera la mette al proſpetto del Mondo Letterato, & hà ben'a caro, che tutti la vedano, perche per tutti v'hà molto da oſſeruare.

Se n'entri dunque chi vuole, e ſcorra doue gli aggrada, perche oltre le pitture, vi ſono molte pretioſe ſuppellettili, & arredi ricchiſſimi, lauorati a tutte le foggie, e con diuario curioſo. De' Gabinetti ſecreti io non hò le chiaui; che perciò ſcuſami amico, poiche non ti ſi fà torto, mentre a chi ſi ſia reſta impedita l'entrata. Solo il

Pa-

Padrone se gli hà riserbati per suo ritirato diporto, e per consolatione della sua dotta malinconia.

Non mancano poi quinc'intorno Giardini fioritissimi da delitiare. Se tu sei della natura dell'Ape, oh quanto succhio potrai libare sù tanti floridi steli, che vi verdeggiano. Ma per l'opposto se tu sei vn Fuco alla larga, perche trouerai tante Pecchie operose, che ti mortificheranno, come vn'inutile giornaliere, ò come vn malignante aggressore. Lo Scarafaggio, che, secondo i naturali hà la testa vuota; se pur non l'hà piena di quel medesimo fumo, che gli forma il manto villano, hà per istinto di posarsi sopra le rose, che per esso non son'odorose, ma lethali, e perciò da esso vengono rose a succhiarne il veleno. Che voglio dire? Alcuni si trouano (meglio se non si trouassero) i quali han la natura dello Scarabeo, poiche non sanno posarsi sopra vn libro, senza libarne contaminoso il liuore; non perche la sostanza dell'Opera sia tale, ma perche *quidquid recipitur ad modum recipientis recipitur*. Non san dir bene, se non delle cose loro, e benche siano Facendoni delle Lettere, son come il Mappamondo, che hanno mal'in capo, inuerniciati d'vna lustrosa superficie. Per altro scemi, e senza peso, gonfi di quell'*inane*, che tanto diè sul naso a Persio nel principio delle sue salatissime Satire.

Delle lodi friuole, ò de' biasimi rideuoli di costoro, l'Autor non si cura, perche

gli souerchiano gli applausi di tanti, che l'honorarono, degni di cedro; e gli accoglimenti, c'hanno le sue notturne fatiche da tante Stelle della prima grandezza, che purpureggiano verticali nel Ciel della Gloria. Ma che dissi Stelle se lo stesso fulgidissimo Sole non isdegnò di rifletter'i benignissimi raggi suoi sopra le linee dell'Autore. Il gran Rè de' Galli regnante, hebbe la generosità di fauorir con serenissimo gradimento la *Candia Angustata*, che il gran Marchese di Lione presentò vltimamente a Sua Maestà, in nome dell'Autore, a cui poi con eccesso di gratie, delle quali è il fonte, Sua Eccellenza ne scrisse ad esso la seguente Lettera, di Gabinetto, ch'io mostro a confusione di quelli, che poco fà nel mio discorso erano in tauola, e sono la fauola meritamente del volgo.

Mon Reuerend Pere.

'Ay presentè au Roy la lettre que vous luy auez escritte, & en mesme temps luy ayant remis le petit liure, que vous m'auiez adressè pour Sa Mageftè, elle a eu bien agreable le Zele, que vous tesmoignez dans l'vn, & dans l'autre pour les choses qui peuuent regarder la grandeur de son Estat, & la reputation de son Regne; Surquoy Ie puis vous asseurer

urer en mon particulier que j'ay proffitè auec yoye de l'occasion, que vous m'auez donneè de faire valoir cet ouurage, & de vous tesmoigner par ce moyen l'estime, que je fais de vostre merite, estant veritablement

Mon Reuerend Pere

A S. Germain
en Jaye le 28. Iun. 1669.

Vostre tresaffectionee &c.
De Lionne.

Que-

Questa lettera basta compendiosamente per tante altre dall'Autore ostensibili di Principi grandi, e Porporati, che gli fan l'honor di considerarlo; Quind'egli animosamente s'accinge alla struttura d'altre Fabbriche non men di questa vaghe, e sublimi. Tal'è il suo genio, per non viuer'otioso, ancorche afflitto, al Mondo, & affin d'istituir gl'Ingegni, che resteranno dopo di esso, Heredi benemeriti di tutta quella Facultà letteraria, ch'egli potrà testare, ond'hà fatto intagliar, sulla porta di questo saggio Edificio l'Iscrittione, che leggi.

***

QVEMADMODVM TVRPE EST DIVITI DECEDERE SINE HÆREDE : ITA MISERRIMVM , HABENTI GRATIAM INTELLECTVS, POSTERIS , ET STVDIOSIS NIHIL SCRIPTVM, TANQVAM HÆREDITARIVM RELINQVERE.

Baldus in Proemio Decretalium.

IL FINE

De' Ritratti Critici.